BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE
CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME VI.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXII

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

BIOGRAFIA

UNIVERSALE.

BERTHOLON (......), nato a Lione, dove morì nel 1799, entrò giovane nella comunità di s. Lazzaro, fu professore di fisica a Montpellier e professore di storia a Lione. Amico di Franklin, fece erigere in Parigi ed a Lione gran numero di parafulmini; ogni anno riportava due o tre premj ai concorsi accademici, senz' aver nullameno lasciato niente di notabile. Le principali sue opere sono: I. *Mezzo di determinare il momento, in cui il vino in fermentazione ha acquistato l' intera sua forza*, 1781, in 4.to, coronata a Montpellier; II *Dell' elettricità del corpo umano in istato di salute e di malattia*, 1781, in 8.vo; III *Dell' elettricità dei vegetabili*, 1783, in 8.vo; IV *Prove dell' efficacia dei parafulmini*, 1783, in 4.to; V *Vantaggi, che la fisica e le arti possono ritrarre dagli aerostati*, 1784, in 8.vo; VI *Memorie sui mezzi, che hanno fatto prosperare le manifatture di Lione*, ec., 1782, in 8.vo; VII *Dell' elettricità delle meteore*, 1787, 2 vol. in 8.vo; VIII *Teoria degl' incendj, delle loro cause, de' mezzi di prevenirli e di estenderli*, 1787, in 4.to. Bertholon fu pure editore, per alcuni anni, di un Giornale di storia naturale, cominciato nel 1787, e del *Giornale delle scienze utili*, cominciato nel 1791.
K.

BERTHONIE. *V.* LABERTHONIE.

BERTHOUD (FERDINANDO), oriuolajo meccanico della marina per la costruzione e l'inspezione degli oriuoli da longitudini, membro dell' istituto, della società reale di Londra e della legione d' onore, nacque ai 19 di marzo 1727, a Plancemont, nella contea di Neufchâtel. Suo padre, ch' era architetto e giustiziere del Val-de-Travers, l'aveva prima destinato allo stato ecclesiastico; ma il giovane Berthoud, avendo avuto occasione d' esaminare, in età di 16 anni, la meccanica d' un oriuolo, diventò appassionato amatore della meccanica e vi si applicò interamente. Suo padre favorì una sì lodevole inclinazione e, con la mira di sviluppare tali disposizioni, attirò presso di sè un valente oriuolajo, il quale ammaestrò suo figlio ne' primi elementi dell' arte; acconsentì poscia d' inviarlo a Parigi per estendere e perfezionare le sue cognizioni. In quella città, ove si era stabilito dal 1745, Ferdinando Berthaud fece i primi orologj marini, di cui si fa tant' uso e mediante i quali i navigatori francesi hanno così utilmente lavorato a perfezionare la geografia. Gli oriuoli marini di Berthoud vennero provati da de Fleurieu e Borda, i quali verificarono ch' essi facevano conoscere la longitudine in mare ad un quarto di grado o cinque leghe di differenza al più, dopo un tragitto di sei settimane. Si osservò altresì che lo scoppio dei cannoni non turbava la regolarità de' movimenti loro. Berthoud e Pietro Leroi fecero amendue in Francia orologj da longitudine. Quantunque essi abbiano posto in

opera differenti mezzi, le macchine, che avevano costrutte, ebbero una riuscita pressochè uguale; ma una più lunga esperienza ha fatto dare la preferenza agli orologj di Berthoud, e questi sono i soli, che vennero in seguito usati. Quei due celebri artisti consegnato avevano la descrizione delle loro macchine alla segretarìa dell' accademia delle scienze, in memorie suggellate, più di dieci anni prima della prova degli oriuoli di Harrison. Berthoud fece due volte il viaggio di Londra in qualità d'aggiunto al commissario, che doveva assistere alle spiegazioni, che Harrisson doveva dare dei principj di costruzione de' suoi orologj; e ritornò due volte senza aver potuto appagare la sua curiosità: in tale guisa nulla egli deve all'inglese artista. Ci ha lasciato molte opere, nelle quali spiegò i veri prinoipj dell' arte sua: I. *Saggio sull' arte dell' oriuolajo*, 1763; 2.da edizione, 1786, 2 vol. in 4.to; II *Schiarimenti sull'invenzione delle nuove macchine proposte per determinare le longitudini in mare, con la misura del tempo*, Parigi, 1775, in 4.to; III Trattato degli orologj marini, 1775, in 4.to; IV *Della misura del tempo o Supplemento al Trattato degli orologj marini*, 1787, in 4.to; V *Le longitudini con la misura del tempo* 1775, in 4.to; VI *la Misura del tempo applicata alla navigazione, o principio degli oriuoli a longitudine*, Parigi, 1782, in 4.to; VII *Storia della misura del tempo per gli orologj*, Parigi, 1802, 2 vol. in 4.to; VIII *l' Arte di condurre e regolare i pendoli e gli oriuoli*, 1760, in 12, con figure; opera stimata e sovente ristampata; IX alcuni altri opuscoli. Berthoud menò vita regolata ed uniforme; conservò fino all' ultimo momento l'uso delle sue facoltà. Morì, ai 20 di giugno 1807, d' un'idropisia di petto, nella sua casa di Groslay, cantone di Montmorency. — Suo nipote, Luigi Berthoud, erede de' suoi talenti e suo allievo, ha del pari allargati i confini dell'arte. I suoi oriuoli marini vanno per le mani di tutt'i navigatori e sono più portatili, che quelli di Ferdinando Berthoud. Gli effetti prodotti dai cambiamenti di temperatura vi si trovano compensati con tanta esattezza, che conservano la stessa regolarità di movimento in tutte le stagioni. Non richiedono per conseguente l' uso delle correzioni, che complicavano i calcoli ed avevano in oltre l'inconveniente d'essere talvolta incerti.

R—l.

BERTI (Alessandro Pompeo), chierico regolare della congregazione, detta della *Madre di Dio*, nacque a Lucca, ai 23 di decembre 1686. Onde compiere un voto, fatto certamente da' suoi genitori, entrò di sedici anni, a Napoli, nella suddotta congregazione e vi professò due anni dopo. Ritornato a Lucca, vi studiò sette anni la filosofia della scuola e la teologia. Allorchè fu ordinato prete, fece succedere a' suoi studj que' della storia sacra e profana, delle belle lettere e particolarmente della poesia. S'applicò altresì molti anni all' eloquenza del pergamo e s'acquistò gran riputazione d' oratore nelle principali città d' Italia. Fu inviato, nel 1717, a Napoli per insegnare la rettorica ai giovani novizj: incarico, che adempì con onore per tre anni. Il marchese del Vasto lo scelse poscia suo bibliotecario. Il padre Berti aumentò la biblioteca di esso principe di gran numero di buoni libri. Prese la stessa cura di quella del suo convento. Introdusse in tale monastero il gusto delle lettere, v' istituì una colonia arcadica, insegnò pubblicamente nel collegio della sua congregazione la rettorica, la filosofia moderna (cioè la *cartesiana*) e la teologia morale. Dopochè per sei anni fu rettore di tale collegio

e poi maestro dei novizj a Lucca, andò a Roma, nel 1739, e vi restò fino alla morte. Fu ivi eletto successivamente viceretttore, assistente generale, ed in fine, in un capitolo generale, tenuto nel 1748, storico del suo ordine; fu socio di molte accademie ed uno de' membri più distinti dell' Arcadia romana. Era in pari tempo consigliere della congregazione dell' indice, cui tali specie d' accademie niun soggetto hanno di temere. Morì a Roma d' un attacco d' apoplessia, ai 23 di marzo 1752. Mazzuchelli porge una lista di ventiquattro sue opere impresse e di ventuna inedite. Ridurremo la prima alle seguenti: I. *la Caduta dei decemviri della romana repubblica per la funzione della serenissima repubblica di Lucca*, Lucca, 1717; II *Canzone per le vittorie contro il Turco del principe Eugenio*, Lucca, senza data, in 4.to; III una lettera al dotto Muratori *sulla* scoperta delle reliquie di s. Pantaleone martire, nella città di Lucca, nel 1714, stampata nel tomo XXVII del giornale *dei Letterati d' Italia*; IV Vite di molti accademici dell' Arcadia, stampate nelle raccolte delle opere in prosa di tale accademia, tra le altre quelle di Giuseppe Valletta, napoletano, di d. Carlo Caraffa e di d. Francesco Maria Caraffa, di d. Antonio Gellio, di Francesco Muscettola, di Domenico Bartoli, di Lorenzo Adriani, del cardinale Francesco Buoncisi e di Bernardino Moschini: vi sono desse sotto il suo nome accademico di *Nicasio Poriniano*; V molte traduzioni in italiano d'opere francesi, d'una de Chanteréne, pel quale aveva, per quanto sembra, grande predilezione. Questo autore, cui gli stessi, che lo nominano in un articolo molto imperfetto sul p. Berti, sembra che non abbiano riconosciuto, è il celebre Nicole, di cui il p. Zaccaria, autore d' una *Storia letteraria d' Italia*, gli rimprovera (tomo VI) d' avere sparsa in Italia, con tali traduzioni, la dottrina gianseniana ed i pericolosi errori. Nicole aveva pubblicato il suo trattato *Dell' educazione d' un principe*, sotto il nome di *de Chanteréne* (non già *Chanteresme*); perciò il traduttore italiano mette il nome di *Chanteréne* a tutte le opere di lui, che ha trasportate nella propria lingua. Le opere tradotte sono: i *Saggi di morale*, Venezia, 1729, 4 vol. in 12; le *Lettere*, Venezia, 1733, 2 vol. in 12; *Trattato della preghiera*, Venezia, 1736, 2 vol. in 12; *Dell' unità della Chiesa* o *Confutazione del sistema del ministro Jurieu*, Venezia, 1742, in 12; *Trattato della Commedia*, Roma, 1752; VI Tradusse pure dal francese il *Ristretto della Storia di Francia* del p. Daniel, Venezia, 1737, 2 vol. in 4 to, di cui pubblicò in pari tempo una *Continuazione*, dal 1610 fino al 1715, che forma un terzo vol. in 4.to; ed il libro intitolato: *la Scienza delle medaglie*, Venezia, 1756, 2 vol. in 12; VII È sua la maggior parte d' un libro stimato da' bibliografi, intitolato: *Catalogo della libreria Capponi, ec., con annotazioni in diversi luoghi*, Roma, 1747, in 4.to. Monsignor Giorgi, editore di questo libro ed il quale non v' ha aggiunto che poco del suo, non si è neppure degnato di nominarvi il p. Berti. Perciò appunto a tale fatto, dinunziato dal p. Zaccaria, nel citato luogo, tanto più rileva che si avverta; VIII Le sue poesie sono stampate in molte raccolte, soprattutto in quelle dell' accademia arcadica; IX Tra le sue opere, rimaste inedite, deesi principalmente distinguere le sue *Memorie degli Scrittori lucchesi*, rese celebri dalle citazioni, che molti autori ne hanno fatte. Erano desse in pronto sino dal 1716 per essere stampate e l' autore si era impegnato, nel Giornale de' *Letterati*

d' *Italia*, tomo XXVII, a pubblicarle di seguito. Mazzuchelli, non vedendole comparire, nel 1739, fece domandare al p. Berti, da un comune amico, le ragioni di tale indugio; gli fu risposto che parecchie difficoltà dall' autore provate l'obbligavano a rifondere la sua opera ed a disporla in altro ordine. I nomi vi erano collocati per famiglie; alle famiglie più antiche erano state surrogate alcune nuove nelle dignità di quella picciola repubblica; ed ai nuovi amministratori ed a quanti loro appartenevano mal garbava che apparisse come connumerar si dovevano fra i parenti e gli avi loro medici, dotti ed altri di tali maniere di gente. Ci parve opportuno di non obbliare questo piccolo tratto d' impertinenza aristocratica, schiettamente riferito da Mazzuchelli ed a cui è dovuta la soppressione di un' opera, della quale avrebbe certamente arricchita la sua.

G—É.

BERTI (Giovanni Lorenzo), dotto teologo dell' ordine degli agostiniani, nacque, ai 28 di maggio 1696, nel villaggio di Sarravezza in Toscana, e fu chiamato da' suoi superiori a Roma, ove divenne assistente del suo generale e custode della biblioteca angelica. Il granduca di Toscana avendolo stabilito a Pisa con una pensione considerabile ed una cattedra di teologia nell' università, col titolo di *teologo imperiale*, terminò i suoi giorni in quella città, ai 26 di maggio 1766. Trovasi la sua vita nell' 11.mo volume degli *Scrittori d' Italia*, di Mazzuchelli. La principale sua opera è un Trattato di teologia, stampato a Roma, dal 1739 fino al 1745, in 8 vol. in 4.to, sotto il titolo: *De theologicis disciplinis*, ristampato alcuni anni dopo a Venezia, in 6 vol. in fogl. Egli vi seguì d' alcune cose in fuori, i principj del suo confratello Bellelli (*V.* Bellelli). Saleon, vescovo di Rhodez, pubblicò, nel 1745, contro questi due teologi due opere, intitolate: *Bajanismus redivivus; Jansenismus redivivus in scriptis PP. Bellelli et Berti.* Esso prelato vi diceva che, se i sentimenti loro sono ortodossi, il giansenismo non è più che un vano fantasma, ed inviò i suoi due scritti a Benedetto XIV con una lettera molto pressante, onde indurlo a condannare la dottrina dei due religiosi. Quel pontefico creò alcuni teologi per esaminare la dinunzia, che d' unanime voto fu rigettata. Un' altra dinunzia, fatta dallo stesso prelato all'assemblea del clero del 1747, non ebbe maggior riuscita. Divenuto, l'anno seguente, arcivescovo di Vienna nel Delfinato, Saleon indirizzò una terza dinunzia all'università di Vienna in Austria, che non gli fu più favorevole del papa e del clero di Francia. Fu allora che il p. Berti oppose agli attacchi di Saleon, d' ordine di Benedetto XIV, un'apologia, stampata nel 1749 al Vaticano, sotto questo titolo: *Augustinianum systema de gratia, de iniqua Bajanismi et Jansenismi erroris insimulatione vindicatum*, 2 vol. in 4.to. Languet, arcivescovo di Sens, venne in soccorso del suo collega con una censura, che lanciò nel 1750 contro le opere dei due teologi italiani. La inviò a Benedetto XIV, accompagnata da due lettere consecutive, che rimasero senza risposta, quantunque il prelato francese l' avesse minacciato, nell' ultima, di accusare al tribunale di G. C. coloro, che lo impedissero di condannare un veleno tanto manifesto. Berti diede fine a tale controversia con una seconda apologia, ove espose l' accordo della sua dottrina con la tradizione e rilevava parecchie contraddizioni di Languet ne' suoi scritti e nella sua condotta. Questo dotto religioso ebbe ancora doti di erudizione

ecclesiastica, della cognizione delle lingue ebrea e greca, con cui potè dare adeguate e concludenti risposte alle obbiezioni fatte dagli eretici sulla forza de' testi ebreo e greco della S. Scrittura e dei Padri greci: nè mancava ad esso il buon genio della lingua latina. Egli compose in oltre molte altre opere, di cui la principale è una *Storia ecclesiastica*, in 7 vol. in 4.to, che non ebbe voga in Francia a motivo della sua aridità e delle sue opinioni oltramontane. L'abbreviò poscia in 2 tomi, legati in un volume, ad uso degli studiosi. Fu nella seconda edizione di tale compendio, nel 1748, ch' egli rettificò alcune delle opinioni, che avea manifestate nella prima. Vennero uniti in un volume in fogl., stampato in Venezia, gli altri suoi scritti, i quali consistono in dissertazioni, dialoghi, panegirici, discorsi accademici e alcune poesie italiane.

T—D.

** BERTI (PIETRO) nacque in Venezia, l'anno 1741. Entrato fra' gesuiti, vi studiò le lettere e le scienze, ed; uscito degli studii, insegnò la rettorica a Parma ed a Reggio. Nella seconda di queste città egli così ottenne l' estimazione del celebre conte Agostino Paradisi, che questi lui fresco degli anni vi fe' per acclamazione nominare accademico ippocondriaco. Sciolta la compagnia, alla quale apparteneva, ritornò in patria, dove si occupò e nell' educazione, di nobili signori e nella collezione di rari libri e pregevoli. Morì a Padova nel 1813. Egli fu famoso per l' aureo suo carattere e stimato per le sue cognizioni bibliografiche e per non comune valore nelle cose letterarie. Abbiamo alle stampe di lui; I. *Oratio in funere Aloysii Mocenici, ducis Venetorum, Venetiis*, 1779; II *Orazione pel solenne ingresso di S. E. Pietro Mocenigo, cav. e procuratore di san Marco*, ivi, 1780; III *La pesca di Comacchio, Stanze*, Padova, 1819: poemetto postumo, dato in luce da un suo affettuoso discepolo; IV egli pubblicò con erudita Prefazione *Esopo volgarizzato per uno da Siena, testo di lingua*, Padova, 1811, e poi in Brescia. Quantunque non di tutta esattezza, si ebbe però il testo pubblicato dal Berti per migliore di quello, che ci venne dato, molt'anni innanzi, dal Manni.

G. M—I.

BERTIER. *V.* BILLAUT.

BERTIER (GIUSEPPE STEFANO), nato ad Aix in Provenza, nel 1710, entrò giovane nella congregazione dell' Oratorio. Si consacrò allo studio della filosofia, che professò con distinzione in molti collegj; la fisica soprattutto fermò la sua attenzione. Egli vi si dedicò con infaticabile ardore fino alla sua morte, avvenuta a Parigi, ai 15 di novembre 1783. Era corrispondente dell' accademia delle scienze di Parigi, membro della società reale di Londra e di molte accademie di provincia. D. Alembert diceva che il p. Bertier era fanatico per le scienze. Aveva di fatto uno zelo ardentissimo per eccitare negli altri il gusto dello studio e per fornirne loro tutt' i mezzi, ch' erano in sua mano. Era tenuto pel dotto di Parigi più obbligante e più gentile. Quindi gli stranieri erano a lui spessissimo diretti, onde li presentasse a' letterati più celebri, coi quali era legato. Generoso, liberale, compassionevole, quantunque il fallimento dell' ospitale di Tolosa avesse dato una considerabile scossa alla modica sua fortuna, impiegava il poco, che gli rimaneva, a sollevare gl'infelici. Quando i gesuiti vennero soppressi, egli corse dal p. Bertier, suo amico, gli fu prodigo di tutte le consolazioni e gli offerse quanto poteva raddolcire la sua afflizione; il gesuita ed il padre dell'Oratorio s' abbracciarono colle lagrime agli occhi. La

sua schiettezza gli fece talvolta commettere imprudenze, che obbligavano i suoi amici ed i suoi confratelli ad essere con lui sommamente circospetti. Avea vissuto non poco famigliarmente con G.G. Rousseau, a Montmorenci. Dopo la pubblicazione e la condanna dell' *Emilio* tenne di dovergli fare un' ultima visita, nella quale gli disse che i suoi confratelli gli avevano fatto conoscere che non gli conveniva più di vederlo sì di frequente. Il p. Bertier si era dato alla filosofia di Cartesio, dopochè di tale filosofia era passata la moda. Luigi XV lo chiamava il *padre dei vortici*. Le sue opere più stimate sono: I una *Dissertazione*, , ove esamina se l'aria passa nel sangue: tale scritto è stato confutato, e Bertier ha risposto alla confutazione con una lettera, che si legge nel *Giornale dei dotti* del 1740; II *Lettere sull' elettricità*; III la *Fisica delle comete*, 1760, in 12, in cui sostiene che le comete non sono pianeti, ma corpi prodotti dall' urto dei vortici e che sparivano talvolta ad un tratto; IV *Principj di fisica*, di cui il primo volume comparve nel 1763. Egli vi rapporta con imparzialità le prove del nevtonianismo e le obbjezioni, che si possono fare contro il sistema fisico del cielo, in cui si trovano esposti, con una fedeltà sempre lodevole fra i dotti, i sistemi dell'attrazione e del vuoto, dell' impulsione e del pieno. Non abbraccia alcun partito; l' oggetto suo è unicamente di porre sotto gli occhi del pubblico quanto è d' uopo per intendere appieno l' uno e l' altro sistema; V *Fisica dei corpi animati*, 1755, in 12. Stabilisce che il calore del corpo animale è il principale agente, che mette la macchina in moto, e non gli spiriti animali. Questo libro è pieno d' esperienze e d' osservazioni dilicate, di cui molte appartengono all'autore, soprattutto quelle, per le quali fa vedere che il movimento peristaltico degl' intestini non esiste nell'animale vivo, e che non comincia che dopo la morte. Quest' opera, ricca di fatti importanti e curiosi, valse a diffondere luce sull' economia animale; VI *Storia de' primi tempi del mondo, d' accordo con la fisica e la storia di Mosè*, 1777 o 1784, in 12; è la stessa edizione. Quest' opera, in cui si pretende che, per ben intendere il senso della *Genesi*, conviene leggerla a ritroso, si risente alquanto della vecchiaja dell' autore; nondimeno, a giudizio d' Adanson, fa parimente l' elogio del suo spirito e delle sue cognizioni.

T—D.

BERTIER (N.), intendente di Parigi, consigliere di stato, oggetto dell' odio del popolo, nel mese di luglio 1789, fu accusato dai primi motori della rivoluzione che la direzione avesse del campo di s. Dionigi, dove la corte radunava truppe; che facesse distribuire cartocci ai soldati, e che per accorte pratiche adoperasse che rincarissero i grani. In seguito dal popolo fu arrestato a Compiègne dopo la presa della Bastiglia e condotto a Parigi, ai 23 di luglio, lo stesso giorno della strage di Fonlon, suo suocero. Parecchi forsennati, precipitandosi a torme sull' infelice Bertier, gli mostrarono la testa di suo suocero, che vollero forzarlo a baciare, lo strapparono dalle mani delle sue guardie, lo trapassarono con molti colpi di bajonette e lo fecero in pezzi. Il suo cuore e la sua testa portati furono per le strade in cima ad una picca.

B—P.

BERTIN (Nicola), pittore, nato a Parigi, nel 1667, fu uno di quegli stimabili artisti, i quali, se non allargano i termini dell' arte, non contribuiscono almeno alla sua decadenza e di cui le opere non rendono meno vaga niuna raccolta.

Suo padre era scultore e diede al figlio suo le prime lezioni del disegno. Bertin studiò poscia sotto altri maestri, di cui i più distinti furono Jouvenet e Bon-Boullongne. Ottenne il premio in età di diciotto anni, fu protetto da Louvois e mandato venne a Roma in qualità di pensionario del re. Una passione, che ha sovente fermato più d'un'artista nella sua corsa, l'amore, sedusse un istante Bertin ed ebbe in seguito sulla sua sorte una notabile influenza. La sua figura e le graziose sue maniere piacquero ad una principessa romana, di cui i genitori fecero temere a Bertin gli effetti della loro vendetta. Non potè evitare che con la fuga la morte, di cui lo minacciavano. Passando a Lione, vi fece alcuni quadri per molti dilettanti e ritornò poscia a Parigi. Aveva trentasei anni, allorchè, nel 1703, fu ricevuto nell' accademia, mediante un quadro di *Ercole, che libera Prometeo*. Professore nel 1716 e poi aggiunto rettore, fu eletto, dal duca d' Antin, direttore dell'accademia di Roma; ma la rimembranza de' suoi amori ed i motivi sempre sussistenti de' suoi timori gli fecero ricusare quell'onorevole ed ambito collocamento. Bertin lavorava con facilità e fece molti quadri per le chiese di Parigi, nel castello di Trianon, pel serraglio, ec. Gli stranieri e particolarmente gli elettori di Magonza e di Baviera stimarono altresì le produzioni del suo pennello. Quest' ultimo volle attirarlo a Monaco, dove ricusò d' andare. Morì celibe nella sua città natìa, nel 1736, in età di sessantanove anni. Bertin ha un gusto di disegno fermo e corretto, che tiene di quello de' Carracci; le sue composizioni sono sagge e ben intese; l'espressione, parte dell'arte così preziosa e difficile, è portata nelle sue figure ad un grado molto soddisfacente. Pochi quadri si rinvengono nelle pubbliche raccolte. Uno de' migliori è quello, che fece per la chiesa di St. Germain-des-Prés e che figura *s. Filippo, che battezza l'eunuco della regina di Candace*. Bertin era d'un carattere riservato, religiosissimo, ed aveva la debolezza di non soffrire che con pena i consigli della critica.

D—T.

BERTIN (Esupero Giuseppe), medico, nato a Tremblay, in Bretagna, ai 21 di settembre 1712, s' acquistò grande riputazione co' suoi lavori in anatomia ed in fisiologia. Orfano in età di tre anni, imparò il latino pressochè senza maestro e mandato venne a Rennes per continuare i suoi studj. Come gli ebbe compiuti, andò a Parigi a studiare la medicina, si fece osservare da' suoi maestri pe' suoi progressi in tale scienza; fu poi ricevuto medico a Reims nel 1737 e dottore reggente della facoltà di medicina di Parigi nel 1741. Accettò, verso la fine del suddetto anno, l' ufficio di medico del principe di Moldavia, cui presso tale principe esercitò per due anni e tornò in Francia nel 1744. Condorcet riferisce che Bertin era stato forzato d' assistere in Moldavia al supplizio del suo predecessore. I manoscritti di Bertin contraddicono tale particolarità. L'accademia delle scienze, che, durante la sua assenza, l'aveva fatto suo corrispondente, lo elesse, nel 1744, suo socio, senz' averlo fatto passare pel grado d'aggiunto. Le fatiche, che aveva sofferte nel suo viaggio, quelle, frutto de' suoi travagli anatomici, alterata avevano la sua salute; il timido carattere, che aveva ricevuto dalla natura, n' era stato aumentato e nel 1747 fu attaccato da una crudele malattia, che interruppe i suoi lavori per tre anni. Essa cominciò con un accesso di delirio, seguito da una lunga

letargia. Egli ne usciva per riprendere la sua tranquillità, la sua ragione, senz' alcun altro sintomo della sua malattia, che la malinconia e la debolezza. Allorchè i suoi letarghi furono soltanto d'alcune ore, i suoi medici gli consigliarono un viaggio nel suo paese. Egli partì e nel 1750 ricuperò la sua salute. Il suo spirito ripigliò in pari tempo tutte le sue forze; si applicò nuovamente a' suoi lavori e li continuò nel ritiro, ch' erasi scelto a Gahard, presso Rennes. Ivi si era dato altresì all'educazione de' suoi figli. La sua riputazione, i suoi lumi, il suo disinteresse acquistata gli avevano la confidenza di tutti e da ogni punto della Bretagna era consultato sulle malattie rare ed estraordinarie. In mezzo alle sue occupazioni fu, ai 21 di febbrajo 1781, attaccato da una flussione di petto e morì nel quarto giorno della sua malattia. Ha scritte molte memorie, sia prima, che dopo la prima sua malattia, inserite nelle *Memorie dell' accademia delle scienze*. Le più importanti sono le tre, che trattano della circolazione del sangue nel fegato del feto. Esistono pure di lui: I. *Trattato d' osteologia*, 4 vol. in 12, 1754, che fece grande impressione nel suo tempo e merita d' essere consultato anche nel nostro. È questa la prima parte d'un *Trattato generale d' anatomia*, che Bertin aveva meditato; la seconda parte, rimasta inedita e contenente un trattato dei vasi, fu presentata all'accademia delle scienze ed alla facoltà; e vennero trovati nelle carte dell' autore i materiali di alcuni altri trattati; II *Lettera al D. . . . . sul nuovo sistema della voce*, Aja, 1745, in 8.vo. Egli risguarda, del pari che Ferrein, la laringe come uno stromento da corde, in opposizione a Dodart, il quale ne faceva uno stromento da fiato; ma fa dipendere i suoni acuti dal suo ristringimento de' ligamenti della glotta ed i gravi dal suo rilassamento, lo che s' oppone a quanto credeva Ferrein. Quest' ultimo o il suo allievo Montagnat rispose; la qual cosa fu motivo a Bertin di scrivere alcune nuove *Lettere sul nuovo sistema della voce e sulle arterie linfatiche*, 1748, ove il nostro autore, sotto il velo dell' anonimo, difese la sua opinione e rivendicò con forza i suoi diritti; III *Consultazione sulla legittimità de' nascimenti tardi*, in 8.vo, 1764 e 1765. Si fonda sul solo motivo che, se v' hanno nascite immature, ve ne deggiono essere altresì di tarde; IV *Memoria sulle conseguenze relative alla pratica, dedotte dalla struttura delle ossa parietarie* (*Giorn. di Medic.*, 1756). Ha lasciato inedite alcune Memorie sopra la Moldavia, che suo figlio maggiore (Renato Giuseppe), medico primario di molti ospitali di Parigi e conosciuto per molte opere di letteratura medica e di medicina, divisa di pubblicare. Condorcet ha fatto il suo elogio.

D. N—l.

BERTIN (Antonio), poeta erotico francese, nato nell' isola di Borbone, ai 10 di ottobre 1752, morto a s. Domingo nella fine di giugno 1790. Fu condotto in Francia fino dall'età di nove anni e fece brillantissimi studj nel collegio du Plessis; militò e divenne in breve capitano di cavalleria e cavaliere di s. Luigi. Altrettanto spiritoso, quanto bravo e galante, fino dall'età di vent' anni si manifestò acceso di gran passione per la poesia. Gran numero di bei versi da lui composti si leggevano nelle società e ne fu stampata una piccola raccolta nel 1773. Bertin non era allora che d' anni ventuno; ma fu solamente nel 1782 che la sua riputazione venne stabilita con la pubblicazione de' suoi quattro libri d'elegie, intitolati *gli Amori*.

Quest' opera ebbe la più buona riuscita. L' immaginazione più brillante vi è animata da una poesia graziosa e cosparsa d' una gentile trascuratezza; le immagini voluttuose sono dilicatamente velate e riescono quindi più seducenti. Bertin fu intimo amico del cavaliere de Parny, autore di poesie erotiche, che sono, come le sue, nel novero delle più gentili composizioni di tal genere. Amendue erano nati nell' isola Borbone; la stessa età, le stesse affezioni gli univano. L'analogia, ch' esisteva tra i loro talenti, manteneva tra essi un' emulazione, che non fu mai alterata dalle meschine gelosie d' autore. Una moltitudine di lettere, contenute nelle *Opere di Bertin*, provano tale unione sì onorevole per la letteratura. Fu detto che Bertin si era formato nella scuola di Dorat. L' affettazione, lo scintillare ed il falso colorito, che formano la maniera dominante di quest'ultimo, non si trovano che assai di rado nelle opere del cantore d' *Eucari* e *degli Amori*. È voce, per lo contrario, che la predilezione, che aveva pel cavaliere de Parny, gli facesse desiderare di mettere il piè nelle sue orme e d' imitare quel gusto puro, quel tocco naturale, quella negligenza, che avevano fatto nominare il suo amico il *Tibullo francese*. Alla fine del 1789 Bertin passò a s. Domingo per isposarvi una giovane creola, che aveva conosciuta in Parigi. Lo stesso giorno e com' ebbe fine la cerimonia nuziale, fu assalito da una violente febbre, di cui morì in capo a diciassette giorni. Le sue opere furono raccolte nel 1785, Parigi, Cazin, 2 vol. in 18, e ristampate nell' anno X (1802) ed anche nel 1806. Contengono desse, oltre l' elegie, intitolate gli *Amori*, un *Viaggio di Borgogna*, in prosa ed in verso, nel genere di quello di Chapelle e Bachaumont, e molte altre poesie staccate. Tutte queste composizioni brillano tanto per la grazia de' pensieri e la ricchezza delle immagini, quanto per la varietà dei modi, la sensibilità e la vaghezza dell'espressione. Ovunque occorrono i sentimenti d' un nomo dilicato, galante, amabile e superiore alle misere vanità di poeta. In un epilogo, che si trova alla fine dell' ultima edizione, Bertin dà il suo addio alle Muse e si fa conoscere a' suoi lettori per tali tratti, che lo fanno amare e stimare:

En amitié fidèle encor plus qu' en amour,
Tout ce qu'aima mon cœur, il l'aima plus d'un jour,

Dà loro a conoscere altresì che fu amico di più d' un eroe e di più d' un uomo celebre. Fra questi ultimi, egli cita Delille e la Harpe; nullameno l' autore del *Corso di letteratura* non fa menzione di lui in niuna delle sue opere; e Bertin l' avrebbe meritato più che molti altri, che vi occupano una sede onorevole; ma tale dimenticanza non impedirà che il cantore *degli Amori* non sia collocato in un grado distinto tra gli autori di poesie erotiche e staccate, genere meno facile che non si crede, e che sarà sempre in pregio presso la nazione più spiritosa e galante dell'Europa.

Ch—n.

BERTIN DE BARNEVAL. *V.* Béthencourt.

BERTINAZZI. *V.* Carlin.

BERTINI (Anton-Francesco), medico italiano, più celebre forse, quantunque assai valente nell' arte sua, per le questioni letterarie, ch' ebbe a sostenere, di quello che per la medica sua scienza, nacque a Castel-Fiorentino, ai 28 di decembre 1658. Allevato a Siena ed a Pisa, ove acquistò, oltre le cognizioni, che alla medicina appartengono, quelle, che avrebbero potuto

procacciargli buona riuscita nelle matematiche e nell'astronomia, nelle belle lettere, nelle antiche lingue e nella poesia, tanto latina che italiana, fu, nel 1678, laureato in filosofia ed in medicina ed andò a fermare stanza in Firenze, dove più intimamente si legò col celebre Lorenzo Bellini, ch' era stato suo maestro, con Francesco Redi ed altri dotti, quali sono Cinelli, Magliabecchi, Anton-Maria Salvini, ec. Fu eletto professore di medicina pratica nell' ospitale di santa Maria Novella, e la sua riputazione, che si estendeva per tutta Italia, lo fece chiamare, nel 1722, a Torino, per consultare col dottore Cicognini sulla malattia della duchessa di Savoja. Morì a Firenze, ai 10 di decembre 1726. La prima opera, che pubblicò, era intitolata la *Medicina difesa contra le calunnie degli uomini volgari* e *dalle opposizioni dei dotti, divisa in due Dialoghi*, Lucca, 1699, in 4.to, ed ivi, 1709. Nel secondo di tali dialoghi, ove faceva l' elogio di tre medici della corte di Toscana, egli ne aveva obbliato un quarto, chiamato *Moneglia*. Questo Moneglia si tenne per offeso e scrisse un' amara censura dell' opera di Bertini; questi gli rispose del medesimo tuono; la censura e la risposta furono stampate nel 1700. Bertini ebbe, poco tempo dopo, un' altra questione con Girolamo Manfredi di Massa, medico; la cura d'un' ammalata, religiosa del convento di s. Nicola di Prato, ne fu la causa; Manfredi fu l' oppressore. La risposta di Bertini, intitolata *lo Specchio, che non adula*, stampata a Leida, nel 1707, in 4.to, gli attirò una replica; egli nuovamente rispose e stancò il suo avversario e forse anch' esso il pubblico. Rientrò in lizza, nel 1712, con Paolo Ferrari, altro medico; ma questa volta per difesa d' alcune pratiche curative le quali erano allora in voga, e d' un medico suo amico, nominato Giorgi, cui Ferrari trattato aveva da cerretano. Egli aveva in pronto un' altra replica; ma Ferrari, più saggio o meno amico dello strepito, non rispose.

G—é.

BERTINI (Giuseppe Maria Saverio), figlio del precedente e medico anch' egli, nacque in Firenze, ai 10 di marzo 1694. Dopo incominciati gli studj nella sua patria sotto i più valenti professori, andò a terminarli in Pisa, dove fu ricevuto dottore nel 1714; ritornò poscia a Firenze e vi esercitò l' arte sua per molti anni nello stesso ospitale di s. Maria Novella, in cui suo padre era professore. Alla morte di questo, Bertini ereditò soprattutto una ricca biblioteca, che prese molta cura d' aumentare di tutt' i buoni libri, che venivano in luce, non solo in medicina, ma in tutte le altre scienze. Divenne uno de' più illustri medici del collegio di Firenze e fu membro della dotta *società colombaria*. La stima, di cui godeva, è comprovata dalle dediche di molte opere, che gli furono offerte, da' versi composti per cure, che aveva sostenute, e da una medaglia coniata in suo onore. Ha lasciato un opuscolo, che fece allora molto strepito, sull' uso del mercurio nella medicina in generale. È questo un discorso, che recitò, nel 1744, nella società botanica di Firenze e che fece imprimere con questo titolo: *Dell' uso esterno ed interno del mercurio, Discorso*, ec., in 4.to, ristampato, due anni dopo, in una raccolta d' opuscoli dello stesso genere, intitolato: *Delle febbri maligne e contagiose*, ec., Venezia, 1746, in 8.vo. Appunto nelle febbri maligne e contagiose sosteneva che il mercurio era il sovrano specifico, preferibile altresì alla china. Tale scritto gli attirò una guerra di penna delle più

violenti; egli la sostenne valorosamente ed ebbe ciò comune con suo padre, che pauroso non gli rinsciva nè lo strepito, che facevano i suoi avversarj, nè il numero loro. Ebbe in tale contesa per difensore il dottore Benvenuti di Lucca (*V.* Giuseppe Benvenuti). Bertini fu colto, nel 1755, da un attacco d'epilessia, ohe si rinnovò più volte e di cui morì in capo ad un anno, ai 12 di aprile 1756.

G—é.

BERTINO (S.), nato a Costanza nella Svizzera, di nobile famiglia, verso la fine del VI secolo, si consacrò alla vita monastica, in un convento della regola di s. Colombano, a Luxevil, nella Franca Contea o nella Contea di Borgogna. Verso l' anno 637 fu scelto per ajutare nella conversione dei popoli dell' Artois s. Omer, suo parente, vescovo di Teronanne. Fabbricò, con due suoi compagni, un monastero una lega discosto da Sithiu (oggigiorno s. Omer); il numero de' religiosi crebbe, ed eglino si trasportarono a Sithiu, il qnale allora altro non era che un'isola formata dalle acque d'una palude. Per rifiuto di s. Bertino, che troppo giovane si credeva per governare il monastero, s. Mommolino ne fu il primo abbate, e, quando divenne vescovo, gli successe s. Bertino. Ricchi doni furono offerti ai santi solitarj; ma s. Bertino non cessò tuttavia d'assoggettare i monaci ad una rigorosissima disciplina. Adroaldo, uno dei signori del paese, donato aveva Sithin a Saint'Omer; questi cesse l'isola al monastero di s. Bertino. Tra le altre donazioni si conta la famosa abbazia, conosciuta sì lungamente sotto il nome di *Berg-St. Winnoqs*. Nel 700, s. Bertino, trovandosi aggravato dall'età, scelse a successore Rejoberto, uno de' suoi discepoli, e andò a confinarsi in un piccolo romitaggio. Si pretendo che sia vissuto fino a cento dodici anni e che sia morto ai 9 di settembre 709. Le reliquie di san Bertino furono trasportate a s. Omer e si veggono da lungo tempo nel reliquiario della chiesa, che porta il suo nome. I cattolici celebrano la memoria di questo santo ai 5 di settembre.

D—t.

BERTIPAGLIA o BERTAPALIA (Leonardo), chirurgo distinto del XV secolo, nato a Padova, si fece osservare per la sua arditezza nell' esercizio della chirurgia, malgrado la sua ignoranza nell'anatomia, poco coltivata allora, e non avendo notomizzati che due cadaveri: cosa, che cita egli stesso siccome estraordinaria; del resto fu tenace nell' astrologia e nella magia, secondo le preoccupazioni del suo tempo. La sua opera, composta co' principj della scuola araba, comparve in Venezia, in foglio, 1490, sotto il titolo di *Chirurgia, seu recollectae super quartum canonis Avicennae*, Venezia, anno 1519, in fogl., con gli opuscoli di Guido di Chauliac, Roland e Roger. Si trova nella raccolta di Venezia, 1546, in fogl., sotto quest'altro titolo: *De apostematibus, de vulneribus, de ulceribus, de aegritudinibus nervorum et ossium*. Dicesi che sia morto nel 1460.

C. ed A.

BERTIUS (Pietro), cosmografo ed istoriografo del re Luigi XIII, professore reale di matematiche, nacque a Beveren, in Fiandra, ne' confini delle diocesi di Bruges e d' Ypres, ai 14 di novembre 1565. Le turbolenze di religione indussero i suoi genitori a mandarlo a Londra, ove cominciò la sua educazione. La terminò a Leida, ove suo padre, ch' era divenuto ministro protestante a Roterdam, lo fece andare in età di dodici anni. Nel 1582, Bertius, di soli diciassette anni, cominciò ad insegnare e

professò successivamente a Dunkerque, ad Ostenda, a Middelburgo, a Goes ed a Strasburgo. Il desiderio d'istruirsi gli fece intraprendere un viaggio in Alemagna con Giusto Lipsio; lo stesso motivo lo condusse pure in Boemia, in Islesia, in Polonia, in Russia ed in Prussia. Ritornò finalmente a Leida, ov'era stato eletto professore. Affidata gli venne la custodia della biblioteca dell'università di detta città, ch'egli primo ordinò e di cui pubblicò il catalogo. Nel 1606 fu creato reggente del collegio degli stati in vece di Giovanni Kuohlin, suo suocero; ma, avendo tenute le parti de' discepoli d' Arminio contro quelli di Gomar e pubblicato contro questi ultimi gran numero di scritti teologici, si vide spogliato di tutte le cariche e d' ogni mezzo di sussistenza, quantunque carico di numerosa famiglia. Nel mese di marzo 1620 presentò agli stati di Olanda una supplica onde ottenere una pensione, che gli fu ricusata. Due anni prima, Luigi XIII onorato l'aveva del titolo di suo cosmografo. Costretto dalla miseria, Bertius migrò in Francia e vi si fece cattolico. La sua abbiurazione avvenne ai 25 di giugno 1620, nelle mani di Enrico di Gondi, cardinale di Retz, vescovo di Parigi. I protestanti s'afflissero molto di tale abbiurazione ed i cattolici non osarono gloriarsene. Poco tempo dopo, Bertius fu eletto professore di eloquenza del collegio di Boncourt, poscia istoriografo del re, e venne alla fine provveduto d'una cattedra soprannumeraria di professore regio di matematiche. Morì, ai 3 d'ottobre del 1629, in età di sessantaquattro anni. Il suo ritratto, ben inciso, trovasi nella facciata di dietro della dedica al re Luigi XIII del *Theatrum Geographiae veteris*; non esiste però che in alcuni esemplari, di cui sembra che sieno stati dati in regalo dall'autore: osservazione, che, a mio credere, non fu ancora fatta da veruno de'molti bibliografi, che parlarono di questo libro. Bertius lasciò gran numero di scritti, i quali separar si possono in due classi: I. Scritti teologici; II Opere di geografia. I primi furono cagione delle sue disavventure e sono stati posti in dimenticanza; i secondi gli procacciarono una fortunata esistenza e sono tuttora letti qualche volta o consultati dai dotti. Ad apprezzar i suoi scritti teologici, osserverem che Grozio ne facea conto, ma che biasimava l'autore di averli pubblicati. » Non » si deve (scriveva egli su tal pro» posito) togliere a sè stessi i mez» zi d'esser utile a sè ed agli altri, » e disturbare la Chiesa e la pa» tria con vane altercazioni pel » piacere di ostentar erudizione » ed eccellenza di dottrina ". La più nota delle opere di Bertius e la più ricercata è il suo *Theatrum Geographiae veteris*, 2 vol. in fogl., 1618 e 1619, Elzevir. Per altro questa raccolta, di cui Bertius non fu che editore, ed anzi editore trascurato, ha più riputazione di quella, che in fatto si meriti. Il primo volume è unicamente composto della geografia di Tolomeo, in greco ed in latino, ristampata sull'edizione fatta quattordici anni prima da Montano (indicata volgarmente, ma a torto, sotto il nome d' *edizione di Mercatore*), alla quale Bertius ha solamente aggiunto le variazioni d'un manoscritto della biblioteca palatina, che gli vennero somministrate da Silburgo; ma Bertius lasciò correre nella sua edizione un buon numero d' errori di stampa, che non esistono in quella di Montano. Il secondo volume del *Theatrum* contiene l' itinerario di Antonino e la relazione delle provincie, ristampando l' edizione

d'Andrea Schott, di cui Bertius copiò anche i falli di stampa. Viene in seguito la tavola di Pentingero, la quale fu pubblicata da Velser, e coi *Commentarj* di quest'ultimo autore; in fine una scelta di carte di geografia antica, estratte dal *Parergon* d'Ortelio, e col testo descrittivo di questo eccellente geografo; tutto ciò, senzachè siavi nè annotazione, nè giunta vicina di Bertius. Gli altri scritti geografici di Bertius sono: I. *Commentariorum rerum germanicarum libri tres*, Amsterdam, 1616, in 4.to; e nel 1635, in 12; II *Notitia chorographica episcopatuum Galliae*, Parigi, 1625, in fogl.: questa carta si legge nel principio della *Gallia Christiana* di Cl. Robert.; III *Breviarium orbis terrarum*, Lipsia, 1662, in 12; ed alla fine di *Cluverii introductio in universam Geogr.*, Amsterdam, 1676, in 4.to; IV *Imperium Caroli M. et vicinae regiones*, Parigi, in fogl. È una carta ed è anche inserita in quattro nell'Atlante di Hondins, Amstelod., 1654, in fogl.; V *Variae orbis universi et ejus partium tabulae geographicae ex antiquis geographis et historicis conjectae, per Petrum Bertium*, in 4.to bislungo; VI *De aggeribus et pontibus hactenus ad mare extructis Digestum novum*, Parigi, 1629, opera composta in occasione dell'argine della Rocella, ed in fine della quale trovasi una lettera del cardinale di Richelieu all'autore, stampata di nuovo nel *Thesaurus antiquit. roman.* Quei, che desiderassero di conoscere i titoli delle opere teologiche di Bertius, gran parte ne rinverranno alla pagina 206 dell'opera di G. Meursio, intitolata *Athenae batavae libri duo*, in 4.to, 1625. Ha molto giovato il detto libro per la compilazione di quest' articolo. Bertius fu pur l'editore delle *Illustrium et clarorum virorum epistolae selectiores*, ec., Leida, 1617, in 8.vo. Trovasi una sua prefazione nell'edizione *della Filosofia di Boezio*, Leida, 1633, in 24, e in alcun' altr' edizione.

W—r.

BERTOLDO, BERNALDO, BERTOUL o BERNOUL, prete della diocesi di Costanza, nel secolo XI, continuò la *Cronaca* d'Ermanno Contratto (*V.* Contratto), dall'anno 1054, in cui morì questo storico, fino al 1100. Questa continuazione non fu stampata nella grande *Biblioteca de' Padri*, Lione, 1677, 27 vol. in fogl. La *Cronaca* d'Ermanno trovasi nondimeno nel 18 volume; ma gli editori andarono contenti di rimandare, per la continuazione, alle due edizioni, che ne pubblicò Cristiano Urstisio, sotto il titolo di *Bertoldi historia rerum suo tempore per singulos annos gestarum*, che leggesi nella raccolta degli storici latini di Germania, Francoforte, 1585, 2 tomi in un volume in fogl., stampata nel 1670 e più recentemente a St. Blaise, nel 1792, 2 vol. in 4.to, edizione più estesa e più corretta delle antecedenti. Bellarmino dice essere stato Bertoldo uno storico divoto e molto veritiero; ma gli scrittori protestanti lo incolpano che mostrato siasi partigiano troppo dichiarato della Santa Sede. Esiste in oltre un suo Trattato onde provare che sfuggir bisogna la società degli scomunicati; ed alcune opere in favore di Gregorio VII, pubblicate dal gesuita Gretser, nella sua apologia di questo pontefice, Ingolstadt, 1609, e nel sesto volume delle sue opere, Ratisbona, 1735, in fogl. Bertoldo morì circa l'anno 1100.

W—s.

BERTOLI (Giovanni Domenico), letterato ed antiquario italiano del secolo XVIII, nacque di nobile famiglia, a Mereto nel Friuli, distante otto miglia da Udine, ai 13 di marzo del 1676. Fece con distinzione i suoi studj a Venezia, nei due collegj della congregazione de' Padri Somaschi. Divenne

ecclesiastico, u ordinato prete nel 1700, dal patriarca d' Aquileja, ed andò a dire la sua prima messa nella cappella di Loreto. Fu promosso, nello stess' anno, a coadjutore d' un canonicato nella chiesa patriarcale d' Aquileja, di cui divenne poco dopo titolare. Avea già un' inclinazione per lo studio delle antichità: giungeva in un paese, che ne abbondava; e ninno fin allora se n' era occupato; sembrava che la negligenza generale avesse per lui serbati quegli oggetti di studio e di ricca messe; non era però più tempo di riparare alle conseguenze della barbarie degli abitatori di quelle campagne, che giornalmente e da lungo tempo usavano di tutte le pietre che da essi venivano disotterrate, o per fabbriche, o in altri abbietti fini. Onde ovviar per l'avvenire a tale distruzione, si collegò con altre persone dotte e zelanti per la patria gloria e cominciò dal comprare tutte le pietre, ch'ogni giorno venivano scoperte o che disperse si trovavano ne' campi e nelle capanne. Quando ammassate n' ebbe un considerevole numero, le fece murare nel portico della sua canonica, e tale raccolta divenne subito l' ammirazione degli stranieri e degli stessi Aquilejensi. In pari tempo copiava e copiar faceva con instancabile attività i monumenti, che tuttora esistevano tanto nella città, che in tutta quella vasta provincia: teneva su tal proposito epistolare commercio con parecchi celebri letterati, specialmente con monsignor Fontanini a cui liberalmente participava le sue scoperte, lusingato dalla speranza che questo erudito prelato uso ne farebbe un giorno a profitto della letteraria repubblica; morto però Fontanini nel 1736, Bertoli risolse di far egli ciò, che sperato aveva da lui, incoraggiato da due illustri amici suoi, Muratori ed Apostolo Zeno. Cominciò da quell' ora a pubblicare diversi scritti, memorie e dissertazioni sopra oggetti d' antichità. Fu questo l' unico uso, che fece, degli ozj suoi nel suo paese natio di Mereto, ov'erasi ritirato. Divideva le sue dimore fra questo placido ritiro ed il soggiorno d' Aquileja, finch'ebbe doveri da compiere. Avendone ottenuta dispensa dopo 40 anni di servigio, si ritirò affatto in campagna. Fu eletto, nel 1747, socio della *Società Colombaria* di Firenze, dell' accademia etrusca di Cortona, nell'anno susseguente, e morì qualch' anno dopo. La sua principal' opera è intitolata: *le Antichità di Aquileja profane e sacre*, ec. (che un erudito dizionario *storico*, ec., chiama non si sa in qual idioma, *Antiquità d' Aquilea*, e di cui non ammette che la parte *profana*), Venezia, 1739, in fogl. L' autore avea già pronti per istamparli un secondo ed anche un terzo volume; ma non furono questi pubblicati mai. Parecchie sue lettere e dissertazioni sopra diversi quesiti d' antichità, relative tanto a quest' opera, quanto ad oggetti staccati, sono inserite in varii volumi della pregevole raccolta del p. Calogerà, precisamente nei tomi XXVI, XXXIII, XLIII, XLVII, XLVIII, ec.; altre lo sono nelle memorie d' erudizione della *Società Colombaria* di Firenze ed in altre simili raccolte: meriterebbero d' esser unite onde formarne uno o due importanti volumi.

G—É.

BERTON *V*. BALBES.

BERTON (PIETRO MONTANO), nato a Parigi, nel 1727, morto ai 14 di maggio del 1780. Come imparata ebbe la musica fino dalla più tenera gioventù, fec' eseguire di dodici anni alcuni mottetti nella cattedrale di Senlis, ed ei vi sonò l'organo; cantò qualche tempo dopo nella chiesa di Nostra Signora

di Parigi, ed indi la prima volta nel teatro dell' Opera, nel 1744; ma, essendosi avveduto che la sua voce andava scemando, abbandonò il canto e diresse di venti anni l' orchestra del teatro di Bordeaux. Essendo rimasto vacante l' impiego di direttore dell' orchestra dell' Opera di Parigi, vi fu eletto per concorso, ed ottenne progressivamente gl' impieghi di maestro della musica del re, di soprantendente della medesima e d' amministratore del teatro dell' Opera. Sotto la di lui amministrazione i celebri compositori, Gluck e Piccini, chiamati furono a Parigi, ed operata venne in Francia una vera rivoluzione nella musica. Compose egli quella dell'*Erosina*, rappresentata nel 1764; lavorò in compagnia a tutte le opere rappresentate a Parigi o alla corte e fece la musica di tutti gl' intermezzi nella *Citera assediata*, opera buffa di Gluck, rappresentata nel 1775; in somma alla sua attività ed ai suoi talenti nella direzione dell' orchestra dell' Opera di Parigi è donato il credito, che dalla stessa orchestra acquistato venne in Europa.

P—x.

BERTOUX (GUGLIELMO), nato ai 14 di novembre del 1723, entrò nella società de' gesuiti e, come soppresso fu quell' ordine famoso, si ritirò a Senlis e vi fu provveduto d' un canonicato. Pubblicò alcune utili composizioni, di cui non gli permise la sua modestia di farsi conoscere per l' autore: I *Storia poetica tratta da poeti francesi*, Parigi, 1767, in 12; 4.ta edizione, 1786, nella stessa forma; II *Aneddoti francesi dal principio della monarchia fino al regno di Luigi XV*, Parigi, 1767, in 8.vo: quest' opera è tenuta in pregio: III *Aneddoti spagnuoli e portoghesi*, Parigi, 1773, 2 vol. in 8.vo. L' abbate Bertoux è morto a Senlis.

W—s.

BERTRADE. *V.* BERTA.

BERTRAM. *V.* RATRAMNE.

BERTRAM (CORNELIO BONAVENTURA), nato a Thouars nel Poitou, nell' anno 1531, si rese valente nelle lingue orientali, specialmente nell' ebraica e nell' armena. Trovavasi a Tolosa al tempo della St. Barthélemy, nè si salvò dai furori del fanatismo che riparando a Cahors e da là a Ginevra; ove divenne ministro, indi professore di lingua ebraica. Passò poscia a Franckental. Venne chiamato ad una cattedra in Losanna, la quale fu da esso occupata fino alla sua morte, avvenuta nel 1594. Tutte le sue opere danno a conoscere che versatissimo era nell' idioma ebraico. Quella, ch'ad esso reca maggior onore, è intitolata: *De politica judaica, tam civili quam ecclesiastica*, Ginevra, 1580, in 8.vo, inserita pure nel 8.vo tomo de' *Grandi critici d' Inghilterra*, con erudite osservazioni di Costantino Lempereur. Questo trattato, scritto con molto metodo e precisione, diffonde gran lume sopra diversi punti del governo degli Ebrei, fin allora assai mal conosciuti. È il primo fra i protestanti, ch' abbia intrapreso di tradurre in francese tutta la *Bibbia* dall' ebreo. Beze, la Faye ed altri dotti lo coadiuvarono in questo lavoro, e l' opera comparve, nel 1588, a Ginevra. Prendendo per iscorta la versione d' Olivetano, la corresse in diversi passi; ma, d' altra parte, troppo si attenne a Munster ed a Tremellio: in oltre la dottrina de' rabbini e le preoccupazioni del suo partito furono nocevoli alla sua traduzione. Le altre opere di Bertram sono: I. una *Comparazione della lingua ebraica e dell' armena*, Ginevra, 1574, in 4.to, in latino; II Spiegazione dei passi più difficili del *Nuovo Testamento*, sotto il titolo di *Lucubrationes*

franckentallenses (in tal modo chiamate per essere state da esso composte a Franckental), Spira, 1588. Fece imprimere la seconda ediziono del *Commentario di Giosia Mercier sopra Giobbe*, Ginevra, 1574, in fogl. S' attribuisce ad esso un' edizione del *Tesoro di Pagnin*, Lione, 1575, in fogl., e credesi ch' avesse parte in quella della piccola *Poliglotta*, conosciuta sotto il nome di *Vatablo*, Heidelberg, 1586, 2 vol. in fogl.

T—D.

BERTRAM (Filippo Ernesto), professore di giurisprudenza ad Halle, nato a Zerbst, nel 1726, studiò ad Halle ed a Jena; fu, nel 1746, governatore dei paggi a Veimar; nel 1755, segretario intimo, indi segretario di stato: impiego, a cui egli rinunziò nel 1761, onde ritirarsi ad Halle, in cui professò la giurisprudenza ed ove morì ai 13 d'ottobre del 1777. Eruditissimo era in diritto, specialmente nel feudale e nella storia. Tutte le sue opere sono scritte in tedesco. Le principali sono: I *Saggio di una storia dell' erudizione*, Gotha, 1764, in 4.to (non comparve che la prima parte); II *Storia della casa e principato d' Anhalt*, continuata da M. G. C. Krause, prima parte, 1780, in 8.vo; III *Storia di Spagna* di Ferreras, continuata fino a' nostri giorni, 11.° vol. Halle, 1762; 12.° vol., 1769; 13.° ed ultimo (fino al 1648), nel 1772, in 4.to.

G—T.

BERTRAND D'ALAMANON, trovatore del secelo XIII. I manoscritti non dando verun indizio della di lui vita, è forza di trarne con giusta diffidenza da Nostradamo, il quale con alcuna particolarità ne parla. Questo trovatore, possessore del feudo d'Alamanon, nella diocesi d'Aix in Provenza, mene noto si rese per le sue rime indirizzate alle dame, di quello che per le satire contro parecchi sovrani; nelle sue poesie non ha misura, e tratta senza riguardi i re, il papa e soprattutto l'arcivescovo d'Arles. Sembra che, dopo d'essere stato alternativamente accarezzato e strapazzato da coloro, che l'oggetto furono de' suoi elogj o delle sue satire, il cavillo tolto l'abbia alle muse; mentr' egli stesso si descrive attorniato d' avvocati, da memoriali, da uscieri; e rammarica che più non sia quel tempo, in cui " si dava al canto, alla gioja, " alla cavalleria ed alle galanti " imprese ". Alcuni componimenti, che, giovine ancora, indirizzò a Stefanetta de' Gantelmi, dama di Romanino, zia della famosa Laura, rincrescer fanno ch' abbia sì per tempo abbandonati i canti teneri e sinceri per satire politiche, che non gli tornarono nè a gloria, nè a profitto e che per noi non sono che monumenti dell' eccessiva audacia de' poeti di que' tempi di sedizioni e guerre civili.

P—x.

BERTRAND DI GORDON, trovatore del secolo XIII, del quale si crede ch' abbia appartenuto ad una delle più antiche case di Querci, non è noto che per una tenzone, dialogo, in cui egli si spaccia per gran signore, ed ingiuria e lusinga alternativamente un cantambanco, che lo ingiuria egualmente e lo lusinga, secondochè male o bene viene trattato. L' idea di tale tenzone, zeppa di grossolane ingiurie personali, è quella di cui Molière tanto abilmente si valse nella sua scena tra Vadio e Trissotino, nelle *Donne letterate*.

P—x.

BERTRAND (Pietro), cardinale, native d'Annonay, professò per lungo tempo, con grande fama, il diritto civile e canonico in Avignone, Montpellier, Orléans e Parigi, e furono suoi amici tutt' i letterati della corte de' pontefici in Avignone, e di quella de' re di

Francia. Essendosi fatto ecclesiastico, fu successivamente canonico e decano del Puy-en-Velay, consigliere per gli affari ecclesiastici nel parlamento di Parigi, cancelliere della regina Giovanna di Borgogna, vescovo di Nevers e poscia d'Autun. È particolarmente noto per la parte, ch'ebbe nella conferenza di Vincennes, nel 1329, preseduta da Filippo di Valois. Era l'oggetto di essa, dietro le doglianze de' baroni contro le usurpazioni delle giustizie ecclesiastiche, di regolare la competenza de' prelati, di reprimere le violenze de' loro uffiziali e di prefinire limiti precisi alle due giurisdizioni: questione non meno ardua che dilicata in un tempo, in cui le menti illuminate non erano quanto oggigiorno. Il clero fu vivamente attaccato dal celebre Pietro di Cugnières, avvocato del re, e caldamente difeso da Pietro Roger, eletto arcivescovo di Sens, poi papa, sotto il nome di *Clemente VI*, e da Bertrand. Quest'ultimo, che fu il principal attore dalla parte del clero, s'applicò particolarmente a stabilire la compatibilità delle due giurisdizioni nella stessa persona, ed a provare che la conoscenza delle cause civili appartiene agli ecclesiastici di diritto divino ed umano, per consuetudine e privilegio. Il risultamento della conferenza, in cinque tornate, chè tante ne furono tenute sì a Parigi che a Vincennes, fu che i prelati promisero una riforma. Il re loro accordò un anno in circa di tempo per lavorarvi; ma le sue contese con l'Inghilterra non gli permisero d'intendere all'esecuzione di essa. Quantunque Fleury e Brunet dicono che tale disputa riuscì nulla; è certo per altro che fu dessa l'origine di tutte le altre, che sono state in seguito promosse contro le due autorità, e che fu sempre riguardata come l'epoca di un gran mutamento, inquantochè, siccome osserva il presidente Henault, da essa ebbe principio » l'introduzione della forma per le appellazioni siccome d'abuso, di cui i » principj sono più antichi del » nome e di cui fu effetto di stringere in limiti più angusti la giurisdizione ecclesiastica ". Fleury sostiene eziandio che in quella disputa la causa della Chiesa fu male attaccata e mal difesa. Nè tale rimprovero appor si può a Pietro di Cugnières, non avendo mai dell'orazione sua che il sunto fattone dal suo avversario. Lo zelo, spiegato da Bertrand in quella celebre controversia per difendere gl'interessi del clero, fruttò ad esso il cappello cardinalizio, che Giovanni XXII gli accordò nel 1331. Filippo di Valois gli permise altresì di portare i gigli nello scudo del suo stemma. Il ragguaglio delle conferenze di Parigi e Vincennes, dopochè inserito fu in varie raccolte in modo inesattissimo e sovente non intelligibile, fu pubblicato, nel 1731, da Brunet, purgato dagli errori, che lo disonestavano, con questo titolo: *Libellus D. Bertrandi*, ec., *adversus Petrum de Cugneriis, purgatus à variis mendis et restitutus ad fidem duorum manuscriptorum colbertinorum*. È preceduto da una lettera curiosa dell'editore su tutto questo affare. Così emendata fu l'opera, ristampata nel 3.º volume delle *Libertà gallicane* di Durand di Maillane. Gli si dà mal a proposito il titolo d'*Atti della conferenza*, ec. Gli atti della stessa non furono mai stampati ed esserlo non potevano, perchè il clero fermamente ricusò di comunicare le sue risposte alla diceria di Pietro di Cugnières. Quantunque cosa è pubblicata sotto quel titolo è composizione di Bertrand. Abbiamo inoltre di questo cardinale: *Tractatus*

de origine jurisdictionum, *sive de duabus potestatibus*, ec., Parigi, 1551, in 8.vo. Avea composte parecchie altre opere, che rimasero manoscritte, fra le quali i commentarj sopra il sesto libro delle *Decretali*. Questo cardinale morì ai 24 di giugno del 1340, in Avignone, con la fama del più dotto canonista del suo secolo. Fondò a Parigi il collegio d'Antun o altrimenti del *cardinale Bertrand*.

B—I. e T—D.

BERTRAND (Stefano), giureconsulto, nativo del Delfinato, fermò stanza a Carpentras, nel contado Venosino. Era un teatro molto oscuro per sì ragguardevole ingegno. Lasciò sei volumi in foglio di *Consigli*, impressi nel 1532. Il celebre Dumoulin, che ne faceva il più gran conto, non isdegnò d'illustrarli con sue note e dice che tali consigli esser doveano di grande autorità, perchè all'autore, versatissimo nella giurisprudenza, non era ignota la pratica del foro. I suoi suggerimenti dettati occorrono sempre dalla più severa equità, nè aveano fondamento che di solidi e ragionevoli motivi e non altrimenti di capricciose sottigliezze.

B—I.

BERTRAND (Francesco), avvocato, nato ad Orléans nel secolo XVI, fu con diligenza educato; egli però non corrispose alle intenzioni di sua famiglia e consultò meno la ragione, che la propria inclinazione, dandosi alla poesia. Esistono di lui: I. *Le prime Idee d'amore, contenente gli amori d'Europa, in quattro libri, sei Egloghe ed un libro di Miscellanee*, Orléans, 1599, in 8.vo; II *Priamo, re di Troja, tragedia con cori*, stampata nel 1600, secondo gli autori della *Storia del teatro francese*; a Rouen, nel 1605, a detta di la Vallière; ed a Rouen, nel 1611, in 12, secondo Beauchamps (*Ricerche su i teatri di Francia*, tom. II, p. 29).

W—s.

BERTRAND (Giovanni Battista), medico, membro dell'accademia di Marsiglia, nacque a Martigue in Provenza, ai 12 di luglio del 1670. Fu da prima destinato alla condizione di ecclesiastico e studiò anche teologia; ma la sua inclinazione traendolo alla medicina, rinunziò alla sua prima destinazione ed andò a farne lo studio a Montpellier. Dopo esercitata la professione di medico nel suo paese natio, si trasferì a Marsiglia con la propria famiglia. Avendo i suoi tre colleghi nello spedale degl'infermi di quella città negato di servire nell'occasione di una febbre contagiosa, nel 1709, restò a lui solo addossato quell'arduo impiego. Fu colto dalla malattia ed ebbe ventura di non soccombervi. Bertrand dimostrò lo stesso zelo nella peste del 1720. Vidde perire quasi tutta la sua famiglia nell'assistenza degli appestati; tocco fu egli stesso da quel crudele flagello ed ancora ne riuscì salvo. Il sacrifizio di sè stesso pel pubblico bene gli meritò una pensione dal governo. Morì ai 10 di settembre del 1752. Uomo fu di grande probità e disinteresse, obbligante, affabile, leale ed ameno. Abbiamo di questo medico: I. una *Relazione storica della peste di Marsiglia*, 1721, in 12; Lione, 1723, con osservazioni. L'opera è stata tradotta in latino dal dottor Fernès, medico spagnuolo. Fu acerbamente attaccato nel *Giornale de' Dotti* e difeso da Astruc; II *Lettera sui movimenti de' muscoli e sugli spiriti animali*; III *Riflessioni sul sistema della triturazione*, nel giornale di Trévoux; IV *Dissertazione sopra l'aria marittima*, di cui è scopo di provare, contro la volgare preoccupazione, che l'aria marittima non è salsa e che, lungi

dall' esser nocevole alle persone offese da tisi, è per esse molto salubre, Marsiglia, in 4.to; V *Lettera a M. Deidier*, nella quale ribatte le contumelie, che questo professore di chimica in Montpellier scagliate aveva contro di lui nel suo *Trattato de' tumori*. Bertrand lasciò parecchie opere manoscritte, tra le quali un *Trattato della peste o della polizia in tempi di contagio*.

T—D.

BERTRAND (TOMMASO BERNARDO), di Parigi, nato ai 22 d'ottobre del 1682, ricevuto dottore nel 1710, professore di chirurgia nel 1724, di farmacia nel 1738, di materia medica nel 1741, eletto decano nel 1740, medico per lungo tempo dello spedale degl'infermi, morto ai 19 d'aprile del 1751, è autore di varie tesi d'importanza: *An catamoenia a plethora?* nel 1711; *Utrum in ascite paracenthesim tardare malum?* 1730; *An aquae potus omnium saluberrimus?* 1739; *An venae sectio, operationum frequentior simulque periculosior?* 1744, *An alvis astrictioribus, medicina in alimento et blanda catharsi?* 1747. Sono anche ad esso dovute alcune *Vite d'uomini illustri* e *Catalogo ragionato di tutti gli altri dottori*; *Vita di Celso in latino con Indice*; *Vita di Guido Patin*; *Note sulla patologia di Lomnio*; *Farmacia e Chimica, con Indice delle malattie e de' rimedj*; molte *Osservazioni staccate sull'anatomia, la chimica e la botanica*. Consultò tutti i registri della facoltà, i ventidue volumi in foglio, che sei secoli avevano accumulati, per comporre un' opera singolarissima, sotto il titolo d'*Annales facultatis*, la quale, dopochè fu per lungo tempo fra le mani di suo figlio, alla fine non fu stampata. — BERTRAND (Bernardo Nicola), figlio di Tommaso Bernardo, nato a Parigi, nel 1715, morto ai 29 di settembre del 1780, è autore d'*Elementi di fisiologia*, 1756, in 12, e d'*Elementi d'orittologia*, Neufchâtel, 1770, in 8.vo.

C. ed A.

BERTRAND (ALESSANDRO), nato a Parigi alla metà del secolo XVII, morto nel 1740, fu, a' suoi tempi, valente meccanico ed ingegnoso direttore degli spettacoli della Fiera. Nel 1690 dirigeva, alla fiera di s. Germano, un teatro di marionnette. Gli venne in idea di far rappresentare nel suo casotto una commedia da piccoli fanciulli. I commedianti francesi ottennero che il teatro di Bertrand venisse demolito, ed egli allora s' attenne ai funambuli ed alle marionnette. Nel 1697, quando furono espulsi i commedianti italiani, Bertrand e gli altr' impressarj di spettacoli forensi tennero di potersi appropriare il loro repertorio. Dietro nuove doglianze de' commedianti francesi fu vietato agli attori forensi di rappresentare *commedie in dialogo*. Questi ebbero ricorso alle scene in monologhi, in cui cioè un attore solo parlasse e gli altri non facessero che gesti. Nè andò gnari che furono immaginati varj accorgimenti per deludere le proibizioni. I commedianti francesi si lagnarono nuovamente. Nel 1709 Bertrand ed i suoi compagni fecero una finta vendita a Holtz e Godard, svizzeri della guardia del duca d'Orléans. Continuavano le persecuzioni e frattanto gli attori deridevano nelle loro pantomime non solo le commedie del teatro francese, ma gli stessi attori di quel teatro, ch'essi indicavano sotto il nome di *Romani* e de' quali imitavano il gesto e la favella, pronunziando in tuono tragico parole senz'alcun senso, ma che avevano misura di versi alessandrini. Nel 1710 furono inventati i cartelli. Questa novità attirò gran quantità di gente agli spettacoli della Fiera. Sembra che nel 1712

Bertrand si ritirasse da tali intraprese, cedendole a Bienfait, suo genero.

A. B—T.

BERTRAND (Francesco Serafico), avvocato, nato a Nantes, ai 30 d'ottobre del 1702, erasi procacciata gran fama nel foro, cui la debolezza della sua salute non gli permise di frequentare per lungo tempo. Si rese noto al consiglio di stato per una memoria in favore del commercio di Nantes contro la città di s. Malo, che sollecitava la franchigia del suo porto. Compose varie poesie e tradusse parecchie odi d'Orazio; le sue opere sono state unite in un volume in 16, stampato a Leida (Nantes), 1749, senza nome d'autore, con questa modesta epigrafe: *Longi solatia morbi*. Bertrand è pure l'editore del *Ruris deliciae* (in 12, 1756), raccolta di versi latini e francesi, composti da varj autori e de' quali il merito è molto disuguale. Soggetto a gravi malattie, in un'età, in cui l'uomo d'ordinario gode di tutta la sua robustezza di corpo, sapeva Bertrand mitigare i suoi dolori con una dolce filosofia e con la compagnia di gentili ed eruditi amici. Morì ai 15 di luglio del 1752, in età di cinquant'anni.

D. N—L.

BERTRAND (Filippo), scultore, nato a Parigi, nel 1664, fu ammesso all'accademia per un gruppo in bronzo, rappresentante il *Ratto d'Elena*. Lavorò per le chiese di Parigi e le case reali. Fece fra le altre la *Forza* e la *Giustizia* nelle facciate degli archi del coro di Notre-Dame; *s. Satiro*, negl'Invalidi, l'*Aria*, nel palazzo di Trianon. La figura di *Cristo*, una delle due, che furono per lungo tempo situate nella Samaritana, sul Ponte Nuovo, era pure di Bertrand. Sono ad esso eziandio dovuti i *bassi-rilievi* della porta trionfale, eretta dalla città di Montpellier in onore di Luigi XIV. Dopochè sofferti ebbe a lungo con costanza i dolori della renella, questo pregevole artista, ma che non aggiunse per altro il primo grado, morì a Parigi nel 1724, in età di sessant'anni.

D—T.

BERTRAND (Elia), nato ad Orbe nella Svizzera nel 1712, pastore di villaggio nel 1739, predicatore a Berna nel 1744, consigliere privato del re di Polonia, fu membro delle accademie di Stockolm, Berlino, Firenze, Lione, ec., e coltivò con zelo e profitto le scienze naturali. Le sue principali opere sono: I. *il Filantropo*, 1758, 2 vol. in 12; II *Memorie sulla struttura interna della terra*, 1752, in 8.vo; III *Saggio sugli usi delle montagne, con una lettera sul Nilo*, 1754, in 4.to: opera, che da Denina è chiamata eccellente; IV *Memorie, che servono per istruire sui terremoti della Svizzera, particolarmente per l'anno 1755, con quattro Sermoni recitati in tale occasione*, 1756, in 8.vo (le *Memorie stampate separatamente*, 1757, in 8.vo); V *Ricerche sulle lingue antiche e moderne della Svizzera e principalmente del paese di Vaud*, 1758, in 8.vo; VI *Teologia astronomica di W. Derham*, 1760, in 8.vo; VII *Museo*, 1763; VIII *Dizionario universale de' fossili proprj e de' fossili accidentali*, 1763, 2 vol. in 8.vo; IX *Raccolta di diversi Trattati sulla storia naturale della terra e de' fossili*, 1766, in 4.to; X *Morale dell' Evangelio*, 1775, 7 vol. in 8.vo; XI *il Solitario del Monte Giura; Ricreazioni d'un filosofo*, 1782, in 12; XII *Sermoni recitati a Berna in occasione della scoperta d'una congiura contro lo stato*, 1749, in 8.vo; i due primi Sermoni sono di Bertrand: il terzo è di G. A. Altmann; XIII *Professione di fede delle chiese riformate nella Svizzera*, 1760: è una traduzione dell'opera di Bullinger, intitolata: *Confessio fidei*; XIV *il*

Thevenon o le Giornate della Montagna, 1777, in 12; 1780, 2 vol. in 8.vo.
A. B—T.

BERTRAND (Antonio Maria), negoziante a Lione, nel tempo, in cui Châlier ed il suo partito vi dominavano, si mostrò uno de' suoi più bollenti settarj e fu eletto *maire* nel febbrajo del 1795. Principiò dall'annunziare ai deputati delle sezioni, le quali s'erano dichiarate permanenti onde opporsi al partito di Châlier, che farebbe a colpi di cannone saltare in aria la permanenza loro: parole, di cui fu conseguenza una rissa, che a parecchie persone costò la vita. Dopo la morte di Châlier, Bertrand andò a Parigi, fu membro del *club* de' *cordeliers*, ebbe parte nell'affare di Babeuf e nell'attacco del campo di Grenelle. Arrestato a motivo di quest'ultimo affare, fu condannato a morte da un tribunale militare e giustiziato ai 9 d'ottobre del 1796.
K.

BERTRAND DE RANS. *V.* Rans.

BERTRAND DE BORN. *V.* Born.

BERTRAND o BERTRANDI (Giovanni), d'una delle più antiche famiglie di Tolosa, capitoul nel 1519, secondo presidente del parlamento nel 1533, primo precidente nel 1536, Francesco I., ad istanza d'Anna di Montmorency, lo elesse, nel 1538, terzo presidente del parlamento di Parigi e, nel 1550, primo presidente. Diana di Poitiers, nel tempo della disgrazia del cancelliere Olivier, accordar gli fece, ai 22 di maggio del 1551, l'incombenza di guardasigilli: dignità, che tenne fino alla morte d'Enrico II, avvenuta ai 10 di luglio del 1559. Bertrand, restato vedovo, si fece ecclesiastico. Da prima vescovo di Comminges, fu fatto arcivescovo di Sens nel 1555 e cardinale nel 1557. Trovossi a Roma all'elezione di papa Pio IV, sulla fine del 1559, e morì a Venezia, mentre stava per tornare in Francia, ai 4 di decembre del 1560, di novant'anni. — Giovanni Bertrand, signore di Catourze, suo nipote, fu anch'egli primo presidente nel parlamento di Tolosa e morì nel dì primo di novembre del 1594. È di quest'ultimo che Francesco Bertrand, suo figlio, scrisse la vita nel principio del suo libro, intitolato: *De vitiis jurisperitorum*, Tolosa, 1617; Leida, 1675, in 4.to; stampata di nuovo da Franchio, con le opere di Bernardo Rutilio e Guglielmo Grozio, sullo stesso soggetto, Halle, 1718, in 4.to. — BERTRANDI (Nicola), della medesima famiglia, avvocato nel parlamento di Tolosa e professore di diritto nell'università della città stessa, morto nel 1527, lasciò: *De Tholosanorum gestis*, Tolosa, 1515, in fogl., tradotta poscia in francese, col titolo di *Gesta de' Tolosani*, Tolosa, 1517, in 4.to. Inchinò alquanto al favoloso fino ai tempi di Raimondo. conte di s. Gilles; quanto poi a' susseguenti, non fece che trascrivere la cronaca di Guglielmo di Puy-Laurens e di Bernardo della Guionie.
A. B—T e C. T—Y.

BERTRANDI (Giovanni Ambrogio Maria) nacque a Turino, ai 18 d'ottobre del 1723. Suo padre non era che un povero flebotomo e barbiere. Com'ebbe terminati gli studj di letteratura e filosofia, i suoi genitori destinarlo volevano alla condizione di ecclesiastico, della quale, siccome poveri essendo, sembrava ad essi che potesse offrire a suo figlio maggiori vantaggi, allor quando uno de' loro amici, Sebastiano Klingher, professore a quel tempo di chirurgia, risolver fece il giovine Bertrandi ad imparare tale scienza, dichiarandolo allievo del collegio, detto

delle *Provincie*. Dopo tre anni d'assidua fatica fu fatto ripetitore d'anatomia e nell'anno susseguente vi fu aggiunta la pratica e le istituzioni di medicina. Il dottor Caramelli, autore di alcune dissertazioni fisiologiche, era allora prefetto di medicina ed, in conseguenza, suo superiore. Nella dissertazione *De lienis usu* non disdegnò di citare con elogio il giovine Bertrandi. Bertrandi non aveva ancora che 22 anni, quando lesse la sua dissertazione *De ophthalmographia*, di cui Haller e Portal fanno i maggiori elogj. Il celebre dottor Bianchi lo chiamò allora presso di sè e lo fece suo famigliare; ma tale amicizia non durò che per qualche anno, fino a che questioni letterarie insorsero fra Bianchi e Morgagni. Anteponendo il vero ad un' amicizia, che a lui era quasi necessaria, Bertrandi si trovò in dovere d'allontanarsi dal suo professore. Fu aggregato al collegio di chirurgia nel 1747. Pubblicò in quell'anno la sua *Dissertazione de hepate*, in cui, dice Haller, *multa utiliter docet*. Nel 1752 il re Carlo Emmanuele gli fece l'esibizione d'inviarlo a Parigi ed a Londra. Andò da prima a Parigi, ove fu accolto da Luis e da Morand. Frequentando, sotto la loro direzione, gli ospedali di quella gran città, unì ben tosto alle cognizioni, che aveva già nell'anatomia, la pratica più perfetta nell'arte della chirurgia. Due scritti, che lesse nell'accademia di chirurgia, uno: *De hydrocele*, l'altro *De hepatis abscessibus, qui vulneribus capitis superveniunt*, elegger lo fecero socio straniero. Partì per Londra nel 1754 e vi dimorò un anno, nella casa di Bromfeilds, chirurgo del re, spendendo ogni suo tempo, egualmentechè a Parigi, negli ospedali e nella compagnia de' dotti. Tornato a Turino, il re instituì per esso una cattedra straordinaria di chirurgia e d'anatomia pratica, facendo fabbricare, a sua istanza, un anfiteatro nell'ospedale di s. Giovanni. Fu eletto, poco dopo, primo chirurgo del re e professore di chirurgia pratica nell'università. La chirurgia, che in Piemonte esercitata non era se non che dai chirurghi maggiori de' reggimenti, prese un nuovo aspetto. La società letteraria, che fu in seguito innalzata ad accademia reale delle scienze, incominciava allora. Bertrandi inserì nel 1.° volume le sue dissertazioni: *De glanduloso ovarii corpore, de placenta et de utero gravido*. È noto che Buffon si valse delle osservazioni sul corpo giallo glanduloso delle ovaje, indirizzategli da Bertrandi in una lettera in latino e che ne puntellò l'ingegnoso suo sistema della generazione. La principal' opera di Bertrandi è il *Trattato delle operazioni di chirurgia*, Nizza, 1765, 2 vol. in 8.vo. È stato tradotto in francese ed in tedesco. Stava lavorando ad un trattato d'anatomia geometrica e ad una storia della chirurgia antica, paragonata alla moderna, allorchè fu dalla morte rapito alle scienze ed all' umanità nel 1765, in età di 42 anni. Le opere postume di Bertrandi, unite al suo *Trattato delle operazioni*, formano un corpo quasi compiuto di chirurgia. Contengono esse tutti i trattati, ch'egli dettati aveva nell'università di Turino in qualità di professore: per esempio que' *De' tumori, delle ferite, delle ulceri, delle malattie delle ossa e dell'arte ostetricia*. I dotti editori, Penchienati e Brugnone, vi aggiunsero un *Trattato delle malattie degli occhi, delle orecchie e della bocca*, compiendo del rimanente, con supplementi, tutti i trattati, che l'autore avea lasciati imperfetti. Tutta l'opera, compre-ivi gli opuscoli, ch'erano stati già da prima stampati separatamente, ascende a 13 volumi in 8.vo. B—ER.

BERTRAZIO o **BERTRUCCIO** (Niccolò), medico di Bologna, sulla fine del secolo XIII o nel principio del XIV, è autore delle opere seguenti, le quali sono di alquanta importanza: I. *Compendium, sive, ut vulgo inscribitur, collectorium artis medicae, tam practicae, quam speculativae*, Lione, 1509, in 8.vo; 1518, in 4.to; Colonia, 1537, in 4.to; II *In medicinam practicam introductio*, Strasburgo, 1533, in 24; 1535, con le opere di Giovannizio; III *Methodus cognoscendorum tam particularium, quam universalium morborum*, Magonza, Schoeffer, 1534, in 4.to, con l' *Artificialis medicatio*, di Heylius.

C. ed A.

BERULLE (Pietro di), cardinale, nacque ai 4 di febbrajo del 1575, nel castello di Serilly, ne' contorni di Troyes, da un' antica famiglia della Champagne, nota fin dal principio del secolo XIV. Dalla più tenera giovanezza palesò virtù e talenti superiori all' età sua con un *Trattato dell' interna negazione*, che compose di diciott' anni. Prima d' esser prete e dopochè lo divenne, s' occupò con calore della conversione degli eretici; entrò sovente con essi in controversia e servì da secondo al cardinal Duperron nella conferenza di Fontainebleau; cattivarseli sapeva specialmente con le sue dolci e persuadenti maniere. I suoi travagli ed il suo zelo compensati si videro da infinite ed illustri conquiste, il che dir faceva al cardinal Duperron: " Se " si tratta di convincer gli eretici, " conduceteli da me; ove trattisi " di convertirli, presentateli a M. " di Ginevra; ma se volete in una " sola volta e convincerli e convertirli, indirizzatevi a M. di Be" rulle ". Il credito di che godevano in corte i Seguier, di lui zii materni, poteva farlo aspirare a grandi prelature, ma egli vi rinunziò per sentimento d' umiltà e di disinteresse; rifiutò parecchi vescovadi e non accettò, negli ultimi suoi giorni, che due abbazie, di cui fu giudicato necessarie gli fossero le rendite onde sostenere le spese, che a lui cagionò la dignità cardinalizia. Lo stabilimento delle carmelitane in Francia, che fu opera sua, gli fu origine di lunghe e penose inquietudini, da prima dal canto de' carmelitani spagnuoli, dai quali frapposti vennero i maggiori ostacoli alla partenza della colonia, cui Berulle era andato a formare in Ispagna; indi per parte de' carmelitani francesi, i quali, gelosi di vedere ad esso affidata la direzione generale di quelle religiose, avvisarono ad ogni maniera d' accorgimenti onde impadronirsene e suscitarono in tale occasione fra le medesime uno scisma funesto, a cui molto arduo gli riuscì di por termine. benchè sostenuto fosse dall' autorità del papa e del re. Vi furono in tal affare bolle, decreti del consiglio, vie di fatto, libelli; i gesuiti, parecchi vescovi, il clero stesso in corpo vi presero parte; ma alla fine la bontà e la fermezza di Berulle vinsero tante difficoltà. La fondazione della congregazione dell' Oratorio gli suscitò opposizioni di maggior conseguenza ancora. Le guerre civili aveano pressochè annientata in Francia la disciplina ecclesiastica; per consiglio ed in seguito alle premurose istanze di s. Francesco di Sales, di Cesare di Bus, del p. Cotton, del cardinal di Gondi e de' vescovi più devoti Berulle s'occupò totalmente dello stabilimento d' una congregazione di preti, destinati con la loro opera a far rivivere i principj della disciplina ed a disporvi gli animi co' loro esempj; prese per norma la congregazione dell' Oratorio d' Italia, di recente istituita da s. Filippo Neri. Paolo V l' approvò con bolla del 1613; Luigi XIII e la regina

madre l'accolsero sotto la loro protezione, ed in breve tempo si propagò in gran numero di diocesi per occuparvi de' collegj o de' seminarj. Fin allora i gesuiti accordata gli avevano tutta la loro fiducia; erasi addossato l'incarico, in tempo del loro sfratto, di custodire i loro mobili, di ricevere a Parigi la gioventù, ch'entrar voleva nella loro società; avea compilate memorie e tutto messo in opera il credito della sua famiglia onde ottenere che fossero richiamati, il che gli avea ottenuto lettere di figliazione dal generale Acquaviva; quando però lo videro instituire una congregazione, destinata ad adempiere il loro stesso ministero, cominciò allora quell'interminabile guerra, che si prolungò oltre l'esistenza delle due società rivali. Fecero insorgere in Roma ostacoli per la spedizione della bolla d' instituzione e contrariarono lo stabilimento dell'Oratorio in Parigi e nelle provincie. Le luttuose e non definibili controversie del giansenismo, una rivalità di corpo tramutarono in seguito in una contesa di religione tra due società, a cui non saprebbesi contendere la gloria di avere coi più importanti servigj giovata la chiesa, lo stato e le lettere. Le cure, che Berulle dava agli affari della chiesa, non gl'impedirono d' occuparsi con profitto di quelli dello stato; e, ne' diversi negoziati affidatigli, si faceva più conto della fiducia, che inspirava la fama delle sue virtù ed equità, che de' suoi conosciuti talenti. Giunse, a forza di pazienza e circospezione, a pacificare Luigi XIII con la regina madre, non ostante l'astuzia del fiorentino Rucceiai, i maneggi di Richelieu ed il credito di Luynes, i quali fomentavano la dissensione nella famiglia reale; prevenne con ciò una guerra civile, che stava per iscoppiare. La pace di Monçon tra la Francia e la Spagna gli costò due anni di negoziazione. Richelieu gli rimprovera, nella sua *Vita* manoscritta, d' averla trattata e conchiusa senza comprendervi gli alleati; ma Berulle non erasi in ciò condotto che alla norma delle istruzioni segrete del cardinale ministro, che esistono nell'archivio del Louvre. Per quella pace i Grigioni, antichi alleati della Francia, conservarono i loro diritti sulla Valtellina, gli Spagnuoli perderono la libertà de' passi, ch'avevano occupati per le truppe, cui mandavano in Italia, e la Francia conservò nell' interno gli eserciti necessarj a frenare i malcontenti, che minacciavano di turbar la sua quiete all' ombra d' una guerra straniera. Commessogli d' andare a Roma a trattar della dispensa pel matrimonio di Enrichetta di Francia col principe di Galles, ebbe a combattere gli ostacoli, che derivavano dalla differenza di religione ed i maneggi degli Spagnuoli, ai quali era fallito il progetto di sposare un' infante coll' erede della corona d'Inghilterra. Quest' uomo, che Richer screditava qual bacchettone oltramontano, non esitò a dire a Urbano VIII: „ *L' inclemenza* del secolo passato trasse l' Inghilterra nella sventura dello scisma; uopo è che la clemenza di questo ne la strappi e che per quella bontà, piacevolezza ed urbanità, che scolpite portate fin anche nel vostro nome, sia rimediato ad un male cagionato da eccessivo rigore ". Ne' suoi discorsi ai cardinali, destinati a discuter con esso la faccenda, soggiugneva che „ il re aveva a loro ricorso senza necessità, ma per semplice rispetto alla santa Sede; ch' a tutto rigore uopo non erai di dispensa nello stato attuale delle cose ". Con quest' alternativa di bontà e fermezza, due mesi gli bastarono a

far ispedire la dispensa pura e schietta, mentre sembrava che, per le solite lentezze degl' Italiani ed altri ostacoli politici, ritardar dovesse molto più tempo. Seguitò la principessa in Inghilterra, in qualità di suo confessore, e scrisse gli avvertimenti, che la regina madre diede a sua figlia nel momento della partenza: scritto alquanto prolisso, secondo il gusto dell' autore, ma pieno di contegno, di nobiltà, e ciò che di migliore ei fece per l' istruzione de' grandi. Sì grandi servigj alla chiesa ed allo stato fruttarono a Berulle nel 1627 il cappello cardinalizio, ch' Urbano VIII gli conferì ad istanza del re e della regina madre. Tale favore gli suscitò molti invidiosi nell' ordine episcopale, in cui parecchi prelati restarono offesi di veder ad essi preferito un semplice prete in quell' eminente dignità, nonostantechè non l' avess' egli sollecitata, e che d' uopo fosse di ordini reiterati del papa e del re onde trasgredisse al voto per lui fatto di non accettarne di veruna specie. Non cangiò pertanto in nulla il tenore di vita; continuò a vestire pannilini, a dormire per terra; si limitò a scarsa famiglia; non si valse del maggior credito, che la novella dignità gli dava tanto in Francia che in Roma, che per favorirvi la riforma di parecchi ordini religiosi. Il cardinal di Richelieu avea sempre avuta una segreta gelosia contro il cardinal di Berulle a motivo del credito, che questi aveva sull' animo della regina madre, in qualità di capo del suo consiglio. Tale gelosia si cangiò in odio aperto, allorquando il cardinale di Berulle fu eletto ministro di stato, sotto Maria de' Medici, reggente del regno, in tempo ch'erano assenti Luigi XIII ed il primo ministro, partiti ambedue per la guerra d' Italia; non gli seppe grado ch' avesse pacificato Gastone d' Orléans con la madre; lo rese mallevadore della fuga di questo principe, quantunque la mancanza fosse tutta dello stesso Richelieu, che trascurata avea la notizia datagliene preventivamente da Berulle. Non potè perdonargli di non aver voluto entrare nelle sue mire politiche nei trattati coi principi protestanti, contra l' imperatore d' Austria ed il re di Spagna: trattati, di cui era conseguenza la distruzione della religione cattolica in tutte le città, di cui i principi s' impadronivano. Quindi l' animosità dimostrata contro il suo rivale nella *Vita* e nel *Giornale*, manoscritti da lui stesso compilati; quindi tutt' i suoi artifizj onde screditarlo nell' animo del re e che l' indussero alla fine a ritirarsi dalla corte. La sua divozione s' accrebbe ancora negli ultimi istanti della sua vita, di cui i medici annunziato gli avevano la prossima fine; svenne, mentrechè celebrava la messa, nel pronunziar le parole dell'offerta e spirò fra le braccia de' suoi discepoli, ai 2 d' ottobre del 1629. La circostanza della sua morte fu soggetto del seguente distico:

Coepta sub extremis nequeo dum sacra sacerdos
Perficere, at saltem victima perficiam.

L' atto dell' aprimento del cadavere, messo in iscritto dal suo medico e da quelli del re e della regina madre, contiene che tutte le parti nobili, il fegato, la milza, il cuore, i polmoni e generalmente tutti gl' intestini erano affatto corrotti e cangrenati a segno che non poteva averli sì fattamente guasti la sua malattia nel breve tempo che durò: „Lo scopo di quell' atto „ era, dice Le Vassor, di far cessare i sospetti, de' quali il pub„ blico era preoccupato, che fosse „ stata anticipata la sua morte con „ un lento veleno". Questo sospetto, che prendeva di mira il cardinal di Richelieu, trovasi chiaramente dimostrato nel manifesto, che

il duca d' Orléans indirizzò al re, nel 1630, nell' originale dell' *Apologia* del guarda-sigilli Marillac, scritto di suo proprio pugno, nella *Vita* manoscritta di questo magistrato, composta dal p. Senault, e nelle *Memorie segrete* di Vittorio Siri. Alle virtù di santo sacerdote, ai talenti di ministro di stato il cardinale di Berulle univa il vanto d' essere il protettore de' letterati: incoraggiò Lejay nell' impresa della sua celebre *Bibbia poliglotta*; indusse il p. Morin ad introdurvi il *Pentateuco samaritano*, dietro l' esemplare portato da Costantinopoli dal p. di Sancy, e tutti rimosse gli ostacoli suscitati a Lejay per parte di Roma. Cartesio trovò in esso uno dei primi estimatori della sua filosofia. Berulle l' incoraggiò a superare le opposizioni, che dessa provava, la fece gradire a' suoi discepoli di Francia, ne raccomandò l' autore a quei di Fiandra, allorchè quel grand' uomo uscì dal regno per darsi con maggior libertà alle sue meditazioni. Quarant' anni di persecuzione contra i settarj di Cartesio e di Giansenio, confusi sotto lo stesso anatema, non valsero a far abbandonare ai discepoli di Berulle tale filosofia, che il loro padre avea loro raccomandata. Le più delle sue opere furono sovente ristampate, mentr' egli visse. Il p. Bourgoing, terzo generale dell' Oratorio, le unì, nel 1644, in 2 vol. in fogl. Ne fu fatta una seconda edizione, tre anni dopo, in un volume in fogl. Sono queste alcuni trattati di controversia, che a' suoi tempi ebbero gran voga, ed un discorso o' trattato *sulle grandezze di Gesù Cristo*, a motivo di cui fu da Urbano VIII chiamato l' *apostolo de' misterj del Verbo incarnato*: questo trattato fu impresso separatamente sotto il titolo di *Discorso dello stato e delle grandezze di Gesù, mediante l'unione ineffabile della natura divina con l'umana*, Parigi, 1623, in 8.vo: vi si scorgono pensieri sublimi e solida dottrina. È la migliore fra le sue opere: la prefazione specialmente, in forma di lettera dedicatoria a Luigi XIII, ove se ne tragga alcuna espressione antiquata, è scritta con una sublimità e grandezza di stile, che Bossuet stesso avrebbe confessato. Varj trattati spirituali, in cui fu biasimato d' essersi abbandonato a certa inclinazione per la misticità, nonostantechè fosse uno de' più infervorati a combattere il quietismo, cui alcuni illuminati, discacciati dalla Spagna, adoperavano di propagare nelle comunità religiose della Francia. Lasciò gran numero di manoscritti sopra qualunque materia di religione, di politica, ec. La sua vita fu allora scritta, in francese, dall' abbate Cerisi, dell' accademia francese, Parigi, 1646, in 4.to; ed in latino, da Doni d' Attichi, poi vescovo d' Autun, 1649, in 8.vo. Carraccioli ne pubblicò una, Parigi, 1764, in 12. L' abbate Goujet ne avea composta una, che il padre Lavalette non tenne di dare alla luce per tema d' offendere personaggi in quel tempo potentissimi. Il p. Houbigant ne lasciò un' altra manoscritta, compilata dietro le memorie del Louvre, la quale contiene cose curiosissime sugli affari, ne' quali il cardinale di Berulle avuto avea parte; ma nulla può dare un' idea più esatta di questo celebre cardinale e della sua congregazione, che il seguente passo dell' *Orazione funebre del p. Bourgoing*, di Bossuet: » In quel torno, Pietro di Berulle, » personaggio veramente illustre e » commendevole e di tanta dignità, che oso dire nulla vi aggiunse la romana porpora (tanto era » egli di già grande pel merito della sua virtù e della sua scienza), » incominciava a far redivivere per » tutta la chiesa gallicana i lumi » più santi del sacerdozio cristiano

» e della vita ecclesiastica. Il suo » amore immenso per la chiesa gl' » inspirò il pensiero di formare una » compagnia, alla quale altro spirito non volle dare che lo spirito » stesso della chiesa, nè altra regola che i suoi canoni, nè altri » superiori che i suoi vescovi, nè » altri vincoli che la sua carità, nè » altri voti solenni che quelli del » battesimo e del sacerdozio. In » essa una sacra libertà produce » un obbligo sacro; si ubbidisce » senza dipendere; si regge senza » comandare; tutta l'autorità consiste nella dolcezza, ed il rispetto si mantiene senza il soccorso » del timore". L'abbate Le Camus fece innalzare al cardinale di Berulle un mausoleo in marmo bianco, opera di Jacopo Sarrazin, che fu traslocato nel museo de' Monumenti francesi.

T—D.

BERVILLE. *V.* Guyard.

BERWICK (Giacomo Fitz-James, duca di), figlio naturale del duca di Yorck, poi Giacomo II, e d'Arabella Churchill, sorella del duca di Marlborough, nacque ai 21 d'agosto del 1670 e portò da prima il nome di *Fitz-James*. Inviato in Francia, in età di sette anni, fu educato a Juilly, indi nel collegio di du Plessis e poscia in quello di la Flèche. Successo il duca di Yorck a Carlo II, suo fratello, nel 1685, Berwick andò nello stess' anno ad imparare l' arte della guerra sotto il celebre Carlo, duca di Lorena, generale di Leopoldo I., e fece le sue prime *campagne* in Ungheria. Intervenne all' assedio di Buda, alla battaglia di Mohatz, in cui gl' imperiali lavarono l' onta ricevuta sotto la stessa città, allorchè da Solimano restò sconfitto Luigi II, re d'Ungheria. Verso il 1687 il re Giacomo creò suo figlio duca di Berwick. Avvenne poco dopo la rivoluzione d'Inghilterra; Berwick seguitò suo padre nella spedizione d'Irlanda: ivi fu, nel 1689, gravemente ferito in un combattimento, ed egli nota nelle sue memorie che fu quella la sola volta in tutta la sua vita. Combatteva nella battaglia della Boyna, in cui il re Guglielmo ebbe la spalla leggermente tocca da un colpo di cannone, ed il re Giacomo, quantunque valoroso fosse, fu il primo della sua armata, che si ritirasse. Nel 1692 il duca di Berwick accompagnò suo padre sulle coste della Normandia. Vide con esso dalla riva Tourville battuto e quarantaquattro vascelli distrutti dalle armate navali, combinate dall' Inghilterra e dall' Olanda, e tutte rovinate le speranze di Giacomo II pel disastro di la Hogue. Andò in seguito a militare in Fiandra sotto il maresciallo di Luxemburg ed intervenne alla giornata di Steinkerque ed a quella di Nerwinde, in cui fu fatto prigioniero. Dopo la morte del maresciallo di Luxemburg il duca di Berwick militò sotto Villeroi. Nel 1696 progettò una nuova spedizione nell' Inghilterra; ma Luigi XIV, sorpreso che la fortuna fosse ognora contraria a Giacomo II, al qual era egli stato sempre fedele, dimandò quella volta, prima di spedir truppe, che cominciassero i partigiani del re a presentarsi. Al duca di Berwick fu commessa tale negoziazione, che non riuscì. Nel 1702 e 1703 il figlio di Giacomo II servì sotto il duca di Borgogna ed in seguito sotto il maresciallo di Villeroi: si fece allora accordare la cittadinanza francese. Nel 1704 comandò in Ispagna. » Ogni partito cercava » di cattivarselo, dice Montesquieu » nel suo elogio storico. In mezzo » a tanti privati interessi ei non » pensò che alla monarchia; salvò » la Spagna e fu richiamato". Nel 1705 Berwick andò a comandare

in Linguadocca contro i *Camisardi.* Poco mancò che Bassville, intendente di questa provincia, ed egli non fossero presi dai ribelli nella città di Nimes; mille congiurati serbarono il segreto; uno solo fu traditore e questi scoperse la congiura alcun' ora prima della sua esecuzione. Berwick condannò a morte pressochè tutti coloro, ch' erano sospetti d' avervi avuto parte. Divenuto maresciallo di Francia, nel 1706, fu di nuovo inviato in Ispagna onde ristabilire gli affari, che sembravano ivi disperati. Nell' anno seguente guadagnò la battaglia d' Almanza, che restituì il regno di Valenza a Filippo. È da osservarsi che il maresciallo di Berwick, figlio di Giacomo II, comandava i Francesi; che lord Galloway, francese, altre volte conte di Ruvigny, era capitano degl' Inglesi; e che nè Filippo V, nè l'arciduca, i due competitori, pe' quali si faceva la guerra, non intervennero alla battaglia, donde milord Peterborough conchiudeva ch' erano davvero uomini dabbene quei, che si battevano per essi. Nel 1708 il vincitore d' Almanza si trovò, nel periodo di quattro mesi, successivamente capo degli eserciti del re di Francia in Ispagna, in Fiandra, sul Reno, sulla Musella, fino a tanto che venne chiamato nel Delfinato. Occupò questa provincia negli anni 1709, 1710, 1711 e 1712; la sua più bella e saggia difesa è paragonata a quella di Catinat nel 1692 ed a quella di Villars nel 1708, senzachè siasi giudicato mai chi di questi tre grandi generali vincesse gli altri in eccellenza. Nel 1713 ritornò a comandare in Catalogna; assediò e prese Barcellona. Nel 1716 fu eletto comandante in Guienna; ma nel 1718 e 1719 ebbe il dispiacere d' essere obbligato a servire contro lo stesso Filippo V, ch' egli aveva sì gloriosamente soccorso e che in Ispagna pei benefizj suoi indotto aveva a fermare stanza un figlio del maresciallo. Entrando sul territorio spagnuolo, scrisse a tal figlio, cognito sotto il nome di *duca di Liria,* ond' esortarlo a fare il suo dovere ed a combattere valorosamente pel suo sovrano. Un lungo intervallo di tranquillità successe a tale guerra di famiglia; quella del 1733 trasse Berwick dall' inazione. Egli consigliò l' assedio di Filipsburgo, dove fu ucciso da un colpo di cannone, ai 12 di giugno 1734. Villars, nell' udire siffatta morte gloriosa, esclamò, si dice: » Ho sempre avuto ragione di dire » che quell' uomo era più fortuna» to di me ": Il maresciallo di Berwick avea comandato gli eserciti de' tre de' primi monarchi dell' Europa, dei re di Francia, di Spagna e d' Inghilterra: era insignito, come pari di Francia e d' Inghilterra e come grande di Spagna, della prima dignità d'ognuno di essi tre regni, e ciascuno di que' re decorato l' aveva del suo ordine. » Egli aveva, aggiunge il presidente di Montesquieu, l' aspetto » freddo, secco, anzi un poco seve» ro. Niuno seppe mai evitar mo» glio gli eccessi e, se oso valermi » di quest' espressione, le insidie » delle virtù ". Il lord Bolingbrocke chiama il maresciallo di Berwick il miglior grand' uomo, che abbia mai esistito. Quanto a' militari suoi talenti, molti *tattici* lo mettono in opposizione con Villars: » Berwick, dicon essi, di ca» rattere freddo, tranquillo e ri» flessivo, amava per preferenza la » guerra difensiva ". Fu inteso assicurare che la cosa, cui bramato più aveva in tutta la sua vita, era di dover difendere una buona piazza. Nullameno la sua circospezione non gl' impediva di cercare i combattimenti; e mostrò in più d' un' occasione tutta la vivacità e tutto l' ardore, che s'addicono alla

guerra offensiva. Il maresciallo di Berwick avea sposato nel 1695 una figlia del conte di Clanricard, della casa di Burke, in Irlanda. N'ebbe un figlio, che ha formato in Ispagna il ramo dei duchi di Liria. Nel 1699 sposò in seconde nozze una Bulkeley, di cui ebbe il primo maresciallo di Fitz-James. Nel 1700 il re di Francia eresse la terra di Warthi, presso Clermont nel Beauvoisis, in ducato di pari pel maresciallo di Berwick e pe' suoi eredi maschi del secondo letto. Il nome di *Warthi* fu cambiato in quello di *Fitz-James*. Margon ha pubblicato nel 1737 alcune *Memorie* informi del *maresciallo di Berwick*, 2 vol. in 12. Il duca di Fitz-James, nipote del maresciallo, ha dato in luce, nel 1778, 2 vol. in 12, le vere *Memorie di Berwick*, rivedute dall'abbate Hook, il quale v' aggiunse parecchie note ed una continuazione fino alla morte del maresciallo.

S—y.

BESARD (Giovanni Battista), nato a Besanzone verso il 1576, studiò la giurisprudenza e la medicina con pari riuscita. Obbligato a viaggiare pressochè in tutte le parti dell' Europa, si vide costretto ad abbandonare lo studio del diritto. I suoi amici ne lo rimproverarono, ed egli rispose loro nella prefazione della sua opera, intitolata: *Antrum philosophicum, in quo pleraque physica, quae ad vulgariores humani corporis affectus attinent, sine multo verborum apparatu*, ec., Ausburgo, Franeker, 1617, in 4.to: rara e curiosa è quest'opera. L'autore tratta nella prima parte delle principali malattie, dei loro rimedj e de' mezzi di conservare la bellezza. La seconda parte contiene segreti, preparazioni chimiche e la descrizione d' una macchina, di cui il movimento, secondo l'autore, sarebbe perpetuo. Afferma di non aver mai per alcun modo trovata la descrizione di tale macchina e che ignora se ninno abbia mai tentato d' eseguirne una simile. Prova altresì, nella sua prefazione, che i viaggi non gli hanno fatto perdere il suo tempo, poichè aveva già pubblicato un Trattato di musica, intitolato: *Thesaurus harmonicus*, ed un'altra opera, che indica altresì poco esattamente col titolo d' *Epitome historiarum*. E probabile che tale compendio storico altro non sia che il *Mercurius gallo-belgicus*, di cui Besard aveva effettivamente pubblicato alcuni volumi. Il 5.º porta il suo nome nel frontespizio ed è dedicato ad Antonio di la Baulme, abbate di Luxeuil: questo volume è stato impresso, nel 1604, in 8.vo, a Colonia; ed è probabile che Besard abitasse tale città, in cui esercitava la medicina. A Colonia pure venne stampato il *Thesaurus harmonicus*, secondo alcuni bibliografi, 1615, in fog. S'ignora l'epoca della sua morte.— Un altro Besard Raimondo, nato a Vesoul, verso la fine del XVI secolo, è autore d' un' opera, che ha per titolo: *Discorso della peste, in cui sono brevemente indicati i rimedj, tanto preservativi che curativi, di tale morbo ed il modo di ventilare le case*, Dôle, 1630, in 8.vo.

W—s.

BESBORODKO (Alessandro principe di), ministro sotto i regni di Caterina II e di Paolo I., fu prima segretario del *feld maresciallo*, Romanzoff, cui accompagnò nelle prime sue *campagne* contro i Turchi. Impiegato poscia nella cancelleria russa, vi si rese distinto per molt' attività e per una grande facilità di lavoro, lo che gli valse il grado di segretario del gabinetto di Caterina II. Il principale suo talento era di ben sapere la lingua russa, di scriverla con molta purezza e soprattutto di stendere scritture con estraordinaria prontezza. Egli fu debitore a tale abilità

d'una brillante e rapida fortuna. Avendo ricevuto un giorno da Caterina II l'ordine di compilare un *ukase*, se ne dimenticò e comparve senza tale scritto dinanzi all'imperatrice, che glielo chiese. Besborodko, senza sconcertarsi, trae dal suo *portafoglio* una carta bianca e si mette a leggere, come se avesse avuto l'*ukase* sott'occhio. L'imperatrice, soddisfatta della compilazione, dimandò il foglio per sottoscriverlo; ella rimase da prima stupefatta di non vedere che una carta bianca; ma tale facilità fece tanta impressione sopra il suo spirito, che lungi dal rimproverare al segretario la soperchieria e la negligenza sua, entrare lo fece nel consiglio e lo creò, nel 1780, ministro dell'interno. Besborodko si segnalò, durante la sua amministrazione, per grande attività e per alcune importanti innovazioni. Ebbe l'intera confidenza di Caterina, divenne ricchissimo e potentissimo e, legato con la famiglia Woronzoff, fu in segreto opposto a Potemkin. Nel 1791 l'imperatrice lo inviò al congresso di Yassi per terminare con la Porta le negoziazioni di pace, che Potemkin aveva interrotte. Besborodko conchiuse la pace e la sottoscrisse ai 15 di decembre, con grande soddisfazione dell'imperatrice, che lo innalzò a nuove dignità. Come ritornò, commessa essendogli la direzione degli affari stranieri, fu da prima in sommo credito; ma poscia il favorito Platone Zouboff lo rimosse, e, senzachè precisamente fosse caduto in disgrazia, Besborodko menomata vide la sua influenza. Paolo I., nella sua esaltazione, lo fece principe e lo innalzò alla prima classe civile, equivalendo ciò al grado di feld-maresciallo. Lo scelse, nel 1797, per negoziare un trattato tra l'Inghilterra e la Russia contro la Francia. Besborodko morì a Pietroburgo nel principio del 1799. B—P.

BESENVAL (Pietro Vittore, barone di), nato a Soleura, di famiglia patrizia, originaria di Savoja, era figlio d'un luogotenente generale, colonnello del reggimento delle guardie svizzere. Entrò in tale milizia in età di nove anni, fece di tredici anni, nel 1735, la prima sua campagna, e, nel 1748, quella di Boemia, in qualità d'ajutante di campo del maresciallo di Broglio. Pervenne rapidamente ai primi onori militari, cui il suo nome, il suo valore, la bella sua figura ed il suo spirito gli valsero certo più che sublimi talenti, di cui non die' mai prove. Venne fatto maresciallo di campo nel 1757 e si trovò ai combattimenti di Hastimbek, di Filinghausen e di Clostercamp. La pace del 1762 lo condusse alla corte, ove figurò con buon successo da fortunato e destro cortigiano. Diventò luogotenente generale, gran croce dell'ordine di s. Luigi, ispettore generale degli Svizzeri e de'Grigioni. Il barone di Besenval ad un'imponente statura accoppiava un sembiante bellissimo in giovinezza e dignitoso negli anni avanzati; univa alle qualità di un buono ufficiale la grazia, lo spirito, la finezza ed il tatto, che fanno riuscire alla corte. Il personaggio, che vi rappresentò, e l'uso, che fece del suo credito, non sono però d'un rilievo pari a quello della militare sua vita. S'egli ebbe l'ascendente, che la pubblica opinione gli attribuisce, nell'interno della famiglia reale e principalmente presso l'ultima regina di Francia, gli si può rimproverare che non abbia impiegato i suoi talenti ed il suo spirito in dare a quella corte migliori consigli. Si vede il barone di Besenval frammischiarsi in intrighi di donne, occuparsi di licenziamenti di ministri, nè quelli, cui propone, valgono meglio mai di que', che biasima. Finalmente, comandante dell'interno, nel 1789,

e richiesto di porre in esecuzione i proprj consigli, non fece che timide provvigioni, non impartì che ordini incerti ed alla fine fuggì con passaporti. Non lo impedirono questi che fosse arrestato, condotto alla torre di Brie-Comte Robert e rimenato a Parigi, ove fu tradotto innanzi al tribunale del Châtelet, il quale formò il suo processo e lo dichiarò innocente. Il vecchio barone di Besenval disparve fin d' allora dalla scena politica e terminò di vivere in un' oscurità poco gloriosa, ma che per altro sembra giustificare l' idea di felicità, che egli stesso avea creduto dipendente dal *fatalismo* della sua vita. Dimenticato in Parigi, ove il solo suo nome l' avrebbe perduto, morì tranquillamente di settantadue anni, ai 27 di giugno 1794. Apparvero sotto il nome del barone di Besenval alcune *Memorie*, 1805, 1807, 4 vol. in 8.vo, pubblicate dal Visconte di Segur, suo erede. Tali Memorie vennero disconfessate dalla famiglia, a cui perteneva esso ufficial generale. Sono piuttosto una raccolta di particolarità scandalose, vere o inventate, opera d' uno scioperato, che nobili ed utili rimembranze d' un militare.

S—Y.

BESIERS (MICHELE), canonico del Santo Sepolcro a Caen, delle accademie di Caen e di Cherbourg, nato a s. Malò, morto a Caen in dicembre 1782, ha pubblicate le seguenti opere: I. *Cronologia storica dei bailli e dei governatori di Caen*, 1769, in 12; II *Storia compendiosa della città di Bayeux*, 1773, in 12; III *Memorie storiche sopra l'origine ed il fondatore della collegiata del Santo Sepolcro a Caen, col catalogo de' suoi decani*; IV molte Dissertazioni ne' giornali, *nel Dizionario della Francia*, d' Expilly, in quello della nobiltà, ec.

A. B—T.

BESLER (BASILIO), botanico, nato, nel 1561, a Norimberga, ove esercitò la professione di speziale, e morto nel 1629, è celebre per aver pubblicato la più bell' opera, che fin d' allora comparsa fosse sulla botanica, intitolata: *Hortus eystettensis*, ec., Norimberga, 1613, in fogl. atlante. Contiene essa la descrizione e la figura della maggior parte delle piante, che il vescovo d'Aichstaedt, Giovanni Corrado di Gemmingen, amico e protettore delle scienze e delle arti, raccolte aveva ne' suoi giardini e ne' suoi verzieri, che abbellivano il monte s. Willibald, verso la sommità del quale era situato il palazzo vescovile, ove faceva la sua residenza. Quest' opera, eseguita con grande magnificenza a spese del vescovo di Aichstaedt, forma un'epoca notabile nella storia della botanica e dell' incisione. V' hanno trecento sessantacinque tavole della forma d'atlante, che contengono mille ottantasei figure; sono desse le prime dopo quelle del *Phytobasanos* di Colonna, che intagliate fossero in rame; fino allora non erano state incise figure di piante che sul legno. Tali figure sono buone pel disegno, ma non havvi niun particolare intorno alle parti della fruttificazione; le piante non vi sono disposte per classi stabilite sulla conformazione d' alcuna delle loro parti, ma secondo le stagioni. Basilio Besler ne fu l'ordinatore, quantunque non avesse pressochè niuna conoscenza di belle lettere e che ignorasse il latino: il suo zelo e l' amor suo per la scienza hanno supplito all' istruzione ed al talento di scrivere. Suo fratello, Girolamo Besler, più letterato di lui, fece la *sinonimia* delle piante ed una parte delle descrizioni; e Luigi Jungermann, professore a Giessen, compilò il testo. Quantunque Basilio Besler non abbia fatto che dirigere l' impresa, ha mirato a far credere ch'egli ne fosse

autore; ma fu più avanti dimostrato che Jungermann è il solo autore del testo; e si possono leggere gli scritti, che ne sono la prova nella *Biografia* di Baier. Non dobbiamo minor riconoscenza a Besler pel modo onde l' ha eseguita e per essersi associati così buoni cooperatori. Tale lavoro lo mise in corrispondenza con Giovanni e Gaspare Bauhin. Comparve una seconda edizione di essa opera, nel 1640, a Norimberga, per cura di Marquard II, vescovo d'Aichstaedt; è nella forma in foglio grande e molto inferiore alla prima. Basilio Besler formato aveva un *Museo*, in cui raccolte erano molte rarità dei tre regni della natura; egli ne pubblicò le figure incise per sua cura ed a sue spese; comparvero con questo titolo: *Fasciculus rariorum et aspectu digniorum, varii generis, quae collegit et suis impensis aeri ad vivum incidi curavit Basilius Besler*, Norimberga, 1616, continuato nel 1622. Plumier ha consecrato un genere di piante alla ricordanza del nome di Besler e dell'opera, che dobbiamo alle sue premure: l' ha nominata *Besleria*. — Besler (Michiele Roberto), medico a Norimberga, figlio di Girolamo e nipote di Basilio, nato nel 1607, morto nel 1661, ha composto: I. *Gazophylacium rerum naturalium*, Norimberga, 1642, tav. 34; Lipsia, 1733, in fogl., 35 tavole: è questa una continuazione dei lavori di suo zio, Besler. G. Enrico Lochner ha fatto ricomparire le stesse tavole, con alcune giunte nel testo, sotto il titolo di *Rariora musaei besleriani*, Norimberga, 1716, in fogl.; II *Admirandae fabricae humanae mulieris partium ... et foetus, fidelis, quinque tabulis ad magnitudinem naturalem ... typis aeneis ... hactenus nunquam visa, delineatio*, Norimberga, 1640, in fogl.; III *Observatio anatomico-medica cujusdam... tres filios, naturalis magnitudinis, viventes, nixae*, Norimberga, 1642, in 4.to; IV *Mantissa ad viretum stirpium ... eystettense ... beslerianum*, Norimberga, 1646 e 1648, in fogl. È questo un supplemento all'*Hortus eystettensis*.

D—P—s.

BESLY (Giovanni), avvocato del re a Fontenay-le-Comte, nato a Coulonges-les-Royaux nel Poitou, l'anno 1572, morto nel 1644, di settantadue anni si segnalò negli Stati del 1614 per la sua opposizione al ricevimento del concilio di Trento. Avea fatto uno studio diligentissimo delle antichità francesi; e le opere pubblicate dopo la sua morte da suo figlio e da Pietro Dupuis, suo amico, gli hanno valso giustamente la riputazione d' uno storico esatto, profondo e giudizioso. Sono: I. *Storia dei conti di Poitou e de' duchi di Guienna*, Parigi, 1647, in fogl. Quest'opera, frutto di quarant' anni di lavoro, venne fatta sopra monumenti antichi, con diligenza esaminati. I lumi, che l'autore sparge sopra materie prima di lui ravvolte nelle tenebre, deggiono fargli perdonare alcuni errori; II *Dei vescovi di Poitiers, con le prove*, 1647, in 4.to. È questa una raccolta di materiali pressochè senza ordine, a cui Besly dato non aveva l' ultima mano. Ha composto ancora alcune altre opere di minore importanza, tra le altre, un *Comento sopra Ronsard*, ad esempio di molti de' suoi contemporanei.

T—d.

BESME. *V.* Bême.

BESOIGNE (Girolamo), dottore di Sorbona, nato a Parigi, nel 1686, di famiglia antica nell'arte libraria, professò la filosofia nel collegio du Plessis e divenne coadiutore del principale. Il particolare talento che aveva per la direzione e per l' istruzione spirituale degli allievi lo fece chiamare in

molti altri collegj della capitale, ne' quali esercitò tale doppia funzione con la maggior riuscita. La sua iscrizione sulla lista di que', che s'appellavano contro la bolla *Unigenitus*, gli attirò molti ordini regj, prima per escluderlo dalla superiorità ed anche dal collegio du Plessis, indi per privarlo dei diritti del dottorato, poscia per bandirlo dal regno. L'ultimo fu levato in capo ad un anno, e Besoigne rientrò nella sua famiglia, ove attese alla composizione delle seguenti opere: I. *Concordia de' libri della Saggezza* o *Morale dello Spirito Santo*, 1737, 1746, in 12; II *Concordia dell' Epistole canoniche* o *Morale degli Apostoli*, 1747, in 12; III *Principj della perfezione cristiana e religiosa*, 1748, in 12; sovente ristampata; IV *Storia dell' abbazia di Porto-Reale*, con un *Supplemento sulla vita dei quattro vescovi, ch' ebbero parte nella causa di Porto-Reale*, 1756, 8 vol. in 12; V *Riflessioni teologiche sul primo vol. delle lettere dell' abbate di Villefroi a' suoi allievi*. — *Risposte alle dissertazioni dei PP. cappuccini, autori dei principj discussi*, 1759. Tale controversia teologica ha per oggetto il sistema dell' abbate di Villefroi e de' suoi discepoli, in proposito della condotta di Dio sopra la sua Chiesa; VI *Principj della penitenza e della giustizia*, 1762, in 12. Quest' opera ha avuto molte edizioni. Il pio autore di tutti i riferiti libri era dotto in teologia. Solidissimi sono i suoi scritti; ma quelli, che trattano della vita cristiana, sono secchi e mancano di quell' unzione, che nelle opere di tal genere è tanto necessaria onde togliere l' aridità. Besoigne era tormentato da gran tempo da una malattia di nervi, che lo faceva crudelmente soffrire e di cui i medici non poterono mai conoscere la natura; gli convenne soccombere ai 25 di gennajo 1763. Se ne rinviene una curiosa descrizione in un avvertimento, che precede la manoscritta relazione dei viaggi, che i medici lo indussero ad intraprendere, con la speranza che gliene sarebbe venuto alcun sollievo. Il *Dizionario delle Opere anonime e pseudonime* attribuisce alcune altre opere a Besoigne.

T—D.

BESOLD (CRISTOFORO), professore di diritto ad Ingolstadt, nato a Tubinga nel 1577, era professore di diritto nel 1635, quando si fece cattolico ed abbandonò il suo impiego per diventare consigliere nella corte d' Austria, donde passò ad Ingolstadt; ivi morì ai 15 di settembre 1638, nel punto in cui il papa proferta gli aveva una cattedra in Bologna con 4,000 ducati di pensione. Ha scritto gran numero d' opere, sia di storia, sia di giurisprudenza, ove si trova erudizione, ma poco metodo e criterio. Le principali sono: I. *Synopsis rerum ab orbe condito gestarum usque ad Ferdinandi imperium*. Francker, 1698, in 8.vo; II *Synopsis doctrinae politicae*; III *Historia imperii constantinopolitani et turcici*; IV *Series et succincta narratio rerum a regibus Hierosolymorum, Neapoleos et Siciliae gestarum*; V *Dissertationes philologicae*, 1642, in 4.to. Se ne trova una sull' origine della stamperia, ch' è stata ristampata nei *Monumenta typographica*, di G. C. Wolfio, Amburgo, 1740, in 8.vo; VII *Prodromus vindiciarum ecclesiast. wirtembergicarum*, 1636, in 4.to; VII *Documenta rediviva monasteriorum wirtemb.*, Tubingen, 1636, in 4.to. Queste due opere, quantunque furtivamente stampate a Vienna, 1723, e 1726, in fogl., sono della massima rarità, essendo state soppresse accuratamente, del pari che le tre seguenti; VIII *Virginum sacrarum monumenta*, ec.; IX *Documenta concernentia ecclesiam collegiatam stuttgardiensem*; X *Documenta ecclesiae backhenang*. Queste cinque opere, che i tedeschi annoverano

tra le loro più rare curiosità bibliografiche, sono tutte in 4.to, Tubingen, 1636. (*V.* Vogt, *Cat. libr. rar.*).
G—T.

BESOMBES DI S. GENIÉS (......), consigliere nella corte *des aides* di Montauban e dell'accademia di quella città, morto a Cahors ai 20 d'agosto 1783, di sessantacinque anni, è autore del *Transitus animae revertentis ad jugum sanctum Christi Jesu*, Montauban, 1787, in 12, tradotto in francese da Cassagnes di Peyronene, sotto questo titolo: *Sentimenti d' un' anima penitente, ritornata dagli errori della moderna filosofia al santo giogo della religione*, 1787, 2 vol. in 12. Besombes ha lasciato una traduzione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* d'Omero, preceduta da un discorso preliminare, che venne stampato, ma che non è stato pubblicato.
A. B—T.

BESOZZI (GIUSEPPE), musico, nato a Parma, di cui celebre è il nome fra i virtuosi, perchè quattro de' suoi figli s'acquistarono grande riputazione nel sonare il bassone e la chiarina. — BESOZZI (Alessandro), il primo di tali figli, nato a Parma, nel 1700, fu addetto come sonatore di chiarina alla camera ed alla cappella del re di Sardegna. Molte delle sue composizioni di musica strumentale sono state incise a Parigi ed a Londra. — BESOZZI (Girolamo), nato a Parma, nel 1712, servì nella detta corte e sonava il bassone con grande maestria. — BESOZZI (Antonio) fu lungamente addetto, come sonatore di chiarina, alla cappella di Dresda e morì a Torino nel 1781. Ebbe nel figlio suo, BESOZZI (Carlo), un allievo, che lo sorpassò ed ottenne sommi applausi in Francia, in Italia ed in Germania. — BESOZZI (Gaetano), 4.to figlio di Francesco Besozzi, nato a Parma nel 1727, non ebbe minor riputazione nella chiarina ed andò successivamente alla corte di Napoli ed a quella di Francia. I nominati virtuosi hanno, in alcuna guisa, fondata una scuola di que'due stromenti.
P—X.

BESPLAS (GIUSEPPE MARIA ANNA GROS DI), gran vicario di Besanzone, nato ai 13 di ottobre 1734, a Castelnaudary, da onorata famiglia di quella città, morto a Parigi ai 26 di agosto del 1783, si mostrò assai per tempo di grande zelo pei doveri del suo stato. Fino da quando fu ordinato prete, si fece della comunità di s. Sulpizio. Il suo ministero ponendolo sovente in caso d'assistere al letto di morte genti poco sommesse al giogo della fede, egli compose un libro, intitolato: *Rituale degli spiriti forti*, per provare che gl'increduli smentivano ordinariamente in quell'estremo momento l'arditezza de'sentimenti irreligiosi, che, durante la loro vita, aveano professati. A questa prima opera tenne dietro nel 1763 un *Discorso sull' utilità de' viaggi*. Il suo *Trattato delle cause della felicità pubblica*, 1768, in 8.vo, ristampato nel 1774, 2 vol. in 12, ha molta analogia con quello della *felicità pubblica* di Muratori; ma egli considera il suo soggetto alquanto differentemente ne' particolari: vi pone più sensibilità, più calore, più lustro, più energia, più immaginazione. Non manca a tal' opera che d' essere scritta con più metodo e più semplicità. Dovendo assistere i delinquenti sul luogo del loro supplizio, egli si era dedicato a tale penosa funzione con tutta la commozione d' un' anima bella e piena di carità. Di tale commozione, vivamente scossa dall'orrore delle segrete, ove le infelici vittime della depravazione del cuore umano erano detenute, non potè frenare l' impeto in un sermone della Cena, ch' egli predicò al cospetto di Luigi XV; il quadro, che ne fece, commosse tutta la corte e ne risultò un ordine, che si

colmassero tali segrete, onde sostituir loro prigioni più sane e meno incomode: da tal' epoca incomincia lo stabilimento della casa di *Forza*. Besplas avea pubblicato nella sua gioventù un *Saggio sull' eloquenza del pergamo*: tale composizione, che annunziava talento, avea bisogno d' essere ritoccata, lo che fu fatto dall' autore nella seconda edizione, che apparve nel 1778.

T—D.

BESSARIONE (GIOVANNI), non è nato altrimenti a Costantinopoli, siccome scrissero alcuni autori, ma a Trabisonda. » Ebbe per patria, dice Michele Apostolio, » Trabisonda, la seconda regina » delle città". Decisivo è questo passo. Quanto alla data della sua nascita, è nota per quella del suo epitaffio, ch' egli stesso compose nel 1466: BESSARIO ..... SIBI VIVUS POSUIT ANNO SALUTIS MCCCCLXVI AETATIS LXXVII. Per cosegnente era nato nel 1389. Ma convien osservare che queste ultime parole non si leggono in tutte le copie dell' iscrizione, specialmente in quella di Bandini, che ha scritta la vita del cardinale. Bandini lo fa nascere nel 1395. Bessarione vestì l'abito dell' ordine di s. Basilio, e passò venti anni in un monastero del Peloponneso, occupato nello studio delle belle lettere, che a quello congiunse della teologia. Il filosofo Gemisto Pletone fu uno de' suoi maestri. Allorchè l' imperatore Giovanni Paleologo ebbe formato nel 1428 il progetto di recarsi al concilio di Ferrara per unire la chiesa greca con la chiesa latina, trasse Bessarione dal suo ritiro, lo fece vescovo di Nicea e l' indusse ad accompagnarlo in Italia con Pletone, Marco Eugenio, vescovo di Efeso, col patriarca di Costantinopoli e con molti altri Greci ragguardevoli pei loro talenti o per le loro dignità. Nelle tornate del concilio, l' arcivescovo d' Efeso e Bessarione si resero oggetto d' osservazione, il primo per la forza della sua dialettica, Bessarione per le grazie della sua locuzione. Emuli in talento, divennero in breve nimici. Eugenio, a cui stava a cuore l' unione, cercò di trarre a se Bessarione, il quale dopo di aver disputato pe' Greci, si arrese alle ragioni de' Latini e fu principale promotore della unione medesima, che fu decretata. Siccome la sua opposizione allo scisma l' avea renduto odioso alla maggior parte de' Greci, rimase in Italia e nel mese di decembre 1439, il papa Eugenio IV, onde rimeritare lo zelo e la devozione di Bessarione, lo creò cardinale prete del titolo dei ss. Apostoli. Come fermò stanza in Italia per la sua nuova dignità e per le turbolenze della Grecia, ove l' unione era universalmente rigettata, Bessarione non deviò dalla semplice e studiosa vita, che tenuta aveva nel suo convento del Peloponneso. La sua casa era luogo di convenzione per tutti que' che coltivavano le lettere o che le amavano. Quando usciva, si vedevano nel suo corteggio Argiropulo, Filelfo, il Poggio, Valla, Teodoro Gaza, Giorgio di Trabisonda, Calderino. Egli ottenne la confidenza e l' amicizia di molti papi. Niccolò V lo elesse arcivescovo di Siponto e cardinale vescovo del titolo di santa Sabina. Pio II gli conferì nel 1463 il titolo di patriarca di Costantinopoli. Alla morte di Niccolò V, il Sacro Collegio pensava a dargli Bessarione per successore; ma tale disegno fallì pei raggiri del cardinale Alain. Se convien credere a Paolo Giovio, Bessarione non ottenne la tiara per fallo di Perotto, suo conclavista. Si può leggere tale particolarità, che ci sembra assai sospetta, in Paolo Giovio e nella *Menagiana*: è inutile di qui ripeterla. A Bessarione furono appoggiate

quattro ambascerie dilicate e difficili. Sostenne le prime tre con buon successo; l'ultima fu meno felice. Inviato in Francia da Sisto IV per riconciliare Luigi XI col duca di Borgogna ed otteneme soccorsi contro i Turchi, non solo non riuscì, ma anzi si pretende che Luigi XI lo abbia umiliato in piena udienza con acerbi motteggi. Bessarione si ravviò a Roma e morì a Ravenna, ai 19 di novembre 1472, di rammarico, secondo alcuni autori, ma più verisimilmente di vecchiaja e di malattia. Egli dovea essere allora in età di ottantrè anni o di settantasette secondo il calcolo di Bandini. Il suo corpo fu trasportato a Roma ed il papa fu assistente a' suoi funerali: onore, che non era ancora stato reso a niun cardinale. Venne encomiato in latino da Platina, in greco da Michele Apostolio. V' hanno molte edizioni del discorso di Platina; quello d'Apostolio venne in luce per la prima volta, nel 1793, per cura di Fülleborn. Bessarione legò la sua biblioteca al senato di Venezia; assai ricca ella era di manoscritti, cui procurati egli si avea con grandi spese da tutte le parti della Grecia, sino alla somma di trentamila scudi: Tomasini ne ha pubblicato il catalogo. Gli scritti di Bessarione sono molto numerosi. Di lui ci restano: 1.° Un trattato del Sagramento dell' Eucaristia; 2. Un discorso dogmatico sulle cagioni dello scisma; 3. Un' altro dell' unione; 4. Un trattato sulla processione dello Spirito Santo in difesa della definizione di Firenze; 5. Un' apologia di Giovanni Vecco, patriarca di Costantinopoli, perseguitato da Grael scismatico; e alcuni altri scritti sopra l' unione. Raccolti ne furono alcuni negli Atti del concilio di Firenze, tomo XIII della raccolta del p. Labbe, tomo IX di quella del p. Hardouin. Chi fosse vago di maggiori particolari, può consultare la *Biblioteca greca* di Fabricio, tomo XI, pagina 424. Noi rimandiamo altresì a Fabricio quelli, che vorranno conoscere i trattati filosofici di Bessarione, i suoi discorsi e le sue lettere. Qui non citeremo che le più celebri sue produzioni: la traduzione latina de' *Memorabilia* di Senofonte, quella della *Metafisica* d'Aristotile ed il trattato *Contra calumniatorem Platonis*. Tale calunniatore di Platone è Giorgio di Trabisonda. Bessarione compose tale opera nel bollore di quella viva disputa, che insorse, verso il mezzo del XV secolo, tra i settatori di Platone e que' d'Aristotile, e di cui la storia venne scritta da Boivin nel secondo volume delle Memorie dell' Accademia di belle lettere. Gemisto Pletone, entusiasta di Platone sino al fanatismo, attaccato aveva la filosofia peripatetica in un picciolo scritto, pieno d'invettive e di acerbità. Tre dotti greci di quel tempo, Gennadio, Giorgio di Trabisonda, Teodoro Gaza, avevano difeso Aristotile. Consultato sopra tale disputa, Bessarione procurò di conciliare gli spiriti, mostrando che i due filosofi non erano tanto lontani di sentimenti, quanto si mostrava di crederlo; e, pieno di rispetto per que' due eroi dell' antica sapienza, biasimò con fortissime parole lo zelo inconsiderato del giovane Apostolio, il quale, senza comprendere la questione, aveva scritto contro Aristotile una declamazione molto ingiuriosa ed irragionevole. Giorgio, lungi d'imitare quella saggia moderazione, pubblicò, in latino, sotto il titolo di *Comparatio Platonis et Aristotelis*, una lunga diatriba, ove pretendeva dimostrare l'immensa superiorità d' Aristotile e con inconcepibile violenza contro Platone infuriava ed i partigiani suoi. Bessarione oppose a tale satira il

trattato *Contra calumniatorem Platonis*. Toglie in esso a mostrare che la dottrina di Platone è conforme a quella de' nostri sacri libri e che i suoi costumi furono tanto puri, tanto irreprensibili, quanto la sua dottrina. Dopochè dileo ha Platone, attacca Giorgio di Trabisonda; gli prova che si è materialmente ingannato sopra il senso d' una moltitudine di passi, e conchiude che non ha diritto di pronunziare giudizio sugli scritti d' un filosofo, che non comprende. Tale opera, piena di senno e di circospezione, dissipò le prevenzioni dei peripatetici ed acquetò le contese, almeno per alcuni anni. Se ne conoscono tre edizioni, che rarissime sono divenute; la prima comparve a Roma nel 1469; le altre due stampate furono da Aldo, in Venezia, nel 1503 e 1516.

B—ss.

BESSE (Pietro di), dottore di Sorbona, principale del collegio di Pompadour, a Parigi, canonico cantore di sant' Eustachio, predicatore del re Luigi XIII, nacque nel borgo di Rosiers, nel Limosino, alla metà del secolo XVI, e morì a Parigi nel 1639. I suoi sermoni, sommamente applauditi una volta e che oggigiorno si leggono con pena, contengono tra molte ridicole cose alcuni tratti, da cui i moderni predicatori potrebbero ricavar profitto. L'autore ci fa sapere in una delle sue prefazioni che si spacciavano assai presto e che non ne *rimaneva in bottega di librajo*. La sola sua *Quadragesima* ebbe dieci edizioni in dieci anni. » È un Limosino, dic' » egli in altra prefazione, che ha » fabbricato tal edifizio, e non » un cortigiano; non è altrimenti » un cittadino, ma sì un rustica- » no, che parla ". Besse si dava altresì il titolo di predicatore ed elemosiniere di Enrico di Borbone, principe di Condé. Oltre i suoi sermoni, stampati sotto il titolo di *Concezioni teologiche*, di *Quadragesima*, d' *Avvento*, ec., Besse è autore di parecchie altre opere: I. delle *Qualità e de' buoni costumi dei preti*; II *Trionfo delle sante e divote confraternità*; III il *Reale sacerdozio*; IV il *Democrito cristiano*; V il *Buon Pastore*; VI l' *Eraclito cristiano*; VII *Concordantiae Bibliorum*, Parigi, 1611, in fogl.

T—d.

BESSE (Giovanni di), nato a Peyrusse, nel Rouergue, medico, discepolo di Chirac, ricevuto dottore a Parigi nel 1703, fu primo medico della regina vedova di Spagna. È noto per le sue *Ricerche analitiche della struttura delle piante*, Tolosa, 1702, 2 vol. in 8.vo, in cui espone tutta la viziosa teoria dell' acido e dell' alcali di Chirac, non che per le sue contese col medico Elvezio, che gli fecero scrivere: I. *Lettera critica contro l' idea generale dell' economia animale, e le osservazioni sul vajuolo*, Parigi, 1723, in 12; II *Replica alle lettere di Elvezio in proposito della critica del suo libro dell' Economia animale e del vajuolo*, Parigi, con la data d' Amsterdam, 1726, in 12. I due contendenti posero del pari alquanta acerbezza nelle scientifiche loro dispute; e la posterità deve oggigiorno dar la palma ad Elvezio, se non sotto l' aspetto delle teorie, ugualmente viziose, almeno quanto all' osservazione ed al tatto medico.

C. ed A.

BESSE o BESSET (Enrico di), signore della Chapelle-Milon, ispettore delle belle arti sotto il marchese di Villacerf, ispettore delle fabbriche reali, ha pubblicato le *Relazioni delle campagne di Rocroy e di Friburgo, nel 1643 e 1644*, Parigi, 1673, in 12. Quest' opera, che alcuni attribuiscono al marchese di la Moussaye, maresciallo di campo sotto il gran Condè, è

stimata. Venne ristampata nella *Raccolta di scritti*, fatta da la Monnoye, ed in seguito delle *Memorie per servire alla storia di monsignore il Principe* (di Condé), 1693, 2 vol. in 12.

A. B—T.

BESSEL (Goffredo di), dotto abbate del convento dei benedettini di Gottwich, in Austria, nato, ai 5 di settembre 1672, a Buchheim, nell'elettorato di Magonza. L'arcivescovo di Magonza, Lotario Francesco, della famiglia dei conti di Schoenborn, l'adoprò in diverse ambasciate a Roma, a Vienna, a Wolfenbüttel, e l'ammise nel suo consiglio privato. Nel 1714 fu eletto abbate di Gottwich e nel 1720 l'imperatore Carlo VI l'inviò a Kempten per calmare le discordie, ch'erano insorte. Un incendio avendo distrutto il suo convento nel 1718, egli ne salvò la biblioteca e fece rifabbricare il monastero con molta magnificenza: la biblioteca fu arricchita, per le sue cure, di gran numero di manoscritti e libri rari; onorava assai i dotti ed era egli stesso dottissimo in istoria ed in diplomatica. Attribuita gli venne per lungo tempo l'opera, intitolata: *Chronicon gottwicense* (*pars prima et secunda*), Tegernsée, 1732, in fog.; ma sembra che il vero autore di questo libro sia Francesco Giuseppe di Hahn, che fu poscia vescovo di Bamberga e di cui Bessel parla nella prefazione, come di suo cooperatore. Tale cronica racchiude gran numero di diplomi rilasciati dagl'imperadori, da Corrado I. fino a Federico II, e di cui le armi, i suggelli, ec. sono assai fedelmente incisi: la storia del diritto pubblico di Germania ne ha ricavato grandi lumi; ed alcuni dotti non esitano a porre tal' opera allato a quella del padre Mabillon *De re diplomatica*. Bessel ha pubblicato le *Lettere* di sant' Agostino ad Optato di Milevo: *De poenis parvulorum, qui sine baptismate decedunt*, Vienna, 1733, in fogl. Morì ai 20 di gennajo 1749.

G—T.

BESSENYEI DE BESSENYE E GALANTHA (Giorgio), scrittore ungarese dell'ultimo secolo. Fu da prima guardia ungherese a Vienna, indi visse ritirato ed arricchì di molte opere la letteratura del suo paese. Esistono in ungarese parecchie sue tragedie stimate, un *Discorso sulla verità della religione cristiana* ed una traduzione del *Saggio sopra l' uomo*, di Pope.

C—AU.

BESSER (Giovanni di), poeta tedesco, nato a Frauenberg, in Curlandia, nel 1654, studiò successivamente la teologia, la giurisprudenza, e fu in procinto di militare, ma una donna, che amava e ch' egli ha cantata ne' suoi versi, ne lo distolse. Recato essendosi a Berlino, nel 1680, vi ottenne il favore dell' elettore Federico Guglielmo, il quale lo fece suo consigliere e l'impiegò in diverse ambascerie. Il re Federico I. gli conferì per lettere patenti la nobiltà. Alla morte di esso principe, egli si trovò senza fortuna e senz' appoggio; ma il re di Polonia, elettore di Sassonia, Federico Augusto II, lo creò consigliere intimo, maestro delle cerimonie ed introduttore degli ambasciatori: cariche, cui conservò fino alla morte, avvenuta a Dresda agli 11 di febbrajo 1729. Alcun tempo prima, il re comperata aveva la sua biblioteca, notabile pel gran numero d' opere e di manoscritti relativi al cerimoniale delle corti. Le sue poesie vennero raccolte da G. U. König e pubblicate a Lipsia, 1732, 2 vol. in 8.vo. Quest' edizione è preceduta dalla sua vita. Esiste altresì di lui, in tedesco, una *Relazione dell' incoronazione di Federico I.*, Berlino, 1702, in fogl.; ristampata a Berlino,

1722, in fogl., corretta ed ornata di fig.

G—T.

BESSI. *V.* FRENICLE.

BESSIN (d. GUGLIELMO), nato a Glos-la-Ferté, nella diocesi d'Évreux, ai 27 di marzo 1654, entrò nell'ordine dei benedettini ai 27 di gennajo 1674, insegnò la filosofia e la teologia nelle abbazie del Bec, di Séez e di Fécamp, fu officiale di quest'ultima città e sindaco dei monasteri di Normandia. Morì a Rouen ai 18 di ottobre 1726. Esistono di lui: I. *Riflessioni sul nuovo sistema del R. P. Lami*, 1697, in 12. L'autore tolse a mostrare che i principj, sui quali il p. Lami si fonda per dire che G. C. non celebrò la pasqua ebraica il dì prima della sua morte, non sono nè certi, nè evidenti; II *Concilia rotomagensis provinciae*, 1717, in fogl. La prima edizione era stata pubblicata nel 1677 dal p. Pommeraye. D. Giuliano Bellaise, nato nel 1641, morto nel 1711, ne aveva intrapresa una nuova edizione, cui aumentata aveva di tre quarte parti. Questa è l'edizione, che Bessin ha dato in luce sotto il suo nome: vero è ch'egli ne ha fatta la prefazione, ne ha riformato alcune note e v'ha aggiunto gran numero di scritti francesi, non poco estranei al soggetto. Se conviene prestar fede all'autore dell'*Elogio dei Normanni*, d. Bessin ebbe parte nell'edizione delle opere di s. Gregorio Magno, 1705, 4 vol. in fogl. Egli si proponeva di pubblicare nuove edizioni dei *Decreta ecclesiae gallicanae*, di Bochel o Bouchel, e degli *Historiae Normannorum scriptores antiqui*, di Duchesne.

A B—T.

BESSO, satrapo della Battriana, condusse a Dario, per la battaglia di Gaugamela, considerabili forze dalla Battriana, dalla Sogdiana e dalla parte dell'India soggetta ai re di Persia. Dario, dopo la sua disfatta, fuggì seco, proponendosi di ritirarsi per l'Ircania nella Battriana, paese coperto di montagne, ove credeva che sarebbe difficile di perseguitarlo; ma Besso ed alcuni altri, disperando degli affari di Dario, lo fecero prigione, sperando di ottenere condizioni più vantaggiose da Alessandro, dandoglielo nelle mani. Eglino s'ingannarono nella loro aspettativa; e quel principe si diede ad inseguirli con maggiore attività di prima, onde, se era possibile, salvar Dario. Allora Besso, vedendosi stretto troppo da vicino, prese il partito di ammazzar Dario, perchè non lo imbarazzasse nella fuga, ed assunse il titolo di re: egli fu poco dopo consegnato da' proprj suoi complici ad Alessandro, il quale lo fece battere con verghe e l'inviò a Battri, ove fu giudicato dai Macedoni e Persiani uniti, e poi condotto in Echatana per ricevervi il gastigo, che meritava, in presenza dei Persiani e dei Medi. Plutarco dice che fu attaccato a due alberi, ch'erano stati incurvati l'uno contro l'altro ed i quali, raddrizzandosi, lo squartarono.

C—R.

BESSON (GIACOMO), nativo di Grenoble, professore di matematiche in Orléans, nel 1569, ha pubblicato: I. *De ratione extrahendi olea et aquas e medicamentis simplicibus*, Zurigo, 1559, in 8.vo; II *il Cosmolabio*, Parigi, 1567, in 4.to. » Vi si » rinviene, dice Lalande, la sedia » marina proposta, nel 1760, da » Irwin in Inghilterra, onde poter » osservare gli ecclissi dei satelliti » e delle stelle "; III *Descrizione ed uso del compasso euclidiano, contenente la maggior parte delle osservazioni, che si fanno nella geometria, prospettica, astronomia e geografia*, Parigi, 1571, in 4.to; *Theatrum instrumentorum et machinarum*, Lione, 1578, in fogl. Giul. Pascalis ne pubblicò un'edizione aumentata:

tale opera venne altresì tradotta in francese, in italiano ed in tedesco. Chalvet, il quale, dietro Guy Allard, lo fa autore d'un'*Arte di trovare le acque sotterranee*, in 8.vo, e d'altri opuscoli, dice che le opere di Besson furono in pregio nel loro tempo.

A. B—t.

BESSON (Giuseppe), gesuita missionario, nato a Carpentras nel 1607 e morto in Aleppo in Siria ai 17 di marzo 1691, è autore di molti scritti, di cui il più curioso è intitolato: *La Siria Santa* o *delle Missioni dei Padri della Compagnia di Gesù in Siria*, Parigi, presso Giovanni Hénault, 1660, in 8.vo.

St—t.

BESTIA (Lucio Calpurnio), tribuno del popolo verso l'anno di Roma 631, si segnalò durante la sua magistratura con un atto di giustizia, facendo richiamare dall'esilio P. Popilio, il quale, nel tempo del suo consolato, avea duramente trattato, d'ordine del senato, i fautori di Tiberio Gracco e che Cajo Gracco aveva fatto condannare per una legge fatta contro coloro, i quali aveano bandito, senza giudizio, romani cittadini. Il consolato di Bestia riuscì di meno onore per lui. Insignito di tale dignità, l'anno 641, gli fu addossata la guerra di Numidia. Bestia, secondo Sallustio e Cicerone, aveva grandi qualità, che guastava disgraziatamente la sua tendenza all'avarizia. Egli si lasciò corrompere da Giugurta e fece con esso principe un trattato disonorevole ai Romani, senz'aver consultato nè il senato, nè il popolo. Il tribuno Mamilio avendo posta e vinta una legge onde processare coloro, che trattato avevano col re di Numidia, C. Memmio accusò Bestia e questi fu condannato ad un perpetuo esilio, da giudici del partito di Gracco, sostenuti da tutto il favore popolare.

Q—R—t.

BESTUCHEFF-RIUMIN (Alessio, conte di), cancelliere e senatore di Russia, famoso per brillanti successi e per una clamorosa disavventura. Egli nacque a Mosca nel 1693. Fino dall'anno 1712 principiò a servire nella diplomazia, accompagnando l'ambasciata che Pietro I. inviò al congresso d'Utrecht. Poco tempo dopo, entrò al servizio della corte d'Annover. Allorchè l'elettore Luigi Giorgio fu chiamato al trono d'Inghilterra, questo principe inviò Bestucheff a Pietroburgo in solenne ambasciata, e Pietro diede udienza all'ambasciatore nella sala del senato. Bestucheff ritornò presso Giorgio I. e rimase in Inghilterra fino al 1717. Ritornato in Russia, si fece in breve distinguere per la sua attività e pe' suoi talenti, ed ottenne una missione diplomatica in Danimarca. La sua devozione alla gloria della sua patria ed il suo genio pel fasto si manifestarono in occasione della gloriosa pace, che la Russia conchiuse con la Svezia nel 1721. Egli diede brillanti feste per molti giorni e fece battere una medaglia, che distribuì alla corte ed ai membri del corpo diplomatico. Eletto inviato estraordinario presso il circolo della Bassa Sassonia, dall'imperatrice Anna, riuscì a procurarsi molte carte importanti per la Russia, conservate negli archivj dei duchi di Holstein, e le portò egli stesso a Pietroburgo. L'imperatrice lo accolse in un modo distinto e, dopo averlo adoperato in alcune ambascerie, lo creò nel 1740 consigliere privato e ministro di stato. Anna essendo morta poco dopo, Bestucheff seguitò la fortuna di Biren, ch'egli avea contribuito a far eleggere reggente, durante la minorità del giovane Iwan; ma il reggente fu in breve precipitato dal sommo delle grandezze e condannato all'esilio. Bestucheff perdè

tutti i suoi impieghi e fu carcerato. Salita sul trono Elisabeta, egli ricuperò la libertà ed, a sollecitazione del consigliere privato Lestocq, l'imperatrice lo colmò d'onori: divenne senatore, cavaliere di sant'Andrea, ed ottenne l'importante carica di cancelliere dell'impero. La sua influenza nel sistema politico della Russia si fece palese, durante la guerra, cominciata in Alemagna l'anno 1740, in occasione della morte di Carlo VI. Nel 1747 Elisabeta, trascinata dalle rimostranze del cancelliere, inviò trentaseimila combattenti in Germania, onde appoggiarvi l'Austria, l'Inghilterra e l'Olanda contro la Francia. In pari tempo il cancelliere facea sparger voce che un altro esercito era per mettersi in cammino. L'apparizione dei Russi e le relazioni sul nuovo armamento affrettarono la conclusione della pace, che fu sottoscritta in Aquisgrana nel 1748. Deciso emulo di Federico II, Bestucheff fece stabilire tra la Russia e l'Austria un'alleanza, di cui gli effetti si svilupparono nel 1756. Un esercito russo, comandato dal generale Apraxin, entrò in Prussia per secondare le operazioni delle potenze alleate. Frattanto a Pietroburgo parecchi intrighi di corte agitavano gli spiriti; il gran duca, poscia Pietro III, era nemico del cancelliere, il quale si era permesso sul di lui conto oltraggiosi discorsi. Come nacque Paolo Petrowitz, Bestucheff aveva, si dice, concepito il progetto di cangiar l'ordine della successione al trono e di escluderne Pietro, di cui temeva la vendetta. Poco dopo la partenza dell'esercito russo, Elisabeta cadde in uno stato di langnore, che faceva credere non essere lontano il fine della sua vita. Il cancelliere tenne di dover provvedere in modo che non fosse per soccombere nella lotta, ch'era per succedere. Ai 30 di agosto 1757 i Russi riportarono un vantaggio sui Prussiani; ma in vece d'avanzare, essi retrocessero sulla Curlandia. Di tale ritirata, che stupir fece l'Europa intiera, fu cagione una lettera scritta al generale in capo da Bestucheff, il quale, facendo retrocedere l'esercito, voleva assicurarsi in Russia un appoggio contro Pietro o guadagnare questo principe, di cui conosceva l'attaccamento agl' interessi della Prussia. Ma ristabilitasi Elisabeta, risultò da tale inaspettato avvenimento una crisi d'un altro genere. L'imperatrice domandò nuove dell'esercito; inteso avendo ch'esso, mal grado il vantaggio riportato, era in piena ritirata, ordinò ricerche, le quali fecero scoprire il mistero della lettera. Accusato d'averla scritta ed in pari tempo d'aver tramato un mutamento nell'ordine di successione, il cancelliere Bestucheff venne arrestato e trasferito, l'anno dopo, con la sua famiglia ad un villaggio, che possedeva in considerabile distanza dalla capitale. Alloggiato da prima in una capanna di paesano, gli fu permesso in segnito di costruire una più comoda abitazione, ch'egli appellò la *Casa dell'Afflizione*. La morte di sua moglie sopravvenne ad accrescere i suoi affanni. La sua fermezza non fu scossa, ed, a meglio sostenerla, si munì dei soccorsi della religione. Il suo bando durò tutto il regno d'Elisabeta; Pietro III non si mostrò disposto a rendergli la libertà; ma Caterina II lo richiamò ai 14 di luglio 1762. Egli prese di nuovo sede nel senato, ottenne una pensione di 20,000 rubli, e l'imperatrice stessa pubblicò un ukase a di lui giustificazione. Siffatto favore, con cui rimeritato era lo zelo manifestato da Bestucheff per gl'interessi di Caterina, vivente Pietro, non potè rendergli le

forze e la primiera sua attività, ed egli non ebbe parte a nessun affare d'importanza. Poco prima della sua morte, accaduta ai 21 d'aprile del 1766, egli fece stampare in molte lingue la raccolta dei passi della *Bibbia* e delle preci, che formato avevano la sua consolazione nell'esilio. Fece pure coniare una medaglia sulla prossima sua fine e commise ad un valente artista di perfezionare quella, ch'egli aveva fatto battere un anno prima della sua caduta. Questa medaglia, ch'era stata profetica, figurava due scogli nel mare, minacciati da un lato dal fulmine e dall altro illuminati da un raggio del sole. Leggesi nell'esergo: *Immobilis in mobili*; e più in giù: *Semper idem*. Bestucheff aveva ricevuto dalla natura un'animo forte, un vigoroso ingegno, ma era privo di coltura e di quella morale, che ammollisce la durezza, nobilita le passioni e rende severi sulla scelta dei mezzi: » La sua politica, dice Rulhière, » era di credere che si può sem» pre fare ad un altro nomo la » proposizione d'un delitto; la so» la sua destrezza nelle sue con» versazioni era di balbettare, on» de aver diritto di riformare le » sue parole, sostenendo che non » era stato ben inteso; di far le » viste di non comprendere facil» mente la lingua, che gli si par» lava, onde chi doveva spiegarsi » per tanti modi, avesse alla fine » detto quello, che non voleva di» re. La sua sovrana lo temeva, e » la sua disgrazia, primachè lo » cogliesse, lo minacciò vent'an» ni. Egli detestava la sua sovra» na e sovente meditò di balzarla » dal trono. Questo ministro, ro» vinato dal lusso, trovava un con» tinuo riparo al suo disordine, » vendendo l'alleanza della sua » corte alle potenze straniere. So» steneva quindi nel consiglio che » lo stato naturale della Russia è » la guerra; che la sua interna » amministrazione, il suo commer» cio, ogni altra vista debbe cede» re a quella di regnar fuori col » terrore, e ch'ella non sarebbe » annoverata fra le potenze euro» pee, se non aveva centomila uo» mini sulle sue frontiere, ognora » pronti a piombare sull'Europa. » Mediante tale rovinosa politica, » egli conservava con isforzo i Rus» si in considerazione nell'Europa; » faceva ricercare l'alleanza della » sua corte e vendeva tale allean» za a suo personale profitto".

C—AU.

BESTUCHEFF-RIUMIN (MICHELE, conte DI), fratello del precedente, intese, com'egli, alla politica e fu principalmente adoperato nelle ambasciate. Ottenne quella di Svezia, poco dopo la morte di Carlo XII, allorquando si formavano i partiti, conosciuti sotto il nome di *cappelli* e di *berrette*; favorito da queste, le quali, fino dalla loro origine, pendevano per la Russia, Bestucheff fece rinnovare nel 1734 l'alleanza, conchiusa con la corte di Pietroburgo nel 1723: alleanza, ch'era stata poco favorevole alla Svezia ed a cui il partito dei cappelli voleva surrogare una stretta unione con la Francia. La venalità essendosi introdotta prima tra i membri della dieta e poscia tra i personaggi in carica, l'ambasciatore riuscì a guadagnare uno dei primi impiegati del dipartimento degli affari esteri; egli era istrutto delle deliberazioni del consiglio ed otteneva copia di tutte le memorie e di tutti i dispacci, cui egli comunicava al suo governo. Bestucheff partì da Stocolm, allorchè, il sistema politico della Svezia avendo cambiato, si ruppe guerra tra questo paese e la Russia nel 1741. Molte altre ambascerie gli vennero indi affidate e fu inviato successivamente

in Prussia, in Polonia, nell'Austria ed in Francia, onde appoggiare i progetti della sua corte in importanti circostanze. Egli rimase in Francia dal 1756 al 1760, anno della sua morte. Attaccato ai principj politici di suo fratello, li sosteneva e li faceva riuscire nelle corti straniere ora con l'audacia, ora con l'intrigo. Michele Bestucheff giunse all'età di settantaquattr' anni; egli aveva sposata la vedova d'un signore ricchissimo e molto possente, ma tale matrimonio non fu felice: accusata d'aver avuto parte in una cospirazione contro Elisabeta, sua moglie fu relegata in Siberia, dopochè flagellata venne col *knout* e che le fu tagliata la lingua.

C—AU.

BETFORD. *V.* BEDFORD.

BETHENCOURT (GIACOMO DI), medico di Rouen, del XVI secolo, è tenuto pel primo, che abbia scritto sulle malattie veneree, che non erano conosciute in Francia, per quanto si dice, che da trent'anni, allorchè fu stampata la sua opera, intitolata: *Nova poenitentialis quadragesima, necnon purgatorium in morbum gallicum seu venereum, una cum dialogo aquae argenti et ligni guaïaci colluctantium super dicti morbi curationis praelatura, opus fructiferum*, Parigi, 1527. È questa, come si vede, una discussione dei vantaggi del legno santo e del mercurio per la cura di tale malattia; per la *nova poenitentia quadragesima*, non che pel *purgatorium*, di cui parla il titolo, si dee intendere in riguardo alla prima la gran dieta, che si osserva nella cura del legno santo; e circa il secondo, i dolori talvolta eccessivi, che accompagnavano la non per anche ben regolata amministrazione di tale farmaco.

C. ed A.

BETHENCOURT (GIOVANNI, signore DI), barone di s. Martin-le-Gaillard, nella contea d'Eu, e ciamberlano del re Carlo VI. Tutti gli storici spagnuoli e portoghesi s'accordano in dire ch'egli conquistò le isole Canarie e che vi formò il primo stabilimento europeo; ma essi differiscono tra sè sull'epoca, in cui v'approdò. Noi abbiamo la relazione della sua conquista, scritta da F. Pietro Bontier, religioso di s. Francesco, e Giovanni le Verrier, prete, i quali amendue furono testimonj delle sue azioni e si dicono, nel frontespizio, servi del signore di Bethencourt. Tale relazione manoscritta tratta venne dalla biblioteca di Galieno di Bethencourt, consigliere nel parlamento di Rouen, ed impressa a Parigi nel 1630; l'editore è Pietro Bergeron, a cui dobbiamo una raccolta di *Viaggi fatti in Asia*, nel XII, XIII, XIV e XV secoli, dedicata a Galieno di Bethencourt. Quest' opera, scritta in vecchia favella, ha tutti i caratteri della verità; da essa è tolta la maggior parte di quanto siamo per dire sulla conquista delle Canarie. Giovanni di Bethencourt, nell'epoca, in cui tutte le provincie di Francia e principalmente la Normandia erano agitate dalle contese delle case d'Orléans e di Borgogna, determinò di partire dalla Francia e di andare a formare uno stabilimento nelle isole Canarie, le quali non erano fino allora state frequentate, che da alcuni mercatanti o pirati spagnuoli. Zurita dice che Enrico III, re di Castiglia, permise la conquista di dette isole a Robin o Roberto di Braquemont, divenuto poscia ammiraglio di Francia, il quale l'aveva servito nella guerra di Portogallo; aggiugne che Braquemont ne diede commessione a Giovanni di Bethencourt, suo prossimo parente. Tale circostanza sembra verisimile: spiega dessa perchè Giovanni di Bethencourt si

fermò in Ispagna prima d'andare alle isole Canarie e rende conto delle ragioni, per cui il re di Spagna gli prestava i mezzi di terminarne la conquista. Comunque sia, sembra certo che Bethencourt, dopo aver impegnate le sue terre di Bethencourt e di Grainville-la-Teinturerie allo stesso Roberto di Braquemont, sciogliesse di Normandia sopra un vascello e si recasse alla Rocella, accompagnato da molti gentiluomini, i quali seguitavano la sua fortuna; ivi trovò un cavaliere, nominato *Gadifer*, il quale, secondo il costume del tempo, vi attendeva qualche avventura e si unì tosto a lui, del pari che varj altri avventurieri, che aveva seco. Partirono insieme dalla Rocella il primo di maggio 1402 e diedero fondo in Ispagna. nei porti della Corogna e di Cadice. Bethencourt fu abbandonato in quest' ultimo porto da una parte delle genti, che lo aveva accompagnato; ebbe eziandio alcune contese con mercanti di Siviglia, ma il consiglio del re gli fece giustizia. La sua flotta in cinque giorni si recò da Cadice all' isola d' Allegranza ed approdò all' isola Graziosa. Bethencourt fermò stanza a Lancerota e vi costruì un forte; di là andò a visitare l'isola Fortaventura, ove alcune zuffe ebbe con gl' isolani. La mancanza di vettovaglie ed alcuni sediziosi movimenti, insorti tra le sue genti, lo costrinsero a retrocedere. Veggendo come le sue forze non erano bastanti alla conquista di tutte le isole, ripassò in Ispagna per chiedere rinforzi e viveri ad Enrico III, lasciando il comando delle truppe a Gadifer di la Salle e quello del forte di Lancerota a Bertin di Barneval. Ottenne i chiesti soccorsi; il re in oltre gli accordò la signoria delle isole Canarie, con permissione di battere moneta e di esigere un dazio sopra tutte le produzioni. Nel tempo, in cui Bethencourt era alla corte di Spagna, insorsero fra' suoi turbolenze capaci di rovinare tutti i suoi affari; Bartin di Barneval, comandante il forte Rubicone di Lancerote, approfittò di un viaggio, che fece Gadifer alla picciola isola Lobos per rendersi padrone di una parte delle sue truppe e s' impossessò di parecchi abitanti, cui vendeva a mercatanti spagnuoli. Il re stesso del paese fu arrestato; ma gli riuscì, mercè la forza sua e la sua audacia, a fuggire. Bertin di Barneval, dopo di avere saccheggiato e dissipato tutte le provigioni del forte Rubicone, ritornò in Ispagna ed abbandonò vilmente quelli, che tratto aveva nella ribellione. Il più gran numero, paventando la giusta punizione al loro delitto dovuta, presero la fuga in un picciolo battello ed approdarono sulle coste d' Africa, dove quasi tutti annegarono. Gadifer sollecitò il suo ritorno e trovò i ribelli dispersi; ma rimasto era senza viveri e con iscarso numero di gente atta a far testa agl' isolani, esacerbati pel tradimento di Berneval. Ei non perdè coraggio, rianimò quelle de' suoi e riuscì con promesse a calmare il risentimento degli abitanti ed a poco a poco a rignadagnare la loro fiducia. Gli venne da Bethencourt un rinforzo di ottanta uomini, e videsi con ciò in ottima situazione; finalmente gli parve di poter allontanarsi da Lancerota e si recò a visitare l' isola Fortaventura, dove sostenne con quegl' isolani alcune pugne. Di là si trasferì alla grande Canaria, si accontentò di accostarsi alla riva e fece alcuni scambj cogli abitanti. Scese a terra all' isola Gomera e gli abitanti lo costrinsero a rimbarcarsi; restò parecchi giorni all' isola di Fer. poco abitata; andò a far acqua nell' isola di Palma e ritornò al forte Rubicone, costeggiando tutte le isole pel nord. Gli

affari vi erano allora nel più florido stato; gli Europei, in sua assenza, avevano soggiogato gli abitanti dell' isola, fatto più di cento prigionieri; ed altri ogni giorno si rendevano a discrezione, chiedendo di essere fatti cristiani. In tali circostanze giunse Bethencourt dalla Spagna in qualità di signore di tutte le isole Canarie; il suo ritorno infuse nuova energia alle sue truppe ed alcune picciole pugne finirono di scoraggiare gl' isolani; alla fine il re dell' isola fu preso ed acconsentì a farsi cristiano. Bethencourt lo trattò dolcemente, ed il dì 20 febbrajo 1404 fu battezzato sotto il nome di *Luigi*, insieme colla più gran parte de' sudditi suoi, che abbracciarono la cattolica religione. Bethencourt si proponeva di ampliare le sue conquiste fino alle coste d' Africa, vicine alle Canarie, ed anche sino alla costa d' Oro, della quale inteso aveva a parlare; tragittò al capo Bojador in un battello con venti uomini, s' impadronì di alcuni Africani, poscia ritornò al forte Rubicone. Poco tempo dopo sottomise l' isola Fortaventura e vi fece uno stabilimento tanto solido, quanto quello di Lancerota. Tostochè Bethencourt più nemici non ebbe da combattere in quelle due isole, non pensò che ad impadronirsi delle altre; ma nuove dissensioni insorsero tra' suoi e tardarono l'esecuzione de' suoi progetti. Gadifer, che unito erasi a lui senza fare condizioni e credendosi suo uguale, veduto aveva con dispiacere che il re di Spagna accordato gli avesse la signoria di tutte le isole, però che già da lungo tempo andava macinando pretensioni al possedimento di taluna di quelle. Tuttochè non manifestasse in sulle prime, che per indiretta via, il suo malcontento, Bethencourt, venutone seco lui a ragionamento, riuscì ad acquetarlo con la dolcezza e con promesse; vennero ad un accomodamento, dopo il quale Gadifer partì per fare la conquista della Canaria maggiore; ma fu respinto con perdita e costretto a tornare a Lancerota. Tale disgrazia accrebbe il suo risentimento; si spiegò in modo più aperto e dimandò positivamente che Bethencourt gli cedesse la sovranità di una parte delle isole. Finalmente vennero le cose a tal' estremità, che ambedue andarono in Ispagna a far valere i loro diritti presso Enrico III. Bethencourt vinse, e Gadifero, bollente d' ira, risolse di non più por piede nelle Canarie. Bethencourt fu sollecito di ritornarvi e come vi giunse, gli convenne calmare le turbolenze suscitate dai partigiani di Gadifer, capo de' quali trovavasi il suo bastardo, nominato *Annibale*. Bethencourt ebbe eziandio alcune contese cogli abitanti dell' isola Fortaventura, i quali ben tosto si arresero a discrezione ed abbracciarono altresì il cristianesimo. Prese allora la risoluzione di allontanarsi una terza volta e di recarsi egli stesso in Francia a cercare nuovi mezzi onde consolidare i suoi stabilimenti. Lasciò il comando delle truppe a Giovanni il Cortese, di esperimentata fedeltà, e partì da Fortaventura il dì 3 gennajo 1405. Dopo un tragitto di 21 giorni arrivò ad Harfleur. Il suo soggiorno in Normandia non si prolungò che il tempo necessario all' adunamento di tutti quei, che volonterosi trovò a seguitarlo. Partì da Harfleur con due navigli carichi di vettovaglie, con ottanti soldati e con ogni maniera d' operai. Suo nipote, Maciot di Bethencourt, figlio di Regnanld, suo unico fratello, s' imbarcò con esso; accolti vennero alle Canarie con acclamazioni di giubilo. Sebbene i varj tentativi fatti nella Canaria maggiore gli fossero falliti, Bethencourt durava fatica a rinunziare

alla speranza di rendersene padrone: voleva, prima di risolversi, assicurarsi se tutti i mezzi erano esauriti, e determinò di visitarla ancora un' ultima volta. Maciot suo nipote, restò a Fortaventura; egli salpò con tre galere. I venti contrarj avendolo gettato sulle coste del capo Bojador, penetrò nel paese, rapì parecchi Affricani, poscia si rimbarcò e tornossi alla Canaria maggiore. Le galere vennero disperse nel tragitto e la sua sola arrivò; fu raggiunta non molto dopo da una delle due altre. Le sue genti, vanitose pei felici successi loro sulla costa d' Affrica, si commisero in combattimento con gli abitanti senz' averne ricevuto ordine e vennero con gran perdita respinte. V'ebbero ventidue uomini uccisi, tra' quali Giovanni il Cortese ed Annibale, bastardo di Gadifer. Bethencourt, costretto ad abbandonare la Canaria maggiore, continuò la conquista delle altre isole e veleggiò verso l' isola di Palma, dove trovò la terza sua galera; attaccò con tutte le sue forze gl' isolani, ne uccise gran numero e fece dei prigionieri. Molti de' suoi vi si stabilirono. Bethencourt gli stessi successi ottenne nell' isola di Fer e ritornò a Fortaventura. Disegnato avendo di ritornare in Francia, distribuì le terre a tutti quei, che assistito lo avevano nella conquista delle isole, e regolò gli affari del governamento. Maciot, suo nipote, ne fu fatto governatore in qualità di suo luogotenente; gl' inginnse di rendere giustizia secondo gli statuti di Francia e di Normandia, e gli raccomandò di spedire almeno due navigli all' anno ne' porti di quella provincia. Bethencourt accordò a suo nipote il terzo delle imposizioni, che raccoglierebbe nelle isole, per tutto il tempo che le amministrerebbe in suo nome. Gli altri due terzi dovevano essere impiegati per lo spazio di cinque anni nella costruzione di pubblici edifizj e poscia essere a lui spediti. Partì il giorno 15 dicembre 1405, si recò subito in Ispagna, indi a Roma, dove ottenne dal papa un vescovo per le Canarie. Ritornò, nell' incominciare del 1406, nelle sue terre e vi morì 19 anni dopo. Giovanni di Bethencourt, d' intraprendente carattere, era dolce, modesto e disinteressato; cercò di buona fede la conversione dei selvaggi. La moglie sua era della casa di Fayel nella Champagne e morì prima di lui senza avere lasciato figliuoli. Suo fratello Regnauld fu il solo suo erede, e dopo di lui la signoria delle Canarie restò a Maciot di Bethencourt, che stato n' era governatore dopo la conquista. La maggior parte degli storici ed il *Dizionario di Moreri* danno a Giovanni di Bethencourt il titolo di re delle Canarie; i suoi due cappellani si servono una o due volte di tale qualificazione; ma parlando della sua autorità sovra i naturali del paese, i quali forse loro re lo chiamavano: certo è che non prese mai giuridicamente altra qualità che quella di signore delle Canarie. Bergeron, l'editore della relazione, dice di avere veduto un atto del 1417, dove prendeva questa qualità. Suo fratello la redò da lui, siccome appare da due atti, uno de' quali è del 1426, l' altro del 1434. Tale qualificazione è data a quest' ultimo dal prevosto dei mercanti e dagli echevini di Parigi. Marianna e Zurita dicono che Maciot di Bethencourt fu costretto a vendere la signoria delle Canarie ad un Pedro Barba; che questi la rivendè a Fernando Peraça e che passò indi tra le mani di Diego Herrera. Nicols, fattore inglese, dice com' ella apparteneva nel 1528 ad Agostino Herrera. Esiste una bolla del papa Clemente VI, con data del

giorno 15 dicembre 1344, che tutta la sovranità di quelle isole conferisce a Luigi della Cerda, conte di Clermont; ma il Portogallo s' oppose alla sua esecuzione, pretendendo che quelle isole fossero state scoperte da' sudditi suoi e gli appartenessero (*V.* Giuseppe de Viera y Clavijo: *Noticias de la historia general de las islas Canarias*, Madrid, 1772, 3 vol., in 4.to). La relazione della conquista delle Canarie, fatta da Bethencourt, è il più antico monumento, che ci resta degli stabilimenti fatti dagli Europei oltremare; rende essa illustre nella storia il nome di Bethencourt. Questa considerazione appunto fu quella, che c' indusse a dare sì grand' estensione a ciò, che la concerne. Fu preteso che i mercanti normanni di Dieppe, concittadini di Bethencourt, facessero un floridissimo commercio con le coste d' Africa nel 1392, cioè vent' anni prima della conquista delle Canarie. Si può vedere nella relazione, di cui fatto abbiamo un ristretto, se con ragione venne ad essi attribuito l'onore di avere scoperte le coste d'Affrica e di esservisi stabiliti prima dei Portoghesi. (*V.* Labat).

R—l.

BETHENCOURT (Maciot), *V.* l' articolo precedente.

BETHISAC (Giovanni), consigliere e favorito di Giovanni di Francia, duca di Berri, fratello di Carlo VI, nativo di Béziers, sortì dall' oscurità per vie indegne. Segretario prima del duca di Berri, che gli donò ben presto la sua confidenza, oppresse i popoli della Linguadocca in nome del suo padrone, governatore di quella provincia. Fertile in rovinosi spedienti, mise a contribuzione le città e le campagne, e si arricchì con depredazioni e rapine. Fruiva in pace di tutto il favore del suo signore e del frutto delle sue concussioni, ostentando a Béziers ed in Tolosa il fasto d' un principe, quando Carlo VI ascese al trono. Sensibile alle sventure ed alle doglianze de' suoi sudditi di Linguadocca, Carlo tolse al duca di Berri, suo fratello, il governamento della provincia e fece arrestare nel 1389 Bethisac, il più reo di tutti i suoi agenti. Venne processato: le immense sue ricchezze lo accusavano. » Signori, » rispos'egli a' suoi giudici, che gli » chiedevano in qual modo accu» mulato avesse tanti tesori, mon» signore di Berri vuole che le sue » genti si facciano ricche ". Frattanto provato avendo come tutte le somme, che levato aveva sulla provincia, erano state rimesse al duca di Berri, e codesto principe avendo mandato il sire di Nantouillet dinanzi al re per reclamare Bethisac e dichiarare che d' ogni cosa fatta aveva avuto ordine da lui, usato venne, onde perderlo, un artifizio, di che i giudici suoi avrebbero dovuto arrossire. Un falso amico andò nella sua prigione a spaventarlo e lo persuade a dichiararsi colpevole di qualche delitto, per cui rimandato fosse al tribunale ecclesiastico. Bethisac si attenne a sì nero consiglio e dichiarò com' era eretico, sodomita e di più che non credeva all' immortalità dell' anima. » Santa Maria! esclamarono i » suoi giudici: Bethisac, voi errate » grandemente contro la Chiesa; » e le vostre parole dimandano » fuoco. — Io non so, rispose Be» thisac, se le mie parole domandi» no fuoco od acqua, ma ho questa » opinione, dacch' ebbi lume di ra» gione, e la terrò sino alla fine de' » miei giorni ". Non vollero udirne di più. La sua confessione essendo stata riportata al re, già prevenuto contro di lui, questi proruppe: » Egli è uomo cattivo, ere» tico e ladro; noi vogliamo che sia » arso ed appiccato, nè per il bello

» zio di Berri sarà egli sensato, » nè verrà desistito ". Fu spedito allora Bethisac al vescovo di Béziers, che gli fece il suo processo e lo condannò ad essere bruciato vivo qual eretico e sodomita. Gli inquisitori lo rimisero poscia alla giustizia secolare; fu condotto al supplizio nella gran piazza di Tolosa nel dicembre 1389, durante il soggiorno di Carlo VI in quella città. Quando Bethisac vide il rogo, riconobbe la sua imprudenza e volle ritrattarsi e protestare, ma non n'ebbe tempo. In vano implorò l'assistenza del suo padrone; fu precipitato nelle fiamme, ed il re lo vide bruciare dalle finestre del suo palazzo. Il duca di Berri, irritato del supplizio di questo suo favorito, giurò di vendicare tale affronto sovra i ministri, che stretta tenevano fra le mani loro l' autorità.

B—P.

BETHIZY (Giovanni Lorenzo di), nato a Dijon, il dì primo novembre 1702, fu maestro di musica a Parigi. Esistono di lui: I. un' opera benissimo fatta, con questo titolo: *Esposizione della teoria e della pratica della musica*, Parigi, 1754, 1764, in 8.vo; II *Lettera a Madama ... sopra il discorso di Rousseau intorno all' ineguaglianza delle condizioni*, 1756, in 8.vo; III *Ode sulla campagna del principe di Conti in Italia*, 1745, in 8.vo. Compose la musica dell'opera del *Ratto d' Europa*.

K.

BETHLEM-GABOR, cioè Gabriele Bethlem, principe di Transilvania, figlio di povero e calvinista gentiluomo, fu da prima famigliare di Gabriele Battori, principe di Transilvania, combattè sotto i suoi ordini e passò poscia a Costantinopoli, dove si meritò la stima de' Turchi pel suo coraggio. L' ambizione lo rese ingrato verso l' antico suo benefattore. Dopo di averlo fatto odioso a quei della Transilvania e sospetto ai Turchi, approfittò del credito, che si era acquistato in Costantinopoli per fargli dichiarare la guerra. Bethlem Gabor mosse egli stesso con un esercito turco contro Battori. Come l' ebbe vinto nel 1613, si fece acclamare principe della Transilvania. L' imperatore Mattia pretensioni aveva su quel principato; ma l' ottomana politica ed il valore di Bethlem Gabor altrimenti decisero. Non ebbero mai i sultani più fedele alleato, nè gl' imperatori d' Alemagna nemico più pericoloso. Non appena riconosciuto principe di Transilvania, sollevò l' Ungheria contro Ferdinando II, successore di Mattia, prese parecchie piazze e si fece acclamare re nel 1618. Sostenuto dagli Ottomani e dai Tartari, entrò in Austria capitano di 50,000 combattenti, depredò la Moravia, bloccò l' armata imperiale, nè si vide strappata la vittoria, che per la deserzione de' Musulmani, i quali ricusarono d' intraprendere una *campagna* d' inverno. L' avvicinarsi di Tilly, uno de' più esperti generali di quel tempo, lo costrinse a riparare sotto Cassovia ed a trattare coll' imperatore. Bethlem rinunziò al nome di re di Ungheria, ma conservò le sue conquiste e fu riconosciuto sovrano della Transilvania. Ambizioso, inquieto, incostante, niun giuramento legava la sua fede e la pace non era agli occhi suoi, che un utile indugio onde preparare nuove guerre. Quelle, che non tentava per sè, a' suoi vicini le suscitava. In tale guisa attrasse sovra i Polacchi, ch' egli temeva, la terribile invasione del 1621, che finì a vergogna degli Ottomani e fu cagione della deposizione e della morte del sultano Osman II. Bethlem Gabor già stava per ripigliare le armi contro gl' imperiali, coi quali aveva appena appena fermata novella pace, quando

venne assalito da un' idropisia, che lo trasse al sepolcro nel 1629; occupato aveva il trono pel corso di 18 anni. Dall' età di 17 incominciato aveva a portare le armi e pugnò in 42 battaglie. Non mancò nè di coraggio, nè di condotta, ma, qual principe cristiano, meritò il rimprovero di avere impiegato brillanti qualità più ancora in rovina del cristianesimo, che a profitto di un' eccessiva ambizione, di cui la sua posterità raccogliere non doveva i frutti. Bethlem Gabor morì senza figliuoli, dopo di avere, ma in vano, ordinato che la principessa sua moglie, Caterina, sorella dell' elettore di Brandeburgo, gli succedesse nel principato di Transilvania. Fece in pari tempo alcuni legati all' imperatore di Alemagna ed al Gran Signore.

S—Y.

BETHLEN (Wolfgang, conte di), cancelliere di Transilvania, verso la metà del secolo XVII, fu incaricato degli affari i più importanti del suo paese. In un' invasione di Tartari, distrussero questi il suo castello di Kreusch, dopo di averlo saccheggiato; lo condussero prigioniere e lo trucidarono per via. Wolfgang composta aveva una storia del suo paese, che incominciava da Luigi, re di Ungheria, nel 1526, fino al 1600. La faceva stampare nel suo castello, quando avvenne la narrata invasione. All'avvicinarsi dei Tartari si affrettò di farla gettare in un sotterraneo, del quale fece murare l' apertura. A capo di un secolo, uno de' suoi discendenti, riedificando il castello, trovò il sotterraneo pieno di fogli dell'opera, sovrapposti senz'ordine, la maggior parte già guasti e quasi al tutto deteriorati. Non ne furono raccolti d'intatti che quanti bastarono per formare due compinti esemplari, che furono rimessi a Krants. Ne depos' egli uno nella biblioteca del conte di Schaffgotsch ad Hermsdorff, e l'altro in quella di Breslavia, di cui era bibliotecario; e sovra uno di que'due esemplari, che venne ristampato sotto questo titolo: *Historiarum pannonico dacicarum libri X*, in fogl., senza luogo, nè data: così almeno tale storia è narrata da Vogt, dietro Köhler, *Recreat. hist. numismat.*, tom. IX; ma questi fatti sono per lo meno inesattissimi. Il cancelliere Bethlen morì nel 1679, in età di soli 31 anni. Il suo epitaffio. da Bodio riportato non fa nè punto, nè poco menzione della sua cattività presso i Turchi o i Tartari. L'opera sua, stampata nel 1690, nel suo castello di Keresd (o Küross), per cura di suo fratello cadetto, Alessio Bethlen, forma 802 pagine in foglio e termina colla chiamata *tum imo*: il titolo e la dedica vi mancano altresì. Se ne conoscono parecchi esemplari, oltre i due citati da Köhler. Hochmeister ne pubblicò verso il 1796 una nuova edizione, arricchita della continuazione e delle note, lasciate da Sewarz di Cassel alla biblioteca di Göttingen. L'opera originale, in dieci libri divisa, coll' incominciamento dell' undecimo, contiene la più particolarizzata storia della Transilvania e de' vicini paesi, dal 1526 sino al 1601. Mal grado alcuni errori, tale storia è preziosissima, però che v' ha in essa molti fatti fondati sopra autentici monumenti, dal solo autore conosciuti. (Per maggiori particolarità, *V.* Haner, *De scriptorib. rer. hung.*, Wien., 1798, in 8.vo). Venne preso Wolfgang per Giovanni, conte di Bethlen, cancelliere ugualmente di Transilvania, morto nel 1678 ed al quale devesi un compendio, intitolato: *Rerum Transylvaniae libri IV*, dal 1629 sino al 1663, Amsterdam, 1664, in 12. La prima parte è stata ristampata ad Hermanstadt nel 1782 e la seconda, sino al 1673, lo fu l'anno dopo a Vienna,

per cura del p. Horanyi, delle scuole pie. Il libro rassomiglia più ad un giornale particolare, che ad una storia lavorata con diligenza. Barbara n'è talvolta la latinità. — La contessa di Bethlen, della stessa famiglia, coltivò le lettere con brillante successo nel secolo XVIII e lasciò in lingua ungherese un'opera, intitolata lo *Scudo cristiano* e le *Memorie* eziandio della sua vita.

T—d e C. M. P.

BETHUNE (Filippo di), conte di Selles e di Charost, fratello cadetto del celebre Massimiliano di Bethune, duca di Sully e sesto figlio di Francesco, barone di Rosny, servì con distinzione i re Enrico III ed Enrico IV in tutte le guerre della lega; fu successivamente luogotenente generale, governatore di Rennes, primo gentiluomo di camera, governatore di Gaston, duca d'Orléans, secondo figlio di Enrico IV, ed impiegato, durante i regni di quel principe e di Luigi XIII, in parecchie ambasciate, che la riputazione gli meritarono d'uno de' più abili negoziatori di quel torno. Inviato prima presso Giacomo VI, re di Scozia, passò indi a Roma nel 1601 e vi dimorò in qualità d'ambasciatore sotto i tre papi, Clemente VIII, Leone XI e Paolo V; ebbe parte eziandio nell'elezione di questi due ultimi pontefici, eletti secondo le intenzioni della Francia. L'Italia era allora turbata per le contese insorte tra il re di Spagna ed i duchi di Savoja e di Mantova; il conte di Bethune si rese mediatore tra que' principi e terminarono i dissapori col trattato di Pavia nel 1619. Fu mandato poscia, insieme col cardinale di la Rochefoucault, ad Angoulême presso la regina madre, Maria de' Medici, che ritirata si era dalla corte e dimorò presso alla principessa fino al suo riconciliamento con suo figlio, al quale fortemente contribuì. I suoi negoziati sovra tale soggetto furono stampati e pubblicati a Parigi nel 1673, in fogl. Nel 1624 il conte di Bethune diede parte dell'ambasciata straordinaria, inviata da Luigi XIII verso l'imperatore Ferdinando II (*V.* Angoulême). Il re lo scelse dopo per suo ambasciatore straordinario presso il papa Urbano VIII. Importante era tale ambasciata, però che, independentemente dagli affari di Roma, Bethune fu incaricato di quelli della Valtelina, per la quale fermò un trattato coll'ambasciatore di Spagna nel 1627. Negoziò nel 1629 un progetto di unione tra la Francia, il papa e la repubblica di Venezia contro la casa d'Austria e riuscì a soddisfazione delle tre interessate potenze. Verso la fine della sua vita, il conte di Bethune si ritirò nel suo castello di Selles in Berri, dove cessò di vivere nel 1649, in età di 88 anni. Egli è autore di un'opera riputata, che ha per titolo: *Diverse osservazioni e massime politiche, che possono utilmente servire al maneggio de' pubblici affari*: tale opera si trova in continuazione dell'*Ambasciata di M. il duca di Angoulême* (*V.* Angoulême). — Il figlio suo, Ippolito di Bethune, che seguitò Luigi XIII nelle sue più importanti spedizioni e servì con lustro negli assedj di Montauban, di la Rochelle, di Corbia, ec., morì il giorno 24 settembre 1665, d'anni 62, dopo di avero lasciato in legato a Luigi XIV duemila cinquecento volumi manoscritti, più di mille dugento de' quali risguardano la storia di Francia, raccolti per cura sua e di suo padre. Vennero tutti depositati nella biblioteca del re. Bethune, lasciò ancora a quel principe un gran numero di quadri originali dei maestri migliori d'Italia, delle statue e de' busti antichi di marmo e di bronzo.

B—p.

BETHUNE-CHAROST. *V.* CHAROST-BÉTHUNE.

BETHUNE. *V.* SULLY.

BÉTIS o **BATIS**, eunuco del re di Persia e governatore di Gaza in Siria, difese quella fortezza con molto valore contro Alessandro il Grande, il quale ferito venne nell'assedio. La città nondimeno fu presa d'assalto in capo a due mesi ed i suoi abitanti, non volendo arrendersi, furono uccisi tutti, pugnando: Betis incontrò senza dubbio la stessa sorte. Quinto Curzio pretende che cadesse vivo tra le mani di Alessandro e che lo facesse attaccare pei piedi al suo carro e lo strascinasse intorno la città. Scorgesi da un passo di Dionigi d'Alicarnasso, nel suo *Trattato dell'ordinamento delle parole*, come Quinto Curzio avesse preso questa notizia da un certo Egesia, che scritto aveva la storia di Alessandro in modo il più ridicolo. Non havvi neppure parola di ciò nè in Diodoro di Sicilia, nè in Arriano, nè in Plutarco, per cui Sainte-Croix rigettò tale narrazione.

C—R.

BETTA (FRANCESCO) DAL TOLDO (e non già *di Toledo*, però che sarebbe allora uno spagnuolo) fu giureconsulto italiano del secolo XVI. Nato a Roveredo nel 1526, fu chiamato in gioventù a riformare non il codice, ma gli statuti municipali della sua patria e deputato a Vienna onde averne la confermazione. Sostenne varie onorevoli cariche, prima presso del cardinale Cristoforo Madruzzi, poscia nel ducato di Parma, dov'ebbe eziandio, in assenza del duca Ottavio Farnese, il titolo di viceduca; finalmente, nel principato di Trento, dove fu commissario generale e luogotenente del cardinale Luigi Madruzzi, nipote del cardinale Cristoforo. Nel 1583 l'arciduca Ferdinando gli accordò con diploma la permissione di aggiugnere al suo nome quello di una terra nobile, chiamata *il Toldo*, che gli apparteneva (ciò ch'è diverso molto dal dono di un feudo, che si pretende essergli stato fatto dal principe, ma che bastare doveva per non aggiugnere al nome di Betta il soprannome di *Toledo*, alla vece di *dal Toldo*); ottenne nel 1561 dal papa Pio IV con altro diploma il titolo di conte palatino. Il duca di Parma, Alessandro, successore d'Ottavio, lo fece nel 1587 presidente del senato o del consiglio supremo di giustizia, che allora allora creato aveva; finalmente il duca Ranuccio, sottentrato essendo ad Alessandro, morto in Fiandra, creò Francesco Betta suo consigliere ed auditore generale del governamento di Parma. Betta morì in quella città l'anno 1599. Giacomo Tartarotti e non Tarlarotti, nel suo *Saggio della Biblioteca tirolese*, dice di avere ritrovato a Chiusola, villaggio del cantone di Roveredo, quattro volumi di Consultazioni lasciate in manoscritto da quell'abile giureconsulto. Mal grado l'onorevole carriera da lui corsa e mal grado quest'opera non mai stampata, noi forse non avremmo di Betta parlato, se non avessimo creduto necessario di rettificare molti errori di un Dizionario, divenuto famoso, se non celebre, pel lo strepito, di che empiè il mondo il suo intrapreditore e sul quale gettare non si può uno sguardo senza trovare ad ogni pagina simili errori. — Felice Giuseppe BETTA, nato a Roveredo, siccome il precedente, senza dubbio della stessa famiglia, fu sacerdote ed ottenne nel 1735 la dignità d'arciprete nella sua patria. Coltivò le lettere e la poesia ad un tempo con le sacre scienze. Gli archivj dell'accademia degli Agiati di Roveredo conservano di lui alcuni versi

sì latini, che italiani e parecchie prose. Alcune sue poesie sono sparse nelle raccolte di quel tempo. Morì sessagenario, il dì 11 novembre 1765. — Parlasi ancora di un abbate G. B. Betta, congiunto di Felice Giuseppe e che si ritirò in sua casa. Era della stessa accademia degli Agiati e pubblicò in alcune raccolte, sotto l'accademico nome d' *Aminta Lazarino*, non già poesie, ma alcune prose, intitolate: *Giornate pastorali*, nelle quali adoperava d' imitare l'*Arcadia* di Sannazzaro.

G—É.

BETTERTON (Tommaso), uno de' più celebri attori del teatro inglese, nacque a Westminster nel 1635. Il padre suo era impiegato nelle cucine del re Carlo I. Lo spirito e le disposizioni, che per tempo mostrò Tommaso, indussero i suoi genitori a fargli fare alcuni studj; ma le calamità dei tempi impedito avendogli di approfittarne, entrò in qualità di garzone presso il librajo John Holden, dov' ebbe occasione di conoscere sir William Davenant, del quale Holden pubblicato aveva un poema, intitolato *Gondiberto*. I puritani, regnanti in Inghilterra sotto Cromwell, interdetto avevano ogni sorte di drammatica rappresentazione. Nondimeno nel 1656 sir William Davenant, avendo ottenuto, con gran fatica, la permissione di far rappresentare una certa maniera di opere, probabilmente alquanto informi per non turbare i principj del governo, condusse a' suoi stipendj fra que' comici il giovine Betterton. Dopo la ristaurazione, la corte di Carlo II portò dalla Francia il gusto del teatro, che brillava allora del più luminoso splendore alla corte di Luigi XIV. La nazione inglese si diede con trasporto ad un passatempo, di cui era stata priva da sì lungo tempo e di cui il godimento era altresì una conquista fatta sul partito, che vinto aveva allora allora. Si formarono a Londra sotto la protezione del governo due compagnie d' attori, una che si stabilì a Drury-Lane sotto il nome di *Compagnia del re*, l'altra a Lincoln's Inn sotto quello di *Compagnia del duca*. Betterton fu mandato in Francia da Carlo II per acquistarvi nuovi lumi sui mezzi di perfezionare le teatrali rappresentazioni e ne apportò, dicesi, l' uso delle decorazioni mobili ed analoghe al soggetto, che sostituite vennero alle tappezzerie, che fatto avevano sino allora l' unico ornamento della scena. In tal' epoca altresì le donne per la prima volta salirono sul teatro, e tale novità contribuì vie più ad attirarvi gran folla. Gli attori erano risguardati come particolarmente attaccati alla persona del re; alcuni anzi portavano la livrea della sua casa. Carlo o il duca di Yorck, suo fratello, si prendevano la briga di accomodar le contese, che insorgevano tra d' essi. L' importanza, che una corte voluttuosa dava a tutto ciò, che risguardava i suoi piaceri, e la disposizione, che un popolo, di nuovo rientrato in possesso de' suoi re, naturalmente dimostrava di lasciarsi dominare dall' influenza della corte, davano agli attori, tuttochè allora scarsamente pagati, un'esistenza superiore a quella, ch' ebbero in processo di tempo. Nel 1675 fu rappresentata in casa del re l' opera *Calisto*; Betterton in essa recitò con parecchi signori della corte e con le figlie del duca di Yorck, alle quali mistriss Betterton, sua moglie, dato aveva lezioni. Nel 1686 la prima passione del pubblico essendosi un poco rallentata, più non eravi mezzo di sostenere due teatri; le due compagnie una sola ne formarono, ed allora fu che Betterton s'innalzò al suo più alto grado di reputazione. Si vede che

egli cantò nell' opera e deve avere rappresentato altresì la commedia, però che Steele(*Tattler*, n.° 167) parla della sua giocondità nel personaggio di Falstaff; ma sembra che più sia stato valente nella tragedia, e soprattutto in quelle di Shakspeare. » Betterton dice Cibber, era, come attore, ciò che Shakspeare era come autore; senza » rivali, sembravano formati l' uno » per l' altro e destinati a prestarsi » mutuo splendore ". Era tale il suo entusiasmo per questo sommo poeta che fece un viaggio nella contea di Stafford col solo oggetto di visitare la sua tomba e raccogliere intorno la sua vita le tradizioni tutte nel suo paese conservate. A tali informazioni, Rowe, amico di Betterton, deve la maggior parte delle particolarità, contenute nelle sue *Memorie sopra Shakspeare*. Un carattere teatrale di Betterton, apprezzabile soprattutto nel teatro inglese, era la decenza e la dignità, che sapeva conservare nell' espressione delle più forti passioni. Nemico degli scoppj di voce e de' gesti esagerati e di tutto ciò, che strappa gli applausi alla moltitudine, diceva » com' ei non conosceva più lusinghiero applauso d' » un attento silenzio; che v' erano » mille falsi mezzi per eccitare » nel suo uditorio clamorosi trasporti, ma che uno solo ve n' era, » la verità cioè dell' azione per » obbligarlo al silenzio ". Pare soprattutto che fosse col mezzo dell' espressione e dell' appassionato movimento della fisonomia, che nel modo il più terribile o il più imponente esprimesse le violenti o profonde passioni: in queste egli riusciva meravigliosamente. L' espressione di sorpresa e di terrore, ch' egli dava alla figura di Amleto, alla prima apparizione dello spettro, era, dicesi, sì verace, sì sorprendente, ch' essendo stato a lui sostituito in tale personaggio un altro attore e questi rappresentando quello dello spettro, fu tocco da quella stessa espressione, che il nuovo attore aveva appresa da lui, e stette alcuni istanti senza poter continuare. Mal grado la sua riputazione e mal grado la stima dal pubblico al suo carattere ed a' suoi talenti accordata, Betterton sulla fine de' suoi giorni si trovò ridotto a condizione di angustia; ma quantunque travagliato dalla podagra e da infermità, sostenne i suoi mali con coraggio e serenità straordinaria. Però i numerosi amici, che si era acquistato, non lo abbandonarono. Due tentativi, fatti onde procurargli con volontarie contribuzioni i mezzi di ristabilire la sua fortuna, fallito avendo uno dopo l' altro, fu data nel teatro regio una rappresentazione a suo benefizio, favore rarissimo a que' tempi e che gli promisero di rinnovare ogni anno; ma l' anno dopo, nell' epoca fissata per la esecuzione, Betterton, attaccato da un' accesso di podagra, che lo impediva di stare in piedi, nè volendo far andar a vuoto tale rappresentazione, nella quale doveva rappresentare un personaggio, usò di alcuni rimedj, che lo posero di fatto in grado di comparire sulla scena. Rappresentò con talento e vivacità straordinaria e fu colmato d' applausi; ma la podagra, sublimatasi per conseguenza dei presi rimedj, morì pochi giorni dopo, il dì 20 maggio 1710, in età di 75 anni e fu seppellito con molta solennità nell' abbazia di Westminster. Betterton compose due altre commedie notabili per l' intelligenza dell' ordine teatrale e per una divisione di scene abbastanza buona. Una di queste produzioni, la *Vedova amante* o la *Sposa libertina* (the Wanton Wife), è una imitazione di *Georgio Dandin*, nella quale, al fine di conformarsi al gusto del teatro inglese, frammise una seconda

azione, l'intrigo della *Vedova amante.*

S—D.

BETTI (ZACCARIA), elegante poeta italiano del XVIII secolo, nacque a Verona il dì 16 luglio 1732, incominciò i suoi studj a Brescia nel collegio dei gesuiti e fu costretto, per malferma salute, di tornare a terminarli in patria. L'opera, che più reputazione gli fece, è il suo poema *Del baco da seta, canti IV, con annotazioni*, Verona, 1756, in 4.to. Vi trattò di nuovo e con ottimo successo una materia già molto bene cantata, nel XVI secolo, nella *Sereide* del Tesauro. Dedicò il poema al marchese Spolverini, autore di un altro buon poema didascalico sulla *Coltivazione del riso.* I suoi lavori poetici andavano d'accordo colle sue cognizioni, rivolte in generale verso l'agricoltura. Il suo busto orna la sala delle tornate dell'accademia d'agricoltura di Verona, della quale fu il fondatore. Tra le altre accademie, fu membro di quella dei *Georgofili* di Firenze. Compose un secondo poema (*la Cascina*), corredato di note, siccome il primo, ma si crede che non lo abbia fatto stampare. Morì a Verona nel 1788.

G—É.

BETTINELLI (SAVERIO), uno de' più insigni letterati italiani del secolo XVIII, nacque a Mantova il dì 18 luglio 1718. Dopochè studiato ebbe sotto i gesuiti, in patria ed in Bologna, entrò, nel 1736, nel noviziato di quella società. Vi fece nuovi studj ed insegnò poscia le belle lettere, dal 1739 sino al 1744, a Brescia, dove il cardinale Quirini, il conte Mazzuchelli, il conte Duranti ed altri dotti componevano un' illustre accademia. Incominciò a farvisi conoscere con alcune poesie, composte per gli esercizj scolastici. Mandato a Bologna per istudiarvi la teologia, continuò nello stesso tempo a coltivare il poetico suo talento e fece anzi pel teatro di quel collegio la sua tragedia di *Gionata*. Il numero de' dotti e de' letterati in quella città raccolti superava di molto quello, che di essi trovato aveva a Brescia. L'istituto di fresco fondato dal conte Marsigli, l'accademia Clementina del disegno, la scuola dell'astronomo e poeta Manfredi, la nascente riputazione de' suoi eruditi ed ingegnosi allievi, Zanotti, Algarotti ec., fissavano allora sovra Bologna gli sguardi del colto mondo. In mezzo a tale unione, a cui fu ammesso, Bettinelli compì la sua educazione e toccò l'età di trent' anni. Passò nel 1748 a Venezia, dove professò la rettorica; partì di là per altre missioni e vi ritornò parecchie volte. Scorgesi da talune delle sue epistole in versi sciolti che si legò in amicizia con quanti v'erano più illustri nella città e nello stato. Venne destinato da' suoi superiori al pergamo, ma la debolezza del suo petto lo costrinse a rinunziarvi. Nel 1751 gli fu affidata la direzione del collegio dei nobili a Parma; vi regolò principalmente gli studj poetici, storici e gli esercizj teatrali; dimorò colà otto anni, ma non senza viaggiare in parecchie città d'Italia, sia per gli affari della sua compagnia, sia per sua propria soddisfazione o salute. Nel 1755 fece un più lungo viaggio, trascorse una parte dell'Alemagna, arrivò sino a Strasburgo ed a Nancy, e ritornò per l'Alemagna in Italia, seco conducendo due giovani principi, figli o nipoti del principe di Hohenlohe, che pregato lo aveva d'incaricarsi dell'educazione loro. Fece nell'anno seguente un altro viaggio in Francia col primogenito di que' due giovani ed alloggiò a Parigi nel collegio di Luigi il Grande. Durante questo viaggio, scriss'egli le famose *Lettere di Virgilio*, che furono stampate a Venezia con

i suoi versi sciolti e quelli di Frugoni e d'Algarotti. Le opinioni, ed, osiamo pur dire, l' eresie letterarie, spiritosamente sostenute in quelle lettere contro i due grandi luminari dell'italiana poesia e soprattutto contro il Dante, gli formarono molti nemici, e ciò che più grave gli riuscì, lo misero in discordia con Algarotti. Volendo della Francia conoscere ben più che Parigi, fece alcune corse in Normandia ed in altre provincie; andò particolarmente nella Lorena alla corte del re Stanislao, donde si trasferì a Lione e di là alle Délices, presso Ginevra, a visitare Voltaire. Tale visita ha curiose particolarità; parecchie se ne trovano nei due articoli del *Pubblicista* (26 brumaire e 1.º frimaire anno 7), ma con inesattezze molte. Per esempio, si fa Bettinelli servita in vece che gesuita, e lo si fa nato a Verona, quando nato era a Mantova. Voltaire non lo ignorava, quando mandandogli al suo albergo un'edizione delle sue opere, vi aggiunse questa quartina, che alludeva alle *Lettere di Virgilio*:

Compatriote de Virgile,
Et son secrétaire aujourd'hui,
C'est à vous d'ecrire sous lui:
Vous avez son ame et son style.

Da Ginevra, dove consultò Tronchin, Bettinelli si recò a Marsiglia, di là a Nimes e ripassò per Genova in Italia ed a Parma, dove giunse nel 1759. Nello stesso anno fece un viaggio a Venezia, indi a Verona con animo di fermarvi stanza. Vi restò sino al 1767; ripreso avendo i lavori della predicazione e dell' insegnamento, convertiva la gioventù, dice il cavaliere Pindemonte nelle sue *Poesie campestri*, a Dio nella chiesa ed al buon gusto nella sua casa. Viveva già da qualche anno a Modena e vi era stato fatto professore di eloquenza, quando nel 1773 l'ordine dei gesuiti fu in Italia abolito. Allora ritornò in patria e ripigliò i suoi letterarj lavori con novello ardore. Vi pubblicò parecchie opere; e dispiacendogli, da ciò che sembra, di avere tanto scritto senza aver potuto sino allora scrivere nulla, che piacere potesse al bel sesso, senza dubbio per l' abito che vestiva, volle risarcirsene, pubblicando, in continuazione della sua corrispondenza tra due dame, le sue lettere a Lesbia sugli epigrammi, le sue lettere sulle belle arti e finalmente i suoi ventiquattro dialoghi intorno all'amore. Già pubblicati li aveva nel 1796, quando la guerra scoppiò da tutti i lati in Italia, e cinta dai Francesi la città di Mantova d' assedio, fu costretto ad uscirne. Si ritirò in Verona e strinse la più intima amicizia col cavaliere Ippolito Pindemonte, mal grado la sproporzione di età. Nel 1797, quando Mantova si arrese, vi tornò, e, tuttochè ottuagenario, ripigliò i suoi lavori e la pristina sua maniera di vivere. Incominciò nel 1799 una compiuta edizione delle sue opere, che fu terminata a Venezia nel 1801, in 24 vol. in 12. Giunto all' età di 90 anni, conservava ancora la sua giocondità e vivacità di spirito; finalmente, il giorno 13 settembre 1808, dopo quindici giorni di malattia, morì con la fermezza del filosofo e con tutti i sentimenti dell' uomo religioso. Troppo lunga sarebbe l'enumerazione di tutte le sue opere e lo specificarne le separate edizioni: basterà indicarle, quell'ordine seguendo, con cui le pos' egli stesso nell' ultima edizione: I. *Ragionamenti filosofici, con annotazioni*. Tali discorsi filosofici, che riempiono i due primi volumi, sono lezioni di religiosa morale, nelle quali l' autore aveva disegno di mostrare l'uomo sotto tutti gli aspetti ed in tutte le condizioni, seguendo l' ordine dei sacri libri e trattando prima dell' uomo creato, dell' uomo

ragionevole, dell' uomo padrone delle creature e poi dell' uomo ne' varj stati d'isolamento, di società, d'innocenza, di errore, di pentimento; ec. Ei non iscrisse che dieci discorsi; le note sono anch'esse piccioli trattati filosofici sulla bellezza in generale, sulla bellezza dell'espressione, sulla fisonomia, ec.; II *Dell' entusiasmo delle belle arti*, 2 vol. in tre parti, l'ultima delle quali è un' appendice delle due altre e tratta della storia dell' entusiasmo presso i diversi popoli e dell' influenza, ch'ebbero sull' entusiasmo i climi, i governi e tutte le sociali modificazioni. Nelle due prime parti l'autore, che non era molto soggetto all'entusiasmo, ne parla talvolta poco chiaramente; è turgido, anzichè sublime; e, cercando con isforzo un fuoco non suo, resta freddo; III Otto *Dialoghi d'Amore*, 2 vol. È scopo dell'autore di mostrare l' influenza, che l' immaginazione, la vanità, l' amicizia, il matrimonio, l'onore, l'amore della gloria, lo studio delle scienze, la moda hanno su quella passione, e poscia l' impero, ch' ella esercita nelle produzioni delle arti, dello spirito e soprattutto dell'arte drammatica. L'ultimo, che porta per titolo: *Dell' Amore e di Petrarca*, è seguito dall'*Elogio di Petrarca*, una delle migliori prose dell' autore; IV *Risorgimento negli studi, nelle arti e ne'costumi dopo il mille*, 3 vol., opera tenuta in Italia per superficiale, ma che nondimeno contiene de'sunti luminosi e dove i fatti sono spesso presentati sotto un punto di vista filosofico, che non manca nè di novità, nè di aggiustatezza; V *Delle lettere e delle arti mantovane*; *lettere ed arti modenesi*, ec., 1 vol. quasi tutto pieno, come vedesi, di storie letterarie, consagrate particolarmente alla gloria di Mantova, patria dell'autore; VI *Lettere dieci di Virgilio agli Arcadi*, 1 vol. Queste lettere, che furono tradotte in francese da Pommereul, Firenze (Parigi), 1778, in 8.vo, sono fra le opere di Bettinelli quelle, ch'ebbero più grido. Gli ammiratori dei due antichi poeti, che più onore fanno all' Italia, neppur oggigiorno perdonano a Bettinelli di averle scritte. Sono esse seguite in quel volume dalle *Lettere di un Inglese ad un Veneziano*, che discorrono in modo indeterminato varj soggetti di letteratura; VII *Lettere italiane di una dama alla sua amica sulle belle arti e lettere d' un amica, tratte dall' originale e scritte a corso di penna*, 3 vol., de' quali le *Lettere sulle belle arti* non rimpiono che il primo; VIII *Poesie*, 3 vol., contenenti sette *poemetti*, sedici epistole in versi sciolti, *sonetti*, *canzoni*, ec. Senza mostrarsi mai gran poeta, l' autore vi comparisce sempre poeta elegante ed ingegnoso. Ai 3 volumi è premesso un eccellente discorso sopra l'italiana poesia. Parecchie epistole e varj de' poemetti sono conditi del sale della satira, siccome il poema in quattro canti, intitolato: *Le Raccolte*, nel quale Bettinelli graziosamente deride quelle insipide raccolte di versi, che apparir si vedevano ad ogni proposito in Italia, al suo tempo, e cui il nostro curioso *Dizionario storico critico*, ec., chiama *Raccolti*.... Ma intorno a ciò havvi in quel dizionario un ben altro capolavoro. Crederebbesi mai che un uomo qual Bettinelli, che tanta parte s' ebbe nella letteratura del secolo XVIII, ottenuto non abbia che un articolo di quindici linee? Delle quindici, eccone cinque troppo ridicole, perchè non ricreino i nostri lettori. Le opere di Bettinelli sono state raccolte, dicesi, a Venezia nel 1802 (è questa, con divario d' un anno, l'edizione, di che ci occupiamo e che fu l' ultima), ma ecco il meraviglioso: » Tutte queste opere vi sono, con» tinua, col titolo di *Raccolti*, canti

» IV, Vened., 1761; lo stesso au-
» mentato, Milano, 1752. Le lette-
» re critiche furono tradotte da
» Langlard, 1709, in 12 (quest' ul-
» tima data soltanto venne cor-
» retta nell'*errata*). Questo gesui-
» ta (apparentemente Langlard)
» è morto il dì 13 settembre
» 1808". Mancano l' espressioni per qualificare una simile narrazione siccome merita, o piuttosto nulla dirne si può; quando letta siasi, quando si sappia come frequentemente se ne trova di simili in quel bel dizionario, quando si scorge ciò che fassi e ciò che non si arrossisce di scrivere ad occasione di esso...... tutto è detto. Ma ritorniamo alle opere di Bettinelli, dalle quali troppo ci allontanò quel maledetto *Raccolti*; IX *Tragedie*, due volumi; queste tragedie sono: *Serse*, *Gionata*, *Demetrio Poliorcete* e *Roma salvata*, tradotta da Voltaire; sono esse precedute da alcune lettere, scritte in francese, e da un discorso italiano sulla tragedia italiana; vengono in continuazione alcune lettere sulla tragedia, una, tra le altre, sulle tragedie d'Alfieri; ed il secondo di que' due volumi è terminato da un elogio del p. Granelli, gesuita, predicatore e poeta, autore di quattro tragedie, stimate soprattutto per l'eleganza e la vaghezza dello stile: *Sedecia*, *Manasse*, *Dione* e *Seila*; quelle di Bettinelli gli sono di molto inferiori; X *Lettere a Lesbia cidonia sopra gli epigrammi*, 2 vol.; sono venticinque lettere miste di epigrammi, madrigali ed altre brevi poesie, le une tradotte, le altre originali; XI Finalmente un *Saggio sull' eloquenza*, seguito da alcune lettere, discorsi ed altre raccolte, 2 vol. Ella sarebbe temerità l' uscire in alcun giudizio sopra sì grande varietà d'opere, delle quali l'autore cessò da sì breve tempo di scrivere e vivere. Sembra, in generale, che più spirito e talento vi brilli, che calore ed ingegno; che occorrano in esse opinioni letterarie, dettate da non sempre sicuro gusto e che, pubblicamente di troppo buon'ora annunziate, gettarono spesso l' autore nell' imbarazzo o di ritrattarsi o di persistere con più formato discernimento in ciò, che ben comprendeva essere errori di gioventù; che la sua filosofia, di cui la parte morale è purissima, non abbia, quando vuole sublimarsi a materie metafisiche, nè principj abbastanza definiti, nè deduzioni abbastanza precise; e che sovente sia prolissa e declamatoria; ma che, se le sue idee non sempre sono degne di lodi, quasi sempre lo è il suo stile; che dopo il torto suo, agli occhi dei filologhi italiani, di troppo poco rispettare i grandi scrittori del XIV secolo, deve avere presso di essi il merito di costante e fermo corteggiano di quei del XVI e degli autori suoi contemporanei, che li tolsero a guida; e di avere difeso, sino all' ultimo de' suoi giorni, colle sue opinioni e con l' esempio, la più bella delle lingue viventi contro la corruzione, che la minaccia o piuttosto che da ogni lato la invade.

G—É.

BETTINI (MARIO e non già MOURIO), dotto gesuita italiano, nacque a Bologna il dì 6 febbrajo 1582. Entrato nella compagnia nel 1595, fu in processo di tempo professore di morale, di matematiche e di filosofia nel collegio di Parma. Morì a Bologna il dì 7 novembre 1657. Accoppiava allo studio delle scienze il gusto per le belle lettere ed in particolar modo per la poesia latina. Lasciò: I. *Rubenus, hilarotragoedia satyra pastoralis*, Parma, 1614, in 4.to. Quella singolare composizione piacque per la sua novità a tale, che, secondo Alegambe (*Bibl. script. Soc. Jesu*), fu ristampata in parecchi luoghi d'Italia, in parecchi idiomi tradotta e spiegata con

commentarj di Dionigi Ronsfert; II *Clodoveus, sive Lodovicus, tragicum sylviludium*, Parma, 1622, in 16; Parigi, Cramoisy, 1624, in 12. Questo dramma è dedicato al re di Francia, Luigi XIII, ed al p. Angelo Grillo, uno de' più intimi amici del Tasso. (*V.* Grillo); III *Lycaeum morale, politicum et poëticum*, Venezia, 1626, in 4.to, opera divisa in due parti, la prima in prosa, la seconda in versi, intitolata: *Urbanitates poëticae;* è questa una miscellanea di poesie liriche di varj generi, che furono stampate a parte nello stesso anno, con questo titolo: *Eutrapeliarum, seu Urbanitatum libri IV*, Venezia, 1626, in 4.to. Venne ristampata ancora questa parte, aggiugnendovi i due drammi o tragedie pastorali, qui sopra citate, con tale nuovo titolo: *Florilegium variorum poëmatum et dramatum pastoralium libri IV*, Lione, 1633, in 12, 9.ª edizione. Le altre sue opere non appartengono più al letterato ed al poeta, ma al dotto; IV *Apiaria universae philosophiae, mathematicae, in quibus paradoxa et nova pleraque machinamenta ad usus eximios traducta et facillimis demonstrationibus confirmata exhibentur*, Bologna, 1641 e 1642, *tomi II*, in fogl.; *tomus III*, Bologna, 1645, 1654 e 1656, in fogl. Alla fine dell'opera trovasi una spiegazione di Euclide, *Euclides explicatus*, che venne però messa a parte, Bologna, 1642, e 1645, in fogl.; V *Aerarium philosophiae mathematicae*, Bologna, 1648, in 8.vo; VI *Recreationum mathematicarum Apiaria XII novissima*, Bologna, 1660, in fogl. Non è che il 3 volume dell' *Apiaria*, ec., citata qui sopra, n.º IV, al quale lo stampatore appose questo nuovo titolo onde accelerarne lo spaccio.

G—t.

BETTS (Giovanni), medico inglese, nato a Winchester, fu cacciato dal suo collegio nel 1648 dai commissarj del parlamento, siccome partigiano de' cattolici. Ricevuto dottore nel 1654, praticò l'arte sua con grande celebrità a Londra e finì medico ordinario del re Carlo II. Esistono di lui due opere: I. una Dissertazione alquanto cattiva: *De ortu et natura sanguinis*, Londra, 1669, in 8.vo, alla quale aggiunto venne *Medicinae cum philosophia naturali consensus*, Londra, 1662, in 8.vo; II *Anatomia Thomae Parri, annum centesimum quinquagesimum secundum et novem menses agentis, cum clarissimi viri Gulielmi Harvaei aliorumque adstantium medicorum regiorum observationibus*. Quest'anatomia di un uomo, giunto all'età di 152 anni e nove mesi, offre utilissime osservazioni.

C. ed A.

BETULEO (Sisto). Il suo nome in tedesco era *Birck*, in latino *Betula*, dal quale si fece *Betuleo*. Nato a Memmingen, nella Svevia, il dì 2 febbrajo 1500, studiò a Basilea e grandi progressi fece nella filosofia e nelle belle lettere, che poscia con felice successo insegnò. Fu principale del collegio d'Augusta e lo governò per sedici anni con molta riputazione e vi morì il giorno 19 giugno 1554. Compose varie opere, sì in prosa che in versi, di cui le principali sono: I. *Note sopra Lattanzio*, le quali si trovano nell'edizione delle opere di quel padre della Chiesa, Basilea, 1563, in fogl.; II *Commentarj sul Trattato della natura degli Dei*, di Cicerone, Basilea, Oporino, 1550, in 8.vo, preferibili a quelli di Pietro Marso. Sono rare e poco conosciute, ma si trovano ambedue nelle note del p. Lescalopier, gesuita, stampate sotto il titolo di *Humanitas theologica*, Parigi, Cramoisy, 1660, in fogl.; III Le sue drammatiche produzioni di *Susanna*, di *Giudita* e di *Giuseppe* provano come aveva gusto per la poesia; a quel tempo furono stimate. Si trovano esse nella raccolta

intitolata: *Dramata sacra*, Basilea, Oporino, 1547, 2 vol. in 8.vo.
C. T—y.

BETUSSI (Giuseppe), celebre letterato italiano, nacque verso l' incominciare del secolo XVI, a Bassano, nella Marca Trivigiana. Annunziò sin da fanciullo rare disposizioni per le lettere e pubblicò in gioventù alcune poesie, che gli meritarono primaticcia ripntazione. Disgraziatamente Betussi ebbe a guida il famoso Pietro Aretino sì negli studj, che, siccome vanta l' Aretino in qualche passo, ne' costumi. Ad esempio del suo maestro datosi in balìa di sregolate passioni, molto danno gliene derivò al suo avanzamento ed alla sua fortuna. Visse per qualche tempo in Venezia, dirigendo la stamperia di Giolito; cercò poscia altri impieghi, corse parecchie città d' Italia e venne anche, dicesi, in Francia, trovando da per tutto nuove occasioni di condursi male e niuna di collocarsi. Luca Contilo alla fine gli procurò un impiego di segretario presso un ricco signore, pel quale credesi che facesse un viaggio in Ispagna nel 1562. Reduce in Italia, lasciò quel signore e ripigliò l' incostante ed instabile sua vita. S' ignora l' anno preciso della sua morte; solo si vede da una lettera di Goselini, autore contemporaneo, com' egli ancora viveva nel 1565. Le sue opere sono: I. *Dialogo amoroso e rime di Giuseppe Betussi e d'altri autori*, Venezia, 1543, in 8.vo. Questo dialogo è misto di prosa e di versi, e gl' interlocutori sono Pigna, Sansovino e Francesca Baffa, poetessa, della quale favellato abbiamo (*V.* Baffa); II *Il Raverta, dialogo, nel quale si ragiona d' amore e degli effetti suoi*, Venezia, 1544, 1545, ec., in 8.vo. L' ultima edizione è del 1562; III Traduzioni italiane delle tre opere latine di Boccaccio: *De casibus virorum et foeminarum illustrium, de claris mulieribus, et de genealogia deorum*, la prima, Venezia, 1545, in 8.vo; la seconda, alla quale Betussi aggiunse le donne illustri dal tempo di Boccaccio sino al suo, Venezia, 1547, iu 8.vo; e la terza, Venezia, 1547, in 4.to. Tali traduzioni ristampate furono parecchie volte, nè si contano meno di tredici edizioni doll' ultima, tutte della stessa forma. In pressochè tutte le prefate edizioni la traduzione è accompagnata da una *Vita di Boccaccio*, scritta in italiano da Betussi, la quale va pure ordinariamente aggiunta alla sua traduzione dello *Donne illustri;* IV *Il Libro VII* (e non VI) *dell'Eneide di Virgilio dal vero senso in versi sciolti tradotto, con un' elegia d' Augusto in fine sopra l' Eneide*, Venezia, 1546, in 8.vo. Tale traduzione del libro VII è stata poscia unita a quella dell' *Eneide*, fatta da diversi autori e pubblicata da Domenichi, Firenze, 1556, in 8.vo. Questa traduzione intera, fatta da diverse mani, e non la staccata traduzione del libro VII, di Betussi, fu quella, che ristampata venne parecchie volte, e l' ultima, a Venezia, da Paolo Ugolino nel 1593 (e non 1598), in 8.vo; V *La Leonora, Ragionamento sopra la vera bellezza*, Luca, 1557, in 8.vo. Mazzuchelli e Fontanini mettono questo picciolo volume nel novero dei libri rari; VI *Ragionamento sopra il Cataio, luogo del signor Pio Enea Obizzi*, Padova, 1573, in 4.to, ristampato a Ferrara nel 1669 con molte addizioni. Egli è probabile dunque che la prima edizione di tale descrizione di una magnifica *villa* (chè non è altrimenti una città), fosse pubblicata dallo stesso Betussi, e può servire di prova com' egli ancora viveva non solo nel 1565, come fu detto più sopra, ma oltre il 1573; VII *L'Immagine del tempio di Dorina Giovanna d' Aragona, dialogo*, Venezia, 1557, in 8.vo; VIII Si trovano delle

sue lettere in parecchie raccolte di quel genere di scritti; e delle sue poesie o *rime* in un più gran numero di poetiche raccolte, tra le quali citasi principalmente quella delle *Rime scelte de' poeti bassanesi*, raccolte da G. B. Verci. Doni nella sua *Libreria, trattato II* parla d'altre poesie, cui Betussi lasciò manoscritte.

G—é.

BEUCKELS (Guglielmo), pescatore olandese, di cui il nome merita di essere tramandato alla posterità, però che trovò nell'incominciamento del XV secolo l'arte di salare e di acconciare le aringhe in modo da essere lungo tempo conservate e suscettive di lontano trasporto: arte preziosa, principio del commercio e fondamento della grandezza d'Amsterdam. Era egli nato a Biervliet, nella Fiandra olandese, e vi morì nel 1449. La sua patria gli eresse una statua. Carlo Quinto e la regina d'Ungheria, sua sorella, tanto per lui s'interessarono, ch'essendo nei Paesi-Bassi nel 1536, andarono a visitare la sua tomba, come per rendere omaggio all'autore di sì utile scoperta. Alcuni scrittori pretendono che l'arte fosse già conosciuta in Danimarca fino dal XIV secolo e che non avess'egli fatto che perfezionarla.

T—d.

BEUF. *V.* Lebeuf.

BEUGHEM (Cornelio di), librajo ad Emmerich, pubblicò intorno alla bibliografia numerose opere, delle quali poco si fa conto oggigiorno. Le principali sono: I. *Bibliographia juridica et politica, sive conspectus primus librorum juridicorum et politico-legalium, qui ab anno* 1651 *prodierunt in Europa*, 1678; Amsterdam, 1680, in 12. Vi si ritrova nel principio la lista delle opere, ch'egli fatte aveva o progettate: lista, che intitolò: *Catalogus librorum operumque, quos cum bono Deo integrae editioni adornat, adornatosque ex parte habet Cornelius a Beughem, embricencis, si ad tanta molimina munificos Maecenates et paratos bibliopolas et typographos repererit*; II *Bibliographia medica et physica*, 1691, in 12, aumentata nel 1696; III *La Francia erudita* (*id est Gallia critica et experimentalis ab anno* 1665 *usque ad annum* 1681), Amsterdam, 1683, in 12. È questa una metodica tavola degli articoli contenuti nel *Giornale dei Dotti*, dal 1665 sino al 1681: IV *Bibliographia mathematica et artificiosa*, 1685, aumentata nel 1688, in 12; V *Bibliographia historica, chronologica et geographica*, 1685, in 12, continuata in 4 parti sino al 1710; VI *Bibliographia eruditorum criticocuriosa, seu Apparatus ad historiam litterariam*, Amsterdam, 1689-1701, 5 volumi in 12. È questa una tavola alfabetica di tutti gli autori degli scritti, de' quali i ristretti sono sparsi in quasi tutti i giornali letterarj, dal 1665 sino al 1700; VII *Incunabula typographiae, sive Catalogus librorum proximis ab inventione typographiae annis ad annum* 1500 *editorum*, Amsterdam, 1688, in 12.

G—t ed A. B—t.

BEUMLER (Marco) nacque, nel 1555, a Volketswyl, villaggio del cantone di Zurigo, e morì di peste a Zurigo nel 1611. Studiò a Ginevra ed in Eidelberga e, dopochè sostenuto ebbe per alcuni anni varj impieghi ecclesiastici in Alemagna, ritornò a Zurigo nel 1594, ond'essere fatto professore in teologia nel ginnasio di quella città. Dotto illustre, pubblicò un considerabile numero di scritti teologici, filologici e filosofici, che furono favoriti. La sua *Grammatica*, Zurigo, 1593, e la sua *Rettorica*, Zurigo, 1629, vennero spesso ristampate. Tradusse e commentò varj Trattati di Cicerone, Demostene e Plutarco: *De liberorum*

educatione, gr. et. lat., Spira, 1584. Compilò un catechismo in tedesco ed in latino: *Catechismus, sive christiana et brevis institutio rerum ad religionem pertinentium*, Zurigo, 1609, in 8.vo, del quale per lungo tempo si servirono in Zurigo per la pubblica istruzione. I suoi sermoni, le sue dissertazioni, i suoi scritti polemici finalmente sono oggidì tanto obbliati, quanto celebri furono in quel torno. Beumler risguardato era come abile difensore di Zuinglio e di Calvino; la sua polemica si piegava allo spirito ed al gusto del secolo: basterà citare uno dei titoli dei numerosi suoi libelli: *Falco emissus ad capiendum, deplumandum et dilacerandum audaciorem illum cuculum ubiquitarium, qui nuper ex Jac. Andreae, mali corvi, malo ovo, ab Holdero simplicissima curruca exclusus, et a daemoniaco Bavio Fescenio varii coloris plumis instructus, impetum in philomelas innocentes facere coeperat*, Nenstadt, 1585, in 4.to.

U—I.

BEURÉE (Dionigi), nato in Francia, nell' incominciare del XVI secolo, adottò le opinioni de' riformatori e venne chiamato in Isvezia per essere institutore d'Erico, figlio primogenito di Gustavo Vasa. Divisando Erico di sposare Elisabeta, regina d'Inghilterra, fu spedito Beurée a Londra al fine di negoziare tali nozze e ne tornò con promesse, le quali non furono adempite mai. Pervenuto Erico al trono, accordò al suo institutore titoli di nobiltà, lo annoverò tra i senatori del regno, e lo consultò negl' importanti affari; ma nel 1567 di sì alto favore fu termine in Upsal una tragica avventura. Dopochè trafitto ebbe col proprio suo pugnale lo sfortunato Stura, agitato il re da' suoi rimorsi, era fuggito dal suo palazzo con alcuni *trabanti* e trascorreva pe' campi nello stato il più deplorabile. Come Beurée gli si presentò onde calmarlo, ordinò a' que' suoi trabanti di ferirlo colle loro picche. Il precettore di Erico inspirato gli aveva il gusto delle lettere, vastissime cognizioni e grande tolleranza per le opinioni religiose; ma correggere non potè nel principe quella inclinazione alla melanconia, che sortito aveva dalla madre sua e cui le politiche circostanze contribuirono a sviluppare.

C—AU.

BEURRER (Giovanni Ambrogio), speziale di Norimberga, nato nel 1716, morto nel 1754, presentò alla società reale di Londra parecchie memorie sulla mineralogia ed i fossili: I. *Sulla natura del succino* (*Transact. philosoph.* vol. 42); II *Sulla ricerca dell' osteocolla* (ibid. vol. 43); III *Trattato sull' osteocolla*: *Abhandlung von Steinbruch*, Amburgo (*Magaz. 2 band.*); IV *De rarioribus quibusdam fossilibus montis Mauritii* (*Act. Acad. Natur. Curios.*, vol. 10). Era stato dato il nome di *Beurreria* ad un genere di piante, ma non è stato adottato.

D—P—s.

BEURRIER (Vincenzo-Toussaint), nacque a Vannes da una famiglia d'artigiani, il dì primo novembre 1715. Si fece ecclesiastico. Incaricato di professare teologia nel picciolo seminario di Rennes, divenne superiore di quella casa, tuttochè giovanissimo, e la resse pel corso di sett'anni. Si recò a Parigi nel 1755, fu successivamente economo e superiore dell'ospizio tenuto dagli Endisti in quella città, e ritornò poscia a Rennes, dove fu fatto direttore del seminario maggiore. Per gran numero d'anni fu occupato in missioni nella Normandia e Bretagna, come pure nelle diocesi di Blois, Senlis, Chartres e Parigi. I suoi primi scritti sono alcune

osservazioni teologiche sovra tutto ciò, che viene praticato nell'amministrazione de' Sacramenti. A tal' opera tenne dietro quella delle *Conferenze ecclesiastiche*. Le une trattano della dignità, de' pericoli e dell' essenziali obbligazioni del sacerdozio; le altre hanno per oggetto le feste dell' Avvento, i misterj e vari punti di morale. L'ottimo successo di tali conferenze lo indusse a farne una continuazione. Queste ultime sono in numero di 17, tra le quali scorgesi con rammarico una, *che combatte la tolleranza religiosa*: formano esse un volume in 8.vo, pubblicato nel 1779. Beurrier ha una sede distinta tra i missionarj del XVIII secolo; era egli instrutto e virtuoso. Eletto nel 1780 priore di Montigny, terminò, due anni dopo, la sua laboriosa vita nella città di Blois, d' anni 67.—Un'altro Beurrier (Luigi), celestino, nato a Chartres, morto il dì 8 aprile 1645, lasciò la *Storia dei fondatori e riformatori degli ordini religiosi*, Parigi, 1638, in 4.to, rara; e la *Storia del monastero dei celestini di Parigi*, 1634, in 4.to; ed alcune opere di pietà.

D. N—l.

** BEURRIER (Paolo), canonico regolare e poscia abbate di santa Genuefa, predicò con lode. Abbiamo di lui: I. Alcune *Omelie, Discorsi sacri* o *Meditazioni* sui Vangeli delle domeniche e principali feste dell' anno, con un' ottava del santissimo Sagramento, Parigi 1668, in 8.vo; II Alcune *Omelie per le festività; Discorsi sagri* o *Meditazioni* sopra tutte le feste dell' anno, con le ottave delle feste della dedicazione d' una chiesa, del Natale, dell' Epifania e dell' Assunzione della Madonna, Parigi 1760, in 4.to; III *La perpetuità della fede* e della religione cristiana ne' tre stati, della legge di natura, della legge scritta, della legge di grazia, spiegata e provata in 200 Omelie o Sermoni, Parigi appresso *Andrea Pralard*, 1680, in 8.vo, 2 vol. Per buone che sieno quest' opere, non hanno però quell' esattezza, giustezza e purità, che hanno quelle de' famosi predicatori, che vennero dopo. Gli antichi mettevano spesso ne' ragionamenti loro molte cose, che oggidì ci sembrano inutili, superflue e quasi fuori degli argomenti e dell' opere.

L. M—n.

BEUTHER (Michele), nato a Carlstadt nel 1522, studiò a Marbourg ed a Wittenberg, sotto Lutero e Melantone, fu per qualche tempo professore a Greifswald, viaggiò lunga stagione in Francia ed in Italia e stabilì la sua dimora nel 1565 a Strasburgo, dandovi lezioni di storia. Esistono di lui gran numero di Trattati storici, tra gli altri: *Animadversiones historicae et chronographicae; Opus fastorum antiquitatis romanae; Fasti Hebraeorum, Atheniensium et Romanorum; Animadversiones in Taciti Germaniam: Commentarii in Livium, Sallustium, Vellejum Paterculum*, ec.

C—t.

BEUTLER (Clemente), pittore svizzero, nato a Lucerna, viene considerato uno de' migliori dipintori di paesi. Il suo capolavoro in tale genere è il *Giardino d' Eden*. Fatto aveva per appendice del quadro una *Caduta degli Angeli ribelli*, che fu distrutta per ostentata verecondia da una donna, scandalezzata per le nudità, che vi erano. Vedesi a Lucerna, nella chiesa dei cappuccini, un *s. Antonio, che predica sulla sponda del mare*, nel quale il talento di Beutler non appare meno insigne.

U—i.

BEUVA. *V.* Santa Beuva.

BEVERIDGE (Guglielmo), dotto vescovo di s. Asaph, nato nel 1638 a Barrow, nella contea di

Leicester, fece i suoi studj e fu laureato nella città di Cambridge. Vi si applicò in particolar modo alle lingue orientali, ed il primo frutto de' suoi travagli in tale genere fu un trattato, dato in luce, quando non ancora compiuto aveva il ventesimo anno, sotto questo titolo: *De linguarum orientalium praestantia et usu, cum grammatica syriaca*, Londra, 1658, 1684, in 8.vo. Il suo merito gli valse nel 1672 la cura di s. Pietro di Cornhill a Londra, nel 1674 una prebenda di s. Paolo, nel 1681 l'arcidiaconato di Colchester, nel 1684 un canonicato di Cantorbery e la carica di cappellano del re all'avvenimento di Guglielmo III. Offerto gli venne nel 1691 il vescovado di Bath e Wells, vacante, siccome tolto a Tommaso Kenn, il quale far non volle il giuramento di fedeltà al nuovo re; ma la delicatezza della sua coscienza non gli permise di accettare una sede, di cui il titolare, ancora vivente, stato non era regolarmente deposto. La stessa considerazione non estendo nel 1704 per quella di St.-Asaph, non ebbe difficoltà di accettarla, nominatovi dalla regina Anna; non ne fruì che tre anni ed alcuni mesi, essendo morto il dì 5 marzo 1708. Beveridge commendevole si rese nelle varie dignità, di cui fu successivamente provveduto, per le qualità e virtù, che un vero pastore distinguono, modestia, esatta probità, pietà eminente ed attivo zelo per la religione. La profonda sua dottrina viene attestata dalle seguenti opere: I. *Institutionum chronologicarum libri quatuor*, Londra, 1669, 1705, in 4.to; 1721; Utrecht, 1734, in 8.vo: libro eccellente ed utilissimo a quei, che conoscere vogliono la parte tecnica della cronologia, liberata per l'autore da quelle oscure questioni, nelle quali è involta questa scienza negli Scaligeri e ne' Petavj. II *Pandectae canonum sanct. apostolor. et conciliorum ab ecclesia graeca receptorum*, Oxford, 1672, in fogl., 2 vol. È questa la sola edizione di sì grand'opera quantunque i bibliografi ed i cataloghi facciano menzione di altre due. Il primo tomo contiene i prolegomeni, i canoni degli apostoli e degli antichi concilj, i commentarj di Balsamon, Zonara ed Aristene, tutto in greco ed in latino, a due colonne; i preliminari e l'arabica parafrasi di Giuseppe l'Egizio sovra i quattro primi concilj, con la latina versione di Beveridge. Il secondo tomo contiene i canoni di Dionigi e di Pietro d'Alessandria, di s. Gregorio taumaturgo, di s. Atanagio, s. Basilio e s. Gregorio Nazianzeno, con le scolie dei greci canonisti, le varianti, il *syntagma* di Matteo Blastares, per la prima volta stampato, e le osservazioni di Beveridge sovra i canoni degli apostoli e dei concilj, le quali inserite furono nel primo tomo dei *Padri del primo secolo*, di Cotelier, dell'edizione d'Anversa, 1698. III *Codex canonum ecclesiae primitivae vindicatus et illustratus*, Londra, 1678, in 4.to, ristampato nel secondo tomo della raccolta di Cotelier. Vi vendica, contro Daillé e Larroque, l'autenticità dei canoni apostolici, de' quali fissa la composizione verso la fine del II secolo o nell'incominciare del III; IV Una *Spiegazione*, in lingua inglese, del catechismo composto nel principio del suo episcopato e parecchie volte ristampato. Beveridge, dichiarato nemico d'ogni innovazione, scritto aveva in favore dell'antica rimata versione dei Salmi ad uso della chiesa anglicana, fatta da Sternhold ed Hopkins, quantunque disusata, contro quella, ugualmente rimata, ma più forbita e più intelligibile, di Tate e di Brady, però che questa non gli pareva

abbastanza all'originale conforme. Timoteo Gregory, suo esecutore testamentario, pubblicò parecchie opere postume di questo prelato, alcune delle quali avrebbero dovuto essere ritoccate prima di comparire alla luce; e sono i suoi *Pensieri sulla Religione*, Londra, 1709: opera scritta in gioventù dell'autore, dove adotta in tutta la sua estensione la massima di Tertulliano sul mistero della Trinità: *Credo quia absurdum et quia impossibile est*: furono essi tradotti in francese, col titolo di *Pensieri segreti* o *liberi sulla Religione*, Amsterdam, 1731, 1744, 1756, 2 vol. in 12; alcuni *Sermoni* sopra varj soggetti, 1708, 12 vol. in 8.vo; 1719, 2 vol. in fogl., in 12; di uno stilo semplice ed a portata d'ogni sorte di uditori: *Thesaurus theologicus*, Londra, 1711, 4 vol. in 8.vo. Tale scritto fu occasione ad un libello, intitolato: *Breve rivista degli scritti del dottore Beveridge*, in cui le diverse sue composizioni vengono con molta severità criticate. Fatto aveva un' *Esposizione* di tutti gli articoli della confessione di fede della chiesa anglicana, ma fu stampata quella sola, che risguarda il primo articolo.

T—D.

BEVERINI (Bartolommeo), uno de' più dotti letterati italiani del secolo XVII, nato a Lucca il dì 5 maggio 1629. Fece si buoni studj e le naturali sue disposizioni erano sì felici, che nell'età di quindici anni fatto aveva, sopra i principali poeti del secolo d'Augusto, de' commentarj e delle note, che i suffragj dei dotti gli meritarono. Di sedici anni si recò a Roma ed entrò nella congregazione dei chierici regolari, detti *della Madre di Dio*. Professò nel 1647. Terminati gli studj di teologia, lesse per quattr'anni in quella facoltà. Venne poscia chiamato a Lucca onde insegnare la rettorica e trasse generosi stipendj da tal carica, ch'era data e mantenuta dal senato, mercè i quali potè onorevolmente dar sussistenza al vecchio suo padre ed alla sua famiglia. Fermò stanza in quella città e con lustro tenne pel resto de' giorni suoi la prefata cattedra. Non volle mai accettare niuno degli altri impieghi della sua congregazione per tema di essere distratto da' suoi studj per gli affari. Teneva epistolare commercio con varj illustri personaggi del suo tempo; e Cristina, regina di Svezia, spesso gli chiedeva de' versi. Dal breve tempo, che gli bastò per la sua traduzione dell'*Eneide*, si scorge quale facilità avesse nel lavoro; si assicura, ed egli stesso lo dice nella sua prefazione che la terminò in tredici mesi. Morì di febbre maligna il dì 24 ottobre 1686. Esiste un copioso numero di sue opere, tanto in latino che in italiano, di cui le principali sono: I. *Saeculum niveum, Roma virginea e Dies niveus*, tre piccole raccolte latine sullo stesso soggetto: *De nivibus exquiliniis, sive de sacris nivibus*; tali scritti pubblicati furono a Roma, 1650, 1651 e 1652, in 4.to, e contengono ciascheduno due discorsi o arringhe, un idillio latino ed uno italiano; II *Rime*, Lucca, 1654, in 12, seconda edizione, aumentata e dedicata alla regina Cristina, Roma, 1666, in 12; III *Discorsi sacri*, Lucca, 1658, in 12; seconda edizione, aumentata, Venezia, 1682; IV *Carminum lib. VII*, Lucca, 1674, in 12; V *Eneide di Virgilio, trasportata in ottava rima*: sì riputata traduzione. che di primo lavoro non costò all'autore che il tempo più sopra veduto, ma cui poi corresse con somma accuratezza, comparve per la prima volta a Lucca, 1680, in 12. Fu ristampata parecchie volte; l'ultima edizione è di Roma, nel 1700, in 4.to; VI *Prediche, discorsi e lezioni, opera postuma*: Vienna,

1692, in 4.to; VII *Syntagma de ponderibus et mensuris, in quo veterum nummorum pretium ac mensurarum quantitas demonstratur*, ec., *opus posthumum*, Lucca, 1711, in 8.vo. Quest'opera, piena di erudizione e che in tutte occorre le raccolte di tal genere, fu ristampata gran numero di volte: ell'è seguita da un *Trattato dei Comizii romani*, dello stesso autore; VIII Molte opere manoscritte e che si conservano a Lucca, tra altre, gli Annali di quella città, scritti in latino: *Annalium ab origine lucensis urbis lib. XV*, di cui parecchi autori parlarono con lode; ed è forse meraviglia che quella picciola repubblica ordinato non ne abbia la pubblicazione.

G—É.

BEVERLAND (ADRIANO), avvocato di Middelburgo, vi nacque nel 1653 o 1654. La lettura di Ovidio, di Catullo e di Petronio gl' inspirò gusto sì vivo pel genere troppo libero di que' poeti, che, in onta al suo stato, si applicò interamente a studiarli. Tanto sovente li rilesse, che già li sapeva quasi a memoria. Raccolse in oltre tutte le opere licenziose. Uno de' libri, che ci lasciò, *De stolatae virginitatis jure*, Leida, 1680, in 8.vo, non venne risguardato come indecente. Aggiunta all' indecenza trovata fu la irreligione In un'altra opera, che pubblicò prima di quella con questo titolo bizzarro: *Peccatum originale* κατ' ἐξοχὴν *sic nuncupatum, philologice,* προβλη-ματικῶς *elucubratum a Themidis alumno. Vera redit facies, dissimulata perit. Eleutheropoli, extra plateam obscuram, sine privilegio auctoris, absque ubi et quando*, in 12. Alla fine leggesi: *In horto Hesperidum typis Adami, Evae, Terrae filii*, 1678: venne ristampata nel 1679. L' imitazione francese, di Giovanni F. Bernardo, porta il titolo di *Stato dell' uomo nel peccato originale*, 1714, 1731, in 8.vo. Lo scopo di questo libro è di provare come il peccato di Adamo è il suo carnale commercio con Eva e che il peccato originale è la mutua inclinazione di un sesso verso l' altro. L' università di Leida, credendosi esposta per tal' opera, citò l' autore al suo tribunale, lo chiuse in prigione, lo cancellò dalla lista degli studenti, lo condannò ad una multa di cento ducati d' argento, nè gli rese la libertà, che dopo una ritrattazione delle sue opinioni ed un giuramento di nulla più scrivere di somigliante. Beverland si ritirò ad Utrecht e, per vendicarsi dell' università di Leida, pubblicò un anonimo libello: *Vox clamantis in deserto*, nel quale i professori di quella università vengono acerbissimamente trattati. Il magistrato d' Utrecht, a cui fatte vennero le doglianze sulla licenziosa sua vita e sulla corruzione, che spargeva tra le giovani persone della città, lo bandì dal suo territorio. Beverland, veggendosi disprezzato in patria, passò in Inghilterra, dove Isacco Vossio, estimatore de' suoi talenti, ebbe di lui compassione e gli procurò una picciola pensione. Ciò, che v' ha di singolare, si è che tale pensione, accordata all' uomo più libertino del secolo, era stata assegnata sopra de' fondi ecclesiastici. Vero è che pubblicò qualche tempo dopo una bella opera di morale: *De fornicatione cavenda admonitio*, Londra, 1697, in 8.vo, nella quale dichiara di riconoscere i suoi errori e la sua vergogna; che Dio gli aperse gli occhi per conoscere tutte le sue turpitudini ed il coraggio gl' inspirò di bruciare le sue opere e d' inviare al rettore dell' università di Leida il suo libro *De prostibulis veterum*; e che finalmente prega tutti quei, che possedessero i suoi scritti osceni, di rimandarglieli: ma s'inclina a risguardare tale dichiarazione siccome riprova della sua imprudenza. Alla

fine cadde in estrema miseria e morì demente nel 1712. Esiste una lettera latina, indirizzata dal dottore Browne al professore Leclerc in Amsterdam: da essa si rileva che Beverland si era convertito e rientrato nel seno della Chiesa e ricevuto aveva la comunione dalle mani del vescovo di Lincoln e che il re d'Inghilterra era sul punto di restitnirlo alla sua patria. Non è verisimile che quel principe avesse voluto concedere tale grazia ad un uomo, soggetto del generale disprezzo. Non v'hanno che alcuni dotti contemporanei, che parlino con istima delle sue cognizioni. sempre biasimando l' immorale sua condotta. Dicesi che la sua opera *De pro tibulis veterum* era una raccolta d' incisioni e di disegni osceni, ch' egli incollò sopra cartoni, sotto a' quali scritto aveva de' versi tratti dagli antichi poeti. Sembra che tale immorale raccolta fosse distrutta prima della morte di Beverland; assicurano però alcuni autori che pubblicata venne in Inghilterra. Pubblicate vennero nel 1746 dodici lettere latine di Beverland, indirizzate a de' celebri uomini di quel tempo.

D—G.

BEVERLEY (Giovanni di), in latino *Joannes Beverlacius*, arcivescovo di Yorck, nel VIII secolo nacque da nobile famiglia in Harpham, nel Northumberland. Studiò, dicesi, ad Oxford e fu prima monaco, poi abbate del monastero di St.-Hilda. Alfredo, re del Northumberland, lo fece nel 685 vescovo di Hexam e nel 687 arcivescovo di Yorck. Dottissimo pel suo tempo, si dimostrò il proteggitore degli studj, particolarmente di quello delle sacre Scritture, e fondò nel 704 a Beverley un collegio per i sacerdoti secolari. Dopo tenuta la sede episcopale per 34 anni, infastidito del mondano tumulto e delle confusioni, che regnavano nella Chiesa, si ritirò a Beverley nell' anno 721. Beda, suo discepolo, ed altri monaci gli attribuiscono alcuni miracoli. Trecento cinquant'anni circa dopo la sua morte il suo corpo fu disotterrato da Alfrico, arcivescovo di Yorck, e posto entro ricca cassa, e nel 1416 un sinodo, tenuto a Londra, instituì una festa pel giorno della sua morte. Narrasi come Guglielmo il Conquistatore, quando devastò il Northumberland, duce di numerosa armata, non risparmiò che la città di Beverley per sentimento di religioso rispetto alla memoria dell' antico arcivescovo di Yorck. Lo stesso rispetto indusse parecchi re d' Inghilterra ad accordare al collegio, che fondò, grandi privilegj, tra gli altri il diritto d'asilo. Scrisse il nostro prelato le seguenti opere: I. *Pro Luca exponendo*; II *Homiliae in Evangelia*; III *Epistolae ad Hildam abbatissam*; IV *Epistolae ad Herebaldum, Andenum et Bertinum*.

X—S.

BEVERNINK (Girolamo), negoziatore ed uomo di stato, nacque a Tergau in Olanda, il dì 25 aprile 1614, da famiglia originaria di Prussia. Dopo esercitate parecchie volte pubbliche magistrature nel suo paese, fermò la pace tra l' Olanda e l'Inghilterra, il dì 28 aprile 1654, in qualità di ambasciatore straordinario. Fu eziandio uno de' negoziatori dall' Olanda incaricati di trattare con i Francesi, gli Spagnuoli, l' elettore di Colonia ed il vescovo di Munster, ed andò finalmente, in qualità di plenipotenziario, a Nimega, dov'ebbe parte alla pace generale, conchiusa il dì 10 agosto 1678: dopo quell' epoca si ritirò in una delle sue terre, una lega distante da Leida, e vi morì di violente febbre, il dì 30 ottobre 1690, in età di 76 anni. Per ricrearsi da' suoi politici lavori e dalle cure della direzione dell' università di Leida, della quale era

curatore, si occupava nella coltivazione delle piante. Spendeva grandi somme per farne venire dalle più remote contrade, dove navigavano gli Olandesi, e molto contribuì in tale guisa ai progressi della botanica. Non solo coltivava le piante, ma le descriveva e le faceva dipingere con accuratezza. L'abbondanza delle ricchezze, che in tal genere racchiudevano i suoi giardini, determinò principalmente Breyn ad intraprendere la descrizione delle piante esotiche di essi ed a pubblicare le sue *Centurie*. In riconoscimento degl' incoraggiamenti e de' servigj, che ricevuto ne aveva, gli dedicò la sua opera, intitolata: *Centurie delle piante rare*, pubblicata a Danzica nel 1678, in fogl. Linneo, parlando della capuccina di fior grandi, (*Tropaeolum maius*), nel suo *Species plantarum*, dice che devesi a Beverinik l'introduzione di quella vaga pianta in Europa nel 1684. Bevernink giovò altresì grandemente la botanica, inducendo colla sua generosità Paolo Herman a viaggiare nelle Indie orientali, donde riportò la più abbondante messe di piante.

D—P—s.

BEVERWICK (Giovanni van), detto BEVEROVICIUS, medico, nato a Dordrecht il dì 17 settembre 1594, noto pe' numerosi scritti e per le cariche amministrative, che in patria occupò. Studiò successivamente a Leida, in Francia, a Caen, in Parigi, a Montpellier, in Italia, a Padova, dove fu laureato, ed in Bologna. Ritornò a Dordrecht a praticare la medicina e professò la chirurgia in quell' università; ma nel 1627 abbandonò la medicina per non più attendere in patria che alle magistrature. Morì il giorno 19 gennajo 1647. Versatissimo nelle lingue greca e latina, molto scrisse. Ecco l' indicazione delle sue opere: I. *Epistolica quaestio de vitae termino, fatal' an mobili, cum doctorum responsis*, Dordrecht, 1634, in 8.vo; Leida, 1636, 1639, 1651, in 4.to, con aggiunte, in cui Beverwick tratta se il termine dell' umana vita è immutabile. Tale produzione menò a quel tempo rumore; II *Montanus Elenchomenos, sive Refutatio argumentorum, quibus Michael de Montaigne impugnat necessitatem medicinae*, Dordrecht, 1639, in 12,; in tedesco, Francfort, 1673, in 8.vo; in fiammingo, nella raccolta delle opere dell' autore, 1656, e 1664, nella qual' opera Beverwick vuole vendicare la medicina dagli attacchi, che fatti le vennero da Montaigne; III *De excellentia foeminei sexus*, Dordrecht, 1636, 1639, in 12, in fiammingo, Dordrecht, 1643, in 12; opera, che con le precedenti può essere letta dal colto mondo onde avere un' idea del talento e dello spirito di Beverwich, come scrittore; IV *Idea medicinae veterum*, Leida, 1637, in 8.vo; V Un *Trattato dello scorbuto*, in fiammingo, Dordrecht, 1642, in 12; un *Discorso sull' anatomia*; un *Elogio della Chirurgia*; un' *Istruzione sulla peste*, in fiammingo altresì, inseriti nella raccolta generale, di cui abbiamo favellato; VI *Introductio ad medicinam indigenam*, Leida, 1644, in 12; 1663, in 12, dove si accinge a provar che l' Olanda può ritrovare nelle produzioni del suo clima di che bastare alla medicina; VII Raccolte generali di Beverwick, in fiammingo, Amsterdam, nel 1656, sotto il titolo di *Opere del signor Giovanni van Beverwick, antico echevin di Dordrecht, pertinenti alla medicina ed alla chirurgia*, contenenti alcuni degl' indicati trattati e di più i *Trattati della salute*, 1.ª, 2.ª, 3.ª parte, che furono separatamente stampati; un' altra, nel 1664, in 4., intitolata il *Tesoro delle malattie e l' Arte della chirurgia*; ma le due produzioni, che rendono sopra le altre Beverwich

commendevole, sono: *De calculo renum et vesicae liber singularis, cum epistolis et consultationibus magnorum virorum*. Leida, 1658, in 16, e nelle due raccolte generali, in fiammingo: ed *Exercitatio in Hippocratis aphorismum de calculo, ad Claudium Salmasium, accedunt ejusdem argumenti doctorum epistolae*, Leida, 1641, in 12. Beverwick dà in quest' opera la storia non solo dei calcoli delle reni e della vescica, ma di tutte le concrezioni, che si formano nelle altre parti del corpo.

C. ed A.

**BEUVELET (Matteo), sacerdote del seminario di s. *Niccolò* del Sardonetto, è noto specialmente per certe *meditazioni* sopra le principali verità cristiane ed ecclesiastiche per le domeniche, feste ed altri giorni dell'anno, e per un manuale per gli ecclesiastici. Lasciò un' altra opera, che fu data al pubblico dopo la sua morte ed è il *Simbolo degli Apostoli spiegato e diviso in sagri discorsi*, Parigi per *Giorgio Josse*, 1668, in 8.vo. È scritto in istile semplice e famigliare, qual si conviene a tal qualità d'ammaestramenti, che debbono essere secondo l' intelligenza d' ogni uomo. Le prove ne sono tratte per la maggior parte dall' autorità della Scrittura e de' Padri della Chiesa, de' quali il signor Beuvelet avea fatto studio particolare.

L. M—n.

BEXON (Gabriele Leopoldo Carlo Amato), nato a Remiremont nel mese di marzo 1748, morì a Parigi il 15 febbrajo 1784. Prima canonico, poi gran cantore della St. Cappella, andò debitore del suo innalzamento ad una *Storia della Lorena*, 1777, in 8.vo, della quale non comparve che il primo volume. Pubblicate aveva precedentemente: I. *Il sistema della fermentazione*, 1773, in 8.vo; II *Catechismo d' agricoltura* o *Biblioteca pei campagnuoli*, 1773, in 12; III *Orazione funebre d' Anna Carlotta di Lorena, abbadessa di Remiremont*, 1775 in 4.to. Le altre sue opere sono: *Osservazioni particolari sul miriade*, e *Materiali per la storia naturale delle saline di Lorena*, opuscoli stampati nel tomo II del *Conservatore*, di Francesco di Neufchâteau. Si leggono nella stessa raccolta venticinque lettere di Buffon all' abbate Bexon, ch' era uno dei suoi cooperatori nella *Storia naturale*. Non osando di pubblicare sotto il suo nome la prima sua opera, pose ad essa il nome di *Scipione Bexon*: da ciò provenne l' errore, in cui caddero quasi tutti i biografi, che ci precederono.

A. B—t.

BEYER (Giovanni di), pittore, nato ad Arau, nella Svizzera, nel 1705, si trasferì giovanissimo in Olanda e vi fermò stanza. Spesso più occupato a disegnare che a dipignere, con distinto talento le vedute copiò di alcune città, castella, ec. Parecchie delle sue pitture e varj de' suoi disegni vennero incisi. Ignorasi l'anno della sua morte. — Un altro Giovanni di Beyer, nato a Basilea, portò molto lungi il gusto e la conoscenza delle medaglie e morì a Berna, nel 1738, in età molto avanzata.

U—i.

BEYER (Giorgio), nato a Lipsia nel 1665, morto nel 1714, è il primo, dice Camus, che lesse in Wittemberg, nel 1698, sulla bibliografia del diritto. Le sue opere principali sono: I. *Notitiae auctorum juridicorum et juris arti inservientium tria specimina*, Lipsia, 1698-1705, in 8.vo; nuova edizione, aumentata, 1726, in 8.vo. Gotl. Aug. Ienichen ne pubblicò una continuazione, Lipsia, 1738. Una seconda continuazione da C. Ferd. Hommelius fu pubblicata, nel 1749; una terza ed una quarta nel 1750; una quinta da H. Gottl. Franck., Lipsia, 1758, in 8.vo; II *Declinatio*

juris divini, naturalis et positivi universalis, Wittemberg, 1712, in 4.to; Lipsia, 1716, 1726, in 4.to.

A. B—T.

BEYER (Augusto), ministro protestante, nato il dì 21 maggio 1707, morto nel 1741, pubblicò: I. *Epistola de bibliothecis dresdensibus, tum pubblicis, tum privatis*, Dresda. 1731, in 4 to; II *Bernardi Monetae* (La Monnoye) *epistola hactenus inedita ad Michaelem Maittarium*, Dresda e Lipsia, 1732, in 8.vo. Trovata l'aveva nel museo Schoemberg; III *Memoriae historico-criticae librorum rariorum*, Dresda e Lipsia, 1734, in 8.vo; IV *Arcana sacra bibliothecarum dresdensium*, Dresda, 1738, in 8.vo. Pubblicò indi due continuazioni di tal'opera, 1738 e 1740, in 8.vo.

A. B—T.

BEYERLINCK (Lorenzo), di originaria famiglia di Berg-op-Zoom, nacque nel mese di aprile 1578 ad Anversa, dove il padre suo era speziale. Studiato ch'ebbe la rettorica presso i gesuiti, andò a imparare la filosofia a Lovanio. Non appena ebb'egli vestito l'abito ecclesiastico per istudiare la teologia in quella università, che fatto venne professore di poesia e di rettorica nel collegio di Vanlx, (*Collegium vaulxianum, vulgo gandense*). Ebbe poco dopo la cura di Hérent, nelle vicinanze di Lovanio, e professò la filosofia in una casa di canonici regolari, non lungi dalla sua parrocchia. Fu coadiutore dell'arciprete del decanato di Lovanio, indi venne chiamato, nel 1605, ad Anversa per dirigervi il seminario e v'ebbe poscia un canonicato graduato nella cattedrale; quindi arciprete divenne del distretto e da ultimo della città d'Anversa, dove morì il dì 7 giugno 1627. I suoi scritti sono: I. *Apophthegmata christianorum*, Anversa, 1608, in 8.vo; II *Biblia sacra variarum translationum*, 3 vol. in fogl., Anversa, 1616; III *Promptuarium morale super Evangelia communia et particularia quaedam festorum totius anni*, tre parti in 8.vo, parecchie volte stampate; IV *Magnum theatrum vitae humanae*. Corrado Licostene lasciato aveva i materiali di quest'opera; Teodoro Swinger li riordinò, vi aggiunse ciò, che le sue letture gli fornirono, e ne pubblicò tre edizioni. Giacomo Swinger, figlio, vi fece alcune addizioni e mutamenti. Beyerlinck finalmente vi fece aggiunte e correzioni considerabili; ma il suo lavoro non venne alla luce che dopo la sua morte, Colonia, 1631, 8 vol. in fogl. L'ottavo volume la tavola contiene delle sue materie, estesa da Gasparo Princtius, licenziato in teologia. Ristampata fu tale raccolta a Lione nel 1678, 8 vol. in fogl.; a Venezia 1707, 8 vol. in fogl. È questo un ammasso di teologia, storia, politica, filosofia, dove non s'incontrano che cose comuni; vi si trova perfino una canzone baccanale. V. Una continuazione della *Cronaca* d'Opmeer, (*V.* Opmeer); VI Molte altre opere, delle quali si legge la lista nella *Biblioteca belgica* di Foppens e nelle *Memorie per servire alla storia letteraria delle diciassette provincie dei Paesi-Bassi*, ec., di Paquot.

A. B—T.

BEYGTACH (Hadjy), soprannominato *Vely* (*il santo*), era un religioso musulmano de' tempi d'Amurat I. Fondò l'ordine dei dervis, chiamati dal suo nome *Beygtachys*. Egli fu quello, che Amurat chiamò a benedire il drappello di quella celebre milizia, che instituì l'anno dell'egira 763, (1361-2). Hâdjy Beygtach, cui la fama de' suoi miracoli e delle sue profezie tener faceva per amico di Maometto, comparve dinanzi alla soldatesca schierata; consacrò colle sue preci lo stendardo, che le divenne particolare; poi il devoto dervis, stendendo la manica della sua veste

sul capo del primo soldato, pronunziò queste solenni parole: »Siavi nel tuo contegno ardimento; » vittorioso sia il tuo braccio; abbi » sempre snudata la scimitarra; dà » morte a' tuoi nemici e ritorna sano e salvo da tutte le pugne; il » tuo nome sia *giannizzero* (yeny» chery, nuovo soldato)". Tale nome, divenuto tanto celebre, rimase fin d'allora alla nuova milizia, ed il berretto de' giannizzeri conserva ancora la forma della manica d'Hadjy Beygtach. Morì a Querc-Chehir nel 769 dell' egira (1367-8). Venerata è sempre tra gli Ottomani la sua memoria, e con tanta devozione quanto rispetto visitano essi la sua tomba, che giace nel villaggio di Beygktach, vicino a Galata, sulla riva europea del Bosforo.

S—y.

BEYMA (Giulio di), giureconsulto, nato a Dockum, in Olanda, verso l'anno 1539. Ottenuti i gradi di licenziato in diritto ad Orléans, esercitò in Leuwarde, in Frigia, la professione d'avvocato; ma divenuto sospetto al governo spagnuolo pel suo attaccamento ai luterani, fu non molto dopo obbligato a lasciare quella città. Si ritirò in Alemagna ed insegnò pubblicamente il diritto a Wittenberg pel corso di dieci anni. Quando i tempi divennero più tranquilli, ritornò in sua patria ed ottenne una carica di diritto nell' università di Leida. Dopochè insegnato v' ebbe con ottimo successo per 15 anni, fu chiamato nel 1596 a Franeker, onde professarvi la stessa scienza; ma l'anno dopo cessò dall' insegnamento e passò in qualità di consigliere alla corte di Frigia. Morì nel 1598, lasciando una figlia e due figli, ch'entrambi si dedicarono alla giurisprudenza. Beyma scrisse parecchie dissertazioni sul diritto, e sono raccolte in un volume in 4.to, pubblicato a Lovanio 1645. Questo lavoro era stato preceduto da una raccolta di tesi, sostenute pubblicamente da Beyma e dal suo amico Schotanus: *Disputationes juridicae, sociata cum collega H. Schotano opera editae*, Franeker, 1598, in 4.to.

D—g.

BEYS (Carlo di), nato a Parigi verso il 1620, coltivò di buon' ora la poesia. Di quattordici anni aveva già composto gran numero di versi latini e francesi, che riputazione gli meritarono tra le persone di spirito. Scarron, che ricevuto aveva lodi da lui, lo paragonava a Malherbe, e Colletet lo vantava con modi ancora più esagerati. I versi di Beys non sono più conosciuti, nè ricercati vengono che dai curiosi. Lavorava poco, passava la maggior parte de' suoi giorni nelle mense, dove seguiva più le inspirazioni di Bacco, che di Apollo. Vita sì epicurea non tolse già che sospetto contro lui non sorgesse che si mischiasse negli affari di governo, e fu posto alla Bastiglia siccome autore della *Miliade*, una delle più mordaci satire, che comparse sieno contro il cardinale di Richelieu. Beys non durò fatica a provare la sua innocenza e, reso alla libertà, ripigliò la maniera sua di vivere; la sua salute ne fu alterata; perdè quasi la vista e morì il giorno 26 settembre 1659, in età di circa 40 anni. Esistono tre sue tragicommedie: *Il Geloso senza motivo*, 1635; *l' Ospitale de' pazzi*, rappresentata nel 1635; *Celina* o i *Fratelli rivali* nel 1636; una sua commedia, intitolata: *I paggi illustri*, rappresentata nel 1652; fu pubblicata una raccolta delle sue *Opere poetiche*, Parigi, 1651, in 8.vo, sta in fronte di queste un *Poema latino sulle vittorie di Luigi XIII*, stampato con i *Trionfi di Luigi il Giusto*, 1649, in fogl., ornato d'intagli di Giovanni Valder, di Liegi. Credesi che Beys abbia avuto parte nella

Amante liberale, commedia di Guerin di Bouscal, e gli si attribnisoe la *Commedia delle Canzoni*, Parigi, 1640, in 12. Tale commedia è composta di strofe conformi a diverse arie, ch' erano allora in moda, e, secondo alcuni autori, suggerì l' idea delle commedie con *Vaudeville*. — Un altro BEYS (Gilles), stampatore a Parigi nel XVI secolo, fu primo ad impiegare nella stampa le consonanti *j* e *v*, che distinte già aveva il grammatico Ramus.

W—s.

BEYSSER (GIOVANNI MICHELE), nato a Ribauvilliers in Alsazia, nel 1754, partì qual avventuriere per le Indie, dove esercitò le funzioni di chirurgo maggiore. Ebbe poscia al soldo d' Olanda il grado di capitano. Era a Lorient, quando scoppiò la rivoluzione, e fu fatto maggiore dei dragoni di quella città, che dispersero i primi adunamenti de' realisti in Bretagna. Servì nel 1793 sotto il generale la Bourdonnaye, come generale di brigata; ed i brillanti successi, ottenuti contro i Vandei, principalmente all'assedio di Nantes, lo fecero eleggere generale in capo dell' esercito delle coste della Rochelle. Si dichiarò da prima contro il 31 maggio e fu posto fuori della legge; ma siccome si ritrattò, conservò il suo grado. Il dì 9 settembre 1793, conducendo una colonna della guarnigione di Magonza, sconfisse le genti della Vandea; ma nel dì 21 dello stesso mese fu compiutamente disfatto e gravemente ferito. Una nuova sconfitta gli attirò un decreto di accusa, ed il giorno 13 aprile 1794 fu condannato a morte e giustiziato in età di 40 anni, come complice di Danton, Hebert, ec. Dopo la sua condanna compose alcune strofe e coraggiosamente morì.

K.

BEZBORODKO. *V.* BESBORODKO.

BÈZE (TEODORO DI) nacque a Vezelai, piccola citta del Nivernais, il dì 24 giugno 1519, e passò in Parigi i primi anni della sua vita presso suo zio, Niccolò di Bèze, consigliere nel parlamento, che lo mandò ad Orléans, di dieci anni non compiti, onde farvi i suoi studj. Ebbe in maestro Melchiorre Volmar, uomo eruditissimo, soprattutto nelle lettere greche, ed uno de' primi, che portarono in Francia le idee di riforma. Volmar avendo lasciato Orléans per assumere una cattedra di professore a Bourges, Teodoro di Bèze ivi l' accompagnò e vi dimorò con esso sino al 1535. Non era allora che di sedici anni ed aveva già fatto grandi progressi nelle lettere e nelle antiche lingue. Ritornò ad Orléans per istudiare il diritto e vi ottenne de' gradi nel 1539. Impiegò que' quattro anni, meno in serj studj, che nel coltivare le lettere e soprattutto la latina poesia. In tale intervallo compos' egli le più di quelle composizioni, di cui, alcuni anni dopo, formò una raccolta sotto il titolo di *Poemata juvenilia*. Reduce a Parigi, fu proveduto del priorato di Lonjumeau e di un altro benefizio. Uno de' suoi zii, possessore di ricca abbazia, era già disposto di rinunziargliela, e Bèze, in tal modo godendo di considerabile rendita, che aumentarsi ancora doveva, ai vantaggi della gioventù e dell' aspetto accoppiava la riputazione di bello spirito; ne approfittò per abbandonarsi ad ogni dissipazione. Narra egli stesso come i suoi amici ed i suoi parenti lo sollecitavano di darsi ad un altro genere di vita e di mettersi per una via, che avesse potuto condurlo a ragguardevoli cariche, ma che fu sempre ritenuto dalla forza delle abitudini e dalle attrattive della voluttà. Sebbene possedesse benefizj, non però entrato era negli ordini. In tal guisa passò nove anni,

professando grande libertà di costumi, ben piucchè di opinioni; e senza niuna relazione con gli uomini, che, in gran numero, abbracciato avevano la riforma. Da lungo tempo attaccato ad una donna, di nascita molto ineguale alla sua, ma alla quale promesso aveva di sposarla segretamente, era trattenuto dagl' inconvenienti di poco onorevolo parentado e soprattutto pel timore di perdere la rendita de' suoi benefizj. Finalmente nel 1548, per consegnenza di grave malattia, escì da tale stato d' irresoluzione, abbandonò e benefizj e speranze e famiglia, si recò a Ginevra e sposò quella donna, alle instanze della quale resisteva già da quattr'anni. Abbracciò nello stesso tempo la religione riformata » ed abbiurò, sono sue parole, il papato » siccome fatto ne aveva voto a Dio » sino dall' età di sedici anni ": Veduto abbiamo quali circostanze lo fecero adempire tale voto sì a lungo e sì compiutamente obbliato. Breve fu la sua dimora in Ginevra e si recò a Tubinga onde visitare il suo antico maestro Volmar, pel quale conservato aveva grande affezione. Dedicato gli aveva, alcuni mesi addietro, la prima edizione delle sue poesie. Bèze fu eletto, l' anno seguente, professore di lingua greca a Losanna. Vi dimorò quasi per dieci anni, durante i quali pubblicò alcune opere, che estesero la sua riputazione. La sua tragedia di *Abramo sacrificatore* venne tradotta in latino ed ovunque diffusa. Pasquier dice com' ella gli faceva cadere le lagrime dagli occhi. Quest' elogio farebbe meraviglia a chi volesse in oggi tentare di leggerla. Fece stampare nel 1556 la sua versione del *Nuovo Testamento* e ne pubblicò dopo gran numero di altre edizioni, con mutamenti parecchi; ma di tutte le opere di Bèze, durante il suo soggiorno a Losanna, la più considerabile è, senza dubbio, il suo breve Trattato, intitolato: *De haereticis a civili magistratu puniendis*, ł. questa un' apologia del giudizio e supplizio di Serveto, condannato al rogo qual eretico dai magistrati di Ginevra il dì 17 ottobre 1553. In uno scritto, in tale occasione pubblicato da Seb. Castalio, poco dopo la morte di Serveto, veniva ricercato se giusto era o anche vantaggioso di punire di morte gli eretici: *Quo jure, quove fructu haeretici gladio puniendi?* A tale dissertazione Bèze risponde. Tratta con argomentazioni non poco cattive la causa dell' intolleranza; ma cosa curiosa è il vedere com' egli stabilisce e sostiene quella dottrina: sembra che spaventati i riformatori del progresso, che faceva lo spirito di esame, da essi introdotto nelle materie di religione, si sforzassero a tutto potere di porvi limiti. Tutto quello, che stato non era da essi attaccato, volevano che riguardato fosse come inviolabile. Mettere in campo una nuova questione era un minacciare la chiesa e la religione di totale sovvertimento, un distruggere le cose alla salute indispensabili: per porre dunque la religione e la chiesa al sicuro da tali pericoli, i principi ed i magistrati spiegare non potevano abbastanza severità e supplizj contro gl' innovatori, però che niuna intrapresa perturba tanto il riposo delle società, quanto l'eresia e l' irreligione. Gli esempj tratti dalla scrittura, i testi di s. Paolo, le costituzioni di alcuni romani imperatori sono citati per istabilire i doveri delle potenze civili contro gli eretici; e Bèze ne torce il senso, perchè significhino ciò solo, ch' egli vuole. Del rimanente, dando il ferro in mano ai magistrati civili, sollecitandoli in nome di Dio e della religione di servirsene contro gli eretici e gli amici delle innovazioni, fa di que' magistrati

gli strumenti quasi passivi dei pastori e dei teologhi. A questi il giudizio appartiene della dottrina, in modo che l'autorità temporale ha bensì il diritto di morte contro gli eretici, ma esercitarlo non può che dopo il giudizio e sulla denunzia dei pastori. Tal' è con poco divario la sostanza del libro di Bèze. La voga, che allora ottenne l'opinione di Melantone, e la dichiarazione delle principali chiese sul supplizio di Serveto attestano bastantemente come Bèze non altro fece ch' esprimere i sentimenti e la dottrina degli uomini più importanti del suo partito. Mentendo nome, con maniere timide e soltanto sotto l'apparenza del dubbio, l'autore della prima dissertazione parlato aveva per la tolleranza, mentre Bèze, rispondendogli con audacia e durezza, si faceva un vanto di porre il suo nome alla difesa di que' principj, ch'egli credeva incontestabilmente i più giusti ed i più conformi all' utilità della chiesa. Così ne' primi momenti i capi dei riformati ricusarono agli altri la libertà della discussione, che per sè reclamavano. Appellarono eretici e bestemmiatori tutti que', che tentavano di spingere più lungi, ch'essi, le intraprese contro le ricevute verità, e molto a proposito sostennero che, se non si arrestassero nella strada da essi aperta, la religione verrebbe tosto attaccata sino nelle sue prime fondamenta. Può darsi che questa dottrina d' intolleranza ed il terrore de' supplizj abbiano ritardato il movimento dato allora verso tutte le innovazioni e preservata la religione da alcune intraprese, di cui aveva essa a paventare; ma men vero non è come tale condotta e tale dottrina mancavano più ancora di politica, che di giustizia. Bèze fece un viaggio nel 1558, onde sollecitare la mediazione di alcuni principi d' Alemagna presso il re di Francia, in favore dei protestanti di quel regno, sì vivamente allora perseguitati. L'anno dopo, lasciò Losanna per istabilirsi a Ginevra, e vi fu ricevuto cittadino ad istanza di Calvino. Si avvisava in quella picciola repubblica a tutti i mezzi di perfezionare gli studj e di spargere il gusto delle scienze. Formata erasi di fresco un' accademia, e Calvino ricusò per sè il titolo di rettore; volle che Teodoro di Bèze fosse eletto a quella carica e tolse nello stesso tempo ad insegnarvi la teologia. A quell' epoca i grandi del regno, che abbracciato avevano la riforma, sentendo il bisogno che avevano dell' appoggio di un sovrano, gettarono gli occhi sopra Bèze per convertire il re di Navarra e conferire seco lui sopra importanti oggetti. Ottenne la sua missione compiuto successo; la riforma fu pubblicamente predicata a Nérac, dove risiedevano Antonio di Bourbon e Giovanna di Navarra. Fu edificato un tempio, e lo spirito di fare proseliti e, quasi dire si può, d' intolleranza fu spinto a tale, che nel corso dell'anno seguente, 1560, la regina di Navarra ordinò la demolizione di tutte le chiese e di tutti i monasteri di Nérac. Teodoro dimorò in quella città sino al principio dell' anno 1561, epoca in cui fu chiamato al colloquio di Poissy. Tale solenne conferenza, nella quale adunati si erano i più celebri dottori delle due comunioni per intendersi e far cessare le divisioni, terminò senza produrre niuno degli aspettati felici effetti. Da entrambi i lati poca disposizione ad un conciliamento fu dimostra, e Bèze, che vi rappresentò una delle parti principali, vi apparve piuttosto retore, che teologo. Obbliando il rispetto dovuto ad un' assemblea, in cui si trovavano il re, la regina madre e tutti i principi del sangue, impiegò intorno la reale

presenza espressioni sì inconvenienti che mossero contro di lui tutti i cattolici e contribuirono ad accendere la contesa ed a rendere inutili tutte le intenzioni di pace. Non ritornò allora altrimenti a Ginevra e fu ritenuto in Francia dal re di Navarra e dal principe di Condé. Siccome l'editto di gennajo 1562 permetteva ai riformati il pubblico esercizio del loro culto, Bèze predicò sovente a Parigi e si rese distinto in tutte le occasioni per gran zelo e molto attaccamento al suo partito. La guerra civile ricominciò e Bèze intervenne alla battaglia di Dreux, dove i protestanti furono sconfitti ed il principe di Condè fatto prigioniero. Non cessò dal prendere gran parte negli affari de' protestanti sino alla pace del 1563. Allora soltanto ritornò al suo ufficio nell' accademia di Ginevra. Calvino era morto nel 1564 e Teodoro di Bèze successe in tutti gl' impieghi del suo amico e del suo maestro e d'allora in poi risguardato venne qual capo dei riformati, tanto in Francia che a Ginevra. Affari domestici lo chiamarono nel 1568 a Vezelay. Reduce a Ginevra pochi mesi dopo, non ritornò in Francia che nel 1570 pel sinodo della Rochelle. Ad istanza della regina di Navarra e dell'ammiraglio di Coligny, il consiglio di Ginevra permise a Bèze di recarvisi. L'onore di presiedere a quell' assemblea generale di tutte le chiese riformate della Francia gli fu unanimamente conferito. Bèze fu ancora parecchie volte obbligato di abbandonare per qualche tempo le sue occupazioni nell' accademia di Ginevra. Impiegato venne nel 1574 in un' importante negoziazione in Alemagna ed in varie epoche intervenne ad alcune conferenze tenute nella Svizzera od in Alemagna per dilucidare alcuni punti di dottrina. Nel 1588 morì sua moglie e, tuttochè in età di 70 anni, si rimaritò pochi mesi dopo con una giovine, ch' egli chiamava la sua *Sunamitide*. Dicesi pure, ma senza fondamento, che si maritò per tre volte. Conservò sino all' età di oltre 80 anni grande attività di spirito, robusta salute, nè discontinuò le sue lezioni che nel 1600. Visse ancora sei anni, estenuato dalla vecchiezza e dalle infermità, ma sempre pieno di zelo e devozione pel suo partito, servendolo ancora coi suoi consigli. Morì il giorno 13 ottobre 1605. Teodoro di Bèze è uno di quegli uomini, di cui più spesso e più vivamente attaccata fu la riputazione, nè possibile era che ciò non fosse. Appena ebb' egli abbracciato la religione riformata, che si meschiò in tutte le controversie ed in tutte le dispute. Scrisse incessantemente contro i cattolici, contro i luterani, contro tutti quei finalmente, di cui le opinioni si allontanavano in alcuna cosa dalla dottrina o anche dall' interesse del suo maestro Calvino. Uno scrittore polemico deve necessariamente, in tutti i tempi, essere esposto a ricevere ed a dire molte ingiurie; ma, nel secolo di Bèze, le ingiurie erano molto più gravi, i modi delle dispute più grossolani, i rancori più inveleniti, soprattutto nelle religiose contese. Bèze, di cui i primi scritti tanto offrivano argomento di giusti rimproveri, fu di continuo molestato dalle accuse dei suoi avversarj. Al torto di avere adottato un genere di scrivere, da cui la memoria de' suoi primi anni e la pubblicazione delle sue *Juvenilia* avrebbero dovuto tenerlo lontano, quello accoppiava d' introdurre troppo ne' suoi polemici scritti un motteggiare grossolano e basso. Tale rimprovero gli fu fatto anche dagli scrittori della religione riformata. Non è dunque stupore che sia stato estremamente maltrattato da que', ch' egli irritava.

co' suoi sarcasmi ed a' quali forniva armi contro di lui. Sarebbe assolutamente senza interesse l' esaminare sino a qual punto fu calunniato, e ciò ch' è d' uopo togliere da que' rimproveri fatti a' suoi costumi e dalle infami interpretazioni di alcune delle sue poesie; ma una più importante accusa insorse contro di lui. Poltrot, che assassinò il duca di Guisa dinanzi ad Orléans, dichiarò nelle sue prime interrogazioni, com' era stato spinto a quel delitto da Teodoro Beze. Tale imputazione sembra spoglia di verisimiglianza; Poltrot ritrasse tosto la sua dichiarazione e persistè sino al momento della sua morte a scolpare Teodoro Bèze. Perciò la prima sua testimonianza, costantemente dallo stesso smentita, non trovò che pochi disposti a crederla. Bossuet, quantunque severissimo nel giudizio che fa di Bèze e tuttochè inclinato, sulla sola deposizione di Poltrot, ad imputare all' ammiraglio di Coligny una parte abbastanza grande nell' uccisione del duca di Guisa, non accusa Bèze di ninna diretta complicità. Solo gli rimprovera, a quell' occasione, le sue prediche sediziose; la gioja, che in lui apparve non che in tutti que' del suo partito, alla morte del duca di Guisa; e la cura che prese di dare all' assassinio il colore di un' azione inspirata. Rinfacciato viene eziandio a Bèze di avere eccitato in parecchi incontri i protestanti di Francia ad impugnare le armi e di essere stato la tromba delle nostre guerre civili. Egli è certo come nelle sue relazioni coi capi della riforma, durante le guerre, che occuparono i primordj del regno di Carlo IX, poca moderazione e poco desiderio dimostrò di conciliare gli animi; è certo come perdè troppo sovente di vista ciò, che detto aveva egli stesso nella sua protesta al re di Navarra » che » la Chiesa di Dio deve sostenere » i colpi e non darli; e che ell' è » un' incendine, sovra la quale molti » martelli debbono logorarsi ". Sì bella sentenza nelle labbra di Bèze non era che una vana figura rettorica. Non sì tosto il suo partito si fu fatto forte per la debolezza del governo e pel malcontento de' più grandi personaggi dello stato, ch' egli divenne co' suoi sermoni l' instigatore più ardente di guerra. Confessa egli medesimo, nella sua *Storia ecclesiastica*, come allora mosse le genti di ogni classe, professanti il Evangelio, a sostenere la causa dei poveri oppressi con tutti i mezzi ad esse possibili. Tale dottrina della resistenza all' oppressione con tutti i mezzi, tale ardore di predicare la guerra a tutti quei, che professavano l' Evangelio, il qual è legge di pace, non si accordavano col vero spirito della religione; ma a torto risguardate verrebbero le guerre di quell' epoca come se avuta avessero per causa unica o anche principale il bisogno, ch' ebbero i riformati di difendersi o il desiderio de' loro ministri di estendere la loro nuova religione. Rammentarsi è d' uopo come tutti i buoni spiriti di quel torno convenivano che v' era più *malcontenti, che ugonotti*. Quindi ingiusta cosa sarebbe il considerar Bèze e gli altri predicatori o scrittori del suo partito quali artefici delle nostre discordie. Molto più probabile egli è che, anche senza l' influenza de' loro consigli e senza motivo di religione, la rivalità dei Guisa e dei principi del sangue prodotto avesse con poco divario gli stessi risultati. In tal modo, non discolpando Bèze di aver preso nelle nostre turbolenze più parte di quello che uopo fosse ad un ministro dell' Evangelio, affermare si può com' egli una delle cagioni principali di esse non fu. Quello stesso Poltrot, che accusato aveva

Teodoro di Bèze, accusò altresì l' ammiraglio di Coligny, di cui la fama non fu mai oscurata; la sua testimonianza dunque non merita niuna fede e non è resa probabile da circostanza niuna. Perciò per quanto ripetuto fosse tale rimprovero dai nemici di Teodoro di Bèze, sembra che ottenuto non abbia tra' suoi contemporanei niuna credenza. Il suo carattere erasi molto addolcito negli ultimi suoi anni; e, quando ebbe la fortuna di vedere Enrico IV, nel 1599, in un villaggio della Savoja presso Ginevra, dimandogli il principe quale cosa potrebbe fare per esso, Bèze non gli espresse che un solo voto, quello di vedere la Francia interamente pacificata. Il suo testamento spira per ogni dove lo stesso sentimento, misto con la memoria e col rammarico de' suoi errori. Bèze fu scrittore elegante ed eruditissimo letterato. La lunga sua vita e l'entusiasmo, che inspirò a' suoi partigiani, lo fecero chiamare la *Fenice del suo secolo*. Qual teologo controversista ed in parecchie occasioni qual negoziatore, dimostrò molt' arte ed illimitata devozione al suo partito. I numerosi suoi scritti sono quasi nell'obblio e neppure si canta più oggigiorno nelle chiese riformate la sua traduzione in versi francesi dei *Salmi di Davidde*, cui Marot aveva incominciata; ma il suo titolo migliore alla gloria, quello che assicurare gli deve la gratitudine di tutti gli amici delle lettere e delle scienze, è l'avveduto modo, con cui pel lungo periodo di 40 anni governò gli studj nell'accademia di Ginevra, della quale fu, siccome veduto abbiamo, il primo rettore nel 1559. Le avversità del tempo avendo obbligato il consiglio di Ginevra a sopprimere due cattedre di professori, di cui gli stipendj non potevano essere pagati, Bèze, in età d'oltre 70 anni e senza trascurare niuna delle altre sue cure, supplì a' soppressi professori e lesse da quelle cattedre per più di due anni. Quando si rammenta il numero di uomini illustri o utili, che l'accademia di Ginevra produsse nel corso dei due ultimi secoli, e la fama, che procurarono a codesta picciola città le sue instituzioni, i suoi lumi ed i brillanti successi in essa dell' insegnamento, non si può esimersi da un vivo sentimento di stima e gratitudine per Teodoro di Bèze. Egli fu il vero fondatore di quell'accademia, egli le diede le regole e legò a' successori suoi tradizione ed esempi, da cui utilità tuttora si sente. Considerato Teodoro di Bèze sotto tale aspetto, più s' inclina a perdonargli i torti della gioventù e quelli dello spirito di partito. Si leggerà con piacere ciò, che Bayle di lui scrisse nel suo Dizionario, tratto in parte dalla sua vita, dettata in latino da Ant. de la Faye. Natale Taillepied, Bolsec ed un dottore di Sorbona, nominato *Laingé* o *Laingeus* scrissero pur essi la vita di questo riformatore. Il numero delle sue opere è sì grande, che opportuno crediamo di contentarci d'indicarne le principali: I. *Poemata juvenilia*, Parigi, Corrado Badio, 1548, in 8.vo. *Ad insigne capitis mortui*, senza data, picciolo in 12. L'edizioni del 1569, in 8.vo, 1576, in 8.vo, e 1597, in 4.to, non contengono che una parte delle *Juvenilia*. Tolte vennero tutte le poesie eretiche ed oscene. L' edizione del 1597 è stata ristampata a Ginevra, nel 1599, in 16. Aggiunta venne la traduzione in versi del *Cantico de' Cantici*. Le *Juvenilia* di Bèze furono ristampate con le poesie di Muret e di Giovanni II, Parigi, Barbou, 1757, in 12, e col titolo di *Amoenitates poëticae*, aumentate dalle *Juvenilia di Joachino du Bellay e della Pancharis di Bonnefons*, 1779,

in 12; II *Tragedia francese del Sagrifizio di Abramo*, Losanna 1550, in 8.vo; Parigi, 1553, in 8.vo; Middelburg, 1701, in 8.vo, ed in continuazione delle sue *Juvenilia*, 1576. Ve ne sono parecchie altre edizioni. Tale composizione, scritta in versi francesi, non è atta a fare che si concepisca un'alta opinione del talento di Bèze per la francese poesia: fu tradotta in latino; III *Confessio christianae fidei cum papisticis, haeresibus, ex typ. J. Bonaefidei*, 1560, in 8.vo; IV *De haereticis a civili magistratu puniendis; sub Oliva Rob. Stephani*, 1554, in 8.vo, edizione originale, tradotta in francese da Niccolò Colladon, sotto il titolo di *Trattato dell' autorità del magistrato nel punire gli eretici*, Ginevra, 1560, in 8.vo. Tale traduzione è più ricercata dell' originale; V *Commedia del Papa malato, di Trasibulo Fenice*, Ginevra, 1561, in 8.vo; 1584, in 16. Se ne trova un ristretto nella *Biblioteca del Teatro franc.*, della Vallière. VI *Traduzione in versi francesi dei Salmi ommessi da Marot*, Lione, G. di Tornes, 1563, in 4.to, ristampata gran numero di volte, con la traduzione di Marot, ne' libri ad uso della chiesa protestante; VII *Storia del Mappamondo papistico, di Frangidelphe Escorche-Messes*, stamp. a Luce-Nouvelle (Ginevra), 1567, in 4.to; VIII *La Sveglia dei Francesi e de' loro vicini, di Eusebio Filadelfo*, Edimburgo, 1574, in 8.vo; IX *De peste quaestiones duae explicatae: una sitne contagiosa? altera an et quatenus sit Christianis per secessionem vitanda?* Ginevra, 1579, in 8.vo, di 35 pag.; Leida, 1636, in 12. Quest' opera è una delle più rare di Bèze; *Storia ecclesiastica delle Chiese riformate nel regno di Francia, dall' anno 1521 sino al 1563*, Anversa (Ginevra), 1580, 3 vol. in 8.vo; XI *Icones virorum illustrium*, 1580, in 4.to, tradotta in francese da Simeone Goulet, sotto il titolo di *Veri Ritratti degli uomini illustri in pietà e dottrina*, Ginevra, 1581, in 4.to; XII *Tractatio de repudiis et divortiis; accedit tractatus de polygamia*, Ginevra, 1590, in 8.vo; XIII *Epistola magistri Passavantii ad Petrum Lysetum*; XIV Traduzione del *Nuovo Testamento*, stampata gran numero di volte. La edizione migliore è quella di Cambridge, 1642, in fogl. Bèze ebbe parte nella traduzione della *Bibbia*, corretta sull' ebraico e sul greco dai pastori della Chiesa di Ginevra, 1588, in fogl. Osserveremo come in un *Nuovo Dizionario* attribuita viene a Teodoro di Bèze una tragedia di Catone *il Censore*, mentrechè non v' ha di Bèze con questo titolo altra cosa che una poesia latina, stampata con le sue *Juvenilia*.

B—E. P.

BÉZE (IL PADRE DI), gesuita francese, missionario nelle Indie sulla fine del XVII secolo, fece colà grandi osservazioni sulla fisica, la storia naturale e la botanica; sono esse contenute nell' opera, che porta per titolo: *Osservazioni di fisica e di matematica, mandate dalle Indie all' accademia delle scienze dai padri gesuiti*, Parigi, 1692, in 4.to, inserite nelle *Memorie dell' accademia*, dal 1666 al 1699, tom. IV. Quelle del padre di Béze, che risguardano la botanica, sono raccolte con questo titolo: *Descrizioni di alcuni alberi e di alcune piante di Malaca*, con annotazioni del p. Gouye, gesuita.

D—P—s.

BEZIERS (MICHELE). *V.* BESIERS.

BEZONS (GIACOMO BAZIN DI), figlio di un consigliere di stato, militare già nell'età di 22 anni, in Portogallo, sotto il maresciallo di Schomberg, l'anno 1667. L'anno seguente, accompagnò il duca della Feuillade nella spedizione di Candia. Fatto capitano de' corazzieri

si trovò nel 1671 al passaggio del Reno e nel 1674 nella battaglia di Senef, dove venne gravemente ferito. Brigadiere nel 1688, comandò nel 1692 le genti di riscossa, sotto gli ordini del duca d'Orléans, nella battaglia di Steinkerque. Dello stesso comando fu incaricato a quella di Nerwinde e fu sempre in attivo servigio sino alla pace di Riswick nel 1697. Il re allora ricompensò i suoi servigj col governamento di Gravelines. Nel 1701 ebb'ordine di recarsi a combattere in Alemagna sotto il maresciallo di Villeroi. Nell'anno stesso passò in Italia ed intervenne alla battaglia di Chiari. Nel 1702 divenne luogotenente generale e militò sotto il duca di Vendôme. Lo accompagnò, tra le altre, alla battaglia di Luzzara ed all'assedio di Governolo. Il comando di Mantova e quello dell'esercito del basso Po gli furono affidati, intantochè il duca di Vendôme passava in Piemonte, Nel 1704 Bezons si trovò al passaggio del Po, agli assedj di Vercelli, d'Ivrea e di Verrüe. La gran croce dell'ordine di s. Luigi fu nello stesso anno la ricompensa del suo valore. Ebbe nel 1708 il governo della città e cittadella di Cambrai ed, andato in Ispagna col duca d'Orléans, intervenne alla presa di Tortosa. Fatto maresciallo di Francia nel 1709, fu mandato di bel nuovo in Ispagna; ma nè i suoi talenti, nè gli sforzi suoi impedirono il generale degl'imperiali, Stahremberg, di prendere Balaguer. Al maresciallo di Bezons fu commesso nel 1711 l'esercito francese in Alemagna, congiuntamente al maresciallo d'Harcourt; ma tale campagna non fu segnalata per niuno notabile avvenimento. Nel 1722 fu uno dei quattro cordoni *bleu* eletti per le offerte a Reims nella consacrazione del re Luigi XV. Il maresciallo di Bezons fu membro del consiglio di reggenza. Terminò la lunga ed onorata sua vita il dì 22 maggio 1733, in età di anni 88. Ebbe un fratello, arcivescovo di Rouen, al quale persuase di permettere che lo scandaloso abbate Dubois ordinato fosse nella sua diocesi.

S—y.

BÉZOUT (Stefano), nato a Nemours il dì 31 marzo 1730. Costretto, per iscarsa fortuna, a dare lezioni particolari di matematica, ne coltivò le parti sublimi con una perseveranza ed un felice successo, che d'ordinario la fatica e la noja di sì penoso mestiere ardua cosa rendono a quelle giovani persone, per cui n'è solo mezzo di sussistere. Bézout si rese noto per tempo all'accademia delle scienze per parecchie memorie; lo ammise ella tra' suoi membri nel 1758 e fu collocato nel 1763 da Choiseul a dirigere le istruzioni della marina reale, in qualità d'esaminatore delle guardie della bandiera e della marina. Compose per que' giovani uffiziali uno studio compiuto di matematiche, che fa epoca in tal genere d'opere sì per la sua chiarezza, che pel grado di sublimità, a cui alzata è in esso la scienza. In un gran numero di note, distinte dal corpo dell'opera per un carattere più picciolo, l'autore tratta i più difficili problemi, come sarebbero la resoluzione letterale dell'equazioni algebraiche per un metodo uniforme, dedotto da profonde ricerche, ch'egli communicato aveva all'accademia delle scienze; la soluzione del problema delle corde vibranti per vero nell'ipotesi di Taylor; un abbozzo della soluzione di quello del movimento di rotazione dei corpi, dell'equilibrio dei corpi fluttuanti e delle loro oscillazioni, ed altri problemi della teoria di costruire e movere i vascelli. L'unione di tutte queste materie in un Trattato elementare era allora senza dubbio

una novità interessante. Gli fu rimproverato, ed a ragione, d'aver commesso alcuni errori di esattezza e che sovente negletto abbia il rigore delle dimostrazioni; ci sembra che tale difetto derivasse dall'idea, che si era formata dell'imbarazzo, cui presenta talvolta l'ordine sintetico. « Io ho largato, dic' » egli, quelle scrupolose attenzio» ni, che giungono fino a dimostra» re gli assiomi e che, a forza di » supporre inetto il lettore, riesco» no finalmente a farlo tale ". È questa una riflessione almeno esagerata, nè applicarsi al più si potrebbe che all'abuso del ragionamento; ma ben si comprende come esiste tra questo abuso e l'opposto difetto un mezzo, il quale, senz'affaticare l'attenzione del lettore, conserva alla scienza il carattere di esattezza tanto ad essa essenziale e che ne fa un eccellente esercizio logico. Nel 1768 Bezout ottenne la carica di esaminatore di artiglieria, carica vacante per la morte di Camus; nè andò guari che preparò per gli allievi di quell'arme un' edizione del suo *cours*, nella quale sostituì applicazioni tratte dal servigio dell' artiglieria a quelle pertinenti alla marina. Finalmente pubblicò nel 1779 la sua *Teoria generale dell' equazioni algebraiche*, la quale altro non è che un Trattato dell' eliminazione delle incognite tra un numero qualunque di equazioni. Vi si trova la prima dimostrazione, che sia stata fatta, della proposizione fondamentale di questa teoria, ravvisata in tutta la sua generalità. Ristrignendosi nell' esercizio delle sue funzioni e nella società della sua famiglia, Bezout condusse una pacifica vita, godendo d'una meritata considerazione e di una riputazione, che le numerose edizioni de'suoi *cours* resa avevano popolare. Condorcet nell'elogio, che fece di questo geometra, rammenta un tratto di coraggio, che passar non si deve sotto silenzio. Due aspiranti della marina a Tolone erano malati di vajuolo: malattia, ch'egli non aveva avuta, e nondimeno, onde non ritardare di un anno il loro avanzamento, andò al letto loro ad esaminarli, mal grado l'evidente rischio, cui correva di ricevere la malattia in un' età alquanto avanzata. Bezout morì il dì 27 settembre 1783. Le sue opere sono: I. *Lezioni di matematica ad uso dell' guardie della bandiera e della marina*, Parigi, 6 vol. in 8.vo, compresovi un *Trattato di navigazione*. La prima edizione è del 1764-69; l' ultima, fatta vivente l' autore, è del 1781 e 82; II *Lezioni di matematica ad uso de' reali artiglieri*, Parigi, in 8.vo, 4 vol. La prima edizione fu fatta nella stamperia reale negli anni 1770-177 . Ristampate vennero tali lezioni un gran numero di volte. Alcune parti furono corredate di note, tra le quali citeremo quelle di Garnier e quelle di Reynaud. Peyrard unì in una stessa edizione le applicazioni particolari alle lezioni ad uso dell'artiglieria con le lezioni ad uso della marina; III *Teoria generale dell' equazioni algebraiche*, Parigi, 1779, in 4.to, 1 vol.

L—x.

BIACCA (Francesco Maria), letterato italiano del XVIII secolo, nacque a Parma il dì 12 marzo 1673. Divenne ecclesiastico ed entrò nel 1702 nell'illustre casa Sanvitali, dove ben presto commesso gli fu il doppio uffizio di cappellano e di precettore di due giovanetti, figliuoli del capo di quella famiglia. Ebbe allora tutto il tempo di dedicarsi a lavori letterarj, principalmente alla storia, alla cronologia ed alle antichità. Una delle sue opere lo fece uscire da quella casa: difendeva in essa lo storico Giuseppe contro la critica di un padre Cesare Calino,

gesuita. Il primogenito dei giovani Sanvitali, per la morte del padre fatto padrone de' suoi beni ed attaccatissimo com'era a' gesuiti, fece intendere al suo antico maestro che la pubblicazione di tale opera gli avrebbe fatto dispiacere. Biacca affidò il suo manoscritto al celebre Argelati a Milano, e, fosse con suo consenso o senza, l'opera comparve alla luce nel 1728. Sanvitali pose in oblìo per sì leggiera cagione i titoli, che davano a Biacca un' intimità di ventisei anni con la sua famiglia, e le cure, che avute aveva nella sua infanzia; gl' intimò che escisse di casa. Biacca fu accolto in altre distinte case, che gli offrirono successivamente asilo. Dopo passati alcuni anni a Milano, morì a Parma il dì 15 settembre 1735. Apparteneva all'accademia degli Arcadi, dove preso aveva il nome di *Parmindo ibichense*, che si legge in luogo del suo in fronte a parecchie delle sue opere. Le principali sono: I. *L' Ortografia manuale o sia Arte facile di correttamente scrivere e parlare*, Parma, 1714, in 12; II *Trattenimento storico e cronologico in tre libri diviso, opposto al trattenimento storico e cronologico del p. Cesare Calino della compagnia di Gesù* ec., Napoli (Milano), 1728, 2 vol., in 4.to. È questa l'opera, in cui sostiene, contro il p. Calino, come la storia delle antichità ebraiche di Giuseppe non era nè falsa, nè in contraddizione con la Sacra Scrittura, ec.; e la pubblicazione di quest'opera fu causa del suo disgusto con Sanvitali. Il p. Calino rispose; Biacca sostenne le sue critiche; e tale guerra durò alcun tempo con poca moderazione da ambe le parti; III *Notizie storiche di Rinuccio cardinal Pallavicino, di Pompeo Sacco parmigiano, di Cornelio Magni e del conte Niccolò Cicognari parmigiano*, inserite ne' volumi I e II delle *Notizie storiche degli Arcadi morti*, Roma, 1720, in 8.vo; IV *le Selve di Stazio, tradotte in verso sciolto* (tomo III della grande raccolta delle traduzioni in versi italiani di tutti gli antichi autori latini), Milano, 1732, in 4.to; *le Opere di Caio Valerio Catullo, tradotte da Parmindo ibichense* (tom. XXI della stessa raccolta), Milano, 1740. Ritoccò eziandio la traduzione dell' epistole di Orazio, fatta dal dottore Francesco Borgianelli, e quella delle satire di Lodovico Dolce, facendovi sì grandi mutazioni, soprattutto nelle satire, che ne risulta di fatto una nuova traduzione; ella è inserita, sotto lo stesso nome di *Parmindo ibichense*, nel tom. IX di quella raccolta, Milano, 1735. Le sue poesie diverse o *rime* sono stampate in varie raccolte.

G—É.

BIAGI (Giovanni Maria de'), nato nel 1724, a Roveredo, nel Trentino austriaco, verso i confini della veneta repubblica, studiò in patria, v' insegnò la grammatica e fu poi professore di eloquenza nel collegio di quella stessa città. Fu uno de' primi sostenitori dell' accademia degli *Agiati*, nella quale sovente recitava alcune sue prose e poesie, sì in italiano che in latino, che si conservano negli archivj dell'accademia. Era sacerdote ed instruito in materie di sacra erudizione non solo, ma nelle belle lettere e nella storia profana eziandio: motivo, per cui fu fatto segretario di un'assemblea ecclesiastica, tenuta a Roveredo per oggetti relativi a' riti e alle cerimonie. Era altresì uomo di più dottrina che ingegno, e che quantunque cosa imparata avesse, la doveva ad una instancabile assiduità al lavoro. Il *Dizionario storico italiano* di Bassano dice di Biagi che in italiano fu miglior oratore che poeta, ed in latino miglior poeta che oratore, ma ch' era dottissimo nell' uno e

nell'altro idioma. Vennero stampati alcuni suoi libretti di divozione, alcune poesie staccate, una *Prefazione latina* per le *Opere di s. Giovanni Crisostomo*, stampate a Roveredo nel 1753, a cui non diede il suo nome; ed il picciolo trattato latino: *De situ Austriae, subjectarumque regionum*, Roveredo, 1772, fatto pel collegio, in cui era professore. Morì nel 1777.

G—É.

BIAGIO (S.), vescovo di Sebaste, in Armenia, e martire. Gli atti di questo santo, scritti in greco, non sono, anche per confessione d'Albano Butler, tradotto da Godescard, di grande autenticità. Si assicura ch' egli fu martirizzato d' ordine d' Agricola, governatore di Cappadocia e della piccola Armenia, verso l'anno 316. Allorchè le sue reliquie furono portate in Occidente, nell' epoca delle crociate, vennero attribuite a tali preziosi avanzi molte miracolose guarigioni, specialmente di malattie di fanciulli e del bestiame. Questo martire era il patrono titolare della repubblica di Ragusi. La chiesa latina lo festeggia ai 3 di febbrajo; la chiesa greca agli 11 dello stesso mese.

D—T.

BIALOBOCKI (Giovanni), poeta polacco del secolo XVII. I di lui scritti sono: I. alcuni *Inni*, tradotti dal latino, Cracovia, 1648; II parecchi poemi sulla guerra contro i Cosacchi, Cracovia 1649, 1653; III una Raccolta di versi sopra i re, le regine ed i principi della Polonia, e sulla nazione polacca, Cracovia, 1661, ec.

C—AU.

BIANCA DI CASTIGLIA, figlia del re Alfonso IX, sposa di Luigi VIII, re di Francia, e madre di s. Luigi, fu condotta in Francia l'anno 1200, in età appena di 14 anni; Luigi VIII non era più attempato di lei; e la storia avvertì alla circostanza che vissero insieme per ventisei anni, senza allontanarsi mai e senzachè neppure per brevi istanti fosse stata turbata l'unione loro da discordia. Bianca, tanto seducente per bellezza, quanto di meraviglioso ingegno e di fermo carattere, s'acquistò grande ascendente sull' animo dello sposo; ella con esso sedeva in consiglio, nelle militari spedizioni gli era compagna, e pareva sì fattamente nata per dominare, che Filippo Augusto, suo suocero, non disdegnava di consultarla e di aderire a' suoi consigli. La consuetudine di darsi agli affari in una corte, ove i grandi vassalli gareggiavano in potenza coi re, raddolcì quanto vi avea di troppo altero nel carattere di quella principessa. Senza rinunziare all' austerità de' suoi principj, ella fece uso d'accortezza nella sua condotta, nè alcun mezzo trascurò espediente a soddisfare i suoi desiderj, tutti volti alla prosperità della Francia ed alla gloria di suo figlio. Ella formò s. Luigi, solo monarca, che non sia stato paragonato nè a' suoi predecessori, nè a que', che vennero dopo di lui; e due volte reggente in difficili circostanze, ella assicurò la tranquillità del regno. Luigi VIII essendo morto nel 1226, Bianca s' affrettò di far consecrare Luigi IX, maggiore tra' suoi figli, e s' impadronì dell' autorità senz' attendere il consentimento de' grandi, di cui conosceva le disposizioni ed i progetti; ma, quantunque tutto si facesse per suo volere, ella tenne che uopo fosse di far operare e parlare suo figlio, come se governato avesse egli stesso; quindi si vide Luigi IX, di tredici anni appena, comandare gli eserciti ed orare in pubblico con la piena sicurezza d'un monarca incanutito sul trono. Ella non locò in altri confidenza che nel cardinale *Romano*,

perchè,essendo straniero,non potea trovare che in essa un vero appoggio. In non dissimil guisa Anna d'Austria, in pari circostanze, accordò esclusiva preferenza al cardinal Mazarino. Non sopportando i Francesi che di mal animo l'imperio delle donne, si formò in breve un partito de' più potenti signori, di cui alcuni chiedevano la reggenza, siccome parenti del giovane re; si levarono essi in armi e tentarono più volte di rapire Luigi IX, ben sapendo che, se potevano impadronirsi della sua persona, lo farebbero agevolmente parlare a norma delle loro pretensioni. Ma Bianca sconcertò tutto le loro misure. Disponendo dei tesori della corona, mise insieme un esercito e per la prontezza delle sue mosse, per la sua fermezza e sagacità ruppe l'associazione formata dai signori, primachè avesse avuto il tempo di farsi formidabile. Strinse in persona d'assedio Bellesme au Perche nel cuor d'un verno estremamente rigoroso e se ne rese padrona mal grado gli sforzi del duca di Bretagna, sostenuto dagl'Inglesi; ella fu sollecita di farlo condannare con la più grande severità, lo fece dichiarare reo di lesa maestà e di fellonia, e gli accordò poi grazia, onde mostrare ch'ella sapeva tanto perdonare, quanto vendicare i diritti del trono. Era segretamente servita da Thibaut, conte di Champagne, il quale, acceso di grande passione per lei, entrato non era nelle pratiche dei malcontenti che per istruirla de' loro disegni. Quando fu noto ad essi il tradimento, vollero vendicarsene, movendogli la guerra; ma Bianca venne in suo soccorso, mostrando ognora il re capitano dell'esercito; e, come non ebbe più che temere, tolse ella stessa ad abbassar quella casa di Champagne, da sì gran tempo formidabile alla corona, per l'ampiezza e la posizione de' suoi dominj. Il conte Thibaut esagerò la galanteria fino a lamentarsi assai più amaramente de' rigori di Bianca, che della politica della reggente, la quale gl'involava parte del suo retaggio. Nel tempo stesso, in cui prevedeva come avrebbe dovuto dissipare una gran fazione, osava Bianca rinnovare la guerra contra gli Albigesi: guerra, che durava da Filippo Augusto in poi. Ebbe la gloria di terminarla e sposò Luigi IX a Margherita, figlia del conte di Provenza. Il fine della sua reggenza fu tanto tranquillo, quanto n'era stato burrascoso il principio; è questa un'analogia di più tra questa principessa ed Anna d'Austria. Amendue furono calunniate dai partiti; amendue vennero vendicate dalla storia e dall'affezione dei re, di cui avevano formato il cuore e conservato il potere. Allorchè in conseguenza d'una violente malattia, da cui fu attaccato nel 1244 san Luigi, fece voto di andare alla conquista di Terra Santa, fu vista la regina madre impiegar le lagrime, le preghiere, opporgli il sentimento de' più rispettabili ecclesiastici per indurlo a rinunziare a tale risoluzione. Non ignorava però che la reggenza sarebbe a lei affidata, durante l'assenza del re; ma un'ambizione v'era in quella principessa superiore a siffatti calcoli. Troppo accorta per non prevedere le conseguenze di tale crociata, la potenza di cui doveva essere insignita, le era meno cara che la felicità della Francia e la presenza di suo figlio. L'accompagnò fino a Marsiglia e svenne nel ricevere i suoi addio; pareva che un segreto presentimento l'avvertisse come non dovevano rivedersi più mai. Ritornata a Parigi, s'occupò dell'amministrazione del regno con un'assiduità, che non si smentì mai; l'ordine, ch'ella introdusse nelle

finanze le permise di rendere meno pesanti le calamità, che sopravvennero ai Francesi in Egitto; il denaro non mancò mai al re. Ella tenne i signori obbedienti, dagli stranieri rispettar fece i trattati, e quando i paesani ribellarono, risaputo ch' ebbero la cattività del re, e sotto il nome di *Pastoureaux* ruppero ne' più grandi eccessi, Bianca rinvenne, onde sottometterli, la stessa attività, per cui segnalata si era in giovanezza. Per apprezzare il merito di questa regina bisogna leggere la storia dal 1223 fino al 1252; nulla di quanto avvenne in Francia, durante quell'intervallo, fu ad essa straniero. Era gelosa del credito, ch' ella aveva sullo spirito del re, fino ad obbligarlo a celare una parte dell' affetto, che gl' inspirava Margherita, sua moglie: tale gelosia più che dall'ambizione derivava dall'estrema tenerezza sua per un figlio, di cui il merito lusingava ad un tempo il suo cuore e la sua vanità, imperocchè allevato l'aveva con particolar predilezione e, mal grado sì gelosa tenerezza, gli diceva sovente: " Vorrei piuttosto vederti " morto, che macchiato d'un pec" cato mortale ". La lunga assenza di s. Luigi, la sparsasi voce ch'egli voleva fermare stanza in Palestina, l'addolorarono sì che abbreviati furono i suoi giorni; morì in Melun, il primo decembre 1252, in età di 65 anni, e fu sepolta nell'abbazia di Maubuisson, da lei fondata nel 1242.

F—E.

BIANCA D' ARTOIS, regina di Navarra, figlia di Roberto, conte d' Artois, fratello di s. Luigi, sposò nel 1270 Enrico I., che successe nello stesso anno a suo fratello Thibaut II, re di Navarra. Questo principe essendo morto quattro anni dopo, Bianca prese le redini del governo, come tutrice di sua figlia Giovanna, in età allora di tre anni; ma gli stati di Navarra avendo eletto d. Pedro Sancio di Montaign per governare insieme colla regina madre, tale scelta occasione fu di discordie e grandi strazj politici. Bianca, intimorita, prese seco sua figlia ed andò a Parigi ad implorare il soccorso del re di Francia, Filippo l' Ardito, contro i proprj suoi sudditi. La Francia inviò truppe, le quali sotto gli ordini di Roberto d' Artois devastarono e sottomisero al fine la Navarra. La regina Bianca sposò in seconde nozze, per consiglio del re di Francia, Edmondo, conte di Lancastro, fratello del re d' Inghilterra. Negoziava in pari tempo il matrimonio di sua figlia, erede della Navarra, con Filippo di Francia, secondo figlio di Filippo l' Ardito, che divenne in breve il maggiore per la morte di Luigi, suo fratello. Il trattato fu conchiuso nel 1275, ma il matrimonio non si compiè che nove anni dopo. Bianca morì verso l' anno 1300 col rammarico d' aver attirate con la sua ambizione grandi calamità sulla Navarra e dopochè fondato ebbe in Francia l' abbazia d' Argensole, dell' ordine dei cisterciensi.

B—P.

BIANCA DI BORBONE, regina di Castiglia, figlia di Pietro, duca di Borbone, sposò nel 1353, in età di 15 anni, Pietro, re di Castiglia, soprannominato il *Crudele*. Tale matrimonio fu la sorgente delle più grandi sciagure. D. Federico, gran mastro di s. Giacomo, fratello naturale del re, essendo andato a ricevere la regina a Narbona, insorsero fin d'allora sospetti sul conto della regina. Si pretende che, presa da una violente passione per d. Federico, avesse per lui mancato a' suoi doveri. Pietro, prevenuto da tali ingiuriose voci, non si recò che con ripugnanza a Valladolid, ove il suo matrimonio fu celebrato ai 3 di giugno dello stesso anno;

ma la domane esso principe lasciò bruscamente la sua sposa per andare a gettarsi nelle braccia della sua rivale, Maria de Padilla. Il risentimento della regina avendola indotta ad unirsi in seguito alla fazione dei fratelli del re, che scompigliavano la Castiglia, l'odio di Pietro contro la sua sposa non conobbe più limiti; egli dichiarò che il suo matrimonio era nullo, che non l'aveva consumato, giurò la perdita di Bianca, la fece arrestare e condurre, nel 1354, nell'alcazar di Toledo. Traversando la città, Bianca trovò mezzo di fuggire dalle sue guardie e riparò nella cattedrale. Colà, abbracciando gli altari, la giovane regina implorò ad alte grida la protezione dei cittadini contro il furore d'uno sposo, che attentava a'suoi giorni. La sua bellezza, le sue lagrime, le sue sventure intenerirono il popolo, che sollevossi in suo favore. Il gran mastro Federico accorse per difenderla, ma vano fu tale ajuto alla regina. Toledo fu presa d'assalto e Bianca cadde in potere di Pietro il Crudele, che la fece chiudere nel castello di Medina Sidonia. Ella ivi perì, si dice, d'ordine suo nel 1361, in età appena di ventiquattr' anni. Alcuni storici pretendono ch'ella sia morta avvelenata; altri assicurano che il solo cordoglio abbreviasse i giorni di quella principessa, tanto celebre por la sua bellezza, gl'infortunj suoi, la tragica sua fine e la vendetta, che ne trassero i Francesi comandati da Duguesclin (*V.* PIETRO IL CRUDELE, PADILLA E DUGUESCLIN).

B—P.

BIANCA, regina di Navarra, figlia di Carlo III, al quale successe sul trono, sposò nel 1402 Martino, re di Sicilia, ed, in seconde nozze, Giovanni, figlio di Ferdinando I., re d'Arragona, che le fu debitore nel 1425 della corona di Navarra. Il re e la regina prestarono i giuramenti ordinarj, e, secondo il costume osservato dal tempo dei Goti in poi, furono mostrati l'uno e l'altro al popolo sopra un pavese sostenuto dai deputati delle principali città del regno. Bianca morì ai 3 di aprile 1441, dopo un regno di sedici anni, lasciando la corona a d. Carlo, suo figlio; ma ella aveva fatto, due anni prima, un testamento, pel quale raccomandava a don Carlo di non prender possesso della dignità reale senza l'approvazione di Giovanni d'Arragona, suo padre; lo che originò in processo di tempo grandi contese tra il padre ed il figlio. (*V.* D. CARLO, principe di Viana, l'articolo seguente e Giovanni II re di Aragona e di Navarra).

B—P.

BIANCA DI NAVARRA, figlia maggiore di Giovanni d'Arragona, e di Bianca, regina di Navarra, fu allevata dalla virtuosa sua madre, che le fece sposare nel 1440 d. Enrico, principe delle Asturie, indi re di Castiglia, da cui non ebbe figli. Sospettavasi che il principe fosse impotente, sebbene Bianca avesse diligentemente celato tale segreto disonorevole, cui le dissolutezze del re e l'indiscrezione de' suoi favoriti e delle sue innamorate resero pubblico in breve. Alcuni storici assicurano aver ella stessa, Bianca, sollecitato il suo divorzio; ma sembra certo che la domanda ne fu suggerita ad Enrico dal marchese di Villena, il più accreditato de' suoi favoriti. Il vescovo di Segovia ne pronunziò la sentenza senz' altra formalità che la deposizione dei due sposi, i quali, dopo dodici anni d'unione, assicurarono che non era stato consumato mai il matrimonio tra essi. Bianca fu tosto accommiatata ed arrivò pressochè senza seguito, nel 1453, alla corte del re, suo padre, ove l'odio e l'ambizione di sua matrigna,

Giovanna Henriquez, le attirarono in breve le più grandi sciagure. Bianca ebbe il dolore di vedere il barbaro suo padre, accecato e sedotto da sua moglie, cospirare contro i proprj suoi figli. Divenuta erede del regno di Navarra per la tragica morte di suo fratello d. Carlo, ella fu arrestata d'ordine di suo padre, nel 1462, per essere data in mano, sotto la scorta di Peralta, alla contessa di Foix, sua sorella cadetta, la quale, mal grado i vincoli del sangue, era la sua più mortale nemica. Cosa non havvi più toccante e più tragica delle sventure di questa principessa. Rapita a forza, condotta di là de' Pirenei e votata alla morte, trovò mezzo, mal grado la vigilanza delle sue guardie, di lasciare una protesta contro la violenza, di cui era vittima, e di scrivere al re di Castiglia, suo sposo un giorno, per cedergli i suoi diritti al regno di Navarra: ella sperava che un resto d' amicizia e la cura della propria sua gloria indurrebbero Enrico a proteggerla o a vendicarla, e che in tale guisa i suoi uccisori non godrebbero del frutto del loro delitto. Peralta, secondo l' ordine che ricevuto ne aveva dal re, la consegnò al captal di Buch, il quale la chiuse nel castello d' Ortès. Due anni d' abbandono e di pena non avendo potuto terminare l' infelice sorte di Bianca, la contessa di Foix la fece avvelenare da una delle donne, che date le aveva per servirla. Tutti gli storici spagnuoli convengono su tale orribile avvelenamento; ma alcuni pretendono che sia stato commesso poco tempo dopo l' arrivo della sgraziata Bianca nel castello d' Ortès e che si ebbe cura di celare la precipitata sua morte per non aumentare i sospetti, che la conformità della sua sorte con quella di d. Carlo, suo fratello, aveva già destati contro la barbarie della sua famiglia. La storia parla di molte altre principesse, che hanno portato il nome di Bianca.

B—p.

BIANCA, contessa di la Marche. *V.* Marche.

BIANCA CAPPELLO. *Ved.* Cappello.

BIANCANI (Giuseppe), matematico, nato a Bologna nel 1566 e morto a Parma il dì 7 giugno 1624, entrò nell'ordine dei gesuiti e compose sulle matematiche e l' astronomia gran numero d' opere, che sono oggidì nell' obblio, ma che i confratelli suoi a quel tempo molto lodarono. Le più importanti sono: I. *Aristotelis loca mathematica ex universis ejus operibus collecta et explicata; accesserunt Dissertatio de mathematicarum natura et clarorum Mathematicorum chronologia*, Bologna, 1615, in 4.to; II *Brevis introductio ad geographiam*; *Sphaera mundi, seu Cosmographia demonstrativa*, ec., *Apparatus ad mathematicarum studium*, ec. La *Biblioteca de' gesuiti* pretende che pochi matematici del suo tempo potessero essergli posti a paragone. Di più, era Biancani dotto nella storia, nelle belle lettere ed in filosofia.

K.

BIANCARDO (Ugolotto), uno de' buoni generali dell' Italia, nella fine del secolo XIV, allievo del conte Alberico di Barbiano, fu lunga stagione al soldo di Francesco di Carrara, signore di Padova, ma questi fu obbligato di cederlo nel 1387 a Giovanni Galeazzo Visconti, signore di Milano. Le armi di Biancardo si rivolsero indi a poco contro quello, che fino allora servito aveva. Egli contribuì validamente alla rovina del le case di Carrara e della Scala (*V.* Barbiano).

S. S—i.

BIANCHI (Marc'Antonio), giureconsulto italiano, nacque a Padova nel 1498. Si rese distinto nel foro per eloquenza e ne' consulti per dottrina, senno e probità. Nel 1525 fu eletto terzo professore di diritto imperiale nell' università di Padova; nel 1532 secondo professore delle decretali e finalmente nel 1544 capo professore di diritto criminale: cattedra, che occupò sino alla sua morte, avvenuta il dì 8 ottobre 1548. Non lasciò che opere pertinenti alla sua professione, tutte scritte in latino: I. *Tractatus de indiciis homicidii ex proposito commissi*, ec., Venezia, 1545, in fogl., 1549, in 8.vo: II *Practica criminalis aurea*, Venezia, 1547 in 8.vo; III *Cautelae singulares ad reorum defensam*, ordinariamente stampate in continuazione della sua *Practica criminalis*; IV *Tractatus de compromissis faciendis inter conjunctos, et de exceptionibus impedientibus litis ingressum*, Venezia, 1547, in 8.vo. ristampato parecchie volte; e, da quanto appare, è la prima parte di quel titolo, che all' erudito nostro *Dizionario storico e critico* parve di tradurre con questo: *Trattato sugli sponsali e promesse di matrimonio*. Sì davvero: *De compromissis*, delle promesse; *inter conjunctos*, di matrimonio; la cosa è perfettamente chiara.

G—É.

BIANCHI (Francesco Ferrari, detto il Frari), pittore e scultore modenese, ebbe l'onore, secondo alcuni scrittori, di essere maestro del Correggio. Alla scuola di questo artista apprese l' Allegri l'arte della plastica, nella quale fece rapidi progressi, che non poco contribuirono a rendere più corretto e più elegante il suo disegno (*V.* Correggio). Ignorasi la data della nascita di Bianchi. Vedriani, nelle sue *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti modenesi*, Modena, 1662, in 4.to, non ci dà particolare niuno intorno a ciò, nel farci sapere come il Correggio studiò sotto Bianchi. Conosciuto è uno de' suoi dipinti, che si vede in s. Francesco di Modena; non vi manca una specie di delicatezza nel tocco, ma in alcune parti ricorda l'aridità delle opere del XIII secolo e gli occhi rammentano quelli delle pitture del Cimabué. Bianchi morì nel 1510, senza aver potuto presentire a qual alto grado si ergerebbe il suo allievo, il quale non incominciò a farsi conoscere che nel 1512.

A—D.

BIANCHI (Giovanni Battista), celebre anatomico italiano, nato a Torino il dì 12 settembre 1681, fu laureato in età di anni 17. Professò lungo tempo a Torino, ed il re di Sardegna nel 1715 fece erigere per esso un comodo anfiteatro; nel 1718 professò altresì nella sua patria la farmacia, la chimica e la pratica medica; ricusò per essa una cattedra nell'università di Bologna; fu annoverato membro dell'accademia dei Curiosi della natura e morì in somma riputazione il dì 20 gennaro 1761. Esistono di lui molte opere: I. *Ductus lacrymales novi, eorum anatome, usus, morbi, curationes*, Torino, 1715, in 4.to; Leida, 1723; II *De lacteorum vasorum positionibus et fabrica*, Torino, 1743, in 4.to; III *Storia del mostro di due corpi*, Torino, 1749, in 8.vo. Venne rinfacciata a Bianchi, in queste diverse opere, poca esattezza ne' fatti, ciò che indusse il giudizioso Morgagni a prendere parecchie delle asserzioni di Bianchi per soggetto di critica delle cinque sue ultime *adversiones* anatomiche; IV *Lettera sull' insensibilità*, Torino, 1755, in 8.vo, nella quale Bianchi attacca le idee di Haller sulla sensibilità, intorno a cui questi aveva allora allora pubblicato le sue prime sperienze; ma le due commendevoli

opere di Bianchi sono: *Historia hepatica, seu de hepatis structura, usibus et morbis*, Torino, 17 0, in 4.to; 1716, in 4.to; Ginevra, 1725, 2 vol. in 4.to, con fig. e sei discorsi anatomici, uno di que' discussi da Morgagni, e *De naturali in humano corpore, vitiosa, morbosaque generatione historia*, ibid., 1761, in 8.vo, con fig. Bianchi compose eziandio parecchie dissertazioni e lasciò alcune opere manoscritte: *Dissertationes anatomicae duodecim*; *de pulsium intermittentium causis*, con fig.; *de muliebri eruptione*; *de humanis vermibus*, con fig.; *de foetu taurinensi, molli et succoso, quindecim annis in ventre matris gestato*; *de mammis et genitalibus muliebribus*; *de genuina done matris fabrica*, con fig.; *de insertione ilei in colon*, con fig.; *de musculis urinariae vesicae*, con fig. Queste tre ultime, inserite sono nel *Teatro anatomico* di Manget. *Problemata theoretico-practica, castigationes explicationum ad tabulas Eustachii.* Finalmente la raccolta di 54 tavole, contenente 270 fig. anatomiche, pubblicata a Torino nel 1757, è tutta opera di Bianchi.

C. ed A.

BIANCHI (Giovanni Antonio), di Lucca, religioso dell'ordine dei minori osservanti, nacque il dì 2 ottobre 1686. Professò, durante parecchi anni, la filosofia e la teologia; fu poscia, nel suo ordine, provinciale della romana provincia, visitatore di quella di Bologna, uno de' consiglieri dell'inquisizione a Roma ed esaminatore del clero romano. Morì il giorno 18 gennajo 1758. La gravità del suo stato e de' suoi studj non gl'impedivano di coltivare le belle lettere, la poesia e principalmente la poesia drammatica. Per questo titolo era membro dell'accademia degli Arcadi. Le sue opere, le più sotto il nome in anagramma di *Farnabio Gioachino Annutini*, in cui quello esattamente è volto di *Fra Giovanni Antonio Bianchi*, sono: I. *Tragedie sacre e morali, cioè la Matilde, il Jefte, l'Elisabeta e il Tommaso Moro*, Bologna, 1725, in 8.vo. Queste tragedie sono in prosa; II Altre Tragedie, pubblicate separatamente, come lo erano state da prima le quattro enunziate: *la Dina*, in prosa, Bologna, 1734, in 8.vo; *il Demetrio*, id., Bologna, 1721, 1750, in 8.vo; *la Virginia*, in versi, Bologna, 1752, 1758, in 8.vo; *l'Attalia*, in versi, Bologna, 1755, in 8.vo; *il Gionata liberato*, Roma, 1737, in 8.vo; *il Davidde perseguitato da Saul*, in versi, Roma, 1736, in 8.vo. Tale tragedia, stata rappresentata con felice successo a Roma, fu soggetto di una critica latina, alla quale il p. Bianchi rispose in italiano; III *De' vizj e de' difetti del moderno teatro, e del modo di correggerli e d' emendarli, Ragionamenti* 6, Roma, 1753, in 4.to. Quest' opera è sotto il suo nome arcadico, *Lauriso tragiense.* Vi difende l'opinione di Maffei contro quella del p. Concina, che attaccato aveva i teatri come contrarj alla religione ed ai costumi, in una dissertazione, intitolata: *De spectaculis theatralibus*; IV Il p. Bianchi aveva in oltre composto quattro tragedie: *la Marianna, la Talda, il don Alfonso e il Ruggiero*, e parecchie commedie, tra le quali l'*Antiquario*, che non furono stampate; V Una voluminosa opera, di genere affatto differente, intitolata: *Della potestà e polizia della Chiesa, trattati due contro le nuove opinioni di Pietro Giannone*, Roma, 5 vol. in 4.to, dal 1745 al 1751. In tale voluminoso libro, composto per ordine del papa Clemente XII, l'autore esamina minutamente e pretende di confutare le opinioni contrarie al potere temporale della corte di Roma, del celebre Giannone, nella sua *Storia civile del regno di Napoli*. Crede eziandio di confutarvi il nostro grande Bossuet, di cui lo

storico di Napoli adottato aveva i principj. La storia di Giannone e le opinioni di Bossuet sopravvissero a tali pretese confutazioni.
G—é

BIANCHI (Giovanni), naturalista italiano, nato il dì 3 gennajo 1693, a Rimini, dove morì nel dì 3 dicembre 1775, più generalmente conosciuto pel nome latino di *Janus Plancus*, sotto il quale pubblicò parecchie opere. Verso la fine del 1717 andò a Bologna, dove studiò la botanica, la storia naturale, le matematiche e la fisica. Laureato in medicina nel 1719, ritornò in patria, dove si consacrò al servigio de' poveri; ma la sua affezione per l'università di Bologna lo ricondusse in quella città nel mese di ottobre dello stesso anno. Nell'incominciare del 1720 si recò a Padova e, dopoch' ebbe frequentate ivi le scuole per un anno, ritornò a Rimini. Vi praticò egli la medicina con fortunato successo e coltivò con sommo ardore la botanica e la storia naturale. Ne' varj suoi viaggi raccolse gran numero d' oggetti, de' quali formò un buonissimo gabinetto di storia naturale. Nel 1741 venne eletto professore di anatomia nell' università di Siena; ma l'attrattiva,che avevano per lui i suoi studj, lo fece ritornare a Rimini, dove si occupò di far risorgere l'accademia dei *Lincei*, della quale i membri raccoglieva nella sua propria casa; n'era stato fatto segretario in età di 22 anni. Quest' accademia, di cui pubblicò una storica Notizia in continuazione della bella edizione per lui fatta del *Phytobasanos*, fece coniare in suo onore una medaglia, rappresentante da un lato il suo ritratto con l' inscrizione: *Janus Plancus ariminensis*, e dall' altro una lince con queste parole: *Lynceis restitutis*. Bianchi a sostener ebbe molte critiche e contro la sua persona e contro le sue opere, delle quali ecco il catalogo: I. *Lettere intorno alla cataratta*, Rimini, 1720, in 4.to; II *Epistola anatomica ad Josephum Puteum bononiensem*, Bologna, 1726, in 4.to; III *Osservazioni intorno ad una sezione anatomica*, Rimini, 1731, in 4.to; IV *Storia della vita di Caterina Vizzani, trovata pulcella nella sezione del suo cadavere*, Venezia, 1744, in 8.vo, tradotta in inglese, Londra, 1751, in 8.vo; V *Dissertazione de' vessicatorj*, Venezia, 1746, in 8.vo: l'autore biasima l'uso de' vessicatorj; VI *De monstris et rebus monstruosis*, Venezia, 1749, in 4.to; VII *Storia medica di una postema nel lobo destro del cerebello, che produsse la paralisia della membrana della parte destra, con alcune osservazioni anatomiche, fatte nella sezione, con una tavola*, Rimini, 1751, in 8.vo; VIII *Discorso sopra il vitto pitagorico*, Venezia, 1752, in 8.vo; tratta del regime pitagorico; IX *Trattato de' bagni di Pisa a piè del monte s. Giuliano*, Firenze 1757, in 8.vo; X *Lettere sopra una gigante*, Rimini, 1757, in 8.vo; XI *Fabii Columnae Phytobasanos, accedit vita Fabii et Lynceorum notitia, cum annotationibus*, Florentiae, 1744, in 4.to, con figure: aggiunse note al testo dell'opera o vi fece altre considerabili addizioni; XII *De conchis minus notis liber*, Venezia, 1739, in 4.to, con 5 tavole; altra edizione aumentata il doppio con 19 tavole. Le figure sono belle. Vi si scorgono piante marine o zoofiti piuttosto, come le spugne; XIII *Diverse Memorie*, stampate negli *Atti dell' accademia di Siena*, nelle *Memorie dell' Instituto di Bologna* e nel *Giornale letterario di Firenze*. Mazzuchelli dice che lasciò manoscritte parecchie altre opere.
D—P—s.

BIANCHI (Vendramino), nobile di Padova, fu segretario del senato di Venezia nel principio del XVIII secolo. Fatto residente della sua repubblica in Milano, alla morte di Carlo II, re di Spagna, fu

mandato nella Svizzera nel 1705, onde trattare l'alleanza dei cantoni di Zurigo e di Berna, per le sue cure fermata nel dì 12 gennajo 1706. Il giorno 3 febbrajo seguente passò presso i Grigioni e vi conchiuse un altro trattato di alleanza il giorno 17 dicembre dello stesso anno. Reduce in Venezia, il senato lo mandò ministro in Inghilterra, dove soggiornò per 20 mesi e diede prove di prudenza ed abilità. Finalmente il procuratore Carlo Ruzzini essendo stato eletto per intervenire al trattato di Passarowitz, gli fu dato dal senato Bianchi per segretario nel congresso. Tale missione e quella, che adempiuta aveva presso gli Svizzeri, soggetto gli fornirono alle due seguenti opere: I. *Relazione del paese degli Svizzeri e loro alleati d' Arminio Dannebuchi*, (anagramma di Vendramino Bianchi), Venezia, 1708, in 8.vo: venne tradotta quest' opera in inglese ed in francese, e fu parecchie volte ristampata; II *Storica relazione della pace di Passarowitz*, Padova, 1718 e 1719, in 4.to.

G—É.

BIANCHI (Antonio), veneziano e semplice gondoliere a Venezia verso la metà del XVIII secolo, merita di esser collocato in un'opera qual' è questa, pel suo talento poetico, del quale lasciò prove in due poemi, lontanissimi, non v'ha dubbio, dalle regole esatte dell'epica e dalla purità dell' idioma, ma in cui havvi immaginazione, estro, in una parola, poesia. Queste due opere, mal grado i loro difetti, destano meraviglia, quando si sappia che l' autore non fece mai studio niuno e che il titolo di gondoliere, aggiunto al suo nome, di fatto il mestiere dinota, ché fece pel corso della sua vita; sono esse: I. *Il Davide, re d' Israele, poema eroico-sagro, di Antonio Bianchi, servitor di gondola, veneziano, canti XII*, Venezia, 1751, in fogl., ristampato nello stesso anno con un oratorio drammatico, intitolato: *Elia sul Carmelo*, ibid., in 8.vo; II *Il Tempio, ovvero il Salomone, canti X*, Venezia, 1755, in 4.to, con note storiche e teologiche, le quali non si crede che siano dello stesso autore. In quest' ultimo poema ne promette altri due, l' uno eroi-comico sotto il titolo di *Cuccagna distrutta*, l' altro *la Formica contro il Leone*; ma si crede che non sieno stati stampati. Pubblicò eziandio un' opera di critica, intitolata: *Osservazioni contro-critiche di Antonio Bianchi, sopra un trattato della commedia italiana*, ec., Venezia, 1752, in 8.vo. Giuseppe Antonio Costantini, autore di questo trattato sulla commedia italiana, risponde alle osservazioni e pretende com' esse non sieno del gondoliere Bianchi e neppure il poema di *Davide*. Bianchi s' inquietò e dichiarò nella prefazione del suo secondo poema ch' era pronto a provare, in qual modo avessero voluto, che il *Davide* e le *Osservazioni* erano sue scritture.

G—É.

BIANCHINI (Bartolommeo), autore italiano nella fine del XV secolo, nato a Bologna, stimare vi si fece per le morali sue qualità, quanto per le sue cognizioni e talenti. Il dotto Filippo Beroaldo, suo maestro, parla di lui nel suo commentario sovra Apulejo, come di un giovine compiuto, e loda soprattutto il suo gusto per la pittura e per le medaglie antiche. Ignorasi il tempo della sua morte. Il suo epitaffio, che scorgesi nella raccolta di poesie di quel genere, pubblicato dal cavaliere Casio nel 1528, prova soltanto com' egli era morto prima di quell' epoca. Non lasciò che i seguenti due Opuscoli: *Vita Antonii Codri Urcei*, stampata, in molte edizioni, con le opere del dotto Urceo Codro; tra le altre, nell' edizione di Basilea, 1540, in 4.to; II *Vita Philippi Beroaldi*, stampata coi *Commentarj di Beroaldo*

sopra i dodici Cesari di Svetonio, Venezia, 1510, in fogl.; Parigi, 1512; Lione, 1548, in fogl., ed altrove.

G—É.

BIANCHINI (FRANCESCO), dotto italiano, nacque a Verona il giorno 13 dicembre 1662. Dopo i primi studj, fatti in patria, si recò a Bologna e vi studiò nel collegio dei gesuiti la rettorica e per tre anni la filosofia. Le matematiche ed il disegno poscia lo occuparono; ebbe molto genio particolare per quest' ultimo e vi riuscì eccellente. Nel 1680 andò a Padova a continuare i suoi studj; quello vi aggiunse della teologia e fu laureato. Montanari, suo maestro di matematiche e di fisica, si prese di particolare affezione per esso e gli lasciò, morendo, tutti i suoi strumenti, relativi a quelle scienze. In Padova Bianchini imparò altresì l' anatomia e con più predilezione la botanica. Determinato di farsi ecclesiastico, si trasportò nel centro degli affari e de' favori. Fu bene accolto dal cardinale Pietro Ottoboni, il quale conosceva la sua famiglia e lo fece suo bibliotecario. Allora, per obbedire all'uso, si consacrò allo studio delle leggi; ma non mai abbandonando i suoi lavori sulla fisica sperimentale, sulle matematiche e sull' astronomia. Fu fatto membro dell' accademia fisico-matematica, instituita da Monsignor Ciampini e vi lesse parecchie dotte dissertazioni. Reduce in patria verso l'anno 1686, vi contribuì potentemento al ristabilimento dell' accademia degli Aletofili; la indusse soprattutto a rischlarare la fisica colla face della geometria ed, al fine di rendere più facili i lavori di essa, le fece dono di quegli strumenti, che legato gli aveva Montanari; ma l' accademia aveva bisogno della sua presenza e, quando egli ritornò a Roma dopo due anni, ella finì di esistere. Fermata avendo stanza in quella città, strinse relazione coi dotti i più insigni ed aggiunse alle sue cognizioni quella delle lingue greca, ebraica e francese. Le antichità divennero altresì una delle sue più forti occupazioni. Passava sovente gl' interi giorni in mezzo a rovine antiche, assisteva a tutti gli scavi, visitava tutti i musei, disegnava con gusto e pari abilità tutti i monumenti. Alla morte d' Innocenzo XI il cardinale Ottoboni, suo protettore, eletto papa sotto il nome d' *Alessandro VIII*, si occupò subito della fortuna di Bianchini, gli diede un canonicato di s. Maria della Rotonda, lo fece custode e bibliotecario del cardinale Pietro Ottoboni, suo nipote, gli accordò due pensioni; e più lungi sarebbe andato, se più lungo tempo fosse vissuto e se Bianchini avesse voluto entrare negli ordini; ma non si determinò a prendere il sottodiaconato ed il diaconato che nel 1699, nè mai volle essere ordinato sacerdote. Alessandro VIII morì nel 1691; il cardinale, suo nipote, continuò a Bianchini la sua protezione: ottenere gli fece nel 1699 un canonicato di s. Lorenzo *in Damaso*, lo volle presso di sè e l' albergò nel suo palazzo. Clemente XI, eletto nel 1700, nell' anno dopo gli conferì il titolo di suo cameriere d' onore, lo autorizzò a prendere l'abito prelatizio, chiamato il *mantellone*, e gli assegnò un alloggio nel palazzo di Monte-Cavallo. Lo elesse nel 1702 per accompagnare, col titolo di storiografo, il cardinale Barberini, legato *a latere*, in Napoli, quando il re di Spagna, Filippo V, andò a prendere possesso di quel regno. Bianchini approfittò di tale occasione per visitare il Vesuvio e salì sino all' alto del cratere. Ritornato a Roma, fu aggregato nel 1705 dal senato, non che tutta la sua famiglia ed i discendenti, ch' ella potesse avere, alla

nobiltà romana ed all' ordine dei patrizj. Il papa lo scelse per segretario della commissione per la riforma del calendario e della quale era presidente il cardinale Noris. Onde regolare con precisione il corso dell' anno, necessario era di fissare colla massima esattezza i punti equinoziali. Bianchini, incaricato di trarre una linea meridiana e di erigere un gnomone nella chiesa di S. M. degli Angeli, termin col più felice successo sì difficile operazione, nella quale venne ajutato dal dotto Filippo Maraldi. La meridiana in metallo è lunga 75 degli antichi piedi di Parigi ed il gnomone ne ha 62 e mezzo d' altezza. Vi si veggono i dodici segni del Zodiaco, perfettamente rappresentati in marmo di varj colori e le stelle di ogni segno sono in metallo con le grandezze loro e tutte le loro varietà. " Bianchini, dice Fontenelle nel suo elogio, fu puramente matematico nella costruzione di quel gran gnomone, simile a quello, che il gran Cassini fatto aveva in s. Petronio di Bologna ". Clemente XI fece coniare una medaglia di quel gnomone e fu per Bianchini il soggetto di un' erudita dissertazione sul gnomone e sulla medaglia. Era stato eletto nel 1703, presidente delle antichità e presentato aveva un progetto, che accetto fu al papa, per formare una raccolta di sacre antichità, ossia un museo ecclesiastico, destinato a fornire i materiali di una storia ecclesiastica, provata pei monumenti; ma tale stabilimento, unico nella sua specie, una spesa troppo grave richiedeva: il tesoro pontificale era esausto; non appena incominciata l' intrapresa, fu abbandonata per mancanza di danaro. Clemente XI, onde consolare Bianchini, a cui grandemente stava a cuore il progetto, gli diede un canonicato di s. Maria Maggiore e lo incaricò nel 1712 di recarsi a Parigi, portatore del cappello ad Armando di Rohan Soubise, creato cardinale il dì 12 maggio di quell' anno. Ottenne Bianchini a Parigi la più lusinghiera accoglienza da tutti que', che amavano le scienze e le lettere; fu assiduo alle tornate dell' accademia delle scienze, della quale era fino dal 1700 socio straniero. Offrì all' accademia l' ingegnosa macchina, che serve per correggere ne' canocchiali del massimo foco le imperfezioni dei tubi, di cui la curva, in sì enorme lunghezza, era sembrata sino allora inevitabile: macchina, cui, se non aveva inventata, almeno rese perfetta e di facile e semplice uso. Réaumur ne fece la descrizione nelle *Memorie dell' accademia* per l' anno 1713. Prima di ritornare a Roma, fece per suo diletto ed istruzione un viaggio in Lorena, in Olanda, in Fiandra ed in Inghilterra, visitando ed esaminando dovunque ciò, che v'ha di raro nelle produzioni dell'arte e soprattutto nelle antichità, ricevendo parimente dovunque quelle liete accoglienze, che al suo merito erano dovute. Dicesi anzi che l' università di Oxford, durante il soggiorno di Bianchini in quella città, le spese facesse del suo alloggio. Reduce in Roma nel giugno 1713, ripigliò i suoi lavori astronomici e le sue ricerche sulle antichità. Il suo viaggio in Francia, dond' è ben raro che un vero erudito non porti seco alcune idee utili per le scienze, quella gli suggerì di tirare in Italia una linea meridiana da un mare all' altro, ad imitazione di quella tirata dall' illustre Cassini pel mezzo della Francia. Incominciò le sue operazioni; se ne occupò pel corso di ott'anni a proprie spese; ma altre idee ed altre occupazioni sopravvennero a distrarlo, e rimase imperfetto il lavoro. Innocenzo XIII, succeduto a

Clemente XI, fece Bianchini referendario delle sottoscrizioni pontificali e prelato intimo o domestico. Nel concilio, tenuto a Roma nel 1725, s' ebbe l' ufficio di primo storiografo. L'anno dopo, la sua passione per le antichità gli procurò grandi piaceri, ma gli produsse un accidente altresì, di cui le conseguenze furono gravi e potevano essere più funeste ancora. » Fu scoperto fuori di Roma, sul» la via Appia (così narra Fonte» nelle), un sotterraneo edifizio, » consistente in tre grandi sale, di » cui le muraglie erano forate in tut» ta la loro lunghezza da nicchie » simili a quelle, che vengono fatte » nelle colombaje, onde i colombi » vi si annidino. Erano desse occu» pate quasi tutte da quattro ur» ne cenerarie e con inscrizioni, » che il nome e la condizione ri» cordavano di quelle persone, di » cui si vedevano le ceneri: erano » tutti schiavi o liberti della casa » d' Augusto e principalmente di » quelli di Livia. Magnifico era l'e» difizio, tutto di marmo, con orna» menti in mosaico di buon gusto. » Bianchini ne sentì tutta la gioja » di un antiquario, ed a tale che fu » per costargli la vita". Com' egli esaminava un giorno una camera di fresco scoperta, nell'istante in cui prendeva delle misure per disegnarne il piano, gli si sprofondò sotto una volta. Mal grado i suoi sforzi per sostenersi e quelli de' suoi domestici, accorsi in suo ajuto, la mole del suo corpo, alla sua alta statura proporzionata, lo trascinò, cadde, e, quantunque sopra un fondo di terra smossa, sì violente fu la caduta, che nella coscia dritta gli rimase una contrazione di muscoli e nervi, che lo rese zoppo pel resto della sua vita. I bagni di Vignone, nelle vicinanze di Siena, a cui andò nell'anno susseguente, gli recarono qualche allievamento; ma la sua salute non si ristabilì mai interamente. Nondimeno non discontinuò i suoi lavori; fece un viaggio a Firenze, a Parma, a Colorno, dove tracciò nel palazzo ducale una meridiana, che più non esiste; finalmente si recò a Bologna, donde ritornò a Roma; là nuovamente sè stesso partì tra l'astronomia e le antichità. L'accidente sopravvenutogli interrotte avendo quelle importanti osservazioni, che incominciato aveva sul pianeta di Venere, le prime delle quali risalivano fino al 1716, le ripigliò. Ne fece soprattutto allora d' infinitamente curioso intorno alle macchie di quel pianeta. L' eseguiva egli con quella macchina, di cui fece dono all' accademia di Parigi; e, potendo impiegare canocchiali più forti di quelli, che usati vennero per lo innanzi, fece scoperte ed osservazioni affatto nuove. Continuava in pari tempo il suo lavoro sulle tombe della casa d'Augusto; » si racchiu» deva, durante il giorno, dice an» cora Fontenelle, nel colombajo » sepolcrale e sotterraneo, e la not» te ascendeva nel suo osservato» rio". In tale guisa vidersi comparire in due anni consecutivi, 1727 e 1728, due opere importanti, una sul colombajo, l'altra sopra Venere. Con queste due opere notabili terminò la mortale sua corsa: qualche tempo dopo un addensamento di linfa gli produsse un' idropisia e ne morì il giorno 2 marzo 1729. Lasciò erede de' suoi beni Giuseppe Bianchini, suo nipote, allora canonico della cattedrale di Verona, che sarà argomento dell' articolo seguente, e legò la maggior parte de' suoi libri e delle sue antichità ecclesiastiche le più preziose alla biblioteca del capitolo di Verona. La sua patria riconoscente, volendogli tributare pubblica e durevole testimonianza di stima, gli fece erigere un monumento, con onorevole inscrizione, nella stessa cattedrale di Verona, tra altri

monumenti dello stesso genere, eretti a quegli uomini insigni, ch' ella produsse. Il capitolo consacrò altresì con un' inscrizione, collocata nella sua Biblioteca, la gratitudine pei doni, che ricevuto ne aveva. L' elogio de' suoi costumi e del suo carattere in quelle iscrizioni è sì meritato, quanto quello dell' immensa sua dottrina. Abbracciava essa le scienze fisiche e matematiche, principalmente la botanica, la fisica, l'astronomia e di più la storia e l'antichità figurata. Coltivava nello stesso tempo le belle lettere, l' arte oratoria ed anche la poesia; il modesto e grazioso suo contegno, la sua cortesia e la facilità delle sue maniere annunziavano piuttosto un uomo di società, buono e bene educato, che un dotto: sempre utile modello da offrire, raro sì, ma che v' è però meno tra i veri dotti e le vere persone di lettere, che tra quelli, che nelle scienze e nelle lettere amano il rumore soltanto che credono di menarvi, o la fortuna che vi fanno. Francesco Bianchini lasciò gran nùmero d' opere; noi citeremo le principali, mettendo in serie quelle pertinenti alle stesse scienze e non seguendo l'ordine cronologico, che in ciascheduna delle divisioni: I. Tre Memorie latine, inserite negli *Acta eruditorum* di Lipsia, 1685 e 1686, l'una *sulla cometa osservata a Roma nel giugno e luglio* 1684, l' altra *sul nuovo metodo di Cassini per osservare le parallassi e le distanze dei pianeti alla terra*; il terzo *sull' ecclissi totale della luna, osservata a Roma il giorno* 10 *dicembre* 1685; II Una Memoria scritta, pure in latino, *intorno alla cometa osservata a Roma nell' aprile* 1702, inserita nelle *Memorie dell' Accademia delle scienze di Parigi*, anno 1702. I volumi del 1706 e 1708 contengono parecchie altre sue osservazioni astronomiche; trovasi, come le abbiamo detto, in quello del 1713 la *Descrizione della macchina portatile, propria a sostenere i canocchiali di grande fuoco*; III *Relazione della linea meridiana orrizzontale e della ellissi polare fabbricata in Roma l'anno* 1702, stampata nel vol. IV del giornale de' *Letterati d' Italia*; ell'è senza nome di autore, ma è di Bianchini; IV *Epistola de eclipsi solis die maji*, 1724, Roma, 1724, ristampata nel vol. XV della *Raccolta di Opuscoli scientifici* del p. Calogerà. L' autore vi si propone di provare come tal' ecclissi somiglia interamente a quella, che Dione descrive nel suo 56.° libro e che ha dovuto succedere nell' anno XIII dell' era volgare; V *Hesperi et Phosphori nova phoenomena, sive observationes circa planetam Veneris*, Roma, 1728, in fogl. In quest' opera Bianchini pose le sue osservazioni intorno alle macchie di quel pianeta. Determinò pure il movimento di rotazione del pianeta, ma non venne in ciò seguitato dagli astronomi. Fece stampare con lusso il suo libro, lo dedicò al re di Portogallo, Giovanni V, al quale offerì nello stesso tempo una macchina, rappresentante il sistema di quel pianeta, ornata di figure d'argento dorato. Il re mandò in ricambio all'autore, oltre una somma ragguardevole di denaro, un canocchiale di nuova invenzione, fatto a Londra e di ammirabile lavoro; accordò poscia nel 1731, due anni dopo la morte di Bianchini, la croce dell'ordine del Cristo al conte Gaspare Bianchini, suo nipote, e vi aggiunse nel 1732 una commenda, pagando del suo tesoro le spese dovute per la spedizione del diploma alla cassa dell' ordine e tutte le altre dispense; VI *Francisci Bianchini veronensis astronomicae ac geographicae observationes, selectae ex ejus autographis, excerptae una cum meridiani romani tabula, cura et studio Eustachii Manfredi*, Verona, 1737, in fogl. Doppiamente prezioso è questo volume, sì perchè contiene i lavori

relativi alla meridiana, che l'autore ebbe intenzione di tirare attraverso l'Italia, sì per le cure, che l'erudito Manfredi si prese dell'edizione, come si vede dalla sua prefazione; VII *De emblemate, nomine atque instituto Alethophilorum dissertatio publice habita in eorumdem accademia*, ec. Verona, 1687. L'impresa di quest'accademia, soggetto della dissertazione, era una bussola con questa leggenda: *Aut docet, aut discit*; VIII *Istoria universale, provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi*, Roma, 1697, in 4.to, opera dotta, dice Lenglet, e nella quale con solide prove occorrono altresì curiosità letterarie. Tale volume non comprende che la serie di XXXII secoli, sino alla distruzione dell'impero degli Assirj; doveva essere susseguitato da molti altri, che avrebbero contenuto il resto della storia antica. Le figure di questo primo tomo furono incise dallo stesso autore e sui suoi proprj disegni. Una simile opera progettato aveva per la storia ecclesiastica, come veduto abbiamo nella sua vita; IX *De kalendario et cyclo Caesaris, ac de paschali canone s. Hippolyti martyris dissertationes duae*, ec., Roma, 1703 e 1704, in fogl. In queste due dotte dissertazioni l'autore difende, contro Giuseppe Scaligero, il canone pascale di s. Ippolito, che vedesi nella biblioteca Vaticana, sculto nei due lati di una sedia di marmo, sulla quale sta assisa l'immagine di quel santo vescovo; vi aggiunse alcuni scritti di erudizione, una descrizione spiegativa della base della colonna Antonina, di recente scoperta nel campo di Marte, ed una sposizione, in forma di lettera, del gnomone, innalzato d'ordine di Clemente XI, e della medaglia da quel papa fatta coniare; X *Spiegazione delle sculture contenute nelle LXXII tavole di marmo e bassirilievi collocati nel basamento esteriore del palazzo d'Urbino, ec.* inserita nella raccolta, intitolata: *Memorie concernenti la città d'Urbino*, Roma, 1724, grande in fogl. Trovansi nello stesso volume le sue *Notizie e prove della corografia del ducato di Urbino*, ec., contenente le operazioni da lui fatte in quel ducato per la meridiana, che progettato aveva da un mare all'altro; XI *Camera e iscrizioni sepolcrali de' liberti, servi ed uffiziali della casa d'Augusto, scoperti nella via Appia, ed illustrate con annotazioni l'anno 1726*, Roma, 1727, gr. in fogl.; XII *Del Palazzo de' Cesari, opera postuma*, Verona, 1738, gr. in fogl., edizione pubblicata da Giuseppe Bianchini, nipote dell'autore, il quale vi aggiunse una traduzione latina; XIII *Dissertatio posthuma de tribus generibus instrumentorum musicae veterum organicae*, Roma, 1742, in 4.to; XIV *Vitae romanorum pontificum a b. Petro Apostolo ad Nicolaum I. perductae, cura Anastasii S. R. E. bibliothecarii*, ec., Roma, 3 vol. in fogl. Tal' edizione della *Storia pontificia* d'Anastasio il bibliotecario, con le addizioni tutte, fatte nell' edizioni precedenti, arricchita di nuove addizioni, di varianti, tratte dai migliori manoscritti, di parecchi altri scritti e di eruditi prolegomeni dell'editore in ciascuno dei volumi, fu uno de' suoi ultimi lavori. Il primo volume comparve nel 1718, il secondo nel 1723 ed il terzo nel 1728, un anno prima della sua morte; vi mancava un quarto volume, che fu aggiunto da suo nipote, come lo vedremo nel seguente articolo; XV *Opuscula varia nunc primum in lucem edita*, Roma, 1754, 2 vol. in 4.to. Codesti opuscoli, dal nipote Bianchini raccolti e pubblicati, dovevano essere susseguitati da parecchi altri di suo zio; ma non comparvero che i due volumi; XVI Si leggono alcune sue *Poesie italiane* nella raccolta di quelle degli *Accademici concordi*

di Ravenna, Bologna, 1687, in 12. Per lunga che sia questa lista, vi si potrebbe aggiugnere un gran numero di lettere scientifiche, di dissertazioni, di riflessioni ed osservazioni, inscrite nella *Storia dell' Accademia delle scienze* per gli anni 1704, 1706, 1707, 1708, 1715, 1718; de' discorsi o aringhe, di elogj o di vite di dotti, ed altri opuscoli stampati, senza annoverare quei, che legò al capitolo di Verona e che non avrebbero dovuto restarvi inediti.

G—É.

BIANCHINI (GIUSEPPE), nipote del precedente e sacerdote dell' Oratorio di s. Filippo Neri, fu altresì antiquario ed illustre letterato. Nacque a Verona il dì 9 settembre 1704 dal conte Giovanni Battista, fratello di Francesco Bianchini, e compì gli studj suoi sotto gli occhi di suo zio nel 1725, già canonico della cattedrale, con la prebenda di s. Luca, e fu poco dopo eletto custode della biblioteca del capitolo; ma nel 1732 rinunziò a tale uffizio ed al suo benefizio, andò a Roma ed entrò nella congregazione dell'Oratorio, ove si divise totalmente fra gli esercizj di pietà ed i lavori letterarj, diretti particolarmente alla storia ed alle antichità ecclesiastiche. Lasciò: I. *Anastasii Bibliothecarii de vitis Romanorum pontificum*, etc., *tomus IV*, Roma, 1735, in fog. Terminò con questo quarto volume la grand'edizione d'Anastasio, che suo zio lasciato aveva imperfetta. Pubblicò pure l'opera postuma di Francesco Bianchini: *Del Palazzo de' Cesari*, con una sua traduzione latina, come abbiamo di già indicato nell' articolo precedente; II *Vindiciae canonicarum Scripturarum vulgatae latinae editionis*, ec., Roma, 1740, in fogl. Questo volume esser dovea susseguitato da altri sei, de' quali l'autore indica la tessitura nel primo, che fu solo stampato. Comprendeva in questa grand' opera quanto l' erudizione ecclesiastica più estesa avea potuto somministrargli sull' Antico e Nuovo Testamento. Il volume pubblicato è preceduto da una dotta prefazione e da dissertazioni epistolari, non meno erudite, in cui si trova tutta la storia delle varie parti della Bibbia, de' manoscritti, che ne sono stati o conservati o perduti, delle versioni, che fatte ne vennero, ec.; III *Evangeliarium quadruplex latinae versionis antiquae, seu veteris italicae, nunc primum in lucem editum ex codd. manuscript. aureis, argenteis, purpureis, aliisque plusquam millenariae antiquitatis*, ec., Roma, 1749, gr. in fog. Considerare si può quest' opera come parte delle *Vindiciae canonicarum Scripturarum*, di cui si è ora parlato, ed il suddetto volume come una conseguenza necessaria di esse; IV *Demonstratio historiae ecclesiasticae quadripartitae monumentis ad fidem temporum et gestorum*. Roma, 1752, in fogl. gr. È una raccolta di cose di sacra antichità, d' iscrizioni, di lampade, di medaglie, di vasi, ec., ch' esistevano nelle chiese, ne' cimiterj e ne' musei di Roma o altrove, molto bene incise in rame, accompagnati da spiegazioni e da tavole cronologiche-storiche: è l' opera, che incominciato avea Fr. Bianchini e che lasciò da parte. Dopo il primo volume suo nipote ne pubblicò il secondo: entrambi uniti non contengono che quanto concerne i due primi secoli del cristianesimo; credesi che non sia andato più lungi; V *Delle porte e mura di Roma, con illustrazioni*, Roma, 1747, in 4.to; VI In un' operetta sopra un argomento, che niuna relazione ha con que' delle opere precedenti, il padre Bianchini si mostrò tanto buon fisico, quanto erudito antiquario appariva nelle altre. Una dama di Cesena fu trovata morta e ridotta in cenere nella sua camera, ad

eccezione della testa, delle gambe e di qualche dito. Fu molto discorso di tale avvenimento. Bianchini sostenne ch' era l'effetto d' un fuoco interno e spontaneo, cagionato dall' abuso, che quella dama avea fatto d' acquavite canforata. La sua dissertazione, che riportò l' assenso generale, è intitolata: *Parere sopra la cagione della morte della sig. contessa Cornelia Zangari de' Baudi cesenate*, *esposto in una lettera*, ec., Verona, 1731, in 8.vo: riveduta e corretta dall' autore, Roma, 1743, in 8.vo. Giuseppe Bianchini diverse sopravvide altresì pregiate edizioni, tanto delle opere di suo zio, che d' alcune altre.

G—r.

BIANCHINI (Giuseppe Maria), celebre letterato italiano dell' ultimo secolo, nacque a Prato in Toscana ai 18 di novembre del 1685. Terminati appena i suoi studj in Firenze, fu egli ricevuto membro dell'accademia degli *Apatisti* e, due anni dopo, dell'accademia fiorentina. Non aveva allora che vent' anni ed era già amico di tutti i letterati e dotti, che vivevano in Firenze. Andò a finire la sua educazione a Pisa, ov' ebbe per maestro di filosofia e di matematica il celebre traduttore di Lucrezio, Alessandro Marchetti. Ivi pure nel 1709 ottenne il grado di dottore in legge e l' ordine del sacerdozio. Il vescovo di Prato lo scelse a spiegarvi in pubblico le opere de' santi Padri, e da quel momento Bianchini si prese di particolar affezione per le Opere di s. Bernardo. Il vescovo di Pistoja gli conferì la cura di s. Pietro ad Ajolo, ed amar vi si fece da tutti i parrocchiani. Oltre alle due accademie, che abbiamo nominate, era membro di quella degl' *Infecondi* di Prato; degl' *Innominati* di Brà in Piemonte; de' *Rinvigoriti* di Foligno e degli *Arcadi* di Roma. Fu pure ricevuto dalla *Società Colombaria* nel 1741 e nel 1742 dall'accademia della *Crusca*. Il suo modo di vivere era esemplare, il carattere leale e sincero, quantunque circospetto. Amava la solitudine ed era nondimeno sì affabile e compiacente, che di buon grado secondava le burle e le arguzie; ma negli ultimi tre anni della sua vita cadde in un' abituale melanconia, preceduta da grave malattia e seguitata da altre infermità, alle quali soggiacque ai 17 di febbrajo del 1749. Le sue due opere più cospicue sono; I. *De' gran duchi di Toscana della real casa de' Medici*, ec., Venezia, 1741, gr in fogl. Gli antichi sovrani di Firenze vi sono specialmente considerati quai protettori delle lettere e delle arti; ma questo volume, stampato magnificamente, somministra alla storia letteraria d' Italia ben pochi fatti, che altrove non si possono rinvenire a minor costo; II *Della satira italiana trattato*, Massa, 1714, in 4.to; Firenze, 1729, in 4to, opera di critica, generalmente pregiata e considerata come classica. Nella seconda edizione l' autore v' ha unita una dissertazione italiana *Sull' ipocrisia de' letterati*, in cui svela con ingenuità alquanto maliziosa l' arte, che impiegano alcuni nomicciatoli onde comparir grandi; ma sembra che dal 1724, in cui fu scritta la sua dissertazione, quest' arte abbia fatti grandi progressi; III *La Cantica de' Cantici di Salomone, tradotta in versi toscani con annotazioni*, Venezia, 1735. I più degli altri suoi scritti non sono che opuscoli, cioè notizie biografiche, elogj, istruzioni di parecchi passi del Dante, del Bembo, di monsignor della Casa, lette pubblicamente nell' accademia fiorentina, ec. Alcuni sono inseriti nelle diverse parti della compilazione in cinque volumi, intitolata: *Prose fiorentine*, Venezia, 1754, in 4.to, ed altri in altre. Varie raccolte di

poesie contengono pure parecchie sue rime.

G—É.

BIANCHINI (Giovanni Fortunato), filosofo e medico italiano accreditato del secolo XVIII, nacque nel 1720 a Chieti nel regno di Napoli, fece i suoi studj, fu laureato nella capitale e v' esercitò pure per qualche anno la medicina. Passò in seguito a Venezia, donde, essendosi fatto conoscere vantaggiosamente, fu chiamato nel 1759 ad Udine in qualità di medico primario. Ivi rimase fino al 1777. Essendo stato allora eletto primo professore di medicina pratica nell'università di Padova, andò a stabilirvisi. Era stato ricevuto membro dell'accademia di Udine; lo fu pure di quella di Padova, istituita allora di recente, e fu annoverato fra'suoi ventiquattro pensionarj. Non godè per molto tempo di sua pensione e morì ai 2 di settembre del 1779. Lasciò parecchi opuscoli, che danno prova di molta erudizione e sapere: I. *Saggi di esperienze intorno alla medicina elettrica, fatte in Venezia da alcuni amatori di fisica*, ec., Venezia, 1749, in 4.to. L'autore vi combatte ciò, che due medici di Venezia e di Bologna aveano scritto in favore della medicina elettrica, ec.; II *Lettere medico-pratiche intorno all' indole delle febbri maligne*, ec., *colla storia de' vermi nel corpo umano, dell'uso del mercurio*, Venezia, 1750, in 8.vo; III *Traduzione delle lettere sopra la forza della immaginazione nelle donne incinte*, Venezia, 1751, in 8.vo; IV *Osservazioni intorno all' uso della elettricità celeste e sull'origine del fiume Timavo*, Venezia, 1754, in 8.vo gr.; V *Discorso sopra la filosofia, detto nell'accademia d'Udine*, ec.; Udine, 1759, in 8.vo; *Elogio del sig. Carlo Fabrizi, detto nell'accademia d'Udine*; VII *Sulla medicina di Asclepiade*, ec. ec.

G—É.

BIANCHO o BIANCO (Andrea), geografo di Venezia, visse nel principio del secolo XV. È noto per una raccolta di carte idrografiche, per molto tempo obbliate, nella biblioteca di s. Marco, e che porta in fronte: *Andreas Biancho de Venecis me fecit* MCCCCXXXVI. L'abate Morelli, conservatore della biblioteca, la comunicò a Vicenzo Formaleoni; e quest'ultimo ne copiò tre carte, che pubblicò a Venezia nel 1783, con un esame di esse non poco lungo, il quale fa continuazione ad un' operetta, intitolata: *Saggio sulla nautica antica de' Veneziani*. La data di tale raccolta di carte è anteriore di parecchi anni alla scoperta del capo di Buona Speranza e precede di cinquantasei anni quella dell'America, mentre Cristoforo Colombo non vide questa parte del globo, per la prima volta, che agli 11 d'ottobre del 1492. Il principal merito delle carte di Biancho è di farci conoscere l' estensione della navigazione de' Veneziani prima della scoperta del Nuovo Mondo. Essi aveano alcune nozioni delle coste del mar d' Alemagna e del Baltico. Sembra per altro che non le frequentassero, giacchè le carte di que' mari, comprese nella raccolta di Biancho sono imperfettissime. Le coste del Mediterraneo vi sono figurate con molte particolarità e con grand' esattezza, relativamente all' antichità dell'opera; ma quelle del Mar Nero, ove il commercio era floridissimo, debbono esservi più accuratamente delineate, di quello che si potesse fare oggigiorno, che l' adito a noi n'è chiuso. Una delle carte, pubblicate da Formaleoni, contiene le coste occidentali d'Europa e d'Africa dal capo Finisterre fino a quello di Bojador: vi sono desse figurate con esattezza. Le isole Canarie, Madera, Porto Santo, e le Azore vi si veggono altresì;

que' varii gruppi d'isole sono divisi in maniera molto chiara; ma le isole di ciascun gruppo e principalmente le Azore son mal collocate, le une relativamente alle altre. Vedesi in gran distanza, al ponente delle ultime, un'isola molto estesa, chiamata *Antillia*, ed il principio d'un'altra, denominata *de la Man Satanaxio*. La conformità del nome d'*Antillia* con quello delle Antille, poste nel golfo del Messico, ha fatto supporre a Formaleoni che si potesse aver avuto notizia delle isole dell'America prima di Cristoforo Colombo. L'erudito Buache in una memoria, letta alla prima classe dell'istituto e inserita nel sesto volume delle sue *Memorie*, si è opposto vittoriosamente a quest' asserzione; riferisce che quelle isole sono accennate sopra una carta, fatta pure a Venezia nel 1367 da Francesco Picigano, la qual era passata nella biblioteca di Parma. È da osservarsi che le isole stesse si trovano in tutte le carte più antiche, e probabilmente nel copiarle Martino Behaim ha preso quella d'Antillia, che ha posta nel suo globo, fatto a Norimberga nel 1492. È verisimile che quest' Antillia abbia dato origine alle pretensioni de' Tedeschi in favore del loro compatriotta. Il risultamento delle disamine di Buache sulle isole d' Antillia e de la Man Satanaxio è che altre non possono essere desse, se non che alcuna delle Azore, che fosse stata posta sulle carte da' geografi del secolo XIV od anche del XIII dietro vaghe relazioni ed in parte favolose; almeno è probabilissimo che l' isola d'Antillia sia la stessa, che quella di s. Michele, e che l'isola de la Man Satanaxio (della Man di Satanasso) non sia altro che l' isola del Picco, nella quale v'è un vulcano. Formaleoni ci ha trasmessa la copia d' un planisferio antico, che fa parte della raccolta di Bianchо; nulla offre di utile, ma può appagare la curiosità. Vi si vede rappresentato il paradiso terrestre, allato alla figura d' Alessandro, ambedue situate all' estremità del mondo. La torre di Babel, la tomba di Maometto, il vecchio della montagna; i re de' paesi conosciuti sono disegnati nel sito, in cui credevasi ch'esistere dovesse il loro impero. Tal'era la maniera di quel tempo. Sembra che gli oggetti, rappresentati nel planisferio di Bianco sieno stati copiati dalla carta di Picigano sopraccitata; che sieno un' imitazione della stessa, la quale verisimilmente non è anch'essa al tutto originale. La prima carta della raccolta di Bianco è pure nel principio dell'opera di Formaleoni: è un monumento prezioso della scienza nautica; vi si scorge una bussola, figure geometriche e tavole nautiche, le quali saper ci fanno che i navigatori d'allora si servivano di calcoli e d' operazioni grafiche, onde tener conto del cammino de' loro bastimenti e trovare la situazione del globo, in cui esser dovevano. È d' uopo pertanto osservare ch' essi non ancora facevano uso della latitudine e longitudine per determinare la posizione de' luoghi: niuna delle carte di Bianco ha la scala di latitudine e longitudine; l'istruzione, che dà sulla prima carta per calcolare la strada fatta, dubbio non può lasciare su tal proposito. Non si servivano che delle distanze, le quali separano le diverse parti, e delle direzioni, in cui erano situate le une relativamente alle altre. Ciascuna carta ha una scala atta a far conoscere le distanze. (*V.* Behaim).

R—l.

BIANCO (Bartolommeo), architetto, nacque a Como nel principio del secolo XVII. Non si rinviene la data della sua nascita, nè

in Soprani, nè in Milizia. La repubblica di Genova invitò questo artista a dire il suo parere sulla maniera più opportuna di cingere la città d' un nuovo circuito di mura. Il progetto di Bianco fu adottato ed eseguito immediatamente. Bartolommeo fu in seguito impiegato a fortificare il nuovo molo; qualche tempo dopo questo architetto costrusse nella strada Balbi il collegio, detto de' Gesuiti, monumento pregiato, ed elevò alquanto più lungi un palazzo per Giovanni Agostino Balbi. Questo palazzo è poscia passato alla famiglia Durazzo. Secondo Milizia, Bartolommeo morì nel 1656. Ebbe due figli, Pietro Antonio e Giovanni Battista: il primo, destinato allo studio dell' architettura, disegnò alcune fabbriche, che fecero in esso prevedere felici disposizioni; morì però molto giovine: il secondo fu da prima scultore: la Francia gli diede commissioni in gran numero; vi mandò, fra le altre statue, un Bacco, che fu molto applandito. Intraprese a Genova la statua della Madonna con un gruppo d'angeli: questa bell' opera in bronzo dimostra un insigne talento. Giovanni Battista, chiamato a Milano, volle studiarvi la pittura sotto Cerano ed era già riuscito a comporre alcuni quadri; ma bramò di tornare a Genova, ove la fama di suo padre gli assicurava onorevole accoglienza, ed ivi morì dalla peste, che desolò la città nel 1657.

A—d.

BIANCOLELLI. *V.* Domenico.

BIANCOLINI (Giovan-Battista Giuseppe) nacque a Verona ai 10 di marzo del 1697, di famiglia stimata nel commercio. Come studiato ebbe, non essendosi punto sentita inclinazione per lo stato ecclesiastico, fu astretto, onde ubbidire a suo padre, di darsi alla di lui professione, ch' esercitò per tutta la sua vita. In gioventù coltivò particolarmente la musica; sonava con singolar perfezione la chitarra, la tiorba, l' arcilinto, e componeva anche mottetti, sinfonie e cantate. Nè tal gusto, nè le occupazioni mercantili gl' impedivano di darsi con una specie di passione allo studio della storia ed all' esame de' manoscritti e monumenti storici della sua patria. Videsi tosto con meraviglia un semplice mercante annoverato fra' letterati e fra gli storici. Compinto ha un lungo corso di vita e morì oltrechè ottuagenario verso l' anno 1780. Le opere, che ha lasciate in italiano, sono tutte relative alla storia di Verona, sua patria. I. L' essenziale della più ragguardevole non è suo altrimenti, ma egli ebbe il merito di pubblicarla, d' abbellirla con nuove investigazioni e d' esserne il continuatore: è questa una *Cronaca della città di Verona*, che dall' autore, Pietro Zagata, era stata lasciata manoscritta ed era rimasa inedita. Il primo volume comparve a Verona nel 1745, in 4.to; più della metà di questo volume è pieno d' osservazioni ed aggiunte o dello stesso Biancolini, o composti di cose da lui raccolte tanto negli archivj di Venezia, che altrove. Il secondo volume o tomo I della seconda parte, che fu dato alla luce, ivi, 1747, contiene, pres-sochè nella stessa misura, il testo di Zagata ed alcune giunte, di cui soltanto una parte appartiene all' editore. Finalmente il terzo volume o tomo II della seconda parte, il quale non ha che il titolo di *Supplimento alla Cronaca di Zagata*, fu pubblicato nel 1749. In questo volume, pieno di cose importanti, di cui Biancolini ha tutto il merito si ravvisa specialmente la pianta dell' antico teatro di Verona, di che il dotto Maffei aveva considerato siccome

cosa impossibile il disegno. II *Notizie storiche delle chiese di Verona, libro I e II*, Verona, 1749; *lib. III*, 1750; *lib. IV*, 1752, in 4.to. Ne comparvero ancora poi tre volumi, che fanno ascendere a sei in 4.to l'opera intiera. Il papa Benedetto XIV in una lettera, indiritta nel 1753 al veneto senatore, Flaminio Cornaro, s'espresse con molta stima di tal'opera e sull'autore; III *Dei vescovi e governatori di Verona dissertazioni due*, Verona, 1757, in 4.to; IV un' opera estranea alla storia moderna, ma importante per la letteratura italiana, ebbe grandi obbligazioni a Biancolini; è dessa la raccolta delle traduzioni degli storici greci, nota sotto il titolo di *Collana degli storici greci*, principiata nel 1733 a Verona dal librajo Ramanzini e continuata negli anni susseguenti. Egli vi contribuì con le sue esortazioni, coi fondi somministrati all' impresa, per le cure, che dava alla correzione, de anche per una parte considerevole del lavoro. La vita di Polibio e la lettera impressa in capo alla traduzione di questo autore sono sue, come pure le lettere dedicatorie, le cronologie, le giunte e le tavole de' nomi delle città antiche e moderne delle storie di Tucidide, Senofonte e Gemisto Pletono: oscuro, ma utile lavoro e che specialmente, fatto con sì gran disinteresse e generosità, restar non deve senza premio.

G—*t*.

BIANCONI (Giovanni Luigi), celebre, filosofo e medico italiano, nacque a Bologna ai 30 di settembre del 1717. In età di 19 anni, dopo fatti nella maniera più luminosa gli studj suoi nell' instituto, fu in grado d'essere medico assistente in uno degli ospedali della sua patria: vi si esercitò pel tratto di quattro anni, fu laureato nel 1742 e nell'anno dopo venne eletto membro dell'accademia annessa all' instituto delle scienze. Pubblicò nel 1743 e 1744 un'eccellente traduzione italiana dell' *Anatomia di Winslow* con questo titolo: *Esposizione anatomica della struttura del corpo umano del signor Winslow*, ec., 6 vol. in 8.vo. Questa opera, gli elogj, che ne furono fatti, e la fama di sapere, de' buoni costumi e di affabile e gentile persona, di cui l'autore già godeva, indussero nel 1744 il langravio di Assia-Darmstadt, principe e vescovo di Augusta, a chiamarlo presso di sè. Bianconi vi dimorò per sei anni. Scrisse due *Lettere sopra quistioni di fisica*, indiritte al celebre marchese Maffei, suo amico: *Due Lettere di fisica*, ec., Venezia, 1746, in 4.to. Scrisse pure. in francese, una *Dissertazione sull'elettricità*, indirizzata al conte Algarotti, altro suo dotto amico, pubblicata in Olanda, nel 1748, in 8.vo; tradotta subito e stampata a Basilea; finalmente incominciò solo, in francese, un *Giornale delle novità letterarie d'Italia*, che stampar fece a Lipsia (con la data d'*Amsterdam a spese della compagnia*, 1748 e 1749, in 8.vo) e che fino al termine continuò del 3. volume. La sua celebrità, diffusa in tutta la Germania, indusse parecchie società letterarie ad associarselo; fu ricevuto nel 1749 all'accademia di Berlino. Si recò nel 1750 alla corte di Dresda con breve di raccomandazione de' più onorevoli del papa Benedetto XIV al re di Polonia, Augusto III. Questo monarca lo elesse suo consigliere aulico e lo ammise alla più intima familiarità. Bianconi sposò nel 1753 Eleonora d'Essen, figlia del gran *bailli* di Dresda, consigliere aulico e di giustizia del re di Polonia. Quest' onorevole parentado fece in lui pressochè sparire la qualità di straniero. La corte di Dresda l'impiegò in affari di rilievo; lo inviò nel 1760 alla corte di Francia per

una commessione delicata, che adempiè con abilità e fortuna; in fine lo elesse nel 1764 suo ministro residente alla corte di Roma. Da che vi giunse, il suo primo gusto per le lettere riacquistò tutto l'ardore. Pubblicato avea nell' anno precedente dieci lettere sulla Baviera, ch' ebbero molta voga: *Lettere sopra alcune particolarità della Baviera e di altri paesi della Germania*, Lucca, 1763. Si videro comparire in parecchie raccolte alcuni suoi componimenti eleganti in prosa ed in versi. Diede il primo impulso allo stabilimento dell' *Effemeridi letterarie di Roma* e le arricchì sovente di sue scritture. Si distinsero in esse i suoi elogj del dottor Lupacchini, di Piranesi e di Mengs. Quest' ultimo fu ristampato separatamente con alcune aggiunte nel 1780. Nelle sue dodici *Lettere italiane sopra Cornelio Celso*, stampate a Roma nel 1779, restituì al secolo d' Augusto questo celebre medico, che la comune opinione ed anche quella del dotto Tiraboschi, a cui le suddette lettere sono indiritte, non colloca che in quell' età della letteratura latina, che si chiama il secolo d' argento. Preparavasi a pubblicare una magnifica edizione di questo autore, corretta dietro gran numero di manoscritti, che avea collazionati ne' suoi viaggi; avea pure raunati materiali per una nuova *Vita di Petrarca*, altri destinati ad illustrare quanto concerne l' esilio d' Ovidio; e finalmente ravvolgeva in mente parecchie opere filosofiche e letterarie, allorquando morì improvvisamente a Perugia il dì primo di gennajo del 1781. Fu generalmente compianto: il cavalier Annibale Mariotti di Perugia fece stampare, poco dopo, in sua lode una bella orazione funebre. Nello stesso anno furono pubblicate le sue due *Lettere postume intorno a Pisa e Firenze*, Lucca, 1781. Avea lasciata pronta per la stampa un' opera, scritta in italiano ed in francese, sul *Circo di Caracalla*; questo libro è stato magnificamente stampato con 19 bell' intagli a Roma nel 1790.

G—É.

** BIANDRATA (GIORGIO) nacque a Saluzzo l' anno 1505 di nobile famiglia. Fatti gli studj elementari in patria, fu spedito all' Università di Mompelieri, ove prese la laurea in medicina e nelle liberali e filosofiche facoltà. Applicatosi allo studio delle malattie, cui le donne soggiacciono, specialmente si rendette distinto nella scienza di quelle, che accompagnano la gravidanza ed il puerperio. Tale suo merito dimostrano le opere, che ne abbiamo. Sono queste: I. una consultazione, che ci arrivò ms., intitolata: *De promovenda foecunditate et de cura graviditatis, puerperii et primae natorum infantiae*; II *Cimelia muliebria*; III *Ginecaeorum ex Aristotele et Bonaciolo noviter excerpta de Foecunditate*, ec. Argentinae, 1539. Additur. *Quae, cur, quando non sunt agenda in Gestatione, in Partu, post Partum*. Que' *Cimelj* sono un tesoro di avvisi e precetti: l'*Estratto* da Aristotele, oltrechè espone i sentimenti di questo gran maestro, dichiara che l'ingegno del Biandrata e conosceva dove conveniva discostarsi dalla dottrina del Peripato, e aveva sue opportune osservazioni da aggiungere: dalla *Ennea* poi del Bonacioli non solamente seppe trarre in compendio, liberandola da ogni oscurità, la serie de' migliori suggerimenti, ma in oltre schivare di ripetere ciò, che ne' *Cimelj* aveva registrato. Venuto così in gran fama, fu chiamato in Transilvania alla cura della salute del celebre Giovanni de Zapolga, conte di Scepusio, e gli riuscì di molto vantaggio. Di là volle ritirarsi nuovamente in patria, la quale, giunto nell' Italia, avendo udito ch' era agitata

dalle guerre, si trattenne per qualche tempo in Mestre, sulle venete lagune. Qua gli accadde che, incontratosi in alcuni eretici di quella età, i quali vi passarono, ne bevve gli errori; sicchè gli fu d' uopo ritirarsi nella Svizzera e poi tornarsene nella Transilvania e nell' Ungheria. In questi luoghi della sua antica dimora egli trovò nuove fortune, giacchè non solo vi divenne archiatro di tre re di Polonia, tra' quali vi fu il celebre Stefano Batori, ma anche loro intimo consigliere. Quantunque unito in intelligenza con i più famosi fra gli eretici di quel tempo, ciò non ostante si separò da essi e si ricondusse alla purezza della religione, in che era nato e nella quale morì decrepito degli anni. Il professore Vicenzo Malacarne nel 1814 ne pubblicò in Padova il *Commentario delle Opere e delle Vicende*, che merita di essere consultato per ignoti documenti, che la vita del Biandrata riguardano.

G. M—r.

BIANTE, figlio di Tentamo, nacque a Priene, una delle prime città della Jonia, circa l'anno 570 avanti G. C. Studiò la filosofia: scienza, che allora non consisteva per anche in vane teorie, mentre coloro, che onorati erano col titolo di savj, della morale sì occupavano e della politica. Biante fece lo stesso e soleva dire che le nostre notizie sulla Divinità si limitano a sapere che dessa esiste e ch'astener ci dobbiamo da qualunque raziocinio sulla sua natura. Fece uno studio particolare delle patrie leggi; le sue cognizioni in tal genere usò in servigio a' suoi amici, tanto patrocinandoli dinanzi ai tribunali, quanto costituendosi loro arbitro. Non volle mai far uso de' suoi talenti pel trionfo dell'ingiustizia; dicevasi perciò *una causa dell' oratore di Priene* per indicare una causa eccellente. Favorito de' doni della fortuna, ei nobilmente se ne serviva: alcune ragazze della Messenia essendo state predate da' pirati, ei le riscattò ed, avendole educate come se stato fosse il padre loro, le dotò e mandò a' loro genitori. Avendo la disfatta di Creso e la conquista della Lidia, fatta da Ciro, recata grand' inquietudine ai Jonii, che temevano di essere assaliti dal vincitore, s'adunarono essi nel Panionio onde deliberare sul partito da prendersi, Biante consigliò loro d' imbarcarsi con tutto ciò, che possedevano, e d'andare a fermare stanza nell' isola della Sardegna, una delle più fertili del Mediterraneo; ma il suo parere non prevalse, ed i Jonii dopo inutile resistenza furono soggiogati da' generali di Ciro; i Prienesi, anch' essi assediati da Massarete, risolsero d'abbandonare la città loro, portando seco quanto aveano di più prezioso, ed in tale occasione Biante rispose, » Io porto tutto con me ", ad alcuno, che si stupiva di non vederlo fare niuna disposizione per la partenza. Dipendeva forse tale indifferenza dalla conoscenza, ch' egli avea delle massime di Ciro, che cercava di sottomettere, non di distruggere; da che, dopo debellati i Jonii, si contentò d' esigere dagli stessi un lieve tributo e li lasciò del rimanente reggersi a loro talento. Biante restò in patria, dove morì in età molto avanzata, orando in una causa di uno de' suoi amici. Dopo finito il suo discorso, appoggiò la testa sopra suo nipote, che gli stava dal lato, e cessò di vivere, senzachè niuno se n'accorgesse. I Prienesi gli fecero magnifici funerali e ad esso consacrarono un recinto, chiamato il *Teutamio*. Non si conosceva di Biante altra opera, che un poema di duemila versi sui mezzi espedienti a rendere felice e florida la Jonia. Si cita un gran numero di sue

massime ed apoftegmi. Diceva che fa d'uopo vivere cogli amici, come se esser vi dovessero un giorno nemici. » Giova meglio, diceva, » essere eletto per arbitro da' ne» mici, che dagli amici. Nel primo » caso di fatto si può acquistare » un amico e nel secondo siam » certi di perderne uno". Trovandosi sopra un bastimento in compagnia di empj, gli udì implorare il cielo in mezzo a furiosa tempesta: » Tacete, loro dis» se, per tema che gl' Iddij non » sappiano che siete qui " Biante fu uno de' sette savj della Grecia.

C—R.

BIARD (Pietro), scultore ed architetto, nato a Parigi nel 1559, ivi morì ai 17 di settembre del 1609. Dopochè studiò a Roma, tornò in patria e la ornò di belle opere. Quella, che più onore gli fece, era un bassorilievo di grandezza naturale, rappresentante *Enrico IV a cavallo.* Tale statua, fatta con buon gusto di disegno, era collocata sulla gran porta del palazzo della città di Parigi; nel 1562 alcuni sediziosi lo danneggiarono; in seguito fu, come tanti altri monumenti dell'arte, distrutto nel tempo procelloso della rivoluzione. Devesi tanto più compiangerne la perdita, inquantochè l' artista effigiata aveva in essa a perfezione la fisonomia del buono e gran re, sotto il regno del quale ei visse.

D—T.

BIARD (Paolo), nato a Grenoble, entrò da giovane ne' gesuiti ed uno fu de' primi missionarj, che andarono in America. Tornato in Francia, professò per nove anni la teologia a Lione, ove morì nel 1622. Abbiamo di lui: I. *Relazione della Nuova Francia e del viaggio che i gesuiti v' hanno fatto,* Lione, 1616, in 12; II alcune altre opere, intorno alle quali consultar si può la *Biblioteca del Delfinato*, 1.ma e 2.da edizione.

A. B—T.

BIBARS, quarto sultano della dinastia de' Mamelucchi-Bahariti, era uno schiavo, dal Captchac condotto in Siria e venduto ad Ikdyn bondouedar, o generale de' balestrieri di Melik-el-Saleh. Francato dal suo padrone, passò al servigio di questo principe; il che indica i soprannomi, che porta, d' *Al-Bondoucdary* e d'*Alsalehy*. Il suo valore e l'abilità sua giunger lo fecero alle prime dignità dell'impero. Allorchè Aibek salì sul trono, Bibars si ribellò, parteggiò pel principe di Damasco, indi per quello di Krac; si unì col sultano Kothouz ed uno fu de' suoi assassini. Tinte ancora le mani del suo sangue, presentossi con i suoi complici dinanzi al reggente del regno; avendo questi loro dimandato chi fra essi reso si fosse colpevole dell' omicidio, » Io, dis» se arditamente Bibars. — Regna » dunque, a lui rispose il reggen» te". Bibars fu tosto acclamato sultano dalla milizia ai 17 di djoul-caadah 658 dell' egira (24 ottobre 1260) e prese i soprannomi di *al-Melik al-Dhaher* (re illustre). De' tre sultani, che preceduto l'aveano, niuno goduto avea d' un potere ben rassodato. Kothouz avea vinti i Mogoli e sottomessa la Siria; ma la breve durata del suo regno permise appena di scorgere le sue grandi qualità; lasciò i Mamelucchi divisi in parecchie fazioni. Alla nuova dell' omicidio di Kothouz, Damasco si ribellò ed elesse un sultano; Aleppo ne seguì l'esempio. I Mogoli, che da parecchi anni erano in possesso di Bagdad, minacciavano d'ogni parte la Siria; Aleppo cadde anzi in loro potere e fu saccheggiata e devastata. Bibars rientrar fece sotto il suo dominio Damasco ed Aleppo, scampò al pugnale degli assassini

ed arrestar fece i Mamelucchi più sediziosi. Consacrò in seguito il suo potere, facendosi conferire il titolo di sultano da un certo Ahmed, che, dicendosi della casa degli Abbassidi, comparve in Egitto nel 1264. Bibars andò ad incontrarlo con tutti i cadhy (giudici), i suoi ufficiali, gli ebrei con la Bibbia, ed i cristiani con l'Evangelio. Ahmed fece il suo ingresso nel Cairo, fu acclamato califfo sotto il nome di *Mostanser-billah* e fece un solenne decreto, per cui conferiva a Bibars il titolo di sultano e l'investiva dell'impero de' Mamelucchi. Non appena fu Mostanser bandito califfo, che Bibars lo condusse in Siria e gli diede un esercito, onde marciasse contro Bagdad e lo collocasse sul trono. La spedizione non riuscì; Mostanser fu battuto ed ucciso dai Tartari. Bibars diede il titolo di califfo a un altro Abbassida; ma ad esso tolse ogni autorità e non gli lasciò che la cura di far la preghiera. Raffermò l'impero de' Mamelucchi, rispinse i Tartari, ristabilì la potenza de' Musulmani e con fortuna guerreggiò contro i Franchi. Se più volte gli fallirono i tentativi contro san Giovanni d'Acri, tolse per altro ai cristiani gran numero d'importanti città, come, per esempio, Laodicea, Cesarea, Antiochia, Safed, il castello di Krak, Tiberiade ed Antartoo; depredò la picciola Armenia, fece prigioniero il figlio d'Haiton, che n'era re, e gli tolse Darbsak, Darkouc, Roban o Marzaban; parecchie fortezze degl' Ismaeliti caddero in suo potere ed i suoi eserciti vittoriosi penetrarono nella Nubia. Un' ecclissi di luna avendo dato motivo ad alcuni astrologi di predire la morte d'un gran personaggio, Bibars, superstizioso, come tutti gli orientali, volle da sè stornare quella disgrazia, facendo prendere ad un principe della casa di Saladino una bevanda avvelenata; ma fu dimenticato di mettere da canto il vaso, che la conteneva, e lo stesso Bibars, avendo in esso bevuto, il veleno ebbe ancora bastante vigore, ed egli morì ai 27 di moharrem 676 (30 giugno 1277), dopo un regno di diciannove anni. Se le imprese militari giustificano il suo soprannome d' *Aboul-Foutouh* (padre delle vittorie), altre doti, necessarie alla felicità de' popoli, meritar gli fecero nella storia quello di *Melik-el-ohaher* (principe illustre). Dava in ogni anno centomila misure di grano ai poveri; manteneva i figli dei soldati uccisi in guerra; provvedeva alle vedove; fece costruire un sontuoso collegio al Cairo, fabbricare un ospizio per le caravane a Gerusalemme, gettare un superbo ponte sopra un braccio del Nilo, ristaurare parecchie moschee ed innalzare diversi edifizj in tutta l'estensione del suo impero; finalmente compiè al dovere di pellegrinare alla Mecca, lavò la kaabah del tempio di quella città con l'acqua di rosa, visitò Medina, vi fece grandi elemosine e degno si rese del titolo di *Rokn-eddyn* (colonna o sostegno della religione). Bérékè-Kân, suo figlio, che molto tempo prima della sua morte avea fatto riconoscere, gli successe.

J—N.

BIBARS II, 12.mo sultano dei Mamelucchi-Bahariti. Kelaoun, di cui era stato schiavo, e Khalyl e Mohammed, figlio di questo principe, lo innalzarono alle prime dignità dell'impero. Mohammed essendo stato privato per la terza volta del trono, i Mamelucchi Bordjiti costrinsero Bibars ad accettare la corona ai 23 di chewal 708 dell'eg. (26 marzo 1309 di G. C.). Sembrava che tranquillamente goder la dovesse, allorquando si suscitarono alcune sollevazioni nel popolo, attaccato ognora a Mohammed. Miglior guerriero che politico, Bibars

non ebbe la sagacità di cattivarsi il favore della moltitudine e di ben condursi col deposto sultano; ricusò di far arrestare Salar, governatore d'Egitto, accusato d'essere la causa delle turbolenze, e privar volle Mohammed delle sue truppe e de' suoi Mamelucchi. Quest' ultimo, irritato da tal procedere, accettò i soccorsi, che gli offrivano i governatori d'Aleppo, Hamah e Tripoli, ed attese a sedurre gli uffiziali di Bibars II, di cui il partito erasi considerabilmente indebolito. Abbandonato dagli uffiziali e dalle truppe, che a torme disertavano, prese la fuga con settecento Mamelucchi ed una parte de' suoi tesori; il maggior numero però di que', che componevano questa piccola truppa, l'abbandonò per via. Allora, non sapendo a qual cammino appigliarsi, si avviò al Cairo. Giunto vicino a Gaza, fu arrestato dagli uffiziali di Mohammed: la sua gente far voleva alcuna resistenza; ma egli la impedì, dicendo che non aveva amato mai di spargere sangue. Fu disarmato e condotto al Cairo, ov' ebbe un abboccamento con Mohammed, a cui confessò i suoi torti e ne implorò la clemenza; il sultano lo fece strangolare dinanzi a sè. Bibars II non regnò che dieci mesi e ventiquattro giorni; era egli Circasso d'origine ed era stato allevato fra i Mamelucchi Bordjiti.

G—N.

BIBAUCIO o BIBAUT (Guglielmo), trentesimoquinto generale de' certosini, nativo di Tielt, in Fiandra. I suoi sorprendenti progressi nel tempo che studiava a Lovanio considerare lo fecero come un prodigio di scienza; divenne professore a Gand e vi si rese famoso per la sua eleganza ed erudizione. Il fulmine essendo un giorno caduto in mezzo alla sua classe ed essendone stati colpiti parecchi de' suoi scolari, Bibaucio fece voto di farsi certosino e l'effettuò circa l'anno 1500. Quantunque già avanzato in età, il suo merito lo alzò in breve alle prime dignità del suo ordine, di cui fu fatto generale nel 1521. Si comportò con molta saviezza e morì ai 24 di luglio del 1535. Josse-Hess, priore della certosa d'Erfurt, pubblicò nel 1539 sotto il titolo d'*Orazioni capitolari*, ec., i discorsi, che Bibaucio avea recitati nel capitolo de' suoi religiosi; furono di nuovo stampati in Anversa nel 1610 e 1654, in 4.to. Si leggono alla fine della *Vita di Gesù Cristo*, di Ludolfo, Parigi, 1534, in fogl., due suoi poemetti latini, in onore di s. Gioachino. La sua *Vita* fu pubblicata da Levin Ammone, certosino di Gand.

T—D.

BIBBIENA (Bernardo Dovizi o Dovizio da), cardinale. (*V.* Dovizi). Niun' altra autorità si ebbe per dare ad esso il nome di *Tarlatti* in un *Dizionario storico* francese, che una frase del *Dizionario storico* italiano di Bassano, la quale positivamente significa che dare non gli si deve tale nome; che da lettere di Leone X si scorge come non era di quella famiglia; che la sua era ignobile e che fu debitore al suo merito il proprio innalzamento.

G—É.

BIBBIENA (Ferdinando), figlio di Giovanni Maria Galli, pittore ed architetto; suo padre gli pose il nome distintivo di *Bibbiena* da una città della Toscana, in cui questi era nato. È il nome, con cui Ferdinando Galli ed i suoi figli dinotati furono sempre. Il padre di questo artista, quantunque allievo dell' Albano, fu mediocre e poco avventurato pittore; ma il nostro Bibbiena, nato a Bologna nel 1657, fu dotato del dono più utile per tutti coloro, che si danno alle arti, quello d'una viva fantasia. Fin dalla gioventù i suoi saggi nel

disegno manifestarono brillanti disposizioni. Ben tosto Carlo Cignani, allievo rinomato nella scuola dell' Albano ed in conseguenza compagno del padre di Bibbiena, adottò questi per allievo prediletto. Guida gli fu quindi e, formandolo nella pratica dell'arte, gl' inspirava il gusto delle scienze. Tale preziosa semente, rinvigorendo e regolando in esso il volo d' una fervida fantasia, gli preparava que' luminosi successi, che frutto furono d' un' educazione sì ben diretta. Ferdinando avendo da prima studiata la geometria, vedeva giusto in che modo copiar dovesse le forme, che toglieva ad imitare. In seguito imparò il disegno d' architettura, quale studio necessario al genere della storia, a cui Cignani lo destinava; ma il nostro artista da naturale inclinazione tratto si sentiva verso questo bel genere di studj e divenne architetto in pari tempo che a dipinger imparò l'architettura. Essendo riuscito ne' primi edifizj, che gli vennero commessi, determinò il felice successo di essi il duca Ranuccio Farnese ad affidargli la costruzione di una casa di delizie a Colorno e di abbellire con miglior simmetria i giardini, che la circondano. Crescendo rapidamente la sua riputazione, fu chiamato a Barcellona, affinchè dirigesse gli spettacoli, che s' apprestavano pel matrimonio di Carlo III. Le sue ingegnose invenzioni ottennero in tale occasione i maggiori applausi, e partì di Spagna colmo d'elogj e di doni. Come ritornò, il duca di Parma ad esso commise la direzione de' suoi teatri e gli accordò una pensione col titolo di suo primo pittore ed architetto. Ma un più vasto teatro l'attendeva: Carlo III, divenuto imperatore, chiamò Bibbiena a Vienna, dove ottenne gli onori stessi, che a Parma, con una pensione più considerevole. Principiò dal dirigere le brillanti feste in occasione della nascita dell' arciduca. Vi furono specialmente ammirate le superbe illuminazioni, ch' egli dispose sull' ampio stagno della *Favorita*. Parecchi begli edifizj furono eseguiti dietro i suoi disegni. Ove si giudichi delle fabbriche di Bibbiena dalle stampe, che ce le rappresentano, negare non si può che mancano di quel carattere di semplicità e grandezza, che nelle antiche opere ed in quelle occorre de' buoni architetti, che in Italia ed in Francia comparvero dal secolo XV in poi. Nelle sue pitture da teatro esagerò lo stile vizioso ed intralciato di Borromini ed altri. L' autorità della moda ha qualche volta depresse le sue idee, di cui grande è pur sempre il complesso e capace di sorprendere e piacere. Non vi si può troppo ammirare il buon uso che seppe fare, per la sua dotta pratica in prospettiva, della scelta dei piani veduti nell' angolo e del punto di vista situato fuori del contorno del quadro. A ragione si vanta, nella prefazione de' suoi *Trattati d' architettura e di prospettiva*, pubblicati a Parma nel 1711, 2 vol. in 8.vo, d' aver fatto conoscere tutta la sublimità di tale metodo nelle sue decorazioni teatrali. Gli scritti di Ferdinando offrono la prova delle solide cognizioni, sulle quali era fondato il suo talento. Nel primo volume tratta della geometria-pratica, dell' architettura, della prospettiva e della meccanica, applicata ai movimenti delle decorazioni da teatro. Il secondo contiene una raccolta di stampe da lui disegnate ed incise da Buffagnotti e da Abbati, del bulino de' quali egli a ragione si duole. Esatto, ingegnoso nelle sue composizioni, era franco nell' esecuzione, di solidi effetti, ed il colorito suo imitava benissimo la tinta della pietra, ma non avea nè la magnificenza, nè la varietà

delle tinte di Giovanni Paolo Pannini, Servandoni, ec. Bibbiena pubblicò a Bologna nel 1731, in età di 74 anni, una seconda edizione de' suoi *Trattati*. Sembra che la sua vista si fosse indebolita e che, non potendo più attendere ai lavori di pittura, si occupasse a rivedere i suoi scritti, a' quali diede un titolo diverso da quello dell' edizione di Parma. Presenta questa alla studiosa gioventù onde servirle di guida: *Direzioni ai giovani studenti nel disegno dell'architettura civile, ec.*, è il titolo del primo volume. Tratta il secondo della prospettiva in tutti i suoi rami, *della prospettiva teorica*, e della meccanica, o, dic' egli, *Dell' arte di mover pesi e trasportarli da un luogo all' altro*. Questi due volumi in 8.vo, Bologna, 1725, 1731, sono ornati di molte stampe assai ben incise. L'autore narra che sono dessi il risultamento delle lezioni sue intorno a quelle scienze nell' instituto di Bologna, di cui era stato diverse volte il direttore. Divenne cieco e morì nel 1743, lasciando tre figli, che professarono con riuscita l'arte del padre loro e la diffusero per tutta l'Italia e la Germania, non che la sua maniera di dipingere ad olio i quadri di gabinetto. — Uno d' essi (Antonio) sottentrò a suo padre nell' ufficio, che questi teneva presso all' imperatore Carlo VI; — Giuseppe morì a Berlino; — ed il terzo (Alessandro) morì al servigio dell' elettor palatino. È stata incisa in Augusta una raccolta delle decorazioni d' Antonio, in cui si scopre la ricchezza di composizione e i difetti di gusto negli ornati, che si possono apporre al di lui padre.

R—n.

BIBBIENA (Francesco Galli), fratello del precedente, si rese celebre nella pittura d' architettura e di decorazioni teatrali, fu architetto ad un tempo, ebbe parte nei lavori di suo fratello, di cui seguì i principj ed il gusto alquanto fantastico, siccome giudicar se ne può da alcune stampe delle sue pitture e che si trovano nella copiosa raccolta di Ferdinando, di cui abbiamo parlato. Lungi dal nuocere alla concordia fraterna tale somiglianza di stile e di gusto, sembra che, dotati ambidue di fertile immaginazione, imbevuti degli stessi principj ed assuefatti a metterli in pratica nel medesimo senso, d' altronde non guari distanti d' età, giacchè Francesco Bibbiena non avea che due anni meno di Ferdinando, sembra, ripetiamo, che tale somiglianza non servisse che per istringere vie più i vincoli della natura. Furono d' accordo ne' loro costumi, come nelle opere: ora intraprendendo in comune, ora dividendo i lavori d' architettura e di pittura nelle varie città, in cui furono separatamente chiamati. Francesco diresse ed eseguì le brillanti feste, che date furono a Napoli all' arrivo di Filippo V, di cui fu primo architetto. Questo principe condur lo voleva a Madrid e far che ivi fermasse stanza; ma l' artista scusar fece il suo rifiuto, rappresentando ch' era chiamato a Vienna. Trasferitosi in quella capitale, costruir vi fece un teatro, il quale talmente piacque all' imperatore Leopoldo, che questo principe, onde tenerlo presso di sè, gli esibì una pensione di 6,000 fiorini; Francesco Bibbiena ne chiese 8,000, ben certo che, restringendosi al soggiorno di Vienna, perderebbe le occasioni d'andare ne' varii luoghi, dov'era chiamato per grandi intraprese. L' imperatore non parve disposto ad accordargli questo aumento e morì poco dopo. L' imperatore Giuseppe, che successe a Leopoldo, lo impiegò ne' suoi edifizj, generosamente rimunerandolo. Siccome lasciava al suo architetto la libertà d' andare dove gli

piaceva, questi ne approfittò per recarsi alla corte di Lorena e vi costrusse un bel teatro, avendo anteposta quest' opera a quelle, che offerte gli venivano a Londra, dov' era stato invitato. Riuscita gli era in maniera distinta la costruzione della cavallerizza di Mantova. Questo artista si sposò a Nancy e poco dopo, essendo tornato in Italia, fu scelto dal marchese Scipione Maffei, come il più noto valente architetto, onde innalzare a Verona un teatro, considerato per uno de' più belli d' Italia e ben superiore a quello di Roma, conosciuto sotto il nome d' *Aliberti* o *Teatro delle Dame*, che pur è opera di Francesco Bibbiena. Meno valente scrittore di suo fratello, ma com' esso professore nell' instituto di Bologna, v' insegnò la geometria pratica, l' architettura, la prospettiva, la meccanica e l' agrimensura, e morì nel 1739, in età di 80 anni.

R—N.

BIBIANA (Santa), vergine e martire, nata a Roma nel secolo IV. Ammiano Marcellino racconta che Aproniano, eletto governatore di Roma dall' imperatore Giuliano nel 363, perdè un occhio, mentr' era in viaggio per andare in quella città. Attribuì tale sventura alla magìa e deliberò di estirpare i maghi, fra' quali da' pagani venivano compresi allora i cristiani. Santa Bibiana, com' anche Flaviano, suo padre, cavaliere romano, e Dafrosa, sua madre, furono perseguitati, siccome de' più zelanti fra i cristiani. A Flaviano fu abbruciato il volto con un ferro infuocato e morì pochi giorni dopo. Dafrosa, fu decapitata. Bibiana e Demetria, sua sorella, prive de' loro genitori, patirono per cinque mesi tutti i rigori della miseria. Aproniano mandò per esse, e Demetria per un accidente, di cui non è indicata la causa, cadde morta a' piedi del governatore, dopo-ch' ebbe confessata la sua fede. Bibiana, consegnata fra le mani d' una perversa femmina, chiamata *Rufina*, seppe resistere alle minacce del pari che alle seduzioni, ed Aproniano la condannò a morte. Fu dessa attaccata ad una colonna, battuta con flagelli guerniti di piombo, e morì con eroica costanza. Un sacerdote, chiamato *Giovanni*, trafugò il suo corpo, lasciato esposto perchè fosse divorato dalle bestie, e lo sotterrò presso al palazzo di Licinio. Quando i cristiani esercitar poterono liberamente il loro culto, eressero una cappella sulla tomba della santa. Nel 465 il papa Simplicio ivi fece costruire una bella chiesa, che fu poi unita a santa Maria-Maggiore. Nel 1628 Urbano VIII la fece riedificare e vi collocò la reliquie delle sante Bibiana, Demetria e Dafrosa, scoperte nel luogo, che alcuna volta fu chiamato *Cimiterio di santa Bibiana*.

D—T.

BIBLIANDER (Teodoro), di cui il vero nome fu *Buchman* e cui mutò, seguendo l' uso di que' tempi, nacque nel 1500 o piuttosto nel 1504, secondo d. Clement e Sassio, a Bischoffzell, in vicinanza di s. Gall, e successe nel 1532 a Zwinglio nella cattedra di teologia di Zurigo, che occupò per lunghissimo tempo; ma siccome adottate avea sulla predestinazione opinioni, ch' erano contrarie a quelle de' protestanti, fu preso pretesto dell' età sua avanzata e de' suoi lunghi servigj per dichiararlo emerito e surrogargli Pietro Martire. Morì di peste a Zurigo nel 1564, con fama di persona eruditissima, specialmente nelle lingue orientali. Ecco l' elenco delle opere sue principali stampate: I. *Apologia pro edit. Alcorani, edita a J. Fabricio, cum testamento Mohamedis*, Rostoch, 1638, in 4.to; II *Machumetis Saracenorum principis, ejusque*

successorum vitae, doctrina, ac ipse Alcoran, ec., Basilea, 1543, in fogl. Quest' opera è divisa in tre parti o tomi, uniti in un solo; contiene il primo la versione latina, che Pietro il Venerabile, abbate di Cluni, fece fare nel tempo del suo soggiorno in Ispagna da Roberto ed Ermanno, onde ubbidire agli ordini di s. Bernardo; il secondo volume è composto d'alcune opere, in cui procura di combattere la dottrina e gli errori dell' Alcorano; il terzo comprende varj scritti di Paolo Giovio e di altri sulla storia o costumanze de' Turchi. Si rinverrà un catalogo esattissimo di queste differenti opere nella *Bibl. hist.* di Meusel, tom. II, parte 1. Tale opera fu ristampata a Basilea nel 1550, in fogl. In questa seconda edizione, ben meno rara della prima, furono tolti i testi greci dal secondo tomo ed aggiunte vennero al terzo nove opere nuove; III *Quomodo oporteat legere sacras Scripturas, praescriptiones Apostolorum, Prophetarum*, ec., Basilea, 1550, in 8.vo; IV *Amplior consideratio decreti synodalis Trident. de authent. doct. eccl. Dei, de latina veter. translat. SS. libr., de cathol. exposit. SS. Script.; de libr. publicat. per typogr.* (circa il 1551) in 8.vo; V *Sermo divin. majest. voce pronunciatus, seu Comment. in Decalog. et Sermon. Dom. in monte Sinai*, Basilea, 1552, in fogl.; VI *Concilium Sacro-sanctum eccl. cathol. in quo demonstratur quomodo possit ac debeat pereunti populo christiano succurri per legitim. eccles. reform.*, 1552, in 8.vo; VII *Vita b. Marci evangelistae*, Basilea, 1552; VIII *De ratione temp. Christ. reb. cognosc. et explic. accomodata, liber*; Basilea, 1551, in 8.vo; IX *Temporum a condito mundo usque ad ultim. ipsius aetat. supputatio*. Basilea, 1558, in fogl.; X *Evangelica historia*, Basilea, 1551. Vi aggiunse il *Proto-evangelium Jacobi*; XI *De fatis monarchiae romanae, somnium, vaticinium Esdrae*, ec., Basilea, 1553, in 4.to. È una *farragine* de' libri profetici, de' sibillini e del quarto libro d' Esdra sull' apostasìa della chiesa romana, la conversione de' giudei e de' cristiani, la restaurazione di Gerusalemme, ec.; l' autore trattò lo stesso argomento nel suo discorso *De restituenda pace, quam turbare studet antichristus*, Basilea, (circa il 1553) in 4.to. D. Clement osserva che alla pagina 20 di quest' opuscolo Bibliander parla dell' origine della stamperia in Germania; XII *De summa Trinitate et fide catholica, scilicet de christianis, haereticis, catholicis et apostatis, de sacramentis fidei et unionis christianae, de potestate, jure et religione papistica*, Basilea, 1555, in 4.to; XIII *De mysteriis salutiferae passionis et mortis Jesu Messiae libri tres*, ivi. 1555; XIV *De ratione communi omnium linguarum et litterarum commentarius*, Zurigo, 1548, in 4.to. L' autore cerca di provarvi che v' ha analogia fra tutte le lingue e tutte le lettere delle lingue in uso nel mondo. Queste ultime cinque opere sono rarissime. Biblander, coadiuvato da Corrado Pelican e da Pietro Cholin, dato avea l' ultima mano alla *Bibbia* di Leone di Giuda, altrimente da Zurigo, di cui sopravvide all' edizione. La libreria di Zurigo conservava molti manoscritti di questo laborioso scrittore, intorno al quale si troveranno grandi particolarità nelle *Addizioni* di Teissier agli *Elogj degli uomini dotti* di de Thou, tom. II, pag. 161.

G—N e T—D.

BIBULO (Marco Calpurnio), fu eletto console sotto il primo triumvirato, l' anno di Roma 693. Aveva in Giulio Cesare un formidabile collega e passò tutto il tempo della sua magistratura a lottare contro di lui. Cesare propose una legge agraria, di cui era l' effetto la distribuzione di terre

della Campania a ventimila poveri cittadini. Bibulo e tutto il senato vi s'opposero con veemenza come a misura pericolosa. La contesa su tal argomento fu sì calda, che Bibulo fu scacciato dall'adunanza; i suoi fasci furono infranti, i suoi littori e tre tribuni feriti. La legge fu vinta poi senza opposizione. Il giorno successivo a questa scena Bibulo ne rese conto al senato; ma trovando tutto il consesso intimorito e vedendo che niuno parlava, si chiuse nella sua casa e vi passò gli otto mesi, che rimanevano ancora del suo consolato, non altrimente operando che per mezzo d'editti. Tale inerzia faceva odioso il suo collega, ma gli lasciava il campo libero: non era dessa per altro priva di forza. Bibulo con editti iterati, che favore ottenevano dal popolo, s'oppose a Cesare in guisa, che quest'ultimo ammutinò la plebaglia onde assediare la casa del suo collega e trarnelo a forza; ma non gli riuscì. Bibulo non era gran guerriero. Nel tempo che fu proconsole nella Siria, gli convenne difendersi contra i Parti, che assediarono Antiochia. In vece di rispingerli con sortite e d'attraversare i lavori dell'assedio, si tenne chiuso entro la piazza con tutte le sue forze, senza operare e senza dimandare soccorsi nè a Cicerone, ch'era in Cilicia, nè ad altri comandanti vicini. Vero è che si trasse da sè di quell'imbarazzo, inducendo un signore parto, che motivi avea di disgusto, a suscitare una sollevazione contro di Erode, suo re, il che forzò questo a richiamare l'esercito, che faceva l'assedio d'Antiochia. Bibulo nella guerra fra Cesare e Pompeo ebbe il comando generale delle armate di quest'ultimo. Morì in mare, di malattia, nel corso di tale guerra, l'anno di Roma 704. Avea sposata Porcia, figlia di Catone. Q—R—y.

BICAISE (ONORATO), medico, nato ad Aix, in Provenza, verso l'anno 1590, ricevuto dottore nella facoltà della stessa città, e celebre per l'utilità, di che fu l'opera sua nel tempo delle due pestilenze del 1629 e 1649. Lasciò anche un eccellente scritto sulle cause e sulla cura di tale malattia; ma l'opera sua migliore è intitolata: *Manuale medicorum, seu promptuarium aphorismorum Hippocratis, praenotionum, coacarum et praedictionum, secundum propriam morborum omnium nomenclaturam, alphabetico digestum ordine*, Londra, 1659, in 24; Ginevra, 1660, in 12; Parigi, 1739, in 12, per cura di Enrico Guyot, che vi aggiunse alcune sentenze di Celso. C. ed A.

BICHAT (MARIA FRANCESCO SAVERIO), medico celebre della fine del secolo XVIII, uno di que', che più concorsero ad assodare ed a propagare i nuovi principj conformi alla scienza della fisiologia, nacque agli 11 di novembre del 1771, a Thoirette, nell'antica Bresse. Fu allevato successivamente nel collegio di Nantua e nel seminario di Lione; manifestò di buon'ora quell'attività di spirito, che fece presagire alti successi, e, figlio di medico, ebbe in oltre il vantaggio d'una educazione d'esempj, che, in certa guisa senza sforzo e per la sola forza delle cose, fa raccogliere cognizioni di fatti e di parole, di cui l'indispensabile conseguimento fa consumare più tardi un tempo prezioso. Cominciò i suoi studj di medicina a Lione, si applicò da prima all'anatomia ed alla chirurgia sotto Marc'Antonio Petit, chirurgo dell'ospitale di quella città, il quale, avendo presentiti i sommi talenti del suo allievo, lo associò, quantunque avesse appena vent'anni, alla sua sorte ed alle sue fatiche. Le turbolenze politiche interruppero que' principj; Bichat fuggì da Lione dopo l'assedio della

città ed arrivò a Parigi alla fine del 1793. Colà senz'alcuna raccomandazione ripigliò i diletti suoi studj e nella folla si pose degli allievi che attirava l'illustre Dessault. Sembrava che il destino lo volesse l'amico e compagno di coloro, da' quali procurava d'ottenere istruzioni; una circostanza impensata ed affatto dovuta al suo merito l'unì di cuore e di gloria a Dessault. Questo celebre chirurgo, che meno aspirava allo splendore, che all'utilità, stabilito avea nella sua scuola un metodo, di cui si può subito antivedere il vantaggio. Principiava ogni giorno la lezione con una ripetizione analitica de' documenti presentati il dì prima: aveva un giorno discorsa la frattura della clavicola: malattia, che rammenta uno de' più bei trionfi in chirurgia; l'allievo, che far dovea la ricapitolazione era assente; il professore domanda al numeroso uditorio chi voglia farne le veci; Bichat si presenta e con l'esattezza dell'analisi, coll'ordine, che vi stabilisce, e colla sottigliezza e solidità d'alcune viste specialmente, che, presentate sotto l'apparenza modesta di dubbj e di domande, tendevano a migliorare il modo di procedere, che era stato proposto, e dimostravano con ciò, che l'idea colta aveva interamente, fece manifesto a'suoi condiscepoli quanto fosse loro superiore, ed al suo maestro ciò, che l'arte attender dovea da un ingegno di quella fatta. Da quel momento Dessault lo tenne in sua casa e ne formò un figlio ed un emulo. Bichat s' abbandonò a tutta la sua passione per la scienza, a cui dato si era; dal 1793 al 1795 divise con Dessault tutti i lavori teorici e pratici e fece gran parte delle ricerche d'erudizione, comprese nel disegno di quel valente professore. Nel 1795 una morte altrettanto amara, che inaspettata, gli rapì il suo benefattore; Bichat adempiè ad un tempo a'suoi doveri e con l'amico e con l'uomo dotto; divenne a vicenda il sostegno della vedova e del figlio di colui, che da padre avea con esso adoperato; e terminando il 4.to volume del *Giornale di Chirurgia di Dessault*, per cui quel chirurgo diffondeva in Europa il frutto della sua esperienza, vi aggiunse una notizia storica, in cui tributava un giusto omaggio alla sua memoria. Nel 1797 volendo in alcun modo prolungare l'esistenza del suo maestro, prolungandone i servigj, unì i diversi principj della sua chirurgica dottrina sparsi nel suo giornale ed in parecchi scritti periodici del suo tempo e ne compose un' opera in 2 vol. in 8.vo, Parigi, 1797, comparsa con questo titolo: *Opere chirurgiche di Dessault o Quadro della sua dottrina e della sua pratica nel trattamento delle malattie esterne*. Vero è che Bichat non altro esponeva per anche in quest'opera che le idee altrui; ma sono esse maestramente maneggiate e sviluppate. Rimasto solo, seguì l'impulsione, che avea ricevuta; corse i diversi punti della scienza chirurgica e lasciò anche in essi tracce delle sue osservazioni; una felice correzione del trapano, un nuovo metodo per la legatura dei polipi, la distinzione de' casi, in cui la frattura della clavicola ricerca o esclude siccome inutili i soccorsi dell'arte, furono argomenti di altrettante memorie, che pubblicò nel 1796 nella *Raccolta della società medica di emulazione*. Più tardi e come alzato si fu splendidamente a volo in fisiologia ed in medicina, nel 1799 strinse in un solo volume i principj di Dessault, relativi alle malattie delle vie urinarie e li pubblicò quali continuazioni all'opera, che inspirato già avea gli il suo rispetto per la memoria del maestro: ma nel tener dietro ai legami, in alcuna

guisa, materiali e rozzi, che l'anatomia alla chirurgia annodano, ed ai quali dava rilievo questo primo ordine di lavori, Bichat discoperto aveva que' dell' anatomia con la medicina: vincoli, a' cui l'essere più sottili non toglie che siano del pari importanti e che, come furono sviluppati, dimostrarono la grande influenza dell' anatomia in fisiologia. Sembrava d' altronde che lo spirito del secolo a ciò il conducesse. Il sistema meccanico di Boerhaave aveva finalmente perduta tutta la sua influenza; per gradi si tornò alla dottrina d' Ippocrate, che, in tutti i corpi viventi e come causa unica di tutti i loro fenomeni, l'esistenza stabilisce di una forza differente da quella, che regge i corpi non organici. Gli scritti di Bordeu, i lavori di Barthez e della scuola di Mompellient, ed, in epoca più a noi vicina, quelli dei professori componenti la prima scuola di sanità a Parigi offerto avevano questa forza di vita come la sola base di filosofia medica. Bichat, arrivando alla medicina, in mezzo a tale disposizione degli spiriti, n' ebbe necessariamente felice impulso; dallo studio della chirurgia a quello passando della fisiologia e della medicina, dove un buon metodo di filosofare è senza paragone più necessario, approfittò con ingegno di ciò, che fatto avevano i suoi predecessori, ma per giungere molto più lungi. La forza vitale fu il punto altresì, da cui partivano tutte le sue osservazioni; la presenta eziandio come l' anima di tutti i movimenti, che il corpo umano eseguisce, sia da sè in salute ed in malattia, sia artifizialmente provocato dai farmaci; ma, evitando ad un tempo il duplice scoglio di trarre le cose a generalità soverchie o di lasciare senza frutto i fatti isolati, ne discute con più accuratezza i fenomeni; ne scompone più esattamente gli effetti; indica come operino variamente in mezzo alla complessa conformazione della macchina umana, non solo i numerosi organi che la compongono, ma ancora i primitivi elementi, di che gli organi sono composti. Dalla differenza di vitalità, da cui sono questi penetrati, deduce la loro differenza d' azione e per conseguenza le loro particolari funzioni, nello stesso tempo che dal loro concorso faceva risultare il grande complesso, la salute e la vita. Trasportò alle serie componenti gli organi le nozioni, che applicate ancora non erano che agli organi stessi; fondò altresì una compiuta dottrina, una filosofia generale, di cui i fatti per vero erano stati isolatamente raccolti in tempi anteriori, ma che ninno prima di lui unito non aveva in modo sì perfetto. Per la creazione di sì bei lavori, che passare facevano ad un tratto Bichat dal grado di abile chirurgo a quello di speculatore filosofico e profondo, senza dubbio questo medico di molto fu debitore al suo secolo, ma molto a sè stesso, al genio attivo e sicuro, che lo caratterizzava, ed al metodo di studj, a cui si attenne. » Se avanzai sì rapido, diceva egli » poco prima della sua morte, ciò » avvenne perchè lessi poco: i libri » essere non devono che il registro » dei fatti; dunque ve ne sarà bi» sogno in una scienza, di cui i ma» teriali sono sempre presso di noi, » dove abbiamo i libri vivi, in al» cuna guisa. dei morti e dei mala» ti? " Le dissezioni, onde la struttura conoscere degli organi; il frequentare gli ospitali, onde osservare le malattie e notare la storia ed i varj movimenti di esse; le aperture de' cadaveri per giudicare dei disordini materiali, prodotti da ogni affezione morbosa; le sperienze sugli animali viventi al fine di procurarsi que' casi, che fortuitamente non gli sarebbero occorsi mai e onde la natura gli tradisse così il

segreto delle più arcane sue molle, furono le principali sorgenti, a cui attinse, e quelle, cui consultò per tutta la vita. Nell' inverno del 1797 salì per la prima volta sulle cattedre; in quel primo anno insegnò successivamente l'anatomia e la chirurgia operatoria con uguale felice successo. Nella prima lezione l'esposizione di alcune viste di fisiologia presagire fece in lui l' autore dell'*Anatomia generale*, e nel secondo venne riconosciuto il degno allievo del più grande chirurgo del secolo. Nel 1798 a queste due serie di lezioni una ne aggiunse sulla fisiologia, nella quale a sviluppare incominciò le principali proposizioni, che caratterizzano la sua dottrina. Allora anzi ne presentò al pubblico una meno equivoca esposizione in tre memorie, inserite tra quelle della società medica di emulazione; una *sulle membrane sinoviali*, in cui indicò primo l'organo, che produce la sinovia, umore, che innaffia le articolazioni e di cui la sorgente era stata sino allora oggetto di contestazione; un altro sulle *membrane in generale*, dove considera quelle parti del corpo umano isolatamente dagli organi, ch' esse sono destinate a sviluppare, sostenere o formare, e fa che ne' fenomeni di salute e di malattia abbiano esse la parte fino allora all'organo in totalità attribuita; finalmente una sugli *organi simmetrici*, nella quale passando a rassegna i diversi atti dell' economia animale, incomincia ad istabilire, sul carattere d' irregolarità o di simmetria degli organi, che li eseguiscono, la distinzione delle funzioni, dette *organiche* o comuni a tutti gli esseri organizzati, di quelle, dette *animali* o all'animalità con esclusiva pertinenti. Ma fu nel 1800 che improvvisamente in sè converse l' attenzione di tutti i dotti francesi e stranieri, pubblicando: I. il suo *Trattato delle membrane*, 1800, in 8.vo, il quale altro non è che uno scritto, in cui sviluppa le idee già manifestate nelle memorie, ma dove si trova il germe di tutte le verità, che stabilisce in seguito; II *Ricerche fisiologiche sulla vita e sulla morte*, 1800, in 8.vo. Quest' ultima opera, nella quale Bichat ritorna su quella forza vitale, principio di tutti i movimenti, che offre l'economia animale ed in cui penetra, particolarizzando nelle diverse funzioni di tale economia, e giudica della mutua correlazione e subordinazione loro, può, in alcun modo, dividersi in due parti; l' una, in cui fondò sopra numerosi caratteri la distinzione delle funzioni in animali ed in organiche, nell' ultima sua memoria già esposte; l'altra, dove presentando nel corpo umano tre organi centrali, il cuore, il polmone ed il cervello, tenendo ugualmente e ad uno stesso tempo, se così esprimer ne lice, le redini della vita, fa risultare, coll'ajuto di moltiplicate sperienze, sì delicate quanto sagacemente combinate, il modo d' influenza di que' tre organi tra l' uno e l' altro e l' influenza di ciascheduno nel resto della macchina. Nella prima parte, ragionevolmente rimproverargli si può alcune vedute più speciose che solide, delle quali uopo non aveva per fermare la divisione, cui pur in esso tendeva a provare e che dopo lui divenne in qualche maniera classica, e sulle quali dovevano certamente cadere le rettificazioni, che di quell' opera divisava di fare Bichat, allorchè morì. Ma nella seconda lodare abbastanza non si può quella sagacità nell' arte di combinare le sperienze e nello stesso tempo quella severità di ragionamento, duplice e necessaria qualità ad ogni intelletto, coltivatore delle scienze naturali e delle quali l' opera di Bichat offre uno de' più perfetti modelli. Ma Bichat

era destinato a cose maggiori; e fu osservato come in generale tutti que', che validamente giovarono le scienze, ebbero principalmente un' idea, madre feconda di resultati e base de' loro principali travagli: Bichat conferma tale osservazione. Pensato aveva che le membrane, le quali entrano nella composizione de' nostri organi diversi, una vitalità avessero ed una esistenza organica, independente da quelle de' prefati organi; e lo sviluppare tale idea, fondata sull' anatomia e sull' osservazione dei fenomeni di salute e di malattia, fu il soggetto della prima sua opera; per una più dotta astrazione la estese agli altri tessuti primitivi de' nostri organi. Simile al meccanico, il quale, per conoscere il movimento di una macchina, studia non solo le diverse ruote, di cui è formata, ma la composizione eziandio di ognuna delle ruote in particolare, onde valutare meglio il mobile che le anima, scompose la macchina umana nelle sue principali parti non solo, ma ben anche ne' varj elementi organici, che le costituiscono; ridusse in tal guisa il materiale dell' uomo a ventuno tessuti primitivi, di una conformazione e di una vitalità diversi, i quali formano per la combinazione tra essi gli organi e la loro vitalità costituiscono e sono gli operatori primarj dei fenomeni principali di salute e di malattia, de' quali presentò la storia sotto il quadruplice aspetto delle forme esteriori, della conformazione, delle proprietà, tanto fisiche che chimiche e vitali, e dello svilupparsi loro; tal è l' oggetto di un' opera nuova al tutto, quello degli scritti suoi, che Bischat più amava, in cui voleva che si cercassero tutti gli altri, frutto delle più profonde meditazioni e di sperimentali moltiplicate ricerche, l'*Anatomia generale, applicata alla fisiologia ed alla medicina*, 4 vol. in 8.vo, Parigi, 1801. È desso il sommo dei titoli di Bichat alla gloria, e l'opera che ne fece il più grande dei fisiologi della nostra età e nella quale traspare ciò, che fatto avrebbe per le altre parti dell' arte, se un' immatura morte non ce lo avesse sgraziatamente rapito. L'anatomia patologica, la materia medica e la stessa medicina gli sarebbero andate debitrici soprattutto di nuovi lumi, giudicandone dai lavori, che intrapresi aveva e di cui i resultati, imperfetti ancora, furono raccolti nelle lezioni, che fece sopra quelle diverse scienze e cui la sua morte ha interrotte. Quantunque in età di ventott' anni non compiti, era stato nel 1800 eletto medico dell' Hôtel-Dieu. Portò nella pratica della medicina quello stesso metodo di osservazione e di esperienza, che lo aveva fatto sì rapidamente avanzare in fisiologia. Meno nei libri, com' egli stesso il dice, che presso ai malati cercava la storia delle malattie, apriva costantemente i cadaveri di que', che soccombevano. Le ricerche in quest' ultimo genere non tardarono ad acquistargli positive cognizioni sulle alterazioni, che le malattie fanno negli organi nostri e ne' tessuti, che li compongono; sospettò che il germe di tali alterazioni colpisse un primitivo tessuto prima d' invadere un organo intero e che, siccome la loro differenza di vitalità faceva loro eseguire in salute movimenti, che loro erano proprj, nella stessa guisa li assoggettasse essa in malattia ad un certo ordine di alterazione. Le sue ricerche furono fin d' allora indiritte a tale scopo; in meno di sei mesi più di seicento cadaveri furono aperti; ma per malaventura la morte venne a segnare un termine a lavori, ai quali attribuir si vuole con certezza i progressi, che fece in questi ultimi tempi l' anatomia patologica. Lo

stesso dicasi della materia medica, che gli effetti indarno delle medicine sul corpo umano indaga, nella quale Bichat surrogare voleva all' incertezza dati precisi. Scosso dalla disparità d'opinioni, che regna tra gli autori, quando assegnare debbono gli effetti di un farmaco, e veggendo quanto i ciurmadori o la soverchia fretta ne' giudizj seminarono errori in tale parte della medicina, volle riedificarla dalle basi, in qualche maniera unendone egli stesso i fatti. Cominciò a tal uopo una serie di esperienze all' Hôtel-Dieu. Faceva prendere prima separatamente le diverse sostanze medicinali ed accuratamente osservava i fenomeni, che susseguitavano a quell' amministrazione; ne stabiliva così tutti gli effetti, poi le associava due a due, tre a tre per giudicare delle nuove proprietà, che acquisterebbero in tale combinazione. Quaranta giovani scelti da lui lo ajutavano in sì vasta e grande impresa, di cui i primi resultati furono anch' essi materia ad un trattato, che Bichat non terminò, e furono esposti nelle dissertazioni inaugurali di alcuni allievi. Se si vuole prestare credenza a taluni de' più distinti fra essi, egli occupato si era di ordinare per classificazione le malattie, problema il più difficile della medicina, ed aveva allargata altresì l'attenzione sua sopra questo ramo dell' arte. Finalmente, mal grado quella novella meta prefissa a' suoi lavori, Bichat distratto non era dalle sue anatomiche intraprese; anzi incominciato aveva un nuovo *Trattato di anatomia descrittiva*, conforme alla fisiologica sua ripartizione per classi e che evitare ugualmente doveva i due scogli, che quasi tutte le opere sovra questa scienza presentano, di descrizioni troppo minuziose o troppo imperfette. Non pubblicò egli che i due primi volumi; i tre altri non furono stampati, che dopo la sua morte, per cura di Buisson e Roux, che associati si erano in quel lavoro. Fu in quel tempo appunto, in cui l' instancabile suo zelo abbracciava in pari tempo i cinque rami fondamentali dell'arte di guarire, anatomia, fisiologia, medicina, anatomia patologica e materia medica, che una caduta fatta sullo scalone dell' Hôtel-Dieu gli suscitò una febbre putrida maligna, di cui in oltre attigneva incessantemente il germe funesto negli anfiteatri d' anatomia e tra i cadaveri, su cui faceva ricerche, ed alla quale soggiacque nel dì 22 luglio 1802 tra le braccia della vedova dell'antico suo maestro, cui non volle abbandonare mai. La sua morte destò il più vivo rammarico, e fu manifesto per la sollecitudine, con cui più di seicento allievi e parecchi medici intervennero a' suoi funerali. La riputazione di Bichat era già passata presso gli stranieri, e l' ultimo allievo della scuola di Leida, il celeberrimo Sandifort, aveva detto: » In sei anni il vostro » Bichat sorpassato avrebbe il no» » stro Boërhaave ". Il governo francese onde consacrare il sentimento, che a Dessault lo unisce, ed i servigj, ch' entrambi resero all' umanità, fece erigere nell' Hôtel-Dieu un duplice monumento alla loro memoria. » Bichat, scriveva il dot» » tore Corvisart, facendone la di» » manda al primo console, Bichat » morì sopra un campo di batta» » glia, che conta pur esso più di » una vittima; niuno in sì poco » tempo tante cose fece e così be» » ne ". E di fatto, mal grado alcune leggere inesattezze, alcune vedute più speciose che solide, le quali giustamente rimproverate vennero a Bichat, di che egli pure accorto si era e cui doveva emendare, il carattere delle sue principali

produzioni è luminosa prova com' egli fu uno de' begli ingegni dei moderni tempi.

C. ed A.

BICTAS. *V.* Beygtach.

BIDDLE (Giovanni), teologo inglese, della setta de' sociniani, nacque nel 1615 a Wotton, nella contea di Glocester, da povera famiglia. Della prima sua educazione fu in gran parte debitore alle beneficenze del lord Berkeley, ch' era stato tocco dalle felici sue disposizioni. Prima di compiere l'anno suo decimoterzo composto aveva una traduzione, in versi inglesi, dell' egloge di Virgilio e delle due prime satire di Giovenale: traduzione, che venne stampata in Londra nel 1634, in un vol. in 8.vo. Dopo ottenuto nel 1641 il grado di *maître-es-arts* nell' università di Oxford, fu eletto dai magistrati di Glocester maestro della scuola di quella città. Da prima vi si fece generalmente stimare; ma, avendo in processo di tempo manifestato opinioni contrarie alla dottrina ricevuta della Trinità, fu messo in prigione ed in varie riprese esaminato da' commissarj del parlamento e da' teologhi, che in vano tentarono di ricondurlo agli stabiliti principj. Pubblicò nel 1647 un *Trattato*, composto di dodici argomenti, tratti dalla Scrittura, e dove sosteneva come lo Spirito Santo non partecipava della divinità. Tale trattato, che fu ristampato nel 1653 e nel 1691 in una raccolta di trattati sociniani, col titolo: *La fede in un solo Dio*, ec., fu bruciato per mano del giustiziere. Pubblicò nel 1648 una *Confessione di fede intorno la Ss. Trinità* e *Testimonianze d' Ireneo, di Giustino Martire, di Tertulliano*, ec. La pubblicazione di questi due scritti sollevò contro di lui l' assemblea de' teologhi, convocata a Westminster, e fu in tale occasione che il parlamento inglese promulgò una legge, che infliggeva la pena di morte a qualunque professasse opinioni contrarie alla dottrina ricevuta sulla Trinità. Biddle, colpito da tale decreto, è debitore del suo salvamento alle varie opinioni, ch' esistevano su tal punto nel parlamento stesso e nell' armata, di cui una parte sarebbe stata soggetta alla pena dalla legge enunciata. Ottenne per qualche tempo una specie d' indulgenza; ma il presidente del consiglio di stato, Bradshaw, il quale lo detestava, lo fece di bel nuovo imprigionare. L' atto di perdono, emanato dal parlamento nel 1651, avendogli resa la libertà, ne approfittò per dare alla luce nel 1654 il suo *Doppio Catechismo* e per sostenere pubblicamente le religiose sue opinioni; lo che nuove persecuzioni gli attrasse. Stanco Cromwell di essere importunato di continuo sul suo conto e trovando ugualmente pericoloso il condannarlo o l' assolverlo, lo esiliò nel 1655 nel castello di s. Maria, nelle isole Sorlinghe. Fu richiamato nel 1658 e divenne pastore di una congregazione d' independenti, stabilita a Londra; ma non vi fece tranquilla dimora. Carcerato sotto il regno di Carlo II per la terza volta, fu preso in prigione da una malattia, della quale morì, nel 1662, di 47 anni. Era uomo di molta dottrina, di prodigiosa memoria, dolce di carattere, austero ne' costumi, di cui i talenti e le virtù avrebbero potuto, non v' ha dubbio, essere impiegate più utilmente per altri e per sè stesso. Viene risguardato come uno de' più distinti scrittori della sua setta. La sua Vita, scritta da Farrington, è stata pubblicata a Londra nel 1682. La setta degli unitarj, che da Biddle in poi fece molto progresso in Inghilterra, s' attenne in generale nel suo metodo

d' insegnamento ai principj di questo teologo.

S—D.

BIDENE o piuttosto BEDENE (Vitale), nativo di Pezenas. Attribuito gli viene il *Segreto di non mai pagare, tratto dal Tesoriere del Risparmio, sul cavaliere dell' Industria*, 1610, in 12, senza nome di città, nè di stampatore. Questa operetta è stata ristampata parecchie volte. È dessa meno una commedia o una specie di farsa, come dice la Vallière nella sua *Storia del teatro francese*, che un dialogo tra un gran signore, il suo servo ed i suoi creditori, i quali uno dopo l' altro vengono a chiedergli dinaro. I creditori sono tutti licenziati in uno stesso modo e sotto pretesto che le somme da essi reclamate non sono loro dovute. V' ha poco spirito nel dialogo; l'autore si sforza di essere gajo, ma non sempre vi riesce e vi si mostra d' un' assoluta ignoranza delle prime regole della versificazione.

W—s.

BIDERMANN (Giovanni Gotlieb) nacque a Naumburgo il dì 5 aprile 1705. Studiò nell' università di Wittemberg ed ottenne nel 1717 la carica di bibliotecario della città. Ritornò a Naumburg nel 1732 per dirigervi la scuola pubblica e nel 1747 passò a Fridberg in qualità di rettore. Morì nel 1772. Il numero delle dissertazioni, che pubblicò, in latino ed in tedesco, durante la sua lunga corsa accademica, è sì considerabile che impossibile sarebbe di tutte noverarle. Ecco le principali o almeno quelle, di cui i titoli più interessanti sembrano e che più utilità promettono: I. *De insolentia titulorum librariorum*, Naumb., 1743; II *De religione eruditorum*, ibid., 1744; III *Meletemata philologica*, ib., 1746; la continuazione, Freib., 1748-49-50; IV *Cur homines montani male audiant?* ibid., 1748; V *De latinitate maccaronica*, ibid., 1748; VI *De Isopsephis*, ibid.; VII *Fabulosa de VII dormientibus historia*, ib., 1752; VIII *De arte obliviscendi*, ib., 1752; IX *De primis rei metallicae inventoribus*, ibid., 1763; X *De antiquitate fodinarum metallicarum*, ibid., 1764; XI *Acta scholastica*; è questa una raccolta di temi e di dissertazioni scolastiche: ne comparvero 8 vol.; il 2.º è del 1741. È stata tale opera continuata col titolo di *Nova acta scholastica*; XII *Selecta scholastica*, 2 vol., 1744-46; XIII *Otia litteraria*, Freib. 1751. In una dissertazione, che pubblicò nel 1749, *De vita musica ad Plauti Mostellariam*, atto III, sc. 2, v. 40, raccolse quanto negli antichi e ne' moderni havvi di più aspro contro la musica ed i musici. Tale operetta, nella quale d'altronde s' ingannava sul senso di Plauto, fu per esso sorgente d' una guerra di penna, tanto lunga, quanto increscevole, di cui teatro erano i pubblici diarj. Ben di frequente Bidermann s' imbarazzò in simili tenzoni. La sua Vita e l' esatto catalogo delle sue opere si leggono nelle *Vitae philologorum* di M. Harles.

B—ss.

BIDERMANN (Giovanni Goffredo), curato ad Aufsess, nel vescovado di Bamberg, viveva nel secolo XVIII e si era distinto per genealogiche e molto esatte ricerche; le sue opere principali sono: I. *Genealogia delle case sovrane dei conti nella Franconia*, prima parte, Erlangen, 1746, in fogl.; II *Genealogia delle case sovrane dei principi nella Franconia*, Bareuth, 1746, in fogl.; III *Genealogia dell' illustre Nobiltà di Voigtland*, Culmbach, 1752, in fogl.; e parecchi quadri genealogici di case più oscure. — Giacomo Bidermann, gesuita, lasciò *Heroum epistolae et sylvulae hendecasyllaborum*, Lione, 1636, in 12. Questa raccolta di poesie è non poco riputata.

G—y.

BIDLOO (Goffredo), medico ed anatomico olandese, noto soprattutto per alcune tavole anatomiche di non poca vaghezza, nacque ad Amsterdam il dì 12 marzo 1649, si applicò da prima alla chirurgia, la praticò pure con fortunato successo nelle armate e si fece poscia ricevere dottore in medicina. Fu fatto professore d'anatomia all'Aja nel 1688; più tardi, medico del re d'Inghilterra, Guglielmo III, e nel 1694 professore di anatomia e di chirurgia nella facoltà di Leida, dove morì, nell'aprile 1713, in età di 64 anni. Il suo titolo maggiore alla celebrità è la sua raccolta di tavole, intitolata: *Anatomia corporis humani, centum et quinque tabulis per artificiosissimum G. de Lairesse ad vivum delineatis, demonstrata, veterum, recentiorumque inventis explicata, plurimisque hactenus non detectis illustrata*, Amsterdam, 1685, in fogl.; Leida, 1739, in fogl. della forma d'atlante, con cento quattordici tavole, Utrecht, 1750, in fogl., con supplemento. Ebbe quest'opera grande successo nel suo tempo ed è oggidì ancora ricercata nelle nostre biblioteche, quantunque non tutte le cento e cinque tavole, che la compongono, sieno esatte. Gli ultimi originali di Lairesse sono stati comperati dal capo della stamperia reale ed esistono presentemente nella biblioteca della facoltà medica di Parigi. Bidloo accusò Cowper di avergli rubato il suo lavoro, in un opuscolo con questo titolo: *Guillelmus Cowperus criminis litterarii citatus coram tribunali societatis Angliae*, Leida, 1700, in 4.to. Cowper aveva di fatto pubblicate le tavole di Bidloo; ma comperate le aveva da un librajo d'Amsterdam e vi aveva aggiunto in parecchi siti un testo più esatto. Ne risulta che risguardare si possono come edizioni separate di una stessa opera. Bidloo ebbe altresì contese con Ruisch, che gl' inspirarono *Vindiciae quarumdam delineationum anatomicarum contra animadversiones Friderici Ruisch*, Leida, 1697, in 4.to. Sono altresì sue opere: I. *Observationes de animalculis in ovillo hepate et aliorum animalium detectis*, Leida, 1698, in 4.to; II *De anatomes antiquitate oratio*, ibid., 1694, in fogl., discorso, che recitò, prendendo possesso della cattedra di Leida; III *Exercitationum anatomico-chirurgicarum decades duae*, ibid., 1708, in 4.to. Queste diverse opere furono unite: *Opuscula omnia anatomico-chirurgica, edita et inedita*, Leida, 1715, 1725, in 4.to, con figure. — Suo fratello, Lamberto Bidloo, che fu speziale in Amsterdam, compose alcune poesie olandesi e lasciò alcuni scritti sulla storia, sugli anabattisti e sulla botanica; specialmente una dissertazione *De re herbaria*, stampata in continuazione del *Catalogo del Giardino d'Amsterdam*, di Commelin, Leida, 1709, in 12. — Lamberto Bidloo ebbe un figlio nominato *Niccolò*, il quale fu primo medico di Pietro I. ed inspettore dell'ospitale di Pietroburgo.

C. ed A.

BIE (Adriano di), pittore, nacque a Liera, picciola città del Brabante, nel 1594, e fu allievo di Vautier Abts, pittore mediocre, cui non durò fatica a superare. Venne a Parigi in età di 18 anni e dimorò due anni presso Rudolfo Schoof, pittore di Luigi XIII. Ott'anni di assidui studj in Roma terminarono di farlo abile pittore. Impiegato fu dai primi personaggi della corte pontificia e dagli stranieri eziandio. Parecchi cardinali gli commisero, sopra piastre d'oro e d'argento e sopra pietre preziose, de' piccioli dipinti, cui trattava con somma nitidezza. Nel 1623 ritornò a Liere, dove fece varj buoni quadri e ritratti. E

risguardato come il più bello quello, che dipinse pel corpo de' maniscalchi e de' magnani: rappresenta *s. Eloi* e fu collocato nella chiesa principale della città, dedicata a s. Gommero. Le biografiche particolarità di questo pittore si attinsero in Descamps, essendo ignote in Francia le sue opere. Adriano di Bie ebbe un figlio, Corneille di Bie, notajo ed autore di una *Vita de' Pittori, degli Scultori, Architetti ed Incisori,* in versi fiamminghi e con ritratti.

D—T.

BIEL (Gabriele), teologo tedesco, nato a Spira, predicava con riputazione a Magonza, quando Eberhard, duca di Wittemberg, che fondato aveva l'università di Tubinga, ivi il chiamò per essere professore di teologia nel 1477: Biel adempì le sue funzioni con ottimo successo. Verso la fine de' suoi giorni si ritirò in una casa di canonici regolari, detta della *Vita comune*, fondata da Gherardo il *Grande*, dove santamente morì, in molto avanzata età, nel 1495. Era egli uno de'migliori scolastici del XV secolo e si rese distinto per la semplicità e chiarezza del suo stile. Esistono di lui: I. *Collectorium super libr. sententiarum G. Occani*, Tubinga, 1501, in fogl.; II *Lectura super canonem Missae*, Rutlinga, 1488, in fogl., dove dice che Iddio Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono autori del canone della Messa o lo inspirarono; III *Sacri canonis Missae literalis et mystica expositio*, Tubinga, 1499, in fogl.; Basilea, 1510, in fogl. Lione, 1517, in 4.to. Compose ancora molte opere poco importanti e gli si attribuisce un Trattato *De monetarum potestate simul et utilitate*, Norimberga, 1542; Colonia, 1574; Lione, 1605. — Biel (Giovanni Cristiano), predicatore, nato a Brunswick nel 1687, morto nel 1745, lasciò gran numero di teologiche dissertazioni, inserite nel *Thesaur. antiquitat. sacrar.* d'Ugolino ed un' opera importante, pubblicata dopo la sua morte, da E. H. Mutzenbecher, sotto il titolo di *Novus Thesaurus philologicus, sive Lexicon, in LXX et alios interpretes et scriptores apocryphos Veteris Testamenti*, Aja, 1779-80, 3 vol. in 8.vo. Schleusner pubblicò de' supplementi a quel Dizionario. — Biel (Luigi), professore di filosofia a Vienna, ha pubblicato *Utilitates rei nummariae*, Vienna, 1733, in 8.vo.

T—D e G—T.

BIELFELD (Giacomo Federico, barone di), nato ad Amburgo il dì 31 marzo 1717. In un viaggio, che fece a Brunswick, conobbe Federico II, allora principe reale di Prussia, che al suo avvenimento al trono lo prese a' suoi stipendj e lo mandò segretario di legazione, col conte di Truchsès, ambasciadore di Prussia a Londra; ma Federico non tardò ad accorgersi dell' incapacità del suo protetto per le faccende diplomatiche e lo nominò nel 1745 precettore del principe Augusto Ferdinando, suo fratello, poi nel 1747 curatore delle università, e nel 1748 lo creò barone e consigliere privato. Negli ultimi anni della sua vita Bielfeld si ritirò dalla corte e morì il giorno 5 aprile 1770 a Trebau, nel paese d'Altenburgo. Pubblicò in francese: I. *Instituzioni politiche*, 1750-62, 3 vol. in 4.to; 1762, 4 vol. in 12, contenente un esame delle critiche e delle osservazioni, che fatte vennero su quel libro, di cui Robinet pubblicò un lungo esame nel suo *Dizionario o Biblioteca ragionata dell' uomo di stato*. Tal' opera è stata ristampata nel 1774, 3 vol. in 8.vo, e parecchie altre volte. È la sola tra tutte quelle di Bielfeld, che conservato abbia qualche riputazione; l'imperatrice di

Russia, Caterina II, ella stessa vi aggiunse alcune note; II *Progressi dei Tedeschi nelle belle lettere*, 1752, ristampata nel 1768, in 8.vo; III *Ricreazioni drammatiche;* IV *Lettere famigliari*, 1763, 2 vol. in 12; V L'*universale Erudizione o breve Analisi di tutte le scienze, belle arti e belle lettere*, 1768, 4 vol. in 12, o 3 vol. in 8.vo. Biefeld compilò un foglio periodico in tedesco intitolato l'*Eremita*. Alcune persone gli attribuiscono l'opera francese del barone di Polnitz, intitolata: *Storia segreta della duchessa di Hanôvre, sposa di Giorgio I., re della Grande Bretagna*, 1732, in 12.

G—T ed A. B—T.

BIELINSKI (FRANCESCO), polacco, di antica famiglia, diramata in Polonia, in Prussia ed in Boemia. Suo padre era grande maresciallo della corona e morì nel 1713. Francesco si rese distinto pel suo ardore nello studio e fece notabili progressi nelle scienze, particolarmente nella storia naturale. Incoraggiò i dotti con generosi servigj e dando valore ai lavori loro; due opere di Luca Gornicki furono stampate a sue spese. Nel 1710 Augusto II lo creò staroste di Marienbourg, vaivodo di Culm e maresciallo della corona. Nel 1733 Bielinski seguì la fortuna di Stanislao ed accompagnò quel principe a Danzica. Quando quella città si arrese, egli si sottomise ad Augusto III, che lo fece grande maresciallo della corona. Allora riordinò la polizia di Varsavia e di tutto il regno, e con severità la diresse. Bielinski morì vers l'anno 1766. Esiste una sua traduzione in polacco di una poesia, tratta dalla grande raccolta di Rousset e che versa intorno alle pretensioni della Polonia sulla Livonia e la Curlandia. Questa traduzione fu stampata a Varsavia nel 1751.

C—AU.

BIELKE (STENONE CARLO, barone DI), vicepresidente del tribunale d'Abo, nato a Stockolm nel 1709. Si rese illustre pel suo zelo nei progressi delle scienze ed arti utili. Il professore Kalm, dotto naturalista ed abile osservatore, fece a spese del barone di Bieske alcuni viaggi in Isvezia ed in Russia, dove il barone andò anch'egli, per conservare parecchie opere manoscritte sulla botanica, tra le quali v'erano la *Flora del Volga*, quella di *Tartaria* e quella di *Mosca*. Fatto membro dell'accademia delle scienze di Stockolm, arricchì le memorie della società di osservazioni sulle piante utili, sulla nutrizione dei bestiami e sui metodi delle arti. Morì in età poco avanzata, nel 1754.

C—AU.

BIELKE (NICCOLÒ, conte DI), senatore, della stessa famiglia del precedente, morto verso la fine del secolo XVIII. Dopo occupate molte importanti cariche, divenne membro del senato nel 1769. Il dì 12 maggio 1772, durante le turbolenze della dieta, dimise quella dignità, ma Gustavo III lo persuase a ripigliarla, quando la rivoluzione, avvenuta poco dopo, calmate ebbe le fazioni. Fatto nel 1782 capo del dipartimento delle miniere, il conte di Bielke spiegò zelo ed attività tali, che i suffragj gli meritarono del re e della nazione. Introdusse vantaggiose riforme, incoraggiò le utili intraprese e creò un nuovo ramo d'industria, formando una società d'azionarj, che s'incaricò dello scavo delle vaste petriere di porfido del distretto d'Elfdal, in Dalecarlia. Durante la procellosa dieta del 1789, si dimise dal suo ufficio e si ritirò nella sua terra di Stura-Fors, in Ostrogozia, dove terminò i suoi giorni. Possedeva una numerosa biblioteca ed una ricca raccolta di minerali. L'accademia delle scienze di Stockolm lo annoverava tra' suoi membri, e lesse in una pubblica

tornata della società un discorso sopra Gustavo I., contenente tratti notabili e prima poco conosciuti del regno di quel principe. Il conte di Bielke mantenne a lungo uno scientifico e letterario commercio di lettere con Carlo Bonnet. Tale carteggio forma una considerabile raccolta e meriterebbe di essere conosciuto dal pubblico. — Un altro svedese, dello stesso nome e della stessa famiglia, s' acquistò una celebrità diversa: implicato nell' assassinio di Gustavo III, si avvelenò, dopoch' ebbe confessato il suo delitto. Il suo corpo fu esposto agli sguardi del pubblico.

C—AU.

BIELSKI (Martino), storico polacco, scrisse: *Chronicon rerum polonicarum ab origine gentis ad annum* 1587, *cum iconibus regum*. — Suo figlio, Gioachino Bielski, scrisse gli *Annali di Polonia* in polacco e degli *Epigrammi* in latino. Vissero padre e figlio nel secolo XVI e XVII.

C—AU.

BIENNAISE (Giovanni), chirurgo, nato a Mazères, nella contea di Foix, ricevuto nell' antico collegio di chirurgia a Parigi, fu nel suo tempo in grande riputazione come operatore. Anzi un gammautte di forma particolare, per lungo tempo impiegato nell' operazione dell' ernia, porta ancora il suo nome. Non esiste di lui che una sola opera, dopo la sua morte pubblicata: le *Operazioni della chirurgia, con breve e facile metodo*, Parigi, 1688, 1693, in 12, opera oggidì di poca importanza, ma notabile pel tempo, in cui comparve; vi si trovano due Trattati, uno sulle malattie dello stomaco, l' altro sopra quelle, dette veneree. Questo chirurgo ha eziandio dei diritti alla memoria della posterità, perchè assegnò alla scuola di s. Cosimo un' annua rendita di 600 fr. a mantenimento di due dimostratori, uno di anatomia, l' altro di chirurgia. Biennaise è morto il dì 25 decembre 1681, in età di 80 anni.

C. ed A.

BIENNÉ (Giovanni), in latino *Benenatus*, librajo e stampatore di Parigi, si rese distinto per la bellezza e correzione delle sue edizioni, fu ammesso stampatore nel 1566 e sposò nello stesso anno la vedova di Guglielmo Morel, regio stampatore pel greco, morto nel 1564 con riputazione di celebre tipografo. Giovanni Bienné si tenne sull' orme di Morel; e, divenuto proprietario de' suoi torchi, continuò le opere da esso incominciate, la principale delle quali è il *Demostene*, in greco soltanto, che comparve nel 1570, in fogl. Ne stampò poscia parecchie altre, che molto onore gli fecero, particolarmente il *Lucretius de rerum natura*, *ed. Lambino*, 1570, in 4.to; *Synesii Hymni*, 1570, in 8.vo; il *Theodoretus de providentia gr. lat.*, 1569, in 8.vo, ec. Giovanni Bienné morì il giorno 15 febbrajo 1588. Pretendesi che lasciasse una figlia, che sì bene possedeva il greco e l' ebraico, che avrebbe sola potuto condurre una stamperia di queste due lingue. La vedova Bienné continuò il commercio di suo marito.

P—T.

BIENVENU (Giovanni), nato a Ginevra nel secolo XVI, tradusse dal latino di Giovanni Foxus in rima francese il *Trionfo di Gesù Cristo, commedia apocalittica in sei atti*, Ginevra, 1562, in 4.to. Sì raro è il libro, che Senebier non lo conobbe. Il traduttore vi pose in continuazione un *Discorso sulla malattia della messa*. Esiste ancora una sua *Commedia del mondo malato e mal curato, recitata a Ginevra nel* 1568, *nella rinnovazione dell' alleanza tra le nobili ed illustri repubbliche di Berna e di Ginevra*, 1568, in 8.vo. È questa una satira contro le diverse

condizioni della società, ed in particolare contro i medici; gli attrasse ella numerosi nemici, che non gli usarono indulgenza. Giudicarne si può da certi versi, cui questi fecero stampare contro di lui, in continuazione della *Commedia del papa malato* (*V.* Teod. di Bèze e Teod. Naogeorgus).

W—s.

** BIENVILLE (Olivieri di), gesuita francese, si rendette famoso nella compagnia per la sua attività e zelo nella predicazione. Abbiamo di lui alcuni *Sermoni per l'Ottava dell' adorabile Eucaristia*, Parigi, appresso Sebastiano Cramossi, 1671, in 8.vo. Trovansi in questo volume otto Sermoni, che trattano dell' Eucaristia considerata come Sagramento e come Sagrifizio.

L. M—n.

BIERBRAUER (Giovanni Giacobbe), nato nel 1705, nell'Assia, fu consigliere della corte elettorale e giudice criminale a Cassel, dove morì nel 1760. Molto contribuì a liberare l'Assia dai ladroni, che la infestavano e che si videro a' nostri giorni rinnovati; grandemente vantato è il suo talento per interrogare i colpevoli, discernere le loro menzogne ed indovinare i loro complici. Abbiamo di lui: I. *Descrizione particolarizzata delle due famose torme di ladri e di assassini, dette bande della Franconia, dell'Assia e della Sassonia o Turingia*, Cassel, 1755, in fogl.; II *Descrizione delle famose bande di ladri ebrei, che desolarono a lungo l' Alemagna*, Cassel, 1758, in fogl.

G—t.

BIERKANDER (Claudio), pastore a Grefback, in Westrogozia, nato nel 1735, morto nel 1795, pubblicò nelle *Memorie dell' Accademia di Stockolm*, di cui era membro, un gran numero di osservazioni sugl' insetti, de' quali fatto aveva uno studio particolare; molte altresì ne pubblicò sopra i vegetabili, scritti in lingua svedese: I. *Sulla traspirazione delle piante*, anno 1775; II *Sopra l' ustilago (o ustione dei vegetabili)*, 1775; III *Sulle stazioni delle piante*, 1776; IV *Dell' azione e dell' effetto del freddo sopra i vegetabili*, 1778; V *Sulla germinazione*, 1782. VI *Sull' orologio e sull' igrometro di Flora*, ibid., 1782.

D—P—s.

BIERLING (Gaspare Teofilo), medico, nato a Lipsia, praticò l' arte sua a Magdeburgo con somma riputazione verso la fine del secolo XVII e fu uno de' membri dell' accademia dei Curiosi della natura. Studiò a Padova. Contemporaneo di Sydenham, che aveva allora allora dimostrato il vizio del regime riscaldante nella cura del vajuolo e delle altre malattie di esantemi, Bierling pose il piede in tale materia nelle orme del medico inglese; ed è meraviglia come scosso non abbia nella stessa guisa gli errori del suo secolo, come l'abuso, per esempio, dei medicamenti complicati, de' quali si trovano non pochi vestigj nelle sue opere. Pubblicò: I. *Adversariorum curiosorum centuria prima*, Jena, 1679, in 4.to; II *Thesaurus theoretico-practicus*, Magd., 1693, in 4.to, con prefazione di G. Wolff, Jena, 1679, in 4.to, continuazione dell'opera precedente; III *Consilium pestifugum*, 1680, in 8.vo, Magd., in ted., anno stesso, ad Helmstadt; IV *Problema pharmaceutico-medicum, an in peste magdeburgensi medicamenta evacuantia tuto, praeservationis et curationis gratia, exhibita fuerint, necne?* Helmst., 1684, in 4.to; V *De diarrhea chylosa, de febre tertiana pura intermittente*, ec. Bierling morì nel 1693.

C. ed A.

BIERLING (Federico Guglielmo), professore di teologia a Rinteln, nato nel 1676, a Magdeburgo, morto nel 1728, divenne illustre pel suo talento nella

predicazione, per la estensione delle sue cognizioni e per la sagacità del suo spirito; teneva commercio di lettere con la più parte dei dotti contemporanei, tra gli altri con Leibnizio; e le lettere, cui questo grand'uomo gli scrisse, furono inserite nel 4.to volume *Epistolarum G. W. Leibnitii*. Abbiamo di lui molte dissertazioni, tra altre: I. *de Pyrrhonismo historico*, Lipsia, 1724 in 8.vo; II *Observationum in Genesim specimina VI*, Rinteln, 1722 e 28, in 4.to; III *Diss. historica de familia comitum Holsato-Schaumburgicorum hoc saeculo extincta*, Rinteln, 1699, in 4.to, ec. — Suo figlio (Corrado Federico Ernesto), nato nel 1709, fu professore di logica, di metafisica e di teologia a Rinteln, e morì nel 1755. V'ha un copioso numero di sue dissertazioni: I. *De Carolo I. imperatore, virtutibus ac naevis magno*, Rinteln, 1738, in 4.to. Si legge pure nella *Raccolta delle storiche Dissertazioni sulla storia dell' impero d' Alemagna*, di Schrötter, tom. II, pag. 104-168; II *Fasciculus dissertationum logicarum*, Rinteln, 1740, in 4.to; III *De religione Caroli V imperat.*, ibid., 1754, in 4.to, ec.

G—T.

BIESELINGHEN (Cristiano Giovanni van), pittore, nacque a Delft verso la metà del secolo XVI. Nel 1584, dopo l'assassinio di Guglielmo I., principe d'Orange, gli stati generali proibirono che fatto fosse il ritratto di quel principe per tema, dicesi, che non cadesse tra le mani de' nemici e ch' esposto quindi non fosse a' loro insulti; ma Bieselinghen, avendo veduto Guglielmo nel feretro, impresse tanto le sue fattezze nella memoria, che lo disegnò simigliantissimo. Quando il pittore Guerit-Pot fece un gran quadro, che fu collocato nel 1620 nel palazzo municipale di Delft, preferì il disegno di Bieselinghen a tutti i ritratti del principe. Bieselinghen disegnò pure nella prigione l'uccisore di Guglielmo, ed il ritratto si vide poscia a Dort nel gabinetto di David Slud. Bieselinghen essendo andato colla sua sposa ed i suoi due figliuoli a condurre a bordo di un vascello alcuni de' suoi amici, che partivano per la Spagna, il dispiacere, ch'ebbe del loro abbandono, ed il buon vino, dicesi, furono cagione, che risolvesse di andare seco loro a Madrid, dove fu fatto pittore del re. Morta la sua sposa, tornò in Olanda, si rimaritò e stabilì la sua dimora a Middlebourg, dove morì in età di 42 anni. Le opere di questo pittore non sono in Francia conosciute, e Descamps, che tali particolarità ci somministrò, non cita di esso niuna pittura.

D—T.

BIET (Renato), canonico regolare, abbate di St.-Léger di Soissons, morto il dì 29 ottobre 1767, lasciò: I. *Elogio del maresciallo d' Estrées* (allora vivo), 1739, in 8.vo; II *Dissertazione intorno la vera epoca dello stabilimento perpetuo dei Franchi nelle Gallie*, opera, che riportò il premio nell' accademia di Soissons, 1736, in 12. Sostenne l' autore contro l' opinione del p. Daniel che i Francesi fermarono stanza nelle Gallie lungo tempo prima di Clodoveo, e fissa l' epoca di quello stabilimento nell' anno 531 di G. C. Alla fine del vol. si trovano due dissertazioni intorno allo stesso soggetto, una francese dell' abbate Lebeuf, l'altra latina di Ribaud di Rochefort (o della Chapelle), avvocato a Ginevra. Biet ebbe successore nell' abbazia di s. Léger, il celebre bibliografo Mercier.

A. B—T.

BIÈVRE (Marechal, marchese di), nato nel 1747, fu nipote di Giorgio Marechal, primo chirurgo di Luigi XIV. Servì ne' moschettieri e gli acquistarono al mondo

un certo nome le sue risposte, e *calembourgs*, che divennero tosto di moda. Dopo pubblicati alcuni libercoli o facezie, volle dedicarsi al teatro e vi fece rappresentare il dì 8 novembre 1783 il *Seduttore*, commedia in 5 atti ed in versi, stampata e rimasta nel repertorio. Tale produzione, da alcuni attribuita a Dorat, di cui si dice che la desse a Bièvre, ottenne grandi applausi, ed i *Bramini*, tragedia di La Harpe, poco dopo rappresentata, cadde; intorno a che, Bièvre, che scherzava su tutto, diceva: » Quando il *Seduttore* riesce, *les Bra-* » *mes tombent*, cioè mi cadono le » braccia, *bras me*". Il *Seduttore* nondimeno non è una buona commedia. Ella è male concepita e male composta. » L'autore, dice La Har- » pe, inscio fu che v'ha un grado » di abbiezione opposta alle con- » venienze teatrali, ed è quello di » *Zéronès*, uno de' personaggi della » sua commedia. Il principale ca- » rattere, fatto a spese di tutti gli » altri, è un contro-senso continuo. » Bièvre confuse un seduttore con » un avventuriere. I versi, in ge- » nerale, non sono nè aspri, nè scor- » retti, ma non perciò scevri di » errori e di gravi errori". Si andò per altro tant' oltre che si paragonò lo stile di essa a quello del *Cattivo*, ciò che dir fece » come » quella commedia era tanto lun- » gi dal buono, quanto dal *Cattivo*". Le *Riputazioni*, altra commedia di Bièvre, in cinque atti ed in versi, rappresentata il dì 23 gennajo 1788, non ebbe che una rappresentazione, nè venne stampata. » Non havvi cosa, dice La Harpe, » più confusa, più imbrogliata, scon- » nessa, vuota di quella pretesa com- » media, annunziata con tanta pre- » tensione e ch'è stata oltraggiosa- » mente fischiata da capo al fon- » do". Bièvre andò nel 1789 alle acque di Spa, onde ristabilirsi in salute. Vi morì, conservando, per quanto si pretende, il gusto dei calembourgs sino all' ultimo istante: » Amici miei, diceva egli, » io me ne vado *de Spa* (de Spa)". Abbiamo di Bièvre altresì: I. *Lettera scritta a Madama la contessa Tation dal S di Bois flotté, studente di diritto filo* (Parigi), 1770, in 8.vo, opera burlesca, dove si possono contare due o tre *calembourgs* per frase; II *Lettera su tale questione*: *Qual è il momento, in cui Orosmane è il più sventurato? E' forse quello, in cui si crede tradito dalla sua amante? oppure è quello, in cui, dopo di averla uccisa, la scopre innocente*, ristampata nel *Liceo* di Laharpe, in continuazione dell'Analisi di *Zaira*; III *Vercingentorixe*, tragedia in un atto, 1770, in 8.vo. Eccone due versi:

Il plut à *verse* aux dieux de m'enlever ces biens :
Hélas! sans eux *brouillés* que peuvent les humains!

Tutta la tragedia è di questo stile; IV *Gli amori dell' Angelo Luro e della Fata Lura*, 1772, in 32, rarissima; V *Almanacco dei Calembourgs*, 1771, in 18. Bièvre era migliore de' suoi calembourgs, ed aggiungere si potrebbe delle sue opere. Era affabile e di grande destrezza per tutti gli esercizj del corpo. Raccolti vennero nel 1800, sotto il titolo di *Bievriana*, i calembourgs di Bièvre. Questo picciolo volume è opera di Deville ed ebbe tre edizioni.

A. B—T.

BIEZ (Oudart dal), escito da un'antica casa dell'Artois, merita di essere connumerato tra i grandi capitani, che i regni illustrarono di Francesco I. e di Enrico II. » Fu » nobile cavaliere, dice Brantôme; » la successione, ch'ebbe dal signo- » re Bayard, n'è in qualche modo » prova; però che Francesco, dopo » la sua morte, gli diede la metà » della compagnia de' cento uomi- » ni d'armi del signore di Bayard. » Egli è un grand' onore per qua- » lunque siasi persona di succede- » re nel grado di un altro tutto

» pieno di virtù e valore; e quella » compagnia male non cadde in » potere di quel signore, però che » bene l'impiegò ". Di fatto Oudart du Biez militò con distinzione in Italia sotto il conte di Saint-Pol nel 1528; ebbe il cordone di s. Michele nel 1536 e nel 1542 il bastone di maresciallo. Il delfino l'onorava di sì alta stima, che volle nel campo di Marsiglia nell'anno 1544 essere armato cavaliere dalla mano del maresciallo du Biez, siccome Francesco I. lo fu per quella del cavaliere Bayard. Nel 1545 il re lo mandò come luogotenente generale del suo esercito in Picardia, ed il maresciallo sconfisse due volte gl' Inglesi; ma la riputazione ed il favore, di cui godeva, fatti gli avevano de' nimici, ed un fallo non suo aprì l'adito alle sue sventure. Il genero suo, Coucy-Vervins, giovine senza sperienza e senza coraggio, fu incaricato della difesa di Bologna a mare. Assediata dai nemici, ebb'egli la debolezza di cedere quella piazza contro il parere di tutti gli uffiziali della guarnigione e contro le rimostranze dei cittadini, che offerivano di difendersi da sè soli. Il maresciallo du Biez mosse onde ripigliare Bologna a mare. Il re comandato gli aveva di costruire un forte presso la torre d'Ordre; il forte fu costrutto, ma in sito più inferiore a quello prescritto, e fu questo uno de' principali capi dell'accusa promossa contro di lui. Vero è che in quell'epoca du Biez sì strigneva dappresso la città di Bologna a mare, che tutti i giorni eranvi sanguinose pugne tra i Francesi e gl' Inglesi, ed in una appunto di esse Francesco di Lorena, duca di Guisa, fu ferito nel volto da un colpo di lancia. Questo duca di Guisa, lo stesso che fu poi ucciso da Poltrot dinanzi Orléans, era troppo generoso per imputare la sua ferita al maresciallo du Biez; ma certo è che i Guisa erano capi de' suoi nemici. Ardua cosa ell'era d'incolpare il suo valore; però che a quello stesso assedio » gl' Inglesi, essendo esciti di » Bologna a mare per dargli batta- » glia, dice Montluc, caricarono la » nostra cavalleria, che si scompi- » gliò, e questo veggendo il detto si- » re, corse al battaglione de' fanti » e disse loro: Amici miei; non è » altrimenti con la cavalleria ch'io » spero di guadagnare la battaglia, » ma bensì con voi; e scese da ca- » vallo e, dandolo ad un soldato, di » cui prese la picca, si fece togliere » gli speroni ed incominciò la più » bella ritirata; durò quattr'ore, » senzachè la sua truppa fosse di- » sordinata, facendo testa ad ogni » cinquanta passi ai nemici, di cui » le infanterie e le cavallerie lo » circondavano. Ecco ciò, che que- » sto signore fece da ultima mano, » essendo in età di oltre 70 anni". Bologna a mare fu ripresa; ma Francesco I. morì, e, sino dal suo avvenimento al trono, Enrico II palesò le sue prevenzioni contro du Biez, non conferendogli niun comando. Non v'erano allora che quattro marescialli di Francia: i tre colleghi di du Biez furono impiegati; la dimenticanza usatagli fu il primo segnale delle sue disgrazie. » Che si domandi a M. il » cardinale di Lorena, dice il bra- » vo Montluc, che fu quello, che » gli preparò tale traversia, però « che a Poissy, quando il re v'adu- » nò i cavalieri dell'ordine, gliene » fece rimprovero, e vennero a cal- » de parole. Io sono troppo da po- » co per nominarlo, ancorchè vi » fossi; v'erano altresì delle donne » mischiate ". La testimonianza di Montluc giustifica sino all'evidenza il maresciallo du Biez e fa abbastanza comprendere come i suoi potenti nemici non avevano cercato che pretesti per nuocergli. » Ar- » direi impegnare l'anima mia, » dice ancora Montluc, che du Biez

» non pensò mai a fare cosa sini-
» stra pel re; tuttavia fu fortemen-
» te calunniato, poco dopo la morte
» del re Francesco il Grande, ap-
» ponendogli che fosse stato cagione
» che il signore di Vervins, suo ge-
» nero, avesse ceduto Bologna a ma-
» re, e gli lanciarono addosso Cortel
» per fargli processo, il più fami-
» gerato cattivo giudice, che vi fosse
» in Francia ". Non altrimenti sul fatto del valore attaccato venne il maresciallo du Biez; ma accusato fu di aver annumerato de' soldati supposti nella sua compagnia d' uomini d'armi per guadagnare alcune paghe; ciò che nel fatto si trovò vero, tranne che il motivo plausibile n'era, anzichè degno di biasimo. Il maresciallo si serviva di quel dinaro per salariare alcune spie in Fiandra, ond'essere avvertito di quanto accadeva nel paese nemico. Fu nondimeno sopra tale fondamento che venne intentata un' accusa capitale contro un vecchio carico d'onori e di ferite. Dopo lunga cattività, fu tratto in giudizio nel 1549. I giudici lo condannarono a perdere la testa, ma il re commutò la pena in porpetua prigione. Il maresciallo du Biez non perciò fu immune dal salire lo stesso palco, su cui si decapitava suo genero, Giacomo di Coucy-Vervins; gli fu ivi tolta la collana dell'ordine di san Michele, e bandito che degradato era dalla nobiltà e decaduto dalla dignità di maresciallo di Francia; scese poi dal palco per essere condotto prigione nel castello di Loches. A capo di tre anni il re Enrico II gli rese la libertà e lo sventurato vecchio terminò di morire di dolore a Parigi nella sua casa del sobborgo di s. Vittore, nel 1551. La memoria di Giacomo di Conoi e quella del maresciallo du Biez furono ristabilite nel 1575. Onde cancellare la rimembranza di un illegale giudizio, si fecero loro magnifiche esequie, alle quali assistè un araldo d'armi, nominato *Valois*: prerogativa, dice lo storico de Thou, accordata soltanto alle più illustri famiglie.

S—y.

BIFFI (Giovanni), poeta italiano, ma che scrisse in latino soltanto, nacque nel borgo di Mezago nel Milanese, il dì 21 giugno 1464. Dopo fatti i primi studj in parecchie picciole scuole di quel ducato, fu mandato a Milano e vi studiò per sette anni, sotto i migliori maestri, le lingue antiche, le belle lettere e soprattutto la poesia. Aperse egli stesso una scuola, dov'ebbe tosto discepoli i fanciulli delle prime famiglie. La peste avendolo fatto partire da Milano, andò a stabilirsi in una villa poco distante dalla città e vi continuò il suo insegnamento ed i suoi lavori. Visitò poscia parecchie contrade dell' Italia, come si scorge dalle sue poesie, nelle quali descrive, tra le altre, Viterbo, Firenze e Roma. Possedeva parecchi benefizj, ma tutti di poco momento; quello, che più valeva e ch'era, come si dice, con cura d'anime, fu la cura di Mezago. Non si sa precisamente l'anno della sua morte; solo si vede com'egli viveva ancora nel 1511, dalla data di un'epistola, che scrisse in quell'anno e ch'è stampata. Lasciò tra le altre opere: I. *Miraculorum vulgarium beatissimae virginis Mariae in carmen heroicum traductio, ad Sixtum IV*, Roma, 1484, in 4.to; II *Carmina in laudem annuntiationis beatae virginis Mariae*, Milano, 1493, in 4.to; III Le altre sue poesie non trattano simili soggetti: sono esse epistole, augurj di felicità pel giorno del nascimento di un principe, per l'elezione di un altro al cardinalato, ec., quasi sempre accompagnate da lettere, epigrammi ed altri brevi scritti, tra le altre l'epistola, cui siamo per mentovare: *Epistola magnifica*

ac generoso viro Joanni Petro [illegible] *et ejus liberis*, Milano, 1511, in 4.to; IV L'ultima opera, che sia stata stampata di Biffi, ma che forse lo fu dopo la sua morte, è una raccolta di facezie: *Facetiarum ad illustrissimum et excellentissimum virum D. Laurentium Medicem*, Roma e Milano, 1512. Non è d'uopo certamente di avvertire che questo Lorenzo de' Medici non è altrimenti Lorenzo il Magnifico (morto nel 1492), ma uno de' suoi nepoti. Tale volume contiene, oltre le facezie, le quali nulla hanno, che molto innocente non sia, alcune elegie dello stesso autore e le vite parimente di alcuni Santi.

G—é.

BIFFI (Gio. Ambrosio), poeta italiano, che fioriva nel principio del XVII secolo, nacque a Milano. Ad onta delle disposizioni, che mostrò fino dalla prima gioventù, gli convenne, per compiacere il suo genitore, darsi alla condizione di commerciante e perdere parecchi anni preziosi nella bottega d'un negoziante da panni. Fatto padron di sè stesso e giunto ad età matura, tornò alle primitive sue inclinazioni, tutti rifece gli studj, e con tale ottimo successo, che in breve fu in grado di scrivere elegantemente in prosa ed in verso; ma non molto dopo, la cattiva condizione della sua fortuna il costrinse a migrare a Lovanio, dove tenne scuola di lingua italiana con tal profitto, che visse con alcuna agiatezza. Finì di vivere in quella città verso l'anno 1618: Le sue opere sono: I. *Il dolore del peccatore pentito, pianti sette*, Milano, 1605, in 12; II *la risorgente Roma*, Milano, 1610, in 12. Questa edizione non contiene che otto canti. L'autore ve ne aggiunse altri quattro nell' edizione seconda, da lui pubblicata con questo nuovo titolo: *la risorgente Roma, sopra le imprese di Costantino il Grande*, Milano, 1611, in 12; III *Versi*, Milano, 1616, in 12. Leggonsi in varie raccolte alcune altre sue poesie. È sua parimente una spiegazione del dialetto milanese, intitolata: *Varon milanes*, molte volte ristampata.

G—é.

BIGI (Luigi). *V.* Pittorio.

BIGLIA (Andrea), nobile milanese, che si fece monaco e si ascrisse nell' ordine degli eremiti di s. Agostino; si fece conoscere dall'anno 1420 all'anno 1435 per alcune sue opere e per cognizioni profonde nelle lingue greca, latina ed ebraica. Intervenne al capitolo generale dell' ordine suo, che si tenne a Bologna nel 1425 ed in tal' occasione recitò un lungo discorso latino, che fu giudicato eloquentissimo. Morì a Siena nel 1435. Scrisse parecchie opere sopra varj argomenti; due sole furono stampate: I. *De ordinis eremitarum propagatione*, Parma, 1601, in 4.to; II *Historia rerum mediolanensium*, inserita da Pietro Burmanno nella parte 6, tom. IX, del *Thesaurus antiquitatum italicarum*, e quindi dal Muratori nella sua grande raccolta degli *Scriptores rerum italicarum*, tom. XIX. Tale storia discorre un periodo di circa trent'anni dopo la morte di Giovanni Galeazzo I., duca di Milano, avvenuta nel 1402, fino all'arrivo dell'imperador Sigismondo in Italia, nel 1431. Vengono attribuite ad Andrea Biglia molte altre opere, rimaste in manoscritto presso parecchie biblioteche d'Italia, nessuna delle quali fu stampata.

G—é.

BIGNE (Gace di la), nato in Normandia, nella diocesi di Bayeux, verso l'anno 1428, discendeva dalla famiglia di la Bigne ovvero la Vigne, una delle più antiche di tale provincia. Il cardinale Pietro Desprez ebbe cura della di lui educazione. Gace, essendosi fatto

ecclesiastico, ottenne il godimento di varj beneficj e fu quindi eletto a cappellano di Filippo di Valois. Ritenne tale uffizio anche presso al re Giovanni e seguitò questo principe in Inghilterra, allorchè vi fu condotto prigioniere, nel 1456. Durante la di lui cattività ed a richiesta del re, tolse a scrivere il *Romant des Oyseaulx*, per istruzione del duca di Borgogna, figlio del re: opera, cui solamente terminò dopo il suo ritorno in Francia, sotto il regno di Carlo V, che aveagli conservato il suo grado di cappellano. Si rileva da alcuni luoghi di quell' opera che il la Bigne tuttora viveva nel 1473; ma s' ignora l' epoca della sua morte. I manoscritti del *Romant des Oyseaulx* sono rari e preziosi. La maggior parte de' bibliografi non seppe che quest' opera fosse stata stampata; lo fu però, ma con troncamenti, che impedirono di conoscerne l' autore, in seguito all' opera *Déduits de la chasse des bêtes sauvages et des oiseaux de proye, par Phoebus Gaston de Foix*, Parigi, Trepperel, senza data, in fogl.; e, Michel le Noir, 1520, in 4to: queste due edizioni sono adorne di figure in legno rozzamente incise. Prospero Marchand e l' abbate Goujet hanno d' ivi congetturato che l' opera di Febo Gaston fosse divisa in due parti, in prosa l' una ed in versi l' altra. La prima sola è di Gaston; la seconda è il poema, ossia romanzo, scritto dal Gace. I personaggi sono per la più parte allegorici; disputano essi fra loro sopra la preminenza delle varie specie di caccia; le loro questioni vengono assoggettate al re, il quale, consultate la Saggezza, la Ragione e la Verità, licenzia le parti egualmente contente. Lo stile è facile e pei modi ingenui dell' autore può riuscir gradito alle persone, che si dilettano della lettura de' nostri antichi poeti.

W—s.

BIGNE (Marguerin di la), sacerdote, della famiglia stessa del precedente, nacque a Bernières-le-Patry verso l'anno 1546 e fece i primi studj nel collegio di Caen. Venne quindi a Parigi, ove dopo compiuto il suo corso di teologia nella Sorbonna, conseguì il dottorato. Formò allora il progetto di fare una raccolta delle opere de' Santi Padri e pubblicarla per opporre la loro dottrina a quella degli scrittori protestanti. Tale progetto piacque ai suoi superiori, che gli facilitarono i mezzi dell' esecuzione. I primi volumi di tale raccolta vennero in luce nel 1575 e gli ultimi nel 1578. Sebbene il suo lavoro lasciasse molto da desiderare, si deve nondimeno far ragione alla pazienza ed allo zelo del la Bigne; e l' edizione sua servì per base a tutte le posteriori. Eletto canonico e poscia teologale di Bayeux, egli lasciò quest' ultimo uffizio per assumere quello di decano della chiesa di Mans. I canonici di Bayeux lo inviarono deputato agli stati di Blois nel 1576 ed al concilio provinciale di Rouen nel 1581. In quest' ultima assemblea sostenne egli e difese i diritti del suo capitolo contro le pretensioni del vescovo, e con ciò si trasse addosso l'odio di quel prelato. Questi citato avendolo innanzi all' officiale, ne nacque un litigio tanto lungo e tedioso, che la Bigne determinò di rinunziare al suo canonicato, amando assai più di coltivare gli studj, che la propria fortuna. Si ritirò egli quindi a Parigi; e si crede che ivi egli morisse verso l' anno 1590. L' opera sua principale è la raccolta dei Padri: *Bibliotheca veterum Patrum et antiquorum Scriptorum ecclesiasticorum, latine*, Parigi, 1575, in fogl. 8 vol.; *Appendix, sive tomus nonus*, 1579, in fogl., nuova edizione, Parigi, 1589, 9 vol. in fogl. (si possono vedere per le altre edizioni gli articoli

Cotelier, Despont, Nourry e Sirmond). Sono pure di la Bigne: *Statuta synodalia parisiensium episcoporum, Galonis, Adonis et Willielmi; item decreta Petri et Galteri senoniensium episcop.*, Parigi, 1578, in 8.vo; un' edizione dell' opera di s. Isidoro di Siviglia, *S. Isidori hispalensis opera*, Parigi, 1580, in fogl.

W—s.

BIGNICOURT (Simone di), nato a Reims il dì 15 maggio 1709, morto a Parigi nel 1775, era consigliere nel *presidial* di Reims, sua patria, e fu versatissimo nella letteratura antica e moderna. Le sue opere sono: I. una *Raccolta di poesie latine e francesi*, 1754, 1767, in 12. Molte delle di lui poesie latine furono paragonate da alcuni giornalisti a quelle di Catullo: elogio per altro alquanto esagerato. I suoi epigrammi francesi sono del genere di quelli del cavalier di Cailly; II *Nuovi pensieri staccati*, 1750, in 12, opera ristampata col titolo di *Pensieri e Riflessioni filosofiche*, 1755, in 12, opera che lo colloca tra i nostri più fini e dilicati pensatori: egli ne fece una terza edizione col titolo: *l' Homme du monde et l' Homme de lettres*, Orléans, 1774, in 12. Tra le riflessioni, che vi aggiunse, alcune non sono giuste onninamente ed alcune altre non abbastanza sviluppate. In seguito dell' edizione del 1750 si leggono alcune poesie latine e francesi.

C. T—y.

BIGNON (Girolamo) nacque a Parigi li 24 agosto 1589. Orlando Bignon, suo padre, gl' insegnò lo studio delle lingue, delle belle lettere, dell' eloquenza, della filosofia, delle matematiche, della storia, della giurisprudenza e della teologia. Sotto un tal precettore il giovine Bignon fece tali progressi, che in età sua di dieci anni pubblicò la *Chorographie*, ossia *Descrizione della Terra Santa*, Parigi, 1600, in 12, opera, la quale nella sua esattezza supera tutte le altre, che sin allora erano comparse in luce. Poco tempo dopo egli pubblicò il *Discorso della città di Roma, principali antichità e singolarità di essa*, Parigi, 1604, in 8.vo, opera, che non è delle comuni e nella quale l'autore somministra prove del suo grande discernimento e di un' estrema esattezza; ed il *Trattato sommario dell' elezione del Papa*; *più la Pianta del conclave*, Parigi, 1605, in 8.vo, libro pieno di erudizione. Enrico IV, avendo inteso parlare di Girolamo Bignon, volle vederlo e lo trascelse ond' essere fanciullo d' onore presso al delfino, poi Luigi XIII. Bignon mostrossi in corte dotato di maniere facili e dolci. Lo studio non l'aveva fatto straniero al mondo; la corte non lo rese straniero allo studio: egli pubblicò nel 1610 un *Trattato dell' eccellenza dei re e del regno di Francia, in cui si tratta della preferenza e delle prerogative dei re di Francia sopra tutti gli altri, e delle cause di esse*, in 8.vo; quest' opera, dedicata ad Enrico IV, è una confutazione del libro di Valdés: *De dignitate regum Hispaniae* (*V.* Valdès): l' opera francese è scritta dal valente autore con solidità e metodo. Egli vi comprese molte particolarità e passi curiosi. Morto Enrico IV, lasciò la corte, ma tosto vi ritornò sollecitato da Nicola Lefebvre, nuovo precettore di Luigi XIII, e vi rimase fino alla morte di quell' amico, avvenuta nel 1612. Bignon fece un viaggio in Italia nel 1614, vi fu accolto con dimostrazioni di stima da Paolo V e dai dotti i più distinti. Fra Paolo, cui tanto piaceva la di lui conversazione, lo trattenne qualche tempo a Venezia. Ritornato in Francia, si dedicò totalmente all' esercizio del foro. Suo padre nel 1620 gli procurò una carica di avvocato-generale nel gran consiglio, in cui s' acquistò grande

riputazione, talchè, alcun tempo dopo, venne creato dal re consigliere di stato e quindi nel 1625 avvocato-generale presso al parlamento. Egli poi nel 1641 a Briguet, suo genero, cesse tale carica e nel 1642 dopo la morte di de Thou venne eletto gran mastro della biblioteca reale. In seguito ricusò la dignità di soprantendente delle finanze. Essendo morto suo genero nel 1645, uopo fu a Bignon di assumere nuovamente la sua carica onde conservarla a suo figlio, e continuò ad esercitarla, finchè visse, sebbene di primo avvocato-generale fosse divenuto il secondo. Impiegato fu in molti affari importanti per lo stato. Anna d'Austria, durante la di lei reggenza, lo chiamò talvolta al consiglio. Egli finì di vivere a Parigi nel giorno 7 aprile 1656. » Questo gran magi» strato, dice Costar, fu uno de' » più sapienti uomini in ogni ma» teria e quello, che tale divenne » più presto che gli altri, mentre » nell'età di anni ventidue egli a» veva tutto letto e tutto appreso. » Ha molto lavorato sull' origine » dei Francesi e sopra Gregorio di » Tours ". Oltre le opere, delle quali abbiam fatto parola, egli compose: I. *Marculfi monachi Formulae*, 1613, in 8.vo; Strasbourgo, 1655, in 4.to. Questo libro fu ristampato per cura di suo figlio, Parigi, 1666, in 4.to. Si aggiunse a tal' edizione *Liber legis salicae a Fr. Pithaeo* e l' elogio di Bignon, il quale non aveva che 23 anni, quando per la prima volta pubblicò le sue note, che per la loro erudizione e precisione sono ancora l' ammirazione dei dotti; II *La Grandezza de' nostri re e della loro sovrana potenza*, 1615, in 8.vo, opera pubblicata sotto il nome di *Théophile du Jay*; III un' edizione del *Viaggio di Francesco Pyrard* (*V.* Pyrard), 1615, 2 vol. in 8.vo. L' abbate Pérau scrisse la vita di Girolamo Bignon, 1757, parti 2, in 12. — Suo figlio primogenito (Girolamo) ottenne nel 1651 il diritto di succedere a suo padre nella carica di mastro della libreria e tenne tale ufficio, che serbare voleva a suo figlio, fino al 1583, in cui il marchese di Louvois l' obbligò a rinunziare ad esso, ond' ei lo conferisse all' abbate di Louvois, suo figlio, ch'era in età di anni otto.

A. B—t.

BIGNON (Gio. Paolo), nipote dell' avvocato-generale, abbate di san Quintin, uno dei quaranta dell' accademia francese e socio onorario delle accademie delle scienze e delle inscrizioni e belle lettere. Nacque a Parigi nel settembre 1662; entrò nella congregazione dell'Oratorio e fu quindi eletto predicatore del re. Dopo la morte dell'abbate di Louvois, nel 1718 essendo stato eletto bibliotecario reale, si privò della propria biblioteca per non occuparsi che di quella, che gli era affidata e la quale fu da lui arricchita. Morì alli 14 maggio 1743 a Isle-Belle, vicina a Melun. Provveduto aveva che della sua carica di bibliotecario avesse la sopravvivenza il suo nipote ed il suo pronipote. Gio. Paolo Bignon possedeva un' immensa erudizione e gran fecondità di mente; egli compose fin quattro panegirici di s. Luigi, tutti l' un dall' altro differenti, e ne recitò due in uno stesso giorno, cioè uno all' accademia francese e l' altro a quella delle inscrizioni: nè i suoi panegirici, nè le sue prediche sono state stampate. Abbiamo soltanto di sue opere: I. *Vita di Francesco Lévesque, prete dell' Oratorio*, 1684, in 12; II *le Avventure d'Abdalla, figlio d' Hanif*, 1713, 2 vol. in 12, che furono ristampate molte volte. L' autore, che aveva pubblicata quest'opera sotto il nome di *Sandisson*, la lasciò imperfetta. Colson, uno degli autori della *Storia della China*,

che ne fece una nuova edizione nel 1773, 2 vol. in 12, la terminò. Il secondo volume di tal' edizione è quasi al tutto nuovo. Nella *Bibliothèque des Romans*, gennajo 1778, si trova di essa una fine diversa e che sembra essere di Paulmy. Bignon ha pure cooperato alle *Medaglie del regno di Luigi il Grande*, alla *consacrazione di Luigi XV*, ed al *Giornale dei dotti (des Savants)*. L'abbate Bignon fu uno de' protettori più zelanti di Tournefort. Questo dotto personaggio gliene testificò la propria gratitudine, dando il nome di *Bignonia* ad un nuovo genere di pianta, il quale comprende molti arbori ed arbusti d'America, notabili per la bellezza de' loro fiori; due tra essi reggono alle intemperie invernali del nostro clima, piantati all' aperto, e da gran tempo contribuiscono all'ornamento de' nostri giardini.

A. B—T.

BIGNON (ARMANDO GIROLAMO), nipote del precedente, nato nel dì 27 ottobre 1711, morì agli 8 di maggio 1772. Fu referendario ed intendente di Soissons. Nel 1722 conseguì il diritto a succedere nella carica di bibliotecario reale; la occupò nel 1741, in occasione che suo zio se ne dimise, ed anzi egli nel 1770 la rinunziò al proprio figlio.— Gio. Federico BIGNON, suo figlio, nato a Parigi agli 11 di gennajo 1747, fu appena per alcuni anni consigliere nel parlamento, che venne nel 1770 eletto bibliotecario del re, essendosi dimesso da tale carica il padre. Sotto la sua amministrazione si terminò la fabbrica del salone, incominciata nel 1731, in cui si veggono i due belli e grandi globi, che Vincenzo Coronelli aveva costrutti per Luigi XIV. Ascritto all' accademia delle inscrizioni e belle lettere nel 1781, morì nel 1784, il dì primo d' aprile.

A. B—T.

BIGOT (GUGLIELMO), nato nel 1502, a Laval, nella provincia del Maine, poeta francese e latino ed uno de' più dotti del suo secolo. La sua vita non fu che una continuazione di tristi vicende; essendo ancora in culla, corse pericolo di restar vittima della peste. La sua prima educazione fu al tutto trascurata. Un'accusa intentatagli, allorchè faceva lo studio di filosofia ad Angers, l'obbligò a fuggire per sottrarsi dalle persecuzioni. Si ritirò alla campagna, ove si dedicò allo studio con maggior applicazione di prima. Apprese senza maestro la lingua greca e fece rapidi avanzamenti nella filosofia, nell' astronomia, nell'astrologia e nella medicina. Accompagnò in Germania du Bellay de Langey, ch' era incaricato d'una segreta missione. Nel 1535 insegnava pubblicamente la filosofia nell' università di Tubinga; ma i doveri d' un tal ministero non lo teneano occupato in modo, ch' egli non potesse trovar tempo da intervenire alle lezioni di Antonio Cureo e di Guglielmo Casterot, famosi medici; egli si perfezionava in pari tempo nella lingua greca e studiava le matematiche sotto il celebre Fossano. In questa città compose il suo poema latino, intitolato: *Catoptron*, ossia lo *Specchio*. Lo fece stampare con alcune altre composizioni a Basilea, nel 1536, in 4.to Rifuggito era a Basilea per involarsi alle persecuzioni dei numerosi seguaci di Melanchthon, di cui aveva combattuto il sistema. Di là tornò in Francia, dove gli era stata promessa una cattedra di professore, che non ottenne. Gliene venne esibita una nell' università di Padova, ma la ricusò per accettarne un'altra nell' università di Nimes. Non la occupò tranquillamente; fu anzi obbligato di andare più volte a Parigi, onde impetrare decreti, che gli preservassero i suoi privilegj. Sua moglie, da lui lasciata a Tolosa, menava cattiva vita; ed

il complice delle sue dissolutezze essendo stato mozzato, venne accusato Bigot come principal autore di tale delitto, commesso da uno de' suoi antichi servi. Egli fu imprigionato e lo fu per lungo tempo. Questa trista vicenda non era ancora finita nel 1549: anno, in cui egli pubblicò un poema latino, nel quale si lamenta amaramente dell' avversa sua sorte. È probabile che gli affanni gli abbiano accorciata la vita: non si sa l'epoca della sua morte. Leggesi un buon articolo intorno Guglielmo Bigot nel *Dizionario di Bayle* ed un altro nella *Biblioteca francese* di Goujet, tom. XIII, pag. 65. Secondo il parere di La Monnoye, egli non pubblicò che un solo poema francese, stampato con le poesie di Carlo di Ste.-Marthe, a cui è indirizzato, Lione, 1540, in 8.vo. Bigot persuade a Carlo di Ste.-Marthe di rinunziare alla poesia e gli dà in versi tale consiglio: avrebbe potuto essere più ragionevole. Oltre il suo *Catoptron*, di cui abbiamo già parlato, compose un altro poema latino, intitolato: *Somnium, in quo imperat. Caroli describitur ab regno Galliae expulsio*; *Explanatrix somnii epistola*, Parigi, 1537, in 8.vo. Quest' opera è dedicata a Guglielmo du Bellay, che dall'autore è chiamato suo mecenate. Egli fece stampare in seguito al suo *Catoptron* corretto *Christianae philosophiae praeludium; ejusd. ad Jesum Christum carmen supplex*, Tolosa, 1549, in 4.to. Detto venne che Calvino in una lettera rimproverasse Guglielmo Bigot di non aver abbiurata la religione romana per la protestante. Bayle avvertì a quest' errore e fece osservare che il Bigot, a cui Calvino scriveva, aveva nome Pietro e non Guglielmo.

W—s.

BIGOT (Émery), nato a Rouen, nel 1626, da un' antica famiglia ed illustre nella magistratura, non volle farsi nè magistrato, nè ecclesiastico per poter dedicarsi intieramente allo studio delle belle lettere. Suo padre, decano della *cour-des-aides* in Normandia, gli lasciò una biblioteca di seimila volumi, fra i quali si contavano più di cinquemila manoscritti. Questo ricco deposito si accrebbe considerabilmente nelle sue mani; era valutato, quando morì, 40,000 franchi: e perchè non venisse nè diviso, nè disperso, ne formò una sostituzione nella sua famiglia ed assegnò un fondo considerabile, perchè venisse con esso aumentato in ciascun anno: nondimeno fu venduta quella biblioteca nel luglio del 1706. Il catalogo è stampato e ricercato. In essa si tenevano ogni settimana adunanze di letterati, di cui era egli come il direttore. I suoi viaggi in Olanda, in Inghilterra, in Germania, in Italia lo misero in commercio di lettere con tutti i dotti dell' Europa. Da tutti i paesi veniva consultato e le sue risposte erano riguardate come decisioni. Tanto umile, quanto dotto, la sua sola passione era quella di contribuire co' suoi studj e con le sue immense ricchezze a ristabilire nella loro integrità i buoni autori greci e latini; ed era suo piacere di far partecipe altrui delle sue cognizioni e delle sue ricchezze in tale materia. Bigot scoperse nella biblioteca di Firenze il testo greco della *Vita di s. Crisostomo*, per Palladio; egli lo pubblicò nel 1680, Parigi, in 4.to, con alcune altre produzioni greche, le quali non erano state stampate fino allora, il tutto accompagnato con la versione latina di Ambrogio Camaldolense. Eravi inserita la famosa lettera di s. Crisostomo a Cesario, di cui si poteva abusare contro la transustanziazione; ma i censori ne richiesero la soppressione a motivo che le prove, per cui è attribuita al santo,

patriarca, non parvero loro sufficienti per crederla da lui scritta. Pietro Martire aveva primo recata da Italia quella lettera; ma il suo esemplare si era perduto con la biblioteca di Cranmer. Allix, essendosi procurato un esemplare dell' edizione di Bigot, la fece stampare a Londra nel 1686 con quella parte della prefazione dell' erudito Rouennais, della quale i censori di Parigi avevano richiesta la soppressione. Questo abile soggetto morì a Roano ai 18 d'ottobre 1689, stimato da tutti i dotti per la profonda sua cognizione e da' suoi concittadini per le sue qualità sociali e per la sua probità. Fu stampato il suo carteggio coi dotti.

T—D.

BIGOT (LE). *V.* LEBIGOT.

BIGOTIÈRE (RENATO DE PERCHAMBAULT DI LA), consigliere nel parlamento di Rennes nel 1665; venne provveduto di una carica di presidente alle appellazioni nel 1681 e morì nel 1727, in età avanzata. Era egli un giudice attivo ed incorrotto; pubblicò le seguenti opere: I. *Instituzioni del diritto francese;* II *Commentario sullo statuto di Bretagna*, di cui vi ebbero molte edizioni; la prima a Rennes, 1688, in 4.to; la seconda, 1702, in 4.to; in quest'ultima le instituzioni del diritto francese sono unite coi commentarj; la terza, a Rennes, come le precedenti, forma 2 vol. in 12; essa comparve nell' anno 1713; III *Dei doveri de' giudici e di tutti que', che esercitano funzioni pubbliche.* Quest' opera fu ristampata quattro volte; l' ultima edizione venne pubblicata a Rennes, 1695, in 16.

D. N—L.

BIHERON (MARIA CATERINA), figlia d' uno speziale di Parigi, nacque alli 17 novembre 1719, studiò il disegno sotto la celebre Basseporte, da cui venne consigliata ad esercitarsi nella preparazione dei pezzi artefatti d' anatomia. Per quanto ributtante e per quanto disaggradevole fosse ad una femmina tale lavoro, la giovane Biheron vi si dedicò con coraggio; ed andata per istruirvisi a Londra, vide i suoi tentativi coronati da ottimo successo. Riuscito le era di formare un corpo intiero di femmina, che si apriva e lasciava esaminare le parti interne, le quali si potevano a piacere levare e ricollocare. Ella de' suoi lavori in cera avea formato un museo, cui faceva vedere alla gente per denaro; e fu dessa, che un giorno, particolarizzando ad un famoso ateo la continua corrispondenza di cause e di effetti, dalla quale sono composti e mantenuti gli organi nostri, soggiunse: » Su » via, mercatante di fortuiti casi, a» vrete voi tale abilità da farci » comprendere che il caso ne ab» bia tanta ? " I principali pezzi del suo museo erano relativi ai puerperj, ma di molto inferiori a quelli, che vennero poscia lavorati da Puison e da Laumonier: ella non imitava le parti delicate. Il suo museo fu comperato da Caterina II, imperatrice di Russia.

C. ed A.

BIKERMADJIT. *V.* VIKRAMADITEYA.

BILAIN (ANTONIO), avvocato, nato a Fismes, diocesi di Reims; il suo vero nome era *Vilain*. Il di lui genitore avendo avuto l' onore di complimentare Luigi XIII, mentre passava per Fismes, il re l' interrogò qual nome avesse e l' autorizzò a cangiare il suo in quello di Bilain. Antonio, dopo fatti buoni studj, aringò nelle liti per varj anni con successo prospero molto. Nell'epoca della guerra per la successione venne incaricato di determinare quali fossero i diritti della regina Maria Teresa di Austria sopra i Paesi-Bassi e la Franca-Contea, e pubblicò su tale

argomento nell'anno 1667 un trattato, che venne tradotto in latino dal Duhamel, e quasi in tutte le lingue europee. L'abbate di Bourzeis ebbe, come vien detto, la più gran parte nella composizione di tal' opera. Si tenta in essa di provare come nulla era la rinunzia fatta da Maria Teresa, maritandosi con Luigi XIV. La guerra, che successe a tale spezie di manifesto, venne terminata con la pace del 1668; e la sola utilità, che produsse, fu il possesso di alcune città di Fiandra. Antonio Bilain ha eziandio pubblicate alcune *Memorie* sopra affari importanti, e tra gli altri, nella causa della contessa di s. Géran con la duchessa di Ventadour, 1653, in 4.to. Finì di vivere a Parigi nel 1672.

W—s.

BILCHILDE. *V.* Teodeberto.

BILDERBECK (Cristoforo Lorenzo di), consiglier aulico dell'elettore di Annover, re d'Inghilterra, nato a Schwerin nel 1682, divise il tempo del viver suo tra lo studio della giurisprudenza e della storia e fra la cura de' pubblici affari, cui da prima, a motivo della poca sua salute, ricusato aveva di assumere. Tradusse in tedesco il trattato d'Abbadie, *Della verità della cristiana religione*, opera, che venne da lui arricchita di numerose aggiunte, 1.ª parte, 1712, in 4.to; 2.ª parte, 1728, in 4.to, ristampata a Lipsia, 1739, in 4.to, e 1748, in 4.to. Esistono varie sue opere di giurisprudenza: I. *Resolutionum juridicarum decas*, Lipsia, 1720, in 4.to, senza nome; II *Notae et additiones ad Christophori Schwanemanni ab Atrendorf tractatum de jure detractionis et emigrationis*, Lipsia, 1707, in 4.to, ec.

G—t.

BILFINGER (Giorgio Bernardo), nato ai 23 di gennajo 1693, a Canstadt nel Wurtemberg, si è acquistata una giusta celebrità come filosofo e come uomo di stato. Suo padre era predicatore luterano. Per una singolarità di ereditaria costituzione di famiglia, Bilfinger nacque con dodici dita alle mani e con undici ai piedi. L'amputazione riparò a tale deformità. Bilfinger fino dalla prima sua età mostrò le più belle disposizioni per lo studio e gran genio per la meditazione. Studiò nelle scuole di Blaubeuern e di Bobenhausen, e quindi entrò nel seminario teologico di Tubinga. Le opere di Wolfio, che gli aveano servito per imparare le matematiche, gl'inspirarono tale amore per la filosofia *volfiana* e per quella di Leibnizio, che per alcun tempo trascurò per esse gli altri studj. Ridonatosi alla teologia, volle almeno tentare di congiugnerla alla scienza sua prediletta, la filosofia, e compose con quest'idea un trattato, intitolato: *De Deo, anima et mundo*. Questo scritto, pieno di pensieri nuovi, s'ebbe gran voga e contribuì all'avanzamento dell'autore, che in poco tempo ottenne la carica di predicatore di palazzo a Tubinga, e di ripetitore nel seminario di teologia; ma Tubinga era divenuta per lui un recinto troppo angusto. Ottenne da' suoi amici nel 1719 un soccorso in denaro, per cui gli venne fatto di portarsi a dimorare in Halla, onde udirvi le lezioni di Wolfio, e dopo due anni di studio tornò egli a Tubinga, dove la *volfiana* filosofia non era favorita. Vi ritrovò i protettori suoi raffreddati, vide abbandonate le sue lezioni, nè tardò ad accorgersi che la novella sua dottrina inspirava ripugnanza: anzi danneggiato nè riuscì nella sua condizione d'ecclesiastico. Già da quattro anni durava tale penosa situazione, allorchè colla mediazione di Wolfio fu chiamato a Pietroburgo, ove da Pietro I. era

stato eletto professore di logica e di metafisica, e membro di quella nuova accademia. Nel 1725 egli arrivò in quella città, in cui fu accolto con tutta quella distinzione che meritava. Le memorie accademiche, ch'ebbe occasione di colà pubblicare, crebbero tosto la di lui celebrità. L'accademia delle scienze di Parigi avendo proposto verso quel tempo il famoso problema *sopra la causa della gravità dei corpi*, Bilfinger riportò il premio, ch'era di mille scudi. Sonar doveva tutta l'Europa letteraria del grido di tanto evento. Tutti i giornali ne fecero menzione, ed il duca Carlo Everardo di Wurtemberg, risaputo avendo come l'autore, che avea conseguito il premio, era suo suddito, si affrettò di richiamarlo ne'suoi stati. La Corte di Russia, avendo inutilmente procurato di trattenerlo, gli accordò una pensione di 400 fiorini ed una gratificazione di 2,000 in ricompensa d'un'invenzione relativa all'arte delle fortificazioni. Egli partì da Pietroburgo nel 1731. Ristabilitosi a Tubinga, Bilfinger non tardò a fare negli spiriti un'impressione grande, tanto con le sue lezioni, che pei cangiamenti introdotti da lui nel seminario di teologia. L'università tutta per le sue cure prosperò, e tale istituto sente oggigiorno pur anche gli effetti della di lui ottima amministrazione. Senza innovare nell'insegnamento della teologia, riuscì egli ad adattare il suo sistema filosofico a tale scienza, introducendo nella sua esposizione e nelle sue prove un metodo, una precisione, una chiarezza, di cui era soltanto capace una mente tanto esercitata, quanto la sua. Era pura la di lui morale; le sue cognizioni in fisica ed in matematica erano estese a tale, che lo elevavano in questa materia al grado d'inventore. Basterà l'addurre qui un'invenzione, di cui egli ha tutto il merito, quella d'un sistema di fortificazione, pel quale la perdita di una parte fortificata seco non trascina la perdita di tutta la fortezza, come succedeva nel sistema prevalso fin'allora. Il duca Carlo Alessandro, testè successo a Everardo, aveva già avuto motivo di stimare i suoi talenti e di approfittarne. Nel tempo, in cui egli guerreggiava in Servia, manteneva un regolare commercio di lettere con Bilfinger. Fino dai primi giorni del suo regno lo fece chiamare presso di sè. Un anno dopo, il principe andò egli stesso a Tubinga. Ebbe frequenti conferenze col professore sopra varj oggetti di amministrazione, particolarmente sulla teoria delle fortificazioni, e nel 1735 lo creò consigliere privato. Nè ciò era più un semplice titolo di onore: Bilfinger si vide tosto insignito di facoltà pressochè senza limiti. Per qualche tempo cercò di resistere e sulle prime ricusò un ministero, cui non si credeva capace di sostenere. Accettatolo, fu sua prima cura quella di acquistare tutte le cognizioni necessarie ad adempierlo. Spese quasi due anni a travagliare assiduamente nell'istruirsi appieno nella *statistica* del paese, a studiarne la politica situazione, la costituzione, le relazioni, e dopo tale studio riuscì un uomo di stato de'più illuminati e de'più profondi, che abbia avuto il Wurtemberg. Bilfinger era tropp'alto salito ond'eccitar non dovesse la gelosia e la diffidenza. Riuscì d'indisporre contr'esso il principe e menomargliene il favore. Se ne accorse e cercò di dimettersi dal ministero; ma venne ricusata la di lui rinunzia; ed il duca essendo morto, Bilfinger ritrovò presso il suo successore tutta la stima e tutto l'affetto, che da prima gli era stato dimostrato. Ottenuta una fiducia

senza limiti gli venne fatto di eseguire senz'ostacolo i progetti di amministrazione, che gli venivano suggeriti dalle virtù cittadine le più illuminate. Il Wurtemberg sente ancora il felice influsso del suo ministero. Vennero protetti e migliorati per le sue cure il commercio, la pubblica istruzione e l'agricoltura soprattutto. La coltura della vite, cosa in quel paese di gran rilievo, fu uno dei principali oggetti della sua attenzione. Non si dee parimente dimenticare ch'egli fu il primo autore delle strette relazioni, che tennero lungo tempo uniti il Wurtemberg e la Prussia, e della disposizione, per la quale il principe ereditario di Wurtemberg veniva educato alla corte di Berlino. Nell'anno 1737 il duca lo creò suo presidente del concistoro e segretario del grand'ordine della caccia. Egli era del pari curatore dell' università di Tubinga e membro dell'accademia reale di Berlino. Occupava tutto il suo tempo in serie occupazioni, eccettuata una sola ora della sera, ch'egli impiegava a fare o a ricever visite. Suo gran diletto era il coltivare il suo giardino. Amico zelante e sincero, spingeva l'affetto per i suoi parenti fino ad una parzialità, che talvolta accusata fu d'ingiustizia. Diede prove di gratitudine alle persone, che con la generosità loro l'avevano assistito e protetto ne'suoi studj. Fu tacciato che irascibile fosse e che si lasciasse trasportare dal primo impeto della collera ad azioni, che venivano da lui stesso disapprovate, tostochè la riflessione gli aveva fatti aprire gli occhi. Ad onta di tali piccoli difetti, la ricordanza di Bilfinger sarà sempre cara ai suoi compatriotti ed in onore presso tutta l'Alemagna. Il Wurtemberg lo annovera fra li più grandi uomini, che abbia prodotto, e lo propone a modello degli uomini di stato e de'suoi letterati. Ancora a' nostri giorni si continua a praticare il sistema di fortificazione da lui inventato e che serbò il di lui nome. Bilfinger rimasto celibe non lasciò posterità. Morì a Stuttgard, ai 18 di febbrajo 1750. Le sue principali opere sono: I. *Disputatio de harmonia praestabilita*, Tubinga, 1721, in 4.to; II *De harmonia animi et corporis humani maxime praestabilita commentatio hypothetica*, Francfort sopra il Meno, 1723, in 8.vo: quest'opera fu messa all'indice in Roma, nel 1734; III *De origine et permissione mali, praecipue moralis, commentatio philosophica*, ibid. 1724, in 8.vo; IV *Specimen doctrinae veterum Sinarum moralis et politicae*, Francf., 1724, in 4.to; V *Dissertatio historico-catoptrica de speculo Archimedis*, Tubinga, 1725, in 4.to; VI *Dilucidationes philosophicae de Deo, anima humana, mundo et generalibus rerum affectionibus*, ibid., 1725, in 4.to; VII *Bilfingeri et Holmanni epistolae de harmonia praestabilita*, 1728, in 4.to; VIII *Disputatio de natura et legibus studii in theologia thetici*, ibid., 1731, in 4.to; IX *Disputatio de cultu Dei rationali*, ibid., 1731; X *Notae breves in Ben. Spinosae methodum explicandi Scripturas*, Tubinga, 1732, in 4.to; XI *De mysteriis christianae fidei generatim spectatis sermo, recitatus*, 1732, Tubinga, 1732, in 4.to; XII *la Citadelle coupée*, Lipsia, 1756, in 4.to; XIII *Elementa physices*, Lipsia, 1742, in 8.vo; finalmente esistono varj suoi *Trattati* ne' *Commentarj dell'accademia delle scienze di Pietroburgo*, tom. IV.

G—T.

BILGUER (Giovanni Ulrico di), chirurgo, nato a Coira, nella Svizzera, nel 1720, studiò successivamente a Strasburgo ed a Parigi, servì negli eserciti del re di Prussia e diventò chirurgo-generale delle sue truppe. Fu addottorato

nell'università d'Halla nel 1761 e fu fatto membro dell'accademia de' Curiosi della natura, come pure di varie altre società letterarie. L'imperator d'Alemagna gl'inviò titoli di nobiltà, di cui non fece uso. Alla sua celebrità è base primaria la sua dissertazione inaugurale pel suo dottorato, intitolata: *Dissertatio inauguralis medico-chirurgica de membrorum amputatione rarissime administranda aut quasi abroganda*, Berlino, 1761, in 4.to, la quale venne tradotta in francese da Tissot ed arricchita di note, col titolo; *Dissertazione sull' inutilità dell' amputazione*, Parigi, 1764, in 12. Vi si risponde alla questione proposta dall' Accademia di chirurgia per sapere se le amputazioni sono il più delle volte utili, soprattutto nelle ferite d' arme da fuoco, ed in conseguenza delle battaglie; e Bilgner si dichiara contrario a tal pratica. Tale decisione però è degna di biasimo, mentre, se gli estremi sono sempre pericolosi, lo sono specialmente nella medicina; e la pratica ha poi bastantemente confermato quanti feriti sono stati rapiti alla morte col soccorso delle amputazioni. Bilgner pubblicò ancora in tedesco a Glogaw ed a Lipsia, nel 1763, in 8.vo *Alcune istruzioni sopra la pratica della chirurgia negli ospitali d' armata*; un *avvertimento al pubblico sopra l'ipocondria*, in tedesco e di cui si fece una seconda edizione a Copenhagen nel 1767; e finalmente alcune *Memorie sopra le febbri maligne, sopra le ferite nella testa e sull' ipocondria.* Morì Bilguer nel 1796.

C. ed A ed U—1.

BILIOTTI (Ivo), d'una famiglia patrizia di Firenze (la quale aveva dati dieci gonfalonieri di giustizia a tale repubblica e coniate con gli stemmi suoi le monete dello stato) fu uno degli ultimi difensori della libertà della sua patria ed uno dei migliori capitani dell' età sua. Nel 1529 egli difese il forte di Spello, in Toscana, contro le truppe alleate del Papa e dell'imperator Carlo V. Costrinse il principe d'Orange, che le comandava, a ritirarsi e si segnalò parimente nell'assedio di Firenze. Passò al servizio di Francesco I., re di Francia, con Gondi e Pietro di Strozzi, suoi congiunti, e restò ucciso all'assedio di Dieppe. Una parte della famiglia di Biliotti, stata proscritta dai Medici, rifuggì in Avignone e nel Contado Venosino verso il terminare del secolo XV. Nel giorno 17 termidor, anno II (29 luglio 1794), il capo di questa casa, Giuseppe Gioachino, marchese di Biliotti, cavalier di s. Luigi, in età di anni 70, egualmente distinto per le sue virtù, che per la sua nascita, fu l' ultima vittima del tribunale rivoluzionario d'Orange, che cessò un giorno dopo della sua morte.

K.

BILLARD (Claudio), signore di Courgenay, nato a Sauvigny, piccola terra nella provincia del Bourbonnais, verso l'anno 1550, venne educato in casa della duchessa di Retz. Militò da prima e, se gli si vuol credere, si segnalò in parecchi scontri: ottenne poi l' uffizio di consigliere e quello di segretario dei comandi della regina Margherita di Valois. Scrisse molte tragedie, che non ebbero voga niuna e che non ne meritavano. Dedicava le sue opere ai signori ed alle dame della corte le più illustri; ma non ebbe argomento di lodarne la generosità. Dopo il ritiro della regina Margherita egli perdè la sua carica; e l'attaccamento suo per questa principessa fu la cagione che rimanesse senza impiego. Morì verso l'anno 1618, quasi in età di anni 77. Si hanno le seguenti tragedie di quest' autore: *Polixène, Gaston de Foix, Mérovée, Panthée, Saül, Albouin et Genèvre*: sono state

raccolte e stampate a Parigi, Huby, 1610, in 8.vo; *Enrico il Grande, tragedia con cori;* Parigi, 1612, in 8.vo, ristampata nel 1808, in 8.vo, in occasione della tragedia di Legouvé sopra lo stesso argomento. Billard è uno dei primi poeti, che esposero sulle scene avvenimenti tratti dalla storia nazionale. Egli dedicò quest' ultima composizione a Maria de' Medici; ma tale bassezza in nulla il vantaggiò. Compose pure *la Chiesa trionfante, poema eroico in tredici canti,* Lione, Morillon, 1618, in 8.vo. L' autore non si vergogna di chiamare tale poema un capolavoro poetico: basta scorrerlo per giudicare che ve ne son pochi, che sieno tanto mediocri. E un tessuto di romanzesche avventure, mal unite e scritte con uno stile debole e basso. Si credono della sua penna: *Carmina graeca et latina in obitum ducis Joyosiae* (il duca di Joyeuse), Parigi, 1587, in 8.vo.
W—s.

BILLARD (Pietro), nato ad Ernée nel Maine, ai 13 febbrajo 1653, morto in maggio 1726, a Charenton, in casa di suo nipote, che n'era signore, è autore della *Bête à sept têtes*, 1693, in 12, opera scritta contro i gesuiti e per la quale l' autore venne condotto alla Bastiglia, poi a s. Lazzaro e quindi a s. Vittore: fu liberato nel 1699. Avanti della sua prigionia avea pure fatto stampare *le Chrétien philosophe,* che non uscì prima del 1701. Il *Moreri* del 1759 contiene un lunghissimo articolo sopra tale autore, che nel 1671 era entrato nella congregazione dell' Oratorio.
A. B—t.

BILLAUT (Adamo), conosciuto sotto il nome di *Maître Adam,* nacque a Nevers, ove esercitava il mestiere di falegname. Senza studj, ma dotato d' una maniera di genio naturale, si dilettava di far versi. I principi di Gonzaga, che di tratto in tratto andavano nel loro ducato di Nevers, avendone letti alcuni, ne ricompensarono l'autore. Essendo venuto egli a Parigi per una lite, indirizzò un'ode al cardinale di Richelieu, il quale lo pensionò. Questo servì come di segnale: gli piovvero i regali da gran signori e gli elogj da begli spiriti: è vero ch' egli con poco pudore sollecitava gli uni e gli altri. Il gran Condé fu del novero de' suoi mecenati ed il famoso Corneille in quello dei suoi panegiristi. Altro non si facea che intitolarlo il Virgilio della pialla. Egli fece tre raccolte delle sue poesie e le intitolò con nomi tratti dalla sua professione, le cavicchie, il trapano a mano e la pialla. L' ultima non fu stampata. Le *Chevilles* sono state stampate a Parigi, 1644, in 4.to; a Rouen, 1654, in 8.vo; il *Vilebrequin* o trapano a mano, 1662 e 1663, in 12, fu pubblicato da Bertier, priore di s. Quaize. Pissot ha fatto stampare nel 1806 un volume in 12, col titolo di *Oeuvres de Maître Adam*. Non si può negare che i versi di mastro Adamo non abbiano risalto grande per l'opposizione del di lui mestiere. Si scorge in essi molta scorrezione, poco buon gusto e ridicola sottigliezza; ma vi si trova altresì una specie di estro e, ciò che dee più sorprendere, nobiltà talvolta nei pensieri ed anche nell' espressione. A tutti è nota la di lui canzone: *Aussitot que la lumière*, ma non viene cantata com' egli la compose: anzi il divario è grande. Voltaire citò, lodandolo, il suo *rondeau*, che incomincia così:

Pour te guérir de cette sciatique, etc.

Altri due artigiani di quel tempo, i quali componevano versi anch'essi, Raguenean, pasticciere, e Réault magnano, gl'indirizzarono ciascuno di essi un sonetto; quello del pasticciere finiva con questo frizzo:

Tu souffriras pourtant que je me flatte un peu;
Avecque plus de bruit tu travailles sans doute,
Mais pour moi je travaille avecque plus de feu.

Billant morì in patria ai 19 di maggio 1662. Non si sa perchè avesse egli viaggiato in Italia. Francis e Moreau fecero col titolo di *Chevilles de Maître Adam* una leggiadra commedia *vaudeville*, rappresentata nel 1805 e stampata.

A—G—R.

BILLBERG (Giovanni), nato nella Svezia verso la metà del secolo XVII. Fu fatto professore di matematica a Upsal nel 1679. Il suo zelo per la filosofia di Cartesio gli fece de' nemici e venne qualificato pericoloso novatore; ma Carlo XI gli accordò protezione e lo mise in salvo dalle persecuzioni de' suoi emuli. Questo principe, essendo andato a Torneo, fu tanto sorpreso alla vista del fenomeno, che il sole vi presenta nel solstizio estivo, che determinò di farlo osservare dai più dotti del suo paese. Nel 1695 egli inviò Billberg e Spole verso le frontiere della Lapponia e questi due matematici fecero importanti osservazioni, che vennero perfezionate dai matematici francesi, spediti da Luigi XV nelle medesime regioni. Billberg, protetto dal re, ottenne cariche vantaggiose, ed, essendosi dedicato alla teologia, venne eletto al vescovado di Strengnes. Egli morì nel 1717. L'opere da lui lasciate sono: I. *Tractatus de cometis*, Stockolm, 1682; II *Elementa geometriae*, Upsal, 1687; III *Tractatus de refractione solis inoccidui*, Stockolm, 1696; IV *Tractatus de reformatione calendarii juliani et gregoriani*, Stockolm, 1699, oltre un gran numero di dissertazioni filosofiche e teologiche.

C—AU.

BILLERBEK (Costantino di), luogotenente generale al servizio della Prussia, nato ai 19 di novembre 1713, a Janikow, nella Nuova Marca, ove suo padre era semplice luogotenente nel reggimento di Barfuss. Nel 1727 entrò nella scuola de' cadetti e ne sortì nel 1731, come sott' officiale nel reggimento del principe di Anhalt; nel 1735 fu fatto alfiere e nel 1737 secondo luogotenente del reggimento medesimo. In tal anno egli venne compreso nel nuovo reggimento del principe Enrico e vi divenne luogotenente, capitano maggiore e luogotenente colonnello. Con questo reggimento egli fece la sua prima campagna nel 1744 ed intervenne all'assedio di Praga; trovossi a Pirna, alla battaglia di Reichenberg, a quella di Collin, ove fu gravemente ferito in una coscia, ed a quella di Cunnersdorf, dove ebbe una contusione. Si segnalò particolarmente sotto Nimbourg, dove convogliò una salmeria e con pochissima gente la protesse contro un numero assai maggiore di nemici, ed ottenne l' ordine del merito. Nel 1762 le sue ferite l'obbligarono a chiedere il congedo; ma nel 1767, essendosi perfettamente ristabilito in salute, militò nuovamente, venne eletto comandante del reggimento di Ziethen, quindi colonnello nell' anno medesimo; nel 1771 fu fatto maggior generale e nel 1772 capo del reggimento di Kosen. Finalmente nel 1784 creato venne luogotenente-generale e cavaliere dell'aquila nera. Morì ai 27 di novembre 1785, a Coeslin, d' una soffocazione. Il re l'onorò, fino alla morte, di particolar favore e ne lo faceano degno i suoi talenti militari, non che le personali sue doti.

G—T.

BILLEREY (Claudio Niccolò), nato verso l'anno 1667, nella città di Besanzone, nella di cui università fu professore di medicina. Egli compose un *Trattato sulla malattia pestilenziale, che spopolò la Franca-Contea nel 1707*, Besanzone, 1721, in 12; come pure di un *Trattato del regime*, 1748, in 12. Lasciò manoscritte parecchie altre opere, una delle quali è conservata nella

biblioteca pubblica di Besanzone, ed ha per titolo: *Tractatus medicamentorum simplicium ex regno animali, vegetabili et minerali depromptorum, quorum nomina, descriptiones, virtutes, praeparationes et usus in medicina descripta sunt et picta, a Cl. Nic. Billerey*, 2 vol. in 4.to. L'autore del *Compendio della storia della contea di Borgogna* dice che Billerey era versatissimo nelle matematiche e nell'astronomia, ch'egli possedeva molti talenti pregevoli e che parlava bene il greco, il latino, l'italiano, lo spagnuolo, il tedesco e l'inglese. Morì nel 1759, in età quasi di 80 anni.

W—s.

BILLET (Pietro), nato nel 1656, fu l'amico e condiscepolo di Hersant e non allievo suo, e dedicossi, come quegli, all'istruzione pubblica e con successo eguale. Sostenne per varj anni la cattedra di rettorica nel collegio du Plessis ed ebbe ventura di educare per le sue cure e con le sue lezioni molti de' successori suoi nelle stesse discipline. Eletto rettore dell'università, ne protesse i diritti e le prerogative con molto zelo. Fece conseguire al dotto Capperonnier una pensione per attendere alla correzione dell' edizioni dei libri greci, stampati per uso delle scuole. Si leggono alcuni versi latini di Billet nella raccolta di quei de' professori dell' università. Morì nel 1719, in età d'anni 63.

W—s.

BILLI (Giacomo di). *V.* Billy.

BILLIARD. *V.* Billard.

BILLICHIUS (Antonio Guntero), chimico tedesco, era genero ed allievo di Angelo Sala, il primo scrittore chiaro e preciso, che abbia trattato di chimica e che viveva nel principio del secolo decimosettimo. Le sue opere sono: I. *Responsio ad animadversiones, quas anonymus quidam in Angeli Salae aphorismos chimiatricos conscripsit*, 1622; II *Exercitatio de natura et constitutione spagyrices emendatae*, in 4.to, 1623; III *Assertionum chimicarum sylloge Petro Laurenbergio appositae*, Helmstadt, 1624; IV *Exercitium chimicum ultimum*, Brunae, 1625; V *Observationum ac paradoxorum chimiatricorum libri duo*, Lugd., 1631, in 4.to; VI *Dissertatio de Thessalo in chimicis redivivo, seu de vanitate medicinae chemico-hermeticae*, Francof., 1639 et 1643; VII Alcune altre opere, intorno alle quali si può consultare la *Biblioteca ermetica*.

C. G.

BILLON (Francesco di), nato a Parigi nel secolo XVI, accompagnò a Roma il cardinale di Bellay-Langey in qualità di segretario. Ivi compose il *Forte inespugnabile dell'onore del sesso femminino*, Parigi, 1555, in 4.to, opera bizzarramente composta, come dice Bayle, e che non poco giovò all' autore, se si presta fede ad alcuni contemporanei. Egli la dedicò alle principesse di Francia e la fece stampare a Parigi nel 1555, in 4.to. Tal' edizione comparve nel 1564 col seguente titolo: *La Difesa e Fortezza invincibile dell'onore e virtù delle Dame.* Enrico Stefano scrisse contro tal' opera nella sua apologia di Erodoto, accusandola che contenesse bestemmie. È vero che Billon paragona in essa *li profeti, segretarj di Dio, dipendenti da Gesù Cristo, suo cancelliere*, alli segretarj del re di Francia, che dipendono dal cancelliere. Lamonnoye vuol giustificare Billon, dicendo che ha errato più per leggerezza, che per ignoranza. Dice Rigoley de Juvigny che tal' opera ebbe la sorte, che hanno i libri cattivi; ella divenne assai rara e lo diverrà sempre più, mentre non pare che niuno sia per avvisarsi mai di ristamparla: fu dunque detto a torto recentemente che dell' opera di Billon si erano

fatte molte edizioni. Egli nel 1566 era ancora in vita, ma s' ignora l' epoca della sua morte.

W—s.

BILLOT (GIOVANNI), sacerdote, nato a Dôle nel 1709, morì nel 1767, a Macherans, nella diocesi di Besanzone. Fu in qualche grido come predicatore. Le sue spiegazioni del Vangelo, ridotte in pratica, per le domeniche e feste principali dell' anno furono ristampate molte volte. L' edizione più compiuta è quella di Lione, 1785, 5 vol. in 12. Furono tradotte in tedesco, Augusta, 1774, 4 volumi in 8.vo.

W—s.

BILLY (GIACOMO DI) nacque nel 1535 a Guisa; suo padre chiamavasi Luigi ed era ivi governatore. Finiti i primi studj a Parigi, intraprese quello della legge ad Orléans e poscia a Poitiers; ma dopo la morte di suo padre dedicossi onninamente alle belle lettere e soprattutto allo studio della lingua greca ed ebraica. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, egli era già in possesso di due benefizj, quando suo fratello, Giovanni, determinatosi di vestir l' abito di certosino, gli cesse le abbazie di s. Michel-en-Lerm e di Notre-Dame-des-Châtelliers. Le guerre civili, che in quel torno scoppiarono in Francia, lo fecero per qualche tempo andar vagando. Giunse finalmente a Parigi, ove terminò di vivere presso Genebrard, suo amico, alli 25 dicembre 1581. Compose moltissime opere, di cui si trova il catalogo nel volume 22.° delle *Memorie di Niceron*. Le principali tra quelle sono: I. una traduzione latina *delle Opere di s. Gregorio Nazianzeno*, 1569, in foglio. Genebrard e Chatard ne fecero una nuova edizione accresciuta (vi si legge la vita di Billy), 1583, 2 vol. in fogl. Huet stimava assai tale traduzione; II La traduzione latina delle *Lettere d' Isidoro*

di Pelusa, 1585, in fogl. Quest'edizione non comprende che tre libri, ai quali se ne aggiunsero poi altri due. La versione fatta da Billy fu conservata in tutte le successive edizioni di tali lettere. In fine all' edizione del 1585 veggonsi *Sacrarum observationum libri duo*, opera, per la quale viene considerato il suo autore come uno de' più celebri critici del suo secolo; III La traduzione latina delle *Opere di Giovanni Damasceno*, 1577, in fogl.; IV La traduzione latina di alcune Opere di s. Gio. Crisostomo, nell' edizione delle Opere di questo padre, 1581, 5 volumi in fogl. e nelle seguenti; V *Sei libri in versi del secondo avvenimento di nostro Signore*, 1576, in 8.vo. — Giacomo di Billy ebbe sei fratelli, *Claudio*, che restò ucciso alla battaglia di Jarnac; *Luigi*, che fu ferito, difendendo Poitiers, e che morì di quelle ferite; due altri, morti nella battaglia di Dreux, ai 19 dicembre 1562; *Goffredo*, vescovo di Laon, morto ai 28 di marzo 1612 e che tradusse in francese dal latino e dallo spagnuolo alcuni opuscoli divoti; e *Giovanni*, di cui abbiamo parlato, il quale nel 1585 non era più in vita. Questi due ultimi lasciarono alcune traduzioni di opere di pietà, circa le quali si può vedere il volume citato delle *Memorie di Nicéron*.

A. B—T.

BILON ovvero PILON, nato a Dirag, nella grande Armenia, nel 643, ebbe qualche parte co' suoi consigli nel governo di quel paese, di cui Nerseh era governato generale. Egli lasciò una traduzione, in lingua armena, della *Storia ecclesiastica* di Socrate, cui ha continuata fino al tempo del secondo concilio di Efeso ed alla quale fece alcune aggiunte. Bilon scrisse ancora nella stessa lingua una *Storia dei patriarchi di Armenia*, la quale esiste.

K.

BILOTTA, nobil famiglia di Benevento, dalla quale uscirono nel secolo XVI e XVII molti personaggi celebri nella giurisprudenza e nelle lettere. Il più antico di questi, cioè Scipione Bilotta, giureconsulto, morì nel 1581; egli non ha lasciate che alcune *Conclusioni sopra questioni feudali*, stampate molto tempo dopo la sua morte (1637), con altre *Conclusioni* dello stesso genere di un altro Bilotta (Gio. Battista), senza dubbio suo parente, giureconsulto del pari, ma che sostenne molti impieghi importanti e, tra gli altri, quello di commissario generale nel Regno di Napoli. Questi morì nel 1636 e lasciò molte opere manoscritte; quelle, che furono stampate sono: I. *Communes conclusiones ex quaestionibus feudalibus*, ec., Napoli, 1637, in fogl.; a quest' opera sono unite le *Conclusioni* di Scipione; II *Decisiones causarum civitatis Beneventi, tam in sacra rota, quam in aliis, tum urbis Romae*, ec., Napoli, 1645, in fogl. Il primo di questi due libri e certamente anche tutti due furono pubblicati dal figlio dell' autore, Ottavio Bilotta, il quale fu pure giureconsulto ed avvocato a Napoli. Quest' ultimo finì di vivere verso la metà del secolo XVII e lasciò: I. *Discorso istorico circa la patria di s. Gennajo martire*, Roma, 1636, in fogl.; egli vi sostiene che Benevento era la patria di s. Gennaro, chiamato *s. Gervasio* nel nostro infallibile *Dizionario storico*; II *Vita Bartholomaei Camerarii*, stampata con l' opera di *questo Camerario*, altro giureconsulto, intitolata: *Feudales repetitiones*, Napoli, 1645, in fogl. Il primo di questi Bilotta, Scipione, ebbe un fratello, per nome Gio. Camillo Bilotta, che fece parimente il giureconsulto e nacque a Benevento nel 1537; egli avendo compiuti i suoi studj a Napoli, vi fu laureato, tenne la strada del foro con celebrità e fu quindi giudice criminale ed avvocato fiscale della corte e della camera reale. Morì ai 4 di giugno 1588. Avea scritta nel 1562 un' opera, la quale non venne alle stampe che vent' anni e più dopo la lui morte ed ha per titolo: *De juramenti absolutione tractatus*, Napoli, 1610, in fogl. Due altri Bilotta di Benevento coltivarono le belle lettere, lasciando lo studio delle leggi. Bilotta (Vincenzo) era figlio d' uno Scipione, diverso da quello, che noi abbiamo già nominato; fu duca di Lentacio e di Mancusio, ed aveva sposata una Valois, discendente dall'antica casa reale di Francia. — Vincenzo, loro figlio, coltivò la poesia e volle esser chiamato il *Tirsi di Benevento*. Dopo essere stato segretario del Pontefice Paolo V a Roma e suo intimo cameriero, ritornò nella sua famiglia, dimorando ora a Mancusio ed ora a Benevento. Morì in quest' ultima città sul cominciare del secolo XVII. Si stamparono di quest' autore: I. due odi o canzoni in occasione di due sposalizj, 1598 e 1602, in 4.to; II *il Paride, tragi-commedia in versi*, Napoli, 1638, in 12, stampata molto tempo dopo la morte dell' autore. — Finalmente Bilotta (Bartolommeo), che fu parimente gentiluomo di Benevento, ma s' ignora da quale di questi due rami egli discendesse, pubblicò nel secolo XVII, sotto il nome *del cavalier Alessandro Michele Sannito*, un poema singolare, che ha per titolo: *Pianto di Theone con 350 descrizioni dell' Aurora*, Napoli, 1660, in 8.vo. Questo poema è una miscellanea di versi italiani e di versi latini. Il Toppi, che ne fa parola nella sua *Bibl. Napol.*, ci dà il nome del vero suo autore.

G—é.

BILPAY. *V.* Vichnou-Sarma.

BILS ovvero BILSIO (Luigi di), anatomico olandese, di molto grido,

durante il secolo XVII, a cagione delle due scoperte, una di certa preparazione, che conservava per varj secoli alle parti anatomiche tutte le qualità d'una parte di fresco notomizzata e l'altra d'un metodo di dissezione degli animali vivi senza spargimento di sangue. Ben chè oggigiorno siasi scoperto che la fama di Bils era usurpata, gli anatomici si divisero; gli uni si dichiararono per le sue maniere d'operare; Burchard Witteberg pubblicò nel 1657, a Bruges, una *Dichiarazione per far conoscere la nuova dissezione senza effusione di sangue*, in 4.to; Deusingio le manifestò in uno scritto a Roterdam, 1661, *Exercitatio de admiranda anatome Ludovici de Bils*, in 4.to. Tobia Andrea fece altrettanto nell'opera seguente: *Bilanx balsamationis bilsianae et clauderianae*, Amsterdam, 1682, in 12. Gli altri anatomici, come Barbetta, Bartolino ec., furono contrarj a que' metodi. Bils li fece conoscere in parecchie opere: *Exemplar fusioris codicilli, in quo agitur de vera corporis humani anatomia*, Roterdam, 1659, in 4.to; *Epistola ad omnes verae anatomiae studiosos*, ivi, 1660, in 4.to, ec., non ch' egli v'indichi l'essenziale del suo metodo; ne fece un segreto, a cui un altissimo prezzo metteva: e sembra che fosse comprato, senza grande vantaggio, dalla facoltà di Lovanio. Ruisch, in fatto, con la sua arte nelle injezioni superò tutte le preparazioni di Bils, di cui il metodo è oggigiorno abbandonato; ed a' nostri giorni, altronde, la facilità d' avere i cadaveri rende molto meno pregiati metodi, che tendono a conservare alcune preparazioni sempre alquanto alterate ed in oltre copie ed immagini infedeli delle parti. Fu a' suoi tempi biasimato Bils, ch' era gentiluomo, di mettere a prezzo il suo segreto e di porsi in tal modo nel numero de' ciarlatani; procurò in vano di giustificarsi in un piccolo scritto, indirizzato a Bartolino, che particolarmente gli avea fatto alc rimprovero: *Epistolica dissertatio ad magnum Thomam Bartholinum*, Roterdam, 1661, in 4.to. Bils scrisse ancora sopra alcune parti dell'anatomia, specialmente sui vasi linfatici e l'organo dell'udito: I. *Responsio ad epistolam Tobiae Andreae, qua ostenditur diversus usus vasorum hactenus pro lymphaticis habitorum*, Marpurg, 1654, in 4.to; Roterdam, 1669, in 4.to, 1678, in 4.to; II *Epistolica dissertatio, qua verus hepatis circa chylum et pariter ductus chyliferi hactenus dicti usus docetur*, Roterdam, 1659, in 4.to; III *Responsio ad admonitiones Joannis ab Hoorne, ut et ad animadversiones Pauli Barbette in anatomiam bilsianam*, Roterdam, 1661, in 4.to; IV *Specimina anatomica cum clarissimorum et doctissimorum virorum epistolis aliquot et testimoniis*, ivi, 1661, 1665, in 4.to; V *Auditus organi anatomia*, ivi, 1661, in 4.to. E stata pubblicata una raccolta delle opere di Bils con questo titolo: *L. de Bils inventa anatomica antiquo-nova, cum clarissimorum virorum epistolis et testimoniis, ubi adnotationes Joannis ab Hoorne et Pauli Barbette refutantur, interprete Gedeone Buenio*, Amsterdam, 1692, in 4 to.

C. ed A.

BILSON (Tommaso), dotto prelato inglese de' secoli XVI e XVII, nato a Winchester, passò dalla scuola di Wikeham, vicina a Winchester, all'università d'Oxford, dove ottenne i diversi gradi accademici. Fu successivamente maestro di scuola a Winchester, canonico della chiesa e guardiano del collegio della stessa città. Nel 1585 pubblicò il suo libro della *Vera differenza fra la soggezione cristiana e la ribellione anti-cristiana* e nel 1593 un' opera intitolata: *il Governo perpetuo della Chiesa di Cristo*,

ec. Questi due trattati, di cui il primo è un' apologia del governo d' Elisabeta ed il secondo è considerato per uno de' migliori libri scritti in favore dell'episcopato, gli fruttarono nel 1596 il vescovado di Worcester, donde fu trasferito nell' anno susseguente a quello di Winchester, con sede nel consiglio privato. Un trattato in forma di sermone, che fece stampare nel 1599 sull'*Effetto di alcuni Sermoni concernenti l' intiera redenzione del genere umano per la morte e pel sangue di G. C.*, spaventò i puritani, che risposero col mezzo d' un dotto teologo del loro partito. Bilson tornò a scrivere per ordine espresso d' Elisabeta e compose in tal' occasione la più rinomata delle sue opere, pubblicata a Londra, in fogl., nel 1604, col titolo di *Quadro de' patimenti di G. C. per la redenzione dell' uomo, e della sua discesa all' inferno per la nostra liberazione*. Bilson recitò a Westminster nel 1603 in presenza del re Giacomo e della regina, il giorno della loro incoronazione, un sermone, che fu stampato a Londra nello stesso anno. Fu ad esso affidata, in unione al dottor Miles Smith, la revisione della traduzione inglese della *Bibbia*, fatta sotto il regno del suddetto principe. Nel 1604 mostrossi nella conferenza d' Hamptoncourt uno de' più inferverati campioni della chiesa anglicana. Nel 1613 uno fu de' commissarj, che pronunziarono e sottoscrissero la sentenza di divorzio fra Roberto Devereux, conte d'Essex, e lady Francesca Howard. Morì nel 1616 e fu sepolto nell'abbazia di Westminster. Tommaso Bilson univa a molto sapere la dignità del carattere. Quale scrittore, il suo stile è in generale più facile ed elegante di quello degli autori ecclesiastici del suo tempo. Sono stati conservati in manoscritto alcuni suoi poemi e discorsi latini, opere di sua gioventù, che non furono stampati, perchè parvero poco degni di esserlo.

X—s.

BIMARD. *V.* Labastie.

BINASCO (Filippo), poeta italiano del secolo XVI, nacque a Binasco, villaggio del ducato di Milano, di cui prese il nome. Coltivava tranquillamente le lettere e la poesia a Milano, quando i Francesi vi portarono la guerra. È da supporsi che o per alcuni versi contro di essi o per altri motivi di tal fatta s' attirasse la loro particolar inimicizia. Mentre gli parve necessità il fuggire in varie parti del Milanese, essendo alla fine caduto nelle loro mani, fu chiuso in un' umida prigione, dove perde la vista: morì a Pavia nel 1576. Uno fu degl' istitutori dell' accademia degli *Affidati* di quella città. Abbiamo di lui un volume di *Rime* o *Poesie diverse*, diviso in due parti, che non comparve se non dopo la sua morte. La prima parte fu stampata a Pavia, 1588, in 8.vo; la seconda, ch' egli compose dopo la sua cecità, lo fu nell' anno susseguente. Alcune sue poesie inserite sono altresì in parecchie raccolte.

G—é.

BINET (Stefano), nato a Digione nel 1569, entrò nell' ordine de' gesuiti nel 1590, fu successivamente rettore delle prime case del suo ordine in Francia e morì a Parigi ai 4 di luglio del 1639, di settantadue anni. Sotwel nella sua *Bibliotheca scriptorum societatis Jesu* fa di lui grandi elogj. Pubblicò parecchie opere ascetiche, di cui i titoli e le differenti edizioni sono indicate nella *Biblioteca degli Autori di Borgogna*. Il p. Binet aveva maggiore zelo e pietà, che talento; e de' copiosi suoi scritti quasi nimno ve n' ha che meriti d'esser tratto dall' oblio. Se ne deve tuttavia eccettuare: I. *Saggio sulle meraviglie della natura*, Rouen, 1621, in

4.to. Questo libro ebbe meglio che venti edizioni nel decorso d' un secolo: lo pubblicò sotto il nome di *René* Francesco, per allusione a quello di *Binet* (*Bis-natus*). L'abbate Mercier di Saint-Léger, nel suo ragguaglio sopra Schot, asserisce che quest' opera è curiosa. » È » vulgarissima, aggiung' egli; non » si legge più e non merita tale ab» bandono "; II *Ristretto delle Vite de' principali fondatori delle religioni della Chiesa, dipinti nel coro dell' abbazia di st.-Lambert de Liesse in Haynault*, Anversa, 1634, in 4.to fig., tradotto in latino e stampato più volte nelle due lingue; III un Trattato sulla salvezza d'Origene ed in fine un altro Trattato onde sapere se ognuno possa salvarsi nella propria religione. Binet figura nello *Provinciali*, in cui Pascal rileva questa proposizione del suo libro *dell' impronta della predestinazione*: » Che importa da » qual parte si entra in Paradiso, » pur che vi si entri? Sia di bal» zo o di volo, che ce ne cale, pur» chè si conquisti la città della glo» ria? "

W—s.

BINET (Claudio), nato a Beauvais nel secolo XVI, studiò a Parigi e vi fu ammesso avvocato al parlamento. Ammiratore di Ronsard, ne divenne l'amico: la famigliarità la più intera regnava fra essi, e scelto fu Binet da Ronsard, acciocchè pubblicasse una compiuta edizione delle sue opere; egli ne tolse le satire, cui Ronsard composte avea contro i vizj della corte di Carlo IX, ed in ciò si mostrò maggiormente sollecito della sua quiete, che della riputazione dell'amico. Fin dal 1573 pubblicate avea diverse poesie in continuazione delle *Opere di Giovanni di la Peruse*, Parigi, in 16. Si leggono pure alcune sue composizioni nella *Raccolta sulla Puce della des Roches* ed in quella sulla *Mano di Pasquier*. Si rinverrà nelle *Biblioteche* di Lacroix-du-Maine e Duverdier l'elenco dell'altre poesie da lui composte in diverse circostanze. Il suo *Discorso della vita di Pietro Ronsard*, Parigi, 1586, in 4.to, contiene molte particolarità curiose. Binet tradusse in versi francesi, dal latino di Giovanni Dorat, gli *Oracoli delle dodici Sibille, tratti da un libro antico, con le figure delle Sibille, in ritratti al naturale da Giovanni Rabel*, Parigi, 1586, in fogl. — Giovanni Binet, suo zio, morto avanti il 1575, fu tenuto abile giureconsulto e componeva versi latini e francesi. — Pietro Binet, suo fratello, coltivava eziandio la poesia. Si congettura che sia morto verso il 1584, in età poco avanzata. Abbiamo di questo 1.° tre sonetti; 2.° un poema della *Trota*, indirizzato a Ronsard; 3.° il *Voto del Pescatore a Nettuno*; ed alcune altre poesie francesi e latine nell'opera di suo fratello, intitolata: i *Piaceri della vita campestre*, Parigi, 1583.

W—s.

BING. *V.* Byng.

BINGHAM (Giuseppe), nato nel 1668 a Wakefield, nel Yorkshire, fece eccellenti studj ad Oxford, attese specialmente a quello dell' antichità ecclesiastica, fu aggregato al collegio dell' università ed ebbe in discepolo l'erudito Pottero, poscia arcivescovo di Cantorbery. Essendogli stato commesso di predicare dinanzi all' accademia, prese per argomento del suo sermone il mistero della Trinità, con la mira di combattere alcune idee abbastanza accreditate in quell' adunanza e che gli sembravano dannose alla verità del mistero. Quel discorso, che palesava un uomo profondamente versato nella dottrina de' Padri, suscitò una procella, che andò a terminare con una censura, in cui il sermone fu tacciato d' arianismo, di triteismo, ec.;

tutta però la sua eresia consisteva principalmente nell' aver oppugnate con vigore le idee d' un uomo potente nell' università. Determinò allora di cessare il suo impiego onde occupare la cura di Headbourn-Worthy, vicino a Winchester. Tale benefizio di cento lire di sterlini di rendita era appena bastante al mantenimento della sua numerosa famiglia, e là appunto intese, con l'ajuto della biblioteca della cattedrale di Winchester, ad una grand' opera, alla quale da lungo tempo lavorava; e fino dal 1708 diede alla luce il primo volume in 8.vo delle sue *Origini ecclesiastiche*, cui estese fino ad otto volumi, de' quali l' ultimo comparve nel 1722. Stava adunando materiali per amplificare e perfezionare quest' opera, quando soggiacque nel 1723 all' eccessive fatiche. La sua vedova vendè l'esemplare, corretto dall' autore, ad un librajo, che ne fece un' edizione in fogl., Londra, 1726, 2 vol.; ma non vi si compresero i materiali, che Bingham avea adunati per la nuova edizione. L' opera fu tradotta in latino da G. H. Grichow e pubblicata ad Halle, 1724-38, 11 vol. in 4.to, con la prefazione di G. Fr. Buddeo; fu ristampata nel 1751-61. Quest' opera, piena di ricerche e d' un disegno pressochè pari a quello del libro del p. Tomassin sulla disciplina della chiesa, non comprende che i sei primi secoli; ha però maggior metodo e precisione. L'autore ivi tratta di tutto ciò, che ha relazione col culto, con la liturgia, con l'amministrazione de' sagramenti, con la forma degli antichi templi, con la divisione delle diocesi, in somma con quanto bramar si può intorno alla disciplina della primitiva chiesa, per lo meno secondo le idee, che se ne formano i protestanti. Seguita ad essa nell' edizione in fogl. 1.° un' *Apologia della Chiesa anglicana*, che separatamente era stata pubblicata, onde provare la conformità della sua disciplina con quella delle Chiese riformate di Francia; 2.° una *Storia del Battesimo conferito da' laici nel caso di necessità*, contro coloro, che sostenevano doversi battezzare di nuovo i fanciulli, che stati fossero battezzati da altri che da preti. Abbiamo eziandio di questo autore due volumi di Sermoni. — Giuseppe Bingham, il più giovine de' suoi figli, avea, com' esso, una vivissima inclinazione per lo studio, di cui morì vittima in età di ventidue anni. Fu stampata di lui, dopo la morte, un' edizione della sua *Guerra di Tebe*.

T—d.

BINGHAM (Giorgio), teologo anglicano, nato di nobile famiglia, nel 1715, a Melcomb-Bingham, nella contea di Dorset e morto nel 1800, a Pimpern, dov' era rettore. Suo figlio, Pellegrino Bingham, pubblicò, nel 1804, in 2 vol. in 8 vo: *Dissertazioni, Saggi e Sermoni di G. Bingham, ec.*, preceduti da un *Ragguaglio sulla sua Vita*. I principali scritti, di cui è composta questa raccolta, sono 1.° un picciolo *Trattato sopra il Millesimo* od *Opinione de' Millenarj*, pubblicato da prima anonimo nel 1772; 2.° *Difesa della dottrina e della liturgia della Chiesa d' Inghilterra*, in occasione dell' *Apologia di Teofilo Lindsay*, 1774; 3.° *Dissertationes Apocalypticae* o *Dissertazioni staccate sopra molti de' principali passi dell' Apocalisse*. Bingham vi sostiene che questo libro è l' opera di san Giovanni l' Evangelista; che non altrimenti il papa, ma è Maometto l' Anti-Cristo; che Costantinopoli e non Roma è la Babilonia delle profezie; che il *Millesimo* non è ancora incominciato, ma che verificar si deve. Era un teologo altrettanto zelante che dotto, e che univa a molto candore alcuna tendenza all' entusiasmo.

X—s.

BINI (SEVERINO), in latino *Binius*, nato a Randelraidt, nel paese di Juliers, fu canonico e professore di teologia a Colonia, dove morì nel 1641. È noto per una *Raccolta dei Concilj*, Colonia, 1606, 4 vol. in fogl.; 1618, 9 vol.; ed a Parigi, 1636, 10 vol. Le annotazioni, che vi aggiunse, sono tutte tratte da Baronio, da Bellarmino, da Suarez, e partecipano delle opinioni oltramontane di questi autori. Questo cattivo critico si permise di correggere a suo capriccio un' infinità di passi degli antichi concilj, senz' aver riguardo a' manoscritti; il che chiamar lo fece da Usserio *contaminator conciliorum*.

T—D.

BINKES (GIACOMO), olandese, comandava in America nel 1676 una squadra contra i Francesi. Fece parecchie prede, fino a che l' ammiraglio d'Estrées andò ad attaccarlo dinanzi a Tabago con forze superiori. Il combattimento fu sanguinoso; agli Olandesi furono abbruciati cinque vascelli da guerra, un brulotto, un yacht e due vascelli di munizioni; i Francesi ebbero tre vascelli bruciati, fra i quali quello dell'ammiraglio, due predati ed altri due danneggiati. Durante il fatto, d'Estrées fece dare alla fortezza di Tabago un assalto, che non riuscì. Verso la fine dell' anno stesso tornò con una flotta più forte e gli avvenne fatto di rendersi padrone di Tabago per un avvenimento impensato; una bomba andò a cadere nel magazzino delle polveri della fortezza e saltar la fece in aria con tutto il presidio. Binkes, ch' era a tavola co' suoi uffiziali in una sala sopra il magazzino vi perdè la vita.

D—T.

BINNINGER (GIOVANNI NICCOLÒ) e non BENNINGER, siccome è chiamato dall' autore d' un *Dizionario storico*, nato a Montbelliard nel 1628 e ricevuto dottore a Basilea nel 1652, professore nella facoltà della sua città nativa e medico del duca, suo sovrano, autore d' una buona opera di osservazioni, intitolata: *Observationum et curationum medicinalium centuriae quinque*, Montbelliard, 1673, in 8.vo; Strasburgo, 1676, in 8.vo.

C. ed A.

** BINSFELD (PIETRO), originario di Lucemburgo, morto di peste nell' anno 1598, studiò in Roma e quivi prese la laurea dottorale in teologia. Ritornato nei Paesi-Bassi fu canonico e gran vicario di Treves e consegrato vescovo *in partibus*. Abbiamo di lui *Enchiridion theologiae pastoralis*, che fu accresciuto da Francesco di Bois, stampato a Duvat nel 1630 e nel 1636. Vi sono altre di lui opere, che non meritano però di essere particolarmente nominate.

L. M—N.

BINTINAYE (AGATONE MARIO RENATO DI LA), nato a Rennes ai 24 di marzo del 1758, entrò ben da giovine nella marina. Trovavasi in secondo sulla *Sorvegliante*, non essendo ancora che alfiere di vascello, nel glorioso combattimento, che questa fregata sostenne all'altura d'Onessant, ai 7 d'ottobre del 1779, contro la fregata inglese *la Quebec* (V. DUCOUEDIC). Nel momento, in cui la Bintinaye slanciavasi sul bordo nemico, fu rovesciato da un colpo di mitraglia, che gli ruppe il braccio dritto. I talenti, il valore, che mostrato aveva in quel fatto, furono dalla stima generale rimeritati, e gli stati di Bretagna, nella loro susseguente tornata (1780), gli accordarono, benchè in età di soli ventidue anni, il diritto di sedere con voto deliberativo nell'adunanza, in cui non si entrava che di venticinque anni. Non ostante la sua ferita, la Bintinaye continuò a prestar servigj nella marina. Quando scoppiò la

rivoluzione, giunto era al grado di maggiore di vascello. Questo uffiziale perì in mare agli ultimi di dicembre del 1792. Esiste una sua operetta, *Osservazioni* sopra un articolo inserito nel *Morning-Chronicle*, Londra, 1792, in 8,vo, a cui le circostanze procurarono alcuna voga.

D. N—L.

BIOERNER (ENRICO GIULIO), antiquario svedese, nato nella provincia di Medelpadia nel 1696. Divenne nel 1719 interprete del re e, poco dopo, segretario dell' uffizio delle antichità, che faceva allora parte del dipartimento della cancelleria reale. Intraprese un viaggio nelle provincie del settentrione della Svezia, di che poco nota era la storia e raccolse le tradizioni de' tempi antichi. Venne rimunerata la sua assiduità al lavoro, dandogli l' impiego d' assessore nella cancelleria per le antichità. Morì nel 1750, lasciando una quantità grande di opere in latino ed in lingua svedese, che trattano della storia e della geografia del settentrione, de' monumenti scandinavi, delle monete svedesi, delle gesta d' un gran numero di antichi guerrieri e della genealogia de' re di Svezia. Bioerner si rese specialmente celebre per lo zelo pei monumenti runici, intorno ai quali ebbe una vivissima discussione con Olao Celsio, di cui le obbiezioni ed i dubbj erano sembrati gravi a parecchi critici illuminati.

C—AU.

BIOERNKLOU (MATTEO), senatore svedese, nato nel 1607, figlio d' un mugnajo. Denominato fu da prima *Mylonius*; ma tale nome fu cangiato in quello di *Bioernklou*, quando fu nobilitato. Professò da prima l' eloquenza in Upsal, poi, come segretario di legazione, accompagnò i plenipotenziarj, che la pace negoziarono di Vestfalia. Indi ambasciatore divenne anch' egli a parecchie corti, ed a poco a poco alla dignità si sollevò di senatore. Lungamente fu veduto capo di quei, che avversava il conte Magno della Gardie e molta ebbe influenza ne' partiti vinti nel senato e nella dieta. Carlo Gustavo di lui diceva come conosciuto non aveva mai un politico di lui più destro, nè un uomo più di lui onesto ad un tempo. Morì nel 1671, regnando Carlo XI. Esistono alcuni suoi scritti. Noi indicheremo quello intitolato: *Oratio de recoluta periodo bellorum gothicorum extra patriam sub Gustavo Adolpho.*

C—AU.

BIOERNO. Parecchi re di Svezia portarono questo nome. Gli storici più accreditati ne contano quattro, fra' quali si nota Bierno I., soprannominato *Costa di ferro*, che regnò nel secolo ottavo e che fece varie spedizioni lontane per terra e per mare; e Bierno III, che regnò nel nono secolo, inviò un' ambasceria a Luigi II relativamente all' introduzione del cristianesimo in Isvezia ed accolse con molta ospitalità s. Anscario, il primo apostolo dell' Evangelio nella Scandinavia (*V.* ANSCARIO).

C—AU.

BIOERNSTAHL (GIACOBBE GIONA), viaggiatore svedese, nato nella provincia di Sudermania nel 1731. Dopochè studiato ebbe in Upsal, entrò, in qualità di precettore, nella casa del baron di Rudbeck e viaggiò in seguito con un figlio del medesimo in Inghilterra, in Francia, in Italia, nella Germania, in Olanda e nella Svizzera. Nel tempo della sua dimora a Parigi, s'applicò caldamente alle lingue orientali, ch' erano state ognora per esso un oggetto di predilezione. Essendo il barone di Rudbeck tornato in Isvezia, Bioernstahl fu destinato da Gustavo III a fare un viaggio nella Grecia, in Siria, nell' Egitto, e nello stesso tempo ottenne

il titolo di professore nell' università di Lund. Partì nel 1776 per Costantinopoli ed ivi dimorò alcun tempo onde impararvi la lingua turca. Era per proseguire il suo cammino, allorquando morì di peste a Salonichi, nel giorno 12 di luglio del 1779. Bioernstahl avea spedita la relazione de' suoi viaggi, in forma di lettere, al bibliotecario Gioerwell, suo amico, che da prima le fece inserire in una gazzetta di Stockolm ed in seguito le pubblicò separatamente sotto il titolo di *Bioernstahls bref*, ec., *Lettere di Bioernstahl*, ec., 3 vol. in 8.vo, Stockolm, 1778. Ne comparve, poco dopo, una traduzione tedesca di Groskurd ed alcuni giornali francesi ne fecero dei ristretti non brevi. Quest'opera contiene erudite e profonde investigazioni sulle medaglie, sui manoscritti, sui libri rari, ed un gran numero di particolarità, delle quali quelle, che riguardano Voltaire, veduto dal viaggiatore a Ferney, sono le più importanti; ma le osservazioni ed i giudizj sopra i costumi, lo consuetudini, la letteratura peccano in fatto di esattezza, di precisione ed imparzialità. Bioernstahl avea più erudizione che gusto, più memoria ed ordine che giudizio e discernimento. Una salute naturalmente robusta e rinforzata dalla temperanza lo poneva in grado di proseguire per lungo tempo il più faticoso lavoro e di sopportare tutte le pene de' viaggi. Il valente scultore Sergel, suo compatriotta, ne fece il medaglione a Roma, dietro cui Gillberg incise il suo ritratto a Stockolm.

C—AU.

BIOLCO. *V.* BEOLCO.

BIONDI (GIOVANNI FRANCESCO), nato a Liesina, isola della Dalmazia, nel 1572. Sir Enrico Wotton, ambasciatore d'Inghilterra a Venezia, conoscer lo fece al re Giacomo I., che gli affidò una segreta commessione presso il duca di Savoja. In progresso quel principe lo elesse gentiluomo di camera e lo creò cavaliere. La sua elegante *Storia delle guerre civili fra le case di Yorck e di Lancastro*, scritta in italiano e tradotta in inglese da Enrico Carey, conte di Montmouth, acquistar gli fece molta riputazione. Gl'Inglesi lo tacciano tuttavia d'avere frequentemente sfigurati i nomi proprj. Quest' opera, in tre volumi in 4.to, fu stampata a Venezia nel 1637 e nel 1647 a Bologna. La traduzione inglese comparve a Londra nel 1724, in foglio. Le turbolenze dell'Inghilterra impedirono a Biondi di pubblicarne la continuazione, siccom' egli si proponeva. Scrisse in italiano alcuni romanzi, uno de' quali (*Eromene*), fu tradotto in francese da Audiguier, 1633, 3 vol. in 8.vo. Ritirossi nel cantone di Berna e morì in Aubonne, nel 1644.

K.

BIONDO o BLONDO (MICHELANGELO), medico del secolo XVI, nato a Venezia ai 4 di maggio del 1497, esercitò successivamente a Roma ed a Napoli. È uno de' primi, ch' abbiano fatto comprendere l'abuso farmaceutico nella cura delle piaghe; antepone all'applicazione degli eccitanti quella dell'acqua semplice, siccome scorgesi in quest' opera: *De partibus ictu sectis citissime sanandis et medicamento aquae nuper invento*, Venezia, 1542, in 8.vo. Gessner la riputò degna d'esser inserita nella raccolta che pubblicò di tutte le opere di chirurgia sotto questo titolo: *Chirurgia, de chirurgia scriptores optimi*, Zurigo, 1555. Abbiamo pure di Blondo altre opere, di cui ecco ne i titoli: I. *Epitome ex libris Hippocratis de nova et prisca arte medendi, deque diebus decretoriis*, Roma, 1528, in 4.to, 1545;

in 8.vo; II *Libellus de morbis puerorum*, Venezia, 1539, in 8.vo; III *De diebus decretoriis et crisi, eorumque verissimis causis in via Galeni, contra neotericos, libellus*, Roma, 1544, in 4.to; Lione, 1550, in 8.vo; IV *Physiognomia, sive de cognitione hominis per aspectum, ex Aristotele, Hippocrate et Galeno*, Roma, 1544, in 4.to; V *De origine morbi gallici, deque ligni indici ancipiti proprietate*, Venezia, 1542, in 8.vo; Roma, 1559, in 8.vo; VI *De maculis corporis liber*, ivi, 1544, in 4.to; VII *De canibus et venatione liber*, ivi, 1544, in 4.to; VIII *De memoria libellus*, Venezia, 1545, in 8.vo; IX Traduzione in italiano de' primi tre libri della *Storia delle piante* di *Teofrasto*, Venezia, 1549, in 8.vo. Blondo non si limitò a scrivere sulla medicina: esiste pure un' opera curiosa, ma rarissima, intitolata: *De ventis et navigatione, cum accurata descriptione distantiae locorum interni maris et oceani a Gadibus ad novum orbem*, Venezia, 1546, in 4.to; ed una satira contro le donne, intitolata: *Angoscia, doglia e pena, le tre furie del mondo.*

C. ed A.

BIONDO (Flavio). *V.* Flavio.

BIONE, poeta greco, fu di Smirne e contemporaneo di Teocrito, ove se ne giudichi da un passo della commovente elegia, composta da Mosco sulla morte di questo poeta, suo maestro ed amico. Ignorasi dove Bione passasse i giorni suoi; ma è assai verisimile che ciò fosse in Sicilia o in quella parte d'Italia, che chiamavasi la *Magna Grecia*. Sembra dall'idillio di Mosco che l'infelice Bione morisse avvelenato; ma non ci fa sapere nè il luogo, nè l'epoca della sua morte, nè di qual' età potess'essere allora. Bione si era esercitato nella buccolica; ed il breve numero di composizioni, che di lui ci rimangono, è generalmente considerato un capolavoro di grazia, di delicatezza e di sentimento. Furono stampate, la prima volta, con quanto ci rimane di Mosco, a Bruges, in Fiandra, presso Uberto Golzio, 1565, in 4.to, con una traduzione latina e note d'Adolfo Mekerchus. Questa edizione è rarissima; si trovano pure nei *Poëtae graeci principes* di Enrico Stefano, Parigi, 1566, e nella *Raccolta de' Poetini greci*, pubblicata a Ginevra, da Crispin, 1569, in 16, e sovente poi ristampata. Le migliori edizioni moderne sono quelle di Schwebellio, Venezia, 1746, in 8.vo; d'Heskin, Oxford, 1748, in 8.vo; ristampata di nuovo da M. Harles, Erlang, 1780, in 8.vo; di Walckenaer, in continuazione di *Teocrito*, Leida, 1779, in 8.vo; e di Jacobs, Gotha, 1795, in 8.vo. L'edizione di Manso, Gotha, 1784, in 8.vo, trovasi unita ad una versione tedesca in versi eroici ed a due erudite dissertazioni, una sull'epoca e la vita di Bione e di Mosco, l'altra sulle opere, il carattere, l'edizioni e le versioni di questi due poeti. Bione fu tradotto in versi francesi da Longepierre, Parigi, 1686; Amsterdam, 1688; e Parigi, 1691. La traduzione è appena leggibile, ma le annotazioni del traduttore sono pregiate e furono accuratamente raccolte dai posteriori pubblicatori di Bione: fu parimente tradotto da Poinsinet di Sivry, in seguito del suo *Anacreonte*, ed, in prosa, da Moutonnet di Clairfons, con la sua traduzione d'*Anacreonte* (*V.* Anacreonte), e da M. Gail, in 18, 1795.

A—D—R.

BIONE, celebre filosofo, nacque a Boristene, città greca sulle sponde del fiume dello stesso nome, ora il Nieper. Andò a dimorare in Atene, dove s'attaccò da prima a Crate e fu della setta cinica: ebbe in seguito lezioni da Teodoro l'ateo e da Teofrasto, e

risolse di filosofare a suo modo, senza parteggiare per ninna setta. L' indifferenza sua per le discussioni sulla natura degli dei, sulla Providenza e sulle altre quistioni di tal genere, che dividevano allora i filosofi, trattar lo fece da ateo e gli attirò molti nemici, che cercarono di nuocergli presso Antigono Gonata, divulgando voci ingiuriose sulla sua nascita. Questo principe avendogli dimandate informazioni su tal proposito, Bione da prima gli rispose: » Allorchè » tu abbisogni d'arcieri, non t'in» formi dell' origine loro, ma li » fai tirare al bersaglio e scegli » quelli, che il colgono: è d' uopo » far altrettanto co' tuoi amici e » non dimandare dond' essi pro» vengano, ma ciò che sono". Soggiunse poscia: » Mio padre e» ra liberto, mercante di pesce sa» lato; mia madre una meretrice, » cui egli avea sposata. Mio padre, » avendo commessa qualche pre» varicazione nelle scossioni delle » gabelle, fu venduto quale schia» vo con tutta la famiglia; io toc» cai in sorte ad un oratore, a cui » ebbi la buona ventura d'anda» re a grado e che, morendo, mi » lasciò tutti i suoi beni. Io vendei » tutto e venni in Atene per de» dicarmi alla filosofia. Che Per» seo e Filonida si risparmino la » pena adunque di fare inutili » indagini, da che possono essi sa» pere ogni cosa da me". Tale franchezza piacque ad Antigono, che ognora conservò molta amicizia per lui; e Bione, sul finir de' giorni suoi, essendosi ammalato a Calcide, di quel male, di cui morì, Antigono, che seppe esser egli privo di tutto, andò a visitarlo e gli diede due schiavi onde lo servissero. Composte avea molte opere, principalmente di morale, e di cui alcuni frammenti, serbatici da Stobeo, debbono farci rammaricare della perdita e giustificano il giudizio, che ne dava Eratostene, dicendo che primo aveva egli vestita di porpora la filosofia. Si citavano molti suoi detti ingegnosi; si beffava del gastigo delle Danaidi e diceva che in vasi chiusi e non già forati uopo era che si facesse ad esse portar l'acqua onde realmente punirle. Diceva che i grammatici, che tanta pena si danno per ispiegare gli errori di Ulisse, non s'accorgevano dell' errore ben più grande, in cui cadevano, perdendo in tal modo il tempo loro. — Un altro BIONE fu sopranuominato *Solense*, perch' era nato nella piccola città di Soli, in Cilicia. Scrisse sulle virtù delle piante e sull' uso delle medesime. Non si sa con precisione in qual secolo sia vissuto: è citato da Plinio; ma il tempo non ha rispettato le opere sue.

C—R.

BIONE, matematico d' Abdera, della famiglia di Democrito. Se crediamo a Diogene Laerzio, fu egli il primo ad affermare che sulla terra vi sono alcuni paesi, in cui l' anno non è composto che d' un sol giorno e d' una sola notte, di cui la durata è in ugnal maniera di sei mesi. Scrisse ne' dialetti attico e ionico; ciò è quanto intorno a questo filosofo è noto. La conseguenza molto giusta ch' egli trasse dalla figura sferica della terra e dall'obbliquità dell' ecclittica non prova in esso che alcune cognizioni molto elementari in astronomia. Se il primo fu a scoprire tale verità, uopo è che precedesse a Cleomede, in cui trovasi espressa in maniera chiarissima e molto positiva; dev' essere più antico d' Eratostene. È desso il quarto de' dieci filosofi, che portarono lo stesso nome. Il primo era contemporaneo di Ferecide, che viveva nell' anno 560 avanti G. C. Quindi Bione viver dovea 500 o 400 anni prima della nostra era.

D—L—E.

BIRAGO (Francesco), autore italiano, di grande autorità nella scienza, di cui fu, in alcuna guisa, professore: è quella, che in Italia chiamasi *Scienza cavalleresca* e che comprende tutti i dubbj relativi alla nobiltà, alla professione della milizia, alle antiche costumanze della cavalleria ed alle leggi dell' onore. Nato nel 1562 di nobile famiglia di Milano, viveva ed altresì scriveva nel 1637. Essendo il primogenito di sei fratelli, assunse nelle sue opere il titolo di signore di *Metono* e di *Siciano* (e non di *Mettone* e di *Sicione*, il che ci manderebbe in Grecia): erano dessi due feudi di famiglia nella Lomellina, sul territorio di Pavia. Un autore contemporaneo, Giovanni P. de' Crescenzi, scrisse nel suo *Trattato della nobiltà d' Italia* che Birago era l' arbitro delle discussioni cavalleresche in Lombardia; che altresì da ogni parte d' Italia a lui si s' indirizzava come ad un oracolo per tale specie di decisione, considerandolo qual cavaliere, che alla nobiltà del sangue univa quella dell' animo. Le opere, che ha lasciate e che trattano tutte della stessa materia, sono: I. *Dichiarazione ed avvertimenti poetici, istorici, politici, cavallereschi e morali nella Gerusalemme conquistata di Torquato Tasso*, Milano, 1616, in 4.to. Le sue *Allegorie* sopra questo poema furono inserite nel primo tomo delle *Opere del Tasso*, Venezia, 1722; II *Trattato cinegetico, ovvero della caccia, nel quale si discorre esattamente intorno ad essa*, Milano, 1626, in 8.vo. Quest' argomento non v'è considerato che per la parte de' diritti di caccia e delle querele, che ne provengono; III *Discorsi cavallereschi, ne' quali..... s' insegna ad onorevolmente racchetar le querele nate per cagion d' onore*, Milano, 1622, in 8.vo, 2.da edizione riveduta ed aumentata dall'autore, 1628; IV *Consigli cavallereschi, ne' quali si ragiona circa il modo di fare le paci, con un' apologia cavalleresca per il signor Torquato Tasso*, Milano, 1623, in 8.vo. In quest' apologia l' autore difende il Tasso dalla taccia fattagli di non aver osservate le leggi della cavalleria nella disfida e nel combattimento fra Tancredi ed Argante, cant. VII della *Gerusalemme liberata*; V *Il secondo libro dei Consigli cavallereschi*, Milano, 1624, in 8.vo, ristampato ivi, 1637, in 8.vo; VI. *Cavalleresche decisioni*; Milano, 1637, in 8.vo. Furono ristampate unite le quattro ultime opere, sotto il titolo d' *Opere cavalleresche, distinte in quattro libri, cioè in discorsi; consigli, libro I e II; e decisioni*, Bologna, 1686, in 4.to. Ma più dilettevole di tutti i prefati libri è la maniera, con cui se ne parla in una compilazione bizzarra di *quiproquo*, intitolata: *Dizionario universale, storico, critico e bibliografico*. » Birago, ivi » ci si dice molto sul serio, compo» se delle *Opere cavalleresche* in » quattro libri: *Discorsi*, *Consigli* e » *Decisioni* (questi titoli non ne dan» no che tre); fra i *Consigli* rinvien» si un' *Apologia di Torquato Tas*» *so*, nella quale si accerta che la » *Gerusalemme conquistata* gli ap» partiene, come la *Gerusalemme li*» *berata* ". V'ha forse chi negato abbia che questa *Gerusalemme* gli appartenga come l'altra? (*V.* qui sopra, n.° IV). E quale guida per la *critica* e per la *bibliografia* esser può un libro, in cui ad ogni passo si trovano di simili asinità? e far questi osa schiamazzo! e questi sostiene che messo è a ruba! e questi va a prendere dardi nell' *Arsenale* onde scoccarli contro la *Biografia universale!* Questi dardi, che non sono conformi alla scienza, cui professava Birago, ed il degno oggetto, per cui ci vengono scagliati, cadranno quantoprima in obblio, e, senza la cura che ci prendiamo d' indicare di tempo in tempo alcuna di tali infinite sciocchezze, non si crederebbe

che nel secolo XIX siasi potuto scrivere, stampare ed esaltare simili cose.

G—É.

BIRAGO AVOGADRO (Giovanni Battista), dottore genovese, si rese celebre, verso la metà del secolo XVII, per le sue cognizioni nella storia e nella giurisprudenza. Lasciò diverse opere, di cui le principali sono: I. *Mercurio Veridico, ovvero annali universali d'Europa*, Venezia, 1648, in 4.to. Questa operetta deve necessariamente accompagnare il *Mercurio* di Vittorio Siri. Questi due autori si pubblicarono contro alcuni scritti divenuti rari, ma di poco momento; II *Storie memorabili delle sollevazioni di stato dall'anno 1626 all' anno 1652*, Venezia, 1653 in 4.to. È la quinta parte della raccolta delle *Storie memorabili* d'Alessandro Ziliolì. Parecchie di queste rivoluzioni erano state già stampate separatamente. III *Storia africana della divisione dell' imperio degli Arabi dall'anno 770 fin al 1007*, Venezia, 1650, in 4.to Fu tradotta in francese dall' abbate de Pure, col titolo di *Storia africana*, Parigi, 1666, in 12; IV *Istoria della disunione del regno di Portogallo, e della corona di Castiglia*, Lione, 1644, in 4.to; Amsterdam, 1647, in 8.vo.

C. T—y.

BIRAGO (Renato), nato a Milano ai 3 di febbrajo del 1507 da ragguardevole famiglia, ereditato avea l'attaccamento de' suoi antenati per la Francia nelle guerre d' Italia e rifuggì alla corte di Francesco I. onde sottrarsi alla vendetta di Luigi Sforza, duca di Milano. Fu fatto dal re di Francia consigliere nel parlamento di Parigi, e questo fu il primo grado del suo innalzamento. Allorchè venne restituito il Piemonte al duca di Savoja, Francesco I., ch' eletto lo avea soprantendente della giustizia e presidente del senato di Torino, gli conferì il governo del Lionese; lo stesso principe l' inviò al concilio di Trento. Nel 1570 Carlo IX lo creò guardasigilli. In tale qualità entrò nel consiglio segreto, che decise la *St.-Barthélemy*. Nell'orribile notte del 24 d'agosto del 1572 era nella camera di Carlo IX con i duchi di Guisa e di Nevers, Tavannes e Retz, allorquando Caterina de' Medici v'entrò per determinare quell' infelice re, che un estremo senso d' umanità teneva ancora irresoluto, citandogli quel detto, tolto da' sermoni del vescovo di Bitonto: »*Che pietà lor ser crudele, che* »*crudeltà lor ser pietosa*". La dignità di cancelliere, conferita a Birago nell'anno susseguente, fu la ricompensa del suo codardo assenso ad un delitto. La fama, ch'egli aveva, di servirsi del veleno, onde disfarsi de' suoi nemici o di quelli della regina madre, era sì pubblica, che il maresciallo di Montmorenci, arrestato nel 1575, ad alta voce diceva: »Sono avvertito di »ciò, che la regina vuol fare di me: »uopo non v' ha di tante cerimo»nie; ch' ella mi spedisca soltanto »lo speziale del cancelliere, io »prenderò quel che mi darà da »bere". Il duca d'Alençon, i sig. di Thoré e di Cuniers crederono d'essere stati, in una collazione, avvelenati; non si esitò ad incolparne Birago, tanto più che il cameriere del duca, tratto in giudizio, fu riconosciuto essere stato uno de' suoi famigli. In quel tempo appunto sentenziò egli stesso nel palazzo di città di Parigi e fece appiccare e squartare un capitano, chiamato *la Vergerie*, perchè detto aveva che bisognava sterminare tutti gl' Italiani, rovina della Francia. La Houssaie sostiene ch' egli diceva che „il re non „verrebbe mai a capo degli ugo„noti per mezzo delle armi e che „altro spediente non gli rimaneva

„che quello de' cuochi". Tal era il personaggio, di cui Papirio Masson non paventò di fare l'elogio. Siccome ministro, non si attenne che alle lezioni di Macchiavelli. Negli stati di Blois, nel 1576, aringò dopo d' Enrico III. „ Il mo„narca, dice l' Étoile, parlò orna„tamente e molto a proposito". Dicesi che Giovanni di Morvilliers composta avea la sua aringa; „ ma „quella del cancelliere fu tediosa „e ridicola, ed in iscusa addusse „la vecchiaja e l'ignoranza sua „degli affari della Francia. A che „dunque se n' ingerisce, inge„nuamente soggiunge Mezerai?" „Infilzò, continuava, un lungo di„scorso sulla potenza del re, nojò „tutti con le lodi della regina ma„dre e conchiuse con dimandar „denaro, cosa a cui non s' inchi„nava granfatto". La seguente quartina fatta venne in tale occasione:

Tels sont les faits des hommes que les dits,
Le roi dit bien, d'autant qu' il sait bien faire;
Son chancelier est bien tout au contraire
Car il dit mal et fait encore pis.

Birago, divenuto vedovo, fu, mal grado le cose esposte, eletto cardinale nel 1578. Diede in tal' occasione una festa, alla quale intervennero il re e la regina; ma fu molto meno splendida di quella, a cui tutta invitò la corte in occasione del battesimo del figlio d' uno de' suoi nipoti; „ vi „furono due lunghe tavole co„perte da mille e cento a mille „e dugento piatti di majolica, „pieni di confetture secche, di „droghe ammontate in piramidi, „configurate a castella ed in altre „grandiose maniere; ed, acciocchè „la festa fosse perfetta, il vasella„me fu messo in pezzi dai paggi „e dai lacchè". Birago era, come Enrico III, suo signore, membro della confraternita de' flagellanti; fu veduto, del pari che il re, i principi ed i grandi della corte, girare per le strade di Parigi, vestito di sacco e col volto coperto. Nel primo giorno di tale ridicola solennità, il 25 di marzo del 1583, era egli accompagnato da Hurant, conte di Chiverny, al quale avea consegnato i sigilli, non riservando per sè che il titolo e gli onori di cancelliere. Pretendesi che dicesse d' essere cardinale senza titoli, prete senza benefizj e cancelliere senza sigilli. Avea per altro il vescovado di Lavaur e le abbazie di Flavigny, di Longpont, di St.-Pietre di Sens, ed i priorati di Sonvigny e di Ste.-Catherine-du-Val-des-Ecoliers di Parigi. Allorchè Enrico III, nel suo passaggio a Torino, nel 1574, ebbe la folle generosità di promettere al duca di Savoja la restituzione delle città di Pignerolo, Savigliano ed altre, Birago ricusò di suggellare gli ordini, che autorizzar dovevano quella impolitica cessione: vero egli è che nella tornata reale in parlamento, tenuta dal re, nel 1583, con tutta la condiscendenza di un cortigiano adoperò che registrati fossero nove editti pecuniarj, altrettanto gravosi che infamanti. Il cancelliere cardinale Birago morì ai 24 di novembre dello stesso anno. Fu posto da prima in abito da cardinale sopra d' un catafalco, indi da vescovo, avendo la mitra in testa ed il cappello cardinalizio a' piedi da un lato e dall' altro il suo vestiario da penitente, con la corda, la disciplina e la corona. Lo storico de Thou asserisce che Birago era generoso, prudente, liberale e pieno di candore. La sua orazione funebre fu detta da Rinaldo de Beaune, arcivescovo di Burges, Parigi, 1583, in 8.vo. — Parecchi individui della stessa famiglia ottennero impieghi riguardevoli in Francia, specialmente un nipote del cardinale, che valorosamente combattè in Italia, sotto il maresciallo di Brissac; ed un altro, noto sotto il nome di

Sacramoro, cui Mayenne uccise di sua propria mano, perchè esigeva un soverchio prezzo de' suoi servigj.

S—Y.

BIRAGO (Flaminio), gentiluomo ordinario del re, mostrò, quantunque italiano, genio per la poesia francese; prese Ronsard per modello e ne imitò tutti i difetti. Fece stampare le sue *prime opere poetiche* a Parigi nel 1581, in 16; 1585, in 12, e le dedicò a suo zio, Renato Birago, cardinale e cancelliere di Francia. Questa raccolta non contiene che sonetti, canzoni e stanze indiritte, la maggior parte, ad una damigella, chiamata *Maria*, di cui era amante; ebbe in progresso rammarico del tempo, che la sua folle passione gli avea fatto perdere; ma fu indarno. È ad esso attribuito L'*Inferno della madre Cardina, che tratta dell' orribile battaglia fatta nell' inferno in occasione delle nozze del portinaro Cerbero e di Cardina* (Parigi, 1583), in 8.vo; 1597, nella stessa forma. Queste due edizioni della suddetta satira sono egualmente rarissime; è stata ristampata nel 1793, da Didot il primogenito, in 8.vo, in carta velina, tirata a cento esemplari e più otto in pergamena.

W—s.

BIRAGO (Clement.), incisore di pietre fine, nato a Milano, fioriva in Ispagna verso la metà del secolo XVI. È ad esso dovuta l'invenzione dell' incisione sul diamante. Fu il primo, che riuscì di sottomettere all'azione del bolino un corpo fin allora impenetrabile. La prima opera ch'eseguì fu il ritratto di don Carlo, figlio sfortunato di Filippo II; incise pure nello stesso modo lo stemma di Spagna, onde servisse per sigillo a quel principe. Questo artista era molto riputato alla corte di Spagna.

P—z.

BIRCH (Tommaso), storico inglese, nato a Londra nel 1705, d'un artigiano della setta de' quaqueri. Suo padre divisava di fargli esercitare il proprio mestiere; mostrando però il giovine un gusto con esclusiva per la letteratura, gli fu permesso di seguitare la sua inclinazione, a patto che nulla costasse a suo padre. Fu mandato ad una scuola di quacqueri ad Hemel-Hempsted, nella contea d' Hertford, ove ottenne tosto il grado di sottomaestro ed occupò successivamente lo stesso impiego in altre due scuole, egualmente dirette da quacqueri. S' ignora in qual' epoca abbandonò le massime di tale setta; ma verso il 1728, quantunque non avesse studiato in una università, ricevè gli ordini ecclesiastici e fu eletto nel 1732 ministro d' Ulting, nella contea d' Essex. La società reale di Londra e quella degli antiquarj lo ammisero nel numero de' loro membri nel 1735. Erasi impegnato nell' anno precedente, in unione con Giovanni Pietro Bernard, Giovanni Lockman e Giorgio Sale, di lavorare nel *Dizionario generale, storico e critico*, che in sostanza era la traduzione di quello di Bayle, ma con grandissimo numero di articoli nuovi. Forma questa opera dieci volumi in fogl., di cui l'ultimo comparve nel 1741. I lavori letterarj di Birch gli acquistarono protettori, che ad esso procurarono varj benefizj ecclesiastici. Fu nello stesso tempo ministro di Depden, nella contea d' Essex, e di due parrocchie di Londra. Nel 1752 la società reale lo scelse altresì per uno de' conservatori del museo britannico. Il cattivo stato di sua salute l' indusse nel 1765 a rinunziare all' ufficio di segretario della società reale. Gli fu consigliato, onde ristabilirsi, di cavalcare; ma nel giorno 9 del mese di gennajo del 1766 fece una caduta e morì nell' istante. Il museo

britannico ereditò la sua biblioteca ed i suoi manoscritti. Tommaso Birch era ad un tempo scrittore laborioso ed uomo sociale, amabile, allegro e d'eccellente carattere. In qualità di scrittore, quantunque sia stato tacciato di mancanza di gusto e di sagacità e quantunque il suo stile, quasi sempre chiaro, sia senza nerbo ed eleganza, non può negarsi che giovasse la letteratura e la storia, preparando i materiali agli scrittori di superior ingegno. Le principali delle copiose e voluminose sue opere sono: I. *Abbozzi biografici sopra varj personaggi distinti*, onde unirli a' loro ritratti incisi, pubblicati da Vertua e Howbraken, in 2 volumi, nel 1752; II *Ricerche sulla parte, che il re Carlo I. ebbe nelle transazioni del conte di Clamorgan*, 1747 e 1756, in 8.vo; III *Memorie del regno della regina Elisabeta, dall' anno 1581 fino alla sua morte, conformemente alle carte di Antonio Bacon ed altri manoscritti fin allora inediti*, 1754, 2 vol. in 4.to. Questa importante raccolta contiene particolarità poco note intorno al carattere ed ai progetti del conte d' Essex, particolari altresì intorno ai Cecil, ai Bacon ed altri eccelsi personaggi di quel tempo; IV *La Vita dell' arcivescovo Tillotson*, 1752 e 1753, un volume in 8.vo, V *Storia della società reale di Londra dalla sua origine, ove i più importanti fra gli scritti partecipati alla società, che non furono ancora pubblicati, sono inseriti secondo l' ordine, che loro conviene, onde servire per supplemento alle Transazioni filosofiche*. I due primi volumi comparvero nel 1756; altri due, pubblicati nel 1757, la Storia della società continuano fino all'anno 1687; VI *La Vita d' Enrico, principe di Galles, primogenito di Giacomo I.*, ec., 1760. Il dottor Birch fu l' editore di varie opere, alle quali ha, in generale, aggiunte notizie biografiche sopra gli autori, come sarebbero le *Opere diverse del professor Greaves*, le *Carte di stato di Thurloé*, il *Sistema intellettuale*, ed altri scritti di Cudworth; le *Opere miste di sir Walter Raleigh*; le *Opere di mistriss Cockburn*; la *Regina delle fate* di Spencer, ec. Abbiamo in oltre di lui alcune poesie inglesi, inserite in diverse raccolte. Si avrà un' idea della sua assiduità al lavoro, quando si saprà che, oltre alle sue voluminose opere, lasciò ventiquattro volumi, in 4.to, di copie fatte di sua mano nella biblioteca di Lambeth.

X—s.

BIRCK. *V.* Betuleo.

BIRD (Guglielmo), inglese, celebre compositore di musica nel secolo XVI, fu organista della regina Elisabeta e pubblicò nel 1571 un' opera sulla musica, alla quale lavorò in compagnia con Tallis, di cui era stato allievo. Vedesi ancora al disopra della porta della sala di musica dell'università d'Oxford un *canonetto* (specie di composizione musicale), attribuito a Bird e ch' è molto stimato dagl' intendenti. Bird morì nel 1623, in età in circa d' ottant' anni.

P—x.

BIRÉ (Pietro), signore della Doucinière, avvocato del re nel *presidial* di Nantes, pubblicò col titolo di *Gazzetta d' Aletino il Martire* la sua *Episemasia o Ragguaglio dell' origine, antichità e nobiltà dell' antica Armorica e principalmente delle città di Nantes e di Rennes*, opera curiosa ed erudita, stampata, in 4.to piccolo, a Nantes nel 1580 e ristampata nella stessa città nel 1637. — Un altro Biré, anch' egli bretonne, pubblicò una *Storia della Lega in Bretagna*, Parigi, 1739, 2 vol. in 12. Il manoscritto in fogl. di quest' opera esiste nella biblioteca della città di Nantes.

D. N—l.

BIREN (Giovanni Ernesto di),

duca di Curlandia e di Semigallia, era, dicesi, nipote d' un palafreniere di Giacomo, duca di Curlandia, e figlio d'un contadino curlandese, chiamato *Bühren*. Nacque nel 1687; cercò per tempo a far dimenticare la sua origine, servendosi, ond'elevare la sua condizione, delle doti, di cui era debitore alla natura e ad una educazione, che non era stata negletta; ma indarno sollecitò un ufficio nella corte della gran duchessa, moglie del giovine Alessio, figlio di Pietro I. Fu più avventurato presso Anna, duchessa di Curlandia, nipote del czar. Il leggiadro sembiante e lo spirito ornato gli cattivarono l' intimo favore di quella principessa; tuttavia non gli venne fatto allora di essere ammesso fra la nobiltà di Curlandia, che l' ammissione gli negò con disdegno. Allorchè Anna, nel 1730, ascese al trono, una delle condizioni ad essa imposte dal partito, che la chiamava a reguare, fu di non condurre Biren in Russia, ed una fu delle prime, a cui mancò la nuova imperatrice. Biren, colmo d' onori, assunse, impossessandosi della corte di Russia, il nome e lo stemma della casa dei duchi di Biron in Francia e regnò col nome della sua sovrana. Altiero e feroce, proruppe in tutti i furori dell' odio contro i rivali della sua ambizione. I Dolgoroucki ne furono le prime vittime; fece perire fra i tormenti undicimila persone; un doppio numero n' esiliò: pretendeva egli di giustificarsi con la necessità, diceva, di trattare in tal modo il popolo russo. Si afferma siccome cosa certa che l' imperatrice sovente si gettasse alle sue ginocchia onde renderlo più mite, senza però che nè le preghiere, nè le lagrime della principessa valessero a commoverlo. Per altro l' energia del suo carattere animò e rinvigorì tutte le parti dell' amministrazione di quel vasto impero. Allora lo stesso uomo, a cui riuscito non era di farsi ammettere nella nobiltà di Curlandia, esser volle sovrano di quel ducato. Nel 1737 Anna costrinse i Curlandesi ad eleggere per duca il suo favorito, a cui aveva ella già fatto sposare una curlandese della casa di Treden. Tal' elezione venne confermata dal re di Polonia, e, senza partire dalla corte di Russia, Biren fu riconosciuto sovrano dalla nobiltà di Curlandia e da tutte le corti straniere: i cortigiani russi ed i ministri esteri prodighi gli erano delle più vili adulazioni. Anna, di cui era il padrone, piuttostochè il favorito, volle che governar potesse eziandio quand' ella avesse terminato d' esistere, ed alla sua morte, nel 1740, gli affidò la reggenza, nominando per successore al trono il principe Ivan, suo pronipote. Assicurasi che dopo d' aver mandato un sospiro e dopo alcun' esitazione, Anna disse nel sottoscrivere l' atto della reggenza, che le era presentato: » Io » compiango Biren: egli sarà sfor» tunato!" Una domanda, a nome dei diversi ordini dello stato, supplicò Biren ad accettare quel grado di reggente, che la sua ambizione bramar gli faceva con tanto ardore. I principali membri del clero, i grandi, i ministri, il senato s' affrettarono a sottoscrivere tale preghiera, e Biren, riconosciuto reggente, dar si fece il giuramento dagli eserciti. Allontanò tutti coloro, che gli facevano ombra, e lasciò scorgere il disegno di far passare il trono nella propria famiglia, sposando a suo figlio la principessa Elisabetta e la figlia sua al giovine duca d'Holstein, poi imperatore col nome di *Pietro III*; ma in una sola notte rovesciati furono tanti vani progetti. Il maresciallo Munich, uno di quelli, a cui Biren era debitore della reggenza, mal contento di non dividere con esso

l'autorità, risolse di trasferirla nella duchessa di Brunswich, madre del giovane Ivano, e d'abbattere Biren. La notte del 19 al 20 di novembre fu scelta per l'esecuzione della congiura: venti soldati, comandati da' Manstein e spediti da Munich, sorpresero la vigilanza delle sentinelle, arrestarono Biren nel suo letto, l'incatenarono involto in un tabarro da soldato e lo trasportarono nella fortezza di Schlusselbourg. Non vi dimorò che il tempo necessario alla formazione del suo processo. Per sentenza di una giunta fu dichiarato Biren reo di stato, degno di morte, e, facendogli grazia della vita, tolti gli furono i beni e la libertà. Fu condotto in seguito con la sua famiglia a Pelim, in Siberia, in una prigione, di cui Munich stesso aveva inventato il disegno. Nell'anno susseguente una nuova rivoluzione collocò Elisabeta, figlia di Pietro il Grande, sul trono di Russia e roveseiò alla sua volta Munich, il quale fu condotto in esilio a Pelim stesso per esservi sostituito a Biren. I traini de' due esiliati s'incontrarono a Casan e furono costretti di rimanere per alcun tempo uno rimpetto all'altro nel passaggio d'un ponte: Biren e Munich si riconobbero, si salutarono e partirono senz'essersi detta una sola parola. A Biren fu permesso di fermare stanza a Yaroslaw, dove la sua sorte fu migliorata. Richiamato, come anche Munich, da Pietro III, dopo un esilio di trent'anni, fu uno spettacolo curioso il vedere ricomparire in una volta alla corte di Russia que' vecchi e potenti nemici, vittime sì a lungo l'uno dell'altro. Si sarebbe detto di essi, dicono gli storici, che ombre erano, le quali tornavano alla luce in mezzo ad un mondo novello. Un sì lungo intervallo di tempo non avea indebolita un' inimicizia, che portata aveano con essi nel loro ritiro, ed indarno Pietro III riunì questi due vecchi onde riconciliarli. Biren, più irritato che Pietro non lo avesse rimesso in possesso del ducato di Curlandia, di quello che riconoscente per la libertà da esso restituitagli, si unì al partito, che ascender fece Caterina II sul trono, e l'illuminò con la sua esperienza. Caterina gli restituì il ducato di Curlandia, egli andò a dimorare a Mitau, dove le truppe russe forzarono i magistrati e gli abitanti ad ubbidirgli. Biren secondò con tutto il poter suo le mire, che Caterina II avea già sulla Polonia; ma istruito nella scuola della sventura, non visse più che da filosofo e, fosse timore o politica, fu benevolo al popolo, che aveva altra volta oppresso. Sei anni dopo (1766), le redini del governo cesse al figlio suo primogenito Pietro, già eletto duca per influenza della Russia, e terminò tranquillamente a Mitau la lunga e procellosa sua vita, ai 28 di ottobre 1772, in età di ottantadue anni. Pietro, che gli successe, fu spogliato quattro anni dopo dalla Russia o almeno da' proprj suoi sudditi, i quali si diedero a Caterina II.

B—P.

BIRGER DE BIELBO, conte del palazzo e reggente di Svezia, nel XIII secolo fu uno degli uomini più ragguardevoli del suo paese, il quale ne ha prodotto molti. Era egli della famiglia dei Folkungar, la più potente del regno, durante il medio evo, ed in cui la dignità di *jarl*, corrispondente a quella di conte o prefetto del palazzo, era, dicíam così, divenuta ereditaria. Gli storici mettono la sua nascita verso l'anno 1210. Nel 1236 sposò Ingeborg, sorella del re Erico il Balbo. Una spedizione, che intraprese onde salvare la città di Lubecca, assediata dai Danesi, lo fece conoscere per guerriero, lo coperse di gloria ed aumentò il

credito, di cui godeva per la sua nascita e pel suo matrimonio. Nel 1248 ottenne la dignità di conte del palazzo; poco dopo tolse a sottomettere e a convertire al cristianesimo gli abitanti della Finlandia, di cui i più erano ancora pagani e dei quali le piraterie erano un flagello per la Svezia, che incominciava a dedicarsi alle arti della civiltà. Birger fu vincitore; condusse a fine la conquista e la conversione d'un paese, ove il re sant' Erico avea primo fatto conoscere il Dio dei cristiani e le armi della Svezia; stabilì in pari tempo alcuni luoghi forti nell'interno ed alcune colonie svedesi lungo la costa; ma le crudeltà, che i vincitori commisero sopra un popolo geloso della sua independenza e del suo culto, diminuirono la gloria ed il merito di tale spedizione. Mentre il conte del palazzo era occupato a sottomettere la Finlandia, il trono rimase vacante per la morte d'Erico il Balbo, ultimo rampollo della famiglia regnante. Era quel trono da gran tempo l'oggetto dell' ambizione dei Folkungar, e Birger soprattutto, imparentato pel suo matrimonio con la casa reale, insignito della prima dignità del regno, appoggiato da illustri geste, sperar poteva d'ottenere i suffragj. Potenti rivali, capo de' quali era Jwar Blo, uno de' membri del senato, s'affrettarono di convocar l' assemblea degli elettori e fecero cader la scelta, non altrimenti sopra Birger, ma sì sopra Valdemar, suo figlio, in età di tredici anni. Il conte del palazzo, ritornato in Isvezia, mostrò il suo malcontento; radunato avendo il senato, rimproverò ai senatori ch' avessero proceduto all' elezione senza consultarlo, e permesso che fosse eletto un fanciullo. Jwar rispose ch'essi avevano creduto d'onorare Birger, eleggendo suo figlio, ma che vedendo com' egli non era pago di tale scelta, saprebbero fare un altro re. » Chi sarebbe dunque? rispose Birger. — Si troverà sotto » questo mantello, disse Jwar, in» licando sè stesso ". Forzato a rinunziare al titolo di re, il conte del palazzo riuscì a farsi creare reggente e fino alla sua morte strinse le redini del governo. Egli ebbe altresì a lottare contro una fazione, che si formò nella stessa sua famiglia per cacciar dal trono suo figlio. La vittoria, che riportò su tale fazione, fu del pari l'effetto dell'astuzia e del coraggio; alcuni dei capi caddero in potere del reggente, fidandosi alle sue promesse, e perirono sul palco: gli altri presero la fuga, e quegli, che spiegato aveva maggiore attività, ritrovò un asilo in Prussia. Parecchie negoziazioni con la Norvegia e la Danimarca contraddistinsero poscia la reggenza di Birger; i re di que' paesi gli diedero prove della grande stima in cui lo tenevano; e nel 1258 sposò, in seconde nozze, Mechtilde di Holstein, vedova d'Abele, re di Danimarca. Ma ciò, che gli dà più diritto all' attenzione degli storici, sono le istituzioni e le leggi da lui date al suo paese e che fecero epoca nell' esistenza sociale degli Svedesi. Frenò le vendette private; stabilì la sicurezza nelle case, nei tempj, sulle pubbliche vie; abolì i giudizj di Dio, ugualmentechè la schiavitù, di cui rimaneva ancora traccia dopo il paganesimo; accordò alle donne il diritto di redare e prescrisse severe pene contro i rapimenti. A lui dee Stockolm la sua origine; egli fece innalzare i primi edifizj di tale città tra il lago Meler ed il mare e fece costruire presso il porto un castello fortificato. Gettò altresì le fondamenta della cattedrale d'Upsal, chiamato avendo a tale uopo architetti francesi. I travagli di Birger pel perfezionamento dell'ordine sociale nel suo paese

prodotto avrebbero più pronti e più sensibili effetti, se, poco tempo prima di morire, diviso non avesse il regno tra i quattro suoi figli, in guisa che il maggiore doveva regnare sotto il titolo di re e gli altri ottenere alcuni ducati. A convalidare quella disposizione il reggente era ricorso al papa, il quale acconsentito aveva e data la sua approvazione mediante una bolla; ma la bolla non valse a prevenire le gelosie ed i contrasti, che insorsero tra i discendenti di Birger e che fecero rinascere più volte le sanguinose scene di strage e di vendetta, di cui la Svezia era stata teatro nei precedenti secoli. Birger de Bielbo morì nel 1266. Botin ha scritto la sua vita e Lehnberg il suo elogio in isvedese. Queste due opere sono stimate, soprattutto quella di Lehnberg, la quale è tenuta il capolavoro dell' eloquenza svedese.

C—AU.

BIRGER, re di Svezia, nipote del precedente e figlio di Magno Ladula. Nato nel 1280, fu riconosciuto dagli stati successore di suo padre nel 1284. Magno morì l'anno 1290 e, poco dopo, Birger, in età di dieci anni, innalzato fu al trono; dato gli venne per tutore Thorkel Canutson, maresciallo del regno e noto pel suo coraggio, pe' suoi lumi e pel suo zelo di patria. Il clero possedeva parecchie prerogative, che riuscivano gravi del pari al monarca ed al popolo. Thorkel intraprese di scemare la potenza di quell' ordine e fece decretare che sarebbe soggetto alle pubbliche gravezze siccome il rimanente della nazione. Fece in seguito molte vantaggiose riforme nelle leggi civili, incoraggiò il commercio e represse le sedizioni insorte nella Finlandia. Molti anni trascorsero per tal modo, ed il regno godeva della calma e della pace e crescere vedeva la sua prosperità: ma Thorkel aveva potenti nemici nel clero e nella nobiltà; eglino profittarono della debolezza di Birger e dell' ambizione dei duchi Erico e Valdemaro, fratelli di esso principe, onde far cadere quell' uomo, che, di tutore del re, divenuto era suo amico e consigliere. I duchi si fecero capi d' un partito, che minacciò il trono e riuscì ad impadronirsi di molte provincie. Birger, spaventato, s'avvicinò a' suoi fratelli e si riconciliò con essi, sagrificando Thorkel, il quale fu condannato a morte, siccome traditore della patria e della chiesa. La morte di Thorkel generò una serie di discordie, di combattimenti e di calamità. I fratelli del re, orgogliosi pel loro successo e sostenuti dai numerosi loro partigiani, mostrarono nuove pretensioni. Birger, ricusato avendo di aderirvi, fu arrestato insieme con la regina Margherita di Danimarca, ed amendue furono posti in prigione nel castello di Nykoeping. Un fedel servo riuscì a salvare il loro figlio Magno, ch' egli condusse in Danimarca. Scoppiò una guerra civile e l' anarchia regnò nella maggior parte del regno. Il re ricuperò alla fine la libertà, dividendo i suoi stati ed il supremo potere co' suoi fratelli. Egli però spirava vendetta e, non potendo darvi sfogo con la forza aperta, ricorse all' astuzia ed al tradimento. Invitato avendo i suoi fratelli ad un banchetto, li fece sostenere, gravar di catene e chiudere in una prigione, in cui morirono di fame. Sì vile e barbara condotta armò contro Birger un numeroso partito e perdere gli fece la stima della nazione. Tradito dalla fortuna e dal suo carattere in tutto ciò, che pose in opera onde mantenersi sul trono, fu ridotto a fuggire ed a cercare asilo in Danimarca. Intese poco dopo che la corona era stata data a Magno, figlio del duca Enrico,

Ma l' odio e l' ambizione de' suoi rivali non erano paghi: lo stesso figlio, il quale per una generosa devozione era stato salvato dalla carcere e che, dopo alcuna dimora in Danimarca, ritornato era in Isvezia, fu assalito da barbari emissarj, e giudici non meno barbari lo condannarono alla pena capitale. Trascinato sovra una pubblica piazza, il giovane principe protestò che innocente era e procurò, co' suoi lamenti, di commovere il popolo in suo favore; niun soccorso ebbe da una moltitudine insensibile o contenuta dalla forza, ed il suo capo cadde sotto il ferro del carnefice. La nuova di tale catastrofe fece la più profonda impressione in Birger, ed il duolo, che ne sentì, gli affrettò la morte. Cessò di vivere in Danimarca l' anno 1321 e fu sepolto nella chiesa di Ringstedt in Selandia. L' irresoluzione e la debolezza del suo carattere, l' ambizione dei grandi ed il furore dei partiti reso avevano il suo regno uno de' più infelici per la Svezia. La sua fuga e la sua morte non tranquillarono le turbolenze, ed il suo successore fu la prima vittima delle passioni, che l' avevano innalzato al trono.

C—AU.

BIRINGUCCIO (VANUCCIO), matematico, il quale fece uno studio particolare delle arti relative alla guerra, nacque a Siena verso la fine del XV secolo e morì verso il mezzo del XVI. Dopochè militato ebbe pei duchi di Parma e di Ferrara, non che per la repubblica di Venezia, intese all' arte di fondere e gettare metalli, della composizione della polvere, ed ai diversi usi, ai quali si può far che serva tale sostanza. È questi il primo italiano, che abbia scritto su tale materia. La sua opera è intitolata: *Pirotecnia, nella quale si tratta non solo della diversità delle minere, ma anco di quanto si cerca alla pratica*

di esse e che s'appartiene all'arte della fusione o getto de' metalli, Venezia, 1540, in 4.to, molte volte ristampata. Questo trattato, che pel suo soggetto, in quell' epoca era interamente nuovo, fu molto in voga. Se ne fecero parecchie edizioni e due traduzioni latine comparvero di esso, l' una pubblicata a Parigi nel 1572, in 4to, e l' altra a Colonia nel 1658, in 4.to. Giacomo Vincent ne aveva pubblicata una in francese nel 1556, in 4.to; Parigi, 1572; Rouen, 1627, in 4.to. L' arte pirotecnica avendo fatto molti progressi dall' epoca, in cui viveva Biringuccio, l' opera sua non è ora che oggetto di curiosità, però che ricorda il punto donde es-s' arte mosse per giugnere ai risultamenti ottenuti mediante le belle sperienze, fatte recentemente in Francia, sugli effetti della polvere da schioppo.

D—M—T.

BIRKENHEAD o BERKENHEAD (sir JOHN), scrittore politico inglese, nato verso l' anno 1615, era figlio d'un ostiere di Nortwich, nella contea di Cheshire. Studiò nell' università d' Oxford ed entrò, in qualità di segretario, al servigio del dottore Laud, arcivescovo di Cantorbery, il quale, rinvenendo in esso talenti ed attività, lo fece avanzare. Allorchè, durante la guerra civile, Carlo I. rifuggì ad Oxford, Birkenhead venne scelto a scrivere una specie di giornale in favore della casa reale, stampato sotto il titolo di *Mercurio aulico* e che gli acquistò grande riputazione. Carlo I. ottenere gli fece la carica di professore di filosofia morale, ch' egli conservò fino nel 1648, nel qual anno fu scacciato dall' università dai commissarj del parlamento. Andò poscia a Londra ed in essa visse col frutto delle sue fatiche. Il costante suo attaccamento a' suoi principj dare gli fece il soprannome di *poeta*

leale. Perseguitato ed imprigionato a più riprese, niuna considerazione valse ad impedirgli di pubblicare contro gli uomini allora autorevoli gran numero di scritti, che furono a quel tempo singolarmente gustati e che, oggigiorno divenuti rarissimi, sono ancora ricercati dai curiosi. Dopo il ristabilimento, per raccomandazione di Carlo II, fu creato nel 1661 dottore di diritto civile dall'università d'Oxford ed in tale qualità nel 1662 consultato venne sulla quistione. » Se i vescovi debbano » dar voto nelle cause capitali;" ei decise affermativamente. Fu eletto verso la stessa epoca membro del parlamento per Wilton, nella contea di Wilts; creato venne cavaliere e fatto referendario. La società reale di Londra l'annoverò tra' suoi membri ed egli continuò a godere il favore della corte fino alla sua morte, avvenuta a Westminster nel 1679. Alcuni autori del partito repubblicano l'hanno dipinto con colori non poco svantaggiosi; ma si può dall'altro lato citare in suo favore la testimonianza di molto commendevoli scrittori, come Dryden, il quale lo chiama il suo *dotto e degno amico*. Oltre le sue opere in prosa, ha scritto alcune poesie stimate. Ha pubblicato l'opera di Roberto Waring, intitolata: *Effigies amoris, sive quid sit amor efflagitanti responsum*, Londra, 1649, in 12.

X—s.

** BIROAT (Jacopo), nato a Bordeaux, entrò nella Compagnia di Gesù e poscia nell'Ordine di Clunì: la sua capacità pel pergamo gli acquistò larghissima riputazione. Divenne Priore di Beussan dell'Ordine di Clunì, consigliere e predicatore del re, e morì verso l'anno 1666. Abbiamo di lui: I. alcuni *Sermoni dell' Avvento*, sulla condanna del mondo; II un'altro *Avvento* sulla penitenza, in 8.vo; III *Sermoni* sulla Quaresima 2 vol. in 8.vo; IV sopra i Misteri di Nostro Signore e della beata Vergine, 2 vol. in 8.vo; V alcuni *Panegirici di Santi*, 5 vol. in 8.vo; VI *Sermoni sopra alquante domeniche dell' anno* e altri diversi argomenti, in 8.vo; VII Sermoni di *Vedove*, professioni religiose e *Orazioni funebri*, in 8.vo, Parigi, presso *Edome Cuberot*, 1666 e seguenti. Quantunque in tali Sermoni molti sieno i modi di dire da troncarsi o cambiarsi, perchè sieno conformi allo stile de' nostri predicatori moderni; convien tuttavia consentire che v'ha molta erudizione e solidità. Sentesi, leggendoli, che l'autore possedea perfettamente la teologia e che dovea farsi ammirare per l'abbondanza de' suoi pensieri e per la sottigliezza delle sue divisioni: anzi sembra che le sue divisioni e suddivisioni sieno soverchiamente studiate, e in numero troppo grande; ed ogni parte è ancora divisa in tre membri, il che dà a queste opere una cert'aria scolastica.

L. M—n.

BIRON (Armando di Gontaut, barone di) nacque verso l'anno 1524 e fu prima allevato tra i paggi di Margherita, regina di Navarra e sorella di Francesco I. Si segnalò nelle guerre del Piemonte, ove il maresciallo di Brissac lo fece alfiere della compagnia de' cento uomini d'armi: » carica, che non » si conferiva un tempo, dice Brantôme, e meglio a' giorni d' un tan» to maresciallo, a giovani, i quali » non avessero fatta distinta mostra » del loro valore". Ebbe una ferita d'archibugio all'assedio del forte Marin, onde rimase, finchè visse, storpiato e zoppo. Per compensarlo, il re lo fece gentiluomo della sua camera. Scoppiata essendo la prima guerra civile, egli si trovò alla battaglia di Dreux nel 1562 e servì il partito della corte, quantunque segretamente prediligesse

gli ugonotti. Nella seconda guerra civile, si segnalò nelle giornate di s. Dionigi nel 1567, e di Moncontour nel 1569. Fu creato, lo stesso anno, gran maestro dell'artiglieria. L'anno dopo, conchiuse con de Mesme, signore di Malassise, la pace di St.-Germain cogli ugonotti, lo che fece chiamare quella pace zoppa e mal'assisa, (*boiteuse et mal assise*). Nella terribil notte di s. Bartolommeo, egli si chiuse nell' Arsenale, dove comandava: poco amato dai Guisa, sospetto alla corte, non fu debitore della sua salvezza che alla sua fermezza e a due colubrine, che volger fece contro la città onde ripulsare gli assassini. Presso lui ricovrò il giovane Caumont di la Force, sfuggito sì miracolosamente dalla strage. Carlo IX inviò, lo stesso anno, il barone di Biron a comandare alla Rocella: gli abitanti ricusarono di riceverlo; ei gli assediò, ma indarno, e portò la guerra, con miglior riuscita, nella Guienna. Passando davanti a Nérac, fece tirare tre colpi di cannone contro la porta della città, in cui Margherita di Valois, che allora era nella piazza, andata era per vedervi a passare l'esercito del re: affronto arbitrario, ch' ella non perdonò mai al barone di Biron. Onorato del grado di maresciallo di Francia nel 1577, all'obbedienza del re tutte tornava le piazze della Guienna e della Linguadocca, allorchè, avvicinandosi all'Ile-Jourdain, cadde da cavallo e ruppesi in due luoghi quella coscia, di cui era già zoppo. Tale accidente non lo soprattenne che alcune settimane, e nell' intervallo lasciò l'esercito sotto il comando di suo figlio, il famoso Carlo di Biron, il quale non aveva che quindici anni. Il re Enrico III, richiamando il maresciallo di Biron dalla Guienna nel 1580, lo fece cavaliere dello Spirito Santo. Fu mandato nei Paesi-Bassi, col duca d' Alençon, nel 1583; ma i suoi consigli e le sue imprese non impedirono che il duca di Parma cacciasse i Francesi dalla Fiandra. Nel 1586 Enrico III inviò Biron a comandare in Saintonge, dove fu ferito all'assedio di Marans: trattò in pari tempo col re di Navarra a nome della corte, lo che gli attirò contro il malcontento dei Guisa e dei partigiani della lega. Fedele alla monarchia, acquartierò a Lagny un corpo di Svizzeri nel 1588 e li fece entrare in Parigi per la difesa del re. Nella giornata delle barricate tentò di parlare al popolo e di calmarlo per le vie della dolcezza; ma la plebaglia lo forzò a ritirarsi con colpi d'archibugio e di pietre. Alla morte d'Enrico III, il maresciallo di Biron rese il più segnalato servigio al suo successore, prima col riconoscerlo e giurandogli fedeltà uno dei primi, indi trattenendo gli Svizzeri sotto i suoi vessilli. » È tempo omai, detto gli » aveva Enrico IV, che tu ponga » la mano dritta sulla mia corona: » va a pigliare il giuramento degli » Svizzeri, come ti sembra conve» niente; poscia vieni a servir da » padre e d'amico contro costoro, » che non amano nè te, nè me. — » Sire, soggiunse il maresciallo, in » questa guisa conoscerete le per» sone dabbene: parleremo del re» sto a suo tempo; io non vado già » a tentare, ma ad esigere quanto » chiedete ". Ed egli mantenne la promessa. Quindi la riconoscenza d'Enrico il Grande era senza limiti, del pari che la sua confidenza nel maresciallo di Biron. Era desso quegli, che comandava le truppe di quel principe nella giornata d' Arques e che tutto aveva disposto per la battaglia; egli sostenne il primo urto dei partigiani della lega, ed un cavallo gli fu ucciso sotto in mezzo al fuoco. Alla fine, nel primo assedio di Parigi,

nel 1589, duce era della battaglia dell' esercito, e s' impadronì de' sobborghi s. Vittore e s. Marcello, cui ordine aveva d'attaccare. Nel 1590, nella battaglia d' Ivry, diresse gli attacchi, in vece che li conducesse, e con tant' attività e precisione, che tutto l' esercito attribuì alle sue disposizioni la miglior parte della vittoria. Quindi egli diceva in tale occasione ad Enrico IV.. » Sire, voi avete fatto » oggi quello che doveva fare Bi» ron, e Biron ha fatto ciò che do» veva fare il re ". Il maresciallo di Biron morì ai 26 di luglio 1592, di sessantotto anni: una cannonata gli portò via la testa all' assedio d' Epernay, in Champagne, nell' avvicinarsi a riconoscere la piazza. La sua lunga esperienza, la sua attività, il suo coraggio l' hanno fatto annoverare fra i più grandi capitani del suo tempo. Per testimonianza del valoroso Lanoüe passato era per tutti gl' impieghi prima di giugnere al comando ed al solo suo merito fu debitore di tutti gli onori, che ottenne. Gran maestro delle artiglierie, cavaliere dello Spirito Santo, maresciallo di Francia, egli era di spirito troppo fiero, perchè alle pratiche dei cortigiani piegar si potesse; era, per lo contrario, imperioso, invido, geloso dell' altrui gloria, cui amava d' umiliare: altronde cortese, allegro, magnifico. Alla buona fede militare accoppiava il valore: fu visto, dopo la capitolazione di St.-Jean d'Angeli, che aperto gli aveva le sue porte, cadere, con la spada alla mano, sovra i suoi proprj soldati, che saccheggiavano le bagaglie della guarnigione ugonotta: » Ah! bricconi, diceva loro! » non ha due giorni che voi non » ardivate guardarli in volto, nè » attaccarli: ora che resi si sono » senza forza e resistenza, volete » correre loro addosso; io vi ucci» derò tutti e v' insegnerò a far » disonore al vostro re, onde si di» ca ch' egli abbia rotto la data fe» de ". (*Brantôme*). Biron avea studiato le belle lettere con bastante riuscita; era curioso di tutto sapere; portava nella sua tasca alcuni libretti, in cui avea cura di notare quanto vedeva ed udiva di ragguardevole, a tale che essi erano passati in proverbio, ed anche il buffone del re giurava talora su que' libretti. Non so se sieno dessi i commentarj, di cui a de Thou duole la perdita. Biron comandato aveva in sette ordinate battaglie e mostrava un pari numero di ferite ricevute dinanzi. La sua morte fu conforme all' impresa, ch' egli si era scelto: una miccia accesa, con queste parole in fondo: *Perit, sed, in armis.* Fu padrino del cardinale di Richelieu.

S—y.

BIRON (Carlo de Gontaut, duca di), figlio del precedente, nacque verso l' anno 1562. Allevato nella casa paterna fino all' età di 8 anni, appena riuscì di fargli imparare a leggere. Calvinista per educazione, cattolico per convenienza, di 16 anni avea già cambiato religione e rideva ugualmente i due partiti. Il suo genio predominante era per le armi. Suo padre lo condusse con sè nella sua spedizione di Guienna (*V.* il precedente articolo). Quattro anni dopo uccise in duello Carency, che gli disputava la mano dell' erede della casa di Caumont; fu obbligato a celarsi e non ricomparve che quando Enrico gli ebbe accordata grazia ad istanza del duca d' Epernon. Allorchè, nel 1589, Enrico di Borbone fu riconosciuto re di Francia, Biron lo servì, ad esempio di suo padre, con pari devozione ed intrepidezza. Erede delle grandi qualità del maresciallo, egli era a proposito attivo, prudente, coraggioso, popolare; „Ninno, „diceva Enrico IV, ha l' occhio

„ più chiaro per riconoscere il ne-„ mico e la mano più pronta per „ disporre un esercito". La riconoscenza di esso principe verso il padre si cangiò in breve in amicizia e favore pel figlio, cui fece rapidamente passare per tutti i gradi. Biron si coperse di gloria nella giornata d' Arques, nel 1589; nella battaglia di Ivry, l' anno dopo, dov' ebbe quattro ferite, senza cessare di combattere; negli assedj di Parigi, di Rouen; nel combattimento d' Aumale, nel 1592. Fino dall' età di 14 anni colonnello degli Svizzeri, indi maresciallo di campo, luogotenente generale, il re lo creò ammiraglio di Francia nel 1592: suo padre era allora stato ucciso. „ Ma, dice Mézerai, il re „ avrebbe durata maggior pena a „ consolarsi della morte del mare-„ sciallo, se non avesse creduto che „ il barone di Biron, suo figlio, „ da lui educato, potesse egli pure „ rendere grandi servigj, tanto più „ che aveva tutta l' esperienza del „ padre". Ma il vecchio Biron conosceva ancora meglio suo figlio: il bollente suo carattere, la sfrenata sua attività lo spaventavano a tale, che gli diceva alcuna volta: „ Barone, io ti consiglio, quando „ sarà fatta la pace, che tu vada a „ piantar cavoli in tua casa, altri-„ menti perderai la testa sulla piaz-„ za di Grève". Fino allora però sobrio, temperante, esempio della disciplina, Biron non tendeva che a rendersi distinto per la sua fedeltà e pel suo valore; ma esso signore, brillante in corte e sui campi di battaglia, prodigo e magnifico, non avea niun principio di morale: vittorioso e temuto, ognora applaudito o scusato, era divenuto impetuoso, ostinato, prosontuoso: rendersi voleva centro a tutto e *che niuna cosa fosse fatta che da lui*. Vano e leggiero, gl' imprudenti suoi detti non rispettavano nemmeno il monarca: „ Intendo „ bene tutti questi discorsi, dice-„ va il buon Enrico; ma non biso-„ gna prendere in senso stretto le „ sue smargiasserie, millanterie e „ vanità: convien tollerarle, come „ d' uomo che non può trattenersi „ più dal parlar male d' altri e „ dal vantar eccedentemente sè „ stesso, quanto dal bene operare, „ allorchè gli si offre l' occasione, „ col deretano sulla sella e con la „ spada alla mano". Ma lo stesso Biron presentiva la sua sorte, quando diceva, spaventato dall' enormi perdite ch' egli faceva al giuoco: „ Non so se io morrò sopra un „ palco, ma so bene ch' io non mor-„ rò che all' ospitale". Enrico IV nel 1594 creò il barone di Biron maresciallo di Francia; egli bramava conferire la dignità d' ammiraglio a Villars; ma nulla prometter volea senza l' assenso del servo che amava. Biron gli rispose generosamente che il particolare suo interesse non farebbe mai ostacolo al bene dello stato o a quello del suo padrone. Nel 1595 il re gli diede il governo di Borgogna e nello stesso anno gli salvò la vita nel combattimento di Fontaine-Française. Tal' era l' emulazione di valore tra Enrico IV e Biron, che in tale circostanza un servitore del re avendogli rappresentato che si correva troppo rischio a gettarsi ciecamente in mezzo a' nemici": È vero, dice egli; ma se io „ nol fo e che non m' avanzi, il „ maresciallo se ne provalerà per „ tutta la vita". Quindi, allorchè questo soggetto, divenuto colpevole, si lamentava, Enrico IV rispondeva a' suoi rimproveri d' ingratitudine: „ So ch' egli m' ha ben ser-„ vito; ma non può negare ch' io „ gli abbia salvata la vita tre vol-„ te". Biron servì sotto Enrico IV nella ripresa d'Amiens, nel 1598, e venne fatto duca e pari nello stesso anno: „ Signori", disse il re ai deputati di quello stesso parlamento,

che registrò le lettere, e ch' erano venuti a complimentare Enrico in Picardia, „ ecco il maresciallo „ di Biron, ch' io presento con pari „ successo a' miei amici e a' miei „ nemici ". Intanto questi, impetuoso ed incoerente, colmo dei favori del suo padrone, poichè si vedeva, in età di 40 anni, ammesso a tutti i suoi consigli, attorniato da ricchezze e da onori, s' irritava perchè il re il lasciava penuriar di danaro, e vantava i suoi servigj, i quali, secondo lui, non erano abbastanza pagati. Il partito spagnuolo, che, dopo la pace di Vervins, non poteva più nuocere ad Enrico IV, che per segrete trame, udì con lieto animo siffatte doglianze e si fe' lecito d' approfittarne. Il famoso Beauvais la Nocle, signore di Lafin, segreto agente degli Spagnuoli, s' insinuò nello spirito d' un malcontento, cui tanto era importante di guadagnare, e sperò di corromperlo. Enrico colse disgraziatamente l' istante, in cui tali prime impressioni si erano fatte sentire nel cuore di Biron, per inviarlo alla corte di Brusselles a far giurare la pace di Vervins all' arciduca. La corte spagnuola l' inebbriò a bella posta di feste, spettacoli, acclamazioni e contrassegni d' onore: le donne si congiunsero agli uomini onde offrire tutti i generi di seduzioni; ed il debole Biron promise che se i cattolici si sollevavano, egli si unirebbe ad essi; e permise che in tale caso si andasse in Francia ad intimargli di mantenere la parola. Il viaggio che il duca di Savoja fece in Francia nel 1599, finì di rendere Biron colpevole: egli entrò in trattato con quel principe e col conte di Fuentès, governatore del Milanese, impegnandosi di prender le armi contro il suo benefattore. Nel 1601 fu rotta la guerra al duca di Savoja, e Biron si trovò obbligato a combatterlo ed a vincerlo. Temendo che la sua collusione troppo visibile non fosse, s' impadronì pressochè di tutte le piazze del ducato di Savoja, lo che gli riuscì assai di leggieri, avendo Emmanuele fatto conto che sarebbe risparmiato e male attaccato. Fuentès ed il duca osarono proporre al maresciallo che fosse dato nelle loro mani il re: egli ricusò; ma le loro insinuazioni lo addimesticarono col delitto; ed è certo che nell' assedio della rocca Santa-Caterina, presso Ginevra, dubitando molto che Enrico, il quale si trovava in quelle vicinanze, verrebbe a visitare la trincea, il duca di Biron fece avvertire il governatore d' appuntare il cannone verso un certo luogo e di situare in un altro una compagnia d' archibusieri, che farebbe fuoco ad un determinato segnale. » Non ho io di- » ritto di vendicarmi d' un uomo » che vuole ruinarmi, d' un uomo » che mi vuol togliere la vita?" diceva, parlando del suo padrone e del suo benefattore, qual personaggio accecato dalla prevenzione, dalla vanità, sedotto dai più perversi e raggirato dagl' impigliatori più scaltri. Si aggiunga però ch' egli impedì che il re andasse nel luogo stabilito. Nel 1601 si fece la pace con la Savoja: tante negoziazioni, conferenze e tanti viaggi clandestini non avevano potuto succedere, senzachè il re fosse stato informato di una parte di sì colpevole intrigo. Egli tirò in disparte un giorno il maresciallo nel chiostro dei Francescani di Lione e l' interrogò sopra tutta la trama, promettendo di perdonargli. Biron tacque le particolarità, fece confessioni imperfette, dichiarando che non sarebbe deviato dal suo dovere, se il re non gli avesse ricusato il governo della cittadella di Bourg in Bresse; Enrico l' abbracciò e gli disse: » Ebbene, ma- » resciallo, non ti sovvenga mai di

»» Bourg, ed io pure mi dimenti- »» cherò tutto il passato". Sfortunatamente il suo padrone non cercò di penetrare nel fondo di tale odioso segreto; egli avrebbe forse strappato Biron alla seduzione e l' avrebbe fatto rientrare nel suo dovere; ma il maresciallo continuò le segrete sue pratiche. Enrico ne lo avvertì ancora. Essendogli noti i suoi legami con Lafin, ch' egli conosceva e disprezzava, »» Lafin t' »» affinerà, dicevagli, se tu non ti to- »» gli da lui". Il re nullameno l' inviò ambasciatore, nel 1601, presso la regina Elisabeta per darle parte del suo matrimonio con Maria de' Medici. Biron fu ricevuto con molti onori e con molta distinzione; appena la regina l' ebbe veduto, ella gli disse: »» Eh! signor de Bi- »» ron, come vi siete presa la pena di »» venire a vedere una povera vec- »» chia, nella quale non altro v' ha »» più che viva, che l'affezione, cui »» ella nutre pel re, ed il giudizio »» ch'ella ha abbastanza sano per ri- »» conoscere i suoi buoni servitori »» e per istimare i cavalieri pari a »» voi?" Era allora appena spirato sul patibolo il conte d' Essex; e tale complimento al duca fu alquanto guastato dal pronostico, che la regina fece involontariamente, ma di che gli avrebbe potuto profittare. »» Se io stata fosse in vece del »» re, mio fratello, diss'ella, sarebbe- »» ro state tagliate parecchie teste »» a Parigi, come a Londra. Dio vo- »» glia che ogni volta gli frutti be- »» ne la sua clemenza! Per me, non »» avrei mai pietà di coloro, che »» turbano uno stato". Le segrete pratiche di Biron continuarono tuttavia; ma il suo consigliere ed il suo confidente divenne sospetto al conte di Fuentès e, cominciando a temere per sè stesso, scoperse tutta la trama, ed i complici stranieri o francesi furono da lui nominati ad Enrico IV. »» Vieni da »» me sollecito, scrisse il re a Sully, »» per una cosa, che importa al »» mio servigio, per l' onor tuo e per »» la comune soddisfazione d' en- »» trambi". E lo spedì a ricevere le deposizioni di Lafin con Villeroi e col cancelliere di Bellièvre. Le prove materiali erano carte sottoscritte di propria mano del reo e che Lafin aveva avuto la previdenza d' involare: il risultamento del consiglio segreto fu ch' era d' uopo arrestare il maresciallo. Il duca arrivò dalla Borgogna a Fontainebleau senza sospettare che fosse tradito, e senza sapere che il suo padrone era ancora disposto a perdonargli. »» Coraggio, mio si- »» gnore! non sanno niente", gli disse all'orecchio il perfido Lafin; e queste parole confermarono l'errore, in cui lo sciagurato Biron s' ostinò a persistere. Si sa quanto fece Enrico per ridurre a pentimento e ad un'intera confessione quel cospiratore, meno delinquente, che male consigliato. Biron fu pertinace nelle sue orgogliose negative: »» Mi fa pietà, diceva il »» buon Enrico a Sully: ho deside- »» rio di perdonargli, d' obbliare »» quanto è avvenuto e di fargli »» più bene che prima; tutto il »» mio timore è che, quando io gli »» avrò perdonato, egli non perdoni »» nè a me, nè a' miei figli, nè al »» mio stato". Furono tali fondate apprensioni, le materne preghiere di Maria de' Medici, le minacce, che si permetteva il conte di Fuentès, per testimonianza di Lafin, che determinarono alla fine Enrico IV ad abbandonare il duca di Biron alla severità delle leggi; ma l' infelice ricusato avendo con alterigia la grazia, che quell' eccellente principe gli offriva ancora, sotto la condizione di confessar tutto, venne arrestato nel mezzo della notte, uscendo dalla camera del re, condotto alla Bastiglia e

condannato ad essere decapitato. Tutti gli storici hanno particolarizzate le circostanze della condanna e del supplizio del maresciallo, duca di Biron; egli fu decapitato nell'interno della Bastiglia, in età di 40 anni, ai 31 di luglio 1602. Giacomo della Guesle ha pubblicato una relazione del suo processo. La sua famiglia s'adoperò molto per ottenergli grazia ed allegò soprattutto l'ignominia, che tale supplizio spargerebbe sovr'essa. Enrico IV rispose: „Simili punizioni non disonorano le famiglie; io non mi vergogno d'essere discendente degli Armagnac e dei conti di s. Pol, i quali sono periti sul patibolo". Tale tragico fine non ha di fatto impedito che la fama di Biron non continuasse a brillare in Francia con gran lustro. — Carlo Armando di Biron, pronipote di questo, nato ai 5 d'agosto 1663, morto a Parigi nel 1756, era maresciallo di Francia, e suo figlio (Luigi Antonio), ugualmente maresciallo di Francia e colonnello delle guardie francesi, nato ai 2 di febbrajo 1701, morto nel 1788, introdusse in quella milizia una disciplina, di cui la dimenticanza fu origine d'inutili rincrescimenti, e fu lungamente considerato come il patriarca ed il modello dell'esercito francese. Quest'ultimo ha lasciato manoscritto un *Trattato della guerra*.

S—Y.

BIRON (Armando Luigi di Gontaut, duca di), nato ai 13 d'aprile 1747, nipote ed erede di Luigi Antonio, fu conosciuto fino al 1788 sotto il nome di *Duca di Lauzun*. Attorniato da tutti i prestigj della nascita e della fortuna, accoppiava a tali vantaggi una figura nobile, uno spirito facile ed ornato dalla lettura, un carattere dolce, che amare lo faceva da tutt'i giovani dell'età sua, una generosità senza limiti, qualità pericolosa sì, ma certo indizio d'animo elevato; finalmente uno straordinario ardore pel mestiere delle arme; ma s'abbandonava già ad idee romanzesche e straordinarie, che dovevano far temere che la mancanza di criterio non nuocesse a sì brillanti qualità. Fu ammogliato giovane e contro il suo genio; l'inquietudine del suo spirito e la leggerezza delle sue affezioni lo fecero correre per molti anni in Inghilterra, in Russia, in Polonia dietro ogni beltà, a cui egli tributava omaggio: genere di vita, che esigeva una prodigiosa spesa e che immerse questo giovane signore in un mare di debiti. Le sue cedole giravano nella piazza senza esservi accettate; ed egli era giunto fino ad offrire biglietti per centomila franchi ond'ottenere venticinque luigi, che non poteva ritrovare. Nel 1777 venutogli meno ogni mezzo, cesse tutti i suoi beni al principe di Guéménée, colla condizione di pagare i suoi debiti e di assicurargli ottantamila lire di rendite vitalizie. Tal'era la situazione, a cui la cattiva sua condotta e l'inconsideratezza ridotto avevano il duca di Lauzun, allorchè partì per la guerra d'America. Il duca di Lauzun vi si rese segnalato pel suo valore e per la sua condotta cavalleresca; certo è che il suo vestire elegante, ma militare, e quello dei brillanti suoi compagni d'arme contrastavano con la rustica semplicità dei Sullivani e dei Gates, i quali andavano al fuoco con una berretta di lana in testa, sotto il cappello di generale. Il valore e l'intelligenza del duca di Lauzun gli procacciarono la stima e l'amore dell'esercito, che lo destinava successore del rispettabile suo zio nella bella carica di colonnello del reggimento delle guardie; ma le sinistre impressioni, che il

disordine de' suoi affari aveva cagionate, prevalsero alle generali sollecitudini pel duca di Lauzun. Alla morte del maresciallo di Biron egli prese il titolo di *Duca di Biron*; ma rimase colonnello degli ussari di Lanzun; ed il reggimento delle guardie fu conferito al duca du Châtelet, allorchè incominciò la rivoluzione del 1789. Per risentimento di essere stato in quell'occasione posposto e che meritava forse l' inconsiderato suo attaccamento pel troppo famoso duca d' Orléans o per la speranza di fortuna, più biasimevole ancora, ci rincresce di esser costretti a dire che il nobile e generoso duca di Lauzun offuscò la prima sua fama, facendosi a parte dei delitti e dell' onta di *Filippo Égalité*, e che non arrossì d' essere il confidente ed il segreto agente del primo principe del sangue di Francia, divenuto capo de' congiurati. Il duca d'Orléans l' inviò nel 1789 a persuadere Rivarol che pubblicasse un libello contro la corte; e l'ambasciata fu tanto disonorevole, quanto vana. I processi del Châtelet l' accusarono che allato fosse di questo principe, fra gli assassini, nelle notti dei 5 e 6 d' ottobre 1789. Egli era stato eletto deputato della nobiltà di Quercy agli stati generali, ove fu poco osservato. Nel 1792 pubblicò una *Memoria* sulla difesa delle frontiere della Sarre e del Reno, la quale alcun applauso ottenne; e poco tempo dopo affidata gli fu la direzione degli eserciti repubblicanti, in cui almeno rinvenne la stima di sè stesso e degli altri nel difendere il proprio paese. Corse rischio d' essere trucidato a Lilla nel 1792 con Teobaldo Dillon dopo una disfatta, di cui soldati ammutinati l'incolpava. Egli fu rimosso da quella frontiera e, di comando in comando, fu surrogato al generale Anselme all' esercito di Nizza. Successivamente comandante dell' isola di Corsica, generale in Savoja e nella Vandea, non ebbe su tali differenti teatri nè successo, nè rovesci decisivi. Nel mese di maggio 1793 era per essere richiamato, allorchè domandò il congedo. Imprigionato a St. Pelagie, tradotto venne dinanzi al tribunale rivoluzionario e condannato a morte per aver favoriti i Vandeisti, cioè per non averli vinti. Si assicura che, andando al supplizio ai 31 decembre del 1793, disse con fermezza e pentimento: » Io muo» jo punito di non essere stato fe» dele al mio Dio, al mio re, al mio » nome ".

S—Y.

BIROTEAU (Giovanni Battista), nato a Perpignano, fu deputato del dipartimento dei Pirenei orientali alla convenzione. Eletto, ai 30 di settembre 1792, membro d' una commessione, che doveva esaminare le carte della comune di Parigi, attaccò fortemente questa comune e domandò che istituita fosse una forza dipartimentale, destinata a difendere la convenzione. Nel mese di novembre susseguente, inviato nel dipartimento d' Eure-et-Loir, vi corse alcuni rischi per parte del popolo, furioso pel progetto di legge, che tendeva a sopprimere il salario dei preti. Nel processo di Luigi XVI, dopo aver dichiarato » che, lungo tempo prima dei 10 d' agosto, egli aveva deciso nel suo cuore la morte di esso principe ", il suo voto fu per l' appellazione al popolo e perchè la sentenza di morte eseguita non fosse che alla pace definitiva. Ai 19 di febbrajo chiese la perquisizione dei delitti dei 2 di settembre e dinunziò nuovamente la comune di Parigi. Allorchè Carrier propose lo stabimento d' un tribunale rivoluzionario, Birotean volle, ma indarno, che tale proposizione fosse discussa. Le dispute tra le fazioni della

Gironda e della *Montagna* divennero di giorno in giorno più animate, e Biroteau accusò Fabre d' Églantine, legato con Danton, d'aver proposto indirettamente un re. Accusò poscia Robespierre d' ipocrisia; ma il dì 31 di maggio avendo fatto trionfare i montanari, Biroteau venne arrestato. Gli riuscì di fuggire dalla guardia, che lo aveva in custodia, e si trasferì prima a Lione. Ai 28 di luglio fu dichiarato traditore della patria, come capo d' un congresso dipartimentale, tenuto in quella città. Durante l'assedio ch' essa sostenne, Biroteau, in vece di farsi a parte dei pericoli di quelli, ch' egli aveva contribuito ad inasprire, andò a nascondersi nei contorni di Bordeaux. Il decreto, che infliggeva la pena di morte contro chi occultava i proscritti, consegnare lo fece alla commissione rivoluzionaria, ed egli perì sul patibolo ai 24 d'ottobre 1793. Ai 17 di decembre 1794 la convenzione accordò alcuni sussidj alla sua vedova.

K.

BIRR (Antonio), dottore di medicina e professore di greco all' università di Basilea, nacque in essa città nel 1693 e vi morì nel 1762. Esistono di lui diversi Trattati di letteratura antica, di filologia, di storia della Svizzera e d' anatomia. Egli ha preso cura dell'edizione del *Thesaurus linguae latinae* di Roberto Stefano, che venne alla luce in Basilea nel 1741, 4 vol. in fog.

U—I.

BISACCIONI (il conte Majolino), nacque a Ferrara nel 1582, di nobile ed antica famiglia di Jesi, città dello stato della Chiesa. Girolamo Majolino Bisaccioni, suo padre, era poeta e professore di rettorica e di poesia nell' università di essa città. Egli ha lasciato una commedia in versi, intitolata: *I Falsi pastori*, Verona, 1605, in 12, e parecchie poesie liriche, sparse in diverse raccolte. Il giovane Bisaccioni, destinato alla vita la più procellosa, studiò in Bologna e vi fu laureato in diritto. Da prima militò; di sedici anni si pose agli stipendj della repubblica di Venezia ed ebbe col capitano Cresti un affare d'onore, ch' egli sostenne con fermezza. Nel 1603 dopo una campagna in Ungheria, ove dato aveva altre prove di coraggio e di vivacità, si battè in duello con Alessandro Gonzaga, sotto gli ordini del quale egli serviva, lo che l'obbligò ad uscire dagli stati della Chiesa. Si pose allora ad esercitare la professione di legale nel ducato di Modena. Fatto podestà di Baiso, fu accusato al duca d'aver tirata un' archibugiata contro d' un particolare e messo venne per modo di provvisione in carcere; ma, tale accusa riconosciuta falsa, il duca gli conferì, come in compenso, una *podesteria* superiore. Il principe di Correggio gli affidò la reggenza del suo stato e pose nelle sue mani l'amministrazione civile e militare. Nuova procella insorse contro di lui; fu nuovamente imprigionato: provata avendo la sua innocenza, il principe gli diede molti contrassegni d' onore, l' ammise più volte alla sua mensa, lo condusse pubblicamente nella sua carrozza e lo elesse uno de' patrini d' un torneo, dov' egli stesso compariva nel numero dei combattenti. Il cardinal vescovo di Trento lo creò governatore di quella città e commissario delle milizie di tutto il principato. Ritornò poscia alla vita militare, fu luogotenente generale del principe di Moldavia e si trovò nel 1618 all'assedio di Vienna, ove difese, solo col conte di Buquoy, comandante delle truppe imperiali, e con cinque altri officiali generali, il ponte di detta città, vivamente attaccato dalle

genti di Boemia, fino a tanto che le milizie vennero in loro soccorso. Era nel 1622 a Roma, negoziando presso il papa gl' interessi di molti principi; poscia governatore, in nome del principe d'Avellino, del piccolo suo stato; impiegato poi nella corte di Savoja dal duca Vittorio Amadeo e dalla duchessa, in affari d' importanza, mentre serviva nell'esercito piemontese, sotto il nome di *conte di s. Giorgio*, e si batteva ancora in duello con un officiale del duca di Mantova. Finalmente, stanco di tale vita travagliosa, andò a ritrovar riposo in Venezia, dove scrisse la maggior parte delle sue opere. Ivi certamente utile fu alla corte di Francia, poichè ottenne dal re il titolo di gentiluomo di camera, il cordone di s. Michele ed il titolo di marchese. Tutti questi onori, i quali verisimilmente non andarono uniti nè a pensioni, nè ad onorarj, non gl' impedirono di cadere in estrema indigenza. Morì agli 8 di giugno 1663. Era membro di molte accademie, di Napoli, di Palermo, ec., ed ha lasciato un gran numero d'opere, di cui le principali sono: I. una *Lettera* assai rara e di poca estensione, indiritta nel 1617 da Bisaccioni al celebre poeta Fulvio Testi, il quale s'era permesso di scrivere contro di lui un ingiurioso libello, sotto il falso nome di *Niccolò Gallini*. Si può immaginare in qual modo ha il nostro autore risposto a tale attacco, da che si è veduto di che umore egli era. La sua lettera, che termina con una specie di sfida, è intitolata: *Copia d' una lettera, scritta dal Sig. D. Majolino Bisaccioni a un certo Fulvio Testi*, ec., senza nomo di luogo e senza data, e di tre soli fogli in 4.to; II *Statuti e privilegj della sacra religione constantiniana*, Trento, 1624, in 4.to; III Molti scritti storici *sulle guerre d' Alemagna*, pubblicati dal 1633 fino al 1642; IV *Continuazione dell' istoria de' suoi tempi di Alessandro Zilioli*, Venezia, 1652, e 1653, in 4.to. Zilioli era arrivato con le sue storie fino all' anno 1636; la continuazione si estende fino al 1650, cioè fino dopo la pace di Munster; V *Istoria delle guerre civili di questi tempi, cioè d' Inghilterra, Catalogna, Francia*, ec., Venezia, 1653 e 1655, in 4.to; VI *l' Arte di scrivere in ziffera*, Genova, 1636, in 8.vo. VII *Sensi civili sopra il perfetto capitano, con le considerazioni sopra la tattica di Leone imperatore*, Venezia, 1642, in 4.to; Messina, 1660, in 4.to; VIII molti drammi in musica, *Ercole in Lidia, Semiramide in India, l' Orithia, Verconda, l' Amazone d' Aragona*, pubblicati in Venezia, 1645, 1648, 1650 e 1651, in 12; ed un' opera, fregiata d' incisioni, sopra gli spettacoli, dati nel nuovo teatro di Venezia, intitolato: *Apparati scenici pel teatro novissimo di Venezia l'anno 1644, descritti da Majolino Bisaccioni, intagliati da Marco Boschini*, Venezia, 1644, in fogl.; IX molti romanzi e novelle: *l' Albergo, favole tratte dal Vero*, Venezia, 1638 e 1640, 2 vol. in 12; *la Nave, ovvero novelle amorose e politiche*, Venezia, 1643, in 4.to; *Demetrio Moscovita, istoria tragica*, Roma, 1643, in 12; *il Porto, novelle più vere che finte*, Venezia, 1664, in 12. Sono queste dodici novelle, che l'autore finge raccontate dai passeggeri d'un vascello, prossimi ad entrare in porto; X Parecchie traduzioni italiane di molti romanzi francesi, tra gli altri della *Rosana* e dell' *Ariana* di Desmarets, Venezia, 1655 e 1656; della *Clelia* di Mad. Scuderi, Venezia, 1656; della *Cassandra*, di la Calprenède; della *Cleopatra*, ec., ec.

G—É.

BISCAINO (Bartolommeo), pittore ed incisore, nacque a Genova nel 1632. Era figlio di Andrea

Biscaino, pittore di mediocre merito, il quale lavorava più per amor del guadagno, che della gloria. Il giovane Bartolommeo, disegnando già con molta grazia, nell' età di sedici anni il padre l' inviò a studiare sotto Valerio Castelli. Bartolommeo fece rapidi progressi e compose un quadro pei padri somaschi, fuori della porta, chiamata *dell' Erco*. Raffigura esso quadro un Santo, che intercede presso la Vergine in favore di alcuni poveri infermi, ch'egli le mostra col dito. Biscaino aveva fatto precedentemente un *Marsia scorticato*. in cui il tocco ha molto vigore. Morì di venticinque anni, nel 1657, della peste, che devastava la città di Genova; ebbe la disgrazia di vedere prima perire tutta la sua famiglia ed egli non sopravvisse che pochi giorni. Si vede nel Museo un quadro di questo maestro, che figura un' *Adorazione di Pastori*. Biscaino ha inciso assai valentemente; le stampe, che vennero fatte delle sue pitture, sono rarissime; le migliori sue incisioni sono: la *Nascita di Gesù nella stalla; Mosè trovato sul Nilo*; ed una *sacra Famiglia*, circondata da gran numero d' angioletti.

A—D.

BISCHOFSBERGER (Bartolommeo), nato nel 1622, nel cantone d'Appenzell, morto nel 1678. Era ministro a Trogen e decano del clero del suo cantone. Ha pubblicato una *Storia del cantone d' Appenzell*, stimata nel suo tempo ed impressa a s. Gallo, nel 1682 (in tedesco); ella venne poi superata da quella di Walser.

U—I.

BISCHOFSWERDER, gentiluomo sassone, entrò al servigio di Prussia, verso la fine del regno di Federico II, indi fu ministro di Prussia e potentissimo alla corte di Berlino per più di undici anni. L' affezione, che dimostrato aveva verso Federico Guglielmo, allorchè questi, ancora semplice principe reale, non aveva nè credito, nè potere, gli valse un lungo favore, che non gli poterono togliere nè le vicende della sorte, nè gl' intrighi dei cortigiani. Fu ministro plenipotenziario di Prussia al congresso di Systove ed ebbe dall' imperatore onorevoli contrassegni di stima, tra gli altri il dono d'una scatola adorna del suo ritratto. Contribuì molto a determinare la famosa conferenza di Pilnitz, in cui Federico Guglielmo e Leopoldo si collegarono per ristabilire sul suo trono un re, che non sapeva mantenervisi. Bischofswerder accompagnò il re di Prussia nella guerra di Champagne nel 1792 e ritornò seco lui a Berlino. Inviato a Francoforte, come ambasciatore, partì da quella città nel 1794 e morì nella sua terra di Marquats, presso Berlino, nel 1803. Era egli un uomo di spirito fino ed accorto, con tutte le apparenze della dabbenaggine e della gravità. Amava la mensa, la caccia, e, mal grado la severità dei principj, ch' egli professava, i suoi costumi non sono stati esenti da sospetto. Un'intatta probità e l' essere spoglio d' ogni sentimento vendicativo onoravano il suo carattere. La sua condotta, come uomo di stato, non potrebb' essere ancora giudicata: egli apparteneva alla setta degl' Illuminati e si credeva in possesso d' una miracolosa panacea, cui adoperava costantemente e di cui raccomandava l'uso a tutti i suoi amici. Tale specifico nol fece pervenire ad un' età avanzata.

G—T.

BISCHOP (Nicola), in latino *Episcopius*, celebre stampatore di Basilea, nacque a Weissemburgo in Alsazia, verso la fine del XV secolo. Versatissimo nelle lingue greca e latina, intese alla tipografia e vi si fece insigne. Il famoso

Giovanni Froben gli diede sua figlia in matrimonio, ed alla morte di questo, avvenuta nel 1527, Bischop si associò con Girolamo Froben, figlio di Giovanni e per conseguente suo cognato. Questi due stampatori intrapresero la raccolta dei Padri greci. Erasmo ci fa sapere ch' eglino la cominciarono con le opere di s. Basilio il Grande. Delle prime edizioni, in cui si trova il nome di Bischop, la data è, secondo gli *Annali* di Panzer, del 1529. Tutti gli autori, che hanno trattato della storia della tipografia, vanno d' accordo nel lodare la probità ed i talenti di Bischop; egli godeva grande riputazione tra i dotti: Corrado Gesner gli dedicò l' ultimo libro delle sue *Pandette*. Questo stampatore aveva per impresa un pastorale vescovile, su cui stava una gru, simbolo della vigilanza. Gran numero d' opere uscirono da' suoi torchi e tutte sono notabili per la severità della correzione, la nitidezza del carattere e la bellezza della carta: io ne ho vedute molte, che, per quanto mi sembra, univano queste tre essenziali qualità. Bischop ha lasciato un figlio, che ha pur egli esercitata l' arte della stampa.

P—T.

BISCIONI (Anton Maria), celebre letterato italiano dell'ultimo secolo, nacque a Firenze ai 14 d'agosto 1674. Terminò i proprj suoi studj, istruendo nelle belle lettere molti giovani, di cui parecchi in seguito acquistarono fama in esse, tra' quali il prelato Bottari ed alcuni altri. Il gran duca Cosimo III, avendogli accordato alcuni benefizj semplici, egli si fece prete, s'addottorò in teologia nell' università di Firenze e si dedicò per diversi anni alla predicazione, soprattutto nella basilica di s. Lorenzo, che non era già *sua patria*, come lo dice ingegnosamente il nostro *Dizionario universale istorico*, ec., ma dov' era titolare d' una cappella e dove esercitò anche dal 1698 fino al 1700 le funzioni di paroco. Quel capitolo lo elesse nel 1715 custode della biblioteca mediceo-laurenziana e lo rielesse nel 1725, 1729 e 1739; ma, per quanti sforzi facesse, per quanta destrezza e per quante scritture mettesse in opera onde farsi conferir quel titolo in perpetuo, non gli venne fatto di ottenerlo. In tale ufficio cominciò nuovi studj, imparò il greco, l'ebraico e le altre lingue orientali, e ne fece soprattutto un particolare della lingua toscana. Trovò un utile patrono in Nicola Panciatichi, uno dei nobili fiorentini più ragguardevoli e ricchi, il quale gli offerse la sua casa, nella quale dimorò per undici anni, lo fece precettore de' suoi figli, suo bibliotecario, archivista, segretario, istoriografo, titoli accompagnati da generosi stipendj, da gratificazioni e da molti buoni benefizj. Egli distribuì con egregio ordine i libri ed i titoli, e si occupò per venticinque anni della storia di tale famiglia. Fu pure eletto protonotario apostolico, esaminatore sinodale a Firenze ed a Fiesole; ed in esso due diocesi revisore dei casi di coscienza. Finalmente nel 1741 il granduca lo fece, *proprio motu*, bibliotecario regio della biblioteca laurenziana e di più nel 1745 canonico della collegiata di s. Lorenzo. Adempiè alle sue funzioni di bibliotecario con uno zelo, che utilissimo fu ai letterati ed al pubblico, ed intraprese con molto ardore diversi letterarj lavori, di cui la massima parte fu interrotta dalla sua morte, accaduta ai 4 di maggio 1756. Lasciò una biblioteca ricca di edizioni rare e di manoscritti. Dopo la sua morte il granduca la comperò e la divise tra le due biblioteche laurenziana e magliabecchiana. Biscioni godè, quando viveva, di molta fama; e molti scrittori gli hanno

fatti grandi elogj. Egli ha però lasciate poche opere, veramente sue; pressochè tutto ciò, che ha pubblicato, consiste in note, commenti, prefazioni, lettere o dissertazioni, di cui arricchiva l' edizioni che pubblicò di gran numero d'autori, quali sono la prefazione e le note della sua edizione delle *Prose di Dante Alighieri e di Gio. Boccaccio*, Firenze, 1713 e 1728, in 4.to; le sue note sulle *Satire* di Menzini; la sua prefazione e le sue note sul *Riposo* di Rafaello Borghini, Firenze, 1730, in 4.to; le sue note sul *Malmantile racquistato*; la *Vita d' Anton-Francesco Grazzini*, detto il *Lasca*, in fronte d' un' edizione delle sue poesie accompagnate da note; Firenze, 1741, in 8.vo, ec. Una delle sole opere e la sola forse, che gli appartiene propriamente, è l'*Avviso* o *Parere*, che stampò per difendere l' edizione dei *Canti carnascialeschi*, pubblicati dallo stesso Lasca, contro la ristampa che ne fu fatta dall'abbate Bracci: *Parere sopra la seconda edizione dei Canti carnascialeschi ed in difesa della prima edizione*, ec., Firenze, 1750, in 8.vo. Aveva incominciata l' impressione del Catalogo della biblioteca medico-laurenziana, di cui il primo volume, che contiene i manoscritti orientali, fu magnificamente stampato a Firenze, 1752, in fogl., ma non comparve che molti anni dopo, per cura del canonico Giulianelli, il quale v' aggiunse il catalogo dei manoscritti greci. Il canonico Bandini, successore di Biscioni, continuò tale lavoro. Biscioni lasciò manoscritte alcune giunte, note, osservazioni critiche sopra molte opere e di più tre volumi in fogl. d' una *Storia della nobile famiglia dei Panciatichi*, di Firenze; alcune Memorie della propria sua famiglia e due scritti satirici, sparsi d'un sale non poco amaro, intitolati, l' uno *Ecatombe*, l'altro *Regolo, ossia lo Stitico, commedia*, diretti contro i nemici, che si erano opposti così ostinatamente e per sì lungo tempo alla sua elezione a custode perpetuo della biblioteca laurenziana.

G—É.

BISET (CARLO EMMANUELE), pittore, nacque a Malines nel 1633. S' ignora chi fosse il suo maestro: ancora giovane, si recò a Parigi, ove alcuni signori occuparono il suo pennello. Quantunque la stima, che si mostrava pe'suoi talenti, gli promettesse una felice esistenza, prese il partito di ritornare ne' Paesi-Bassi. Il conte di Monterey, che n' era governatore, lo fece suo pittore. Poco tempo dopo, Biset andò a stabilirsi in Anversa, vi si ammogliò e fu creato nel 1674 direttore dell' accademia. Una condotta dissoluta ed un' estrema accidia furono causa che esso artista, di cui ricercati erano i quadri, morì misero a Breda. Quantunque Biset abbia lavorato in Francia, le sue opere non vi sono conosciute nelle grandi raccolte. Secondo Descamps i suoi quadri figuravano balli, ragunate galanti, musiche, ec. Le sue composizioni sono abbondanti e spiritose, ma troppo libere. Lo stesso scrittore trova il suo disegno abbastanza corretto, leggiadro il suo tocco ed il suo colorito abbastanza buono, sebbene alquanto fosco. Il quadro più considerabile di Biset venne fatto per la congregazione de' balestrai d' Anversa. Rappresenta un fatto tanto conosciuto, quanto poco provato: *Guglielmo Tell, che con un colpo di freccia gettò giù un pomo sulla testa di suo figlio*. L'artista vi ha figurato i decani ed i primi ufficiali della compagnia dei balestrai. L' architettura del fondo è stata dipinta da Herderberg; il paese è d' Emelraet.

D—T.

BISHOP (GUGLIELMO), vicario apostolico in Inghilterra, sotto il

titolo di vescovo di Calcedonia, nacque nel 1555 a Brayles, nella contea di Warwick. Dall' università d' Oxford passò nel seminario inglese di Rheims, poscia in quello di Roma. Nello sbarcare a Douvres, per andare ad esercitare la funzione di missionario, venne arrestato e tenuto in prigione a Londra fino alla fine del 1584. Egli approfittò della sua liberazione per andare a studiarvi come licenziato e si dottorò in teologia; indi rientrò in patria ond' esercitarvi il sacerdozio. In quell' epoca suscitossi una contesa vivissima fra i cattolici inglesi, in occasione ehe venne promosso Blackwell alla dignità d'arciprete con amplissime attribuzioni. Bishop, deputato a Roma da coloro, che non volevano riconoscere il nuovo arciprete, fu rilegato, arrivandovi, nel collegio de' gesuiti inglesi, sotto la custodia del rettore Parsons, di cui Blackwell era creatura, e non ne uscì che in capo ad un' assai lunga prigionia. Poco tempo dopo il suo ritorno in Inghilterra i cattolici furono perturbati a cagione dal giuramento di supremità, che Giacomo I.° esigeva da essi in occasione della congiura delle polveri. I principj di Bishop non erano contrarj a tale giuramento, poichè aveva già scritto con veemenza contro la bolla di Pio V, onde provare l' obbligazione, cui tutti avevano i cattolici di rimanere fedeli al loro sovrano, ed avea sottoscritta nel 1602 una dichiarazione de' medesimi principj senza il menomo equivoco o sotterfugio, con grande scandalo de' gesuiti, che fecero condannare il giuramento di supremità, siccome contrario alla podestà indiretta del papa sul temporale de' re. Intanto per rispetto all' autorità del pontefice, che proscrisse il nuovo giuramento, ricusò di prestarlo e fu posto in prigione. Allorquando ebbe riacquistata la libertà, andò a Parigi e s' unì con altri teologi della sua nazione, al fine di scrivere contro Perkins ed Abbot, che rinnovate avevano le antiche controversie. Dopo la morte di Watson, vescovo di Lincoln, ultimo de' prelati ortodossi, che sopravvissuto avevano allo scisma, era stato sovente proposto di ristabilire il governo episcopale nella chiesa cattolica d' Inghilterra. Fu creduto che il matrimonio allora progettato del principe Carlo, figlio di Giacomo I.°, con una infante, porgesse occasione destra ad effettuar tale disegno. Parve che il dottore Bishop fosse il personaggio più idoneo ad adempiere quella importante missione; fu consacrato a Parigi. ai 4 di giugno del 1623, sotto il titolo di vescovo di Calcedonia, in età di 70 anni. I cattolici episcopali non ne restarono appagati; desideravano essi di avere de' vescovi titolari e non semplici vicarj apostolici, dipendenti da un' autorità straniera e rivocabili a volontà del papa. Diede Bishop pertanto principio al suo ministero con lo stabilimento d' un capitolo destinato al suo consiglio; creò grandi vicarj, arcidiaconi, decani rurali, dispersi per tutta l' Inghilterra. Proseguiva ad organizzare la chiesa cattolico-anglicana, allorchè fu assalito da grave malattia, che lo trasse nel sepolcro ai 16 d' aprile del 1624. Era egli un prelato virtuoso, erudito, pieno di zelo. Oltre a parecchi libri di controversia, abbiamo pure di lui: I. *Difesa dell' onore del re e del suo diritto al regno d' Inghilterra*; II *Protesta di lealtà di tredici ecclesiastici nell' ultimo anno del regno d' Elisabetta*. Questo scritto procacciò ad essi la libertà ed il permesso d' esercitare il loro ministero; III Un' edizione dell' opera del dottor Pitts, intitolata; *De illustribus Angliae scriptoribus*,

con prefazione da esso composta; IV Diversi scritti sulla giurisdizione dell'arciprete Blackwell, ec.
T—D.

BISSARO o BISSARI (Pietro Paolo), gentiluomo di Vicenza, che non fu altrimenti gran poeta, ma poeta facile e fecondo, circa la metà del secolo XVII. Fu dottore in diritto ed unì alla scienza delle leggi anche quella *scienza cavalleresca* di cui abbiamo già parlato (*V.* Birago). Tale scienza gli dava molto credito ed autorità nella sua patria ed anche altrove. Assumeva il titolo di conte e di commendatore, senzachè sappiasi di qual ordine fosse la sua commenda. Vicenza gli affidò parecchie importanti commessioni presso al senato di Venezia. Rese grandi servigj all'accademia degli *Olimpici* della sua patria, della quale accademia era egli presidente nel 1647: ne fu rimunerato con un' iscrizione latina, che dessa fece scolpire in una delle sue sale. Ignorasi l'anno della sua morte. Lasciò: I. *la Torilda, dramma per i moderni teatri*, Venezia, 1648 e 1650, in 12. Trovansi nello stesso volume, in seguito del suddetto dramma, *Il Confine del carnovale con la quaresima*, intermezzo in musica per la sera, in cui si passa dal carnovale alla quaresima; ed *Il Convito, intermedio pastorale a Convito di Dame*, ec.; II *Bradamante, poema per musica*, Venezia, 1650, in 12; questo poema fu posto in musica dal celebre Fr. Cavalli, in allora maestro di cappella di s. Marco; *Angelica in India, dramma musicale*, Vicenza, 1656, in 12; *Euridice di Tessalia, pastorale regia di recita musica*, ivi, 1658, in 12. Avverte l'autore alla fine della composizione com'ella fu fatta in cinque giorni, in mezzo alle più gravi cure, ec.; III *La Romilda, dramma per musica*, Vicenza, 1659, in 12. Le tre seguenti opere furono stampate in quello stesso volume; *La Contesa delle Hesperidi contesta di fiori boscarecci per sacre e nobilissime spose; il Pensiero ne' chiostri, comparsa per applaudere a sacra sposa*; e *le Comparse in Parnaso nel comparire in torneo*; IV *Fedra incoronata, dramma reale per musica*, ec., Monaco, 1662, in 4.to. Questo dramma era destinato a celebrare la nascita del principe elettorale, Massimiliano Emmanuele. E intitolato: *Azione prima*, e fu proseguito da altri due: *Antiopa giustificata, dramma guerriero, azione seconda* e *Medea vendicativa, dramma di foco, azione terza*, stampati ivi, nell' anno stesso, in 4.to. Abbiamo dello stesso poeta le tre piccole raccolte seguenti, più notabili per la singolarità de' titoli, che pel merito de' versi: *le Stille d'Ippocrene, trattenimenti poetici*, Venezia, 1648, in 12, volume terminato con le *Vendette rivali, favola musicale*, che fu ristampata ivi, 1650; *le Scorse olimpiche, trattenimenti accademici, lib. primo*, Venezia, 1650, in 12; *i Coturni di Euterpe, trattenimenti poetici, libro secondo*, ivi, anno stesso e stessa forma.
G—É.

BISSCHOP o BISKOP (Giovanni di), nato all' Aja nel 1646, divenne meritamente celebre per alcuni disegni molto pregiati in Olanda e che, senza collocarlo fra' pittori, superiore lo fanno ai volgari disegnatori. " Destinato, dice " Descamps, ad impieghi di toga, " studiò le belle lettere ed il di" ritto, e fu valentissimo procura" tore alla corte d'Olanda. Il dise" gno, che per piacere avev' appre" so nelle ore di sollievo, divenne " in lui ben tosto un passatempo " di preferenza, un'abilità princi" pale ". Ravvisavasi ne'disegni in acquerello, fatti da Bisschop, la foggia de' maestri ch' egli copiava; e questi maestri sono nel numero de' più illustri artisti, quali erano Paolo

Veronese, Tintoretto, Rubens, van Dyck, ec. Compì pure sul loro stile alcune opere, di cui era autore, ed incise ad acqua forte de' principj di disegno conformemente ai maestri d'Italia. Quest' ultimo lavoro, cui di utili note corredò, gli era stato inspirato dall'amore dell'arte e dal desiderio d' istruire i giovani artisti. Una morte immatura gl' impedì di terminare tale impresa sì felicemente incominciata; morì nel 1686, non avendo ancora che 40 anni.

D—T.

BISSENDORFF (Giovanni), pastore della chiesa di Godringen, vicino ad Hildesheim, nel secolo XVII, scrisse in tedesco e sopra materie di religione alcune opere, che gli suscitarono potenti nemici, specialmente fra i gesuiti, e che in fine gli cagionarono la perdita della vita. Fino dal 1615 pubblicò il *Jesuiten latein*, libercolo in 4.to, contro il *Predicanten latein*. Nell'anno susseguente comparir fece: *Solatium jesuiticum* (in versi tedeschi), e nel 1624 *Nodi Gordii solutio* (egualmente in versi), in 8.vo, senza data di stampa. Quest' ultima opera, in cui scatenasi senza circospezione contro il clero romano, fu il segnale e l' apparente ragione d'una procella, che, dopo d' essere stata per qualche tempo sospesa, scoppiò alla fine con impeto sopra di lui. Condotto a Colonia nel 1626 e posto in prigione, non ne uscì in capo a due anni che per soggiacere alla sentenza, che il condannava ad esser abbruciato vivo ai 26 di marzo del 1629. La rarità degli scritti di Bissendorff deriva meno dalla rigorosa soppressione che ne fu fatta, che dal loro poco merito, per cui negletti vennero dai curiosi.

W—s.

BISSET (Roberto), scrittore scozzese, nato verso l' anno 1759

ed educato nell'università d'Edimburgo, dedicò i giorni suoi alla pubblica istruzione ed alla coltura delle lettere, e fu per lungo tempo maestro di scuola a Chelsea, in vicinanza di Londra. Esistono di Bisset le opere seguenti: I. *Saggio sulla democrazia*, 1796, in 8.vo. L' autore esaminati in prima tutti gli stati democratici dell' antichità, si dichiara al fine contro tale forma di governo; II *Vita d' Edmondo Burke, contenente la pittura imparziale de' suoi letterarj e politici lavori, ed un prospetto del contegno e carattere de' più illustri fra' suoi compagni, partigiani e nemici*, 1798, ristampata a Londra, nel 1800, in 2 vol. in 8.vo: quest'opera è stimata. Devesi pure a R. Bisset alcuni romanzi, fra' quali *Duglas* o il *Montanaro*, 4 vol. in 12, Londra, 18[illegible]o, ed un' edizione dello *Spettatore*, a cui ha unite varie osservazioni e notizie biografiche intorno agli autori, che vi cooperarono. Morì nel 1805, in età d'anni 46. — Un altro Bisset (Carlo), che fu successivamente medico ed ingegnere negli eserciti inglesi, morì nel 1791; lasciò: I. *Saggio sulla teoria e costruzione delle fortificazioni*, in 8.vo, 1751; II *Trattato sopra lo scorbuto*, in 8.vo, 1755; III *Saggio sulla costituzione medica della Grande Bretagna*, 1762, in 8.vo; IV *Saggi ed Osservazioni di medicina*, Londra, 1767. Tutte queste opere sono in inglese.

X—s.

BISSO (Francesco), medico di Palermo nel secolo XVI, praticò per lungo tempo l' arte sua con molta fortuna e nel 1581 fu eletto da Filippo II, medico primario del regno di Sicilia. Morì a Palermo ai 20 di gennajo del 1598. Non era men valente poeta e scrittore: i suoi scritti perciò sono più vantaggiosi alle lettere, che alla medicina, propriamente detta; tali sono: I. un' opera drammatica, rappresentata a

Palermo a spese del pubblico, nel 1573; II *Oratio in obitu Francisci Ferdinandi Avalos*, ec. Non abbiamo di lui, in medicina, che un' opera sulla risipola: *Epistola medica de eresypelate*, Messina; 1589, in 8.vo; *Apologia in curatione aegritudinis Francisci Ferdinandi Avalos, Piscariae Marchionis et Siciliae proregis*, Palermo, 1571, in 4.to; e quest'ultimo altresì non ha che una relazione indiretta con l'arte di guarire.

C. ed A.

**BISSO (GIO. BATTISTA) palermitano. Entrò da giovane nella Compagnia di Gesù, ove ben presto diede prove di valore nello studio e di giusto criterio, per cui meritò le più onorevoli distinzioni. Fu poi per molti e molti anni professore di rettorica nel Collegio Massimo di Palermo. Abbiamo di lui la *Introduzione alla volgar Poesia*, della quale se ne fecero e se ne fanno molte ristampe per l'uso, che quasi generalmente se ne fa nelle scuole: a cui si aggiunge un nuovo *Libro della Poesia teatrale antica e moderna*. Esiste ancora di esso una *Lezione tratta dall' Opera intitolata: Rime e Prose del sig. marchese Maffei*, che fu poi tradotta in francese con note del traduttore e inserita nel primo Tomo della Biblioteca italica, in lingua francese, stampato in Ginevra dal Bousquet nel 1728. Finalmente abbiamo del medesimo autore un *Ristretto d' Iconologia ad uso delle scuole d' Italia*.

L. M—N.

BISSY. *V.* THIARD.

BITAUBÉ (PAOLO GEREMIA) nacque a Konigsberg, ai 24 di novembre del 1732, da una famiglia di migrati francesi. I migrati non godevano in Prussia i diritti di cittadinanza; quindi allorchè Bitaubé, compiuti i suoi primi studj, fu per intraprendere una professione, non poteva scegliere oltre il commercio esercitato da suo padre, che la medicina o il ministero evangelico. L'amor per le lettere lo fece predicatore. La continua lettura della Bibbia, uno de' principali fondamenti dell'eloquenza del pergamo nelle comunioni protestanti, dispor dovea l'animo di Bitaubé ad esser sensibile alle bellezze d' un poeta, in cui havvi grande somiglianza con Mosè ed i profeti. Amò dunque Omero, di cui appreso aveva la lingua, e ben tosto, trascinato dall' inclinazione per la greca letteratura, deliberò di totalmente dedicarvisi. Nato prussiano, francese ognor per istinto e per l' uso abituale della lingua paterna, la sua ambizione prediletta era di ritornare francese, e lo scopo di tutti i suoi sforzi di fissar dimora a Parigi. Gli parve, e con ragione, che espediente, pincchè altro, a farsi accordare il privilegio di naturalità nella vecchia sua patria, fosse quello di farsi adottare dalla gran famiglia de' letterati. La qualità de' suoi studj e l' indole delle idee diedero origine alla *Traduzione d' Omero*. Molto tempo prima che fosse data alla luce tale quale oggigiorno l'abbiamo, avea pubblicata una *Traduzione libera dell' Iliade*, Berlino, 1762, in 8.vo. Era dessa un ristretto di quella d' Omero. Tale prova e la benevolenza di d' Alembert, che si era cattivato in un primo viaggio e da cui venne efficacemente raccomandato a Federico II, ammetter lo fecero nell'accademia di Berlino e gli procurarono ben tosto il permesso di far un secondo viaggio in Francia e di rimanervi per tutto il tempo necessario onde condurre a fine e limare la sua traduzione. Dopo qualche anno di soggiorno fatto a Parigi pubblicò nel 1780 la sua *Iliade* intiera, di cui una prima edizione era stata data alla luce nel 1764, 2 vol. in 8.vo, ed intraprese la traduzione

dell'*Odissea*, che comparve nel 1785. Queste due opere ottennero molta voga e sì onorevolmente segnarono il suo grado nella letteratura, che l'accademia delle iscrizioni lo elesse socio straniero. Tale favore avendo in Bitaubé raddoppiato l'attaccamento alla Francia, risolse, senza cessar d'appartenere, per le beneficenze di Federico, al paese che veduto l'avea nascere, d'adottare per sempre quello, a cui apparteneva per la sua origine e pe' suoi lavori. Allorchè Bitaubé pubblicò la *Traduzione d'Omero*, ninna ne avevamo di tollerabile, ad eccezione di quella della dotta Dacier; e, senza dubbio, attribuir si deve alla debolezza dell' avversaria il luminoso successo del vincitore. Bitaubé doveva al candore del suo animo, a' suoi patriarcali costumi, alla scelta delle letture il gusto del semplice e del vero; egli amava, ei sentiva Omero; rispettò il genio ed il colorito del suo modello; ne voltò con solerzia le immagini. Fedele al senso, scorgesi come studiò di mantenere l'andamento e le forme della frase greca. Imita assai bene la copia ed il numero dell'originale. La sua traduzione sente l'antico, nè le manca un certo vezzo di bonarietà e candore; ma l'ardimento, la maestà, l'eloquenza variata d'Omero, la ricchezza de' suoi colori, il movimento rapido del suo stile, l'andacia e l'impeto di favella, che dà alle passioni tutte l'eminenti qualità del primo fra' poeti, indarno si cercano nel suo traduttore. Si bramerebbe più inutilmente ancora la morbidezza e la grazia, l'armonia generale dello stile omerico, l'espressioni commoventi, quella soave melodia, che lo squisito gusto di Fenelon attinto avea dal commercio con gli antichi. L'orecchio di Bitaubé non era dilicato e poetico; oltre a sì grave difetto, quasi mai non gli viene alla penna il vocabolo confacente; è privo d'eleganza e flessibilità, e non discerne nè le gradazioni, nè le finezze dell'arte dello scrivere. Ora tronca le frasi d'Omero, ne sopprime le connessioni, anche allora che nerbo crescono al senso, forza ai ragionamenti o bellezza al pensiero; ora s'ingombra in periodi senza fine, di cui non sa nè ordinare i differenti membri, nè disporre felicemente la cadenza. Ad onta di tante mende, Bitaubé riuscì meglio nella traduzione dell'*Iliade*, che in quella dell'*Odissea*. Nella prima di queste opere la robustezza e rapidità d'Omero sostengono e necessariamente conducono il suo traduttore; nella seconda le pitture de' costumi, le scene familiari, di cui ridonda, erano altrettante insidie per un tedesco, che scriveva in francese e che lottar doveva in pari tempo e contro il disdegno nostro per le particolarità troppo semplici e contro le consuetudini germaniche, l'enfasi unita alla trivialità. L'introduzione del *Telemaco* è per la tinta, per l'armonia dello stile il vero modello, a cui attenersi nella traduzione dell' *Odissea*, ed offre nello stesso tempo la più rigorosa censura del lavoro di Bitaubé. L'improprietà dell' espressioni, la durezza dello stile arrivano a tale, che il libro cade alcuna volta di mano. Si rinviene, nel poema di *Giuseppe*, che Bitaubé compose dopo la prima edizione della traduzione dell'*Iliade*, un uomo formato dalla *Bibbia*, da Omero e da tutti i classici greci o latini. Quest' opera non è priva d'un certo merito di composizione; vi domina essenza di sentimenti teneri e religiosi che commovono, però che sembra che dal cuor escano dello scrittore. Il poema è pregevole altresì per alcun'immaginazione ne' particolari ed una certa dovizia ne' colori. Disgraziatamente, imitar volendo alcuni celebri passi

della *Bibbia*, d'Omero e di Virgilio. A Bitaubé non venne fatto che di esaltare quelle bellezze, invilendo i suoi furti. Giuseppe nel deserto, Zaluca furibonda per amore sono languide copie del Termosiri di Fenelon e della regina di Cartagine. Quanto allo stile, benchè più libero in una composizione pressochè originale, abbonda di difetti e rivela un autore, che, dalla culla, non udì mai parlare la lingua, che la sua penna ribelle tenta di trattare. Questo poema, pubblicato nel 1767, Parigi, Prault, in 8.vo, e con aumenti nel 1786, e varie volte stampato, è in gran voga e divenuto è ormai quasi classico. Nondimeno vi occorrono alcuna volta scene voluttuose, di cui i vivi colori e traluccenti possono cagionare la perdita dell'innocenza alla gioventù, cui si affida con imprudente sicurezza. *I Batavi*, poema, di cui parecchi passi staccati si divulgarono nel 1773, con questo titolo: *Guglielmo di Nassau*, Amsterdam, in 8.vo, e con aggiunte, Parigi, 1775, tennero dietro al *Giuseppe* e comparvero nel 1796 sotto gli auspizj della rivoluzione francese. Una composizione ragionevole, ma pressochè storica e grave, come *la Farsaglia*, pensieri sublimi, qualche bellezza di racconto, l'amor dell'umanità sono i soli meriti di quest'opera. Non ostante i diritti, che aveva alla protezione de'partigiani della libertà, Bitaubé fu posto in ferri, com'anche la rispettabile sposa, che componeva a Parigi tutta la sua famiglia. Queste due compassionevoli vittime uscirono dalla prigionia nell'epoca del 9 di termidoro, e, poco dopo, per la pace conchiusa con la Prussia, tornò in pristino per Bitaubé la pensione, ch'era stata soppressa. Alla stessa epoca altresì risorsero, per lo stabilimento dell'Istituto, le antiche società letterarie, e Bitaubé entrò nella classe della letteratura e delle belle arti. Passar vorrei qui sotto silenzio l'errore, che persuase a tale scrittore di tradurre l'*Ermanno e Dorotea*, di Gothe, e ad arrischiarsi di paragonare questo poema con quelli d'Omero. Se la ragione chiede grazia per alcuni racconti, pieni di vaghezza e verità, s'offende ella e si sdegna della mostruosa lega di pitture del genere più sublime con triviali scene di niun conto, com'anche prive d'originalità. La scelta del modello nocque senza dubbio al traduttore; mai, per lo meno, il suo stile non fu più volgare, meno corretto, meno elegante. All'occasione che fu data la nuova forma all'Istituto, Bitaubé passò dalla classe di letteratura e belle arti a quella di storia e letteratura antica. Dopochè uscì di prigione, parve che tutto concorresse alla sua felicità. Riacquistato aveva il suo grado, i suoi amici, la sua fortuna. Compreso, senza sua inchiesta, nella prima elezione de'membri della Legione d'Onore, era stato nobilmente rimunerato de' suoi lunghi lavori dalla munificenza del vincitore d'Iena; ma la maggior disgrazia gli era riservata nella sua vecchiaja: la morte ad esso rapì la virtuosa e tenera sposa, di cui il destino era da oltre cinquant'anni unito al suo. Facile fu di prevedere che lo stesso colpo aveva ambedue percossi; Bitaubé soggiacque alla sua volta, ai 22 di novembre del 1808. Gli si deve eziandio: *Esame della Professione di fede del Vicario savojardo*, 1763, in 8.vo; *Dell'influenza delle belle lettere sopra la filosofia*, Berlino, 1767, in 8.vo; ed *Elogio di Cornelio*, 1769, in 8.vo. Queste tre opere non si trovano nella raccolta delle sue Opere, Parigi, 1804, 9 vol. in 8.vo. Se Bitaubé non lascia un gran nome, le sue opere

rimarranno e contribuiranno a serbare di lui onorata memoria. La sua vita pacifica e laboriosa fu intieramente dedicata allo studio; amò le lettere, la libertà e la virtù; amar si fece da tutte le persone dabbene e particolarmente dal rispettabile Thomas e dal buono Ducis. Quest' ultimo indirizzò a Bitaubé una lettera in versi.

T—T.

BITONE, matematico greco, di cui la patria ci è ignota, dedicò ad Attalo, re di Pergamo, verso l'anno 239 avanti G. C., un *Trattato delle macchine da guerra*, che si legge in greco ed in latino ne' *Mathematici veteres*, Parigi, 1693, fogl.

C—R.

BIUMI (PAOLO GIROLAMO), medico di Milano, ricevuto nell' università di Pavia nel 1685, eletto professore d' anatomia a Milano nel 1731, è autore d' alcune opere d' anatomia, di cui ecco i titoli: I. *Encomiasticon lucis, seu profusa lucis encomia in physiologicis medicinae novae fundamentis e veterum tenebris erutis, atque cultro anatomico, autopsiaeque caractere confirmatis*, Milano, 1701, in 8.vo; II *Scrutinio teorico pratico di notomia e di chirurgia*, Milano, 1712, in 8.vo; III *Esamina di alcuni canaletti chiliferi, che dal fondo del ventricolo per le tonache dell' omento sembrano penetrare nel fegato*, ec., Milano, 1717, in 8.vo. Quest' ultima opera, pel rumore ch' allora alzò i letterati, meritar fece a Biumi che il suo nome fosse conservato; sosteneva in essa che i vasi chiliferi conducono dallo stomaco al fegato il chilo prodotto dalla digestione, affinchè in queste viscere facesse una nuova concozione. Dobbiamo in oltre a Biumi un compendio de' pronostici e degli aforismi d'Ippocrate: *Prognosticorum et aphorismorum Hippocratis felix recordatio*, Milano, 1696, in 4.to; un discorso *Sopra il lucimento della carne lessata*, Milano, 1716, in 8.vo; due opere di medicina veterinaria, oltre alcune poesie latine ed italiane, pubblicate a Milano nel 1707 e 1712. Argelati, che lo chiama *Bimio*, cita pure di lui altre opere molte di medicina, che non sono state stampate.

C. ed A.

BIVAR (FRANCESCO), religioso dell' ordine de' cistercensi, nato a Madrid nel secolo XVI, ivi morto nel 1636, dopoch' ebbe per lungo tempo professata la filosofia e la teologia, e fu procurator generale del suo ordine a Roma. Abbiamo di lui: I. *Delle Vite dei Santi*; II Un *Trattato degli uomini illustri dell' ordine de' cistercensi*; III Un *Trattato dell' Incarnazione*; IV Un *Commentario sulla filosofia d'Aristotele*. Pubblicò un commentario sulla cronologia di Flavio Lucio Dexter, che alcuni critici trattarono d' impostura, il che l' indusse, dice Moreri, a pubblicare due apologie a sua giustificazione. Queste non impedirono che tale cronaca si tenesse per opera supposta.

K.

BIZARDIÈRE (MICHELE DAVID, signore DI LA), autor francese del secolo XVII, di cui abbiamo: I. *Storia delle diete di Polonia per l'elezioni de' re*, Parigi, 1697, in 12, libro curioso e scritto bene; II *Storia della scissione o divisione avvenuta in Polonia ai 27 di giugno del 1697*, Parigi, 1699, in 12. Questa storia è una continuazione della precedente; ella è scritta sì bene, che per lungo tempo fu attribuita all' abbate di Polignac, in quel tempo ambasciatore in Polonia; è stata ristampata poi col titolo di *Storia di Polonia, contenente le divisioni...* Amsterdam, 1715, in 12; III *Historia gestorum in ecclesia memorabilium ab anno 1517 ad annum 1546*; 1701, in 12. I fatti, che La Bizardière ivi narra, sono tratti, la maggior parte, dalle relazioni de' protestanti; IV *Carattere degli autori antichi e*

moderni, 1704. Satira piena di sali pungenti; V *Storia di Luigi il Grande*, Parigi, 1712, in 12, brevissima e molto superfiziale; V *Storia d'Erasmo. sua vita, costumi e religione*. Parigi, 1721, in 12; panegirico eccessivo.

C. T—y.

BIZOT (Pietro), di cui la patria è sconosciuta, canonico di s. Salvatore d'Hérisson, nella diocesi di Burges, morto nel 1696, di sessantasei anni, lasciò: I. *Storia delle medaglie della repubblica d'Olanda*, Parigi, Horthemels, 1687, in foglio, ristampata in Amsterdam, 1688, 2 vol. in 8.vo; un *Supplemento* fu pubblicato in Amsterdam, 1690, in 8.vo. Viene tacciato Bizot d'uno sbaglio singolare: le due punte di una benda, che alcune persone portavano sopra gli occhi, gli sembrarono orecchie d'asino, e come tali non mancò di farle incidere. Del rimanente l'opera di Bizot, quantunque curiosa, fu oscurata dalla *Storia delle medaglie delle diciassette Provincie-Unite*, di Gerardo van Loon, di cui van Effen pubblicò una traduzione francese, Aja, 1732, 5 vol. in fogl.; II Una traduzione in versi latini de' canti I e V del Saggio di Boileau, che trovasi nel volume, intitolato: *N. Boileau Despréaux opera e gallicis numeris in latinos translata*, 1737, in 12, ed in oltre in una nuova traduzione latina del *Lutrin*, 1768, in 8.vo.

A. B—t.

BLAARER (Giovanni di Wartensée) nacque a Zurigo nel 1685 e vi morì nel 1757. Fu con diligenza educato e ben per tempo studiò nella casa paterna la letteratura classica, che fu da lui coltivata per tutta la sua vita Onde proseguire gli studj, andò da prima a Ginevra, indi a Parigi. La sua dimora in quest' ultima città sviluppò in esso il gusto per le scienze; ivi continuò lo studio della fisica e della medicina. Passò in seguito in Olanda e poscia in Germania, e si trattenne per qualche tempo nell' università di Marpurg al fine di udirvi le lezioni di giurisprudenza. Tornato a Zurigo nel 1707, si dedicò ai lavori della cancelleria di stato e compose alcune Memorie, che lesse ad una società di giovani concittadini sulle cagioni della decadenza delle lettere; indicò come tali il cattivo metodo d'insegnamento praticato nelle scuole, la filosofia scolastica che tuttora dominava, e l'abbandono imperdonle, in cui erano lasciati tutti i rami di pubblica istruzione, che non appartenevano alla teologia. Tali Memorie fecero sensazione; quindi vennero presentati progetti di riforma, che furono più tardi effettuati. Altri lavori di Blaarer volti furono all' agricoltura ed allo scavo delle miniere: e, se da questi ultimi saggi non gli vennero che perdite, la sua patria è ad esso obbligata dell' apertura d' una miniera di carbon fossile, assai copiosa, e dell' uso di questo combustibile, che fin allora non era stato messo in pratica. Nel 1724 entrò nel consiglio di stato, nel quale si rese ragguardevole tanto pe' suoi lumi, che per la sua moderazione e modestia. La sua influenza diventò sì grande, anche negli affari della confederazione, ch' egli fu pressochè il direttore delle lunghe negoziazioni, prodotte dalle contese insorte tra il principe abbate di s. Gallo ed il paese di Toggenburg. Per suo mezzo eziandio un reggimento di Zurigo entrò agli stipendj della Francia nel 1752. Il dottor Hirzel, autore del *Socrate rustico*, pubblicò sotto il titolo di *Ritratto d'un vero cittadino* l'elogio di Blaarer, Zurigo, 1767, in 8.vo.

U—i.

BLACAS, trovatore del secolo XIII, era, secondo le notizie manoscritte, personaggio di grado illustre e, a detto di Nostradamo,

originario di Aragona. La descrizione, che di lui si legge nelle prefate notizie, lo figura qual modello perfetto in ogni genere; ma le opere, che ci rimangono di questo poeta, non danno che un' idea assai debole de' suoi talenti, il che può far credere che le più delle sue opere siansi perdute. L' elogio funebre di Blacas, fatto dal trovatore Sordel, suo contemporaneo, e ch'è una satira amara contro i sovrani ed i principi del suo tempo, prova ch' egli possedeva grandi qualità e specialmente coraggio ad ogni prova. — Blacas ebbe per figlio BLACASSET, trovatore degno di tal padre per l' eccellenti sue doti, il quale accompagnò Carlo d'Angiò alla conquista di Napoli, ove segnalossi per gran valore. Anche di questo non ci rimangono che alcune cose da nulla. *La maniera di ben guerreggiare*, di cui fece dono al duca di Calabria, non è giunta fino a noi.

P—x.

BLACK (GIUSEPPE), chimico celebre, nato nel 1728, a Bordeaux, da genitori scozzesi, andò da giovine in Iscozia ed entrò nell'università di Glascovia onde studiarvi la medicina. Il dottor Cullen, suo professore, si prese d' affezione per esso e gl' inspirò genio per gli studj chimici. Nel 1754 fu fatto dottore di medicina nell' università d' Edimburgo e recitò in tale circostanza una dissertazione: *De humore acido a cibis orto, et magnesia alba*. Pubblicò, qualche tempo dopo, un' ampliazione dello scritto in tal proposito in una Memoria stampata nel 2.º volume de' *Saggi filosofici e letterarj della società d' Edimburgo*, 1756, sotto il titolo di *Sperimenti intorno alla magnesia bianca, alla calce viva ed a qualche altra sostanza alcalica*. Ivi dimostra nella maniera più chiara e più ingegnosa l' esistenza d'un fluido *aeriforme*, che indica sotto il nome d' *aria fissa*, di cui la presenza mitiga il caustico degli alcali e delle terre calcaree. Considerar si può tale scoperta qual le origine di tutte quelle, che immortalarono i nomi de' Cavendish, de' Priestley, de' Lavoisier, ec., e diedero alla chimica un nuovo aspetto. Nel 1757 Black ornò la scienza con la sua bella dottrina del calore latente, che s' ebbe risultamenti di sì grande importanza. Fu eletto nel 1756 professore di medicina all' università di Glascow, in sostituzione del dottor Cullen, che era stato fatto professore di chimica nell' università d' Edimburgo. Allorchè, nel 1765, il dottor Cullen abbandonò questa cattedra, Black fu ancora scelto ad essergli sostituito e degno successore mostrossi di questo celebre medico. Giammai alcun professore inspirar seppe a' suoi uditori tanto entusiasmo: perciò le sue lezioni molto contribuirono a difondere nella gran Bretagna il gusto per la chimica. Morì nel 1799, in età d'anni settantuno. Era membro delle società filosofiche di Londra e d'Edimburgo ed era stato dichiarato, ad istanza di Lavoisier, uno degli otto membri stranieri dell' accademia delle scienze in Parigi. I suoi costumi erano semplici, il suo carattere grave e prudente. Qual medico ebbe scarso grido; come chimico, si danneggiò alquanto per l' impedimento, che oppose per molto tempo all' introduzione delle nuove teorie chimiche, e pel suo silenzio intorno a parecchi celebri chimici francesi, a' quali tuttavia uopo gli fu finalmente di far giustizia. Trovasi nel 65.º volume delle *Transazioni filosofiche della società reale di Londra* (1774) una Memoria di Black *sull' effetto del bollimento a dispor l' acqua a congelarsi più presto*; e nelle *Transazioni filosofiche della società d' Edimburgo*, pel 1791, un' *Analisi delle acque d' alcune sorgenti calde nell' Islanda*. Due delle sue lettere sopra materie di

chimica furono pubblicate dal professore Crell e da Lavoisier. Le sue *Lezioni di chimica* comparvero nel 1803, in 2 vol., precedute da un Ragguaglio sulla sua vita, del dottor Robinson. Si debbono a Black le prime cognizioni, che abbiamo avute sui carbonati, specialmente sopra quelli di calce, di potassa, di soda, di magnesia. Fourcroy lo chiama *l'illustre Nestore della rivoluzione chimica*. (Vedansi intorno alla vita ed al carattere di Black alcune particolarità molto rare nella *Biblioteca britannica*, tomo 28.°, sc. ed a.).

S—D.

BLACKBURNE (FRANCESCO), teologo anglicano, nato nel 1705 a Richmond, nella contea di York, fu educato nell' università d' Oxford e prese gli ordini nel 1728. Eletto verso il 1739 rettore di Richmond, si rese fino da quel tempo ragguardevole per l'esattezza nell' adempiere ai doveri di pastore: ma soltanto nel 1750 eletto di fresco arcidiacono di Cleveland e canonico di Bilton, cominciò a farsi conoscere più particolarmente per difensore della libertà di religione, pubblicando l' *Apologia degli autori d' un libro intitolato*: *Disamine libere e sincere relative alla chiesa d' Inghilterra*, ec. Essendosi intrigato, nel 1756, nella controversia concernente lo *stato di mezzo*, che teneva in allora occupata l' attenzione de' teologi, pubblicò alcuni scritti, nei quali si applica a dimostrare che nella scrittura non v' ha niuna prova di uno stato di mezzo, felice o sventurato, fra la morte e la risurrezione. Comparve nel 1766 la più celebre delle sue opere, il *Confessionale* o *Libero ed intero esame del diritto, dell'utilità, edificazione e superiorità dello stabilimento delle professioni sistematiche di fede e di dottrina nelle chiese protestanti*, in 8.vo. Quest' opera, che, come tutti gli altri suoi scritti di controversia, fu pubblicata senza nome d'autore, destò la pubblica attenzione e fu origine d' una quantità di opuscoli favorevoli e contrarj alla dottrina, che v' era spiegata. Una seconda edizione fu fatta poco dopo la prima e nel 1770 una terza ne comparve, corretta ed accresciuta. I sentimenti dell' autore parvero sì opposti alla dottrina della chiesa anglicana, che una congregazione di dissidenti non dubitò di proporgli di divenir loro pastore; ma egli riousò. Pubblicate furono da lui nel 1768 alcune *Considerazioni sopra lo stato attuale della controversia fra i protestanti ed i cattolici della Gran Bretagna e dell' Irlanda, particolarmente sulla quistione fino a qual punto abbiano questi ultimi diritto alla tolleranza, dietro i principj della religion protestante.* Blackburne, spinto dall' odio per la religione cattolica, molto devia in quest' opera dalla liberalità d' idee convenienti ad un difensore della libertà di religione e di cui avea già dato prova negli altri suoi scritti. Morì nel 1787, in età d' ottantatrè anni. Oltre alle opere citate e ad un gran numero di opuscoli e di sermoni, abbiamo una sua *Descrizione storica compendiata della controversia concernente lo stato di mezzo*, ec., *dal principio della riforma protestante fino al tempo presente*, *con un discorso preliminare sull' utilità e l' importanza della controversia teologica*, 1765, ristampata nel 1772 con varie aggiunte. Scrisse pure, ne' fogli pubblici inglesi, alcune brevi composizioni a favore della libertà politica ed ebbe molta parte ad una raccolta di lettere e di saggi sopra tale argomento, pubblicata in 3 volumi in 8.vo, 1774. Il suo stile è robusto ed energico e le sue opere polemiche sono più interessanti che esser non sogliono le altre di tal genere.

S—D.

BLACKLOCK (Tommaso), poeta scozzese, nato nel 1721 ad Annan, nella contea di Dumfries, era figlio d' un muratore. Perdè la vista pel vajuolo, sei mesi dopo nato. Suo padre, persona commendevole e più colta di quel che siasi comunemente nella sua condizione, prese cura, con l'ajuto di qualche amico, di coltivar le disposizioni, che per tempo avea suo figlio manifestate, facendogli, nell' intervallo de' suoi lavori, letture proporzionate alla penetrazione d' ingegno nell' età sua. I poeti inglesi, come fu in grado di comprenderli, formarono la maggior parte delle letture a lui fatte, e l' amor della poesia s' accese con forza nella giovine sua mente, priva degli alimenti, che d' ordinario somministrano all'infanzia gli oggetti esterni: alcuni dei suoi compagni, ad esso affezionati per la sua disgrazia e per l' eccessiva bontà del suo carattere, si erano pure adoperati onde contribuire alla sua educazione, imparandogli quanto essi sapevano del latino; un' ammaestramento però dato ed appreso in tal forma aver non potea che una scarsa estensione e la mancanza di sapere il bisogno aumentava d'inventare. Di dodici anni, Blacklock avea già composte alcune poesie, che furono stampate dopo la sua morte e che sono notabili per un fanciullo di quell' età, da quasi niun soccorso assistito. A diciannov' anni gli morì per un accidente suo padre. Tale perdita, dolorosa in qualunque situazione, era nella sua spaventevole, mentre alla disgrazia della cecità univa quella d' una pessima salute. Descrisse al vivo, in alcuni versi sommamente toccanti, la sua tema dell'avvenire e l'espettazione delle calamità, che vicine sembravano a piombare sopra di lui. Sì luttuosi presentimenti sarebbersi probabilmente avverati, se un dotto medico d' Edimburgo, il dottore Stephenson, che trovavasi a caso in quel tempo a Dumfries, avendo letta alcuna delle sue composizioni, non avesse formato il generoso progetto di condurlo nella capitale della Scozia e d' ajutare le sue disposizioni con una classica educazione. Blacklock andò ad Edimburgo nel 1741 e, dopochè per qualche tempo studiato ebbe in una scuola di grammatica, fu ammesso nell' università di quella città, ove rimase fino al 1745. Le civili turbolenze di quell' epoca l' indussero a ritirarsi a Dumfries. Allorchè fu ristabilita la calma, tornò ad Edimburgo, onde proseguirvi gli studj. Ivi fece conoscenza di parecchi ragguardevoli scrittori, fra' quali del celebre David Hume, che di esso dimostrò una sollecitudine operosa e continua. Una raccolta delle sue poesie era stata, per la prima volta, pubblicata a Glascow nel 1745; una seconda edizione in 8.vo comparve nel 1754 ad Edimburgo; una terza, in 4.to, pubblicata per associazione a Londra nel 1756 è preceduta da un ragguaglio intorno all'autore di Spence, professore di poesia ad Oxford, lo pose in istato di poter vivere lietamente nell' università. Ricevè gli ordini nella chiesa di Scozia verso l'anno 1759 e venne in fama come predicatore. S' ammogliò nel 1762. Fu eletto, nello stesso anno, ministro di Kircudbright; ma gli abitanti essendosi mostrati contro lui prevenuti, rinunziò alle sue pretensioni a quella cura ed accettò in vece una rendita di poco momento. Andò nel 1764 a stabilirsi ad Edimburgo, ove cominciò una specie di pensione per alcuni giovani scolari dell' università, di cui assisteva agli studj. Morì nel 1791, in età di settant' anni, e generalmente stimato. Era di carattere e di spiriti dolci, quantunque d' indole melanconica. » La sua modestia, » dice Hume in una delle sue

» lettere, era eguale alla bontà del » suo cuore ed alla leggiadria del » suo ingegno ". Era egli appassionato per la musica e sonava sufficientemente diversi strumenti. Amava la conversazione e molto vi si animava, senza però oltrepassare mai i limiti della moderazione. Nè ciò toglie ch' ei fosse d' una delicata sensibilità; ma i suoi più vivi risentimenti si limitavano ad alcune rime satiriche, le quali per solito abbruciava dopo d' averle dettate. Componeva versi con facilità portentosa. Uno de' suoi amici, Jameson, narra che Blacklock gli aveva più d' una volta dettati, tanto presto quant' egli, Jameson, gli aveva potuti scrivere, 30 o 40 versi, in cui accerta che non appariva quella certa negligenza comune ai versi improvvisati. Ma se mai in mezzo a tale fervore di composizione una rima o altra lieve difficoltà lo arrestava, abbandonava il lavoro e di raro terminava ciò, che con tanta veemenza avea incominciato. I suoi versi sono eleganti, facili, armoniosi, animati, pieni di sensibilità, ma sovente peccano di correzione; il che probabilmente attribuir bisogna alla celerità di comporli, fors' anche all' insufficienza della sua prima educazione ed alla difficoltà di rivedere i suoi scritti onde correggerli. Fra le opere, che ha pubblicato, oltre alla raccolta delle sue poesie, si notano: I. *Paraclesis* o *Consolazioni tratte dalla religione naturale e rivelata*, in due dissertazioni in 8.vo, 1767; II *Due discorsi sullo spirito e le prove del cristianesimo*, tradotti dal francese di Giacomo Armand, in 8.vo; III *Panegirico della Gran-Bretagna* (opera satirica), in 8.vo, 1773; IV *Graham, ballata eroica in 4 canti*, in 4.to, 1774; V *Osservazioni sulla natura ed estensione della libertà*, ec., in risposta al dottor Price, in 8.vo, 1776; VI *Dell' educazione de' ciechi*, tradotta dal francese di Haüy e stampata nell' *Enciclopedia britannica*, 1783. In una delle sue opere sostiene che il primo linguaggio fosse una vera musica.

S—D.

BLACKLOE (Tommaso) fu da prima professore di teologia nel collegio inglese di Douai, indi canonico del capitolo di Londra, fondato da Bishop. Era letterato, ma di carattere inquieto e turbolente. Formò un partito nel capitolo contro Riccardo Smith, successore di Bishop, perchè non era stato tolto dai membri del capitolo, nè tampoco eletto da quell'adunanza; interessò il governo nella sua contesa ed ottenne alla fine, nel 1628, l'espulsione del prelato. Dopo la morte di Smith, nel 1657, suscitò le medesime zizanie contro Gege, suo successore, e lo astrinse ad abbandonare la dignità di vicario apostolico. In tali contese Blackloe pubblicò parecchi scritti, che censurati furono dall' inquisizione romana, i quali sono *Sonus Buccinae; Appendicula ad sonum Buccinae; Tabulae suffragales; Monumethes excantatus*, contro Roberto Pugh. Dedicò nel 1660 le sue *Istituzioni morali* ai vescovi de' Paesi-Bassi con una lettera, in cui innalzava la loro dignità molto al disopra delle idee, che fin allora se n' erano avute, ed in cui rappresentava i gesuiti siccome tendenti alla ruina della chiesa. I gesuiti censurar fecero l' opera dalla facoltà di teologia di Douai. Blackloe è pure autore d' un trattato singolare: *De medio animarum statu*, ch' ebbe gran voga in quel tempo. Fu tacciato d' insegnarvi 1.° che allorquando dicesi che G. C. fu concepito per opera dello Spirito Santo, intender si deve per opera di Dio Padre con esclusiva; 2.° che le anime, che sono in purgatorio, non ne saranno liberate che nel giorno del giudizio finale, ed, in conseguenza, che le preci a suffragio de' morti sono inutili; 3.° che i dannati non provano pene

di sensi; che altri tormenti non soffrono tranne quelli derivanti dal sentimento della loro propria perversità e che, in tale stato, sono più felici che in questa vita; 4.° che l' opinione dell' infallibilità del papa è cagione di tutte l'eresie, ec. Si leggono curiose particolarità sulla dottrina di questo autore nella *Blackloanae haeresis historia et confutatio, autore Lomino*. Blackloe ebbe alcuni partigiani, fra' quali il dottor Holden, che assunse la sua difesa sopra varj punti e sopra altri ne fece apologia. Per altro non si può giustificarlo d'aver mostrata molta caparbietà e passione nella sua condotta e certa tendenza alla novità. Compose in favore di Cromwell un'opera, intitolata: *De obedientiae et gubernationis fundamentis*, che fu condannata dal parlamento del 1661.

T—d.

BLACKMORE (Riccardo), medico e letterato inglese de' secoli XVII e XVIII, era figlio d' un procuratore. Fece i suoi studj ad Oxford; esercitò per qualche tempo la professione di maestro di scuola, passò in Italia ed a Padova prese il grado di dottore in medicina. Dopo corse la Francia, la Germania ed i Paesi-Bassi, tornò in Inghilterra e fermò stanza a Londra, ove con fortuna praticò la medicina. Il collegio de' medici di quella città lo ammise fra' suoi membri, ed il suo noto attaccamento ai principj della rivoluzione gli fruttò nel 1697 l' ufficio di medico ordinario di Guglielmo III e l'onore d' esser creato cavaliere. Fu parimente medico della regina Anna ne' primi anni del suo regno. Pubblicò gran numero d'opere, specialmente in versi, che furono da prima favorevolmente accolte dal pubblico; ma trascorso essendo senza timore, nei suoi scritti, in offese contro uomini, che ad esso erano superiori molto in talenti letterarj, fu da quel momento l' oggetto generale di molti tratti satirici; divenne il suo nome, come quello di Chapelain in Francia, il sinonimo di poetastro e dalla posterità non fu assoluto da tale condanna. Ora daremo l' elenco delle opere sue principali: I. *il Principe Arturo*, poema eroico in dieci canti, stampato per la terza volta, in fogl., nel 1696; II *il Re Arturo*, poema eroico in dodici canti, 1697, in fogl.; III *Parafrasi in versi del libro di Giobbe*, ec., 1700, in fogl.; IV *Satira sullo Spirito*, 1700. La pubblicazione di questa satira, in cui sollevossi con impeto contro l' abuso del talento, fu il segnale d' una moltitudine di sarcasmi contro esso scagliati. Trovansi nelle opere di Tom. Brown più di venti satire diverse, composte contro Blackmore, quasi tutte in tal'occasione, da Steele, Garth, Sedley, ec.; V *Saggi sopra differenti argomenti* (in prosa), 1716, 2 vol. in 8.vo. In uno di questi, intitolato *Dell'arte di scrivere e delle Belle Lettere*, avendo accusato Pope, di cui per molto era stato l'amico, d'esser autore d' una *parodia* del primo salmo, questo poeta iracondo, divenuto d' allora in poi suo nemico, lo rappresentò nella sua *Dunciade* nell'aspetto il più ridicolo; VI *Raccolta* di poesie, un volume, in 8.vo, 1718; VII *la Creazione*, poema filosofico in sette canti: è la più celebre delle sue opere; è stata sovente ristampata. Addison con ammirazione ne parla nel num. 339 dello *Spettatore*; e Johnson, ch' inserir la fece nella raccolta de' poeti inglesi che porta il suo nome, sostiene che bastato avrebbe essa sola per trasmettere alla posterità il nome dell' autore fra quelli dei più diletti favoriti della musa inglese: credesi però che l' apparenza religiosa del soggetto abbia potuto illudere la divozione d' Addison e di Johnson sul merito d' un

poema, in cui l' antore, quantunque sublimi alquanto sè stesso più che nelle altre opere sue, si mostra ognora mediocre e prolisso; VIII *Trattato sul vajuolo,* in 8.vo, 1722. L' autore si oppone con forza al sistema, allora introdotto, dell'inoculazione; IX *Dissertazione intorno ad un' idropisia e ad una timpanitide, sull' iterizia, la pietra ed il diabete,* Londra, 1727, in 8.vo. Dryden disse di Blackmore che scriveva al frastuono delle ruote della sua carrozza. Si può non adottare gli elogj, che di questo poeta fanno Addison e Johnson, ma non si può considerarlo come al tutto privo di merito e di talento. È stato detto di Chapelain che, s' egli fu cattivo poeta, fu almeno galantuomo. Blackmore era altresì di carattere irreprensibile in un secolo depravato, e si mostrò costantemente l' apostolo della religione e della morale. Morì nel 1729, in età avanzata.

X—s.

BLACKSTONE (Giovanni), speziale di Londra e botanico, morto nel 1753, pubblicò in latino: I. un *Fascetto delle piante,* che spontaneamente crescono ne' dintorni di Harèfield, nella contea di Middlesex, Londra, 1737, in 12, di 118 pagine; II *Saggio di botanica,* sopra parecchie piante rare, che sono native nell' Inghilterra, con l' indicazione del luogo, che le produce, Londra, 1746, in 8.vo, di 106 pagine; III *Plantae rariores Angliae,* Londra, 1737, in 8.vo, con due stampe abbastanza buone. Hudson, nella sua *Flora inglese,* avea dato, ad onor suo, il nome di *Blackstonia* ad una specie formata dallo smembramento di quella delle genziane: Linneo però avendole fissato sotto il nome di *Chlora,* quest' ultimo prevalse.

D—P—s.

BLACKSTONE (Guglielmo), celebre giureconsulto inglese, nacque a Londra, nel 1723; ivi fece i suoi primi studj e fu mandato nel 1738 all' università d' Oxford, dove si rese noto per la sua diligenza e per certe disposizioni non comuni. Manifestò altresì gusto e talento per la poesia e le belle arti. In età di 20 anni compose per proprio uso un *Trattato sugli elementi d' architettura,* di che stupirono i suoi maestri, ma che non fu pubblicato. Non ostante l'inclinazione, che lo spingeva verso oggetti della classica letteratura, vi rinunziò per tempo, onde darsi allo studio delle leggi, professione, che in Inghilterra conduce sicuramente coloro che vi si fanno ragguardevoli, agli onori ed alla fortuna. Pubblicò allora una composizione in versi, intitolata: *Addio del legista alle muse,* che meritò l' approvazione degl' intendenti e che ancora si legge con piacere, siccome operetta scritta con eleganza e di molto gusto. Blackstone dedicossi senza distrazione agli studj, che l' uffizio da esso assunto richiedeva. Cominciò a frequentare i tribunali nel 1746; ma siccome non possedeva quella specie d' eloquenza improvvisa, che dà al talento dell' avvocato una certa popolarità, poco rapidamente progredì in tale corsa. Scoraggiato dallo scarso successo de' primi sette anni della sua pratica, determinossi ad abbandonare il foro di Londra, onde ritirarsi ad Oxford, ove preso aveva il grado di dottore ed ove ottenne un posto di socio in un collegio. Il sistema d' educazione, che si pratica nelle università d' Inghilterra, essendo stato istituito in tempo d' ignoranza e di superstizione, in cui non aveasi in mira che l' istruzione degli ecclesiastici cattolici, non era stata fatta in esse niuna istituzione per insegnare le leggi costituzionali e civili del paese, e per una conseguenza dello spirito di pratica e d' indolenza, che caratterizza

gli stabilimenti antichi ed a dovizia provveduti, l'obblio d'un ramo d'istrnzione sì importante sussisteva tuttora, benchè da lungo tempo le università avessero cessato d'esser con esclusiva destinate all'istruzione degli ecclesiastici e fossero diventate centro di generale educazione. Blackstone determinò di riparare a tal difetto, dando lezioni pubbliche sulla costitnzione e le leggi d'Inghilterra. Queste lezioni, incominciate nel 1753, attrassero gran concorso d'uditori e replicate furono per parecchi anni consecutivi, con un successo, che ad un tempo ridondava ad onore del dotto professore che concepito n'avea il progetto, e dell'università che incoraggiato l'avea. Tale fortunata innovazione ebbe prontamente effetti salutari. Dessa inspirò ad un erudito giureconsnlto, Viner, l'idea di lasciare in testamento nna somma di rilievo, destinata ad istitnire una cattedra per l'insegnamento del diritto comnne. Il fondatore essendo morto nel mese d'ottobre del 1758, il suo progetto fu posto senza indugio in esecuzione, e Blackstone fn ad unanimità scelto ad occupare la nnova cattedra. Nello stesso mese recitò dinanzi ai capi dell'università un discorso, che servir dovea d'introduzione alle sue lezioni e che ottenne l'approvazione di tutti gli ascoltanti. Le lezioni sne per una ben lnnga serie di anni formarono i materiali della grand'opera, che fermò la sna riputazione e ch'egli intitolò: *Commentarj sulle leggi d'Inghilterra*. Ne pubblicò nel 1765 un primo volnme, a cui tennero dietro tre altri. Niun'opera di tal genere era stata sì generalmente letta e pregiata in Inghilterra. L'antore non è in essa giureconsnlto soltanto; ei non vi si limita a raccorre le leggi, a rammentarne l'origine ed a darne una chiara e precisa interpretazione: piglia la cosa dai principj della legislazione, penetra nello spirito delle leggi, ne discute gli effetti ed, in tale grande intrapresa, tratta la giurisprudenza da filosofo, rileva le cognizioni positive con viste generali ed unisce alla solidità dell'essenziale il merito d'uno stile terso senz'aridità ed elegante senz'affettazione. Aggiunger però dobbiamo che la parte filosofica e politica de' *Commentarj* non è altrimenti quella, che meritar fece all'autore i maggiori elogj, anche fra' suoi compatriotti. Considerando i principj generali, che diriger debbono la composizione delle leggi, Blackstone è lontano dall' elevarsi alla sublimità delle idee di Montesquieu, ch'egli tnttavia ammira e adopera d'imitare, ma cui però non adegua. I *Commentarj sulle leggi d'Inghilterra* fnrono parecchie volte ristampati, in 4.to ed in 8.vo, con correzioni ed aggiunte successive, che rendono le ultime edizioni preferibili alle prime. Ai quattro volumi de' *Commentarj* se ne aggiunse per solito un qninto, composto di parecchi trattati, relativi alla storia della giurisprudenza inglese. Blackstone pubblicò pure alcnni scritti di minor rilievo sopra varie questioni di diritto, di cui scarso conto si fa fuori delle Isole britanniche. Il merito ed il fortunato successo di qneste differenti opere giovarono tanto alla fortnna, quanto alla fama dell'autore. Ottenne parecchi impieghi onorevoli e lncrosi, e ne ricusò talnni. Esercitò fino alla morte quello di gindice al tribunale *delle cause comuni*. Nel 1761 era stato eletto membro della camera de' comuni, ove intervenne nel tempo di varj parlamenti; ma poco vi parlò, nè v'ebbe influenza. Si è osservato in Inghilterra che assai pochi legisti, anche di que', che goderono la più alta riputazione, eminenti riuscirono nel

parlamento, tanto come politici, quanto come oratori. L'eloquenza parlamentaria richiede un altro genere di talento, che quello del foro; e d'altronde l'uffizio di giudice, egualmentechè quello d'avvocato, induce in quei, che ne formano la condizione loro, un grado di rispetto pel senso letterale e per l'applicazione positiva della legge, che non sembra guari compatibile con le mire più libere ed estese, che formano lo spirito di legislazione. La vita sedentaria e troppo laboriosa di Blackstone alterò per tempo la sua salute: morì d'idropisia ai 4 di febbrajo del 1780. La bontà di carattere, la purità de'costumi e la modestia del suo contegno gli procacciarono un riguardo personale, pari alla stima, che meritavano i suoi talenti ed i suoi lavori. Diede un esempio degno d'esser proposto a modello a tutti coloro che scrivono. Le sue opere furono da varj scrittori criticate ed insultate le sue opinioni, e qualche volta a ragione. Blackstone non rispose a niuno de'suoi avversarj, ma corresse gli errori, a cui una critica illuminata avvertì nelle sue opere. I *Commentarj sulle leggi d'Inghilterra* sono stati tradotti in francese, Brusselles, 1774, 6 vol. in 8.vo, sfigurati però per molti controsensi e mozzati nelle cose essenziali. La parte concernente la giustizia criminale è stata più esattamente tradotta dall'abbate Coyer, 1775, 2 volumi in 8.vo, e da Verninac di St. Maur, sotto il titolo di *Esami sull'andamento e l'ordine giudiciario criminale d'Inghilterra, tratti da' commentarj di Blackstone sulle leggi inglesi, preceduti da un discorso*, 1790, in 8.vo.

S—D.

BLACKWALL (Antonio), ecclesiastico e dotto critico inglese del secolo XVIII, nativo della contea di Derby, studiò nell'università di Cambridge e divenne maestro di scuola a Derby. Cominciò a farsi noto nel 1706 per un'edizione in 8.vo delle *Sentenze morali di Teognide*, con una nuova versione latina, varie note e correzioni. Pubblicò nel 1718 in un volume in 12 un'*Introduzione ai Classici*, che in quel tempo ebbe gran voga, ma che fu in seguito superata da trattati della stessa specie, scritti con fini più filosofici. Andò a fermar stanza nel 1722 a Market-Bosworth, nella contea di Leicester, dove proseguì a dedicarsi all'istruzione della gioventù. Nel 1725 fu data alla luce la più nota delle sue opere: *I Classici sacri difesi ed illustrati*; una seconda edizione fu pubblicata nel 1728 ed un secondo volume fu stampato dopo la sua morte nel 1731. L'autore toglie a dimostrare che la maggior parte dell'espressioni e delle frasi, che furono criticate quali barbarismi negli scrittori del *Nuovo Testamento*, furono usate da' più valenti autori classici. Attribuisce una parte de'difetti, che loro si rimproverano, a'falli di traduzione. Quest'opera, molto stimata da' teologi, fu da qualch'erudito critico considerata più esemplare, che solida. Cr. Wollius ne pubblicò a Lipsia nel 1736 una traduzione latina. Abbiamo in oltre di Blackwall una grammatica latina, che avea composta per uso de'suoi scolari e che venne stampata senza nome d'autore. Egli aveva, si dice, molta capacità siccome precettore ed ha formato eccellenti allievi, fra i quali Riccardo Dawes, autore delle *Miscellanea critica*. Morì nel 1730, in età di 56 anni.

X—S.

BLACKWELL (Giorgio), nato nel 1545, nella contea di Middlesex, s'acquistò brillante riputazione nel corso de'suoi studj, prima nel collegio della Trinità in Oxford, poscia in quello degl'Inglesi a Douai. Dopo la morte del

cardinale Alan, la chiesa cattolica d'Inghilterra era caduta sotto il dominio dei gesuiti; risultata n'era una funesta divisione tra il clero secolare ed il clero regolare. Tale divisione terminare non poteva che pel ristabilimento del governo vescovile, cui sollecitavano i secolari ed al quale i regolari s'opponevano fortemente. Il gesuita Parsons, rettore del collegio inglese di Roma, fece preferire lo stabilimento d'un semplice arciprete, il quale sarebbe meno independente dalla società, che un vescovo; e Blackwell, creatura dei gesuiti, gli parve il personaggio più acconcio onde adempiere tale ufficio. Egli fu dunque eletto nel 1598 con tali poteri che lo rendevano capo di tutto il clero secolare e regolare. La sua commessione venne attaccata con un'appellazione alla S. Sede e confermata dal papa. Egli si lasciò governare dal famoso Garnet, provinciale dei gesuiti, e lanciò interdetti contro i suoi avversarj. Siffatti abusi d'autorità furono tant'oltre spinti, che Clemente VIII, dietro nuova appellazione, si vide obbligato a ristrignere i di lui poteri, ed a vietargli di condursi per consiglio dei gesuiti (*V.* BISHOP). La condotta di Blackwell nell'affare del giuramento d'obbedienza gli fece più onore e lo disgustò co' suoi protettori. Diresse nel 1605 ai cattolici d'Inghilterra, in occasione della congiura delle polveri, una lettera pastorale per dichiarar loro che ogni attentato contro il re, la famiglia reale ed i suoi ministri era un pubblico scandalo, degno delle censure della chiesa, ed un grave peccato verso i comandamenti di Dio. Alcun tempo dopo, Giacomo I. volle dai cattolici il giuramento di obbedienza, approvato poscia da 60 dottori di Sorbona o difeso da Bossuet, siccome quello, che non conteneva cosa alcuna, la quale potesse compromettere la coscienza. Tale giuramento suscitò grande fermento tra i cattolici. Blackwell, dopo molte conferenze con Banckroft, arcivescovo di Cantorberì, che stesa ne aveva la formola, determinò di prestarlo, e l'esempio suo trascinò la più sana parte dei cattolici a far altrettanto. Egli sostenne la sua determinazione, prima con una lettera circolare, indi con un bando. Paolo V, confondendo il giuramento di obbedienza con quello di supremità, lo proscrisse. Venne stampata a Rouen la *Relatio turbarum Jesuitarum anglorum cum G. Blackwellio*, in 4.to, senza data. Bellarmino, ch'era amico di Blackwell, gli scrisse per indurlo a ritrattarsi: avendosi egli ricusato, gli fu tolto l'arcipretato e morì subitamente ai 13 di gennajo 1613. Oltre gli scritti, di cui abbiamo parlato, esistono ancora: I. una sua *Lettera al cardinale Gaetano, in favore dei gesuiti inglesi*, 1596; II *Risposte agl' interrogatorj fattigli in prigione*, 1607, in 4.to; III *Epistolae ad Anglos pontificios*, Londra, 1609, in 4.to; IV *Epistolae ad card. Bellarminum*; V diversi scritti in proposito della sua disputa col clero secolare intorno alla sua giurisdizione d'arciprete. Si conserva manoscritto nella biblioteca bodleiana un *Trattato contro la dissimulazione e la menzogna*, che porta il suo nome, ma che si crede di Tresham.

T—D.

BLACKWELL (ALESSANDRO), nato in Aberdéen, in Iscozia, studiò qualche tempo la medicina in Edimburgo e si recò a Londra, ove fu correttore di stamperia. Acconciatosi con un ricco mercatante, sposò la di lui figlia e si trovò agiato; ma poco dopo corse l'Olanda e la Francia, e dissipò la dote di sua moglie. Ella però gli era rimasta affezionatissima e lo accolse,

dopo tre anni d'assenza, con una tenerezza, di cui non erasi reso degno. Fermata di nuovo stanza in Londra, stabilì una stamperia; ma la corporazione de' tipografi lo forzò a rinunziare a tale impresa. Contrasse debiti e venne imprigionato: sua moglie, che aveva alcun' abilità nel disegno e nella pittura, risolse di disegnare e dipingere piante medicinali, e guadagnò di che pagare i ereditori di suo marito. Incoraggiata da Sloane, Méad ed altri dotti, ella andò ad albergare a Chelséa, presso il giardino della società degli Speziali. Rand, celebre speziale, direttore di quel giardino, le procacciò i più facili mezzi onde riuscire in tale lavoro. Ella unì tutti i suoi disegni, gl'incise e colorì essa medesima le prove. L'opera cominciò a comparire nel 1737 e terminata fu nel 1739. Porta il titolo di *Curious herbal* (*Erbolajo curioso*), Londra, 1737, 2 vol. in fogl., contenenti cinquecento tavole, che figurano altrettante piante; esse sono miniate. Blackwell, onde accrescere il merito del lavoro di sua moglie, aggiunse i nomi delle piante in molte lingue e ne indicò l'uso in farmacia. Si era in pari tempo applicato all'economia rurale e pubblicò nel 1741 un'opera sul modo di rendere fruttifere le terre incolte e sterili e di seccare le paludi. Quest'opera essendo stata raccomandata in Isvezia dal ministro di tale potenza a Londra, Blackwell fu chiamato a Stockolm dal governo svedese, il quale gli commise di fare gli esperimenti del suo metodo, ed egli s'accingò alcune paludi. Ebbe poco dopo la fortuna di guarire il re Federico da una grave malattia, lo che aumentò la riputazione, di cui godeva. Sua moglie era per mettersi in viaggio onde raggiungerlo e stabilirsi con lui in Isvezia, allorchè venne a sapere ch'egli era perito sul patibolo ai 9 d'agosto 1746. Era stato formato il progetto di cangiar l'ordine della successione stabilito dagli stati, nel 1743, in favore d'Adolfo Federico e de' suoi discendenti. Blackwell ricevè in tale proposito da Inghilterra proposizioni, che lusingarono la sua ambizione e la sua cupidigia; ma egli fu denunziato agli stati radunati nel 1746, posto venne alla tortura e condannato ad essere decapitato. Un negoziante di Gotemburgo, convinto di esser complice, soggiacque alla stessa sentenza e molti senatori, caduti in sospetto, perderono le loro cariche. Dopo il suo supplizio comparve: *Copia originale d'una lettera d'un negoziante di Stockolm al suo corrispondente in Londra, contenente un' imparziale esposizione della trama, del processo e del carattere d'Alessandro Blackwell, con l'esame della sua condotta*, ec. Non fu pubblicata niuna particolarità sopra di ciò, che avvenne dell'infelice ed interessante sua compagna, più commendevole pel suo attaccamento al suo sposo, pei suoi talenti e pel suo lavoro, che pe' reali servigj, che il suo *Curious herbal* ha resi alla botanica; ma nell'epoca, in cui venne alla luce, non si aveva per anche ninn'opera tanto compinta e tanto ben eseguita. Col nome di Elisabeta Blackwell la prefatta opera viene citata dai botanici. Commerson ha dedicato alla sua memoria un genere di piante e l'ha nominata *Blackwellia*; egli vi comprende alcuni bellissimi alberi dell'isola di Francia, che Jussien ha uniti alla famiglia dei rosacei. Il dottore Trew fece fare una traduzione tedesca dell'*Erbolajo* di mistriss Blackwell e l'arricchì in guisa ch'egli è divenuto una nuova opera, quantunque porti il nome di *Herbarium Blackwellianum*. Questa nuova edizione, di cui il testo è in latino ed in tedesco, comparve a Norimberga dal 1750 al 1760, 6 vol. in fogl.

e contiene sei centurie di tavole colorite. Venne pubblicato a Lipsia, 1794, in 8.vo, *Nomenclator Linnaeanus in blackwellianum Herbarium per C. G. Groening.*

D—P—s.

BLACKWELL (Tommaso), autore scozzese, nato in Aberdéen nel 1701, studiò nel *collegio Marechal* di essa città, ove ottenne nel 1723 il grado di professore di lingua greca, che tenne fino alla sua morte con pari zelo e riuscita. Pubblicò a Londra nel 1735, in un vol. in 8.vo e sotto il velo dell' anonimo, alcune *Ricerche sopra la vita e gli scritti d' Omero.* Quest' opera ha per oggetto di spiegare la superiorità d' Omero su tutti i poeti, che l' hanno preceduto e seguito, per le circostanze fisiche e morali, che hanno eccitato e favorito il suo ingegno. Vi si rinvengono molte ingegnose osservazioni e curiose particolarità, estranee talvolta o almeno troppo leggermente connesse al suo argomento; riesce tuttavia d' una lettura piacevole ed anche istruttiva. Il dottore Bentley diceva di tali ricerche: » Quando » io mi sono trovato alla metà del » libro, aveva obbliato il principio; » ed allorchè n' ebbi terminata la » lettura, io aveva dimenticato tut» to ". Questa però è la miglior opera di Blackwell. Fu ristampata nel 1736 e le tenne dietro, poco tempo dopo, un volume di *Scritti giustificativi*, i quali non sono che una serie di traduzioni delle note greche, latine, spagnuole, italiane e francesi, inserite nel libro originale. Quatremère Roissy ha tradotto in francese le *Ricerche sopra la vita e gli scritti d' Omero*, anno VII (1799), in 8.vo. Blackwell pubblicò nel 1748, ugualmente senza nome d' autore, le *Lettere intorno alla mitologia*, scritte con tanto poco ordine e metodo, quanto l'opera precedente: vi si trovano viste nuove e sovente arrischiate sulle favole dell' antichità; esse lettere furono tradotte in francese da Eidous, 1771, in 12; 1779, 2 vol. in 12. Nel 1753 pubblicato venne in 4.to il primo volume delle sue *Memorie della corte d' Augusto*; il secondo comparve nel 1755 ed il terzo dopo la sua morte, nel 1764, continuato da Giovanni Mils. Ebbero molta voga tali Memorie in Inghilterra e furono ristampate più volte; Feutry ne pubblicò una traduzione francese, compendiosa e poco esatta, 1768, 3 vol. in 12. Lo spirito, l'originalità e l'erudizione sparse vi sono a larga mano, ma con più disordine ancora, che nella prima sua opera; vi ostenta in oltre una certa eleganza e leggerezza, sicchè, per evitare l' aspetto di pedanteria, cade nel contrario eccesso e diventa alquanto ridicolo. Prima di giugnere al quadro della corte d' Augusto, l' autore risale fino ad Enea per rinvenire l' origine dei Romani. Discende a Romolo e segue per gradi i progressi e le variazioni del governo romano fino al regno d' Augusto; ma non vi perviene senz' abbandonarsi a digressioni estranee d' assai al suo soggetto. Reca forte stupore d' avvenirsi, progredendo, in un paragone delle leggi romane con le leggi inglesi; fa ancora più meraviglia il rinvenire poscia un parallelo della nazione francese con la repubblica di Venezia, e più innanzi ancora un quadro compendioso delle guerre d' Europa da Carlo Quinto fino a Luigi XIV: alla fine soltanto d' un volume non poco grosso comincia la storia d' Augusto. Mal grado le dotte osservazioni, le ingegnose viste e le curiose particolarità, che soddisfanno lo spirito e sostengono l' attenzione nell' opera di Blackwell, la lettura n' è faticosa. L' arte di comporre un libro, l' arte di non dire che quanto è d' uopo, dove conviene e come bisogna, è assai poco

conosciuta, e meno forse dagl' Inglesi, che dalle altre nazioni, avvegnachè l' indipendenza dello spirito è loro più cara del metodo. Nel 1757 Blackwell fu attaccato da una spezie di consunzione, che aveva, dicesi, per principio un eccesso di sobrietà; gli fu consigliato di viaggiare, ma non potè andare oltre Edimburgo, dove morì nel 1757, nel 56.° anno dell'età sua, portando con sè la stima ed il cordoglio de' suoi compatriotti. Fanatico ammiratore della lingua e della letteratura greca, riaccese ne aveva il gusto e lo studio nell'università, di cui era direttore, e vi aveva formato parecchi allievi, che si sono fatti nome nelle lettere e fra i quali primo si può mettere il dottore Beattie. Accoppiava a' suoi talenti ed alle grandi sue cognizioni la bontà e la dignità di carattere; a tali eccellenti qualità però nuocevano alquanto alcune affettazioni nel contegno e nelle maniere, che cadevano nel ridicolo. Portava, per esempio, scarpe alla foggia di quelle, che si facevano nel tempo della regina Anna, ed ora d'ordinario estremamente neglette nelle sue vestimenta. Non sembra però che tali singolarità abbiano fatta venir meno l' influenza delle sue lezioni e della sua autorità.

S—D.

BLACKWOOD (ADAMO), nato a Dumferling, in Iscozia, nel 1559, da nobile ed antica famiglia di Scozia, studiò a Parigi sotto Turnèbe e Dorat. Dopo la morte di Roberto Reid, suo prozio, vescovo delle Orcadi, capo del parlamento di Scozia e ch'era stato successivamente ambasciatore a Roma, in Inghilterra ed in Francia, egli andò nel suo paese a raccorre gli avanzi della sua sostanza, donde le turbolenze di religione l' obbligarono in breve a ripassare in Francia. Maria, regina di Scozia e principessa vedova del Poitu, cui possedeva siccome pegno, lo fece consigliere nel *presidial* di Poitiers. Divenne in seguito consigliere di quella principessa, passò e ripassò sovente il mare per renderle tutti i servigj, ch'erano in di lui potere, e morì a Poitiers nel 1613. Le sue opere latine e francesi furono pubblicate a cura di Gabriele Naudè, presso Cramoisy, 1644, in 4.to. Vi si rinviene: I. *Adversus Georgii Buchanani dialogum de jure regni apud Scotos, pro regibus apologia*, opera bene scritta, dotta, ove si scorge che l' autore era ugualmente valente nella giurisprudenza, teologia, storia e politica: è la migliore, che abbia composto; II *De vinculo religionis et imperii*: vi attacca vivamente il famoso trattato di Richer: *De ecclesiastica et politica potestate*; sostiene il potere assoluto e l' independenza dei re. Venne però accusato d' avervi inseriti principj di tirannide: egli si dolse fortemente sopra questo punto in un' apologia, che forma la 5.ª parte di esso trattato, in cui fa vedere quanto aveva sofferto pei furori della lega. Lo stile di quest' opera è bello, ma turgido; v' hanno troppe digressioni, alcune contraddizioni e poca connessione nei principj; III Parecchie *Poesie latine*, tra le quali si distingue l' *Apoteosi di Carlo IX*, che offre immaginazione e bei versi; IV la *Relazione del martirio di Maria Stuarda, regina di Scozia*, Anversa, 1588, in 8.vo: opera scritta con calore ed anche con l' amarezza, che gli dovevano inspirare i crudeli e gl' ingiusti trattamenti, che si erano fatti soffrire alla sua sovrana. Blackwood eccita tutti i re d' Europa a vendicare la di lei morte, e s' avanza fino a dichiarar loro che, se non vengono a tale partito, sono indegni di regnare. I benefizj, che aveva ricevuti da Maria, e la confidenza, di cui ella lo aveva onorato, debbono fargli perdonare le sue oltraggiose declamazioni

contro la regina Elisabeta. Ha composto ancora alcuni altri scritti di poca importanza. — Enrico Blackwood, suo nipote, nato a Parigi, professore di medicina e chirurgia nel collegio reale, morto a Ronen ai 17 di ottobre 1634, era uomo di molto talento, ma incostantissimo, filosofo, oratore, medico, soldato, cortigiano, viaggiatore e brigante in tutte queste condizioni. Esistono di lui alcune opere, tra le altre, i *Pronostici d'Ippocrate*, tradotti in latino, Parigi, 1625, in 24.

T—d.

BLADEN (Martino), autore inglese, che viveva nel tempo della regina Anna e ch'era stato luogotenente colonnello sotto il duca di Marlborongh, al quale ha dedicato nna Traduzione dei *Commentarj di Cesare*, ancora stimata in Inghilterra. Figurò nei cinqne parlamenti e venne fatto nel 1714 controllore della moneta e nel 1717 uno dei lord commissarj del commercio e delle piantagioni. Fu eletto, nello stesso anno, inviato estraordinario presso la corte di Spagna; ma egli ricusò tale carica. Morì nel 1746. Esistono ancora di lui due cattive composizioni teatrali, stampate nel 1705, senza il suo assenso: *Orfeo ed Euridice*, opera, e *Solone*, tragicommedia.

X—s.

BLAEUW (Guglielmo), stampatore, editore ed antore di carte geografiche, nato in Amsterdam nel 1571 e morto nella stessa citta ai 21 di ottobre 1638, in età di sessantasette anni. Discepolo ed amico di Ticone Brahé, sapeva far buone osservazioni astronomiche, ch' egli applicava alle sne carte geografiche; tentò anche di misurare un arco del meridiano tra il Texel e la Mosa. Pagava generosamente dotti e geografi per comporgli carte originali, ch'egli faceva incidere accuratamente e con tutta l'eleganza, che offriva lo stato delle arti nel suo secolo. Per qnanto istrutto fosse, non poteva però giudicare dell'esattezza delle carte che dietro le relazioni sommamente imperfette ed incerte dei viaggiatori; qnindi il suo *Grande Atlante geografico* o *Theatrum mundi*, 1663-67, in 14 vol. in fogl., compresevi le carte celesti ed idrografiche, è oggigiorno più ricercato come bel monnmento di calcografia, che come utile gnida. Le copiose particolarità delle carte d'Olanda sono ancora importanti. Abbiamo di G. Blaeuw: *Istruzione astronomica dell' uso dei globi e delle sfere celesti e terrestri*, Amsterdam, 1642, in 4.to; 1669, in 4.to. V' ha nelle produzioni di Blaeuw un grado di nitidezza, a cui i suoi successori non hanno sempre saputo giugnere. Un incendio, che distrusse l' edizione di esso Atlante, ha contribuito a renderlo raro e per conseguente ricercato. Blaeuw ha pubblicato altresì un *Theatrum urbium et munimentorum* o *Atlante di piante di città e di fortezze*. Il *Dizionario storico e critico* di Prudhomme lo confonde con *Jansson*.

M—b—n.

BLAEUW (Giovanni), stampatore, editore ed autore di carte geografiche, figlio del precedente. Egli era cooperatore di suo padre pe' due primi volnmi del *Theatrum mundi*; dopo la morte del padre pubblicò, unitamente a suo fratello Cornelio, il terzo. Cornelio essendo morto giovanissimo, Giovanni pubblicò solo i successivi volnmi. Dai torchi di Blaeuw sono uscite tante belle edizioni de'classici autori, che non la cedono in eleganza, che agli Elzeviri. Abbiamo il catalogo dei libri pubblicati da G. Blaeuw, Amsterdam, 1659, in 8.vo, ed altri due, che comprendono altresì le carte geografiche e le sfere. 1655, 1661, in 8.vo. Esistono di Giovanni: I. *Novum ac magnum theatrum*

civitatum totius Belgii, 1649, 2 vol. in fogl.; II *Teatro d' Italia* (eretto sopra i suoi disegni), Amsterdam, 1704. in fogl., 4 vol.; Aja, 1724, 4 vol. L'originale latino è del 1663, 2 vol. in fogl.; III *Teatro del Piemonte e della Savoja*, tradotto da Giacomo Bernard, Aja, 1735, 2 vol. in fogl. — Blaeuw (Cornelio), suo fratello, uomo di gran talento, dice G. G. Vossio, ch' era l'amico di tutta la famiglia, era morto prima dell' anno 1650, poichè Vossio si duole della sua morte nella sua opera: *De scientiis mathematicis*, pubblicata in detta epoca. Nullameno il *Dizionario storico* di Prudhomme lo fa ancora vivo nel 1663.

M—B—n.

BLAGRAVE (Giovanni), dotto matematico inglese, nacque verso il mezzo del XVI secolo nella contea di Berk e studiò a Reading ed all' università di Oxford. Si ritirò indi a Southcote-Lodge, ove passò il rimanente di sua vita nello studio e nella meditazione. Ha composto, sulle matematiche, molte opere, che hanno per oggetto di rendere lo studio di tale scienza più facile e più generale. Morì a Reading ai 9 d'agosto 1611 e fu sepolto nella chiesa di s. Lorenzo, ove gli fu innalzato un bellissimo monumento. Egli fu dopo la sua morte, come durante la sua vita, il benefattore dei poveri e quello della propria famiglia. Non essendo mai stato ammogliato e, per testamento di suo padre avendo la disposizione dei beni della sua famiglia per novantanove anni, a contare dall' anno 1591, legò ad ognuno de' figli e discendenti de' suoi tre fratelli, durante quello spazio di tempo, la somma di 50 lire di sterlini, che sarebbe loro pagata, allorchè essi avrebbero ventisei anni; egli calcolò la sua donazione con tanta esattezza, che da ottantà de' suoi nipoti ne raccolsero il prodotto. Tra le altre carità, lasciò 10 lire di sterlini per essere distribuite nel modo seguente: il venerdì santo i santesi d' ognuna delle tre parrocchie di Reading debbono inviare al palazzo della città *una virtuosa fanciulla, che abbia vissuto cinque anni col suo padrone*; colà, in presenza de' magistrati, le tre virtuose figlie trarranno a sorte coi dadi per le 10 lire. Le due ragazze, che non avranno avuto niente, saranno rimandate l'anno seguente con una terza, e così pure il terzo anno, fino a tanto che ognuna abbia tratto tre volte pel premio. Le opere di Blagrave sono: I. *Bijou mathematique*, ec., Londra, 1582 o 1585, in fogl.; II *Della costruzione e dell' uso del bastone famigliare, così nominato, perchè può servire ugualmente per passeggiare e per misurare geometricamente tutte le altezze*, Londra, 1590, in 4.to; III *Astrolabium uranicum generale*; *consolazione e ricreazione necessaria e piacevole pei navigatori nei loro lunghi viaggi*; *contenente l'uso d'un astrolabio*, ec. Londra, 1596, in 4.to; IV *L'Arte di fare quadranti solari*, in 2 parti, Londra, 1609, in 4.to.

X—s.

BLAIR (Giovanni), autore scozzese e cappellano del famoso cavaliere Wallace, era stato testimonio pressochè di tutte le azioni di quel guerriero, di cui la morte ha impresso un' incancellabile macchia sulla memoria del re d' Inghilterra, Edoardo I. Dopo la battaglia di Bannockburn, nel 1312, Tommaso Randolfo, conte di Murray, chiamò Blair presso di sè e gli fece ottenere una cura, in cui passò il rimanente de' suoi giorni nel ritiro e nell' agiatezza. Morì sotto il regno di Roberto Bruce, lasciando un poema latino sulla morte di Wallace, di cui Hume ha pubblicato una bella traduzione nella sua *Storia dei Douglas*. Aveva altresì scritto in latino le memorie del suo eroe; ma il tempo ha distrutto

quest' opera, la quale avrebbe potuto spargere la più gran luce sulla storia d' un' epoca notabilissima. Non ne fu conservato che un frammento imperfetto ed inesatto, che pubblicato venne con un commentario da sir Robert Sibbald.

X—s.

BLAIR (Roberto), poeta scozzese, nato in Edimburgo nel 1699, studiò nell' università di essa città. Fece in seguito un viaggio per l' Europa, ebbe gli ordini ed ottenne una piccola cura nel *Lothian orientale*. Morì nel 1746, nel 47.° anno dell' età sua. Aveva talento come predicatore e come poeta, ed univa ampie cognizioni sulla storia naturale e sulla fisica. Non si conosce altra opera di lui, che un poema d' una tinta morale e religiosa, intitolato: la *Tomba*, Londra, 1743; Edimburgo, 1747; e che fu poi assai sovente ristampato, singolarmente nel 1786, con in seguito l' elegia di Gray sopra un *cimitero di campagna* e corredato di note di G. Wright. Tale poema, consacrato alla memoria di Law Elvingston, professore di filosofia morale in Edimburgo, di cui Blair sposato aveva la figlia, è molto stimato in Inghilterra. » Egli è certamente, dice » un critico inglese (Pinkerton), » il miglior poema in versi sciolti, » che sia comparso dopo Milton ". Blair aveva fatte altresì parecchie ricerche ed esperienze sull' ottica e molte osservazioni microscopiche.

X—s.

BLAIR (Patrizio), medico scozzese, nato a Dondée verso la fine del XVII secolo, ha pubblicato sulla botanica alcune opere importanti, quantunque di poco volume. È morto a Boston, nella contea di Lincoln, verso il 1728: esercitò la medicina e la chirurgia a Dondée. Si fece conoscere nel 1706 per la notomia d'un elefante, ch'era morto nei contorni, di cui fece il soggetto di due Memorie alla società reale di Londra: *Osteografia dell' elefante*, ec. (*Transaz. filosof.*, vol. XXVII), e *Memoria sull' organo auditorio dell' elefante* (*Transaz. filos.*, vol. XXX), ed un' altra sopra l' *amianto o asbesto trovato in Iscozia*, (ivi, vol. XXVII). Il suo attaccamento alla casa degli Stuardi gli procurò alcuni disgusti: fu perciò nel 1715, quando scoppiò la ribellione, messo in carcere, come uomo sospetto. Si ritirò in seguito a Londra e venne fatto membro della società reale. Pubblicò nel 1718 un volume di *Miscellanee ed Osservazioni sulla pratica della medicina, dell' anatomia e della chirurgia, con alcune riflessioni sulla botanica*, in 8.vo. Nella terza riflessione espone alcuni dubbj sull'aver molti autori, e tra gli altri Dale, affermato che le piante congeneri avevano virtù analoghe; cita l' esempio della cinoglossa; nella settima offre molti esempj di piante velenose. Questo prova che le generalità, che sono fondate sulla teoria della botanica, possono essere talvolta dimostrate false e nocevoli nella pratica della medicina. Nella quarta osservazione descrive alcune piante, ch'egli aveva scoperte in Inghilterra e che non erano ancora state osservate. Nel 1720 pubblicò un' altra opera col titolo di *Saggio di botanica*, in 8.vo, contenente due parti; la prima tratta della struttura dei fiori, della fruttificazione delle piante e della loro metodica distribuzione; la seconda della generazione delle piante e del loro sesso, della nutrizione delle piante e della circolazione del succo, secondo le stagioni, analoga a quella del sangue degli animali, con molte osservazioni ed alcune scoperte. L' opera è divisa in cinque Saggi: nel primo si trova l' anatomia compiuta del fiore; nel secondo quella del frutto, spiegata con buone figure; il terzo fa conoscere i differenti metodi fino

allora comparsi con critiche osservazioni. Blair espone abbastanza bene gli sforzi, che erano stati fatti per ordinare le piante; ma dimostra molta parzialità nel modo di stimare i lavori dei diversi autori. Come scozzese, pone Morison nel primo grado e gli sacrifica Rai; e come inglese, mette quest' ultimo sopra Tournefort. Nel quarto saggio si trova concentrato quanto si aveva scoperto ed osservato fino allora sopra il sesso delle piante, ed in niun luogo tale scoperta importante è esposta con maggiore chiarezza. Finalmente il quinto contiene nuove viste sulla nutrizione e sull'accrescimento dei vegetabili. Blair arricchì di molte memorie le *Transazioni filosofiche*. Dopo breve soggiorno nella capitale si ritirò a Boston, nella contea di Lincoln, ove esercitò la medicina nel rimanente della sua vita; ne trattò in un'opera, che comparve a distribuzioni, con questo titolo: *Farmaco-Botanologia*, ec., o *Dissertazione per alfabeto e per classi di tutte le piante natie della Gran-Bretagna e di quelle, che sono coltivate nel giardino del nuovo Dispensiere di Londra*, 7 decadi, in 4.to, Londra, 1723 al 1728, epoca verisimilmente della sua morte; egli è rimasto alla lettera H. Oltre le piante medicinali e comuni, ne descrive alcune, ch' egli aveva osservate primo in Inghilterra. Blair è stato utile alla botanica e soprattutto alla fisiologia vegetale pel modo, con cui ha esposto i lavori de' suoi predecessori. Houston gli dedicò un nuovo genere, sotto il nome di *blaeria*; ma Linneo, unito avendolo a quello delle verbene, trasportò esso nome ad un altro genere; comprende molti arbusti, i quali hanno varie analogie con l'eriche. Tutte le specie fin qui osservate sono indigene del capo di Buona-Speranza.

D—P—s.

BLAIR (Giacomo), teologo scozzese, fu da prima collocato nella chiesa vescovile di Scozia, ma avendo provato alcuni disgusti, passò in Inghilterra verso la fine del regno di Carlo II. Il vescovo Compton l'inviò, in qualità di missionario, nella Virginia e lo elesse poscia suo commissario per tale colonia. Veggendo con dolore lo stato di quel paese in fatto d'istruzione, progettò di fondare a Williamsburgh, che n'è la capitale, un collegio per la propagazione dei lumi e dell'Evangelio. Propose a tal effetto una volontaria sottoscrizione, andò in Inghilterra nel 1693 onde sollecitare la faccenda presso alla corte, ed ottenne da Guglielmo III lettere patenti per lo stabilimento e la dotazione d'un collegio, che portare doveva il nome di *Collegio di Guglielmo e di Maria*. Blair occupò per cinquant' anni la carica di principale di quel collegio e fu in oltre rettore di Williamsburgh e presidente del consiglio della colonia. Morì nel 1743 in età avanzata. Abbiamo di lui: *Spiegazione del divino sermone, recitato dal nostro Salvatore sul monte*, ec., in molti sermoni e discorsi, Londra, 1742, 4 vol. in 8.vo, ristampata in seguito.

X—s.

BLAIR (Giovanni), dotto cronologista scozzese, fu allevato in Edimburgo ed andò poscia a Londra, ove fu prima maestro secondario in una scuola. Nel 1754 pubblicò *la Cronologia e la storia del mondo dalla creazione fino all' anno di Gesù Cristo*, 1753, *esposte in cinquantasei tavole, di cui quattro non sono che un' introduzione e contengono i secoli anteriori alla prima olimpiade, e ciascuna delle altre cinquantadue mostra ad un tempo cinquant' anni o un mezzo secolo*. Quest' opera fu pubblicata per associazione, stante la spesa delle tavole

incise. La società reale di Londra ammise l'autore nel numero de' suoi membri nel 1755 e quella delle antichità lo accolse nel 1761; pubblicò nel 1756 una seconda edizione delle sue *Tavole cronologiche*; fu eletto nel 1757 cappellano della principessa vedova di Galles e, l'anno seguente, precettore di matematiche del duca di Yorck, ch'egli accompagnò, nel 1763, ne' suoi viaggi sul continente. Die' in luce nel 1768 una nuova edizione della sua opera, alla quale aggiunte aveva quattordici carte di geografia antica e moderna per illustrazione delle tavole di cronologia e di storia, precedute da una dissertazione sui progressi della geografia. La morte di suo fratello, riguardevole officiale, ucciso gloriosamente nel memorabile combattimento navale del 1782, gli cagionò tanto dolore che morì poco tempo dopo. Le sue *Tavole cronologiche*, di cui l'ultima edizione inglese è di Londra, 1790, in foglio, sono assai pregiate, quantunque poco esatte, e vennero tradotte in francese da Chantreau, il quale le ha continuate fino al 1795, Parigi, 1795, in 4.to. Le sue *Lezioni sui canoni dell' Antico Testamento* furono pubblicate dopo la sua morte.

X—s.

BLAIR (Ugo) nacque in Edimburgo ai 7 d'aprile 1718. Giovanni Blair, suo padre, era un riputato negoziante di quella città. Ugo, destinato fino dalla sua puerizia alla vita ecclesiastica, fu collocato nel 1730 nella classe d'umane lettere dell' università d'Edimburgo, onde vi acquistasse le cognizioni volute in Iscozia da coloro, che si destinano alla predicazione del Vangelo. Durante i primi suoi anni, non si rese distinto nè per la sua applicazione, nè per deciso genio per lo studio; fu in detta università che il suo spirito cominciò a svilupparsi in notabile maniera. Egli studiava la logica, allorchè compose un *Saggio sul bello*, da cui i professori furono così presi, che deliberarono con particolari contrassegni d'approvazione che fosse pubblicamente letto alla fine della tornata. Siffatta distinzione lusinghiera fece profonda impressione sul suo spirito e determinò il suo genio per la bella letteratura. Mostrò sempre una grande predilezione per tale opera della sua gioventù, ch'egli conservò fino alla sua morte siccome il primo titolo della sua riputazione. Tale riputazione si sparse in breve per la buona riuscita de' primi suoi sermoni, di cui l'eleganza, la maniera nobile e misurata, l'eloquenza dolce e persuasiva parvero destinate a produrre un cambiamento nello stile de' predicatori scozzesi, i quali a quell' epoca non cercavano di distinguersi ne' loro sermoni che per un bizzarro mescuglio di triviali cose e di mistiche. Blair ebbe dunque ad affrontare l'usanza allora in corso, ma non lottò lungamente contro l'ascendente del gusto predominante; trascinò sull'istante i suffragj, ed i suoi sermoni furono tenuti superiori a quanto aveva la Scozia in tal genere prodotto. Nel 1742 ottenne gli ordini sacri e fu tosto creato ministro a Collesie, nella contea di Fife. Pochissimo tempo dopo cangiò tale uffizio in quello di ministro di Canongate in Edimburgo; e, passando successivamente per impieghi sempre più onorevoli, più vantaggiosi e cui più facile era di sostenere, venne alla fine creato, nel 1758 primo ministro di ciò, che si chiama *l' alta Chiesa*, una delle più eminenti dignità della chiesa anglicana. Pressochè in pari tempo l'università di sant'Andrea gli conferì il titolo di dottore. Nel 1761 fu eletto professore in detta

università; egli vi fece un *Corso di Lezioni sui principj della composizione letteraria*, il primo che fosse mai stato fatto in Iscozia, benchè Adamo Smith avesse potuto dargliene un'idea con un saggio di tal genere, cui particolari circostanze permesso non gli avevano di terminare. L'impresa di Blair fu secondata da lord Kaims, David Hume e da quanti erano in Edimburgo personaggi riguardevoli per grado o per cognizioni. Poco dopo, il re creò nell'università d'Edimburgo una cattedra di rettorica e di belle lettere, di cui Blair venne fatto professore. Le sue lezioni, che per vent'anni continuò tutti gl'inverni secondo l'uso dell'università, frequenti furono d'una moltitudine d'uditori ognora crescente. La prima opera, ch'egli abbia fatta stampare, è una *Dissertazione critica sui poemi d'Ossian*, che comparve nel 1763. Blair uno fu di quelli, che avevano maggiormente eccitato Macpherson a pubblicare i primi frammenti di tali poemi; fu altresì il più ardente a promovere la contribuzione, che pose questo in grado di andare a raccogliere nelle montagne di Scozia i materiali dei poemi pubblicati sotto il nome di *Ossian*. Egli si dichiarò, com'è giusto, per la loro autenticità e ne sviluppò le bellezze con pari gusto ed ingegno. La sua opera, scritta con molta eleganza, ha avuto gran numero di edizioni; trovasi ora unita alla raccolta delle *Poesie di Ossian*. Nel 1777 Blair fece stampare un primo volume de' suoi *Sermoni*. Egli ne aveva affidato il manoscritto a Strahan, uno de' librai di Londra più stimati, il quale lo aveva prima consigliato di non farlo stampare, perchè egli non ne sperava alcun buon successo. Nondimeno Strahan volle sentire l'opinione del famoso Samuele Johnson e lo pregò di leggere uno di tali sermoni; Johnson, dopo averlo letto, gli rispose: » Ho letto il » primo sermone del dottore Blair » con un sentimento più forte che » una semplice approvazione; di- » re ch'esso è buono sarebbe dir » troppo poco ". Strahan, accorgendosi allora del suo fallo, ebbe il giudizio e la buona fede di confessarlo e scrisse a Blair, inviandogli la lettera di Johnson, per offrirgli cinquanta ghinee del suo manoscritto. Il prodotto della vendita fu tale che dopo la pubblicazione tenne di dovergliene dare cinquanta di più. Subito dopo, essendo esaurita l'edizione, Blair fece ristampare quel primo volume, accompagnato da un secondo, ed ebbe per ognuno di essi 200 lire di sterlini. I librai gliene offersero 600 del terzo, e si assicura che il quarto gliene valse 2,000. La voga di tali sermoni fu prodigiosa: la moda si congiunse alla stima; conveniva aver letto i sermoni del dottore Blair. Gli ecclesiastici in pergamo recitavano talora sermoni del dottore Blair in vece di que',ch'eglino stessi avrebbero potuto comporre; e se l'influenza di sì nuovo genere di predicazione sensibile divenne anche nell'Inghilterra, introducendo nell'eloquenza della cattedra lezioni di morale in luogo delle discussioni metafisiche, è stata assai maggiore in Iscozia, dove i sermoni di Blair sono generalmente tolti a modello, ed in cui, in concorrenza colle sue lezioni di rettorica, hanno sparso il gusto puro e saggio della bella e sana letteratura. Ne vennero fatte in inglese gran numero di ristampe in frode, tanto in Irlanda, che in America. L'ultima edizione inglese è di Londra, 1801, 5 vol. in 8.vo. Ve n'ha due traduzioni francesi, l'una di Froissart, Losanna, 1791, in 12, e l'altra dell'abbate di Tressan, Parigi, 1807, 5 vol. in 8.vo. Tradotti

vennero in olandese, in tedesco, in islavo ed in italiano. Il re Giorgio III, essendosi un giorno fatto leggere uno di tali sermoni da lord Mansfield, accordò a Blair nel 1780 una pensione di 200 lire di sterlini, che fu aumentata di altre 100, allorchè nel 1783 l'avanzata età sua l'obbligò a cessare le sue funzioni di professore, di cui conservò tuttavia gli emolumenti. Fu in detta epoca ch' egli attese a pubblicare le sue lezioni di letteratura, di cui erano andate per le genti molte copie imperfette, composte in gran parte di memorie fatte dagli studenti. Egli vendè il suo manoscritto a Cadell per 1,500 lire di sterlini. Quest' opera venne ristampata sei volte in Inghilterra (per l'ultima, Londra, 1803, 3 vol. in 8.vo), molte volte in America ed in Irlanda, e tradotta fu in molte lingue d'Europa; ve ne sono due traduzioni in francese, l'una di Cantwell, 1797, 4 vol. in 8.vo; la seconda, molto superiore, è di Prévost, celebre professore di Ginevra, a cui dobbiamo molte opere eccellenti: essa comparve nel 1808, in 4 vol. in 8.vo. (* Nella lingua italiana fu tradotta e fornita di note dal padre Soave Somasco; e sì la traduzione che il compendio viddero più edizioni nella nostra Italia *). Nel 1796 Blair fece stampare a parte il suo sermone sulla *benevolenza della Divinità*, predicato davanti alla società istituita pel soccorso dei figli del clero scozzese; venne indi aggiunto al quarto volume de' suoi *Sermoni*. In tal' epoca Blair godeva d'una specie d'opulenza e della più grande riputazione; era stato intimo amico del lord Kaims, Smith, Hume, Ferguson, ma soprattutto di Robertson, il quale non ha pubblicato mai cosa niuna senza sottometterla a lui. Questi due uomini celebri sono stati costantemente l'appoggio dei nascenti ingegni; durante l'ultima parte della vita di Blair, poche opere importanti vennero alla luce nella Scozia, per le quali non siasi cercato d'ottenere la loro approvazione. Blair manteneva in pari tempo un estesissimo carteggio con quelli, che dalle differenti parti della Gran-Bretagna gli chiedevano consigli siccome letterato, o consolazioni come ministro della religione. Continuò fino alla sua morte a predicare, sempre con prodigioso concorso, e ad adempiere tutti i doveri d'un ecclesiastico. Nella state del 1800, in età allora di 82 anni, corresse e preparò per la stampa un volume dei sermoni della sua gioventù, che venne impresso soltanto dopo la sua morte, avvenuta ai 27 di decembre dello stesso anno. Ha lasciato grandissimo numero di manoscritti con ordine espresso d'abbruciarli. Gli scritti di Blair sono notabili per la purezza del gusto, l'eleganza e la correzione dello stile, la saviezza, l'aggiustatezza e sovente la finezza delle viste, la nobiltà costante e senza sforzo dei sentimenti e delle idee. Ne' suoi sermoni poco s'innalza al di sopra d'un calore moderato e d'una dolce sensibilità; ma la sua sensibilità è penetrante e sostenuto il suo calore. Il suo stile, se non è mai veemente, è sempre animato e ricco d'imagini felici; sembra che abbia preso a modello, per quanto lo comportava la natura del suo talento, meno pieghevole e meno energico, Massillon, quello de' nostri oratori, ch'egli più ammirava. Le sue *Lezioni di letteratura* sono delle migliori, che sieno state scritte nelle moderne lingue. Se vi si rinviene talvolta alquanta abbondanza, quantunque senza diffusione e senza prolissità, convien pensare che il maestro doveva insegnar tutto a quelli che istruiva. Blair ha, pincchè alcun altro de' suoi compatriotti,

fatta giustizia agli autori francesi; e se talora è in lui di ciò mancamento, non avviene altrimenti per prevenzione, ma verisimilmente per la difficoltà di poter ben apprezzare una letteratura, che non era la sua. Di carattere era, come negli scritti suoi, onesto, nobile e saggio; di gentile e dolce spirito, elegante e cortese nel conversare, senza negligenza, benchè senza affettazione. Blair fu ammogliato; la sua sposa era morta alcun tempo prima di lui, ed egli non aveva avuto dal suo matrimonio che un figlio, e questi morì fanciullo.

S—D.

BLAKE (Roberto) nacque nel 1599, a Bridgewater, nella contea di Sommerset. Figlio primogenito d'un negoziante, passò dalla scuola di quella città ad Oxford, ove prolungò il suo soggiorno per molti anni, poscia tornò in patria. Il suo carattere grave e severo, non che le sue relazioni di famiglia lo guidarono in breve ad adottare i principj dei puritani, i quali nel 1640 lo fecero eleggere al parlamento. Quello, di cui era membro, fu disciolto poco tempo dopo e surrogato dal *lungo parlamento*. Blake, non essendo stato rieletto, militò con pari zelo e capacità, duce d'una compagnia di dragoni, da esso arrnolata, contro il partito de'realisti. Nel 1643 si segnalò per la sua perseveranza in difendere la rocca di Bristol, anche dopo la presa della città, esponendosi a tutti i pericoli d'una militare esecuzione. Contribuì poscia a sorprendere Taunton, di cui venne fatto governatore; e la sua resistenza alle superiori forze, che non tardarono ad attaccarlo, gli valse, oltre i pubblici ringraziamenti, una ricompensa dal parlamento. Nel 1646 sottomise il castello di Dunster, e questo fu uno degli ultimi fatti d'armi importanti di quella guerra, nella quale preso aveva una parte sì attiva. Disapprovò nullameno il processo di Carlo I.° e fu udito più volte ripetere che per salvare i giorni del re arrischiata avrebbe la sua vita tanto arditamente, quanto esposta l'aveva in servigio del parlamento. Altri due colonnelli, Deane e Popham, furono seco lui inviati in febbrajo 1649 per comandare la flotta, quantunque non avessero fino allora conosciuto che il servizio di terra. Blake, allora in età di cinquant'anni, ignorava anzi le più semplici particolarità delle mosse navali; egli ebbe ordine d'appostarsi davanti a Kinsale, dove i principi Rupert e Maurizio condotta avevano la flotta reale; ed allorchè riuscì loro di fuggire da tale città, gl'inseguì al porto di Lisbona, verso cui avevano fatto vela, fondando sulla protezione del re di Portogallo. Il parlamento rotta avendo guerra a quel monarca, Blake fece prede importanti e funestissime al commercio portoghese; corse poi sulle tracce del principe Rupert, di cui prima a Cartagena, poscia a Malaga bruciò pressochè tutti i vascelli. Subito dopo ritornò a Plymouth con la sua squadra ed ottenne novelli contrassegni della confidenza del parlamento, al quale nello stesso anno rese l'importante servigio di sottomettere le isole di Scilly e Guernesey, tenute dai reali. Fu in tale occasione ch'entrò nel consiglio di stato. In marzo 1652, prevedendosi una guerra con l'Olanda, fu dichiarato solo ammiraglio per nove mesi e si trovò alle prese con Van Tromp, ai 19 di maggio, nella rada di Douvres, con forze inferiori molto. Quantunque la battaglia non fosse decisiva, il vantaggio parve che fosse dal lato dell'Inghilterra, essendo stato l'ammiraglio olandese forzato a ritirarsi. Blake continuò la sua crociera e fece provare uno scapito considerabile al nemico; ma ai 29 di

novembre Tromp, il quale si era unito a Ruyter, venne a dargli battaglia presso le sabbie di Godwin con ottanta vascelli, sapendo ch' egli non aveva che la metà di quel numero da opporgli, e lo costrinse a riparare nel Tamigi dopo di aver perduto gran parte delle sue forze navali. Gonfio per la vittoria, Tromp scorse il canale alcun tempo con le più insultanti dimostrazioni; ma l' ammiraglio inglese aveva avuto agio di ristaurare la sua flotta, e, Monk, non che Deane essendosi a lui uniti, egli sciolse nel mese di febbrajo 1653 per gire in cerca degli Olandesi, cui scoperse a Portland con settanta vascelli di guerra ed un convoglio mercantile di trecento vele. Blake nel momento, in cui appiccò il combattimento, non aveva che una parte degli ottanta vascelli, ch'erano sotto i suoi ordini; quantunque leggiermente ferito fino dal primo giorno, continuò a combattere durante la notte, e le due emule nazioni fecero ancora per due giorni prodigj di valore. Alla fine Tromp, il quale aveva perduto pressochè la stessa quantità di gente che il suo avversario, ma molti più vascelli, si avvicinò a Dunkerque ed a Calais, ove gettò l'ancora in sicurezza. Nel mese di aprile dello stesso anno 1653 Cromwell abolì il lungo parlamento; poco dopo s impadronì del supremo potere, nè ciò produsse mutamento niuno nelle disposizioni dei tre ammiragli. Monk e Deane avendo attaccato Tromp ai 3 di giugno presso Nortforeland con dubbioso evento e Deane essendo morto nella pugna, Blake venne la domane con sedici vascelli ad assicurare la vittoria, forzando gli Olandesi a ricondurre ne' loro posti quanto avevano potuto salvare della loro flotta. Ridotto, per lo stato della sua salute, a lasciar il mare, ritornò a sedere nel parlamento come rappresentante di Bridgewater e fu creato commissario dell' ammiragliato. Cromwell lo trattò con molti riguardi, ma non gli spiacque, sapendo quanto egli era attaccato al governo repubblicano, di trovare un'occasione d'inviarlo, in novembre 1654, a sostener l'onore della bandiera inglese ed a proteggere il commercio nel Mediterraneo. Blake adempiè perfettamente a tale doppia missione ed andò egli stesso a chiedere soddisfazione al dey d'Algeri ed al bey di Tunisi, di cui l'Inghilterra aveva soggetto di lagnarsi. Il solo terrore del suo nome bastò a determinare gli stati di Tripoli e Malta a sollecitare la pace ed a dar soggezione a tutta l'Italia. Il granduca di Toscana e la repubblica di Venezia, ricercando l'alleanza di Cromwell, gl' inviarono magnifiche ambasciate, mentrechè il papa tremava nel Vaticano. La guerra non era ancora rotta tra l'Inghilterra e la Spagna, allorchè, essendo andato con la sua flotta a Malaga, Blake fece intimare al vicerè di consegnargli un prete, ad istigazione del quale il popolo vendicato aveva sopra alcuni marinai inglesi una profanazione commessa nelle strade contro il s. Sacramento. Blake, com'ebbe quel prete a bordo, gli disse ch'egli consentito non avrebbe che niuno di quelli, a cui comandava, insultasse la religione stabilita, ma che non trovava conveniente che gli Spagnuoli si fossero permessa la punizione, mentre un Inglese non doveva essere punito che dagl' Inglesi. Trattò poi il prete con riguardo e, soddisfatto d' averlo avuto a sua discrezione, lo rimandò. La sua salute declinando di giorno in giorno, domandò per compagno l' ammiraglio Montagne ed adoperò indi con ogni suo potere di rovinare il commercio della Spagna e distruggere la sua marina. Eglino bloccarono insieme Cadice

per molti mesi ed una parte delle forze loro s' impadronì d' una flotta, che portava i tesori delle Indie occidentali. Intantochè Montagne conduceva tale preda in Inghilterra, Blake partì dal Mediterraneo in aprile 1657 e si diresse con 80 vascelli verso Santa-Croce, nell' isola di Teneriffa, dov'era attesa un' altra flotta spagnuola, carica ugualmente di grandi ricchezze. Il governatore, indovinando l' intenzione dell' ammiraglio inglese, si preparò alla difesa del porto, non che di tutto ciò, che poteva entrarvi. Blake entrò difilato nella baja, lasciando alcuni de'suoi vascelli onde cessare facessero le batterie, mentre il resto attaccava la flotta spagnuola e se ne rendeva padrone. Abbruciò tutto quanto ciò, che non gli fu possibile di condur via e, favorito dal vento, s' allontanò in breve, portando seco sì ricche spoglie, che gli valsero i più lusinghieri elogj del protettore. Ritornato nel Mediterraneo, Blacke incrocicchiò alcun tempo davanti a Cadice; ma, inquieto pei progressi della sua malattia, accelerò il suo ritorno in patria, cui non ebbe la fortuna di rivedere, essendo morto ai 17 d'agosto 1657, nel 58.mo anno dell' età sua, quando già la sua flotta entrava in Plymouth. Cromwell gli fece fare magnifiche esequie ed ordinò che la sua salma fosse deposta nella cappella di Enrico VII, nell' abbazia di Westminster. Ma, nella ristaurazione, venne di là rimossa per essere sepolta nel cimitero di santa Margherita. Se Blake si lasciò trascinare da una fazione dominante, ciò non impedì che il rispetto e la stima conservasse degli opposti partiti; e tutti gli scrittori inglesi sono andati d' accordo in lodarlo. Appassionato per la gloria del suo paese, era generoso, liberale verso i marinai, di cui si teneva il padre, e talmente disinteressato dal canto suo, che dopo aver tolto ai nemici dello stato immense ricchezze, non lasciò, morendo, 500 lire di sterlini più di ciò, che aveva ereditato dalla sua famiglia. Un giudizio sempre tranquillo e freddo governò felicemente il suo valore in mezzo alle più ardite imprese. Primo fu a scostarsi dalla vecchia pratica, che faceva consistere il talento d' un ammiraglio a tenere i vascelli lungi dal pericolo; ed a lui debbono gl' Inglesi l' impulso dato al coraggio della loro gente di mare.

L—P—E.

BLAMONT (Francesco Colin di), soprantendente della musica del re, nato a Versailles ai 22 di novembre 1690, morto ai 14 di febbrajo 1760. Dopo fatta la musica, con grande riuscita, alla celebre cantata di *Circe*, di G.B. Rousseau, compose successivamente la musica delle opere seguenti: I. le *Feste greche e romane*, in tre atti, poesia di Fuselier, 1723; II il *Capriccio d' Erato*, in un atto, dello stesso, 1730; III *Endimione*, pastorale eroica, in cinque atti, poesia di Fontenelle, 1731; IV la *Festa di Diana*, di Fuselier, in un atto, 1734; V i *Caratteri dell' Amore*, di Pellegrin in tre atti, 1738; VI gli *Amori della primavera*, in un atto, di Bonneval, 1739; VII *Giove vincitore dei Titani*, quest' ultima con Bury, suo nipote. La prima di tali composizioni ebbe un brillante successo; venne dessa prodotta molte volte sul teatro prima delle rivoluzioni, che la musica ha provate in Francia.

P—X.

** BLAMPINO (Tommaso), nato a Nojon, in Piccardia, entrò nella Congregazione di s. Mauro. Fu incaricato di proseguire il lavoro, che il padre d. *Delfau* facea sulle Opere di s. Agostino, dopo avere insegnata la filosofia e la teologia nella sua Congregazione. Avea le qualità richieste ad eseguire impresa sì

grande. Furono da lui rivedute e corrette le Opere di questo gran Padre sopra un gran numero di eccellenti testi a penna, che i Benedettini aveano fatti venire da varie provincie dell'Europa. Il padre d. Blampino seppe congiungere alla penetrazione dell' ingegno uno squisito giudizio, applicazione e molta assiduità al lavoro. Trovasi in tutte le sue prefazioni e nelle sue note quel carattere di modestia, ch'era a lui naturale. Avendo compiuta quest'Opera, che renderà la sua memoria immortale, domandò a' suoi superiori un luogo di ritiro, per non intrattenersi in altro che negli esercizj di pietà; ma non potè ottenerlo e fu costretto di accettare il priorato di san *Nicasio* di Reims, poi quello di san *Remigio* della stessa città e quello di sant' *Orenio* di Roano. Nel 1708 fu nominato visitatore della provincia di Borgogna. Morì, esercitando tale offizio a san *Benedetto* sulla Loira, d'anni settanta, consumato dalle grandi austerità.

L. M—N.

** BLANC (TOMMASO IL), gesuita di Vitry, in Sciampagna, fece professione nel 1534. Dopoch' egli ebbe insegnata umanità e rettorica, gli fu commesso che desse lezioni di lingua ebraica e spiegasse la sacra Scrittura. Fu in oltre rettore di molti collegj, provinciale di Sciampagna, e morì a Reims nel 1669. Era l'animo suo fregiato di tutte le virtù cristiane e religiose. Abbiamo di lui opere di gran numero, che si aggirano intorno agli obblighi di varj stati: il buon *Servidore*; la buona *Serva*; il buon *Vignajuolo*; il buon *Contadino*; il buon *Artigiano*; il buon *Ricco*; il buon *Povero*; il buono *Scolare*; il *Soldato generoso* ec. Ma il libro, che più lo accreditò, è un'ampio commento sui Salmi con questo titolo: *Analysis Psalmorum davidicorum* a Lione, 1665 e 1676, in fogl. in 6 vol.; in

Colonia, 1681 in fogl., nella stessa forma. Non si limita l'autore al riferire il solo senso letterale, ma entra in tutti i sensi mistici de' diversi commentatori: e subitochè si sa ciò, si dee aver maraviglia che si sia ristretto a sei volumi in foglio.

L. M—N.

BLANC (GIOVANNI) *V.* BLANCHARD.

BLANC (LE) *V.* LEBLANC.

BLANC. *V.* GRIBEAUVAL.

**BLANCARD (ANTONIO), priore e signore di san Marc-les-Vendome era di Forcalchieri, in Provenza, e fioriva nello scorso secolo. Abbiamo di lui alcuni *Discorsi patetici sulle più importanti materie e le più toccanti della morale cristiana, tratte dalla Sagra Scrittura e dalle opere de' Padri della Chiesa: opera ugualmente giovevole agli Ecclesiastici per fare ragionamenti ed esortazioni nelle missioni e ne' ritiramenti spirituali, che a' semplici fedeli per servir loro di lettura spirituale*, in 2 vol., in 12, Parigi, 1730. Quest' opera contiene 40 Discorsi sopra varj argomenti; non sono divisi, come sogliono essere que' ragionamenti, che si proferiscono in pergamo. È una scelta di semplici e pie considerazioni, nelle quali l'autore si diede piuttosto all'edificazione de' suoi lettori, che non alle regole dell' eloquenza.

L. M—N.

BLANCARD o BLANCKAERT (NICOLA) nacque a Leida da nobile famiglia ai 11 di decembre 1625. Boxhorn ed il celebre Golio furono suoi professori. Non aveva ancora 20 anni compiuti, allorchè la cattedra di storia del ginnasio di Steinfurt gli venne offerta. Egli la lasciò nel 1650 per andare a professare la storia e le antichità nel ginnasio di Middelburgo, ch'era allora stato fondato; ma in breve quello stabilimento fu trascurato,

e Blancard, che vi era rimasto solo, l'abbandonò nel 1666 per ritirarsi ad Heeren-Veen, in Frisia, dove esercitò la medicina. Nel mese di novembre 1669 fu eletto professore di lingua e di storia greca, vacante essendo tale cattedra nell' università di Franeker per la morte di Pietro Moll. Le principali sue opere sono: I. un' edizione di *Quinto Curzio*, con note, Leida, 1649, in 8.vo; II un *Floro*, con le sue note e quelle *Variorum*, ivi, 1650, in 8.vo, ristampato nel 1690, a Franeker, in 4.to; III un'edizione poco stimata della *Storia d'Alessandro*, di Arriano, Amsterdam, 1668, in 8.vo; IV *Arriani Tactica, Periplus, de Venatione*; *Epicteti Enchiridion*, ec. Amsterdam, 1683 in 8.vo; V *Harpocrationis Lexicon*, Leida, 1683, in 4.to; VI *Philippi Cyprii Chronicon ecclesiae graecae*, Fran., 1679, in 4.to: quest' opera era inedita. Blancard l'ha pubblicata dietro un manoscritto venuto da Costantinopoli, e l' ha tradotto in latino; VII *Thomae Magistri dictionum atticarum eclogae*, Franeker, 1690, in 8.vo, ristampata nel 1698 con note di Lamberto Bos. Nella buona edizione di Thomas, pubblicata nel 1757 da Bernard, venne seguito il testo di Blancard e conservate le osservazioni di Bos. Il secondo volume della raccolta epistolare di Burmann contiene tre lettere di Blancard: la prima tratta d' alcuni passi d' Arriano; la seconda della vite d' oro del tempio di Gerusalemme; la terza della dea Nehalennia. Egli aveva incominciato a lavorare sopra Tucidide e sul Glossario di Cirillo; ma le gravi e numerose infermità, da cui fu attaccato verso il 1690, lo costrinsero ad abbandonare ogni letteraria occupazione. Morì ai 15 di maggio 1705, in età di 78 anni.
B—ss.

BLANCARD (Stefano), medico, nato a Middelburgo, figlio del precedente, ricevuto dottore nell' università di Franeker, è uno de' più fecondi scrittori. Troppo lunga riuscirebbe l' enumerazione di tutti i suoi scritti, i quali sono altronde oggigiorno poco importanti. Ecco i principali: *Collectanea medico-physica*; 1680-1688: è una maniera di giornale di medicina, che il trattato contiene dello stesso autore, intitolato *de Zodiaco medico-physico*; II Un' *Anatomia riformata*, in olandese, 1686, in 8.vo; in latino, 1695, in 8.vo, con 84 tavole; in tedesco, Lipsia, 1691, in 4.to; in francese, da G. Willis, Amsterdam, 1688; in inglese, Londra, 1690; III *De circulatione sanguinis per fibras et de valvulis in iis repertis*, Amsterdam, 1676, in 12; IV *Institutiones chirurgicae verioribus fundamentis superaedificatae*, Leida, 1701, in 4.to, in cui vuol risolvere i dogmi della chirurgia dietro i sottili principj di Cartesio e di Bontekoë; V *Pharmacopoea ad mentem neotericorum adornata*; Amsterdam, 1688, in 8.vo, con i *Fundamenta medica* di Bontekoë; VI *Lexicon medicum graeco-latinum, in quo termini totius artis medicinae secundum neotericorum placita definiuntur et circumscribuntur*, Amsterdam, 1679, in 8.vo; Jena, 1683; Leida, 1690, 1702, 1717, 1735, 1756, in 8.vo; Francoforte, 1705, in 8.vo, con la prefazione di Buchner, Hal. Magdeb., 1748, in 8.vo; Lovanio, 1754, 2 vol. in 8vo; in inglese, Londra, 1708, 1715, 1726, in 8.vo; VII *Herbarius belgicus*, Amsterdam, 1698, in 8.vo; 1710, in 8.vo, in olandese, ec.; VIII Molte opere in olandese sopra molti punti di chirurgia, di medicina, d' igiena, come un trattato dello scorbuto, del vajuolo, delle proprietà del caffè, degli alimenti della cucina e della tavola, ec., e sulla fisiologia, alla quale applicare voleva la filosofia cartesiana; ma la miglior sua composizione è una raccolta di

dugento incisioni di cadaveri, intitolata: *Anatomia practica, rationalis, sive variorum cadaverum morbis denatorum anatomica inspectio*, Amsterdam, 1688, in 12; in tedesco, Annover, 1692, in 8.vo. Le principali sue opere sono state raccolte in un volume in 4.to, a Leida, 1701, col titolo d' *Opera medica, theoretica, practica et chirurgica*.

D—P—s, C. ed A.

BLANCAS (Girolamo), storico spagnuolo del XVI secolo, nacque a Saragozza, ove suo padre era notajo; fece i suoi studj a Valenza e s' applicò particolarmente allo studio della storia della sua patria, sulla quale fece sì grandi ricerche, che fu giudicato capace di succedere al famoso Zurita nell' uffizio d' istoriografo del re. Allora si propose di riempiere le lagune che Zurita aveva lasciate nella storia del regno d' Aragona, e di chiarire i dubbj, che esistevano ancora sopra diversi avvenimenti di tale storia. Blancas pubblicò prima una raccolta d' iscrizioni pe' ritratti reali, conservati nel palazzo di Saragozza: *Ad regum Aragonum veterumque comitum depictas effigies ... inscriptiones*, Sarag., 1587, in 4.to. Quest' opera venne ristampata nell' *Hispan. illustr.* di Schott, tom. II, tradotta in ispagnuolo da Carillo, aumentata e continuata da Dormer, a Saragozza, 1680, in 4.to. La seconda sua opera, che contiene la cronologia della *Justicia* d' Aragona: *Tabula in fastos magistratuum Justitiae Aragoniae*, Saragozza, 1587, in 4.to; e nell' *Hispan. illustr.* tom. III, può essere risguardata come una continuazione della precedente. Blancas pubblicò poscia una storia dell' Aragona dal 714 fino all' anno 1588: *Aragonensium rerum commentarii*, Saragozza, 1588, 1. fogl.; e nell' *Hispan. illustr.*, tom. III. Questa storia è tenuta in sommo pregio, non solamente a motivo delle ricerche a cui l' autore s' abbandona, ma per l' eleganza altresì dello stile. Egli morì nel 1590. La sua dissertazione, intitolata: *Coronaciones de los reyes de Aragon*. ec., non venne in luce che nel 1641, in 4 to, a cura di Girolamo Martel. Blancas ha lasciato pure altre dissertazioni, per esempio: *Modo de proceder en cortes de Aragon*; *de los obispos de Zaragoza*; *de la venida de s. Jago à España*. Comprovano tutte il gran sapere di questo storico. — Un altro Blancas, col prenome di Francesco o di Giuseppe, nacque a Tarragona verso l' anno 1560; insegnò nel convento di Piedrochità le belle lettere, fu indi predicatore a Yepes e partì come missionario per le isole Filippine. Ha scritto in ispagnuolo l' arte d' imparare la lingua tagala ed ha composto in lingua tagala diversi libri di pietà ad uso degl' Indiani convertiti. Egli terminò i suoi giorni nelle Indie nel 1614.

D—g.

BLANCHA (Giovanni), console della città di Perpignano, si segnalò verso la fine del secolo XV pel suo zelo di patria e per la sua fedeltà verso Giovanni II, re d' Aragona, che faceva la guerra alla Francia, onde ricuperare il Rossiglione, cui dato avea precedentemente in pegno a Luigi XI. Blancha, uno de' notabili di Perpignano, si fece capo degli abitanti di essa città, ribellata contro la Francia, i quali, dopo aver trucidato la guarnigione francese, avevano aperto le porte a Giovanni II. La città fu assediata due volte infruttuosamente e sempre difesa con coraggio da Blancha ed anche dal re d' Aragona in persona. Forzato a rientrare ne' suoi stati, esso principe affidò la custodia di Perpignano a Blancha, il quale n' era divenuto primo console. I Francesi per la terza volta ne fecero l' assedio nel 1474, ed in una sortita il

figlio del console essendo caduto in loro potere, essi mandarono a dichiarare a Blancha che se non apriva loro le porte di Perpignano, scannerebbero suo figlio sotto i suoi occhi. Blancha rispose che la sua religione, il suo re e la sua patria gli erano cose più care ancora di suo figlio. I Francesi, irritati, uccisero il giovane Blancha, lo che non fece che animare vie più l' infelice padre alla difesa di Perpignano. Indarno il re d' Aragona permise d' aprire le porte della città ai Francesi, onde sottrarla agli orrori della fame; Blancha si difese ancora per otto mesi, immortalandosi in tal guisa con un assedio, che meritò a Perpignano il titolo di *Fedelissima* ed al suo console la stima de' vincitori stessi.

B—P.

BLANCHARD (Francesco), avvocato in Parigi, morto nel 1660, ha pubblicato: I. *Elogj di tutt' i primi presidenti del parlamento di Parigi, da che venne reso stanziale fino al presente*, 1645, in fogl. Giovanni Battista l' Eremita Souliers cooperò a tal' opera; II *I Presidenti à Mortier del parlamento di Parigi, dal 1631 fino al presente*, 1647, in fogl.; III La *Storia dei referendari dal 1260 fino al 1575*, 1670, in fogl. — Blanchard (Guglielmo), suo figlio, celebre avvocato nel parlamento di Parigi, morto ai 24 di settembre 1724, ha lasciato una *Compilazione cronologica delle ordinanze dei re di Francia*, 1715, 2 vol. in fogl., edizione estremamente difettosa, quantunque sia la seconda di tale raccolta, e l' autore avesse la facilità di esaminare i registri del parlamento e le memorie della camera dei conti. — Blanchard (Elia), nato a Langres agli 8 di luglio 1672, morto nel 1755, membro dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere, nelle memorie della quale (tom. VII, IX e XI) si trovano alcune sue dissertazioni, era stato allievo di Dacier.

A. B—T.

BLANCHARD (Giacomo), pittore, nato a Parigi nel 1600, ebbe le prime lezioni dell' arte sua da Bellori, suo zio materno; studiò alcun tempo a Lione ed andò nel 1624 a Roma con suo fratello, nominato *Giovanni*, il quale non si è innalzato sopra la mediocrità. Due anni dopo Giacomo Blanchard si trasferì a Venezia, ove studiò le opere di Tiziano e degli altri grandi coloritori. Molti quadri, ch'egli fece appunto in Venezia, a Torino ed a Lione, gli acquistarono una riputazione, che l'aveva preceduto, quando ritornò a Parigi. Correva allora usanza che nel primo giorno di maggio d'ogni anno la confraternità degli Orefici offrisse alla chiesa di Nostra Signora un quadro, noto sotto il nome di *Maggio*; e non s' adopravano in tali lavori che artisti già celebri. Blanchard dipinse due di tali quadri; *la Discesa dello Spirito Santo* e *sant' Andrea genuflesso davanti alla sua croce*. Quest' ultimo è di un colorito caldo e fiero, ma l' altro offre più grandi bellezze ancora. La composizione n' è nobile, semplice, giudiziosa; il colorito di molta finezza e d' una soavità felicemente congiunta col vigore. È desso il capolavoro di Blanchard ed uno de' migliori quadri della scuola francese. Questo pittore dipinse altresì a Parigi due gallerie, di cui una era quella dell' antico palazzo di Bullion, una volta a Versailles, ec. Venne altresì molto adoperato per dipingere Vergini a mezzo corpo. Il numero delle sue composizioni sembrerà assai grande, ove si avverta alla brevità della sua vita. Non aveva che trentott' anni, allorchè fu attaccato da una flussione di petto e morì a Parigi nel 1638, lasciando un figlio, nominato *Gabriele*, che coltivò, come

egli, la pittura, ma i talenti del quale furono di molto inferiori a' suoi. Nell'epoca, in cui fiorì Blanchard, si faceva già alla scuola francese un rimprovero, sovente rinnovato in seguito, quello di trascurare il colorito. Blanchard apparve in tal porzione dell'arte tanto superioro a' suoi contemporanei, che venne perfino soprannominato il *Tiziano francese*: elogio esagerato certamente, ma di cui niun pittore della sua nazione fu più degno di lui.

D—T.

BLANCHARD (Giovanni Battista), nato a Tonrteron, nelle Ardenne, nel 1731, professò la rettorica presso i gesuiti di Metz e di Verdun. Dopo l'espulsione di quell' ordine, visse sette anni presso a Namur ed uscì del suo ritiro per ritornare in patria, ove morì ai 15 di giugno 1797. Le opere, che ha lasciate, sono: I. Il *Tempio delle Muse* o *Raccolta delle più belle favole de' favoleggiatori francesi*, accompagnata da osservazioni critiche ed istoriche; II La *Scuola dei costumi*, Lione, 3 vol. in 12, sovente ristampata ed aumentata, 6 vol. in 12. È questa una raccolta di tratti storici e di analoghe riflessioni.

N—L.

BLANCHELANDE (Filiberto Francesco Rouxel di) nacque a Digione nel 1735. Suo padre, luogotenente d'un reggimento di fanteria, essendo morto nel 1740 in conseguenza di gravi ferite, il lasciò senza fortuna e senz'appoggio. Militava già d'anni 12 ed, essendosi fatto distinguere per coraggio e buona condotta, fu mandato in America nel reggimento d'Auxerrois, di cui era maggiore, e ne fu creato colonnello, poco tempo dopo arrivato alla Martinica. Difese l'isola s. Vincenzo con 750 soldati contro 4000 Inglesi, cui forzò a rimbarcarsi; tal' azione gli valse il grado di brigadiere fuori d'ordine. Nel 1781 fu creato governatore dell'Isola di Tabago, ch'egli aveva contribuito a togliere agl'Inglesi, e poscia della Dominica, ove rimase fino all'epoca della rivoluzione. Ritornato in Francia, Blanchelande si ritirò con la sua famiglia a Chaussin, villaggio della Franca-Contea, e non attendeva che a farvisi dimenticare, quando Luigi XVI lo elesse governatore della parte francese di s. Domingo. Egli fece ogni sforzo per mantenervi la pace ed il buon ordine; ma le turbolenze, che insorsero in seguito della pubblicazione dei decreti, che ammettevano i negri al godimento dei diritti politici, lo costrinse a lasciare Porto-Principe, residenza ordinaria dei governatori, ed a rifuggire al Capo. Scrisse all'assemblea nazionale per informarla della situazione dell'isola e pregarla a sospendere l'esecuzione dei decreti, cagione di tutte le turbolenze. Brissot ed altri deputati l'accusarono allora d'essere il solo autore de' mali, che affliggevano s. Domingo. per la sua resistenza ai voleri dell'assemblea, e chiesero che fosse chiamato in giudizio. Tale partito fu posto, ma non vinto; nel 1792 egli fu però cassato, rimandato in Francia e posto in carcere. Dopo quattro mesi di prigionia fu tradotto davanti il tribunale rivoluzionario, che lo condannò a morte agli 11 di aprile 1793. Il presidente avendogli chiesto se nulla avesse a dire contro tale sentenza, Blanchelande rispose: » Io giuro » per Dio che ad ogni momento » m'avveggo non esser io colpevo» le d'alcuno de' fatti, che mi s' » imputano". Terminando queste parole, un mortale pallore coprì il suo volto. Allorchè udì pronunziare la confisca de' suoi beni a profitto della repubblica, » Ella non avrà niente, diss' egli;

» poichè io non ho niente ". Suo figlio, giovane della più vantaggiosa figura e della più grande speranza, arrestato siccome complice di suo padre, di cui era stato l'ajutante di campo, fu condannato a morte dallo stesso tribunale ai 20 di luglio 1794: era in età di vent'anni.

W—s.

BLANCHEROSE (Claudio), nato nella Franca-Contea nel XV secolo, era medico della principessa d'Orange. È autore d'un'opera, intitolata: *Salutifero ed utile consiglio con una regola assai laconica o breve per provvedere alle pericolosissime malattie, che hanno corso nell'anno* 1531, Lione, in 12. Teneva commercio di lettere con Cornelio Agrippa e si leggono nella raccolta delle lettere di esso dotto due lettere di Blancherose, datate d' Annecì 1523. Alla fine della sua opera più sopra citata parla d'un » grande astrologo di Lons-le-San- » nier, il quale, per prudenza, sa- » pere e pe' mezzi predetti (quel- » li che ha citati), visse cento- » quarantasett' anni, come molti » sanno ".

W—s.

BLANCHET (Pietro), nato a Poitiers non nel 1452, come hanno detto alcuni biografi, ma nel 1459, poichè è noto ch'egli morì nel 1519, in età di sessant'anni. Il suo epitaffio, composto da Giovanni Bouchet, suo amico, è una scritta assai curiosa; vi si leggono molte particolarità sulla vita di Blanchet, poeta, che non è tanto conosciuto, quanto meriterebbe di esserlo. Studiò il diritto in sua gioventù e frequentava anche le scuole, quando fece rappresentare da' suoi condiscepoli alcune commedie satiriche, le quali ebbero grande incontro. L'arditezza, con cui attaccava i vizj, lo faceva temere, ma la bontà del suo cuore e la purezza de' suoi costumi lo facevano amare. Aveva quarant'anni, quando si fece ecclesiastico; e, quantunque ne adempiesse tutti i doveri con iscrupolosa esattezza, continuò a formar della poesia la sua delizia. Si attribuisce a Pietro Blanchet la *Farsa di Pathelin*. La più antica edizione di tale composizione è del 1490, in 4.to, got., fig. in legno; è stata ristampata poscia gran numero di volte. Si accerta che il principale personaggio di tale dramma non era già immaginario e che le sue furberie erano sì pubbliche, che non si fece difficoltà niuna di lasciarlo recitare sul teatro senza travestirlo. Tale farsa, ringiovanita nel 1715 dall'abbate Brueys (*V.* Brueys), è rimasta nel repertorio e si vede sempre con piacere. Venne tradotta in latino sotto il titolo seguente: *Comoedia nova, quae Veterator inscribitur, alias Pathelinus, ex peculiari lingua in romanum trad. eloquium per Alex. Connibertum*, Parigi, 1512, in 12. Alcuni hanno tenuto che la traduzione suddetta fosse di Giovanni Reuchlin, ma La Monnoye, nelle sue note sulla *Biblioth. de Duverdier* (tomo III, pag. 379), prova cha Reuchlin non è altrimenti l'autore e che solamente aveva pubblicato una non poco cattiva imitazione di tale dramma, che non si dee confondere con la traduzione d'Alessandro Connibert, la quale è stimata.

W—s.

BLANCHET (Tommaso), pittore, nato a Parigi nel 1617, non gode di tutta la riputazione, ch'egli merita, perchè ha fatto a Lione, e non a Parigi, il più gran numero delle sue opere. Andò in Italia ed ebbe il vantaggio di stringere amicizia con l'Albano ed Andrea Sacchi. Ascoltò i loro consigli, che utilissimi gli furono, e que' di Poussin, dai quali trasse ancora maggior frutto. Ritornato in Francia, fece a Parigi un

quadro del *Maggio* per la congregazione degli Orefici ed andò a dimorare a Lione. Quantunque assente, fu eletto membro dell'accademia di Parigi nel 1676. Questo non era d'uso; ma Blanchet fu in alcuna guisa rappresentato dal suo amico, Carlo Lebrun, con cui era ritornato da Italia. Lebrun offerso il suo quadro di ricezione, di cui il soggetto era *Cadmo, che semina d'ordine di Pallade i denti del dragone da lui ucciso*. Blanchet aveva dipinto a Lione la soffitta dolla gran sala del palazzo di città, che un incendio consumò nel 1674. Il pittore fu così sensibile per la distruzione di tale immenso lavoro, ch'era il suo capolavoro, che corse rischio di morirne. Per una singolare fatalità i disastrosi avvenimenti, di cui quella città fu il teatro nel 1793, distrussero la maggior parte delle altre opere di Blanchet. Questo pittore possedeva in grado non poco eminente molte importanti parti dell'arte, quali sono il disegno, l'espressione ed il colorito, ed era molto esperto nella prospettiva; riusciva del pari nel ritratto e nella storia. Morì celibe a Lione nel 1689, in età di settantadue anni.

D—T.

BLANCHET (Francesco), nato in Angerville, presso Chartres, ai 26 di gennajo 1707, da genitori di poca fortuna, andò a finire i suoi studj a Parigi nel collegio di Luigi il Grande; entrò nel noviziato dei gesuiti nel 1724 per uscirne in breve, ma non venne però meno in lui la stima de' suoi maestri e restò amico dei pp. Brumoi, Bougeant e Castel. Dedicossi da prima alla pubblica istruzione e professò in distinto modo le umane lettere e la rettorica in due collegj di provincia. L'alterazione della sua salute l'obbligò ad abbandonare tali penose funzioni per le particolari educazioni, che sovente lo sono ancora di più. Egli onorò tale professione, cui tanti altri hanno screditata; nulla dessa gli fece perdere della dignità del suo carattere, nè della libertà del suo spirito, e tutti i suoi allievi gli fecero onore per irreprensibili costumi. La sua benevolenza si estese fino sui loro figli e nipoti; egli non li perdeva di vista, li seguiva dalla culla fino alla loro entrata nel mondo e versava lagrime di gioja al minore de' loro progressi. Canonico della cattedrale di Bologna a mare, si disgustò in breve d'una condizione, cho richiedeva l'intero sagrifizio della sua independenza, e volle il suo congedo. Eletto uno degl'interpreti nella Biblioteca del re e perseguitato da' suoi scrupoli, volle cessare quell'uffizio altresì; ma Bignon gli dichiarò ch'era una ricompensa e non un impiego, e lo costrinse a conservarlo. Venne fatto, poco dopo, censore a condizione che nulla censurerebbe; ma egli accettò il titolo e ricusò la pensione. I suoi amici, incoraggiati da tali vittorie, riportate sulle ripugnanze dell'abbate Blanchet, lo fecero eleggere custode dei libri del gabinetto del re a Versailles; egli riuscì in tale dilicata situazione, anche a grado dei cortigiani, di cui rispinse le cortesie col rispetto, ed i quali lo trovarono sempre onesto senza famigliarità e verace senz'asprezza. Sanato da ogni illusione pel soggiorno di Versailles, ove struggevasi d'affanno e di noja, lasciò il suo uffizio e si ritirò a s. Germain-en-Laye, ove languì pressochè diciassette anni e morì ai 29 di gennajo 1784, in età di circa ottant'anni. Ricercato nella società per la dolcezza del suo commercio e l'amenità del suo spirito, egli non vi si mostrava che sotto gentili apparenze; ma di rado vi si produceva e non vi compariva che col

suo bell' amore e col suo bel vestito, dice Dusaulx, suo biografo. Abitualmente, cupo e malinconico nella solitudine, alla quale si era condannato, voleva soffrir solo i suoi vapori e temeva sempre di far soffrire gli altri, lo che gli faceva dire: » Tal quale io sono, bi» sogna che io pur mi sopporti; » ma gli altri vi sono dessi obbli» gati?" Nondimeno quest' uomo, di cui le infermità, che lo assalirono per tempo, avevano considerabilmente alterato l'umore e diminuita l'attività, rinvenne sempre nel bisogno di servire i suoi amici un principio di vita, che lo rendeva infaticabile, e quell' anima, indifferente pe' suoi interessi e noncurante de' proprj suoi bisogni, riprendeva il suo vigore, allorchè uno d'essi perveniva ad un impiego utile od onorevole. Tale mescuglio di scrupoli, d'irresoluzioni e di singolarità parve abbastanza curioso a Dusaulx per dipingerlo nella Vita, ch'egli ha posta in fronte d'uno dei libri dell' abbate Blanchet. Da tale sorgente attinto abbiamo tutte le particolarità, che compongono questo articolo. Lo stesso Dusaulx è stato l' editore delle due opere del suo parente; sono: *Varietà morali e piacevoli*, 1784, 2 vol. in 12; *Apologhi* e *Novelle orientali*, 1785, in 8.vo. Questa ultima non comparve che dopo la morte dell' autore. L' una e l' altra raccolta fanno prova di spirito e di gusto. » Quanto » alla dizione, dice il suo biografo, » la trascuranza delle grazie gli » piaceva assai più, che tutti i loro » ornamenti. I suoi scritti, tradu» zioni o composizioni portano lo » stesso carattere d' un gusto sicu» ro e d'una purità di stile, che ri» corda il secolo di Luigi XIV ". Esistono ancora di lui: *Viste sull' educazione d' un principe*, ec., Parigi, 1784, in 12, ed un' ode sull' esistenza di Dio. Egli si era principalmente applicato a ben narrare: arte, che, in fatto di letteratura, gli sembrava la chiave di tutte le altre; pochi quindi hanno spinto ad un sì alto grado il talento di raccontare con grazia e di dare forme leggiadre e curiose alle menome bagattelle. Onde perfezionarsi ad un tempo nell' arte di scrivere e di parlare, cominciato aveva dal versare, diceva egli, il francese nelle forme degli antichi. Si esercitò da prima in Tito Livio e Tacito. L' abbate di la Bletterie volle associarselo per concorrere alla traduzione del pittore di Tiberio; ma Blanchet ebbe timore di assumersi un impegno. I due soli brani di tali storici, ch' esistano di suo lavoro, sono la *Storia* commovente *della famiglia di Gerone*, di Tito Livio, e la *Congiura di Pisone contro Nerone*, di Tacito. Coltivò le muse latine e francesi, ed esistono di lui alcune poesie d' un genere dilicato e leggiadro, di cui le più furono attribuite a' migliori poeti del tempo, i quali non se ne scusavano. In tale proposito l' abbate Blanchet diceva, ridendo: » Io sono incantato che » i ricchi adottino i miei figli ". Di molte migliaja di versi, ch' egli aveva composti, non se n' è conservato che uno scarso numero, avvegnachè egli non li comunicava che ad un amico a condizione di non lasciarne far copia; richiedeva poscia che gli si rimandassero, passando cattive notti, quando non li riceveva abbastanza presto; ed a misura che li ricuperava, era sollecito di abbruciarli, imitando il vecchio Saturno, il quale divorava i suoi figli.

N—L.

BLANCHET (Giovanni), nacque a Tournon ai 10 di settembre 1724. I gesuiti di quella città, presso i quali fece i suoi studj, l' inviarono alla Flèche con la speranza di farlo del loro ordine. Dopo avervi professato alcuni anni,

non sentendosi vocazione alcuna per lo stato ecclesiastico, si recò a Parigi ed ivi si diede senza ritegno allo studio delle scienze; coltivò soprattutto la medicina e si fece anche ricevere dottore in tale facoltà; ma un vantaggioso matrimonio supplendo alla tenuità della sua fortuna, gli permise di conservare la sua independenza. Egli morì nel 1778. Abbiamo di lui: I. l'*Arte* o i *Principj filosofici del canto*, in società con Bérard, Parigi, 1750, in 12; II *Idea del secolo letterario presente, ridotto a sei veri autori*; III l' *Uomo illuminato da' proprj suoi bisogni*; IV *Logica dello spirito e del cuore*, Parigi, 1760, in 12.

K.

BLANCHON (Gioachino), nato a Limoges verso il 1553, dice nel suo *Addio alle muse* ch' egli ha coltivato la poesia per quindici anni senza ritrarne alcun vantaggio, e confessa che avrebbe fatto meglio ad applicarsi a cose più utili e che gli avessero più giovato. Non si conosce che una sua raccolta, intitolata: *Prime opere poetiche*, Parigi, Tommaso Perrier, 1583, in 8.vo. Si troverà nella *Biblioteca di Duverdier* la lista degli scritti, che la compongono. Rara è tale raccolta, ma poco degna d' essere ricercata: è dedicata al re di Francia, Enrico III, il quale non accordò all' autore incoraggiamento veruno.

W—s.

BLANCKHOF (Antonio), pittore, nato in Alcmaer, nel 1628, ebbe da prima lezione da due pittori mediocri e per maestro in seguito Cesare van Everdingen (che non bisogna confondere col celebre Aldert van Everdingen). Blanckhof andò a Roma e vi ritornò per fino tre volte, imperocchè il suo carattere incostantissimo non gli permetteva di stabilirsi in un luogo qualunque. Egli s' imbarcò sulla flotta destinata per Candia e vi studiò così bene il mare ne' diversi suoi aspetti, che riconosciuto venne per buon pittore di marina. Descamps assicura che le opere di Blanckhof perdevano nell' essere troppo finite; si pregiano i suoi quadri in Olanda, ma sono poco conosciuti in Francia. Blanckhof morì nel 1670, in età di quarantadue anni.

D—t.

BLANDINIÈRE. *V.* Babin.

BLANDRATA. *V.* Biandrata.

BLANENSTEIN, detto *Gerung* (Nicola), cappellano nel capitolo vescovile di Basilea verso il 1460. Abbiamo di lui una *Cronica* compendiosa dei vescovi di Basilea e tre volumi sulla *Guerra degli Svizzeri contro Carlo l' Ardito, duca di Borgogna*. Tali opere manoscritte si trovano nella biblioteca di Basilea.

U—i.

BLANKENBURG (Cristiano Federico di), nato a Colberg, in Pomerania, ai 24 di gennajo 1744, entrò al servigio di Prussia in età di quattordici anni e si rese distinto, durante la guerra dei sette anni. La cattiva sua salute avendolo costretto a dimandare il suo congedo dopo ventun anno di servigio, l' ottenne in un col grado di capitano ed andò ad abitare Lipsia, dove consacrò il riposo ed il resto delle sue forze alla coltura delle lettere, ch' egli non aveva mai cessato d' amare. Era uomo di sorprendente memoria, d' un gusto corretto e d' una rara sagacità. Tradusse in tedesco il *Saggio* di Gilberto Stuart *sullo stato sociale in Europa*, Lipsia, 1779, in 8.vo; *le Vite dei poeti inglesi*, di Johnson, Altenburgo, 1781-85, in 8.vo; la *Storia della Grecia*, di Gillies, Lipsia, 1787, in 8.vo; il 4.to volume dell' opera di Mirabeau *Sulla monarchia prussiana, sotto Federico il Grande*, Lipsia, 1795, in 8.vo, ec.; la maggior parte

di tali traduzioni sono accompagnate da note importanti. Gli scritti originali di Blankenburg sono: I. *Saggio sul romanzo*, in cui stabilisce le regole di tali sorta di composizioni, Lipsia e Liegnitz, 1774, in 8.vo; II *Supplemento alla Teoria universale delle belle arti*, di Sulzer, Lipsia, 1786-87, 4 parti in 8.vo; nuova edizione, ivi, 1792-94; III *Sulla lingua e letteratura tedesca*, nel *Magazzino* d'Adelung, tom. II, sez. 2 (1784), ec. Morì ai 4 di maggio 1796.

G—T.

BLARU (Pietro di), in latino, *Petrus de Blarrorivo*, canonico di St.-Diez, in Lorena, nacque ai 6 d'aprile 1437, non a Parigi, come si potrebbe credere, perchè univa al suo nome quello di *Parhisianus*, ma in un'abbazia dell'ordine de' cisterciensi, della diocesi di Basilea, nominata *Paris* o *Peris*. È autore d'un poema latino, intitolato: *Insigne Nanceidos opus, seu Poema de bello nanceiano libri sex, in pago S. Nicolai de Portu*, 1518, in fogl., fig. Il soggetto di tale poema è l'assedio di Nancy, fatto dal duca di Borgogna, Carlo il Temerario, ucciso davanti a tale città nel 1476. Blaru lo compose sulle Memorie di Renato II, duca di Lorena: era desso rimasto manoscritto; fu Giovanni Basin di Sandancourt, che lo fece stampare per Pietro Jacobi o Jacques, paroco del borgo di s. Nicola. Tal' edizione è assai bella; se ne tirò in pergamena un solo esemplare, che si trova nel gabinetto di M. G. G. Bruand, avvocato a Besanzone. Il poema di Blaru è stato tradotto in versi francesi da Nicola Claudio Romain, dottore di diritto, Prévot e Gruyer di Pont-à-Mousson. Secondo Moreri egli non ne ha tradotto che il primo libro; ma gli autori della *Biblioteca storica di Francia* assicurano che Romain lo tradusse intero e che la sua traduzione venne stampata. D. Calmet non aveva mai veduto tale traduzione stampata e non l'ha fatta ristampare in seguito alla sua *Storia di Lorena*, come soggiungono i continuatori della *Biblioteca storica*; solamente egli ne ha inserito alcuni frammenti nella lista degli autori, che hanno lavorato sulla storia di tale provincia. Blaru era mediocre poeta. La sua opera merita però d'essere ricercata a motivo delle preziose particolarità, che essa racchiude. Cieco nella sua vecchiezza, tale accidente l'ha fatto paragonare ad Omero dall'autore del suo epitaffio: ma per certo egli non aveva niun' altra somiglianza con quel grandissimo poeta. Morì a St.-Diez ai 23 di decembre 1505. Abbiamo ancora di lui un' elegia in versi latini *sulla caccia alla pipée*, che amava, dicesi, molto.

W—s.

BLASCO NUNÈS VÉLA. *V.* Véla.

BLASIO o BLASIUS (Gerardo), medico fiammingo, nato in un villaggio presso Bruges, è uno degli uomini, che hanno lasciato le maggiori prove di grandi lavori d'erudizione; ma congiunse a' suoi commentarj ed alle sue compilazioni osservazioni, che gli erano proprie. Studiò la medicina successivamente a Copenhagen; ed a Leida, fu addottorato nell' università di Leida nel 1646; andò poscia a stabilirsi in Amsterdam nel 1660; fu eletto professore di medicina nell'università di questa città; indi medico dell' ospitale e bibliotecario; alla fine nel 1682, anno della sua morte, membro dell' accademia imperiale dei Curiosi della natura sotto il nome di *Podalirio II*. Troppo lungo sarebbe il citare le numerose opere d'autori di medicina, di cui ha pubblicato edizioni e ch'egli ha arricchito di note, quelle cioè di Pulverino, di Muller, di Béguin, Primerose, Tom.

Bartholin, Liceti, Bellini, Borelli, Willis, ec. Blasius è di fatto uno di que' laboriosi raccoglitori, i quali hanno ben servita la scienza ne' tempi, in cui, essendo nascenti ancora le accademie, tutti i fatti erano sparsi nelle raccolte di tali dotte società. Egli andava a cercare in ciascuno i fatti relativi ad una scienza per comporre in quella un'opera speciale, tutto rendendo all' autore d' ogni scoperta l' onore ad esso dovuto. Lavorarono altresì in tale modo appunto ed in pari tempo due famosi raccoglitori, Manget e Valentin. Blasio, per esempio, ha pubblicata un' edizione dell' Anatomia di Weslingio: *Commentarius in Syntagma anatomicum J. Weslingii, atque appendix ex veterum, recentiorum, propriisque observationibus*, Amst., 1659, 1666, in 4.to; Utrecht, 1696, in 4.to, con fig., che comprende il *Syntagma anatomicum* di Weslingio, ed egli vi ha aggiunte tutte le importanti scoperte del suo tempo, cioè di Bartholin sui vasi linfatici; di Bellini sulle reni; di Pecquet e di Rudbeck sul canale toracico: di Willis sui nervi; di Malpighi sui polmoni, ec.: tutte le sue opere sono fatte con le stesse mire. Le une sono relative all' anatomia, cioè; I. *Anatome contracta in gratiam discipulorum conscripta et edita*, Amsterdam, 1666, in 12; in fiam., 1675, in 8.vo; II *Anatome medullae spinalis et nervorum inde provenientium*, ivi, 1666, in 12; III *Observationes anatomicae selectiores, editae e collegio medicorum privatorum amstelodamensi*, Amsterdam, 1667. Egli ha soprattutto giovato l' anatomia comparata: scienza, sulla quale vi erano allora soltanto due trattati generali, quello di Severino e l'altro di Collins, e di cui i fatti erano sparsi. Ha pubblicato sopra tale scienza: I. *Observata anatomica in homine, simia, equo, vitulo, testudine, echino, glire, serpente, ardea, variisque animalibus aliis; accedunt extraordinaria in homine reperta, praxim medicam aeque ac anatomen illustrantia*, Leida ed Amsterdam, 1674, in 8.vo; II *Zootomiae seu anatomes variorum animalium pars prima*, Amsterdam, 1676, in 12 con fig., ristampata con molti aumenti, sotto questo titolo: *Anatome compilatitia animalium terrestrium variorum, volatilium, aquatilium*, ec. Amsterdam, 1681, in 4.to, con figure. V' ha lo stesso metodo di radunare quanto era stampato da una parte e dall' altra; vi si rinvengono interi trattati di Severino con molte osservazioni altresì particolari di Blasio. Del resto questo infaticabile erudito non si è limitato all'anatomia; ha scritto ancora numerose opere sulla medicina, propriamente detta, cioè: I. *Oratio de iis, quae homo naturae, quae arti debet*, Amsterdam, in fogl., 1660: discorso, ch'egli recitò, quando prese possesso della sua cattedra; II *Medicina generalis, nova accurataque methodo fundamenta exhibens*, Amsterdam, 1661, in 12, ristampata con questo titolo: *Medicina universa, hygieines et therapeutices fundamenta, methodo nova, brevissime exhibens*, ivi, 1665, in 4.to; III *Trattato dei mezzi di guarire la peste e di preservarsene*, in fiammingo, Amsterdam, 1665, in 12; IV *Institutionum medicarum compendium, disputationibus duodecim, in illust. amstelodamensi atheneo publice ventilatis, absolutum*, Amsterdam, 1667, in 12; V *Observationes medicae rariores; accedit monstri triplicis historia, humani, agnini et vitulini*, Amsterdam, 1677, in 12; VI *Medicina curatoria, methodo nova in gratiam discipulorum conscripta*, ivi, 1680, in 8.vo.

C. ed A.

BLASTARES (Matteo), monaco greco, dell' ordine di s. Basilio, si applicò alla teologia ed alla giurisprudenza canonica. Abbiamo di lui: I. una *Raccolta, per ordine*

d'alfabeto, dei canoni, dei concilj, delle decisioni dei ss. Padri e delle leggi degl' imperadori greci intorno alle materie ecclesiastiche, che venne impressa la prima volta, in greco e latino, nella raccolta pubblicata da Beveregio o Bévérège (*V.* Balsamon) e non è stata poi ristampata; II *Questioni sul matrimonio*, nel *Jus graeco-romanum* di Lennelavius; III una poesia sugli uffizj della corte e della grande chiesa di Costantinopoli, che il p. Goar ha pubblicato in greco ed in latino in seguito alla sua edizione di Codin. Si rinvengono altresì di lui nelle biblioteche alcune opere, che non vennero stampate; in ispezie uno scritto contro i Giudei, che sta nella Biblioteca imperiale. Egli viveva verso l'anno 1330 di G. C.

C—r.

BLAU (Felice Antonio), professore di teologia a Magonza, nato nel 1754, è autore d'una delle opere più veementi, che sieno mai state scritte contra la Chiesa romana, intitolata: *Storia critica dell' infallibilità ecclesiastica*, Francoforte sul Meno, 1791, in 8.vo, in tedesco. La parte, ch' egli prese in Magonza alla rivoluzione francese, lo fece chiudere nel 1793 nella fortezza di Koenigstein; egli ne uscì; fu eletto giudice del tribunal criminale di Magonza e morì ai 23 di decembre 1798. L'ultima sua opera fu una *Critica delle ordinanze relative alla religione, pubblicate in Francia dopo la rivoluzione, fondata sui principj del diritto politico ed ecclesiastico*, Strasburgo, 1797, in 8.vo. Esiste altresì di lui un *Saggio sopra lo svilupparsi morale dell'uomo*, Francoforte, 1795, in 8.vo.

G—t.

BLAVET (Michele), musico, nato a Besanzone ai 13 di marzo 1700. Suo padre era tornajo e lo destinava alla stessa professione. Un flauto essendo venuto per avventura nelle sue mani, egli imparò a sonarlo senza maestro ed in pochissimo tempo riuscì eccellente in tale stromento. Il duca di Lévis l'indusse a recarsi a Parigi, ove fu accolto da tutti gli amatori. Ottenuto prima un posto da musico nell'orchestra dell'opera, approfittò de' mezzi, cui essa gli somministrava onde perfezionare la sua abilità e per imparare la teoria della musica. Alcune composizioni, che pubblicò, accrebbero la sua riputazione. Il re di Prussia, Federico II, che sonava egli pure il flauto, volle udire Blavet e ne fu così incantato che l'indusse a restare ne' suoi stati, promettendogli d'aver cura della sua fortuna; ma Blavet non s'arrese alle proposizioni del monarca e ritornò a Parigi. Viene attribuito a Blavet questo motto sopra Federico: „ Voi eredete „ ch' egli ami la musica; v' ingan- „ nate: egli non ama che il flauto, „ o per dir meglio il suo flauto". Il principe di Carignano gli accordò alloggio nel suo palazzo ed una pensione; il conte di Clermont lo tolse poi seco e lo fece soprantendente della sua musica. Egli aveva in oltre il titolo di musico ordinario del re. Blavet ha posto in musica molte composizioni teatrali del conte di Clermont; tra le altre: *Egle*, pastorale di Laujon; i *Giuochi olimpici*, ballo del conte di Senneterre; *la Festa di Citera*, opera del cavaliere de Laurès, ed il *Geloso corretto*, di Collé. È morto a Parigi nel 1768. Il suo elogio, di François, è stampato nella *Necrologia dell' anno* 1770.

W—s.

BLAVET (Giovanni Luigi), figlio del precedente, nato a Besanzone ai 6 di luglio 1719. Suo padre lo condusse a Parigi, ove fece i suoi studj ed entrò poscia nell' ordine dei benedettini; ma, essendosene pentito poco tempo dopo, egli ottenne la sua secolarizzazione.

Il principe de' Conti lo scelse per suo bibliotecario e lo fece eleggere censore reale. L'abbate Blavet, amico di Quesnay, di Baudeau e degli altri economisti, era partecipe delle loro opinioni. Esistono di lui: I. *Saggio sull' agricoltura moderna*, Parigi, 1755, in 12. Nolin, canonico di s. Marcello di Parigi, ha avuto parte in quest' opera; II *La Teoria de' sentimenti morali d' Adamo Smith, professore di filosofia a Glascow*, Parigi, 1775, 1797, 2 vol. in 12. N' esisteva già una traduzione di Eidous, e la Condorcet ne ha pubblicato una nuova nel 1798; III *Memorie storiche e politiche della Gran-Bretagna e dell' Irlanda sotto i regni di Carlo II, Giacomo II, Guglielmo III e Maria, per servire di continuazione e d' illustrazione alle storie d' Inghilterra di Hume, Smolett e Barrow, tradotte dall' inglese dal cavaliere Giovanni Dalrymple*, Londra (Ginevra), 1776, 2 vol. in 8.vo; Ginevra, 1782, 2 vol. in 8.vo; IV *Ricerche sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni, tradotte dall' inglese di Smith*. La traduzione dell' abbate Blavet fu prima stampata nel *Giornale d' Agricoltura*, dal mese di gennajo del 1779 fino a decembre del 1780; comparve in seguito ad Yverdun, 1781, 6 vol. in 12. Se ne fece una nuova edizione, riveduta e corretta, a Parigi, 1800, 4 vol. in 8.vo. Nella sua prefazione incolpa Roucher d' essersi appropriata questa traduzione e d'averla deformata onde poscia pubblicarla qual' opera sua. Quella di Garnier le ha fatte entrambe porre in obblio. L'abbate Blavet è morto a Parigi alcuni giorni fa.

W—s.

BLEFKEN (Dithmar), viaggiatore e storico del secolo XVI. Credesi che fosse nato nella Bassa-Sassonia; ebbe per lo meno per tempo relazioni ad Amburgo. Nel 1563 imbarcossi sull' Elba onde recarsi in Islanda, dove per qualche tempo si trattenne a raccorre i materiali d'una descrizione geografica e storica di quell' isola notabile. Nel 1565 fece un viaggio a Lisbona e passò in Affrica, di cui scorse varie regioni. Tornato in Europa, si fermò alla corte de' conti di Schaumburg e con il conte Ottone fece dimora a Vienna. Partito da quella città per andare a Bonna sull' invito dell' elettor di Colonia, cadde per via nelle mani d' una banda di ladri, che gli fecero ventitrè ferite, lo spogliarono di tutto e gli tolsero il manoscritto della sua *Descrizione d' Irlanda*. Non abbiamo ragguagli sul rimanente della sua vita, che probabilmente terminò al servigio dell' elettor di Colonia. Il suo manoscritto, trovato a Bonna nel 1588, fu stampato nel 1607 con questo titolo: *Islandia, sive populorum et mirabilium, quae in ea insula reperiuntur, accuratior descriptio, cui de Groenlandia sub finem quaedam adjecta*. Leida, 1607, in 8.vo. Quest' opera, nella quale i fenomeni e la storia d' Islanda erano per la prima volta esposti con qualche particolarità, ebbe gran voga; se ne fecero parecchi ristretti e fu tradotta in tedesco nel *Mondo Settentrionale di Megisero*, Lipsia, 1613; ma il dotto islandese, Arngrim Jonas, avendovi scoperti alcuni errori, ne pubblicò una critica con questo titolo: *Anatome blefkeniana, qua D. Blefkenii viscera magis praecipua in libello de Islandia, convulsa, per manifestam exenterationem retexuntur, per Arngr. Jonam*, Hola, 1617, in 8.vo; Amburgo, 1618, in 4.to; non ostante tale critica, il dottor Fabricio pigliò Blefken per guida in una nuova descrizione dell' Islanda e della Groenlandia, che pubblicò poco dopo. Lo zelo patriottico d' Arngrim Jonas s' accese di nuovo e pubblicò un' altra diatriba contro gli stranieri, che deformato avevano la storia della

sua patria. L' opera di Blefken è adesso rarissima; ma far a meno si può di consultarla, essendo state pubblicate le notizie, anche le più autentiche, cui contiene, con maggiori particolarità ed una critica più illuminata, da Arngrim Jonas, Horrebow, Olafsen, Troil ed altri parecchi.

C—AU.

BLEGNY (Nicola di), chirurgo sul finir del secolo XVII, a cui nel tempo un grand' intrigo acquistò una certa riputazione. Principiò dall' essere fasciatore d' ernie, indi si fece capo d' un' accademia di nuove scoperte in medicina: società, che pubblicò le sue memorie ad un quaderno per mese. I primi tre anni, a' quali Bonnet rese un onore, che non meritavano, quello cioè di tradurli in latino col titolo di *Zodiacus medico-gallicus*, 1680, in 4.to, comparvero alla luce col nome di Blégny; ma il poco riguardo, con cui questo scrittore ignorante e da gazzette vi trattava certi pregevoli autori, sopprimer fece quello scritto periodico, che tuttavia fu per un anno continuato. Blégny non pose termine allora all' eccessiva sua passione di scrivere; mandò tutti i suoi manoscritti ad un medico di Niort, chiamato *Gauthier* e che fin da quel tempo fissato aveva stanza in Amsterdam, il quale pubblicar ne fece una raccolta nel 1684 col titolo di *Mercurio letterato*. Frattanto Blégny continuava a correr dietro alla fama, mediante ogni mezzo atto a divulgare il suo nome; annunziava lezioni speciali di chirurgia, di farmacia ed una serie pur anche di lezioni di perrucche pe' giovani perrucchieri. L' autorità ne fu per qualche tempo ingannata. Fu eletto nel 1678 chirurgo ordinario della regina, nel 1683 del duca d' Orléans e nel 1687 del re. Nel 1693 certe giunterie, di cui si rese colpevole, spogliar lo fecero degl' impieghi, di cui d' altronde poco era degno pei suoi talenti; fu anche per otto anni carcerato nel castello d' Angers. Terminata la sua prigionia, si ritirò in Avignone, ove morì nel 1722, in età di sett' anni. Blégny non merita fra i medici una rimembranza che a motivo del credito usurpato, di cui godè, e de' mezzi troppo sovente impiegati per ottenerlo; ma i suoi copiosi scritti nulla contengono, che sia conforme alla grandezza del suo secolo ed ancor meno a quella del nostro: non sono che abbiette compilazioni, in cui sovente rinvengonsi difetti indegni d' un uomo della sua condizione. Eccone l' indicazione, oltre alle due periodiche raccolte, di cui abbiamo già parlato: I. *L' arte di guarire le malattie veneree, spiegata dietro i principj della natura e della meccanica*, Parigi, 1673-77, in 12; Aja, 1683 in 4.to; Lione, 1692, in 12; Amsterdam, 1696, in 8.vo; in inglese, Londra, 1676, in 8.vo; II *L' arte di guarire l' ernie d' ogni specie in ambi i sessi col rimedio del re*, Parigi, 1676, 1693, in 12; III *Storia anatomica d' un fanciullo, che visse per ventisei anni nel ventre di sua madre*, Parigi, 1679, in 12; IV *Il rimedio inglese per guarire le febbri*, Parigi, 1680, 1681, 1682, 1683, in 12; Brusselles, 1682, in 12; V *La dottrina de' ragguagli, stabilita sulle massime d' uso e sulla disposizione de' nuovi statuti*; Lione, 1684, in 12; VI *Il buon uso del te, caffè, cioccolata per la preservazione e la guarigione delle malattie*, Lione, 1687, in 12; Parigi, 1687, in 12; VII *Il Tempio d' Esculapio*, Parigi, 1679 e 1680, 2 vol. in 12; VIII *Nuove scoperte su tutte le parti della medicina*, Parigi, 1673, in 12, 3 vol.; IX *Segreti concernenti la bellezza e la salute*, Parigi, 1688, 1689, 2 vol. in 8.vo, Il solo titolo di quest' opera annunzia il ciarlatano; i veri medici non conoscono segreti.

C. ed A.

BLEISWICK (Pietro van), gran pensionario d' Olanda, nacque a Delft nel 1724. Compiè i suoi studj a Leida, dove ottenne il titolo di dottore in filosofia nel 1745; pubblicò allora un' eccellente dissertazione sugli argini: argomento di molta importanza pel suo paese; è intitolata: *De aggeribus*, Leida, 1745, in 4.to: ne comparve alla luce una traduzione olandese, di Esdré a Leida nel 1778. Bleiswick fu da prima consigliere pensionario di Delft; nel 1772 fu eletto alla dignità di gran pensionario degli Stati-Generali e ne adempiè l' uffizio fino al 1787, in cui cominciarono le turbolenze dell'Olanda. Tuttochè si riconosca il suo merito e l' abilità negli affari, è stato supposto che in quelle ardue circostanze non siasi mostrato di carattere abbastanza risoluto. Morì all' Aja nel 1790.

D—P—s.

BLEMMIDAS (*Ved.* Niceforo Blemmidas).

BLENDE (Bartolommeo di) nacque a Bruges ai 24 d' agosto del 1675, da genitori di riguardo. Dopo terminati gli studj di teologia in modo luminoso nella casa de' gesuiti di Malines, ov' era ben da giovane entrato, si dedicò alle missioni dell' America e, destinato a predicare la fede nel Paraguai, passò in Ispagna ed imbarcossi a Cadice col vescovo di Lima. Il vascello, che il conduceva, essendo stato predato dagli Olandesi, che erano in quel tempo in guerra con la Spagna, il prelato separar non si volle dal missionario; tentò anche, allorchè fu ad essi restituita la libertà, di collocarlo presso di sè con offerte le più vantaggiose; nulla però potè distorre il padre de Blende dal suo ministero. S' imbarcò per la seconda volta in Ispagna ed alla fine giunse a Buénos-Ayres. La sua prima cura fu d' apprendere la lingua de' Guaranesi, che da' suoi superiori venne commissionato di poscia visitare. Procacciossi in tale missione tal grido di coraggio e di virtù, che il provinciale del Paraguai lo trascelse per la direzione d' un' impresa, ch' era stata già senza successo tentata. Trattavasi di salire il Paraguai e di scoprire una via più breve di quella del Perù onde giungere alle missioni de' Ciquiti. Fu al p. de Blende dato in compagno un missionario non meno d' esso ragguardevole e per intrepidezza e per zelo; questi era il padre d' Arce, che scopert' avea la nazione de' Ciquiti. S' imbarcarono i due religiosi ai 24 di gennajo del 1715 nella città dell' Assunzione. La strada, che tener doveano, era abitata da popoli barbari, fra' quali si segnalavano specialmente i Guaicurei ed i Laiaguai; i primi, andacei e feroci, correvano incessantemente le rive del fiume; i secondi, crudeli e perfidi, abitavano sul fiume entro a tronchi d'alberi, incavati a guisa di canoè; gli uni e gli altri nemici dichiarati degli Spagnuoli e de' cristiani. I due missionarj avevano già trascorse circa a cento leghe sul fiume, senzachè un solo trovato avessero di que' selvaggi, allorchè videro una barca piena di Laiaguai, che ad implorar venivano la loro protezione contro altre popolazioni. I due padri accolsero con amorevolezza i fuggitivi; li collocarono in un' isola ampia abbastanza, in cui non avevano più nulla da temere de' loro nemici, ed il padre de Blende, essendosi messo con ardore a studiare la loro lingua, si vide ben presto in grado d' istruirli; e sembrava che gl' Indiani dolcemente lo ascoltassero; ma il padre de Arce avendo lasciato il suo compagno alla sorgente del fiume, onde aprirsi una strada per mezzo delle terre, i perfidi Laiaguai, che

seguitate avevano il bastimento ne' loro canoè, non furono tardi a cessare di far le maschere; approfittarono della superiorità del numero, presero il bastimento e trucidarono tutto l' equipaggio, tranne il padre de Blende, di cui le maniere intenerito aveano il duce dei barbari. La sua morte per altro non fu che differita: questo zelante missionario metter volendo a profitto la sua schiavitù per illuminare i suoi feroci padroni e ridurli ad una vita meno sfrenata, gl' Indiani determinarono di spacciarsi d'un importuno censore; approfittaronsi del punto, in cui il loro duce, che proteggeva il missionario, era appena partito per una spedizione lontana, ed, avventandosi nella capanna dell' infelice prigioniere, uccisero da prima il neofito, che ad esso serviva per interprete. Il padre de Blende passò tutta la notte in orazioni, ed il giorno dopo udendo le grida dei barbari, che tornavano alla volta del suo ritiro, mise la sua corona al collo, si fece incontro a' suoi assassini ed, inginocchiandosi sul luogo, per cui passar dovevano, attese il colpo mortale. Uno di quei forsennati gli scaricò sul capo la sua mazza ferrata; gli altri terminarono d' ucciderlo a colpi di lancia e gettarono nel fiume il suo corpo spogliato. Un Laiagne, caduto in appresso in poter degli Spagnuoli, narrò la morte del missionario con tutte le circostanze, di cui egli medesimo era stato testimonio. Seppesi per lo stesso mezzo che il padre d' Arce, essendo tornato dopo un' assenza d' oltre tre mesi, soggiacque ad egual sorte verso la fine del 1715, pochi mesi dopo l' epoca della morte dello sventurato suo confratello.

S—s.

BLES (Enrico di), pittore, nato a Bovines, in vicinanza di Dinaud, nel 1480. Si formò senza maestro e divenne abile pittore di paesi. Parecchi artisti, più attaccati ad un gusto particolare che alle regole del buon senso, dilettati si sono di moltiplicare nelle loro pitture oggetti insignificanti. Enrico di Bles era di questo numero; dipingeva in quasi tutte le sue una *Civetta*; e tali quadri, che la loro denominazione ricevevano da questa stravagante particolarità, furono ricercati in Italia. La fantasia singolare di Eurico di Bles si fece specialmente conoscere in un paesetto, in cui rappresenta un *Merciajuolo addormentato sotto un albero*, mentre un branco di scimie s' impadroniscono della sua bottega e n' espone in vendita sopra a rami d' alberi le varie minuterie. Si cita pure di lui un quadro de' *Pellegrini d' Emmaus*, composto con tale pessimo gusto, che scema vaghezza a tanto numero di quadri. Vi si scorgono parecchi fatti, che secondo l' ordine cronologico esser non potevano simultanei. Intantochè i pellegrini sono a tavola con Cristo, la passione vi è per esteso rappresentata nel fondo della composizione. Questo artista morì nel 1550, in età di settant' anni.

D—t.

BLESO (C. Sempronio), fu creato console con Gn. Servilio Cepione nel principio della prima guerra punica, l' anno 501 di Roma. Essi fecero vela per la Sicilia con una flotta di dugento sessanta galere e comparvero all' altezza di Lilibeo. La forza della piazza e della sua guarnigione impedì loro di farne l' assedio, ed essi andarono a saccheggiare alcune parti della costa d' Africa. Ritornando carichi di bottino, corsero rischio di perdere tutta la loro flotta all' isola dei Lotofagi; e quando arrivarono al capo Palinuro, per una tempesta affondarono fino cento sessanta galere e gran numero di bastimenti

da trasporto. I Romani, anzichè attribuire tale perdita alla loro inesperienza delle cose di mare, tennero che gl' iddj non volessero ch' eglino avessero l' impero delḷ mare; ed il senato decretò che non si manterrebbe piucchè una flotta di cinquanta galere. Bleso ottenne poscia gli onori del trionfo; ma accordati non vennero al suo collega, il quale aveva pur fatta con lui l'intera guerra: gli storici non ispiegano i motivi di tale differenza. Nove anni più tardi Bleso fu creato console per la seconda volta con A. Manlio Torquato. Eglino ebbero ordine di continuare l'assedio di Lilibeo e di fare i più grandi sforzi onde impadronirsi di quella città; ma l' abilità d' Amilcare Barca fece andar a vuoto i loro sforzi. Da quest' epoca la storia non parla più di Bleso.

D—T.

BLESO (Giunio) comandava nella Pannonia tre legioni romane sotto gli ordini di Germanico, alla morte d' Augusto. Essendosi in quel tempo rallentata la disciplina, alcuni malevoli infiammarono gli animi de' soldati e li trassero a sedizione. Bleso mise in opera tutta l'autorità, lo zelo e l'eloquenza onde reprimere gli ammutinati, e permise che il proprio figlio, giovine tribuno, andasse a patrocinare la loro causa presso a Tiberio. In progresso di tempo questo imperatore elesse Bleso proconsole d' Africa e ad esso commise di sterminare Taffarinato, duce de' Numidi, che da molto tempo faceva da masnadiere una guerra ostinata a' Romani. Il proconsole attorniò da ogni parte il nemico, tagliò a pezzi le sue truppe e lo costrinse a fuggire lontano. Per tale vittoria, che sembrava decisiva, Tiberio accordò a Bleso l' onore del trionfo e gli confermò il titolo d' *Imperator*, che gli era stato dato da' suoi soldati. Osserva Tacito che fu questa l' ultima volta che fu dato tale titolo ad un generale d'armata sotto gl' imperatori. Sembra che Bleso perisse compreso nella strage de' congiunti ed amici di Sejano, di cui era zio.

Q—R—T.

BLÉTON, o BLETTON. *V.* Aimar-Vernai (Giacomo).

BLETTERIE (Giovanni Filippo Renato di la), nato a Rennes ai 25 di febbrajo del 1696, si fece distinguere dagli anni suoi più giovanili per una superiorità sostenuta nel corso de' suoi studj. Entrò ancor giovine nella congregazione dell' Oratorio e vi professò la rettorica. Coltivò da prima la poesia, compose una tragedia di *Temistocle*, e fece col titolo di *Umilissime rimostranze di M. de Montempuis* la risposta ad una maliziosa canzonetta, attribuita al padre Ducerceau, in occasione d' una ridicola avventura, posta oggigiorno in obblio. Chiamato al seminario di St.-Magloire onde farvi lezioni di storia ecclesiastica, si diede allo studio dell' ebraico, assunse la difesa del sistema di Masclef per la lettura di quella lingua e pubblicò, per sostenerla, uno scritto, intitolato: *Vindiciae methodi masclefianae*: opera che, non ostante una pura latinità e l' abilità del difensore a far valere una cattiva causa, è posta in dimenticanza, com' anche il sistema, che produr la fece: si legge nel secondo volume della grammatica ebraica di Masclef, di cui la Bletterie è l' editore, Parigi, 1731, vol. in 12. Dal suo ritiro nell' Oratorio di s. Onorato uscì la *Vita dell' imperator Giuliano*, Parigi 1735, in 12, ristampata nel 1746 con giunte e correzioni. Quest' opera rara, imparziale, tanto sensata che bene scritta e di cui le critiche di Voltaire e Condorcet non diminuirono la riputazione, produsse la fortuna

letteraria dell' autore. Le tenne dietro la *Storia di Gioviano e la traduzione d' alcune opere dell' imperator Giuliano*, 1748, Parigi, 2 vol. in 12: questa nuova produzione, cui raccomandano la serie de' fatti e la facilità della traduzione, ottenne, a detta di Palissot, minor successo di quella, che preceduta l' avea: ma tale differenza potè forse derivare dalla diversità di carattere di que' due personaggi; e la storia d' un uomo mediocre, non ostante il suo attaccamento al cristianesimo, atta non era ad inspirare ugual piacere, che quella d' un principe, il quale, non ostante i suoi errori, fu grande. Queste due opere furono poi ristampate più volte in uno ed in due volumi in 12. Un regolamento sulle perrucche fu il motivo e l' occasione, che uscir lo fece dall' Oratorio; ma il suo cuore rimase ognor affezionato alla società, ch' avea lasciata e di cui seco portò la stima e la benevolenza. Trovò asilo in casa d' un magistrato e si occupò, per gratitudine, dell' educazione del di lui figlio. Bentosto fu debitore a' suoi talenti d' una cattedra d' eloquenza nel Collegio Reale e nel 1742 d' un posto nell'accademia di belle lettere. All' accademia francese ebbe in competitore Racine il figlio: la corte però escluse egualmente i due rivali quali giansenisti. La Bletterie non insistè già e, quantunque i suoi amici fossero venuti a capo di far annullar l' esclusione, ei rigettò qualunque passo, pago della stima degli accademici, » che, dice il presidente Hénault, » lo consideravano come un colle» ga, cui non avevano". Lo studio profondo di Tacito, che spiegava nel collegio di Francia, nascer gli fece il desiderio di tradurre questo autore. I *costumi de' Germani e la vita d' Agricola*, che comparir fece nel 1755, Parigi, 2 vol. in 12, preceduti dalla *Vita di Tacito*, in cui il pittor di Tiberio e di Nerone è caratterizzato con pari forza e precisione, ottennero un gran successo e fecero desiderare al pubblico di veder intiera uscire dalla stessa penna la traduzione di quello storico. La Bletterie avea preso per Tacito una vera passione ed incessantemente ripeteva a' suoi amici: » Io tutto gli devo, ed è ben giu» sto che alla sua gloria consacri » il rimanente de' giorni miei". Tale amore gli sembrò una vocazione e si dedicò per dieci anni a tradurre gli *Annali*, che furono pubblicati nel 1768, Parigi, 3 vol. in 12. Questa traduzione, per sì lungo tempo aspettata, ebbe la sorte delle opere preventivamente esaltate con avvisi troppo fastosi. Fu trovata abbastanza esatta, ma pedestre ed ammanierata, il che vien' espresso al vivo dal distico seguente:

Des dogmes de Quesnel un triste prosélyte
En bourgeois du Marais a fait parler Tacite.

La più forte delle critiche, cui produsse quest'opera, fu quella di Linguet, di cui La Bletterie impugnata aveva la *Storia delle rivoluzioni dell' impero romano*: dessa ha per titolo · *Lettere sulla nuova traduzione di Tacito, di M. L. D. L. B., con una piccola raccolta di frasi eleganti, tratte dalla stessa traduzione, per uso de' suoi scolari*, con questa epigrafe di Voltaire:

Hier on m' apporta, pour combler mon ennui,
Le Tacite de Bletterie.

Amsterdam (Parigi), in 12, di 165 pag., 1768. La Bletterie fu per un istante tentato di difendersi col convenire ingenuamente do' suoi torti, ma, conoscendo tutti i rischi d' una guerra letteraria, la quale non serve che per dar pascolo alla malignità del pubblico, prescelse il partito di tacere: il massimo suo torto fu specialmente d' aver provocato nelle sue annotazioni certi personaggi, de' quali il giudizio

dominava in quel tempo nelle conversazioni di Parigi; e Voltaire, che mai non si feriva impunemente, volse contra lui quelle armi, di cui un uso faceva tanto formidabile. Trovasi nella raccolta delle sue opere un epigramma più bizzarro, che pungente contro la Bletterie, e un altro se ne conosce inedito, in cui le taccia d' aver » tradotto » Tacito in ridicolo ". Abbiamo pure del suddetto autore alcune *Lettere in proposito della relazione del quietismo, di M. Phelipeaux*, 1733, in 12. Questo raro libercolo contiene la giustificazione de' costumi di mad. Guyon. Le *Dissertazioni*, che somministrò alla raccolta dell'accademia, di cui era membro, trattano della natura e dell' estensione delle prerogative della dignità imperiale da Augusto fino a Diocleziano. Prometteva la Storia di Diocleziano e de' suoi successori fino a Giuliano, curiosa e dilettevole parte di essa in abili mani. L' abbate di la Bletterie morì nel giorno primo di giugno del 1772, di settantasette anni. Divoto, irreprensibile ne' suoi costumi, buon cittadino, quanto scrittore pregevole, ebbe il merito di sapere scegliere gli amici; e, non ostante ad una certa tendenza alla mordacità, ebbe ventura di conservarli. (*V. le Memor e dell' accademia delle inscrizioni e belle lettere* ed il *Necrologo degli uomini celebri*, anno 1773).

N—L.

BLÉVILLE (Giovanni Battista Tommaso), nato ad Abbeville agli 11 di novembre del 1692, morto ai 2 di luglio del 1785, lasciò: I. *Trattato de' cambj o conti fatti*, 1754, in 8.vo; II *Trattato dell' arte di misurare le superficie*, 1758, in 12; III *Il Banchiere e il Negoziante universale*, 1760, 2 vol. in 4.to.

A. B—T.

BLIN DI SAINMORE (Adriano Michele Giacinto), conservatore della biblioteca dell' Arsenale, nato a Parigi ai 15 di febbrajo del 1733 da genitori, de' quali il sistema di Law cagionato avea la ruina e che lungo tempo non sopravvissero al loro infortunio. Compiuti ch' ebbe gli studj nel collegio del Cardinal-le-Moine, si vide privo di mezzi e di sostegno: questa duplice disgrazia contrar gli fece una cert' aria di diffidenza e di timidezza, cui non lasciò mai e forse fu altresì la causa, per cui il suo talento non alzò volo più sublime. Consolavasi, nella solitudine, delle disgrazie della fortuna ed esercitavasi al lavoro della composizione. Diede principio nel 1752 con *la Morte dell' ammiraglio Byng*, poema. Allorquando comparve l'*Eloisa* di Colardean, il successo di quest' opera produsse una turba d' imitatori, fra' quali Blin di Sainmore si rese ragguardevole: *Saffo a Faone*, 1760; *Bibli a Cauno*, 1760; *Gabriella d' Estrées ad Enrico IV*, 1761; *Calas alla moglie ed ai figli*, 1765, furono successivamente pubblicate. Quest' Eroidi furono raccolte in un volume e pubblicate col titolo di seconda edizione 1767, ristampate nel 1768, indi nel 1774. In quest' ultima edizione vi fu aggiunta una *Lettera a Racine e la Duchessa della Vallière*, eroide. Si nota in ciascuna uno stile generalmente purgato ed esatto, molta naturalezza e sensibilità. Incoraggiato da tale successo, si provò nel genere drammatico; e si vide nel 1773 comparire *Orfanide* con molta voga. » Sarebbe stato da desiderarsi per utile » dell'arte, dice un critico de' nostri tempi (Geoffroi), che Blin » di Sainmore arrestato non si fosse nell'arringo dopo un passo sì » avventurato. Accanto alle rapsodie, ch' oggigiorno ci si danno, l' » *Orfanide* è un' opera ragguardevole, avvedutamente condotta, in

» cui si scorgono caratteri ben rappresentati e situazioni interessanti ". I motivi, che determinarono Blin di Sainmore nel 1803 a sospendere le rappresentazioni d' *Orfanide* ed a togliere questa composizione dal teatro, ci sono ignoti. Nel 1776 cessò la fortuna d'essergli avversa. Eletto censore reale, ottenne in oltre una pensione sulla *Gazzetta di Francia*. Tre anni dopo, uno fu degl' institutori e divenne il segretario a vita della *Società filantropica*: era questi uno stabilimento formato dalla filosofia onde gareggiare in beneficenze con la carità cristiana. Quegli, che conosciuto avea la disgrazia, ne fu l'apostolo e l'amico. Le lettere, che Blin di Sainmore pubblicò nel *Giornale di Parigi*, diedero molto risalto a quella società; aumentò considerabilmente il numero di quei, che vi si aggregavano, fra' quali si contava Luigi XVI, che attestò a Blin di Sainmore la sua soddisfazione e stima con eleggerlo nel 1786 custode degli archivj, segretario ed istoriografo insignito degli ordini di s. Michele e dello Spirito Santo. La rivoluzione lo privò degl' impieghi e del frutto de' suoi risparmj; era in uno stato, che avvicinavasi alla miseria, allorquando ricevè duemila scudi dalla gran duchessa di Russia (oggigiorno imperatrice vedova), con cui per quattordici anni avuto avea commercio di lettere. Cominciò a ricuperare in parte gli agi perduti, da che l' imperatore lo elesse conservatore della biblioteca dell' Arsenale. Oltre alle sue *Eroidi*, alla *Lettera a Racine*, alla tragedia d'*Orfanide*, Blin di Sainmore è autore di diverse traduzioni di salmi, d'odi di Saffo, d'Orazio, d'idillj di Bione, di Gessner, inserite nelle raccolte e ne' giornali del tempo, che sono altresì arricchiti di molto numero di sue poesie staccate. Quest'ultimo genere è uno di quei, che con maggiore successo ha coltivato. *La Supplica delle ragazze di Salency alla regina*, 1774, in 8.vo; le sue *Lettere a Voltaire, al duca di Richelieu, al conte ed alla contessa del Nord, al cardinal di Bernis, al medico Roussel, alla Raucourt, alla dama Elia di Beaumont*, ec., ec., sono prose notabili per lo spirito, la grazia ed il sentimento, che le dettarono. Dobbiamo pure alla sua penna: I. *Gioachino o il Trionfo della pietà figliale*, dramma in tre atti ed in versi, seguito da una scelta di poesie staccate, 1775, in 8.vo; II *Storia della Russia dall'anno 862 fino al regno di Paolo I., esposta con figure, incise da David*, 1798-99, 2 vol. in 4.to. *Elogio storico di G. L. Phelippeaux d' Herbault*, arcivescovo di Burges, ed eccellenti ragguagli intorno a de Charost, Molé, Giovanni Rotrou, ec. Lasciò manoscritta una tragedia, intitolata: *Isimberga o il Divorzio di Filippo Augusto*, in cinque atti ed in versi, accolta alla commedia francese nel 1786; *Edipo re*, tragedia di Sofocle, tradotta in versi francesi; ed un *Trattato sulla poesia antica e moderna*. A Blin di Sainmore siamo tenuti della *Scelta di poesie staccate*, 1769, 3 vol. in 12. Luneau-de-Boisjermain pubblicò i tomi IV e V di tale raccolta. In fine s'attribuiscono a Blin di Sainmore i *Commentarj sopra Racine*, pubblicati col nome di *Luneau-de-Boisjermain*. Abbiamo parlato delle qualità distintive delle sue poesie: dissimular non possiamo che vi regna in generale uno stile leggiero, languido, monotono; indarno vi si cercherebbe l' estro, che solo forma il poeta e senza cui l' abilità di far versi, oggigiorno sì comune, sì coltivata, non è ch' un' abilità vana, direi quasi meccanica, un prodotto d' arte piuttosto che un dono di natura. Almeno Blin di Sainmore non sagrificò mai alla turgidezza, al cattivo gusto, all'alluminare della moderna scuola;

si mostrò, all' opposto; ognor fedele ai veri principj della sana letteratura. Voltaire stesso non isdegnò di fargli giustizia su quest' ultimo punto. (*V.* le sue *Lettere* 52.ª e 53.ª de' 15 e 18 di giugno del 1764). Blin di Sainmore apparecchiavasi a dare un' edizione compinta delle opere sue in 4 grossi volumi in 8.vo, allorchè la morte venne a preservarlo da tale errore: crediamo che un editore d' un discernimento puro e severo gioverebbe meglio alla sua memoria, con ridurle ad un piccolo volume, che immeritevole non sarebbe d' occupare un posto nella biblioteca de' letterati e de' dilettanti. Più commendevole ancora per la nobiltà del carattere, per le virtù domestiche e sociali, che pe' suoi talenti, morì, con la penna in mano ai 26 di settembre del 1807, di morte placida e senz' affanno, come aveva ognora desiderato.

T—L.

BLIOUL (Giovanni del), francescano e dottor in teologia, nato nell' Hainaut, nel secolo XVI, fece un viaggio a Gerusalemme, dal quale tornato, andò a stabilirsi a Besanzone, ove ne pubblicò il ragguaglio sotto il titolo di *Viaggio di Gerusalemme e pellegrinaggio ai santi luoghi della Palestina, contenente le indulgenze ed altre cose notabili e ragguardevoli, vedute dall' autore nella Terra Santa*, 1602, in 16. Foppens (*Biblioteca belgica*, p. 605) ne cita un' altra edizione, Colonia, 1600, in 8.vo. Lo stesso autore attribuisce a Blioul: *Oratio philippica, qua inter hujus saeculi tenebras veritatis domicilium demonstratur*, Liegi, Hovio, 1597; e *Tractatus de libero arbitrio*, ma non dice se il trattato sia stato stampato, nè in quale idioma le due opere fossero scritte. G. del Blioul occupò pel tratto di parecchi anni il posto di gran penitenziere a Besanzone; egli non abitava nel convento del suo ordine, ma in una cappella, in cui volontariamente erasi chiuso. S' ignora l' epoca della sua morte.

W—s.

BLITILDE, regina di Francia. *V.* Childerico.

BLOCH (Marco Elеazaro), naturalista, ebreo di nascita, nato ad Anspach nel 1723 da genitori poverissimi. Non incominciò a studiare che molto tardi; in età di diciannove anni non sapeva nè il tedesco, nè il latino, e nè tampoco letto aveva che qualche libro de' rabbini. Fu pertanto impiegato in qualità di precettore in casa d' un chirurgo ebreo in Amburgo. Colà apprese il tedesco, ed un povero cattolico boemo gl' insegnò il latino: acquistò pure in tal modo qualche cognizione anatomica. Allora ricuperò a passi di gigante il tempo perduto per la sua istruzione e passò ben tosto a Berlino onde vivere presso d' alcuni congiunti, che ivi aveva. Studiò con incredibile ardore l' anatomia e tutti i rami della storia naturale. Ottenne la laurea dottorale a Francoforte sul-l'Oder e tornò a Berlino a praticare la medicina. Il celebre naturalista Martini ammetter lo fece nella società de' Curiosi della natura. Alcuni lavori sostenuti aumentarono prodigiosamente le sue cognizioni. Godeva per ogni riguardo d' un credito meritato, allorchè morì ai 6 d'agosto del 1799, nell' anno settantesimosesto dell' età sua. La principal' opera di Bloch è la sua *Storia naturale de' pesci, in particolare di quelli degli stati prussiani*, ec., 4 quinterni, Berlino, 1781 e 82, grande in 4.to. Scrisse in seguito la *Storia naturale de' pesci stranieri*, Berlino, 1784; e qualche quinterno sotto il titolo di *Storia naturale de' pesci di Germania*, 1782. Queste diverse opere, di cui il testo è tedesco, furono poi rifuse sotto il

titolo d'*Ichtyologia* o *Storia naturale generale e particolare de' pesci*, Berlino, 1785, 12 vol. grande in 4.to, pubblicata per associazione in 72 distribuzioni: il testo fu tradotto in francese da Laveaux e comparve in 12 volumi, grande in foglio. Questa traduzione fu anche ristampata nel 1795. Le stampe miniate, in numero di 432, formano di questa edizione una delle più belle opere di storia naturale; ma l'autore, avendola incominciata a sue spese, non potè durar nell' impresa, e l'opera non sarebbe stata finita senza l'entusiasmo, che destò in tutta la Germania un' intraprendimento considerato nazionale. Tutti i principi ed i ricchi dilettanti di quella regione s'addossarono il dispendio dell' incisione delle stampe degli ultimi sei volumi; e si legge appiè di ciascuna d'esse il nome del mecenate, a spese del quale fu incisa. L'edizione francese, in 12 vol. in 8.vo, Berlino 1796, è meno ricercata assai. Abbiamo pure di Bloch un *Trattato sulla generazione de' vermi negl' intestini e sui mezzi di estirparli*, che riportò il premio proposto dalla società reale di Danimarca, Berlino, 1782, grande in 4.to; ed un *Trattato medico sulle acque di Pirmont*, in tedesco, Amburgo, 1774, in 8.vo. — Bloch (Giorgio Castaneo), vescovo di Ripen in Danimarca, nato nel 1717, morto nel 1775, coltivò la botanica, particolarmente in ciò che pertiene alla letteratura sacra ed all'erudizione. Pubblicò a Copenhagen nel 1767 in 8.vo: *Tentamen Phoenicologices sacra, seu Dissertatio emblematico-theologica de palma.* Quest' opera contiene molti esami sulla palma del dattero della Palestina e dell' Idumea, che da' Greci e dalla maggior parte de' popoli orientali era chiamato *phoenix*: Spesso se ne parla nella *Bibbia*: il dotto vescovo ne cita tutti i passi, de' quali fa alcune illustrazioni. Questa palma è il *phoenix dactylifera* de' botanici moderni — Un terzo Bloch (Giovanni Erasmo), giardiniere danese, pubblicò a Copenhagen verso la metà del secolo XVII un *Trattato sulla coltivazione de' giardini in danimarca*, intitolato: *Horticultura Danica*, Hafnia, 1647, in 4.to. Bartholin ne parla nel suo libro *de Scriptis Danorum*..

D—P—s e G—t.

BLOCHWITZ (Martino), medico tedesco del secolo XVII, compose un trattato compiuto del sambuco, in cui, facendo l'anatomia dell'arboscello, ne descrive le qualità naturali e gli usi. Quest' opera non fu data alla luce che dopo la morte dell'autore, per cura di Giovanni Blochwitz, suo fratello, con questo titolo: *Anatomia sambuci, quae non solum sambucum, et ejusdem medicamenta singulatim delineat, verum quoque plurimorum affectuum ex una fere sola sambuco, curationes breves rarioribus exemplis illustratas exhibet*, Lipsia, 1631, in 12; Londra, 1650, in 12; ma questa pretesa edizione di Londra è la stessa che quella di Lipsia, a cui mutato venne il frontespizio. Cinque anni dopo fu tradotta in inglese da Shirley e stampata a Londra col titolo seguente: *The anatomie of Elder*, Londra, 1655, in 12. Fu tradotta in tedesco da Daniele Becker, che vi fece alcune aggiunte, Königsberg, 1642, e Lipsia, 1685, in 8.vo.

D—P—s.

BLOCK (Beniamino), pittore, fu il più giovine di quattro fratelli, figli di Beniamino Block, pittore, originario d'Utrecht, che morì di passione per esser perita in un incendio tutta la sua fortuna. Block nacque a Lubeck nel 1631 e, mediante la protezione di Federico Adolfo, duca di Mecklemburg, fu collocato sotto la disciplina d'un maestro, in casa del quale fece

alcuni progressi. In età di sedici anni eseguì a penna il ritratto somigliantissimo del suo benefattore. Tale fortunato successo gli procurò il vantaggio di dipingere il duca e la duchessa di Sassonia ed i primarj personaggi della corte. Block andò in seguito in Ungheria, ove un signore gli fece dipingere parecchi quadri di storia e d' altare. Munito delle raccomandazioni di questo protettore, viaggiò in Italia, ove si fece conoscere per alcuni ritratti, fra gli altri quello del famoso padre Kircher, gesuita. Potendo in Italia godere d' una onorevole esistenza, preferì di tornare in patria, dove sposò nel 1664 Anna Caterina Fischer di Nuremberg, che si acquistò fama, dipingendo fiori ad olio e ad acquerello.

D—T.

BLOCK (Giacomo Ruggero), pittore, nato a Gouda verso l'anno 1580, studiò nella sua gioventù in Italia. La cognizione delle matematiche lo mise in grado di dipingere l'architettura e la prospettiva; e di tal eccellenza riuscì, che Rubens, il quale ne'suoi viaggi a lui fece parecchie visite, disse un giorno " ch'egli non aveva " mai conosciuto tra i Fiamminghi " un pittore più dotto in questa " porzione dell'arte". Il re di Polonia lo elesse direttore delle fortificazioni; ma Block, sapendo ch' egli destava invidia ne'cortigiani, ottenne il suo commiato e tornò alla città nativa. Entrò poco dopo al servigio dell'arciduca Leopoldo, che gli assegnò una pensione. Block lo accompagnò nelle sue campagne; un giorno però, osservando le fortificazioni di Berg-Saint-Vinox, cadde dal suo cavallo, il quale inciampato s'era in una tavola nel passar d'un ruscello, e morì di tale caduta. Fu sepolto nella chiesa de' domenicani di quella città. Suo figlio, che sostituito gli venne, fu non molto tempo dopo ferito e ne morì.

D—T.

BLOCK (Giovanna Koerten), I singolari talenti di questa donna, a cui Descamps dedicò un lungo articolo, non permettono che venga passata sotto silenzio. Ella nacque ad Amsterdam ai 17 di novembre del 1650. Dalla sua gioventù modellava e coloriva figure e frutti in cera, ed incideva col diamante sul cristallo e sul vetro con somma dilicatezza; copiò in seguito alcune pitture con la seta ed a colori; s'applicò in fine con calore esclusivamente all'intaglio: genere di lavoro, in cui venne in grande riputazione. Di tal maniera e con le sole sue forbici eseguì paesi, marine, animali, fiori ed anche ritratti perfettamente assomiglianti. La perfezione, a cui ella portò questa naturale disposizione, eccitò la curiosità generale. Parecchi ragguardevoli personaggi, e fra gli altri il czar Pietro il Grande, la visitarono. L'elettor palatino inutilmente le offrì mille fiorini per tre piccoli intagli. L'imperatrice di Germania le pagò 4,000 fiorini un trofeo con gli stemmi dell'imperator Leopoldo I.; e, di più, intagliò il ritratto di quel sovrano, che lo pose nel suo gabinetto. La regina Maria d'Inghilterra ed altri principi ricercarono pure le sue opere. Adriano Block, suo marito, eriger volendo ai talenti di lei un monumento tanto straordinario quant'essi, fece disegnare da Nicola Verkolie i ritratti de' principi o principesse, che avevano scritti i loro nomi in un registro, che teneva sua moglie. Ella morì ai 18 di decembre del 1715, in età di sessantacinque anni. Descamps assicura che le opere di Giovanna Block sono d'un disegno molto esatto, e, per darne una precisa idea, le paragona alla

maniera d' incidere di Claudio Mellan (*V.* MELLAN).

D—T.

BLOCK (MAGNO GABRIELE DI), nato a Stockolm nel 1669, studiò in Upsal e viaggiò per più anni. Essendosi fermato in Italia, divenne segretario del gran duca di Toscana; nel 1696 però tornò in Isvezia. La brama d'ampliare le sue cognizioni l'indusse ad intraprendere nuovi viaggi; corse l'Inghilterra e l'Olanda, e ricever si fece dottore in medicina ad Harderwik. Tornato in Isvezia, divenne membro del consiglio di medicina a Stockolm ed ottenne lettere patenti di nobiltà. Morì nel 1722, lasciando due opere, scritte in lingua svedese e degne d'attenzione: I. *Trattato de' fenomeni del fiume di Motala e del lago Vetter*, Stockolm, 1708; II *Osservazioni sulle predizioni degli astrologi e degli entusiasti*, Linkoping. 1708. Tradusse in oltre dall'inglese in isvedese il libro di Giovanni Spencer su i prodigj ed i presagj, 1708, in 8.vo.

C—AU.

BLOEMAERT (ABRAMO), pittore, nacque a Gorcum nel 1564 ed applicossi per tempo allo studio dell'arte sua sotto il celebre Frans-Floris. Le sue naturali disposizioni ne fecero in poco tempo un artista ragguardevole: dopo d'essersi perfezionato a Parigi, ove si trattenne qualche anno, tornò ad Amsterdam e vi fu eletto architetto della stessa città; ma poco dopo andò a dimorare in Utrecht, vi coltivò con successo per lungo tempo la pittura e trattò soggetti storici e prospettive di paesi. Riuscì in ogni genere: il suo ingegno era facile, il tocco libero; e si scorge molta magnificenza nelle sue composizioni. Morì in età di circa ottant'anni nel 1647. Lasciò quattro figli, Enrico, Adriano, Cornelio e Federico; i due primi pittori e gli altri due incisori. Fecero l'epitaffio del padre, e desso è una descrizione succinta delle opere, che ha lasciate, e de'generi che trattò. Lo storico olandese Campo Weyerman ci ha lasciato questo epitaffio, ch'è ben cattivo:

Pictor natura est vix ullo sine magistro,
Arte hic egregius, nec tamen inferior,
Pinxit aves, naves, homines, herbasque ferasque,
Et laetos flores, floridus, innumeros.

Il museo reale possede di questo pittore le *Nozze di Teti e di Peleo*, quadro composto di gran quantità di figure ben disposte sotto l'aspetto pittoresco, ma prive d'espressione.

V. B—E.

BLOEMAERT (CORNELIO), figlio del precedente, nacque ad Utrecht nel 1603. Suo padre gl'insegnò i primi elementi del disegno e della pittura; Crispino di Passe o Pas gl'imparò l'incisione, per cui aveva particolar inclinazione e grandi disposizioni: i suoi primi saggi in questo genere furono fatti sopra disegni del padre. Essendo nel 1630 andato a Parigi, v'incise con ottimo successo diverse stampe del Tempio delle Muse, di Marolle; di là passò a Roma, ove terminò di vivere nel 1680. Bloemaert fece d'un passo inoltrare l'arte dell'incisione; diede a'suoi lavori maggior regolarità, diquellochè fatto avessero i suoi predecessori: si può in oltre considerarlo per capo d'una scuola, nella quale i Natalis, i Rousselet, i Poilly, suoi allievi, tener devono le prime sedi. La morbidezza del suo bulino, la tinta argentina, la diafanità dell'ombre, generalmente digradate con molta cognizione e variate, come anche il suo tocco secondo la qualità del maestro, cui voleva copiare, un grado distinto gli assegnano fra i maestri dell'arte. Gli si può nondimeno apporre uniformità soverchia ne' lavori, come anche nel

granito e la larghezza delle partizioni ognora quadrate e della stessa distanza fra le prime e le seconde, il che diffonde una gravità ed una monotonia, pregiudicevoli alla perfezione delle sue opere. I pezzi più pregiati sono una *Santa Famiglia*, di Annibale Carracci, nota sotto la denominazione della *Vergine dagli occhiali*; *s. Pietro, che risuscita Tabita*, del Guercino; *Meleagro*, di Rubens; un' *Adorazione de' Pastori*, del Cortona, ed alcune altre stampe. — Suo fratello primogenito (Federico) incise alcune figure e paesi di suo padre.

P—E.

BLOEMEN (Giovanni Francesco van), pittore, nacque ad Anversa l'anno 1656 e passò tutta la sua vita in Italia. Abile scrutatore della natura, fu colpito dalle ammirabili vedute, che gli offrivano i contorni di Roma, e le rappresentò con verità. Fu ricevuto nella società accademica sotto il nome d' *Orizzonte*, perchè di fatto il suo principale talento consisteva in degradare i piani di un quadro conformemente alle indicazioni della natura. La sua maniera piacque agli stranieri e specialmente agl' Inglesi, che comprarono a vantaggiosi prezzi i suoi quadri. Attaccato da prima alla maniera di van der Kabel, Bloemen determinò in seguito giudiziosamente di non aver altro maestro che la natura; studiò specialmente ne' siti pittoreschi di Tivoli, ben atti ad inspirare un artista, anche independentemente dalle memorie, che presentano. Le scene variate, che gli offrivano, furono da lui con molta verità delineate: erano desse una caduta d'acqua, un arco baleno veduto un poco a traverso di nebbie o leggiera pioggia. Van Bloemen morì a Roma nel 1740, d' ottantaquattr' anni. — Egli ebbe due fratelli, che parimente con successo coltivarono la pittura. Uno (Pietro) passò con esso in Italia e fu ricevuto nella società accademica sotto il nome di *Standaert* (stendardo). Descamps congettura che avuto abbia tale soprannome per burla, perchè sovente figurava carovane. Tornato in patria, fu eletto direttore dell'accademia e morì nel 1699. — Norberto van Bloemen nacque nella stessa città de' suoi fratelli nel 1672 e andò in Italia, trattovi dal credito, che a Roma s' aveano dessi procacciato; egli pure fu associato alla compagnia accademica, tornò ad Anversa, donde passò ad Amsterdam e vi morì. Le sue pitture sono alcuni ritratti e conversazioni galanti. Descamps gli rimprovera un colorito imperfetto e senza verità.

D—T.

BLOIS. *V.* Blosius.

BLOMBERG (Barbera), di buona famiglia di Norimberga, al tempo di Carlo Quinto, passò per innamorata di questo principe e per madre di don Giovanni d'Austria. Sembra che sul primo punto non siavi dubbio; quanto al secondo, si pensa che nel riconoscere d. Giovanni per suo figlio naturale, ella non altro abbia fatto che prestarsi a' desiderj dell' imperatore ed a quelli d' una grande principessa, vera madre di d. Giovanni. Don Giovanni morì persuaso che Barbera Blomberg fosse sua madre, e in tale qualità la raccomandò a Filippo II. Questo principe, che la vera madre di don Giovanni conosceva, operò in guisa da prolungare l' error generale. Andar fece Barbera Blomberg in Ispagna, ov' ella ottenne dal principe una considerevole pensione e terminò i giorni suoi. Era stata maritata e dato aveva alla luce un figlio, chiamato *Piramo Corrado*. Don Giovanni, che suo fratello uterino lo credeva, lo raccomandò egualmente al re di Spagna, che lo mandò a

militare nell' esercito del duca di Parma.

K.

BLOND. *V.* Le Blond.

BLONDEAU (Carlo) fu avvocato a Mans ed ivi morì ai 31 di decembre del 1680. Abbiamo di lui le *Descrizioni degli uomini illustri della provincia del Maine*, a Mans, 1666. in 4.to, contenenti gli elogj d' Ambrogio di Lorè, Giovanni Clapion e Gervasio Barbier. Trovasi nel principio del volume un elenco per alfabeto de' personaggi della provincia del Maine, che ragguardevoli si resero pe' loro impieghi o co' loro scritti. In un discorso preliminare l' autore si propone di provare " che la storia di Francia " è più dilettevole e ridonda d' " avvenimenti tanto straordinarj, " quanto quelli della storia roma" na ". Alcuni biografi danno a Blondeau il prenome di *Claudio*. Noi abbiamo seguito il parere di le Paige, che lo cita molto frequentemente nel suo *Dizionario*, ec. *del Maine*, 1777, 2 vol. in 8.vo.

A. B—t.

BLONDEAU (Claudio), avvocato, nato a Parigi nel principio del secolo XVII, incominciò nel 1672, insieme con Guéret (*V.* Guéret), il *Giornale del Palazzo*, di cui dopo la morte di Guéret compose solo i tomi XI e XII della prima edizione in 4.to. Avvezzi a scrivere ed a pensare in comune, i due amici compilarono quell' utile raccolta con tanta chiarezza ed armonia, che appena si distingue quel ch' uscì dalla penna dell' uno o dell' altro. Blondeau pubblicò nel 1689 sotto il titolo di *Biblioteca canonica* una nuova edizione della *Somma beneficiale*, di Lorenzo Bouchel, arricchita d' annotazioni, di decreti e regolamenti, Parigi, 2 vol. in fogl. Morì nel principio del secolo XVIII.

K.

BLONDEAU DE CHARNAGE (Claudio Francesco), nato ai 12 di maggio del 1710 a Châtelblanc, in vicinanza di Pontarlier nella Franca-Contea, morto a Parigi ai 20 d' ottobre del 1776. Servì per qualche tempo nelle milizie in qualità di luogotenente. Ottenuta dal governo la licenza di ritirarsi con una pensione, fermò stanza a Parigi, dove compose un numero grande d'opuscoli, che furono in parte raccolti col titolo d' *Opere del cavalier Blondeau*, Avignone, 1745, 2 vol. in 12. Questa raccolta contiene: I. il *La Bruyère moderno*, opera del genere de' *Caratteri*, ed una delle più deboli imitazioni, che ne sieno state fatte; II *Memorie del cavalier Blondeau*, specie di romanzo, in cui non havvi nè invenzione, nè stile; III la *Fortuna* o *l' Uso delle ricchezze*; IV *Ristretto della storia di Margarita d' Austria*; V i *Costumi de' Basilesi*; VI il *Filosofo ciarliero*, Nantes, 1748, in 12; VII *Saggio sul punto d' onore*, Rennes, 1748, in 8.vo; VIII *Paradosso con alcune osservazioni sulla chiesa di Brou*, *vicino a Bourg-en-Bresse*, 1749, in 8.vo; IX *Dizionario de' titoli originali* o *Inventario generale del gabinetto del cavalier Blondeau*, Parigi, 1764 ed anno susseguente, 3 vol. in 12: quest' ultima opera non fu terminata; può giovare alla storia dell' antica nobiltà francese. Credesi che lo stesso Blondeau abbia tradotto dall' inglese di Hooker un *Saggio sull' onore*, 1745, 2 vol. in 12. — Un altro Blonneau (Claudio), canonico di Besanzone nel secolo XVII, pubblicò in essa città nel 1664 il *Trionfo della carità* o *Compendio delle grandezze della confraternita della santissima Trinità*, ec.

A. B—t e W—s.

BLONDEL o BLONDIAO, soprannominato *de Neesles* dal luogo di sua nascita, uno fu de' più fertili e stimati compositori di canzoni del secolo XII. Passò in Inghilterra, ove famigliare divenne di Riccardo I., detto *Cuor di Leone*; fu il

favorito di questo principe e l'accompagnò in Palestina. Avendo Riccardo fatto naufragio al suo ritorno vicino ad Aquileja, imprudentemente negli stati penetrò di Leopoldo, duca d'Austria, cui insultato aveva all'assedio d'Acri, ed ivi fu arrestato travestito da pellegrino. Da una cronaca d'Inghilterra, composta nel 1455 e citata da Fauchet, è assicurato che Blondel, amando appassionatamente il suo signore, si mascherasse da pellegrino e corresse la Germania onde tentare di saperne nuova. Scoprì alla fine che un prigioniere di rilievo era custodito in una delle torri del castello di Lowenstein. Dopo d'aver con attenzione osservata la fortezza, Blondel ne fece il giro, cantando la metà d'una canzone. che composto aveva unitamente con Riccardo; subito il principe terminò la canzone. Assicuratosi Blondel del luogo, in cui stava il suo signore, s'affretta a partire per l'Inghilterra e ad informare la corte della scoperta, che fatta aveva. Un'ambasceria inviata all'imperatore ottenne il riscatto di Riccardo, mediante lo sborso di dugento cinquantamila marche Questa lieve particolarità, citata da Fouchet, acquistò voga e passò per vera nelle varie biografie moderne. Fu argomento d'una produzione comica di Sedaine, a cui Gretry fece la musica. Per altro la prigionia di Riccardo si riseppe da tutta l'Europa, e ad ogni persona sono note le querele e le istanze della regina Eleonora, madre di questo principe, allorquando ella udì che suo figlio era stato venduto all'imperatore Enrico VI. Per altro, del gran numero di canzoni composte da Blondel, non ne sono fino a noi pervenute che ventinove. Si trovano desse ne' manoscritti delle biblioteche del re e dell' Arsenale. *Ne' compendj di alcune poesie* de' secoli XII e XIII, Sinner (pag. 67) citò una canzone, che porta il nome del re Riccardo d'Inghilterra. » Sembra, dice Sinner, che ei » l'abbia composta, mentr'era pri» gioniero negli stati del duca d' » Austria ".

R—T.

BLONDEL (David), nato a Châlons-sur-Marne nel 1591, ministro protestante nel 1614, cominciò a farsi conoscere vantaggiosamente nel suo partito mediante un'opera di controversia, intitolata: *Modesta dichiarazione della sincerità e verità delle chiese riformate*, 1619. La sua bella scrittura sceglier lo fece in segretario di gran numero di sinodi. Quello di Castro nel 1626 lo elesse uno de'deputati, a cui fu commesso d'andare alla corte a fare alcune rimostranze sulle » giuste e vere doglianze de' riformati ". Siccome non avea facilità nel predicare, il sinodo di Charenton lo stabilì a Parigi nel 1645 con una pensione di mille lire al fine di procacciargli il comodo ed i soccorsi necessarj onde scrivere in favore della causa comune. Chiamato nel 1650 ad Amsterdam per succedere a Vossio nella cattedra di storia, l'aria insalubre del clima gli cagionò una flussione d'occhi, che lo privò della vista pel rimanente de' giorni suoi. Morì in quella città ai 6 d'aprile del 1655. Avea Blondel una prodigiosa memoria; era versato nel greco, nell' ebreo; sapeva l'italiano e lo spagnuolo. Rammentavasi senza esitare i fatti meno importanti della storia, non che le loro date, e con istraordinaria speditezza di lingua parlava: il suo stile però, tanto in latino che in francese, è duro ed ingombro di parentesi, che lo rendono oscuro. L'intrinseca amicizia, che avea con Courcelles, suppor lo fece *d'arminianismo*. Le opere sue numerose mostrano una vasta erudizione nella storia. Eccone l'elenco: I. *Famigliare illustrazione della*

proposta, se una femmina sedesse nella cattedra papale di Roma, Amsterdam, 1647, 1649, in 8.vo, tradotta dall' autore in latino e stampata dopo la sua morte nella stessa città, per cura di Courcelles, che vi aggiunse una prefazione apologetica contra Desmarets. Quantunque Chamier, Dumoulin, Bochart, Basnage ed altri dotti protestanti avessero prima di lui con candore avvertito all' essere la pretesa storia della papessa Giovanna non altro che una pura favola, gli zelanti del partito restarono scandalizzati dell' opera e lo accusarono d' essersi lasciato vincere dal denaro de' cattolici. Blondel godeva effettivamente una pensione di tremila lire, che la corte gli aveva assegnata, in qualità d' istoriografo, onde confutare gli scritti di Chifflet contro la Francia; II *Delle celebri Sibille*, Parigi, 1649, in 4.to: opera, in cui prova come gli oracoli, che oggigiorno portano il nome di *Sibille*, sono diversi dagli antichi libri sibillini del paganesimo e che furono ne' primi secoli inventati da uno o più impostori. Ma siccome i Padri parlano qualche volta degli antichi libri sibillini senza discuterne l'autenticità, onde trarne le conseguenze favorevoli al cristianesimo, Blondel conchiuse che i Padri consideravano buoni tutti gli espedienti, che convenir potevano alla loro causa. Avrebbe dovuto avvedersi che non erano questi che argomenti *ad hominem*, secondo il linguaggio della scuola; III *Pseudo-Isidorus et Turrianus vapulantes*, Ginevra, 1628, in 4 to, preceduto da una diatriba contro i gesuiti. Lo scopo di questo libro è di provare con molta ostentazione contro Giuseppe Turriani, gesuita spagnuolo, la supposizione delle antiche Decretali; il p. Sirmond chiamava Blondel su tal soggetto *uno spezzatore di porte aperte* a motivo degli sforzi che fa, e del calore che mostra contra il falso Isidoro e contro Turriani, dopochè tanti critici cattolici aveano già fatta nota l' impostura dell' antico falsario e censurata la credulità del suo moderno apologista; IV *De formulae regnante Christo, in veterum monumentis, usu*, Amsterdam, 1646, in 4.to, onde confutare coloro, i quali sostenevano che questa formula ebbe principio sotto i regni di Filippo I. e Filippo II, re di Francia, in cui, durante la loro scomunica, fu sostituita agli anni del loro regno. È un trattato curioso, ridondante d' erudizione, sulla podestà de' re; V *Amandi Flaviani commonitorium adversus Innocentii X bullam in tractatum monasteriensem*, Eleutheropoli (Amsterdam), 1651, in 4.to. Quest' opera, molto rara, è in favore della libertà di coscienza; VI *Apologia pro sententia Hieronymi de episcopis et presbyteris*, Amsterdam, 1646, in 4.to: quest' opera venne confutata da Duguet nelle sue *Conferenze*; VII *Della primazia nella Chiesa*, 1641, in fogl., contro Duperron e confutata da Veron; VIII *Assertio genealogiae francicae*, Amsterdam, 2 vol. in fogl., contro Chifflet. Blondel era cieco, allorquando compose quest' opera; IX Due vol. in 4.to, onde avvalorare i diritti del duca della Trémouille al regno di Napoli; X *Considerazioni politiche e religiose*, pubblicate in tempo della guerra fra Cromvello e l' Olanda; XI *Illustrazioni famigliari della controversia dell' Eucaristia*, ec., 1691, in 8.vo, seguite nello stesso anno da una *Risposta a Lamilletière*; XII. *De jure plebis in regimine ecclesiastico*, Parigi, 1648, in 8.vo; Amsterdam, 1678, in 12, a cui fu aggiunto il trattato di Grozio, *De imperio summarum potestarum circa sacra*; ed un altro: *De officio magistratus christiani*; XIII *Barrum-compano-francicum adversus commentarium lotharingicum J. J.*

Chiffletii, Amsterdam, 1652, in fogl. Blondel fatte aveva in margine del suo *Baronio* annotazioni mediocri non poco, che furono da Magendie inserite nel suo *Anti-Baronio*, Amsterdam, 1675, in fogl. — Moisè Blondel, fratello primogenito di David, ministro a Meaux, indi a Londra, è autore d'un libro, intitolato: *Gerusalemme al soccorso di Ginevra*, Sedan, 1624, onde giustificare l'opinione de' protestanti sui libri della sacra Scrittura, ch' essi considerano per apocrifi.

T—n.

BLONDEL (Francesco), noto specialmente pe' suoi rari talenti in architettura, nacque a Ribemont, in Piccardia, l'anno 1617 e scelto venne nel 1652 ad accompagnare ne' suoi viaggi il giovine conte di Brienne, figlio d'un segretario di stato. Blondel ed il suo pupillo scorsero per tre anni i paesi del Settentrione, la Germania e l'Italia. Fu dato alle stampe nel 1663 e 1665 il ragguaglio del loro viaggio, scritto in latino. Blondel fu poscia impiegato in parecchie negoziazioni diplomatiche. Ei dice nelle sue *Lezioni d'architettura* che viaggiò in Egitto e che nel 1659 andò a Costantinopoli in qualità d'inviato straordinario del re di Francia a motivo della prigionia dell'ambasciatore francese. Il successo di questa negoziazione gli fruttò il diploma di consigliere di stato e scelto venne per insegnare al Delfino, figlio di Luigi XIV, le belle lettere e le matematiche. Fu in oltre professore di quest'ultima scienza nel collegio reale. Nel 1665 Blondel fece conoscere e conobb' egli stesso i suoi talenti per l'architettura in occasione d'un ponte a Saintes sulla Charente: egli lo ristabilì e vi pose un arco trionfale. Nel 1669 fu eletto membro dell'accademia delle scienze, ed il re ordinò con patenti che le pubbliche opere della città di Parigi si facessero da quell' epoca in poi conformi ai disegni di Blondel, che vennero messi in deposito nel palazzo della città. Nel 1672 fu restaurata sotto la sua direzione la porta sant' Antonio, che per ragioni di comodità pubblica fu demolita nel 1777. Nel 1674 fece per la porta s. Bernardo lo stesso lavoro, sempre discaro e che sovente cagiona più difficoltà, che un primo concepimento. Blondel potè finalmente esercitare il proprio ingegno nella costruzione dell'arco trionfale della porta s. Dionigi. Egli intese ivi meno alla quantità degli ornamenti, che all'aggiustatezza delle proporzioni. Era sua mente di non aprire le due porte laterali di quel vago monumento, paragonabile a tutto ciò, che rimane delle opere antiche dello stesso genere, che gli hanno, per vero, servito per modello. Del preposto de' mercatanti e degli *échevins* fu differente il giudizio; essi pretesero ch' egli commettesse un fallo per la commodità dei pedoni, ai quali le prefate porte laterali non sono pressochè di niun uso, soprattutto oggigiorno che l'arco trionfale è isolato, come doveva essere, e vi si gira d'ogn' intorno. Conviene osservare che Blondel fu autore delle iscrizioni poste sugli edifizj, ch'egli eresse. I suoi talenti furono ricompensati col grado di direttore e professore nell' accademia di architettura, istituita nel 1671, ed egli compilò col titolo di *Lezioni d'architettura* quelle, che dava agli allievi. Quest' opera eccellente prova quanto Blondel studiata aveva l'arte sua e quanto avea saputo approfittare dei lumi acquistati ne' suoi viaggi, mediante lo studio di gran numero di monumenti antichi e moderni. Venne costruita altresì conforme ai disegni di Blondel la corderia di Rochefort. Oltre le *Lezioni d'architettura*, che formano

un vol. in fogl., Parigi, 1675, ristampato nel 1698, 2 vol. in fogl., Blondel pubblicò ancora: I. una *Comparazione di Pindaro e di Orazio*, 1673, in 12, ristamp. nelle *Opere diverse* del p. Rapin; II la *Storia del Calendario romano*, Parigi, 1682, in 4.to: libro utile e poco comune, ristampato all' Aja nel 1684, in 8.vo; III *Note sull' architettura di Savot*, 1676, in 8.vo; IV uno *Studio di matematiche*, pel delfino, 1683, 2 vol. in 4.to; V l'*Arte di gettare le bombe*, Aja, 1685, in 12; VI *Nuova maniera di fortificare le piazze*, 1683, 2 vol. in 4.to; VII *Risoluzione de' 4 principali problemi d'architettura*, Parigi, 1673, in fogl. Luigi XIV accordò a Blondel il grado di maresciallo di campo, per ricompensarlo di queste due opere, ch' egli presentò ad esso principe nel 1675; ma quel monarca non permise che venissero pubblicate, primachè fossero ridotte a termine le fortificazioni, che si facevano in molte fortezze. Blondel, a cui gli artisti hanno talvolta dato il soprannome di *Grande* ed il quale è almeno uno di que', che hanno maggiormente contribuito alla gloria dell' architettura francese, morì nel febbrajo del 1686; fu ammogliato due volte e dalla prima sua sposa ebbe due figli, i quali si fecero ecclesiastici.

D—T.

BLONDEL (Giacomo Francesco), nipote del precedente, non giunse a pareggiarlo, ma degno apparve di mettere il piè nelle sue orme; egli non fu però suo allievo, siccome hanno detto alcuni biografi, i quali non posero mente alla circostanza che, nato agli 8 di gennajo 1705, non poteva aver ricevuto le lezioni di chi era morto 19 anni avanti. Da Rouen, sua patria, andò a Parigi ed, avendo profondamente meditato sull' architettura, aperse in Parigi una pubblica scuola di tale arte: egli aveva allora 34 anni. L'utilità delle sue lezioni e la celebrità, in che salirono molti de' suoi allievi, lo fecero ricevere nel 1755 all'accademia. Eletto poscia professore, dettò per 30 anni con infaticabile zelo lezioni pubbliche e private. Fece di più, sollecitò il marchese di Marigny, direttore generale delle fabbriche, ad ottenere dal re alcune ricompense agli alunni ed ebbe la soddisfazione di vedere accolta la sua proposizione. Le sue lezioni hanno operato un rivolgimento nell' arte. Esattamente discorrendo i veri capolavori, sapeva volgere in ridicolo le forme bizzarre e capricciose. Dobbiamo a lui gli articoli dell' *Enciclopedia*, che trattano dell' architettura. Blondel fu ammogliato due volte; sposò in seconde nozze la figlia della famosa commediante Sylvia. Colto da malattia mortale nel 1774, egli si fece trasportare nella sua scuola, al Louvre, onde rendere l' ultimo sospiro colà, dove professato aveva l' arte sua, e vi morì ai 9 di gennajo. Cambrai gli dee il suo palazzo arcivescovile. Compose per Metz un progetto generale d' abbellimento e vi fece erigere la facciata della cattedrale, il palazzo vescovile, le caserme, il palazzo della città, ec. Fece disegni generali per Strasburgo e quello d' un palazzo comunale, ec. Le opere, in cui tratta della sua arte, sono: I. *Architettura francese*, 1772, 4 vol. in fogl ; II *Studio d' architettura civile*, 9 vol. in 8.vo, di cui tre di tavole. La morte non gli permise di terminare quest'opera. La prima parte, pubblicata nel 1771, tratta della decorazione esterna delle fabbriche; la seconda, che venne alla luce nel 1773, ha per oggetto la distribuzione; la terza, di cui il soggetto è la costruzione degli edifizj, è rimasta imperfetta. Quest' ultima opera ebbe miglior esito che l' *Architettura francese*; ma le

spese, ch'essa richiedeva, diedero l' ultimo crollo alla fortuna di Blondel, di già sommamente sconcertata dal suo gusto pel lusso e pel dispendio. Patte la terminò con la guida delle lezioni lasciate da Blondel; III *Architettura moderna*, Parigi, 1728, 2 vol. in 4.to; IV *Della distribuzione delle case di piacere*, Parigi, 1737, 2 vol. in 4.to. Blondel incideva con brio ed intagliò molti disegni del suo *Studio d' architettura*.

D—T.

BLONDEL (Lorenzo), nato a Parigi nel 1671, morto in Evreux ai 25 di luglio 1740, possedeva una vasta cognizione de' libri d'ogni genere, delle liturgie, delle regole monastiche, e di diletto gli era di comunicare i suoi lumi e le sue ricerche a coloro, che lavoravano in tali materie. Le sue raccolte furono soprattutto utilissime a quelli, che hanno composto storie di Port-Royal-des-Champs. Di copiosi materiali provvide Thiers; diresse per 17 anni la stamperia di Desprez e pubblicò coi torchi di esso tipografo nel 1722 una *Vita de' Santi*, in un vol. in fogl., di cui si fecero molte edizioni. Si trovano alla fine di tale opera le vite di diverse persone, eminenti in pietà. Blondel è autore d' alcuni libri spirituali ed editore d'alcuni altri, arricchiti di sue giunte. Erasi occupato, per molti anni, dell' educazione della gioventù a Chaillot. — Blondel (Pietro Giacomo), prossimo parente del precedente, morto ai 30 d'agosto 1730 a Parigi, ov' era nato nel 1674, si fece conoscere per *alcune Relazioni*, assai ben compilate delle tornate pubbliche delle accademie delle scienze e delle iscrizioni, con un Ristretto interessante degli scritti letti in tali assemblee; si trovano nelle *Memorie di Trévoux* dal 1702 sino al 1710 e sono continuate nelle *Novelle della repubblica delle lettere*, tomo XXIX e susseguenti. Esistono ancora alcuni altri suoi scritti, di cui il principale è intitolato *le Verità della religione, insegnate per principj*, Parigi, 1705, in 12. Gli viene attribuita una *Memoria contro gli stampatori e contro gli eccessivi loro lucri*, che menò molto romore a quel tempo (1720). Blondel formato aveva un'accademia, metà seria, metà burlesca, di cui le memorie, rimaste manoscritte e cui compilate aveva egli stesso, sentono troppo dell' uno e dell' altro genere. Le serie sono soverchiamente serie; le burlesche oltrepassano i limiti dello scherzo sopra oggetti rispettabili.

T—D.

BLONDEL (Giacomo Augusto), medico del XVII secolo, membro del collegio reale di Londra, è famoso per le sue discussioni con Daniele Turner sull' influenza che l' immaginazione delle femmine incinte può aver sul feto. Fu scritto da una parte e dall' altra, ed abbiamo in inglese, Londra, 1727, un trattatello di Blondel su tale soggetto, che venne tradotto in francese da Alberto Brun con questo titolo: *Dissertazione fisica sulla forza dell' immaginazione delle donne incinte sul feto*, Leida, 1737, in 8vo, ed in cui egli si dichiara contro gli effetti di tale influenza. — Blondel (Giacomo), chirurgo di Lilla, tradusse la *chirurgia militaris* di Godin, *Chirurgia militare, utilissima a tutti quelli, che vogliono seguire un campo in tempo di guerra; similmente ad ogni altro in istato di pestilenza o di dissenteria, scritta in latino da Nicola Godin*, Anversa, 1558, in 8.vo. — Blondel (Pietro Marino), medico, nato a Londun, scrisse un commento sui pronostici d' Ippocrate: *Divi Hippocratis Coi prognosticorum latina ecphrasis*, Parigi, 1575, in 4.to; ha composto altresì odi e commedie. Viveva ancora nel 1584. — Blondel

(Francesco), nato a Liegi nel 1613, medico dell'arcivescovo ed elettore di Treveri, morto nel 1682 in Aquisgrana, di cui preconizzò le acque minerali, è autore dell'opera seguente: *Lettera di F. Blondel a G. Didier intorno alle acque minerali calde d'Aix e di Borset; ed a Giovanni Gaen sulle primizie della bevanda pubblica delle stesse acque e sulle cure, che si sono fatte col loro uso*, Brusselles, 1662, in 12; id., in latino: *Thermarum aquisgranensium et porcetanarum descriptio, congruorum quoque ac salubrium usuum balneationis et potationis elucidatio*, Aquisgrana, 1671, in 16; Maëstricht, 1685, in 12, con fig.; idem, col titolo: *Thermarum aquisgranensium et porcetanarum elucidatio et thaumaturgia, sive admirabilis earumdem natura et admirabiliores sanationes, quas produxerunt in usibus balneationis et potationis, editio tertia, prioribus auctior et emendatior*, Aquisgrana, 1688, in 4.to; e nella stessa città e nell'anno stesso, in tedesco; in fiammingo, Leida, 1727, in 4.to. — Blondel (Francesco) di Parigi fu ricevuto dottore della facoltà di essa città nel 1632; divenne editore dei tre ultimi volumi dei *Commentarj di Chartier sopra Ippocrate*, e decano della facoltà nel 1658 e 1659. Si dimostrò sommamente opposto alla setta chimica, che cominciava allora a sorgere, e combattè l'ammissione dell'antimonio nella materia medica con un calore, che turbò la calma della sua compagnia. Biasimevole in tale eccesso, non lo fu meno nello scopo, che agli studj suoi propose, il quale non era altrimenti il metodo d'osservazione degli antichi, ma solamente una faticosa tendenza ad inutili ricerche d'erudizione. Non esiste di lui che un trattato contro l'uso del lievito della birra nel pane ed *Epistola ad Alliotum de cura carcinomatis absque ferro et igne*, Parigi, 1666 in 4.to. Morì nel 1682. C. ed A.

BLONDIN (Pietro), botanico, nato a Vaudricourt, nel Vimeu, in Piccardia, ai 18 di decembre del 1682, morto a Parigi ai 15 d'aprile del 1713, era stato ricevuto all'accademia delle scienze un anno prima. Fontenelle dice nel suo elogio » che Tournefort, il quale conosceva il suo talento, gli commetteva di sostenere il suo uffizio di dimostratore al giardino reale, allorchè egli era indisposto; che adoperava con grandissimo zelo nella ricerca delle piante e che ne trovò nella Piccardia sola cento venti, le quali non erano nemmeno conosciute nel giardino reale ". Non abbiamo che un solo suo scritto, in cui ha cambiato, in riguardo ad alcune specie di piante, i generi, sotto i quali Tournefort le aveva disposte. Si pretende non fosse quello scritto che un tentativo e ch' egli meditasse un sistema delle piante differente da quello del suo maestro. Lo storico dell'accademia aggiugne » che ha lasciato erbolai molto ampj e molto esatti, una grande raccolta di sementi e quantità di curiose memorie in buon ordine ". S'ignora se alcuno ne abbia approfittato, ma perdute andarono per la riputazione dell'autore loro.

D—P—s.

BLONDUS. *V.* Biondo e Flavio.

BLOOD (Tommaso), uomo intraprendente ed audace, comunemente chiamato *il colonnello Blood*; era un ufficiale licenziato dell'esercito di Cromwell. La sua prima notabile azione fu il progetto di sorprendere il castello di Dublino, e cui fece andar a vuoto la vigilanza del duca d'Ormond. Blood si salvò in Inghilterra e, risoluto di far che al duca cara costasse la cattiva impresa, arrestò una sera la sua carrozza e s'impadronì della sua persona con l'intenzione d'andarlo ad impiccare egli stesso a

Tyburn; ma tale raffinamento di vendetta fu quello, che salvò la vita al duca: egli fu liberato da' suoi servi. Poco dopo, Blood concepì il disegno di rapire dalla torre di Londra la corona e gli altri attributi della reale dignità. Travestito da ecclesiastico, era per riuscire e fuggiva carico del suo bottino, allorchè la sua pietà verso il castellano, di cui risparmiò la vita, fu causa che venne sorpreso ed arrestato insieme con molti de' suoi. Egli confessò tutto, tranne il nome dei complici, dicendo che il timore della morte non l'indurrebbe mai nè a negare un delitto, nè a tradire un amico. Carlo II ebbe la curiosità di vederlo. Blood gli dichiarò che, vedendo la tirannia, ch' egli esercitava sulle coscienze, aveva avuto un giorno il disegno d' ammazzarlo con un colpo di fucile, ma che si era trattenuto per l'impressione di rispetto, che la maestà reale in lui fece. Aggiunse ch' egli non curava la vita, ma che credeva di dover avvertire il re del rischio, che correva pel supplizio d' un uomo, il quale avea de' compagni impegnati per giuramento inviolabile a vendicare reciprocamente la morte gli uni degli altri, in guisa che niuna pretensione, niuna potenza non varrebbe a sottrarre al loro risentimento chiunque ne fosse oggetto. Carlo II gli accordò grazia, salvo il consenso del duca d' Ormond, il quale rispose che la volontà del re bastava. Il re fece di più: donò a Blood in Irlanda un podere di 500 lire di sterlini di rendita e gli dimostrò in seguito tale benevolenza, che molte persone si valsero della di lui protezione per ottener grazie; mentrechè il vecchio Edwards, custode della corona nella torre e ch'era stato ferito nel difenderla contra Blood, languiva obbliato. Blood godè la sua fortuna per dieci anni, in capo ai quali, avendo imputato il duca di Buckingham d' un' azione scandalosa, egli venne arrestato e messo in prigione, dove morì nel 1680.

S—D.

BLOSIO (Francesco Luigi), in francese, de Blois, era della casa di questo nome, resa illustre pe' suoi parentadi con molte teste coronate. Nacque nel 1506 nel castello di Donstienne, nel paese di Liegi. In età di anni quattordici si fece benedettino nell' abbazia di Liesses, in Hainaut. Egli ne divenne abbate nel 1530, ricusò l' arcivescovado di Cambrai e l' abbazia di Tournai, cui Carlo V, col quale era stato allevato, lo stimolava ad accettare. Blosio attese ad introdurre la riforma nel suo monastero, al quale diede statuti, che furono approvati da Paolo III nel 1545; visse colà nella pratica esemplare di tutte le virtù religiose e morì nel 1563, in età di 67 anni: altri dicono ai 7 di gennajo 1566, nel suo cinquantesimonono anno. Il suo discepolo, Giacomo Frojus, pubblicò le sue opere a Colonia nel 1571, 1 vol. in fogl.; furono desse ristampate nella stessa città nel 1589; a Parigi, nel 1603, in 4.to; ed in Anversa, nel 1633, per cura dei religiosi di Liesses. Spirano tutte molta unzione: la più celebre è lo *Speculum religiosorum*, ch' egli aveva intitolato: *Dacryanus*, parola greca, che significa *piagnitore*, perchè l'autore ivi si duole molto del rilassamento delle case religiose. Di la Nauze, gesuita, dell' accademia delle iscrizioni, ne pubblicò una buona traduzione francese, Parigi, 1726, in 8.vo, sotto il titolo di *Direttore delle anime religiose*. Venne in luce a Valenciennes nel 1741, in 12, una traduzione de' suoi *Trattenimenti spirituali* (*Ved.* il ristretto della sua vita in principio del *Direttore delle anime religiose*).

T—D.

BLOT, barone di Chanvigny, originario d' Alvernia, gentiluomo di Gastone, duca d' Orléans, fratello di Luigi XIII, contribuì all' innalzamento del cardinale Mazarino, additandolo, siccome capacissimo di corrispondere alle sue mire, a Richelieu, il quale cercava alcuno, cui surrogare al p. Joseph. Mazarino, giunto al ministero, obbliò Blot, che se ne vendicò con epigrammi e strofe satiriche. Parteggiò contro al cardinale nella guerra della *fronde* e vi si rese distinto per le sue facezie e l' inesauribile suo brio. Nel 1651 il parlamento di Parigi avendo messo a taglia la testa del cardinale, Blot e Marigny, uno de' suoi amici, fecero una ripartizione della somma di 150,000 franchi, promessa dal parlamento: tanto pel naso, tanto per un occhio, tanto per un' orecchia. „ Tale ridicolo, dice Vol„ taire, fu il solo effetto della pro„ scrizione contra il ministro ". Ritornato in favore, Mazarino si rese benevolo, mediante una pensione, Blot, cui aveva imparato a temere, e gli riuscì per tal modo di chiudergli la bocca. Blot nelle società era soprannominato lo *Spirito*, e la Sévigné diceva di alcune delle sue strofe ch' esse avevano *il diavolo in corpo*. Lancelot, dell' accademia delle iscrizioni, possedeva un manoscritto contenente i *motti*, le *novelle*, le *facezie* e le *canzoni* attribuite a Blot. Tali composizioni, che gli acquistarono una specie di riputazione per un momento, sembrerebbero molto scipite oggigiorno; ma possono servire per dare un' idea del genere di spirito nell' epoca, in cui furono fatte. Egli morì a Blois ai 13 di marzo 1655. Questa data è opportuna a stabilire l' epoca del viaggio di Chapelle e Bachaumont: „ giacchè, dice Chapelle, arrivati „ a Blois, chiedemmo a Colomb

Ce que fit en mourant notre pauvre ami Blot,
Et ses moindres discours et ses moindres pensées,
La douleur nous défend d'en dire plus d'un mot ;
Il fit tout ce qu' il fit d'une ame bien sensée.

Blot era parimente amico di Voiture e fu desso, che in una crapola indirizzò a questo poeta i notissimi versi seguenti improvvisati :

Quoi, Voiture, tu dégénère ;
Hors d' ici, maugrebi de toi:
Tu ne vaudras jamais ton père ;
Tu ne vends de vin ni n' en boi.

W—s.

** BLOULING o BLOETLING, uno de' più celebri artefici dell' Olanda. Intagliò con buon successo a bulino e a nero di fumo.

L. M—n.

** BLOUNT (Carlo), di una famiglia illustre d' Inghilterra, originario di Normandia, conte di Devonghire, governatore di Porsmouth e vicerè d' Irlanda. Nel 1586 era stato creato cavaliere ed onorato dell' ordine della *jarretiere* nel 1597. Esso era uno de' principali favoriti della regina Elisabetta, e nel 1603 il re Giacomo lo elesse per essere del suo consiglio privato. Carlo Blount morì colmato di ricchezze e di onori, senzachè si conoscano le ragioni, per le quali abbia egli potuto meritarlo, nel 1606, di anni 43.

L. M—n.

BLOUNT (sir Enrico), scrittore inglese, nato ai 15 di decembre 1602, a Tittenhanger, nella contea di Hertford, venne educato nella scuola di sant' Albano e nell' università d' Oxford. Intese in seguito allo studio del diritto, partì per viaggiare nel 1634 e fece a Venezia la conoscenza d'un giannizzero, col quale passò in Turchia. Ritornato in Inghilterra, vi pubblicò nel 1636, in 4.to, *Viaggio nel Levante* o *Breve Relazione d' un viaggio d' Inghilterra per la via di Venezia, nella Dalmazia, Schiavonia, Bosnia, Ungheria, Macedonia, Tessaglia, Tracia, a Rodi, in Egitto ed al Gran Cairo, con particolari osservazioni intorno*

alla moderna condizione dei Turchi e delle altre nazioni soggette all' impero ottomano. Quest' opera ebbe almeno otto edizioni e fu tradotta in francese: buoni giudici però non ne fecero gran caso in fatto d'esattezza. Carlo I. creò l' autore cavaliere nel 1639; durante la guerra civile, seguì la fortuna di quel monarca, si trovò alla battaglia d'Edgehill e venne a lui, dicesi, affidata la cura dei giovani principi. Dopo la morte del re andò a Londra e fu anche impiegato dal parlamento e da Cromwell in molti affari importanti. Questo non impedì che, dopo il ristabilimento, Carlo II non lo creasse grande sceriffo della contea di Hertford. Morì ai 9 di ottobre 1682. Ha pubblicato, oltre la relazione de' suoi viaggi, *sei Commedie, scritte da Giovanni Lilly, sotto il titolo di Commedie di Corte,* Londra, 1632, in 8.vo; la *Passeggiata della Borsa,* satira, 1647; ed un' *Epistola in lode del tabacco e del caffè,* stampata in principio d' un trattatello, intitolato *Organon salutis,* scritto da Gualtieri Rumsey, 1657, in 8.vo. Si crede che abbia avuto molta parte nell' opera, intitolata: *Anima mundi,* pubblicata da suo figlio, Carlo Blount. Uomo fu di spirito vivace, ma non abbastanza istrutto, pieno di foco nel conversare, disposto al paradosso e valente nel colorito.

X—s.

BLOUNT (sir Tommaso Pope), figlio maggiore del precedente, nacque nel 1649, in Upper-Holloway, nella contea di Middlesex. Allevato per le cure di suo padre, fece nella letteratura rapidi progressi. Carlo II lo creò *baronetto* nel 1679. Ebbe sede in due parlamenti sotto il regno di esso principe, come deputato della città di sant' Albano, e, dopo la rivoluzione, rappresentò in tre successivi parlamenti la contea di Hertford. Egli si mostrò costantemente amico della libertà del suo paese e protettore delle lettere. Morì nella sua terra di Tittenhager ai 30 di giugno 1697, in età di 48 anni e padre di 14 figli. Le sue opere sono: I. *Censura celebriorum authorum, sive Tractatus, in quo varia virorum doctorum de clarissimis cujusque saeculi scriptoribus judicia traduntur,* Londra 1690, in fogl.; Ginevra, 1694 e 1710, in 4.to. In queste due ultime edizioni i passi degli autori moderni, che Blount aveva citati prima nella loro lingua, sono stati tradotti in latino, per rendere il tutto più uniforme. Quest' opera non è che una semplice compilazione; II *Saggi sopra differenti soggetti,* Londra, in 8.vo. Tali Saggi, in numero di sette, paragonati vennero da alcuni autori inglesi ai famosi *Saggi* di Montaigne, sotto l'aspetto del giudizio e della libertà de' pensieri. Niceron non aveva certamente letta quest' opera, allorchè ha detto che Blount non era che un mero compilatore; III *Storia naturale, contenente molte osservazioni rare, tratte dai migliori autori moderni,* 1693, in 12; IV. *De re poetica* o *Riflessioni sulla Poesia,* ec.

X—s.

BLOUNT (Carlo), fratello del precedente e celebre deista, nato nel 1654, fu, come suo fratello, educato nella casa paterna e si fece ugualmente osservare pe' suoi progressi nelle arti e nelle scienze. Pubblicò nel 1679 un libro, intitolato: *Anima mundi* o *Esposizione storica delle opinioni degli antichi intorno all' anima umana dopo la morte, conformemente ai semplici lumi della natura,* in 8.vo. Quest' opera, scritta, per quanto si crede, sotto la direzione di sir Enrico Blount, suo padre, eccitò una generale sollevazione contra l' autore, fu confutata in molti opuscoli e condannata dal vescovo di Londra. Nel 1680 comparve la più celebre delle sue opere: i *Due primi Libri di*

Filostrato intorno alla vita d'Apollonio Tianeo, scritti originariamente in greco, con note filologiche sopra ogni capitolo, in foglio. Questo libro venne soppresso fino dal suo apparire, siccome il più pericoloso attacco, che si fosse mai tentato in Inghilterra contro la religione rivelata. Se ne sparsero solamente alcuni esemplari nell' estero, dimodochè è divenuto rarissimo. La parte, che in tal' opera turbò particolarmente i teologi, furono alcune note, tratte, dicesi, dalle carte di lord Herbert di Cherbury. Nello stesso anno Carlo Blount sollevò contro di sè nuovi clamori per la pubblicazione d'un altro libro, in cui, sotto pretesto di smascherare la superstizione, offese nuovamente la dottrina della Scrittura. Il libro ha per titolo: *Grande è la Diana degli Efesj* o *Origine dell' idolatria ed istituzione politica de' sagrifizj dei Gentili*, 1680, in 8.vo, con questa epigrafe:

Cum sis ipse nocens, moritur cur victima pro te? Stultitia est morte alterius sperare salutem.

Pubblicò nel 1683, in 12, ma senza mettervi il suo nome, *Religio laici*; e nel 1684 *Janua scientiarum* o *Introduzione alla geografia, alla cronologia, al governo, alla storia, alla filosofia ed a tutti gl' importanti rami della scienza*, in 8.vo. Blount scrisse poi in favore della libertà della stampa un trattato, che fu tenuto una delle migliori sue opere. Partigiano della rivoluzione, che pose il principe d'Orange sul trono d'Inghilterra, compose un opuscolo, in cui stabilì che il re Guglielmo e la regina Maria pervennero al trono per diritto di conquista. Tale opinione, già sostenuta dal vescovo Burnet, ferì talmente la camera dei Comuni, che lo scritto fu condannato al fuoco. Dopo un primo matrimonio, Blount, rimasto vedovo, s'innamorò della sorella di sua moglie; quantunque sensibile alla sua passione, questa oppose a'suoi desiderj alcuni scrupoli fondati sulla prima sua unione. Blount impugnò allora la penna e scrisse in tale proposito una lettera di erudizione e destrezza; ma l'arcivescovo di Cantorbery ed alcuni teologi essendosi dichiarati contro la sua opinione ed i suoi voti, e la donna, che amava, essendosi mostrata determinata a seguire la loro decisione, la disperazione gli fece perdere la ragione e si diede un colpo di pistola: sopravvisse tre giorni alla sua ferita e morì nel mese d' agosto 1693. Gran numero delle sue lettere particolari furono pubblicate, lo stesso anno, in un picciolo volume, intitolato: *gli Oracoli della Ragione*, 1693, in 8.vo, da Gildon, il quale, nella sua prefazione, indirizzata ad una donna, fa l'apologia del genere di morte dell' autore e minaccia anzi di seguire quell' esempio. Ma Gildon cangiò poi consiglio e giudicò più espediente di continuare la vita. *Gli Oracoli della Ragione* sono stati ristampati nel 1695 con molti altri opuscoli di Blount, sotto il titolo d'*Opere miste di Carlo Blount*. Le sue note sulla *vita d'Apollonio Tianeo* si trovano nella traduzione francese di quest' opera, di G. di Castillion, (*V.* FILOSTRATO).

S—D.

BLOUNT (TOMMASO), nato a Bordsley, nella contea di Worcester, nel 1619, supplì con la costante sua applicazione e col proprio ingegno al difetto d'una classica educazione e divenne uno degli uomini più dotti dell' Inghilterra. S'applicò allo studio delle leggi nella società degli avvocati d' Inner-Temple; ma siccome la professione d'avvocato era interdetta ai cattolici, si ritirò in Orleton, nella provincia di Hereford, patria di suo padre. Le sue cognizioni nelle leggi ed il suo carattere naturalmente obbligante lo resero

utilissimo a tutti i suoi vicini. La sua salute avea molto sofferto per la vita sedentaria, allorchè la scoperta della congiura del 1678 l'obbligò a fuggire. Le fatiche d'una vita errante gli cagionarono una paralisia, che lo ridusse alla tomba ai 26 di decembre 1679, di 61 anno, dopo aver composto opere, che danno argomento di supporre un gran sapere intorno a molte materie: I. l'*Accademia dell'eloquenza o Rettorica inglese*, sovente ristampata; II *Glossografia o Dizionario delle parole difficili, ebraiche, greche, latine, italiane*, ec., Londra, 1656, in 8.vo, di cui v' ebbe una 5.ta edizione nel 1681, aumentata; III *Dizionario delle leggi* per la spiegazione dei termini oscuri e difficili, che si trovano nelle leggi antiche e moderne, 1671, in fogl., ristampato nel 1691, con aumenti; IV la *Face della legge e la Luce del Vangelo*, Londra, 1658, in 8.vo; V *Boscobel o Storia della fuga di Carlo II dopo la battaglia di Worcester*, Londra, 1660, in 8.vo, tradotto in francese ed in portoghese, da Giffard: la seconda parte di quest' opera, contenente la maniera onde il re rimase celato a Trent, nella provincia di Sommerset, non fu pubblicata che nel 1681, per cura d'Anna Windham; VII *Fragmenta antiquitatis*, contenente i titoli di molte terre e gli usi ridicoli di certe case, Londra, 1679, in 8.vo; VII *Catalogo dei Cattolici, che perderono la vita, difendendo la causa reale, durante la guerra civile* (si trova in fine dell' *Apologia cattolica* di lord Castlemain); VIII *Almanacchi cattolici per gli anni* 1661 62-63, ec.; IX *Osservazioni sulla Cronaca di Riccardo Baker*, Oxford, 1672, in 8.vo. Blount ha pubblicato diverse altre opere ed ha lasciato manoscritta una *Cronaca d'Inghilterra*, rimasta imperfetta, ed una *Storia della provincia di Hereford*.

T—D.

BLOW (GIOVANNI), compositore di musica, nato nel 1648. a North-Collingham, nel Nottinghamshire, fu da prima uno de' fanciulli cantori nella cappella reale dopo il ristabilimento e poscia annoverato venne tra i musici particolari del re Giacomo II. L'arcivescovo Sancroft gli conferì, *speciali gratia*, il grado di dottore di musica. Alla morte di Purcell nel 1695 divenne organista dell'abbazia di Westminster e nel 1699 compositore della cappella reale. Il dottore Burney nella sua *Storia della Musica* parla di lui in questi termini: » Alcune delle sue composizioni » sono certamente d' uno stile ar» ditissimo e sommamente elevato; » però è ineguale e sovente infe» lice ne'suoi sforzi per fare innova» zioni nell'armonia e nella modu» lazione ". Secondo lo stesso scrittore le ballate di Blow sono in generale più naturali e gradevoli, che gli altri suoi lavori. Le sue composizioni *secolari* furono raccolte in un volume in fogl. nel 1700 col titolo d' *Amphion anglicus*, probabilmente per gara con l' *Orpheus britannicus* di Purcell; ma si tiene che Blow sia inferiorissimo d' assai a questo maestro. Morì nel 1708, in età di 60 anni.

K.

BLUM (GIOACHINO CRISTIANO), nato a Rathenau, nella Marca di Brandeburgo, ai 17 di novembre 1739. Suo padre, negoziante riguardevole, lo fece educare con diligenza e le cure di sua madre gli conservarono una vita, cui la debolezza della sua costituzione ed un accidente sopraggiuntogli nell' infanzia (era stato calpestato da un cavallo) resero lungo tempo incerta. Studiò a Brandeburgo, Berlino e Francoforte sull' Oder: destinato successivamente alla teologia ed alla giurisprudenza, abbandonò tali discipline per occuparsi della filosofia e delle belle lettere,

le quali coltivò con buon successo. Le lezioni e l' amicizia de' suoi maestri, Ramler ed Alessandro Baumgarten, regolarono nel miglior modo il suo spirito ed il suo gusto naturalmente giusto e puro. La debolezza della sua salute, la semplicità delle sue inclinazioni, la moderazione de' suoi desiderj gl' impedirono di correre uno stadio brillante ed operoso. Dopo ottenute nelle città, ch' egli aveva abitate, la stima e l' affezione degli uomini più commendevoli, si ritirò in patria per ivi consecrare il tempo alla sua famiglia ed a quel dolce riposo, cui danno gli studj ed i lavori scelti e continuati per genio, non per obbligazione. Incorse alcun tempo nel biasimo de' suoi compatriotti, i quali, sapendo quanto avrebbe potuto fare, si maravigliavano della sua disoccupazione e l' appellavano l' *infingardo*. Egli faceva ogni giorno lunghe passeggiate ne' dintorni di Ratheneau, unicamente inteso a godere delle dolcezze, che diffondono in una bell' anima la contemplazione delle bellezze della natura e la meditazione della virtù. Pareechie *Poesie liriche*, pubblicate a Berlino, 1765, in 8.vo, furono il primo frutto de' suoi ozj: vi si scorse un' immaginazione gentile e ridente, poetica anche nella sua ritenutezza; uno stile corretto ed elegante, una felice scelta d' idee e d' immagini. Questo volume, ristampato a Riga, 1769, in 8.vo, ed a Berlino, 1771, in 8.vo, fu aggiunto nel 1776 alla raccolta, composta a Lipsia, delle poesie, che Blum aveva pubblicate in quell' intervallo, cioè: *Idillj*, *Epigrammi*, le *Colline di Rathenau*, poema descrittivo, ec. Nel 1785 comparvero a Zullichau alcune *Poesie nuove*, in 8.vo, che sostennero la riputazione dell' autore. Egli provato si era nella drammatica, componendo un dramma storico in 5 atti, intitolato: *la Liberazione di Rathenau*, rappresentato con buon esito a Berlino e stampato a Lipsia, 1775, in 8.vo. Le sue opere in prosa dimostrarono lo stesso talento e lo stesso carattere: le sue *Passeggiate*, Berlino, 1774, in 2 parti, in 8.vo; Lipsia, 1775, in 8.vo; 5.za edizione, di molto aumentata, Lipsia, 1785, in 8.vo; e le sue *Nuove Passeggiate*, Lipsia, 1784, in 8.vo, contengono eccellenti tratti di morale, pieni, se non d' idee grandi e nuove, almeno di giuste e fine vedute e di sentimenti tanto virtuosi, quanto gentili. Si vede che all' autore sta sinceramente a cuore la morale e la felicità degli uomini e che cerca di condurveli senza sforzi. Guidato dalle stesse intenzioni, pubblicò nel 1780 e 1782 il suo *Dizionario dei proverbj tedeschi*, Lipsia, 2 parti in 8.vo, nel quale, spiegando i detti popolari, intese a combattere gli errori e le preoccupazioni delle classi inferiori della società. Passò in tal guisa la sua vita, felice pel suo carattere, per la sua condotta, per la sua situazione, amato da' suoi congiunti, onorato alla corte di Berlino dalla principessa Amalia e dal re Federico Guglielmo II, da cui ottenne benefizj ed annoverato dalla sua nazione tra gli scrittori, che, senz' essere del primo ordine, hanno saputo farsi classici per la purezza del loro stile e la saggezza dello spirito loro. Morì a Rathenau ai 28 di agosto 1790. — Un altro Blum (Giovanni), architetto di Zurigo, ha pubblicato nel 1596 un *Libro d' Architettura*, con figure (stampato a Zurigo, in fogl.), ch' ebbe differenti edizioni e fu tradotto in francese, olandese ed inglese.

G—r.

BLUMAUER (Lodovico), ragguardevole poeta, nato ai 21 di decembre 1755, a Steyer, in Austria, entrò nell' ordine dei gesuiti nel 1772, guadagnossi alcun tempo il vitto, dando lezioni dopo la

soppressione di esso ordine; fu poscia censore dei libri e librajo, e morì nel 1798, in età di 44 anni. Il suo spirito piegava alla satira ed al comico burlesco. Le sue *Poesie* comparvero per la prima volta a Vienna, 1782, in 8.vo. Esse hanno avuto molte edizioni: vi si trova sale, brio, un' immaginazione originale, il talento di valersi de' più piccoli oggetti onde ritrarne curiosi contrasti; ma cattivo gusto, trivialità e talvolta scorrezione. Le composizioni di tale raccolta, più stimate da' suoi compatriotti, sono: la *Stamperia*; *l' Indirizzo al diacolo* e l' *Elogio dell' asino*. Ha pubblicato, come Scarron, l' *Eneide travest.ta*, Vienna, 1784-88, in 8.vo, ristampata poscia e tradotta in russo da Ossipof, Pietroburgo, 1791-95. Quest' opera è molto sparsa in Alemagna e mostra tutt' i difetti, da cui il burlesco, per sua natura, sembra che non possa andare esente. Del resto il 4.to volume, inferiore d' assai ai tre primi, e di tale trivialità che ributta, non è di Blumauer, ma di K. W. F. Schaber. Venne altresì falsamente attribuito a Blumauer un' Epopea satirica, intitolata *i Titani*, Francforte sul Meno, 1790, in 8.vo, la qual' opera è di Mas. F. X. Stiehl. Il poema *Ercole travestito*, in sei libri, Francoforte e Lipsia, 1794, in 8.vo, porta ugualmente il suo nome, ma è sì mediocre, che non permette di credere ch' egli ne sia l' autore. Blumauer ha composto anche una tragedia, *Ervine di Sternheim*. Le sue opere vennero unite e pubblicate a Lipsia, da K. L. M. Muller, otto vol. in 8.vo, 1801.

G—T.

BLUMBERG (Cristiano Gotthelf), teologo luterano, nato nel 1664, in Ophausen, nel principato di Querfurt, studiò a Lipsia ed a Jena; fu elemosiniere, nel 1689, del reggimento fiammingo dell' esercito del Reno ed intervenne al-

l'assedio di Magonza. Nel suo ritorno fu chiamato a disimpegnare funzioni ecclesiastiche in differenti città dell' elettorato di Sassonia e morì nel 1735 a Zwiekau. Il numero de' suoi scritti è molto considerabile: indicheremo soltanto i seguenti: I. *Exercitium anti-bossentium de mysterio in corona papali*; II *Fundamenta linguae copticae*, 1716; III *Dictionarium linguae copticae*, rimasto manoscritto; IV *Grammatica turcica*; V *Linguae arabicae institutiones*; VI *Dictionarium hebraicum integritati suae redditum*; VII *la Bibbia compiuta, con osservazioni*.

G—T.

BLUNTHLI (Giovanni Enrico), nato a Zurigo nel 1656, ove morì nel 1722, ha pubblicato sotto il titolo di *Memorabilia tigurina* una topografia e cronaca della città e del cantone di Zurigo (vol. in 4.to, in tedesco), ch' è stimata e ricca di curiose particolarità. La miglior edizione di tal' opera è del 1740, per cura di B. Berlinger. Questa raccolta venne continuata poi da Werdmiller.

U—I.

BLUTEAU (don Rafaello), teatino, nacque a Londra da genitori francesi ai 4 di decembre 1638. Si rese colà valente nelle lettere sacre e profane. Essendo andato in Portogallo, v' imparò in sei mesi la lingua del paese e predicò più volte davanti al re ed alla regina. Fatto un viaggio a Parigi, tornò in Portogallo, ove fu creato accademico e qualificatore del Sant' Officio. Egli era stato in Inghilterra predicatore della regina Enrichetta Maria, sposa di Carlo I. Le sue opere sono: I. un *Vocabolario o Dizionario portoghese e latino*, Coimbra, 1712 al 1728, 10 vol. in fogl., compresovi un supplemento in 2 vol.; Moraès de Silva l' ha corretto e ne ha fatto un buon dizionario portoghese, Lisbona, 1789,

2 vol. in 4.to; II *Oraculum utriusque testamenti, musaeum bluteavianum*; III *Vocabolario dei Dizionarj portoghesi, castigliani, italiani, francesi e latini*, con la data e col luogo della stampa d'ognuno, Lisbona, 1728. Tale bibliografia dei dizionarj trovasi inserita pagina 535 e seguenti della 2.da parte del supplemento del suo *Vocabulario portugueze-latino*: è parimente scritta in portoghese; IV Sermoni e panegirici, con questo titolo: *Primicias evangelicas*, 1685, in 4.to. Morì a Lisbona ai 13 di febbrajo 1734, in età di 95 anni. Ai 28 dello stesso mese fu recitato il suo elogio nell'accademia degli *Applicati*. Due dottori fecero ognuno un discorso sopra la questione: » Qual' era » maggior gloria o all' Inghilterra » d'aver dato i natali a Bluteau o » al Portogallo d'averlo posseduto » fino alla sua morte ". Furono lette nella stessa adunanza molte poesie latine o portoghesi, composte in onore di questo dotto ecclesiastico.

K.

BOABDIL o ABOUABOULLAH, ultimo re moro di Granata, figlio di Mulei-Hassem, si ribellò contro suo padre nel 1481, lo cacciò dalla sua metropoli e prese il titolo di re; ma attaccato da Isabella e Ferdinando, re di Castiglia e d'Aragona, i quali divisavano di conquistar Granata, marciò contro i Castigliani, fu battuto e fatto prigione. Il valoroso Ferdinando gli rese la libertà, promettendo d'ajutarlo contro suo padre, che ritolta avea la corona, a condizione che si riconoscerebbe vassallo della Spagna. Boabdil accettò questo vergognoso trattato e volse nuovamente le armi contro suo padre, il quale morì di dolore. Allora differenti partiti si disputarono il possesso della città di Granata. Ferdinando ed Isabella, approfittando di tali divisioni, posero l'assedio a quella capitale nel 1491. Boabdil vi regnava da tiranno. Essendogli stato intimato di dare la città agli Spagnuoli, ricusò, risolse di difendersi, ed uopo gli fu di combattere ad un tempo gli Spagnuoli ed i proprj suoi sudditi, di cui s'era attirato il disprezzo e l'odio. Battuto molte volte sotto le mura della sua capitale e stretto dalla fame, capitolò ed acconsentì a ritirarsi in una terra dell' Alpuxares, che gli assegnarono i vincitori; ma il popolo, sollevato dagl' Imani, volle rompere la negoziazione e seppellirsi sotto le rovine della città; Boabdil si affrettò a darla a Ferdinando. Accompagnato dalla sua famiglia e da un seguito poco numeroso, prese il cammino dell' Alpuxares. Allorchè fu giunto sul monte Padul, donde si scopre Granata, volse l'ultimo sguardo su quella città e bagnò di lagrime il suo volto: » Figlio mio, gli disse » sua madre, Aixa, tu hai ragione » di piagnere, come una donna, il » trono, che difendere non sapesti » da uomo e da re ". Questo infelice principe, non potendo vivere soggetto in un paese, dove avea regnato, passò in Africa e si fece uccidere in una battaglia, favoreggiando gl' interessi del re di Fez, che balzare voleva dal trono il re di Marocco. La conquista di Granata pose fine alla potenza dei Mori in Ispagna settecento ottantadue anni dopo la prima loro invasione.

B—r

BOACK. *V.* Bock.

BOADICEA, BODICEA o BOUDICEA viveva a' tempi di Nerone, ed era moglie di Prasutago, re degl' Icenj, i quali abitavano la costa orientale dell' Inghilterra. Allorchè suo marito venne a morte, dichiarò suo erede l' imperadore de' Romani, unitamente alle sue figlie, con la speranza d' assicurare a tale famiglia la protezione d' esso

principe; ma gli officiali romani presero possesso del suo palazzo, delle sue proprietà e, spingendo l' oltraggio all' eccesso, fecero battere pubblicamente con verghe la di lui vedova, nel mentre che le sue figlie erano bersaglio della brutalità de' soldati. Boadicea, di forte animo dotata, sollevò i Brettoni contra i loro oppressori; fattasi duce di cento ventimila uomini, prese la colonia di Camaloduno (Colchester) e trucidò i Romani domiciliati nel paese. Dicesi che il loro numero ascendesse ad ottantamila. Il governatore Svetonio Paolino marciò contro i ribelli. Egli non aveva che diecimila uomini; ma la disciplina delle sue truppe lo fece trionfare e ruppe i Brettoni senza provar molta perdita. Avvenne tale battaglia l'anno 61. Poco dopo, Boadicea morì di dolore: alcuni tengono ch' ella siasi avvelenata.

K.

BOAISTUAU o BOISTUAU (Pietro), detto *Launay*, nativo di Nantes, morto a Parigi nel 1566, uomo, che fatte aveva alcune lettere, ma del rimanente assai superficiale, ebbe fama nel suo tempo di bel parlatore. Lacroix du Maine ne fa un pomposo elogio: » Boistuau, dic' egli, fu uomo dottissimo e de' più eloquenti oratori del suo secolo; parlava con modi tanto dolci, facili e gradevoli, quant'altri, di cui io mi leggessi gli scritti ". Esistono di lui: I. *Teatro del Mondo*, sulle miserie umane e sulla dignità dell' uomo, stampato a Parigi nel 1584 e 1598, 6 vol. in 16. Si dà per certo che questo libro, il quale contiene singolarissimi fatti, abbia avuto più di venti edizioni; egli l' aveva da prima composto in latino; II *Storie tragiche, estratte dalle opere italiane del Bandello e poste in lingua francese*, 1568 e seg., 7 vol. in 16, 1580, 1616, egualmente in 7 vol. in 16. Le sei prime storie del primo volume vennero tradotte da Boaistuau e lo sono assai meglio che quelle tradotte da Belleforest, il quale ha continuato l' opera. Quest' ultimo non fu pago di tradurre; ha aggiunto molte storie di sua invenzione; III *Storie prodigiose, tratte da diversi autori*, 1561, in 8.vo. Tali storie sono in numero di quaranta. Claudio di Tesserant ne aggiunse quindici; Belleforest continuò tale opera, che fu stampata in 6 vol. in 16, nel 1575, ed anni seg., ristampata in Anversa nel 1594. in 8.vo; ed a Parigi nel 1598. Tali sei tomi sono d' ordinario legati in tre; IV Alcune altre opere, sulle quali si possono consultare le *Biblioteche francesi* di Lacroix du Maine e di Duverdier. Boaistuau è uno de' primi scrittori, che abbia raccomandato alle madri di allattare i proprj figli.

A. B—T. e D. N—L.

BOATE (Gerardo), medico olandese, che si stabilì in Irlanda verso la metà del XVII secolo, ha pubblicato un trattato sulla storia naturale di quel paese, in cui ne fa una descrizione geografica. L'opera suddetta è la prima di tal genere, che pubblicata siasi sopra quel regno ed è ancora oggigiorno una delle più compinte; ha per titolo: *Ireland' s natural history being a true and ample description of its situation, greatness, Shape, and nature of its hills, woods*, ec., Londra, 1652, in 8.vo, e 1657, in 8.vo: è questa la stessa edizione, alla quale venne messo un altro frontespizio ed in cui soppresse furono la prefazione e l' epistola dedicatoria. Ve n' ha una traduzione, in francese, del p. Briot, intitolata: *Storia naturale dell' Irlanda*, Parigi, 1666, 2 vol. in 12. Ve n' ha un' altra edizione in inglese, considerabilmente aumentata, Dublino, 1626; ivi, 1753, in 4.to. La prima parte racchiude l' opera di Boate; la seconda la raccolta delle note e memorie comunicate alla società reale di Londra

sulle curiosità dell' Irlanda; la terza è un discorso di Tom. Molyneux sopra alcune antichità. I capitoli 10, 11 e 12 trattano particolarmente dell' agricoltura dell' Irlanda. L' autore aveva promesso una continuazione, che non comparve mai. Essa doveva comprendere la storia de' vegetabili.

D—P—s.

BOBART (Giacomo), medico e botanico, nato a Brunswick, fu il primo soprantendente del giardino botanico dell' università d' Oxford, fondato nel 1632 da Enrico, conte di Denby. Egli ne pubblicò il catalogo in un volume in 12, nel 1648, ristampato poscia in Oxford, 1658, in 8.vo: il dottore Stephens Will-Browne e i due Bobart, padre e figlio, contribuirono a questa seconda edizione, la quale è molto perfezionata. Egli continuò a dirigere quel giardino fino ai 4 di febbrajo 1679, epoca della sua morte. — Suo figlio, nominato pur Giacomo, gli successe. Egli d' un importante servigio benemerito si rese verso la botanica, terminando e facendo venir in luce la 3.za parte o il 2.do vol. della *Storia universale delle Piante*, di Morison, in Oxford, nel 1696, in fogl, di 655 pag. Linneo ha consacrato alla memoria di questi due dotti un genere di piante, al quale diede il nome di *Bobartia*: questo genere non comprende finora che una sola specie della famiglia dei giunchi; ciò che dee ricordare, secondo i principj, che adottati aveva esso naturalista, che Bobart il figlio si è segnalato soprattutto per l'ordine, che ha posto nella compilazione di tale famiglia, unita allora alle gramigne, nell' opera di Morison: ordine, di che sembra ch'egli fosse inventore. Viveva ancora nel 1704.

D—P—s.

BOBROWSKI. *V.* Ali-Bey o Ali-Beigh.

BOBRUN (Enrico e Carlo), pittori, nati in Amboise, il primo nel 1603, l' altro nel 1604. Il padre e l' avolo di Enrico erano stati addetti al servigio della persona di Enrico IV e di Luigi XIII. Ebbe anch' esso tale impiego; ma la sua eccellenza nella pittura, e particolarmente nel genere del ritratto, gli procacciò alla corte un' esistenza più distinta. Ebbe il vantaggio, pressochè unico nella storia delle arti, di trovare nel suo cugino un amico, un emulo o piuttosto un altro sè stesso pe' suoi talenti, per le sue idee e la sua maniera d' operare. Furono veduti sovente lavorando alternativamente nello stesso ritratto, valendosi della stessa tavolozza e degli stessi pennelli, senzachè apparisse l' opera di due mani diverse. I Bobrun (giacchè parlavasi così di loro) dipinsero Luigi XIV, la regina Anna d' Austria e gran numero dei principali personaggi della corte. È vero ch' eglino possedevano l' arte di adulare, senz' alterare, si dice, la rassomiglianza, e quella di rendere più vaga la bellezza delle donne, mediante vesti ed ornamenti bene trascelti, lo che richiedeva una gran finezza di tatto. Avendo in oltre giocondità di spirito, videro sovente la loro officina divenire un luogo d' unione per le persone più gentili e spiritose di quella corte sì brillante. Nel 1660, allorchè la regina Maria Teresa fece il suo ingresso in Parigi, essi ebbero commessione d' ornare l' arco di trionfo, che venne eretto sul ponte di Nostra Signora. Sapevano farsi desiderare in corte, dando disegni pei balli, per gli addobbi, consigli per l' invenzione dei divertimenti, ec. Fecero in oltre poesie ed anche commedie, ch' essi rappresentavano coi loro amici, ma che, contribuendo ai loro piaceri ed a quelli della loro società, non avevano

un grado di perfezione, che potesse farle giugnere alla posterità. I Bobrun furono aggregati all' accademia di pittura, di cui vennero nominati tesorieri. Enrico morì nel 1677, in età di 74 anni, e Carlo nel 1692, in età di 88. I loro ritratti, tanto ricercati al loro tempo, sono oggidì caduti nell' obblio, e sarebbe anche difficil cosa trovarne, nelle raccolte, d' autentici.

D—T.

BOCARRO (ANTONIO), storico portoghese, ha voluto continuare l' opera di Giovanni de Barros, intitolata l' *Asia portoghese*; egli ne fece la 13.ª Decade: sembra che continuato non abbia più oltre il suo lavoro. Lenglet-Dufresnoy e de Bure dicono che tale 13.ª Decade non è stata impressa (*V.* BARROS e COUTO). — BOCARRO (Emmanuele), portoghese del XVII secolo, ha scritto *Anacephaleosis indicae historiae*, 1624: opera, di cui Giorgio Cardoso fa l'elogio nella sua *Bibliotheca lusitana*. Lo stesso bibliografo attribuisce a Bocarro o almeno ad un autore dello stesso nome: I. *Quinta essentia aristotelica*, 1632; II *Foetus astrologicus*, Roma, 1626, ristampato con aumenti, Amburgo, 1643; III *Carmen intellectuale*, Amsterdam, 1639.

A. B—T.

BOCCACCIO (GIOVANNI), il nome del quale, secondo Mazzuchelli, vale solo mille elogj, nacque nel 1313. Suo padre fu mercatante a Firenze, dove il negozio era la prima delle condizioni, e la sua famiglia originaria di Certaldo, villaggio situato venti miglia lontano da Firenze; per tale ragione Boccaccio aggiunse sempre al suo nome queste parole: *da Certaldo.* Egli non fu dunque figlio d' un paesano, siccome fu detto in uno strano ammasso d' errori, che si osa intitolare *Dizionario storico*: è questo il solo errore, che noi ci daremo la briga di additare in esso in proposito di Boccaccio, di cui l' articolo, tanto importante per la moderna letteratura, non è ivi pressochè tutto che una continua serie di falli. Boccaccio fu l'illegittimo frutto d' un'amoretto di suo padre in Parigi, dove era andato per affari di commercio; ed a Parigi altresì venne alla luce tale figlio. Condotto per tempo a Firenze, vi cominciò gli studj e dimostrò sino da' primi suoi anni un manifesto genio per la poesia; ma toccava appena i dieci anni, che suo padre lo pose in casa d' un altro mercatante per imparare il commercio. Questo negoziante lo condusse alcuni anni dopo a Parigi, lo tenne sei anni presso di sè senza potergli inspirar gusto per una professione, cui non imparava che suo mal grado. e lo rimandò in fine al padre. A Firenze Boccaccio fu, siccome a Parigi, diviso tra occupazioni, per le quali non aveva che ripugnanza, e la sua inclinazione alle lettere, che andava ognora più aumentando. Tale gusto prese nuovo vigore a Napoli, dove suo padre l' inviava per distrarnelo e per farne assolutamente un commerciante. Egli vi dimorò otto anni, ed in vece di conversarvi con soli negozianti, strinse amicizia con molti dotti, sia napoletani, sia fiorentini, che il favore del re Roberto, amico delle lettere, vi aveva attirati. Non v' è prova ch' egli s' avesse alcuna parte alle cortesie di quel re, ma n' ebbe una dolcissima ai favori d' una figlia naturale di Roberto, per la quale compose molte opere in prosa ed in verso e cui egli dinota sovente col nome di *Fiammetta.* Dotato di tutti gli esteriori vantaggi, d' uno spirito vivace e festivo, d' un carattere dolce e facile, fortunato amante della figlia d' un re, non è meraviglia ch' egli si sentisse allora meno inclinazione che mai per occupazioni

mercantili. Il gusto vivissimo, che quella principessa aveva per la poesia, l' intima società dei letterati, l' impressione, che fece sopra di lui, in una passeggiata presso Napoli, l' aspetto della tomba di Virgilio, la presenza del celebre Petrarca, che venne accolto con grandissimi onori in quella corte e che andò da Napoli a ricevere in Roma il poetico alloro, i primi vincoli, che Boccaccio potè fin d'allora stringere con esso, contribuirono ad un tempo, con le sue disposizioni naturali, a far decisamente di lui un letterato ed un poeta. Dopo un soggiorno di due anni, cui fece a Firenze presso suo padre, ritornò a Napoli, vi fu favorevolmente accolto dalla regina Giovanna, e credesi che non tanto per compiacere a quella giovane regina, quanto alla sua cara Fiammetta, egli abbia incominciato il *Decamerone* o la *Raccolta di cento Novelle*, che lo pone, senza rivale, nel primo ordine dei prosatori italiani. Avendo perduto suo padre e divenuto essendo padrone di seguire le proprie inclinazioni, fermò stanza in Firenze, nè più altra distrazione ebbe ne' suoi studj, che i piaceri ed alcune onorevoli missioni, che gli vennero affidate da' suoi concittadini. Egli fu scelto per andare a Padova a portare al Petrarca la nuova del suo richiamo e della restituzione, che gli era fatta della sostanza di suo padre, bandito altra volta da Firenze e morto nell' esilio (*V.* PETRARCA). Colà s' unì con esso d'un' amicizia, che durò tutta la vita loro. Alcuni anni dopo, avendo dissestata interamente la mediocre sua fortuna pe' dispendj, che faceva onde comperar libri o pel suo gusto pei piaceri, trovò in Petrarca i soccorsi più generosi; rinvenne altresì in lui i migliori consigli per le sue opere e per la sua condotta, e fu debitore principalmente a sì degno amico del mutamento, che si operò in esso. L' esortazioni d' un certosino gli avevano inspirato il progetto d' una riforma eccessiva e d' una totale rinunzia al mondo ed agli studj, che si chiamano profani. Petrarca lo guidò a migliori risoluzioni e lo trattenne in quel giusto mezzo, in cui sta la vera saggezza. Novelle turbolenze, che insorsero a Firenze, l'indussero a ritirarsi a Certaldo, nel qual paese possedeva un picciolo fondo, per continuarvi pacificamente i suoi lavori. Egli non aveva, fino a quel punto, scritto che in lingua volgare ed opere di puro piacere: fu allora che ne compose molte di erudizione e di storia: le scrisse in latino; ed uno di tali trattati fu la prima opera moderna, in cui sieno state raccolte tutte le nozioni mitologiche, sparse negli scritti degli antichi. Sapeva bastantemente bene il greco ed aveva condotto a sue spese da Venezia a Firenze Leonzo Pilato di Tessalonica, che tenne presso di sè tre anni, perchè gl' imparasse tale lingua e spiegasse con esso lui l'*Iliade* e l' *Odissea* ed anche le traducesse in latino tutte intere. Egli ebbe il vanto di far venire primo dalla Grecia a sue spese copie delle prefate due opere; e non furono queste le sole: non risparmiava nè cure, nè spese, onde procacciarsi buoni manoscritti greci e latini, e si valse di tutta la sua influenza per indurre i suoi contemporanei ad imparare il greco ed a sostituire lo studio dell' antichità a quello delle scienze scolastiche, il quale solo era stato fino allora incoraggiato. L'autorità, che si era acquistata, gli fece addossare due ambasciate importanti per la repubblica di Firenze presso il papa Urbano V. Egli le sostenne e ritornò a Certaldo a ripigliare i dolci suoi studj; ma vi sofferse una lunga e disgustosa malattia,

che lo lasciò in uno stato di languore e d'abbattimento tanto penoso, quanto la malattia stessa. Se ne liberò per intraprendere un lavoro difficile, ma che lo lusingava doppiamente. Era stato sempre grand' ammiratore di Dante; sapeva pressochè l'intero suo poema e copiato l'avea più volte di sua mano. I Fiorentini, dai quali perseguitato ed esiliato fu quel grande poeta, volendo onorare e vendicare la sua memoria, istitnirono per decreto del senato una cattedra pubblica, destinata alla spiegazione di tale poema, pieno di cose sublimi, ma di oscnrità e difficoltà altresì, che aumentavano a misura che più rimoto si faceva il tempo, in cui l'autore aveva scritto. A Boccaccio affidarono la nnova cattedra. Gli studj, che fece per sostenerla, tardarono la sna convalescenza; ed allora appunto vibrato gli fu nn colpo tanto sensibile, che gli fu poscia impossibile di ristabilirsi. Improvvisamente riseppe la morte di Petrarca, suo maestro e suo più caro amico; non gli sopravvisse che poco più d'un anno e, indebolendosi ogni giorno maggiormente, morì a Certaldo ai 21 di decembre dell'anno 1375. Fu incisa sulla sua tomba questa iscrizione, ch'egli stesso aveva composta e di cui non v'ha che il quarto verso degno d'esser rammentato:

Hac sub mole jacent cineres ac ossa Johannis;
Mens sedet ante deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae. Genitor Bocchaccius illi,
Patria Certaldum, studium fuit alma poesis.

Di fatto era nato poeta e lo fu in tutte le sne opere di fantasia, per l'invenzione almeno, se non per lo stile. Tutto ciò, che scrisse in versi, è mediocre; lo sono eziandio parecchie delle sne opere in prosa italiana; non è snperiore ed inimitabile che nelle Novelle, di cui per altro egli scarso conto faceva: cadde, come il suo maestro Petrarca, nell'errore di credere che le sue opere serie, scritte in latino, la sorgente sarebbero della propria gloria; e debitore ne fu soltanto ad una semplice raccolta di novelle, siccome Petrarca alle sne poesie amorose. Quantunque cosa scrisse in latino ha un carattere di fretta indigesta, che, in verità, è meno prodotta da trascuraggine dell'autore, di qnello ohe dai pochi soccorsi, che a quel tempo v'erano per tali sorta di opere. Erasi tuttavia lusingato, nella sna gioventù, d'ottenere co' suoi versi il secondo grado fra' poeti; l'ammirazione sua per Dante non gli permetteva d'aspirare al primo; ei non conosceva allora le poesie italiane di Petrarca. Da che n'ebbe cognizione, venne meno in lui qualunque speranza e gettò nelle fiamme la maggior parte de' suoi versi lirici, sonetti, canzoni ed altre poesie amorose. Ciò, che in appresso fu pubblicato, è quanto sfuggì, suo mal grado, a tale atto di rigore. Il migliore effetto di tal impeto di rabbia fu d'obbligare Boccaccio a scrivere con maggiore attenzione in prosa, a dare alla sna favella perfezione, nnmero, armonia ed eleganti modi di scrivere, che ancor non aveva. Noi, intorno a tntte le opere sue, a maggiori particolarità scenderemo di quelle, a cui d'ordinario nsati siam di venire, e ciò al fine che meglio si conosca questo grande letterato, di cni si pensa e qualche volta sì leggermente si parla. Opere latine: I. *De genealogia Deorum libri XV; De montium, sylvarum, lacuum, fluviorum, stagnorum et marium nominibus, liber.* La prima edizione di queste due opere unite è in foglio, senza data; credesi di Venezia, ed anteriore al 1472. La seconda è di Venezia, 1472, in fogl. Ne fu ivi fatta una terza nell'anno snsseguente; se ne fecero in segnito altre parecchie a Reggio, Vicenza, Venezia, Parigi

e Basilea; quest' ultima, nel 1532, con annotazioni e supplementi. Il *Trattato della Genealogia degli dei* era frutto d' immensa lettura e, siccome allora niun libro esisteva pari al suo, da cui imparar si potesse a conoscere la mitologia degli antichi, il successo ne fu portentoso. Le buone opere, che poi comparvero intorno a questa materia, l' hanno fatto dimenticare. L' utilità, di che fu, quando comparve, e le investigazioni, che presuppone, gli danno nondimeno un carattere, che non si deve cancellare. Boccaccio vi cita parecchi autori, che più non esistono, e passi ne allega, che si rinvengono nel suo libro soltanto. Gliene fu fatto rimprovero, come se avess' egli inventato le cose, cui cita. È più naturale di conchiudere come antichi autori, i quali ancora esistevano in quel tempo, in appresso andarono perduti. Della stessa opera, tradotta in italiano da Giuseppe Betussi, fatte vennero dodici o tredici edizioni; la prima a Venezia, 1547, in 4.to. Ne abbiamo due traduzioni francesi, la prima anonima, Parigi, 1498, in fogl., e 1531, anche in fogl.; la seconda, fatta da Claudio Wittard, Parigi, 1578, in 8.vo. Il *Trattatello delle montagne, foreste, laghi*, ec. fu pure tradotto in italiano da Niccolò Liburnio e stampato in 4.to, senza data e denominazione di luogo; la seconda edizione è di Firenze, 1598, in 8.vo; II *De casibus virorum et foeminarum illustrium libri IX*, Parigi, 1535, 1544, in fogl.; Vicenza, anno stesso, pure in fogl.; tradotto in italiano da Betussi, Venezia, 1545, in 8.vo, e più volte ristampato, in inglese, da Giovanni Ludgate, Londra, 1494, in foglio; 1527, id.; in ispagnuolo, da d. Pedro Lopez de Ayala e d. Giovanni Alonzo de Zamora, Siviglia, 1495, in fogl.; Toledo, 1511, in fogl.; in tedesco, da Girolamo Ziegler, Augusta, 1545, in fogl., con cattivi intagli in legno; finalmente parecchie volte, in francese, da prima da un anonimo, Bruges, 1476, in fogl.; gotico; indi da Laurens du Premier-fait, Parigi, 1483, in fogl., got.; Lione, nello stess' anno, in fogl., Parigi, 1494, 1515 in fogl.; e da Claudio Wittard, Parigi, 1578, in 8.vo; III *De claris mulieribus*, prima edizione, senza indicazione di luogo e senza data, in fogl. got.; seconda edizione, ad Ulma, 1473, in foglio; Lovanio, 1484, 1487 ed 1488 in fogl.; Berna, 1539, in fogl.; tradotta in italiano da Vincenzo Bagli, fiorentino, Venezia, 1506, in 4.to, e da Giuseppe Betussi, che vi fece alcune aggiunte e premise alla sua tra[illegible]one la Vita di Boccaccio, Venezia, 1545 e 1547, in 8.vo, ec.; in ispagnuolo, Siviglia, 1528, in fogl.; in tedesco, Augusta, 1471; Ulma, 1473, in 4.to; in francese, prima traduzione, Parigi, 1493, in fogl., e 1515, in fogl.; seconda traduzione, Parigi, 1538, in 8.vo got., Lione, 1551, da Luca Ant. Ridolfi; IV *Eglogae*. Sedici egloghe sono stampate con quelle di Virgilio, di Calfurnio, di Nemesiano, di Petrarca, del Mantovano e di Gorico, Firenze, 1504, in 8.vo; lo sono pure ne' *Bucolicorum autores*, Basilea, 1546, in 8.vo. Boccaccio, ad esempio di Petrarca, prese per lo più ad argomento dell' egloghe sue avvenimenti pubblici e sotto nomi ideali rappresentò i primarj personaggi del suo tempo. Ne diede egli stesso la chiave in una lettera indiritta al p. Martino de Signa, suo confessore e di cui Manni pubblicò un ristretto nella sua *Storia del Decamerone*. Opere italiane in versi: V la *Teseide*, primo poema italiano, ch'abbia presentato un saggio d' epopea e che sia stato scritto in ottave, armonioso molto, di cui Boccaccio è considerato inventore, Ferrara, 1475, in fogl.; Venezia, 1528, in 4.to; tradotto, in francese, da D. C. C.,

Parigi, 1597, in 12.; VI *Amorosa visione*, ec., Milano, 1520 e 1521, in 4.to, con osservazioni grammaticali ed apologia di Boccaccio, fatta da Claricio d'Imola, Venezia, 1551, in 8.vo. Questo poema singolare è diviso in cinquanta canti o capitoli, i quali contengono cinque trionfi, quelli della Saviezza, della Gloria, della Ricchezza, dell'Amore e della Fortuna; è scritto in terza rima; la singolarità maggiore in esso è questa, che, mettendo in serie le prime lettere di ciascuna terzina, si formano dall'insieme parole e versi, che compongono in acrostico due sonetti ed una canzone in lode della principessa Maria, sua innamorata: la dinota in ogni altro luogo col nome di *Fiammetta* e non si permise che questa sola volta di scrivere il suo vero nome, celandolo sotto tale straordinaria forma, di cui aver bisogna la chiave; VII il *Filostrato*, poema romanzesco in ottava rima, di cui l'eroe è il giovine Troilo, figlio di Priamo, e l'argomento gli amori suoi con Criseide, che il poeta non fa altrimenti figlia di Criseo, ma di Calcante, Bologna, 1498, in 4.to; Milano, 1499, in 4.to; Venezia, 1501 e 1528, in 4.to; VIII *Ninfale Fiesolano*: fu creduto che in questo poema, ch'è pure in ottava rima, Boccaccio abbia celato sotto il velo di finzione pastorale un'avventura galante, accaduta a'suoi giorni nelle vicinanze di Firenze. La prima edizione è in 4.to, senza denominazione di luogo e e senza data: credesi fatta a Venezia prima del 1477; la seconda è dell'anno stesso, Venezia, pure in 4.to. Altre parecchie ve ne sono a Venezia ed a Firenze, ed un'ultima a Parigi, Molini, 1778, in 12., fatta su quella di Firenze, 1568, in 8.vo; tradotta, in francese, da Antonio Guercin du Crest, Lione, Cotier, 1556, in 16; IX *Rime* o *Poesie diverse*. Abbiamo veduto che bruciate ne avea le più: quel, ch'era sparso in manoscritto in varie raccolte, fu parecchie volte radunato e n'era stata promessa ed annunziata la pubblicazione. Baldelli, che ha pubblicata poi un'eccellente *Vita di Boccaccio*, Firenze, 1806, unì quanto potè ricuperarne e stampar lo fece a Livorno, 1802, in 8.vo. Opere italiane in prosa: X *il Filocopo, ovvero amorosa fatica*, ec., opera della prima gioventù dell'autore, romanzo eccessivamente lungo, non interessante e di cui lo stile, ora triviale ed ora enfatico, in nulla somiglia a quello, che in seguito l'autore riuscì a formarsi. La prima edizione è senza nome di città e senza data, in fogl.; le altre antiche e rare sono quelle di Venezia, 1472, in fogl.; Firenze, anno stesso; Milano, 1476 e 1478, in fogl.; Venezia, 1514, in 4.to; ed in seguito altre parecchie nel corso del secolo XVI; fu tradotto due volte, in francese, da Adriano Sevin, Parigi, 1542, in fogl., ed in 8.vo; 1555, in 8.vo, ec.; e da Giacomo Vincent, Parigi, 1554; Lione, 1571, in 8.vo; XI *L'amorosa Fiammetta*, altro romanzo, che non è migliore del primo. Boccaccio vi pone in bocca a Fiammetta lunghe doglianze sull'assenza del suo caro Panfilo, nome, sotto cui cela sè stesso, come in quello di *Fiammetta* la principessa Maria. La più antica edizione comparve in 4.to, senza nome di città: credesi che fosse a Padova, col frontespizio in latino, ed alla fine del volume con la data del 1472; un'altra, senza indicazione di luogo eziandio, 1480, in 4.to; una terza, Venezia, 1481, in 4.to; e parecchie a Firenze, a Venezia, ec., nel secolo XVI; tradotto, in francese, da Gab. Chappuys, Parigi, 1585, 1609, in 12; Lione, 1532, in 8.vo, ed indi, dietro una traduzione spagnuola, Lione, 1535; Parigi, 1609 e 1622, in 12; XII *L'Urbano*, Firenze, Filippo Giunti, 1598, in 8.vo, di pagine 71, fu

tradotto in francese sotto questo titolo: *Urbain le Mescogneu*, Lione, senza data, in 4.to, gotico: secondo la prefazione sembrerebbe che l' autore il componesse onde distrarsi dal rammarico, che ad esso cagionava la morte del suo amico Petrarca. Del resto Mazzuchelli, i compilatori del *Dizionario della Crusca* ed altri critici considerano questa operetta come apocrifa; XIII *Ameto* o *Ninfale d' Ameto*, opera scritta in prosa, mista con versi, primo esempio di questa specie di piacevole composizione. Ameto è un giovine cacciatore, che presede a' giuochi e canti d' alcuni cacciatori dell' età sua e di sette ninfe, una delle quali gl' inspira il più tenero amore. È anche questa, secondo qualche interprete, una poetica allegoria, che nasconde una reale avventura. Ne furono fatte molte edizioni, Roma e Venezia, 1478, in 4.to; Treviso, 1479, in 4.to; Venezia, 1503, in fogl.; Roma, 1520, in 4.to; Firenze, 1521, in 8.vo, ec.; XIV *Il Corbaccio* o *sia Laberinto d' amore*. È una mordace ed anche villana invettiva contro una donna, da cui aveva ricevuto qualche disgusto dopo essere tornato a Firenze. L' indecenza n' è insopportabile, ma lo stile del suo buon tempo la fa ricercare da' filologi. Non ebbe minori edizioni dell' opera precedente; le più antiche fra quelle, ch' hanno una data, sono: Firenze, 1487, in 4.to; Venezia, 1516, in 24; 1525, in 8.vo; Firenze, 1516, 1525, in 8.vo; Milano, 1520, in 8.vo, ec.; Parigi, 1569, in 8.vo, edizione preziosa, fatta da Corbinelli, accompagnata da prefazione e note dell' editore. L' orribile male, che l' autore vi dice, non solo d' una, ma di tutte le donne, non impedì ch' il *Corbaccio* fosse tradotto, in francese, da Belleforest, Parigi, 1571, 1573, in 16. Ve n' ha pure una seconda edizione o imitazione sotto il titolo di *Sogno di Boccaccio* o il *Labirinto d' Amore*, di de Premont, Parigi, 1699 e 1705, in 8.vo; Amsterdam, 1699, 1703 e 1705; ma il traduttore tanta parte ommise dell' originale e tant' estranee cose v' aggiunse, che non è più l' opera stessa; XV *Origine, vita et costumi di Dante Alighieri*, Roma, 1544, in 8.vo; Firenze, 1576, in 8.vo, ec. In questa Vita del Dante si mostra sovente Boccaccio più romanziere, che storico: interessa tuttavia per varie particolarità che altrove non si trovano, per lo stile ch' è perfetto, e perch' è raro il vedere un uomo grande lodato da un altro grand' uomo con altrettanta effusione di cuore e sincerità; XVI *Commento sopra la commedia di Dante Alighieri*, opera preziosa per la stessa ragione della precedente e, di più, per un gran numero di spiegazioni de' passi difficili del Dante, quantunque sommerse, uopo è convenirne, in un maggior numero di particolarità estranee all' intelligenza del testo. Questo commentario, composto di lezioni, che pubblicamente dava a Firenze, quando assalito fu dalla malattia, di cui morì, non fu stampato che nel secolo decimottavo. Non s' estende che fino al capitolo XVII dell' *Inferno*, e compì gli ultimi due tomi della compilazione delle Opere di Boccaccio, in prosa italiana (tranne il *Decamerone*), fatta in 6 volumi a Napoli con la falsa data di Firenze, 1724, in 8.vo; XVII Finalmente *il Decamerone*, il primo titolo di Boccaccio all' immortalità e di tutte le opere forse, ch' esistono, quella, di cui si può meno dare una idea in poche parole. Asserire che le più delle cento Novelle, ch' esso contiene, sono tratte da' nostri antichi novellieri francesi, è un provare che non s' ha cognizione nè di questi novellieri, nè del *Decamerone*, di cui, tutto al più, dieci Novelle sono imitate da' nostri favolosi poemi o attinte all'

stessa sorgente. Falsamente giudicherebbe altresì di quest' opera chi la considerasse soltanto come una raccolta di novelle galanti o licenziose. La maggior parte de' poeti, che v' hanno attinto, null'altro ne trassero: è però loro mancanza più, che dell' autore. Ei vi dipinse, come sopra un' immensa tela, uomini d'ogni condizione, carattere ed età, avvenimenti d'ogni genere, dai più liberi e piacevoli ai più toccanti e tragici. Pose in oltre modelli in essa d' ogni sorta d' eloquenza e la sua lingua alzò ad un grado di perfezione fino allora sconosciuto. Da più di tre secoli in poi non si cessa di ristamparlo e di rileggerlo: si citano più di cento edizioni; quale critica può durare a simile risposta? Per valutare il pregio di alcune di tali edizioni conoscer bisogna, almeno all' ingrosso, le singolari vicende, che dall' opera furono provate. Le licenze d'ogni specie, che vi si trovano, senza ostacolo circolarono in manoscritto pel tratto di più d'un secolo e stampate furono dal 1470, data della prima edizione, sino al terminare del secolo XV e per oltre a sessant' anni del XVI. Furono motivo alla fine che il libro venisse proibito da'due pontefici, Paolo IV e Pio IV, più scrupolosi che venticinque o ventisei de' loro antecessori. Due gran duchi di Toscana, Cosimo I. e Francesco I., intercederono un dopo l'altro presso gli altri due papi, Pio V e Gregorio XIII: a varj accademici fu commesso di riformare il Decamerone; grandi correzioni e soppressioni vi furono fatte: alcune edizioni in tal modo emendate comparvero alla luce; ma tornare fu d'uopo alle antiche, e l' edizioni intere soverchiarono talmente le tronche, ed a tale moltiplicarono dopo la fine del secolo XVI, che uopo fu di lasciarle correre e più non si parlò nè di proibizione, nè di riforma. L' edizione più rara e più pregiata è quella de' Giunti, Firenze, 1527, in 4.to (1). Ne fu fatta un' imitazione o copia fedele a Venezia, nel 1729, che in fine, egualmentechè l' altra, ha il nome di Firenze e la data del 1527, ma che si distingue ad alcuni segni, noti a' bibliografi. I curiosi aver debbono eziandio l' edizione corretta dagli accademici di Firenze in seguito agli ordini del gran duca ed approvata dal papa Gregorio XIII, onde mirarvi da un canto la condizione, cui era stato ridotto tale capolavoro, e dall' altro gli avanzi ancor ben grandi delle antiche licenze, che muniti sono in essa dell'approvazione pontificia: comparve dessa a Firenze, presso i Giunti, 1573, in 4.to. L' edizione di Salviati, al quale commesso venne una nuova riforma, Venezia, 1584, in 4.to, vuolsi pur avere per gli stessi motivi. Di più in queste due edizioni riformate il testo di tutta la parte, che fu risparmiata, è d' un' estrema purezza. Quella degli Elzeviri, Amsterdam, 1665, in 12, conforme all' edizione del 1527, è pur giustamente ricercata, come anche alcuna di Londra e quella di Parigi, in 3 volumi, in 12 picciolo, 1768; in fine alcune altre più recenti, di cui taluna ha il merito d'un testo puro, tal'altra quello d' una bella esecuzione ed alcuna ambedue questi pregi. Più non si terminerebbe se citar si volessero le traduzioni del *Decamerone*, in ispagnuolo, in inglese, in tedesco, ec.: parecchie ne abbiamo in francese; la più antica è quella di Lorenzo du Premierfait, Parigi, in carattere gotico, in fogl., senza data, ristampata a Parigi, 1521, in fogl., e 1534, in 8.vo,

(1) Questa edizione del 1527 è la più ricercata da' dilettanti e costa fino a 600 franchi, ma quella di Venezia, Valdarfer, 1471, in fogl., è molto più rara, essendo la più antica che s' abbia data; certi bibliotecarj la valutano fino a tremile franchi.

traduzione infedele in tutti i sensi e nella quale sembra che siasi compiaciuto di travestire l' originale. Antonio le Maçon ne fece una seconda, che dedicò a Margherita di Francia, regina di Navarra, Parigi, 1545 e 1545, in fogl., 1548, in 8.vo, 1697, in 16, 2 volumi. I tratti più vivaci del testo vi erano fedelmente tradotti. Furono o mitigati o tolti nell' edizioni posteriori, Lione, 1552, in 12, 1558, in 16; Parigi, 1559, 1569, in 8.vo; Londra, (Parigi), 1757, 5 volumi in 8.vo, bella edizione. Una terza ve n' ha senza nome d' autore, con figure di Romano de Hooge, Amsterdam, 1697 e 1699, 2 volumi in 8.vo; Colonia, 1702 e 1712, in 12; ma questa traduzione, annunziata come *adattata al gusto del tempo*, è in vece d' un gusto, che riuscirebbe cattivo in qualunque tempo. Vi sono alcune traduzioni più recenti: certe compendiate, altre corrette, altre pretese fedeli, ora con intagli, ora mancanti di questo lusso, che non è la vera ricchezza: la duodecima è quella dell' abbate Sabatier de Castres, Parigi, 1779, in 12; 10 volumi, ibid., 1804. Non parlo delle imitazioni, che il nostro buon Lafontaine ne ha fatte nelle sue novelle: v' ha spesso aggiunto particolarità più libere, che quelle dell' originale stesso, ed ha sfortunatamente contribuito a diffondere dell' intero *Decamerone* la comune idea, falsa o esagerata.

G—É.

BOCCADIFERRO (Luigi), nobile bolognese, nato verso l' anno 1482, fu ricevuto dottore in filosofia e medicina; ottenne nell' università della sua patria una cattedra di logica ed in seguito quella di filosofia in generale. Le sue lezioni vi traevano gran concorso d' ascoltanti ed erano per ordinario seguite da' più vivi applausi. Ebbe celebri allievi, fra' quali Giulio Cesare Scaligero, Francesco Piccolomini e Benedetto Varchi. Il cardinale Pirro Gonzaga, che lo amava, lo condusse nel 1521 a Roma, dove insegnò per cinque anni la filosofia peripatetica nel collegio della Sapienza. Leone X e Clemente VII ebbero per esso molta stima. Sotto quest' ultimo pontefice, quando Roma fu saccheggiata dall' esercito dell' imperatore, tornò ad assumere a Bologna la sua cattedra di filosofia; vestì l' abito ecclesiastico ed i Gonzaga gli accordarono alcuni benefizj a Mantova, lusingati dalla speranza d' attirarvelo. Ottenne da Carlo Quinto, com' anche gli altri professori dell' università di Bologna, i titoli di cavaliere e conte palatino. Morì ai 3 di maggio del 1545 in concetto del primo filosofo o per lo meno del primo professore di filosofia del suo tempo. Lasciò: I. *In l. I. Physicorum Aristotelis*, Venezia, 1558, in fogl.; 1570 e 1613, idem. Scritti aveva alcuni simili commentarj sul secondo, settimo ed ottavo libro della stessa opera d' Aristotile; ma rimasero inediti in parecchie biblioteche; II *In IV libros Meteororum Aristotelis*, Venezia, 1563, 1565 e 1570, in fogl.; III *Lectiones in parva Naturalia Aristotelis*, Venezia, 1570, in fogl.; IV *In II libros Aristotelis de generatione et corruptione Commentaria*, Venezia, 1571, in fogl.; V *Commentaria in tres libros Aristotelis de anima*, Venezia, ec. — Girolamo Boccadiferro, giureconsulto bolognese e nipote di Luigi, nato a Bologna nel 1552, ivi fu professore di diritto. Godeva di sì grande riputazione, che nel 1598 nelle controversie, che insorsero fra il cardinale Federico Borromeo, arcivescovo di Milano, ed i magistrati reali di Bologna, fu scelto da Clemente VIII, unitamente al celebre Panciroli ad esser giudice di quella causa. La collana d'oro e la medaglia, che ricevè da quel pontefice, dicono

abbastanza quale fosse il suo giudizio. Morì nel giorno primo di marzo del 1623 e lasciò: I. Alcuni *Consulti*, Bologna, 1645, in fogl.; II Varie *Lezioni su tutte le materie ordinarie di diritto civile*, e qualche altra opera di diritto, che non fu stampata.

G—É

BOCCAGE (Marianna le Page, sposa di Fiquet du), delle accademie di Roma, Bologna, Padova, Lione e Rouen, nacque in quest' ultima città ai 22 d' ottobre del 1710 e morì agli 8 d' agosto del 1802. Era moglie d' un ricevitor delle imposizioni di Dieppe, di cui ancor giovine rimase vedova. Educata a Parigi nel convento dell' Assunta, prontamente osservossi la sua facilità per ogni genere di studio e l' allieva divenne ripetitrice delle lezioni delle sue compagne. L' inclinazione, da cui era tratta alla poesia, si mostrò fino dalla sua prima gioventù; ella però si tenne obbligata, per le convenienze imposte al suo sesso, di nasconderla per più anni e non cominciò a pubblicare le sue opere che nel 1746. Ell' avea senza dubbio saviamente calcolato che l'epoca, in cui finisce la gioventù d' una donna, è quella, in cui uopo è che ella cerchi nuovi mezzi di successi. Il suo primo passo fu un poema, che il premio ottenne dall' accademia di Rouen, col titolo di *Pregio alterno delle belle lettere e delle scienze*. Convien che uno scrittore, e specialmente una donna, abbia talenti reali onde forzar la sua patria a riconoscerli; in tale composizione, di fatto, occorrono bei versi, stile dignitoso e felici espressioni. La du Boccage meno riuscì in produzioni vaste, di cui gli argomenti, non che l' estensione, erano superiori alle sue forze. Provò successivamente d' imitare il *Paradiso perduto* in un poema di sei canti e di compendiare del pari quello della *Morte d' Abele*: fece in seguito una tragedia, intitolata *le Amazoni* ed il poema della *Colombiade* in dieci canti. La prima di tali opere fu, siccome accader doveva, languida dovunque l' esemplare era più forte; e nelle pitture eziandio degli amori d' Adamo e d' Eva e delle delizie dell' Eden il tocco dilicato e leggiero dell' imitatrice era lungi assai dall' aggiungere la sommità, a cui alzato si era Milton Si distinse fra i migliori tratti di quella traduzione la pittura del letto nuziale; vi sono pure alcune singolari particolarità nel racconto della creazione d' Eva; ma tale racconto appunto, che fatto sembra per la penna d' una donna e di cui la vaghezza e la grazia sono nell' originale tanto mirabili, non fu dalla du Boccage che abbozzato. Il poema d' *Abele* presentava le una gara meno terribile e fu meglio accolto dal pubblico, che il *Paradiso perduto*. La tragedia delle Amazoni, rappresentata per la prima volta nel 1749, mentre l' autrice era malata, replicata venne fino ad undici volte; ma tale tentativo, non ostante le apparenze di successo, che un primo momento d' approvazione le dava, non servì, siccome il *Genserico* della Deshoulières, che per riprova quanto alle donne difficile sia di sollevarsi all' altezza de' tragici concepimenti. Comparve poco dopo la *Colombiade*; e fu da prima lodata l'autrice, che prima tolto avesse a scrivere, in lingua francese, sopra sì bel soggetto, in cui tutti i colori locali sono ricchi, brillanti e nuovi in generale per la poesia, e le opposizioni de' costumi de' conquistatori e del popolo conquistato offrono eccellenti contrasti, ne' quali la storia ha tutto il romanzesco delle finzioni. Si leggono nel poema alcune cose molto ben fatte; ma in tal genere, il primo ed il più difficile di tutti, si conta per nulla alcun momento

d'estro; e ciò, che fatto avrebbe la fortuna d'un' opera più breve, appena si scorge in un' epopea. Finchè la du Boccage visse, vantata fu con un entusiasmo che il sesso, la leggiadria delle sue maniere e la sua figura scusar dovevano. *Forma Venus, arte Minerva*, era l'impresa datale da' suoi ammiratori. Fontenelle la chiamava sua figlia; Clairaut la paragonava alla marchesa du Châtelet: quanti begl' ingegni erano in Francia s'adunavano nella sua società. Nel lungo corso della sua vita successivamente si avvenne negli uomini più ragguardevoli e raccolse, per così dire, gli omaggi di due secoli. Allorquando Voltaire l'accolse a Ferney, le pose in testa una corona d'alloro, solo ornamento, diceva, che mancava all' acconciatura del suo capo. Parecchie società letterarie di Francia furono sollecite d'ascrivere la du Boccage nel numero de' loro membri; e nelle adunanze, che si tenne pel suo ricevimento all' accademia degli Arcadi di Roma, furono letti in sua lode tanti versi, che la raccolta stampata ne formò un volume: vi fu ammessa col nome di *Doriclea*. Il suo ritratto destinato ad ornare le gallerie dell' Arcadia, era stato danneggiato nel viaggio; Pougens, uno degli accademici, si occupò di ristaurarlo. Il papa Benedetto XIV accolse la du Boccage con distinto favore. Questo pontefice, vedendo seco lei passare il cardinal Passionnei, ottuagenario, com' esso, e che s'occupava assiduamente dell' amabile francese, disse: *Et homo factus est.* La giovine duchessa d'Arce, la quale con successo coltivava eziandio la poesia, cantò la musa di Francia in eleganti versi. Allorchè la du Boccage ebbe udite le sue poesie ed ammirata la sua bellezza, disse al cardinale Orsini, padre della duchessa, che sua figlia era la dea di Roma. » No, rispose l' amabile » italiana, i Romani hanno presi » ognora i loro iddj dagli stranie- » ri ". In tal modo la stessa du Boccage, nelle sue lettere sull' Italia, riferisce questo motto ed aggiunge: Io feci fallo come nel giuoco di » palla, in cui di rado si rimanda » la palla, quand' è opportuno ". In Inghilterra trovò un popolo meno entusiasta e v' ebbe omaggi minori; per altro fu dessa accolta in maniera distinta dalla corte e dai letterati; ed il conservatore del museo di Londra la permissione le domandò di collocarvi il suo busto. Sono stati citati, in parecchie biografie, de' madrigali di Voltaire, Fontenelle, La Condamine, indirizzati alla du Boccage. Si leggono tali versi nelle lettere sopraccitate ed in quelle da lei scritte, nel tempo de' suoi viaggi in Inghilterra ed Olanda, alla du Perron, sua sorella. In una lettera con data da Roma ella dice con candore: » Io cre- » do che l' incenso sia una saluta- » re sostanza: di esso mi si nutre, » e la mia salute sta mirabilmente » bene ". Per darne prove a sua sorella, niuna delle lodi omette che a lei vengono indirizzate, niuno degli onori che ottenne; e sembra che ad iscusare anticipatamente tali racconti, miri il seguente passo. » La manìa di parlare so- » vente della propria persona, trat- » tata quale vanità in ogni altra » occasione, esser non lo deve in » un commercio epistolare, di cui » il solo scopo è di comunicarsi vi- » cendevolmente le cose, che ci ri- » guardano e che maggior impres- » sione ci fanno, ec. ". Tuttavia, non ostante la sua buona fede e la modesta maniera, con cui espone queste particolarità, l' editore del suo giornale meglio forse avrebbe adoperato, largando quella copia di madrigali, cui noja il lettore di rinvenire in vece d' una pittura de' passi, che più riuscita sarebbe interessante. Le lettere di du Boccage

allettano, in generale, sono scritte bene e debbono essere considerate per la sua miglior produzione: così la donna, la quale lodata non fu che come poetessa, pel corso di novantadue anni di continuo trionfo, dovrà la miglior parte della fama, che il tempo le lascerà, ad un' opera in prosa. Del rimanente conviene avvertire che uopo non è di credere alla cieca ciò, che Voltaire le scriveva intorno a' suoi viaggi nel 1764: » Le » vostre lettere sono superiori a » quelle di lady Montaigu; io per » essa conosco Costantinopoli, Ro» ma per voi; e, mercè al vostro » stile, do la preferenza a Roma ". Ella riferisce pure un biglietto di lui, in italiano, in cui si rinviene la grazia e la facilità piccante, con cui quel grande scrittore condir sapeva gli elogj, che accordava: *Dunque, o signora*, le scriveva, *dopo ch' ella avrà veduto il cornuto sposo del mare adriatico, vedrà il padre della chiesa, sarà coronata nel Campidoglio dalle mani del buon Benedetto. Ella dovrebbe ritornare per la via di Ginevra e trionfare tra gli eretici, quando avrà ricevuto la corona poetica dai santi cattolici*, ec. La maggior parte delle opere della du Boccage sono state tradotte in inglese, in ispagnuolo, in tedesco ed in italiano. Ben si vede in qnale maniera ne giudicavano i suoi contemporanei; non le verranno però accordati dalla posterità gli stessi onori: tuttavia l' ottimo impiego del suo talento e le sue reali virtù meritar per sempre le faranno un posto ragguardevole fra le donne, che di sè fecero mostra nella lizza letteraria. Era buono il suo carattere, suscettivo d'amicizia e di costanza, la sua compagnia franca ed attraente. Mairan ben la dipinse, quando le diceva: » Voi siete co» me un orologio regolatissimo, che » va senzachè se ne scorga il mo» to ". Le sue opere ebbero parecchie edizioni; 1749, in 8.vo; Lione, 1762, 1764, 1770, 3 vol. in 8.vo. Fayolle, la dama di Beauharnais e Bettinelli nelle sue *Lettere di Virgilio agli Arcadi*, tradotte in francese dal barone di Pommereuil, delinearono l' elogio della du Boccage.

V—z.

BOCCALINI (Trajano), celebre autore satirico italiano, nacque nel 1556 a Loreto da famiglia romana e da padre di professione architetto. Quantunque nato con grande vivacità di spirito, fece ben tardi i suoi studj e si applicò specialmente alla filosofia ed alla storia. L' erudizione che non tardò ad acquistare, l' uso che ne faceva, e la sua spiritosa ed amena conversazione amar lo fecero e ricercare dai personaggi di maggior distinzione della corte di Roma. Fu eletto governatore di parecchie città nello Stato della Chiesa; egli però non seppe con prudenza comportarsi e molti nemici si fece. Tornato a Roma, molti di più ancora e più potenti se ne procacciò con la licenza de' suoi discorsi e de' suoi scritti. Cominciando a temere per la propria sicurezza, si recò nel 1612 a Venezia, dove pubblicò la prima e poscia la seconda parte de' suoi *Ragguagli di Parnaso*. Quest' opera ottenne gran successo, di cui l' autore non godè per lungo tempo: morì ai 16 di novembre del 1613. Dicesi che la sua morte sia stata violenta. Scrissero alcuni autori contemporanei che, avendo troppo poco avuto riguardo per la monarchia spagnuola in un' altra opera (*Pietra del Paragone*), un giorno, mentr' egli era solo in casa, v' entrassero quattro uomini armati ed, avendolo a forza steso sul letto, l' uccidessero a colpi di sacchi pieni di sabbia: altri autori del secolo susseguente ripeterono lo stesso fatto. Mazzuchelli lo pone in dubbio ne' suoi

Scrittori d' Italia. Questo scritto di Boccalini, egli dice, non fu stampato che due anni dopo la sua morte; ed egli lo teneva sommamente segreto, siccome vedesi in una delle sue lettere, indiritta ad intimo amico, a cui affidato aveva il manoscritto di tal' opera. Possibile non era che i suoi nemici ne avessero conoscenza. D' altronde il registro de' morti della parrocchia, in cui morì, contiene sotto la data di sopra espressa che il signor Trajano Boccalini, romano, è morto in età di circa 57 anni, d' una colica accompagnata da febbre. Apostolo Zeno adduce la stessa ragione nelle sue note alla *Biblioteca italiana* di Fontanini, tomo II, ed aggiunge per nuova prova che in un discorso pubblicamente recitato a Venezia, nel 1520, a difesa del Trissino, cui Boccalini aveva attaccato, si parla dell' autore satirico, morto da oltre 7 anni, con molta amarezza, in cui nondimeno nulla si dice che alluda al suo preteso assassinio, che non si avrebbe per altro potuto ignorare e di cui a niuna utilità sarebbe riuscito di non parlare. Finalmente, se in tal modo morì Boccalini, non si avrebbe fatto che rinnovare, in quanto ad esso, un esempio, ch' ei cita ne' suoi *Ragguagli di Parnaso*, centuria 2, ragg. 3. Ivi narra che Euclide, avendo divulgato un importante segreto, qual è che tutte le linee de' pensieri e delle azioni de' principi e particolari vanno necessariamente a terminar a questo centro comune, trarre destramente il denaro dalla borsa del suo vicino onde metterlo nella propria, fu da varie persone assalito, le quali lo percossero *a colpi di sacchi pieni di sabbia* e come morto il lasciarono sul sito; aggiunge che tal eccesso si credeva fosse stato comandato da personaggi potenti, perchè due degli assassini tenevano Euclide, mentrechè altri due ancora crudelmente lo maltrattavano. È più verisimile che ad esso sia stato applicato quanto aveva narrato d' Euclide, di quello che siasi cercato nella sua opera una tale lezione di vendetta e di viltà. Le opere lasciate da Boccalini, sono: I. *Ragguagli di Parnaso, centuria prima*, Venezia, 1612, in 4.to; centuria seconda, Venezia, 1613, in 4.to. Le due parti furono in seguito ristampate unite parecchie volte. La più bella edizione è quella d'Amsterdam, J. Blaeu, 1669, 2 vol. in 12; ma non è la più corretta. In quest'opera, che fece tanto grido, l' autore finge che Apollo siasi fatto giudice sul Parnaso e ch' ivi riceva le accuse e le querele de' principi, de' guerrieri e degli autori. Boccalini s' esprime con eccedente libertà sopra tutte le proposte e su tutti i personaggi politici e letterarj, che si presentano. È una di quelle opere, di cui il frutto sicuro è molta voga e molti odj. Girolamo Briani, di Modena, aggiunse alle due prime centurie altri cinquanta *Ragguagli*, che furono stampati con quei di Boccalini, col titolo di *Parte terza*, Venezia, 1650, in 8.vo. La prima centuria soltanto fu tradotta in francese, da Fongasse, Parigi, 1615, in 8.vo. Abbiamo pure in latino: *Tr. Boccalini, quinquaginta relationes ex Parnaso de variis Europae eventibus; adjuncta est ratio status Davidis, Judaeorum regis*, Amburgo, 1683, in 8.vo; II *Pietra del Paragone politico*, Cosmopoli (Amsterdam), 1615, in 4.to; Venezia, anno stesso, idem; ristampata più volte ad Amsterdam, Venezia ed altrove, in 4.to, in 8.vo, in 12, in 24 ed in 32. È stimata l' edizione d' Amsterdam, 1653, in 24. È una specie di terza parte o continuazione della prima opera. In questa sembra che l' autore abbia avuto, pressochè sopra ogni cosa, per mira di scrivere contro la

Spagna; e ciò fu, dicesi, quel che cagionò la sua rovina: si osservi però quanto abbiamo detto qui sopra. La *Pietra del Paragone* fu tradotta, in latino, da Ernesto Gioachino Creutz, sotto il titolo di *Lapis lydius politicus*, Amsterdam, 1640 e 164 , in 12 (questa traduzione latina è poco stimata); in francese, da Giry, Parigi, 1626, in 8.vo; in inglese, Londra, 1626, in 4.to; in tedesco, Tubinga, 16 6 e 1617, in 4.to; III *Commentarj sopra Cornelio Tacito*, Ginevra, 1669, in 4.to; Cosmopoli, (Amsterdam), 1677, in 4.to; e poscia nella raccolta, pubblicata sotto questo titolo: *La Bilancia politica di tutte le opere di Trajano Boccalini*, ec., con note ed osservazioni del cavalier Luigi du May, a Castellana, 1678, 3 vol. in 4.to. Il primo volume contiene i *Commentarj sugli Annali di Tacito*; il secondo quelli sul primo libro delle *Storie* e sulla *Vita d' Agricola*. In questa edizione, ch'è rara, l'annotatore du May è sovente ancora più libero dell' autore, specialmente in materia di religione; si permette eziandio qualche volta d'alterare il testo. I due primi volumi furono posti all' indice. Questo libro, spregiato dagli uni, troppo forse lodato da altri, ha per lo meno il merito di contenere una grande quantità di fatti poco noti; e, se le osservazioni non ne sono profonde, servono sempre a farci conoscere quale fosse la politica di que' tempi. Il terzo volume di questa edizione è stato empiuto da *Lettere politiche e storiche dello stesso autore*, raccolte da Gregorio Leti; ma queste lettere, quantunque annunziate come di Boccalini e che tutte quasi portino il suo nome, non sono sue. Credesi che Rodolfo Boccalini, suo figlio, e l'editore Leti ne fossero gli autori; e l'ultimo specialmente s' incolpa di questa frode letteraria, di cui era molto capace; VI *La Segretaria d' Apollo*, Amsterdam, 1653, in 24. È una raccolta d' Editti o Lettere d' Apollo, indiritte a principi e ad autori, la quale la continuazione ai *Ragguagli di Parnaso*; si attribuisce a Boccalini, e tutto di fatto vi sembra conforme alle sue idee ed al suo stile; ma si hanno forti ragioni di credere che non sia stata scritta che dopo la sua morte. Vi si trova pure, pagina 199, una lettera d' Apollo ad Aurelio Boccalini, figlio di Trajano, onde esortarlo a pubblicare le opere di suo padre, che lasciato gli avea nel morire, con la sua fortuna, l'esempio delle proprie virtù.

G—É.

BOCCANERA (Guglielmo), nato da illustre ed antica famiglia di Genova. Si valse dello splendore stesso della sua nascita onde farsi capo del partito democratico. Il popolo gli seppe buon grado che seco s' unisse contro la nobiltà accusata di prevaricazione nel governo, d'arroganza ed ingiustizia. Alcuni sediziosi, adunati da Guglielmo Boccanera nel 1257, deposero il consiglio degli otto nobili, che fin allora avuta avevano la maggior autorità nello stato; conferirono a Guglielmo il nuovo titolo di capitano del popolo, seder lo fecero a lato dell' altare nella chiesa di san Siro, gli prestarono giuramento d' ubbidienza e gli diedero trentadue *Anziani* per consiglieri. Alcune guardie, giudici subordinati, tutti gli attributi del sovrano potere a lui furono accordati per dieci anni, ed una tirannia fu in Genova costituita a nome della libertà. Il popolo nondimeno si stancò presso del suo idolo, allorquando colui, ch' ei credeva suo difensore, ne divenne il padrone. Parecchie congiure furono tramate, parecchie sollevazioni scoppiarono contro di lui. Finalmente nel 1262 vinto dal popolo ribellato, fu deposto dalla signoria e fu debitore della

vita all' intercessione soltanto dell' arcivescovo di Genova.

S. S—I.

BOCCANERA (Simone), nipote del precedente, continuò, com' egli, ad assumere la difesa del partito democratico contro i nobili ed acquistossi con ciò una grand'aura popolare. Una sollevazione sulle galere genovesi al servigio della Francia, con troppo rigore punita da Filippo di Valois, avendo eccitato in Genova un generale disgusto, il popolo ammutinossi contro i nobili e disegnò Simone Boccanera come il solo uomo, che bastante avesse coraggio e zelo di patria onde assumere la di lui difesa. Esisteva in quel tempo a Genova un magistrato democratico, chiamato l'*abbate del popolo*, il quale, come i tribuni di Roma, era specialmente commissionato di proteggere i plebei, mentrechè i Doria e gli Spinola esercitavano tutti gli altri diritti della sovranità. Volevano gli ammutinati che Boccanera fosse il loro *abbate*; ma, siccome ricusò d' accettare una magistratura plebea, onde non derogare alla sua nobiltà, grida universali lo acclamarono doge (nel 1339), e tale dignità, la quale non esisteva ancora che a Venezia, fu in tal modo a Genova trapiantata. Boccanera non ebbe soltanto da lottare contro i Doria e gli Spinola; i Grimaldi ed i Fieschi, capi del partito guelfo, furono egualmente gelosi del suo innalzamento. Questi accaniti rivali si pacificarono onde far ad esso la guerra, e, ne' cinque anni che durò la sua amministrazione, fu senza posa chiamato a combatterli. In pari tempo le sue flotte riportarono diversi vantaggi sui Turchi nel mar Nero, sui Tartari nelle vicinanze di Caffa e sui Mori di Spagna. I capi d' una fazione popolare perdono il loro potere nel goderne, perchè il popolo ha ognor atteso da essi più di quello che possono eseguire. Non ostante la gloria e la prudenza di Boccanera, deluse egli parecchie speranze, ed i Genovesi insensibilmente da lui si staccarono. Opposero agli attacchi de' nobili una resistenza sempre più debole, e questi talmente so crebbero l' audacia, che andarono a por l' assedio dinanzi a Genova. Fu costretto Boccanera a trattare con essi; egli rinunziò la sua dignità nel 1344. Ritirossi poscia a Pisa, dove per qualche tempo visse in onorevole esilio. Nel tempo del l' assenza di Boccanera i Genovesi sostennero contra i Veneziani la terza delle loro guerre marittime e, dopo la loro disfatta alla Loiera, volontariamente si sottomisero nel 1353 ai Visconti di Milano. Boccanera, tornato in patria nel 1356, non volle aver parte in una sollevazione tramata dai nobili contro il governatore milanese; all'opposto recò a questo alcuni soccorsi, fino a tanto ch' ebbe assicurata la sua vittoria sui nobili; ma allorquando intimò al governatore di uscire alla sua volta dal pubblico palazzo e questi acconsentir non voleva, a ciò il costrinse con le armi. Restituì alla patria una libertà, di cui non aveva voluto che fosse obbligata ai nobili, ed egli stesso fu di nuovo creato doge di Genova ai 14 di novembre del 1356. Boccanera conservò tale dignità pel corso di sette anni, fino al passaggio a Genova di Pietro Lusignano, re di Cipro, che tornava in Oriente. In un convito dato a questo monarca Boccanera fu avvelenato da' suoi nemici. Costoro diedero di piglio alle armi, mentrechè lottava ancora fra la vita e la morte; ne arrestarono i fratelli ed i congiunti, e prigionieri li tennero, fino a che un nuovo doge, Gabriele Adorno, venn' eletto dal popolo.

S. S—I.

BOCCANERA (Gilles), ammiraglio di Castiglia, fratello di

Simone Boccanera, fu da questo spedito nel 1340 con quindici galere in soccorso d'Alfonso XI, re di Castiglia, contro de' Mori; riportò due vittorie decisive sull' armata navale del re di Marocco a vista di Gibilterra; contribuì in seguito alla conquista d' Algeziras nel 1344 e rese ad Alfonso sì grandi servigj, che questo principe lo fece suo ammiraglio e gli donò la contea di Palma. Sotto Enrico II, re di Castiglia, Boccanera battè la flotta portoghese nel 1371 all'imboccatura del Tago. Essendo stato da questo principe quasi immediatamente spedito in soccorso della Francia, riportò ai 23 di giugno dell' anno stesso una compiuta vittoria sulla flotta d' Inghilterra a vista della Rocella. Il conte di Pembrock, ammiraglio inglese, e gran numero di signori e cavalieri della stessa nazione condotti furono prigionieri in Castiglia. L' ammiraglio Boccanera morì poco dopo, coperto di gloria, con la fama del più grand' uomo di mare del secolo XIV e trasmise a' suoi discendenti la contea di Palma.

B—P.

BOCCANERA (Battista), figlio di Simone. I Genovesi, dopo d' essersi volontariamente sottomessi al re di Francia, si sollevarono nel 1400 contra Colard di Calleville, che a loro era stato dato per governatore. Posero in sua vece Battista Baccanera, e questi immediatamente inviò deputati a Carlo VI, onde giustificare quanto esservi poteva d' irregolare nella sua elezione e domandarne la conferma; ma il re non volle riconoscere il luogotenente, che dal popolo gli era stato dato. Inviò Boucicault, maresciallo di Francia, a Genova, e questi due giorni dopo il suo ingresso nella città, fatto arrestare Battista Boccanera, troncar gli fece la testa sul palco in novembre del 1401. — Un altro Boccanera (Marino) s' illustrò parimente a Genova pe' suoi lavori d' architettura e specialmente per la costruzione del gran molo, che formò con masse enormi di pietre, cui staccar fece dalle vicine montagne e rotolare nel mare.

S. S—i.

BOCCANERA (Giuseppe), originario degli Abruzzi, di antica e chiara famiglia, nacque a Fabriano, città dello stato pontificio. Egli a tutti i più bei doni dall' ingegno accoppiava attività e infaticabilità sorprendente. Non contava che l' anno 14.° il' età e aveva unite insieme a scuola di suo costume, com' e' soleva dire, le sentenze morali, di cui vanno ricchi i libri dei classici greci e latini. La poesia e la storia per altro erano gli oggetti, che accarezzava particolarmente. Egli aveva tradotto tutto il *Teatro* tragico del padre Brumoy in buon toscano e verso sciolto e aveva condotto al decimo canto un suo poema in ottava rima, intitolato *La Distruzione de' Mori* nelle Spagne. Queste opere rimasero inedite, come pure sei ampli volumi di giunte ed emende alle *Storie* del Tiraboschi e dell'Andres, e ciò che avea tradotto della *Storia letteraria dell' Italia del Ginguenè*, il cui primo tomo era sotto il torchio, la quale ed aveva sue note ed avrebbe avuta sua continuazione dallo stesso Boccanera. Del merito di questi scritti ci vengono garanti e la sua versione della *Storia* di Vellejo Patercolo e le sue poesie liriche nel *Giornale del Musone*, nel quale die' luogo anche nel 1806 a cinque articoli di confutazione dell'opera, che, intitolata *Parnasso italiano da Dante sino al Tasso*, pubblicavasi in quel tempo a Milano, e i quattro volumi, intitolati *Biografia degli uomini illustri di Napoli*, della qual' opera è stato il principale compilatore. E dopo ciò farà certamente stupore che non contasse che il vigesimo anno di età, quando morì il

Boccanera, il giorno decimoqnarto del giugno del 1818.

G. M—I.

BOCCHERINI (Luigi), celebre compositore di musica, nato a Lucca ai 14 di gennajo del 1740, morto a Madrid nel 1806. Dopo fatti i primi studj di musica sotto gli occhi di suo padre, andò a perfezionarsi a Roma, dove, ancor giovine, sorprese per l'originalità delle sue prime composizioni. Tornato in patria, eseguì con una virtuosa, che in quel tempo trovavasi a Lucca, alcuna delle sue composizioni e tosto si dilatò la sua fama in tutta l'Italia e lo precorse a Madrid, dove il re l'accolse con molti onori particolari, il che lo indusse a stabilirsi in Ispagna; ivi fu ammesso all'accademia reale con patto di comporre annualmente nove componimenti in musica. Sono questi ed altri parecchi, che furono in appresso pubblicati ed incisi a Parigi ed altrove, e formano cinquantott'opere tra sinfonie, sestetti, quintetti, ec. Di questo compositore non è stato inciso che un solo pezzo da chiesa, lo *Stabat mater*; nondimeno le sue composizioni hanno un carattere eminentemente religioso; e ciò fece dire che se Dio seder volesse alle musiche, sonar farebbe quelle di Boccherini. Se questo compositore, ch'ebbe la gloria di precedere Haydn, non potè adeguarlo nelle sinfonie a grande orchestra, dir si puo che l'abbia agguagliato nelle composizioni di minor importanza: i suoi *adagio* sono specialmente ammirabili. I suoi canti, sempre nobili, hanno una grazia, una dolcezza, che danno ad alcuna delle sue composizioni un carattere in qualche guisa celeste e nel primo grado lo collocano fra gli autori di musica strumentale.

P—x.

BOCCHI (Achille) nacque a Bologna nel 1488 da nobile famiglia. Mostrò nel corso de' suoi studj primaticce disposizioni e conoscer si fece, a vent'anni, per un'opera d'erudizione. Si legò, secondo l'uso del tempo, a parecchi principi e da prima al celebre Alberto Pio, conte di Carpi. Divenuto oratore imperiale alla corte di Roma, ottenne pe' suoi talenti e per l'abilità nella direzione degli affari i titoli di cavaliere e conte palatino: titoli, che furono accompagnati da ministeri onorevoli e di confidenza, per appunto come la facoltà di conferire il dottorato, d'armar cavalieri, creare notari ed anche di legittimare i bastardi (*V.* Crescenzi, *Nobiltà d' Italia*, pag. 625). A Bologna, sua patria, fu nell'anno 1522 eletto nel numero degli *Anziani*, mentre ch'ivi era professore di letteratura greca e latina, di rettorica e poesia. Avendogli il suo grado permesso di fabbricarvi un palazzo, v'istituì nel 1546 un'accademia, che dal suo nome fu chiamata *Accademia bocchiana* o *bocchiale*. Assunse pure il nome d'*ermatena*, conforme alla sua impresa, in cui erano incise le due figure di Mercurio e di Minerva. Il fondatore vi collocò una stamperia. Gli accademici ed egli stesso formavano la loro prima occupazione di correggere le opere, che vi si stampavano; e ne uscirono parecchie belle edizioni. Bocchi sapeva l'ebraico, era versato nelle antichità, nella storia e particolarmente in quella della sua patria. Il senato di Bologna gli commise di scrivere tale storia, ed unì al titolo d'istoriografo considerabili emolumenti. Il cardinal Sadoleto, i due Flaminio, Giovanni Filoteo, Achillini e Lelio Gregorio Giraldi erano suoi amici ed onorevolmente di lui nelle opere loro parlarono. Quest'ultimo letterato era l'amico suo più intimo; si crede che, per indicare la sua tenera affezione a questo amico, abbiasi dato il

soprannome di *Filero* (amico amante), che si scorge in fronte ad alcuna delle sue opere: nè ciò s'indovinerebbe, leggendo nel più curioso di tutti i *Dizionarj storici e critici*: « Bocchius, soprannominato » *Philerot* " senz'altra spiegazione. Que' dabbenuomini tennero che per aver Bocchi scritto in latino ed essersi in tal idioma scritto *Bocchius*, questo nome in *us* fosse quello d'un italiano del secolo XVI; è lo stesso come se in francese si parlasse del vescovo *Huetius*, del gesuita *Ruaeus*, ec. Bocchi morì a Bologna ai 6 di novembre del 1562. Le sue opere sono: I. *Apologia in Plautum, cui accedit vita Ciceronis, authore Plutarcho*, Bologna, 1508, in 4.to; II *Carmina in laudem Jo. Baptistae Pii*, Bologna, 1509, in 4.to; III *Symbolicarum quaestionum de universo genere, quas serio ludebat, libro V, Bononiae, in aedibus novae academiae bocchianae*, 1555, in 4.to, ristampata a Bologna, 1574, in 4.to. Questa raccolta è preziosa per gli emblemi, che sono quasi tutti d'invenzione di Bocchi ed a' quali ha uniti versi latini, da lui composti; e per la maniera, con cui tali emblemi furono intagliati nella prima edizione e ritoccati nella seconda. Il primo incisore fu il celebre Giulio Bonasoni: e siccome le stampe erano stanche, quando si fece la seconda edizione, da un incisore ancor più celebre, Agostino Caracci, furono ritoccate; IV Si leggono alcuni versi latini di Bocchi nel primo volume della raccolta di Grutero: *Deliciae poetarum latinorum*, e nel secondo volume della raccolta de' *Poeti latini d'Italia*, stampata a Firenze. Altri se ne conservano manoscritti nella biblioteca laurenziana, con questo titolo: *Achillis Phileroti Bocchii Lusuum Libellus ad Leonem X*. Si conserva pure nella biblioteca dell'istituto di Bologna la storia di quella città, che fu da esso scritta in latino ed in diciassette libri. N'esiste una copia nella biblioteca reale di Parigi, n. 9951.

G—é.

BOCCHI (Francesco), nato a Firenze nel 1548, uno fu degli scrittori più fecondi di questa illustre città. Guidato nello studio delle lettere dal suo zio paterno, vicario generale del vescovo di Fiesole, annunziò dalla sua fanciullezza le più felici disposizioni ed ebbe in seguito la buona sorte d'ottenere la stima e la protezione di Lorenzo Salviati, Mecenate del suo tempo. Morì nella sua patria nel 1618 e fu sepolto nella Chiesa di s. Pietro Maggiore, vicino agli antenati suoi. I suoi copiosi scritti sono in latino ed in lingua toscana. Distinguesi fra gli altri: I. *Discorso a chi de' maggiori guerrieri, che insino a questo tempo sono stati, si dee la maggioranza attribuire*, Firenze, Giorgio Marescotti, 1573, 1579, in 4.to; II *Discorso sopra la lite delle armi e delle lettere, e a cui si dee il primo luogo di nobiltà attribuire*, Firenze, 1579, 1580, in 8.vo; III *Discorso sopra la Musica, non secondo l'arte di quella, ma secondo la ragione alla politica pertinente*, Firenze, 1581, in 8.vo; IV *Eccellenza della statua di Giorgio Donatello, collocata sulla facciata della chiesa di s. Michele*, ec. Firenze, Sermartelli, 1584, in 8.vo; V *Discorso sopra il pregio dell'umano valore*, ivi, 1587, in 8.vo; VI *le Bellezze della città di Firenze, dove a pieno di pittura, di scultura, di sacri tempii, di palazzi i più notabili artifizii e più preziosi si contengono*, ivi, 1592, in 8.vo; 2.da edizione, aumentata da Giovanni Cinelli, ivi, Gugliantini, 1677, in 8.vo; 3.za edizione, Pistoja, Domenico Fortunati, 1678, in 8.vo; VII *Opera di Fr. Bocchi sopra l'imagine miracolosa della santissima Nunziata di Firenze*, ec., Firenze, 1592, in 8.vo; VIII *Della cagione onde venne negli antichi secoli la smisurata potenza di Roma e*

dell' *Italia*, ivi, Sermartelli, 1598, in 8.vo; IX *Ragionamento sopra l' uomo da bene*, Firenze, Sermatelli, 1600, in 4.to; X ed XI *Epistola de horribili sonitu audito Florentiae*; *de restauratione testitudinis sacrae ecclesiae Majoris collapsae*, Firenze, 1604, in 4.to; due Lettere sui danni, che soffrì questa chiesa, la quale fu colpita dal fulmine nel 1604; XII Le *Egloghe* (in latino) *di Raimondo Muti*, Firenze, 1606, in 4.to, di *Francesco de' Medici*, Firenze, i Giunti, 1587, in 4.to, *di Pietro Vettori*, 1585, in 4.to: quest'ultima, composta pure in italiano, non che quella di *Lorenzo Salviati*; XIII due libri d' *Egloghe* (in latino) *degli uomini illustri di Firenze*, Firenze, 1607, in 4.to; XIV *Oratio de laudibus Joannae Austriae*, ec., Firenze, 1578, in 4.to; tradotta dall'autore stesso in italiano; XV *Discorsi civili e militari*; XVI *Storia di Fiandra*; XVII un volume di *Lettere*; queste ultime tre opere in italiano; XVIII *De laudibus reginae Margarithae Austriae*, ec., Fireuze, 1612, in 4.to; XIX traduzione italiana del *Discorso del p. Vettori sulla morte di Cosimo de' Medici*; XX Alcune altre opere di poca importanza.

D—L.

BOCCHI (Faustino), pittore, ragguardevole si rese in un genere singolarissimo. Nato a Brescia nel 1659, vi apprese la sue prime lezioni da Angelo Everardo, detto *il Fiamminghino*, valente pittore di battaglie; ma l' allievo imitar non volendo per molto tempo lo stile del suo maestro, non tardò a separarsene e conoscer si fece per alcune pitture d' un gusto stravagante, che furono molto ricercate in quel tempo e che anche oggigiorno lo sono. Faustino, in balìa di sè stesso, applicossi da prima a comporre soltanto ritratti di nani. Osserviamo nella storia, che gli antichi non isdegnarono questo genere, e molti vasi etruschi ci presentano varj nani in ogni maniera di forme, interessati a differenti servigj domestici. Questo pittore principiò ben tosto ad introdurre i suoi nani favoriti in alcune opere di maggior dimensione. Una di queste pitture vedesi ancora nella galleria Carrara a Bergamo: rappresenta essa una *Festa popolare in onore d'un idolo*, da una moltitudine di nani attorniato. Onde si potesse ben giudicare della piccolezza di que' pigmei, Bocchi collocò vicino ad essi un *cocomero*, di naturale grandezza, il quale sembra quasi come una collina accanto di que' nani. » Tale idea, dice Lanzi, fa » in qualche modo ricordare quel» la di Timante di Sicione o di » Citno, il quale rappresentò u» na volta alcuni piccoli satiri, che » misuravano con un tirso il polli» ce d'un ciclope addormentato ". Faustino, che, a detta d' Orlandi, viveva ancora nel 1718, morì, per quando attesta Oretti, verso il 1742.

A—D.

BOCCO, re di Mauritania, collegossi con Giugurta, suo genero, che gli promise un terzo della Numidia, se l' ajutava a cacciare i Romani dall'Africa. Bocco unì le sue forze a quelle di Giugurta; ma, vinto due volte da Mario, ricercò la sua amicizia e gli scrisse d' inviargli un fidato offiziale, a cui consegnerebbe Giugurta: Silla, allora questore di Mario, ebbe tale commessione. Il re moro, naturalmente incostante e perfido, esitando in oltre fra diversi interessi, fu lungamente, dice Sallustio, tra l'alternativa di dare suo genero a Silla o Silla a suo genero. Dopo molte incertezze patteggiò con Silla e gli consegnò Giugurta l' anno 103 avanti G. C. Bocco commise tale azione sì infame, dopochè pattuito aveva col genero di dargli Silla. Il traditore ebbe in guiderdone il paese dei Massessili, ch' egli unì a' suoi stati. *Bocco* e *Bogud* sembra che

sieno il nome d'una stessa famiglia di re di quella parte d'Africa; la differenza in ciò sta che il primo venne alterato dai Romani e che il secondo nol fu; e n'è prova, che *Bogud* è nominato *Bogus* da Strabone; che *Bogud* è il nome d' una città africana, certamente l' antica metropoli dei re di tal nome, e *Bogudiana* il nome d' una parte della Mauritania tingitana, secondo Plinio.

J—u e B—p.

BOCCONI (Paolo Silvio), botanico, nato da nobile famiglia a Palermo nel 1633, dove morì nel 1704, ha pubblicato uno scarso numero d' opere e ne ha lasciate altre manoscritte. Fino dalla sua più tenera età studiò con passione la storia naturale in genere e particolarmente la botanica. Viaggiò nelle differenti regioni dell' Europa onde appagare siffatto genio, ed ovunque intendeva a stringere relazioni con coloro, che coltivavano le stesse scienze. A Parigi fece conoscenza con l' abbate Bourdelot. Boccone gli comunicò le differenti osservazioni, ch'egli aveva fatte in tutti i rami della storia naturale; e tali osservazioni furono pubblicate in Amsterdam nel 1674, col titolo di *Ricerche ed osservazioni di storia naturale*: v' ha in tale operetta curiosissimi fatti. Divenuto amico, a Londra, di Hatton, Shérard e Morison, questi l' indusse a pubblicare un' opera sulle piante, che aveva osservate, e tolse a rivederla ed a sopravvederne la stampa. Tal' opera venne alla luce in Oxford, sotto il titolo d' *Icones et descriptiones rariorum plantarum Siciliae, Melitae, Galliae et Italiae*, ec., 1674, in 4.to, con 52 tav. Dimorò poscia a Venezia, ed il celebre Guglielmo Shérard, a cui fece vedere le sue raccolte, lo persuase a pubblicare un'altra opera più voluminosa. Comparve dessa con il titolo di *Museo di piante rare della Sicilia, Malta, Corsica, Italia, Piemonte e Germania*, Venezia, Zuccato, 1697, in 4.to, con 133 tavole, contenenti trecento nove figure. In queste due opere si trovano circa cento venti piante, che non erano state precedentemente conosciute appieno. Le più delle figure sono buone, ma troppe piccole; si riconoscono piuttosto per la forma eseguita con giudizio, che per le particolarità. Fra tali piante ve ne ha molte, ch' egli dice comunicate da Barrelier, cui aveva avuto occasione di conoscere e col quale aveva fatto alcuni cambj. Perciò venne ingiustamente accusato di furto letterario da Ant. de Jussieu; ma egli ne rimase giustificato; e si può scorgere dal modo, con cui ha pubblicato le sue opere, ch' egli non le teneva per cosa d' importanza granfatto e che fu d' uopo strappargliele, per così dire: quindi molte restarono inedite; di tal numero è la sua *Storia naturale di Malta*. Esistono ancora le seguenti sue opere: I. *Ricerche ed osservazioni naturali intorno al corallo, alla pietra stellata, alla combustione del monte Etna*, di cui vi sono due edizioni, una di Parigi, 1671, in 12, ed un'altra d' Amsterdam, 1674, in 8.vo, più ampia della prima; è questa l'opera, di cui abbiamo più sopra parlato: venn'essa altresì tradotta in olandese, Amsterdam, 1744, in 8vo. *Le Ricerche sulla combustione dell' Etna*, vennero pure stampate a parte, Parigi, 1673, in 12; II *Museo di fisica e di esperienze, variato e decorato di osservazioni naturali e note medicinali*, ec. Venezia, 1697, in 4.°, con 18 tavole, male incise e pressochè inutili. Quest' opera era stata preceduta da una specie di manifesto, che fu pubblicato in tedesco, con questo titolo: *Curiose Anmerkungen*, ec., con 4 tav., Francoforte e Lipsia, 1694 e 1697, in 12; III

Osservazioni naturali, in cui si contengono materie medico-fisiche, ec., Bologna, 1684, in 12: è questo un primo getto del suo *Museo di fisica*, ma con alcune differenze; IV *Manifestum botanicum de plantis siculis*, Catania, 1668, in fogl.; V *Elegantissimarum plantarum semina botanicis honesto pretio oblata per P. Bocconum*, luogo, data e formato come sopra; VI *Della pietra belzuar minerale siciliana, lettera familiare*, Monteleone, 1669, in 4.to; VII una *Lettera sulla botanica*, stampata nella raccolta delle *Bizzarrie botaniche*, di N. Gervais, Napoli, 1673, in 4.to; VIII *Appendix ad Museum de plantis siculis, cum observationibus physicis nonnullis*. Ha fornito altresì d'alcune osservazioni l'accademia dei curiosi della natura, in cui fu ricevuto nel 1696. Boccone fu eletto botanico del gran duca di Toscana; ma, disgustato del mondo, vestì a Firenze nel 1682 l'abito dell'ordine de' cistercicnsi sotto il nome di *Silvio*. Da ciò deriva che le ultime sue opere portano questo nome in vece che quello di *Paolo*. Si ritirò in un convento del suo ordine presso Palermo, dove morì ai 22 di decembre 1704, in età di anni settantuno. Boccone non avendo reso alla scienza che servigj di poco momento, si può appena annoverarlo tra i botanici del terzo ordine. Il padre Plumier gli ha dedicato sotto il nome di *Bocconia* un genere di piante della famiglia dei papaveri, che racchiude soltanto una specie formante un bell'arbusto (*V.* maggiori particolarità in *Niceron*).

D—P—s.

BOCCONIO (Marino), veneziano, che la sua fortuna ed i suoi talenti chiamavano ad aver sede nel gran consiglio della sua patria; ma veduto avendo con indignazione che il chiudersi di tale consiglio ne faceva un'aristocrazia ereditaria, si associò altri due plebei, Giovanni Baldovino e Michele di Giada, coi quali intraprese di sollevare il popolo per ristabilire l'antica uguaglianza e far rendere agli uomini del suo ceto i diritti, che erano loro stati tolti. Egli fu prevenuto dalla vigilanza del doge Pietro Gradenigo e perì sul patibolo insieme co' suoi complici nel 1299.

S. S—i.

BOCCORI o BOCCHYRI, re, che, secondo Diodoro, diede leggi all'Egitto e che fu, come Salomone, tanto integerrimo e rinomato giudice, che, allorquando indicar voleasi qualche cosa giusta ed incorrotta, si dicea per proverbio: " È il giudizio di Boccori " (*Bocchyridis judicium*)". Si attribuiscono ad esso parecchie savie leggi; una fra le altre, la quale ingiugneva che " allorquando non " vi fossero ragioni in iscritto, il " reo convenuto creduto fosse me" diante il suo giuramento". Fu, al principio del regno, il benefattore del suo popolo; avendolo però voluto trarre dalle superstizioni, in cui era immerso, fu la vittima del suo zelo, essendo stato incolpato d'aver oltraggiato il sacro toro Mnevis. Gli Egiziani indussero Sabaco, re dell'Etiopia, a vendicare tal' empietà. Sabaco andò con numeroso esercito, presentò battaglia a Boccori, fugò le sue truppe, fece lui stesso prigioniero, lo fece abbruciar vivo e del suo regno s'impadronì. Boccori esser deve lo stesso che il Faraone, il quale permise agl'Israeliti d'abbandonar l'Egitto sotto la condotta di Mosè; mentre tutto ciò, che Trogo Pompeo, Tacito, Diodoro ed Eutropio saper ci fanno di Boccori, ottimamente concorda con quel, che la Bibbia riferisce di Faraone. Raccontano i due primi

storici che Boccori, avendo consultato l'oracolo d'Ammone sulla lebbra, che infettava in quel tempo l'Egitto, scacciò i Giudei da quella regione, per avvertimento dell'oracolo, qual popolo odioso alla Divinità. Narra eziandio la *Bibbia* che sotto Faraone l'Egitto fu travagliato dalla lebbra e che i Giudei partirono dall'Egitto per andare nella Terra promessa. Eutropio narra che al tempo di Boccori parlò un agnello. La *Bibbia* dice che sotto Faraone Dio ordinò ai Giudei di mangiare l'agnello pasquale, di prenderne il sangue e di segnar con questo le porte ed il colmo delle case, onde servisse per indizio (d'oracolo) all'angelo sterminatore. Finalmente il nome di Boccori significa *primogenito*; e la *Bibbia* c'insegna altresì che sotto Faraone Dio passò di notte per l'Egitto e colpì tutti i primogeniti degli Egiziani, dal *primogenito di Faraone*, ch'era assiso sul trono. Boccori dev'essere altresì lo stesso che *Anisi* e *Cencri*, con differenti nomi. Si raccontano di essi con poco divario le stesse favole (*V.* Diodoro lib. I. c. 6; Plutarco, *Vita di Demetrio* ed Opere morali: *Della falsa vergogna*).

J—U.

BOCH (GIOVANNI), nato a Brusselles ai 27 di luglio 1555, si rese talmente distinto pe' suoi talenti poetici, che i suoi compatriotti l'hanno soprannominato il *Virgilio belgico*. Attaccato al cardinale Radziwill, studiò qualche tempo la teologia e fu discepolo del gesuita Bellarmino, poscia cardinale. Scorse in seguito l'Italia, la Polonia, la Livonia, la Russia ed altri paesi. Il *Dizionario storico degli uomini illustri dei Paesi-Bassi* narra " che a Boch, mentre andava a Mosca, si gelarono i piedi: si deliberava, se gli si dovessero troncare, allorchè il quartiere de' Livonesi, dove stava Boch, essendo stato sorpreso dal nemico, la paura gli tornò liberi i piedi". Boch, ritornato nel suo paese, non visse che per le muse e morì ai 13 di gennajo del 1609. Abbiamo di lui molte opere, di cui si trova la lista nella *Bibliot. belgica* di Valerio Andrea ed in quella di Foppens. Le sue *Poesie* sono state raccolte da Fr. Swert, figlio, e stampate a Colonia, nel 1615. — BOCH (GIOVANNI ASCANIO), figlio di Giovanni, nato in Anversa, si diede con buon esito alla filosofia ed alla giurisprudenza, viaggiò in Francia ed in Italia, e morì in Calabria, nel fiore dell'età. Le sue *Poesie* si trovano dopo quelle di suo padre.

A. B—T.

BOCHART (SAMUELE), nato a Rouen nel 1599, d'un ministro protestante, era nipote, per parte di sua madre, del celebre Pietro Dumoulin. S'applicò per tempo allo studio e vi riuscì tanto bene, che nell'età di quattordici anni compose quarantaquattro versi greci in onore di Tommaso Dempster, suo professore, il quale li pose nel principio delle sue *Antichità romane*. Com'ebbe terminati gli studj di umane lettere e di rettorica, andò alla scuola di filosofia e di teologia a Sédan; accompagnò a Londra Cameron, che si crede essere stato suo professore a Saumur, venne a Leida, poscia in Francia, dove fu assegnato per pastore alla chiesa di Caen. Fu allora (in settembre 1628) ch'egli ebbe le celebri dispute o conferenze con Pietro Véron, gesuita, ed alle quali il duca di Longueville intervenne frequentemente. La *Geografia sacra*, che Bochart pubblicò poscia, aumentò siffattamente la sua riputazione, che Cristina di Svezia gli scrisse di propria mano per indurlo a trasferirsi a Stockolm. Bochart fu assai bene accolto; e Cristina avendolo stimolato un

giorno a giuocare al volante, egli depose il mantello e giuocò. Doveva leggere in un'assemblea alcuna cosa del suo *Phaleg*, e la regina aveva detto ch'ella volea trovarvisi; ma l'abbate Bourdelot, medico di tale principessa, ne la distolse sotto pretesto della di lei salute. Ritornato a Caen, vi godè piucchè mai della stima generale e vi si ammogliò. Non ebbe dal suo matrimonio che una sola figlia, la quale fu attaccata da una malattia di languore. Il dolore, che ne provò, gli agghiacciò il sangue e lo rapì ad un tratto, ai 16 di maggio 1667, nel caldo di una disputa con Huet, in mezzo all'accademia di Caen. Bochart aveva una profonda erudizione; possedeva pressochè tutte le lingue orientali, l'ebraico, il siriaco, il caldeo e l'arabo: volle anche, in età non poco avanzata, imparare l'etiopico. La sua modestia ed il suo candore superavano la sua scienza; ma, del pari che tutti gli eruditi tenaci della lingua, che forma l'oggetto favorito de' loro studj, egli non vedeva che fenicie origini dovunque, anche nelle parole celtiche. In mancanza delle parole della lingua fenicia, di cui non esiste monumento niuno, chiamava fenicj tutt'i vocaboli ebraici. Quindi il gran numero di etimologie chimeriche, di cui formicolano le sue opere, le quali furono raccolte a Leida, con questo titolo: *Sam. Bochart opera omnia; hoc est: Phaleg, Chanaan, seu Geogr. sacra, et Hierozoicon, seu de animalibus sacris sacrae Scripturae, et dissertationes variae*, 1675, 2 vol. in fog.; 1692, 1712, 3 vol. in fog. I principali trattati, che vi si rinvengono, sono: I. *Geographia sacra*, divisa in due parti, di cui la prima, intitolata *Phaleg*, tratta della dispersione delle nazioni; e la seconda, sotto il titolo di *Chanaan*, delle colonie e della favella dei Fenicj; II *De Ænea in Italiam adventu*, tradotto in francese e stampato con la traduzione dell'*Eneide*, di Segrais, al quale esso trattato è indiritto: trovasi questo nelle sue opere, col titolo: *Num Æneas fuerit in Italia?* III *Hierozoicon, sive Historia animalium s. Scripturae.* Quest'opera, la quale, del pari che le altre dello stesso autore, era stata impressa separatamente, fu ristampata a Lipsia, 1793-96, 3 vol. in 4.to, per cura di Rosenmüller, che v'ha aggiunto alcune note. Fra le numerose dissertazioni, che compongono le sue opere, le più curiose sono quelle, in cui tratta del capro emissario, dell'uso de' buoi ne' sagrifizj, delle mandragole, del nome di *tartarughe* dato agli altari, della colomba dell'arca di Noè e di quella del battesimo di Gesù Cristo, dei cavalli del sole, degli animali favolosi, siccome la fenice, il grifone, i dragoni; dei vitelli d'oro d'Aronne e di Geroboamo, del fuoco caduto dal cielo sui sagrifizj, della favola relativa alla testa d'asino d'oro, adorata nel tempio di Gerusalemme; delle favole della torre di Babele, ch'egli confronta col racconto di Mosè; di quella di Saturno e de' suoi tre figli, ch'egli raffronta ugualmente con quella di Noè e de' suoi tre figliuoli; dell'isola Tulé, delle isole Cassiteridi, dei primi abitatori della Sicilia, delle colonie dei Fenicj in Ispagna, nelle Gallie, nelle isole di Malta, di Sicilia, della Gran-Bretagna e dell'Ibernia; dell'affinità dei caratteri samaritani coi greci, ec., ec. Si trova in oltre nelle sue opere una raccolta di parole fenicie, tratte da Sanconiatone, Erodoto, ec., di parole frigie e beozie, di parole celtiche, cioè degli antichi vocaboli galli e britannici, ch'egli deriva molto male a proposito dall'ebraico e dal caldeo. Abbiamo altresì di Bochart alcuni *Sermoni*, 1711, 3 vol. in 12.

Nelle *Amenità teologico-filologiche* di Janson d' Almeloveen e nella *Menagiana* è riportato un epigramma latino di Bochart, in cui si paragona la regina di Svezia colla regina di Saba. Questo autore ha lasciato molti manoscritti sul *Paradiso terrestre*, sopra i *minerali*, le *piante* e le *pietre preziose, di cui si parla nella Bibbia*, sull' *Origene di Uezio*. La vita di Bochart, che si legge in fronte alle sue opere, fu scritta da Morin, ministro a Caen.

J—v.

BOCHART DI SARON (Giovanni Battista Gaspare), primo presidente nel parlamento di Parigi, nacque in Parigi ai 16 di gennajo 1730 da una famiglia distinta nella magistratura ed alla quale aveva appartenuto il dotto ministro protestante, Samuele Bochart. Fino dalla sua gioventù Saron si occupò delle matematiche: egli aveva soprattutto un singolar genio pe' calcoli numerici; li faceva colla massima esattezza; i più lunghi e complicati non lo sbigottivano, quando il risultamento loro aveva qualche utilità. Gli astronomi, coi quali aveva relazioni, profittarono sovente della sua condiscendenza in tale proposito: e, siccome il tempo, che spendeva ne' loro calcoli, permetteva ad essi di consecrarne di più alle osservazioni, si può dire ch' egli faceva tanto per l' astronomia, quanto se avesse osservato egli stesso. Siffatto genio pel calcolo gli valse l' onore di riconoscere primo che il cammino del nuovo astro, recentemente scoperto da Herschell, era assai meglio rappresentato da un' orbita circolare, che da un' orbita parabolica. Fu questa l'origine del primo dubbio che tale astro potesse essere un nuovo pianeta, anzichè una cometa, siccome erasi da prima tenuto: idea, che si è poscia compiutamente confermata. Egli fu ricevuto membro dell' accademia delle scienze nel 1779. Se lo zelo di Saron per l' astronomia giugneva perfino a fargli consacrare a tale scienza tutto il tempo, di cui poteva disporre, si comprende di leggieri ch' egli doveva altresì consumarvi una parte della sua fortuna. Quindi egli aveva sempre i migliori cannocchiali, i migliori orologj; e gli stromenti, che ha posseduti, sono ancora oggigiorno ricercati, siccome quelli, che hanno dovuto essere de' più perfetti. Ma siffatto genio non era altrimenti la ridicola mania d' un amatore, il quale vuol avere cose preziose per renderle inutili. Non avea Saron maggior piacere di quello di prestare tali stromenti agli astronomi insigni, che desideravano di valersene. Siccome nulla di ciò, ch'era utile alle scienze, potea sfuggirgli, fece stampare a sue spese una bell' opera di Laplace sulla figura dei corpi celesti (la *Teoria del movimento ellittico e della figura della terra*, 1784, in 4.to); ed in questo giovò veramente le scienze, però che siccome i libri di matematiche si stampavano allora assai più difficilmente che oggidì, la pubblicazione dell' opera di Laplace sarebbe stata forse tardata lungo tempo. L' intera vita di Saron ha quindi offerto il modello perfetto della maniera onde le persone eminenti pel loro grado e per la loro fortuna possono incoraggiare i dotti. Il genio di Saron per le scienze non riuscì mai dannoso alle funzioni del suo ministero, ch' egli adempì sempre con pari zelo e cognizioni. Fu Bochart di Saron, che fece stampare in sessanta esemplari il *Discorso* del cancelliere d'Aguesseau *Sopra la vita e la morte, il carattere ed i costumi di d' Aguesseau*, suo padre (*V.* Aguesseau). Durante le nostre civili discordie, visse nel ritiro; ma il suo ritiro ed il bene, che aveva fatto, non poterono impedire ch' egli non perdesse la libertà, indi la vita. Fu mandato

al patibolo ai 20 di aprile 1794 cogli altri membri della camera di vacazioni del parlamento. Montjoie ha pubblicato nel 1800 l'*Elogio di Saron*, in 8.vo: Cassini ha fatto altresì il suo elogio.

B—T.

BOCK (Federico Samuele), professore di teologia e di greco nell' università di Koenigsberg, nato in quella città ai 20 di maggio 1716, morto nel 1786. Tra le numerose sue opere, relative alla teologia, all' istruzione ed alla storia naturale, ve n' ha di molto stimate; le principali sono: I. *Specimen theologiae naturalis*, Zullichau, 1743, in 4.to; II *Historia Socinianismi prussici*, Koenigsberg, 1753, in 4.to; III *Saggio d' una Storia naturale compendiosa dell'ambra di Prussia*, Koenigsberg, 1767, in 8.vo, in tedesco; IV *Historia Anti-Trinitariorum maxime Socinianismi et Socinianorum*, tomo I., parte I., Koenigsberg e Lipsia, 1774; parte 2.da, 1776; tom. II, ivi, 1784, in 8.vo; V *Manuale di educazione*, Koenigsberg e Lipsia, 1780, in 8.vo; VI *Saggio d' una Storia naturale della Prussia orientale ed occidentale*, Dessau, 1782, 2.° e 3.° vol., ivi, 1783; 4.° e 5.° vol., ivi, 1784, in 8.vo, con tavole; VII *Ornitologia prussiana*, negli 8.°, 9.°, 12.°, 13.° e 17.° numeri dell' *Osservatore della natura*, ec. gli uccelli vi sono descritti per famiglie naturali; VIII *Saggi sulla Storia naturale e sul commercio delle aringhe*, Koenigsberg, 1769, in 8.vo, in tedesco, siccome i precedenti.

G—T.

BOCK (Girolamo) o LE BOUCQ, celebre botanico tedesco, che visse nel XVI secolo ed è stato uno de' principali ristauratori della botanica nel risorgimento delle lettere e delle scienze: egli è più generalmente conosciuto sotto il nome di *Tragus*, traduzione greca di *Bock* in tedesco e di *Bouc* in francese, cioè di *Becco*. Nacque in Heidesbach, nel 1498, fu educato con somma cura ed imparò le lingue antiche; fu da prima maestro di scuola a Duepointi, si fece indi ricevere medico, ed, avendo abbracciata la riforma di Lutero, divenne ministro del santo Vangelo e visse sedici anni in Hornbach, ove morì di tisichezza nel 1554. Egli si rese immortale per un' opera sulla botanica, alla quale dischiuse una novella via e diede un nuovo impulso. Fino allora non si conoscevano le piante che pei nomi, che si trovavano ne' libri, o per la tradizione, che trasmessa n' era di secolo in secolo. Tale pratica era poco sicura e si prendevano abbagli con fiducia e sicurezza. Superiore ai lumi del suo tempo e precedendo i loro progressi, determinò di prendere una via più certa: fu questa di visitare le pianure e le foreste della Germania, e di raccogliervi tutte le piante usuali e più comuni, onde confrontare quelle, che si rassomigliavano, e poterle distinguere mediante caratteristiche note, ricavate dalle loro forme, determinando i nomi loro negli scritti degli antichi e tutti quelli scoprendo posti loro nelle lingue moderne e particolarmente in ogni regione. Raunò pure tutte le tradizioni, che sussistevano allora sulle loro proprietà e sugli usi di esse; nulla n' escluse, nemmeno gli assurdi, quantunque egli non le credesse tutti e anzi, mediante le proprie osservazioni, procurasse di sgannare sopra un numero abbastanza grande di tali proprietà. Quindi narra che, la vigilia di s. Giovanni, passò la notte ne' boschi per iscoprire la semente della felce: egli vi riuscì; ma riconoscendo l'errore volgare e superstizioso, che regnava sull' epoca della pretesa subita apparizione della semente di essa pianta. Benchè il titolo di medico ed il carattere di ministro della religione gli procurassero

facilità per l'esecuzione del suo progetto, nullameno, onde venirne meglio a capo, si travestiva talora da paesano al fine d'inspirare confidenza maggiore agli abitanti delle campagne. Non istava contento ad osservare i vegetabili nel loro luogo natio, ma li trasportava nel suo giardino per coltivarli. Ottone Brunfels lo determinò a pubblicare le sue osservazioni nell'opera, che quest' ultimo diede in luce sullo stesso soggetto nel 1530 e 1532, sotto il titolo d' *Herbarium*. Il caso avendogli fatto conoscere un giovane assai valente nel disegno, chiamato *David Kander*, fece ad esso correttamente disegnare tutte quelle, ch'egli aveva radunate. La prima opera, che pubblicò egli stesso, è in tedesco, ed intitolata: *New-Kraeuter Buch* o *Nuovo Erbolajo di piante, che crescono in Germania*, in fogl., 1559, senza figure. Subito dopo ne pubblicò una o due edizioni con figure. Secondo Haller, s'appropriò quelle di Fuchs, alle quali aggiunse alcune altre nelle seguenti edizioni; ma Fuchs medesimo, facendo giustizia a Bock, nella prefazione dell' opera sua, data in luce nel 1542, dice positivamente che Bock ha pubblicato parecchie figure, in cui si vide ch' egli aveva avuto presenti gli stessi oggetti, in guisa che ne parla come di suo predecessore in tale invenzione. Vero è che v' ha un certo numero di figure, le quali sono evidentemente copiate, ma non hanno le stesse tavole servito per amendue, come ciò venne poscia praticato. In oltre ve n' ha molte in Tragus, che non si rinvengono in Fuchs: lo che prova ch' egli è più inventore ed autor originale, che quest' ultimo. Questi due botanici sono stati rivali, ma la loro rivalità è tornata in vantaggio della scienza. Fuchs, che parla primo di Bock, lo fa con frasi onestissime; nondimeno gli rimproverò di darsi troppa briga per riferire le piante di Germania a quelle della Grecia, descritte da Teofrasto e Dioscoride. Venne poi fatto a Fuchs il medesimo rimprovero. Dal suo canto, Bock attaccò indirettamente il suo rivale senza nominarlo. Risultò da' suoi lavori un utilissimo libro, che fu uno de' primi in tal genere e che ha avuto gran numero di edizioni tedesche: le prime sono divenute rarissime: quella del 1546, in fogl., pubblicata a Strasburgo, è aumentata. Trecento diciannove capitoli occorrevano nella prima edizione e questa ne ha 430 e 477 figure: viene ricercata quest' edizione, perchè vi si trova al fogl. 51 b. la figura del rapontico (*Rhapontic-Enulae folio*), che fu ommessa nelle successive edizioni. Le altre sono del 1551, 1556, in fogl.; 1560-65-72-80-95 e 1630. Quella del 1595 è la più pregiata, essendo stata corretta ed aumentata d' una quarta parte, che tratta degli elementi, animali, ec., da Melchiorre Sebitz e Nicola Agerio. Quest' opera fu tradotta in latino da Kyber, sotto questo titolo: *Hieronymi Tragi, de stirpium, maxime earum, quae in Germania nostra nascuntur, ec., libri tres, in latinam linguam conversi, interprete David Kyber argentinensi*, Strasburgo, 1552, in 4.to di 1200 pagine, con 568 figure. Vennero pubblicate in seguito le figure sole e senza testo, con questo titolo. *Vivae atque ad vivum expressae imagines omnium herbarum in H. Bock herbario depictarum icones solae*, in 4.to; Strasburgo, 1553-54: quest' edizione è meno compinta, che la precedente; vi manca la figura dell' acanto. Il ritratto dell' autore è in entrambi. Il celebre Corrado Gessner, ch'era amico di Bock, pose nella traduzione latina una dotta prefazione, in cui fa la storia compiuta della botanica fino al tempo, in che scriveva. Bock ve ne aggiunse un' altra,

in cui espose il metodo da lui tenuto. Vi dice che dall'ordine alfabetico, allora generalmente usato, si dipartì soltanto per adottarne un altro, il quale gli sembrava più conforme alla natura: consisteva desso nel prendere in considerazione le affinità delle piante. È questo il primo tentativo, che siasi fatto onde giugnere al metodo naturale. Per una bizzarria non iscevra da malizia cominciò dall' ortica, 1.° per burlarsi degli speziali, che dispregiavano le piante comuni; 2.° perchè da gran tempo la sua famiglia portava per armi una foglia d' ortica. Egli descrisse circa ottocento specie, ma non dà le figure che di cinquecento sessantasette, di cui cento erano figurate la prima volta. Le divide in tre libri o classi: la prima racchiude l' erbe salvatiche o i fiori odoriferi; la seconda i trifogli e le gramigne; la terza gli alberi e gli arbusti. Da ciò si vede che le sue classi sono lontane dall' essere naturali; ma ne' particolari v' hanno ravvicinamenti, che sono tali; le sue descrizioni sono troppo brevi e sovente oscure: egli si è più occupato a trattare della nomenclatura; e Gessner medesimo, quantunque suo panegirista, ne lo biasima: egli fu il primo che riferisse i nomi ebraici ed arabi. Profittò poi il suo lavoro e fu perfezionato. Le sue figure sono esatte; però inferiori a quelle di Fuchs; la forma loro è in 4.to. Il cattivo gusto del secolo vi si mostra: in quelle degli alberi ha unito alcune figure d' uomini e d' animali per ricordare parecchi tratti di storia: quindi si vedono Piramo e Tisbe a piè d' un gelso; Noè ed i suoi tre figli a piè della vite nella posizione, di cui parla la *Bibbia*; Esopo allato d' un fico, che mostra la sua innocenza in laidissima guisa. Una parte di esse tavole venne adoperata da Gessner per l' edizione dell' opera di Valerio Cordo e diede un esempio, che dovrebb' essere imitato: fu quello di citare il nome e la pagina del libro di Bock, con che stabiliva una sicura concordanza tra i due autori. L' edizione latina è terminata da una ristampa dell' *Index* di Dioscoride, fatto da Benedetto Textor. È chiaro che Bock o Tragus è uno dei fondatori della botanica appo i moderni; il suo nome deve andar del pari con quelli di Brunfels e di Fuchs, i quali, a gloria della Germania, hanno fondata l' iconologia botanica. Plumier ha consacrato alla sua memoria un genere di piante, al quale ha dato il nome di *Tragia*; esso fa parte della famiglia degli euforbj. Le specie, che lo compongono somigliano alle ortiche per la forma e pe' loro peli pungenti. Ciò allude alle armi di Bock.

D—P—s.

BOCKELIUS (GIOVANNI), medico, nato in Anversa, nel 1535, ricevuto dottore a Bourges, fu qualche tempo professore d'anatomia in Helmstadt, ma si diede più particolarmente alla pratica dell' arte sua in Amburgo, ove morì nel 1605. Egli è autore di alcune opere, di cui tre possono importare, una alla medicina legale: *De philtris, utrum animi hominum his commoveantur, necne?* Amburgo, 1599, 1614, in 4.to, e le altre alla medicina pratica, sul conto de' flagelli epidemici, che desolano di tratto in tratto certe regioni: *De peste, quae Hamburgum civitatem anno 1565 gravissime afflixit*, 1577, in 8.vo; *Synopsis novi morbi, quem plerique catarrhum febrilem vel febrem catarrhosam vocant, qui non solum Germaniam, sed pene universam Europam gravissime afflixit*, Helmstadt, 1580, in 8.vo.

C. ed A.

BOCKENBERG (PIETRO VAN), nato a Gouda, in Olanda, nel 1548. Dopochè fu successivamente professore di teologia a Loé, presso

Ypres, paroco a s. Nicola di Cassel, gesuita, cappellano di Guglielmo, duca di Baviera, paroco di Varick, in Olanda, abbandonò la religione cattolica e sposò la figlia di un maestro di scuola: ciò, che gli attirò contro una quantità d' epigrammi per parte di Giano Donza e di Domenico Bodio. Divenne istoriografo degli stati di Olanda e di West-Frisia, e morì a Leida ai 17 di gennajo 1617. Si leggono questi versi sulla sua tomba:

Quid fati invidiam queror,
Aut multis moror hospitem?
Nomen nobile si loquar,
Paucis omnia dixero:
Bockenbergius hic jacet.

Ha lasciato gran numero d' opere. Le principali sono: I. *Catalogus, genealogia et brevis historia regulorum Hollandiae, Zellandiae, et Frisiae*, 1584, in 12; II *Historia et genealogia Brederodiorum*, 1587, in 12; III *Egmondanorum historia et genealogia*, 1589, in 12; IV *Prisci Batavia et Frisiae reges*, 1589, in 12. Queste tre opere sono quanto Bockenberg ha fatto di migliore; V D' altri scritti, relativi alla storia dell' Olanda ed alla difesa di tale opere, se ne trova la lista nelle *Memorie per servire alla storia letteraria dei Paesi-Bassi*, di Paquot.

A. B—t.

BOCKHORST (Giovanni van), soprannominato *Langhen-Jan*, pittore, nato a Munster verso il 1610. I suoi genitori, cedendo al genio, ch' egli dimostrava per la pittura, lo posero a scuola da Giacomo Jordaens; dopo alcuni anni di studio van Bockhorst fu annoverato tra i buoni artisti. S' ignora l' anno della morte di questo pittore, il quale portò in tutta la sua vita l' abito ecclesiastico. Descamps parla de' suoi talenti in modo assai onorevole. Secondo esso biografo, Bockhorst componeva e disegnava bene; le sue teste d' uomini sono di un gran carattere e graziosissime quelle delle donne. Il suo colorito ha talvolta di quello di Rubens e sovente di van Dyck: nell' uno o nell' altro caso ciò è farne un brillante elogio. Per mettervi il colmo, lo stesso biografo dichiara che i ritratti di van Bockhorst possono essere paragonati a que' di van Dyck. I principali suoi quadri furono eseguiti per le chiese d' Anversa, di Lilla, di Gand, di Bruges, ec. — Descamps fa menzione d' un altro Giovanni van Bockhorst, nato a Dentekoom nel 1661, il quale passò molto giovane a Londra e lavorò sette anni presso il ritrattista G. Kneller. Il duca di Pembrock lo occupò a dipingere ritratti, quadri di storia, battaglie. Van Bockhorst passò poscia in Germania, ove esercitò il suo talento pel ritratto in diversi luoghi, principalmente alla corte di Brandeburgo e nel paese di Clèves. Morì nel 1724, di 73 anni. I suoi quadri non sono noti in Francia.

D—t.

BOCQUILLOT (Lazzaro Andrea), nato in Avallon il primo d' aprile 1649, da genitori molto poveri, ma che non trascurarono niuna cosa per dargli un' educazione, che avesse potuto tenergli luogo di fortuna. Fece i primi studj nel collegio di Digione e studiò poi la filosofia in Auxerre. Ritornato nella sua famiglia, si determinò prima per la milizia ed andò a Parigi, onde sollecitare la sua ammissione nelle guardie del re; ma, non avendo potuto riuscire, si volse alla condizione d' ecclesiastico; poscia, cambiando risoluzione, uscì del seminario e seguì a Costantinopoli de Nointel, ambasciatore di Francia. Ritornato in capo a due anni, si trasferì a Bourges per istudiare il dritto e, terminato il suo studio, ritornò in Avallon, dove esercitò alcun tempo la professione d' avvocato con buon successo. Bocquillot era giovane ancora

e si diede alla dissipazione con tutto il trasporto dell'età sua. In mezzo a' suoi disordini fu ad un tratto assalito da una melanconia, cui nulla poteva vincere. In tale situazione di spirito s' indirizzò a suo fratello, religioso minore, il quale gli consigliò di ritirarsi per alcun mese in un convento di certosini, onde ivi meditare sulla sua condotta. Egli ne uscì con la ferma risoluzione di farsi ecclesiastico e si pose sotto la direzione di Duguet e di le Vassor, i quali gl' inspirarono il genio degli studj ecclesiastici, nei quali fece grandi progressi. Essendo stato promosso al sacerdozio, fu eletto curato di Châtelux; ma fu obbligato, poco dopo, a dimettere tale cura, però che divenne sordo. Provvisto poscia d' un canonicato in Avallon, passò il rimanente de' suoi giorni in essa città ed in una perfetta tranquillità di spirito. Morì d'apoplessia ai 22 di settembre 1728, in età di 80 anni. Esistono di lui: I. *Omelie o Istruzioni familiari sui comandamenti di Dio e della Chiesa*, ch' egli pubblicò sotto il nome di *Sieur de St.-Lazare*, Parigi, 1688; *sopra i Sacramenti*, 1688; *sul Simbolo degli Apostoli*, 1689; *sull' Orazione dominicale*, 1690; *sulle Feste d' alcuni santi*, 1690; *per Professioni religiose*, 1694, *sopra i Giuochi innocenti ed i Giuochi proibiti*, 1702. Queste differenti opere sono in 12; II *Trattato storico della Liturgia sacra o della Messa*, Parigi, 1701, in 8.vo, stimato; III *Storia del cavaliere Bajardo*, Parigi, 1702, in 12, sotto il nome di *Prieur de Lonval*. Egli si è molto valso della *Storia di Bajardo*, composta da uno de' suoi segretarj e pubblicata nel 1616 da Godefroy; ma esagera, quando dice essersi egli limitato a ringiovanirne lo stile. Abbiamo eziandio di Bocquillot alcune operette sopra alcuni punti d' antichità; tra gli altri, una *Dissertazione sulle tombe di Quarrée, villaggio di Borgogna*, Lione, 1724, in 8.vo. Letors, d'Avallon ha pubblicato nel 1745, in 12, una *Vita di Bocquillot*, con molte delle sue lettere, che racchiudono curiose particolarità.

W—s.

BODE (Cristoforo Augusto), professore nell' università di Helmstadt, nacque nel 1722 a Wernigerode. Dopo un' eccellente educazione sotto gli occhi di suo padre, il qual era giudice della città e consigliere del conte Stolberg di Wernigerode, andò nel 1739 ad ascoltare le lezioni di Steinmez, direttore della scuola di Kloster-Bergen, presso Magdeburgo. Si congedò da tale scuola nel 1741, mediante un discorso latino: *De societatibus hujus saeculi notabilioribus*. Lo stesso anno recossi in Halle e, trascinato da un particolar gusto per le lingue orientali e la filologia sacra, si attaccò ai due Michaelis, padre e figlio, i quali erano allora professori in quella università. Da Halle passò a Lipsia e vi studiò l' arabo, il siriaco, il caldeo, il samaritano, l' etiopico e l' ebreo dei rabbini. Dopo un soggiorno di diciotto mesi tornò ad Halle e nel 1747 sostenne pel dottorato di filosofia, sotto Michaelis il padre, una tesi: *De primaeva linguae hebraeae antiquitate*. Diede allora pubbliche lezioni, le quali furono molto frequentate. Mal grado tale successo, lasciò Halle dopo due anni di dimora e si stabilì in Helmstadt. La sua riputazione ve lo aveva preceduto; la sua scuola attirava gli studenti a torme, e nel 1754 l'università se lo fece suo col titolo di professore straordinario di lingue orientali. Verso tale tempo la lettura di alcuni libri, in cui si vantava l' utilità dell' armeno, del turco e del copto, gli fece nascere il desiderio d' aggiugnere queste tre lingue a tutte quelle, che già sapeva. Non avendo potuto ottenere che

Jablonski gli volesse servir di guida nello studio del copto, tenne che avrebbe potuto da sè, senza maestro, imparare il turco e l'armeno; ed avendo nel 1756 consacrato a tale applicazione le sue ore di ozio, vi fece sì rapidi progressi, che pubblicò avanti la fine dell' anno i due primi capitoli di s. Matteo, tradotti dal turco in latino, con una prefazione critica sulla storia e l'utilità della lingua turca; ed i quattro primi capitoli dello stesso evangelista, tradotti dall' armeno in latino, con alcune considerazioni generali sulla lingua armena. Queste due operette, che vennero alla luce, la prima a Erema e la seconda in Halle, furono giudicate con severità; e sembra che non fosse ingiusto tale rigore: ma siffatto zelo, quantunque poco felice, non era però meno lodevole, e Bode ne fu ricompensato. Nel 1760 ottenne una pensione e nel 1763, per distorlo di passare nell' università di Giessen, che gli offerse la cattedra delle lingue orientali, gli fu conferito in Helmstadt il titolo di professore ordinario di filosofia con un aumento di stipendio. Noi non indicheremo qui tutte le altre opere di Bode; ecco le principali soltanto: I. *La traduzione etiopica di s. Matteo, confrontata col testo greco*, ec. Halle, 1748, in 4.to: la prefazione di quest' opera venne fatta da Michaelis; essa contiene alcuni generali viste sulla traduzione etiopica del *Nuovo Testamento*; II *La traduzione persiana di s. Matteo, posto in latino*, ec. Helmstadt, 1750, in 4.to; III *La traduzione persiana di s. Marco*, ec.; IV *La traduzione persiana di s. Luca*, ec., 1751, in 4.to; V *La traduzione persiana di s. Giovanni*, ec., *con alcune considerazioni sull' analogia del persiano e del tedesco*, 1751, in 4.to; VI *La traduzione araba di s. Marco, messa in latino*, ec., Lemgow, 1752, in 4.to; VII *Il nuovo Testamento etiopico, tradotto in latino*, ec., 2 vol. in 4.to, Brunswick, 1753-55; VIII *Frammenti dell' antico Testamento etiopico ed altri opuscoli etiopici, tradotti in latino*, ec. Wolfenb. 1755, in 4.to; IX *Pseudo-critica millio-bengeliana*, ec., Halle, 1767, in 8 vo. In quest' opera, indispensabile a tutti coloro, che si occupano della critica dei libri santi, Bode prova che Mill e Bengel, i quali hanno raccolto con lodevolissimo zelo le varianti del *Nuovo Testamento*, non hanno sempre condotto tale lavoro con bastante cura ed esattezza. I critici hanno rimproverato a Bode che scrivesse malamente in latino ed in tedesco, e non avesse mai saputo compensare con l'eleganza delle forme l' aridità delle materie, ch'egli amava di trattare, e d'essersi più d' una volta dato a ricerche più laboriose e più penose, che utili. Questo dotto orientalista morì d' apoplessia ai 7 di maggio 1796.

B—s.

BODEL o BODIAUS (GIOVANNI), poeta francese, soprannominato d'*Arras* dal luogo della sua nascita, fioriva sotto il regno di s. Luigi. Compose molte canzoni, di cui cinque soltanto ci sono pervenute. Tra le sue favole convien distinguere il suo *Congedo* o i suoi *Addio alla città d' Arras*, manoscritti, numerati 6987 7218 della biblioteca reale e codici di La Vallière, numero 2736, stampati nella nuova edizione di Barbazan (tom. I, pag. 155). In tale composizione il poeta ci fa sapere ch' egli è stato costretto a lasciare la sua patria a motivo d'una malattia incurabile, sopraggiuntagli, essendo al servigio del *maire* e degli *echevin* d'Arras, e che tale malattia impedito gli aveva di unirsi ai crociati per andare a far la guerra ai Saraceni. Sperava che il soggiorno di Terra Santa gli avrebbe somministrato nuovi subbietti da cantare. Si

conosce ancora di questo poeta una composizione drammatica, in versi di otto e di dodici sillabe, che si trova altresì nel manoscritto, numero 2736 di La Vallière. Le-grand-d'Aussy ne fece il ristretto e ne ha riportato i nomi dei personaggi (tom. I, pag. 339). Tale lavoro, non poco considerabile, incomincia da questi versi:

Oiiés, oiiés, seigneurs et dames,
Que Diex (Dieu) vous soit garans as âmes.

Esso termina con questi:

A Dieus dont devons nous canter
Huimais (toujours) *Te Deum laudamus*.

Si rinvengono altresì in tale *Jeu* i due versi, che, secondo l'espressione di van Praët (*Catal. de La Vallière*, tom. II, pag. 232), sono ricordati da quelli del *Cid*, di Corneille:

Seigneur, si je sui jones (jeune) ne m'siés en despit,
On a véu souvent gran cuer (coeur) en cor petit,

Finalmente Galland gli attribuisce il romanzo della *Battaglia di Roncisvalle*. Quest'opera è scritta in versi alessandrini.

R—T.

BODENSCHATZ (Giovanni Cristoforo Giorgio), riguardevole orientalista, nato in Hof ai 25 di marzo 1717, morto ai 4 di ottobre, 1797, aveva studiato soprattutto le antichità giudaiche e se ne valse a spiegare i sacri libri. Esistono di lui, in tedesco: I. *Costituzione ecclesiastica de' Giudei moderni e principalmente de' Giudei tedeschi*, con 30 tavole, Erlangen e Coburgo, 1748, 1749, 4 parti in 4.to; II *Spiegazione dei libri santi del nuovo Testamento dietro le antichità giudaiche*, Annover, 1756, in 8.vo. Egli aveva costrutto con l'ajuto delle sue cognizioni il *Tabernacolo di Mosè* ed il *Tempio di Salomone*: questi due scritti sono uno a Bayreuth, l'altro a Norimberga.

G—T.

BODENSTEIN (Andrea), più noto sotto il nome di *Carlostadt*, perchè era della città di Carlostadt, in Franconia, fu canonico, arcidiacono e professore di teologia a Vittemberga; era ivi decano dell'università nel 1512 e conferì in tale qualità la laurea dottorale a Lutero, col quale strinse amicizia. Allorchè questi cominciò a predicare contro le indulgenze nel 1518, Bodenstein si dichiarò per lui e negli anni susseguenti pubblicò alcune tesi contro il *libero arbitrio*, il *merito delle buone opere*, ec., dopo una disputa tra Eckius ed esso. Nel 1524 trovandosi a mensa con Lutero, assicurò di poterlo confutare e di rinnovare le opinioni di Berengario contro la presenza reale. Lutero ne lo sfidò e, cavando dalla sua borsa un fiorino d'oro, promise di dargliela, se egli imprendeva a scrivere contro di lui, eccitandolo a non risparmiarlo. Bodenstein accettò la disfida e, per rendere la scommessa più autentica, bevve il bicchiere di vino, che gli era offerto. Da quel punto la guerra fu rotta fra essi. Egli mantenne la parola, scrisse, ma cadde ne' più grandi assurdi, sostenendo che le parole di Gesù Cristo: » Questo è il mio corpo ", non si riferivano a quanto dava, ma alla sua persona, ch'egli poteva mostrare con una mano, mentrechè con l'altra porgeva il pane a' suoi discepoli. Tale sistema non piacque. Lutero, adirato d'aver perduto la scommessa ed il fiorino d'oro, si dolse ovunque del suo avversario, accusandolo d'empietà e che aveva svestito anche l'abito ecclesiastico, profanate le chiese ed oltraggiate le imagini. Ciò, che più lo pungeva in tutte queste innovazioni, è che Bodenstein fatte le avesse senz'avvertirnelo. Il nostro decano non si fermò in sì bel cammino; insegnò in breve che bisognava disprezzare le scienze e non

attaccarsi che alla Bibbia, e volle persuadere agli scolari di Vittemberga di tutti abbruciare i libri loro e d'apprendere qualche mestiere; si fece egli stesso lavoratore per dar loro l'esempio, dopo aver errato lungamente a Strasburgo, a Basilea, a Zurigo ed in tutta la Svizzera, donde venne cacciato siccome anabattista e sedizioso. Egli si proferiva a tutti, e niuno il voleva; quindi Melanchthon gli pose il soprannome d'*Alfabeto*. Egli fu il primo ecclesiastico in Germania, che si ammogliò pubblicamente; si ritirò alla fine a Basilea dopo la morte di Zuinglio e vi morì miserabilmente ai 25 di decembre 1541. Non ha lasciato che opere di controversia, disprezzate dai cattolici, poco stimate dai protestanti e perfettamente obbliate oggigiorno.

C. M. P.

BODERIE (Lefèvre di la). *V.* Lefèvre.

** BODESTEN (Adamo), medico nativo di Carlostadt, morì a Basilea nel 1577 e fu grande partigiano della dottrina di Paracelso, ch'egli tradusse e sopra la quale egli fece de' Commentarj, che sono stimati da' medici della sua setta: ma siccome essa è pochissimo numerosa al presente, così essi sono molto meno in istima da' medici del nostro tempo.

L. M—n.

BODICEA. *V.* Boadicea.

BODIN (Giovanni) nacque in Angers verso l'anno 1530. Alcuni hanno preteso ch'egli fosse monaco nella sua gioventù; altri l'hanno negato. De Thou, il più grave testimonio, che si allegbi per l'affermativa, non ne parla che come di cosa udita da altri. Sembra dalle sue opere, ch'egli abbia acquistato grandi cognizioni nelle lingue e nelle scienze. Fece i primi studj di diritto a Tolosa e vi professò altresì alcun tempo; ma, trovando che questa città non era per esso un teatro abbastanza brillante, andò a Parigi con l'intenzione di battervi la via del foro. Siccome non avea talenti per tal'arte, non potè lottare coi Brisson, Pasquier, Pithou, i quali tenevano in essa il primo grado. Non riuscì nemmeno, secondo Loisel, nel consulto e si diede unicamente a comporre libri. Le prime sue opere gli procacciarono grande riputazione. Enrico III, il quale si dilettava nei trattenimenti delle persone di lettere, ammise Bodin nelle sue conversazioni famigliari. Piacque molto ad esso principe, che fece porre in prigione un certo *Michele di La Serre*, gentiluomo provenzale, per aver pubblicato uno scritto ingiurioso contro di lui. Avendo egli molta presenza di spirito ed una felice memoria, sapeva far pompa a proposito della sua vasta erudizione. L'invidia dei cortigiani, secondo de Thou, e l'opposizione, ch'egli dimostrò agli stati di Blois nel 1576, contro i progetti del re, secondo alcuni altri, gli fecero perdere la sua grazia. Trovò un asilo presso il duca d'Alençon, quarto dei figli d'Enrico II, principe leggiero e debole, come i suoi fratelli, ma che non fu re com'essi e non ebbe che corone di speranza. I sollevati dei Paesi-Bassi progettarono di dichiararlo sovrano loro, ed egli aspirò alla mano d'Elisabeta, regina d'Inghilterra. Bodin l'accompagnò e fu suo consigliere in tutti i viaggi, che fece per tentare tali avventure. Esso principe lo fece inoltre suo segretario degli ordini, referendario del suo palazzo e suo soprantendente alle acque ed alle foreste. Tali favori cessarono per la morte immatura del suo protettore. Egli si ritirò nel 1576 a Laon, dove sposò la sorella d'un magistrato; ivi occupò anche la carica di procuratore del re, siccome lo

prova Niceron. Deputato agli stati generali del 1576 dal terzo stato del Vermandois, vi si diportò da buon cittadino, opponendosi con tutte le sue forze, ma senza buon esito, ai disegni di coloro, che volevano far rivocare gli editti di pace ed immergere di nuovo la Francia negli orrori della guerra civile. Impedì pure che delegato non fosse ogni potere degli stati ad una commissione d'alcuni deputati, scelti dalla corte nei tre ordini; e s'oppose all'alienazione del *Demanio*, ch'e, li risguardava siccome una funesta operazione. Tale fermezza contribuì a perderlo interamente nello spirito del re, il quale si lagnò che Bodin, non contento di mostrarsi contrario a' suoi disegni, era giunto a trarre nelle sue opinioni i suoi colleghi. Ogni speranza d'avanzamento fu perduta per lui e non potè ottenere una carica di referendario, che gli era stata promessa. Continuò a stanziare a Laon e per l'influenza, ch'egli esercitava in questa città, fece che si dichiarasse per la lega nel 1589. Scrisse anzi in tale occasione al presidente Brisson una lettera ingiuriosissima contro Enrico III. Riparò nullameno, in parte, al suo fallo, tornando la città di Laon all'obbedienza di Enrico IV. Egli in essa morì di peste nel 1596. La prima opera, che pubblicò, fu un *Commento sopra i libri della Caccia d'Oppiano*, ed una traduzione in versi latini degli stessi libri, Parigi, 1555, in 4.to. Venne accusato, non a torto forse, d'essersi molto valso degli scritti di Turnèbe. Pubblicò indi il suo metodo per la storia: *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, Parigi, 1566, in 4.to. I giudizj sono stati molto diversi sul merito di tal' opera. Siccome essa è tutt'altra cosa che metodica, venne osservato ch'era in contraddizione col suo titolo. Scaligero, nemico di Bodin, pretendeva che fosse un caos, in cui l'autore accumulato avesse senza discernimento le cose rubacchiate di qua e di là. La Monnoye nelle sue *Giunte alla Menagiana* è del sentimento di Scaligero. Tuttavia d'Aguesseau, nelle sue istruzioni a suo figlio, glielo indica siccome il migliore di tutti i libri, che furono composti in quell'argomento. Scaligero e Lamonnoye sembrano più credibili in questo punto. L'opera, che contribuì maggiormente ad acquistare riputazione a Bodin, furono i suoi *sei libri della Repubblica*. Era stato detto che vi si trovava più ordine e più metodo, che nella precedente. Nullameno quelli, che hanno tentato di ringiovanirla ai nostri giorni, assicurano che le materie vi sono nel massimo disordine e che, per correggere tale difetto, sono stati costretti a trasportare i libri ed i capitoli. Certo è che ridonda di digressioni e di citazioni superflue od inesatte. Bodin conosceva abbastanza bene la costituzione della monarchia francese; ma s'inganna sovente in ciò, che dice degli stranieri. Prima di lui molti aveano già scritto sulla politica, ma niuno fatto l'aveva con pari estensione. Il suo libro parve un codice compinto su tale materia, e questo fece la prodigiosa sua fortuna. Venne premurosamente tradotto in molte lingue. La traduzione italiana è in foglio, senza data e nome del luogo della stampa. In uno de' viaggi, che Bodin fece in Inghilterra col duca d'Alençon, trovò che gl'Inglesi ne avevano fatta una traduzione latina, cattiva non poco, la quale si spiegava a Londra ed a Cambridge. Lo stesso Bodin riferisce tale fatto, ma non dice, come ripetuto venne in tanti dizionarj, che fosse un libro classico nell' università di quest'ultima città. Il diritto pubblico o privato non faceva allora parte dell' istruzione delle università

d'Inghilterra: e se si spiegava a Cambridge l'opera di Bodin, dovea ciò farsi in lezioni private. Le opinioni di Bodin sono generalmente sane e ragionevoli: egli si attiene ad un giusto mezzo tra l'adulazione e la licenza. Sembra ch'esamini seriamente se gli astri esercitano alcuna influenza sulla sorte degli imperi. Tale questione, siccome cosa di gran rilievo, occorre negli scritti politici di quel secolo, e fa meraviglia il prodigioso numero di scrittori, che si erano dedicati a sì vane ricerche. Bodin parla ugualmente, in detta opera, dell'influenza del clima e, per la ragione che Montesquieu ne ha parlato anch'esso, conchiuso venne che l'opera *della Repubblica* fosse stata il modello o, come dice La Harpe, » il » germe dello *Spirito delle leggi* ". Ma se si accordasse tale onore a tutti i libri, in cui sull'influenza si discorre del clima, converrebbe risalire ad Ippocrate ed a Cicerone, i quali ne hanno fatto menzione. Non v' ha di comune tra Bodin e Montesquieu che la materia dai due scrittori trattata. Ma l'uno non fa che raccogliere le altrui idee e si attiene a ciò, che ha trovato stabilito dalla pratica; l'altro ha tentato d'indovinare il pensiero dei legislatori e d'innalzarsi ai principj d'una teoria, talvolta in vero più brillante, che solida. Montesquieu ebbe in oltre ciò, che mancò totalmente a Bodin ne' suoi pensieri e nel suo stile, quello splendore e quel colorito, che fanno vivere le opere. La prima edizione dei *Libri della Repubblica* è di Parigi, 1577. in fogl.: ne vennero alle stampe altre tre, nel 1577, 1578 e 1580; ma si preferiscono l'edizioni di Lione, 1593, e di Ginevra, 1600, in 8.vo, perchè vi furono aggiunti alcuni trattati di Bodin sulle monete. Tradusse egli stesso quest'opera in latino. Parigi, 1586, in fogl., edizione ristampata più volte in seguito e più compiuta, che le francesi. Werden-Hagen ha pubblicato un compendio della *Repubblica* di Bodin, sotto il titolo di *Synopsis sive medulla G. Bodini de Republica*, Amst., 1635, in 12. Ne venne alla luce un altro compendio in francese, sotto la data di Londra, 1755, 2 vol. in 12, che ricomparvero nel 1766, sotto il titolo *Dei corpi politici e dei loro governi*, 3 vol. in 12, e 1 vol. in 4.to. Quest'opera è di Giovanni Carlo Lavie, presidente nel parlamento di Bordeaux. Egli rovesciò l'intero ordine, seguito da Bodin, e v'inserì le sue proprie idee e parecchi passi d'altre opere. Car. Arm. Lescalopier di Nourar, referendario, aveva pure nel 1756 pubblicato a Parigi il primo libro della *Repubblica* o *Trattato del governo*, 1 vol. in 12. Egli l'aveva ugualmente abbreviato ed accomodato a suo piacere. Nè ciò bastò a trarre l'opera di Bodin dall'obblio, in cui è caduta, da che le idee sulla politica ci sono divenute più famigliari. La *Demonomania*, altra opera di Bodin, è sommamente atta ad oscurare la gloria, che acquistato gli aveva quella della *Repubblica*. Grosley vuole assolutamente ch'egli abbia avuto, scrivendola, una segreta intenzione, che dipendeva dalla sua situazione. Egli non può immaginarsi che Bodin, uomo istruito e spirito indipendente, abbia creduto agli stregoni, siccome fa supporre il suo libro. Ma se tale opinione non fosse stata in lui che fattizia, sarebbesi egli dato al disgustoso studio di tanti libri di stregonerie, di cui ha ammassate le citazioni? Egli credeva di aver convinto un ammaliatore in un giudicio, a cui aveva assistito. La sua *Demonomonia* comparve a Parigi nel 1581, in 4.to, e fu tradotta in latino da Francesco Giunio, nascosto sotto il nome di *Lotarius Philoponus*, Basilea,

1581, in 4.to. V'e n' ha un'edizione francese, col titolo di *Flagello dei demonj e degli stregoni*, Niort, Duterroir, 1616, in 8.vo, ed una traduzione italiana di Ercole Cato, Venezia, Aldo, 1589, in 4.to. Quest' opera fu seguita da un'altra, intitolata: *Universae naturae theatrum*, Lione, 1596, in 8.vo, tradotta in francese, da Fongeroles, ivi, 1597, in 8.vo. È questa una cattiva opera di fisica. Parve di scorgere in essa opinioni pericolose. Non ne fu però giudicato ugualmente in principio, avvegnachè la prima edizione fu pubblicata con l'approvazione d'un dottore e dell'officiale di Lione. Bodin l'aveva scritta durante il fuoco delle guerre civili. Esistono ancora di lui: *Paradossi, dotti ed eccellenti discorsi della virtù, risguardanti la fine ed il sovrano bene dell' uomo*, Parigi, 1604, in 12; *Oratio de instituenda in republica juventute, ad S. P. Q. tolosatem*, Tolosa, 1559, in 4.to. L'ultima opera di Bodin, che meriti d'essere menzionata, è quella, intitolata: *Colloquium heptaplomeron de abditis rerum sublimium arcanis*. Ha dessa questo di particolare, che non è stata mai stampata; ed il mistero, onde venne coperta, fu quello, che ne ha fatta tutta l'importanza. È in dialoghi divisi in sei libri, nei quali parecchi individui di varie religioni s'attaccano e si difendono a vicenda. Si pretende che i cristiani sieno sempre battuti, sià ch' essi sostengano le cattoliche opinioni o le luterane o quelle di Calvino; il vantaggio è sempre pei giudei e soprattutto pe'deisti. Altri nulla in essi videro di ciò. La natura dell'opera, in cui si possono prendere le obbiezioni degl' interlocutori per le opinioni dell'autore, dà adito di trovarvi quanto si vuole. Tali dialoghi di Bodin furono prestati in originale da' suoi eredi al presidente di Mesme, il quale ne fece trarre copia, dond' è probabile che sieno derivate tutte le altre. Grozio, cui si aveva voluto indurre a confutarli, giudicò che non valevano tale pena. Huet nella sua *Dimostrazione evangelica* risponde ad alcune delle obbiezioni, che vi si fanno contro il cristianesimo sono desse assai triviali. Dieeman ne ha pubblicato una compiuta confutazione, col titolo di *Schediasma inaugurale de naturalismo cum aliorum, tum maxime J. Bodini*, ec., Lipsia, 1684, in 12; id., Jena, 1700, in 4.to, edizione pregiata. La storia di tale manoscritto si trova nella prefazione. Si volle che Bodin fosse ad un tempo protestante, deista, stregone, giudeo, ateo. Vero è che mostrato aveva molta inclinazione per la riforma. Ebbe ciò comune pressochè con tutti gli uomini ragguardevoli del suo secolo, che, senza rinunziare alla religione dei loro padri, non negavano gli abusi, che l'avevano macchiata. Morì cattolico nel 1566 ed ordinò nel suo testamento che venisse sepolto nella chiesa dei francescani di Laon. Egli fu a giudizio di d' Aguesseau un degno magistrato, un dotto autore, un ottimo cittadino. — Un altro Bodin (Enrico), giureconsulto tedesco, professò il diritto a Rinteln ed in Halle, ove morì nel 1720. Esiste di esso un gran numero di dissertazioni: *De anticipato concubitu*; *De statu reipublicae germanicae feudali et feudis regalibus*; *Selectae conclusiones juris controversi*, ec.

B—I.

BODLEY (Sir Tommaso) è noto particolarmente tra i dotti per aver legato all' università d' Oxford la sua *Biblioteca bodleiana*. Egli nacque nel 1544 in Exeter, nella contea di Devon. Aveva circa 12 anni, quando sotto il regno di Maria suo padre fu obbligato, siccome protestante, ad uscire dal regno e ad andare in traccia d' un asilo in Germania. Fermò poi

stanza a Ginevra colla sua famiglia e vi rimase fino alla morte di Maria. Nell'università di quella città, nuovamente fondata, s'ebbe il giovane Bodley la sua principale educazione sotto i più celebri professori. All'innalzamento d'Elisabeta accompagnò suo padre in Inghilterra ed andò a terminare gli studj nell'università d'Oxford, dove fu laureato ed occupò diversi uffizj. Nel 1576 abbandonò l'università per fare il giro dell'Europa. Tornato in patria dopo un'assenza di quattro anni, ottenne un collocamento nella casa della regina, che l'inviò qualche anno dopo in qualità d'ambasciatore presso il re di Danimarca ed alcuni principi di Germania al fine d'indurli a formare una lega in favore del re di Navarra (Enrico IV). Fu impiegato in diverse altre importanti negoziazioni in Francia ed in Olanda, e vi mostrò molta abilità e prudenza. Tornato in Inghilterra nel 1597, trovò che il conte d'Essex, onde staccarlo dal partito di Cecil ed affezionarlo al suo, l'avea sì caldamente raccomandato, che la regina, a cui le raccomandazioni del duca erano sospette, e Cecil, che l'odiava, allontanarono Bodley dagl'impieghi. Disgustato della corte, se ne ritirò, senzachè niuna sollecitazione potesse in seguito indurlo a tornarvi. Cominciò allora ad occuparsi del ristabilimento della pubblica biblioteca d'Oxford, fondata nella prima metà del secolo XV da Humphrey, duca di Glocester, che data aveva, onde farne la base, la sua propria biblioteca, composta di 129 volumi, che avea fatti a gran costo venir dall'Italia, ed apprezzata mille lire all'in circa: somma, che in quel tempo era un oggetto di rilievo. Sir Tommaso disegnò d'arricchire quel primo fondo di quanti libri potè raccorre, comprati a sue spese o pagati co' doni di gran numero di nobili e di vescovi, che generosamente lo secondarono in tale impresa, degna, a detta di Camden, d'una testa coronata. Bentosto la biblioteca contener non potè più altri libri. Sir Tommaso ampliar fece allora la fabbrica e, non avendo potuto vederla affatto terminata, lasciò quasi tutti i suoi beni onde fosse condotto a fine ciò, ch'era stato incominciato, e per assicurare alla biblioteca una rendita di 200 lire di sterlini, destinata a pagare i bibliotecarj, ec. Questa biblioteca è considerata per una delle più belle, ch'esistano. Narrasi che Giacomo I., allorchè recossi ad Oxford nel 1605, dopo visitata la biblioteca bodlejana, esclamò, ad esempio d'Alessandro: » Se io non » fossi re, esser vorrei una persona » di collegio; e, se dovessi essere » prigioniero e che la scelta mi si » lasciasse della prigione, altra non » ne vorrei che questa biblioteca, » in cui acconsentirei di starmene » incatenato fra tanti sublimi scrit» tori. « Bodley fu creato cavaliere poco tempo dopo l'incoronazione di questo principe. Morì ai 28 di gennajo del 1612 e fu sepolto nel coro del collegio di Merton, ove un bel monumento fu alla sua memoria innalzato. Si recita tuttora agli 8 di novembre di ciascun anno ad Oxford un discorso in sua lode, in occasione della visita della biblioteca. La sua vita fino al 1609, scritta da lui stesso, i regolamenti, che fece per l'amministrazione della biblioteca, e le sue lettere furono pubblicate da Tommaso Hearne, sotto il titolo di *Reliquiae bodleianae* o *Resti autentici di sir Tommaso Bodley*, Londra, 1703, in 8.vo.

X—s.

BODLEY (Giovanni), medico inglese del secolo XVIII, pubblicò un *Saggio di critica sulle opere de' medici*, Londra, 1741, in cui toglie ad invilire le cognizioni della medicina. K.

** BODLEY (Tommaso), celebre gentiluomo inglese, nato in Excester nel 1544, fu allevato in Ginevra, ov'era stato costretto a rifuggire sotto il regno della regina Maria, che facea punire i protestanti. Salita sul trono Elisabeta, Bodley ritornò in Inghilterra e fu da questa principessa incaricato di diverse importanti negoziazioni presso de' principi di Germania e degli Olandesi. Indi non si volle più immischiare in affari di stato e si applicò unicamente all'avanzamento delle scienze e delle arti. Morì nel 1612 di 68 anni. Lasciò all' università d'Oxford la magnifica biblioteca, detta dal suo nome bodlejana, di cui Hyde ha pubblicato il Catalogo nel 1674 in foglio.

L. M.—n.

BODMER (Samuele), di Berna, fornajo di professione, applicossi alla geometria e sì bene vi riuscì, che fu impiegato dalla repubblica di Berna a levare una carta di quello stato. Lo fece a perfezione e levò altresì le piante di varie parti della Svizzera. Diresse i lavori per la costruzione del nuovo alveo, che diede al torrente, chiamato *Cander*, sopra di Thun. Questa notabile ed importante operazione, che preservò dalle inondazioni e dal fetore delle paludi un vasto tratto di paese, fu eseguita con gli stessi principj, che regolano oggigiorno i lavori per l'asciugamento delle paludi della Linth. Le opere di Bodmer sono conservate negli archivj di Berna. Morì verso l'anno 1721.

U—i.

BODMER (Giovanni Giacomo) nacque a Zurigo ai 19 di luglio del 1698 ed ivi morì ai 2 di gennajo del 1783. Destinato da suo padre, ch'era paroco, alla condizione di ecclesiastico e poscia al commercio, vi rinunziò per darsi alla sua naturale inclinazione, che a coltivare lo traeva la poesia e le scienze storiche. Avea per tempo osservata l'imperfezione della letteratura e della poesia tedesca. Appena giunse al ventesim'anno, che concepì il progetto di correggere il gusto della sua nazione. Vasti lumi, fervido ingegno, mente perspicace e che sempre colpiva a segno, eccessiva brama di celebrità giustificar potevano in esso l'ardire di tale progetto; ed, a facilitarne l'esecuzione, considerar doveva siccome espedienti in modo non comuni la cognizione, che, molto giovine ancora, avea acquistata de' poeti greci e latini, nella lettura continua delle migliori opere di critica e letteratura, che prodotte avesse in quel tempo la Francia, l'Inghilterra e l'Italia. Trovato avea nel suo amico Breitinger il miglior appoggio, che avesse potuto desiderare, ed entrambi fecero il primo passo nel mondo letterario (nel 1722) con un Giornale, in cui osarono citare al tribunale della loro critica alcuni poeti tedeschi, che godevano in quel tempo di gran voga. L'aggiustatezza delle loro censure, accompagnata d'altronde con alcuna bella facezia e con sarcasmi pungentissimi, produsse una straordinaria sensazione. Recò sorpresa l'audacia, con cui due Svizzeri sconosciuti osavano opporsi di fronte a preoccupazioni tanto salde. Sorprese altresì e forse maggiormente l'illusione, in cui per sì lungo tempo era ognuno stato in favore di alcuni mediocri scrittori, considerati fin allora come i primi esemplari del talento poetico. Gottsched, celebre aristarco, il quale tenuto era anch'esso per riformatore della letteratura tedesca e che da prima erasi dichiarato pei giovani svizzeri, ne fu in breve malcontento, ed, usato avendogli que' due pochi riguardi, si pose alla testa de' loro avversarj. I due partiti aveano fin

d'allora numerosi aderenti. Si assalsero le due parti con un nembo di piccoli e grandi libelli. Questa guerra continuò pel tratto di varj anni con eccessiva animosità ed ebbe, come tutte le contese di tal genere, utili conseguenze, per cui uopo è che si dimentichino le ridicole cose e le inezie, che vi si mischiarono. Ne venne da tale lotta il periodo più brillante della letteratura tedesca. Nel 1725 Bodmer ottenne la cattedra di storia nella sua patria; ei lesse da essa per lo spazio di cinquant'anni con merito. Pubblicò una quantità grande di opere relative alla storia della Svizzera; spira da esse l'amore più fervido di libertà, di repubblica e delle instituzioni, che atte sono a consolidare e garantire l'una e l'altra. Coadiuvato dal suo amico Breitinger, Bodmer disotterrò e pubblicò, da un manoscritto della biblioteca reale di Parigi nel 1748 e nel 1758 due raccolte de' poeti tedeschi del medio evo, noti sotto il nome di *Minnesinger* o *Cantori d'amore*. Una è intitolata: *Favole del tempo de' Minnesinger*, in 4.to, 1758; l'altra, *Raccolta de' Minnesinger*, in 4.to, 1759. Comparve nel 1810 a Gottinga una rettificazione di tal' edizione difettosa, di Benecke, intitolata: *Minnelieder, erganzung der Sammlung von Minnesingern*, in 8.vo. Furono i brillanti successi, che otteneva in quel tempo il giovine Klopstock nella poesia sacra, che indussero, per quanto sembra, Bodmer, già in età di cinquant' anni, a comporre alcuni poemi epici. Il più noto è quello, che fu dato alla luce, sotto il titolo di *Noachide*, Zurigo, 1752, 1765, 1772: questo poema è in dodici canti. Tradusse *Omero* e *Milton*, ed, in età molto avanzata, fece varie tragedie cittadine. L'ampollosità è il difetto del suo stile, e quello del suo carattere era di guardare con gelosa diffidenza tutti que', de' quali sembrava che nella sua sfera aspirassero ad alcun' eminente considerazione e certa independenza. Riconoscere conveniva la sovranità del suo ingegno e ad essa rendere omaggio ond' esserne ben accolti. Dopoch' ebbe conquistato lo scettro della critica nell'infanzia della letteratura tedesca, conservar lo volle, allorchè dessa pervenne alla maturità dell'età virile; vide però la sua autorità da un anno all'altro sensibilmente decadere. Abbiamo eziandio di lui alcuni *Principj della lingua tedesca*, 1768, ed un *Saggio di Grammatica tedesca*. Ecco i titoli e l'edizioni delle altre sue opere in lingua tedesca: I. il *Paradiso perduto* di Milton, 1732, 1742 e 1769; II *Biblioteca elvetica*, 1735, 1741, sei quaderni; III *Lettere critiche*, 1746 e 1763. Bodmer avea costumi austeri e veramente patriarcali. Siccome sopravvissuto aveva a' suoi figli, lasciò in testamento il suo avere a varj stabilimenti di beneficenza della città sua nativa. La libreria, i manoscritti e le corrispondenze di lui furono deposte nella biblioteca di Zurigo (G. G. Ottingeri, *Acroama de J. J. Bodmero*, Zurigo, 1783, in 8.vo.

U—I.

BODONI (Giambattista) nacque a Saluzzo, città del Piemonte, il dì 16 di febbraio dell'anno 1740. Sino dalla fanciullezza mostrò ch'era nato a non comune gloria, giacchè scriveva in verso e in prosa, conseguendone meritata lode, e nelle scuole corse sempre tra' primi le vie d'onore; e in faccia ad ogni buon'opera d'arte si accendeva in viso d'un piacere da non sapersi esprimere, e nell'ore, che gli doveano essere di trastullo, faceva sue pruove, non mai appagandosene, nell'arte, che, coltivata mediocremente dal padre,

doveva poi recare tanta gloria al figliuolo e all' Italia. Ma conoscendo che le lodi, che gli veniano date in patria, spezialmente per quegl' intagli, che dolcemente eseguiva in legno, avrebbongli tarpate le ali a voli più grandi, pensò di recarsi a Roma, dove fra tanti oggetti di grandezza e fra tanti uomini di merito pareagli che non sì di leggieri conseguirebbe quel plauso, che dove è troppo e presto, non permette gran passi. Capitato colà, meritò di trovare protezione presso il porporato Spinelli, prefetto di Propaganda, il quale, accortosi prestamente dell' indole del giovine, gli die' sprone a studiare le lingue orientali per ciò, che perteneva all' arte da lui coltivata. Docile Giambattista, obbedinne a' consigli; e sì lui giovò l'averli ascoltati, che nell' edizioni, sotto la soprantendenza sua condotte, del Messale arabo-copto e dell' Alfabeto tibetano del Giorgi si volle che a propio decoro egli ponesse, e non contava Giovanni che l'anno vigesimosecondo di età, *Romae excudebat Johannes Baptista Bodonus salutiensis, anno MDCCLXII.* Ma quantunque andasse debitore a Roma d'ogni sorta di favori ivi conseguiti, ciò non ostante udendo buccinare le grandi cose sulla splendidezza britanna, pensò di cambiare il Tevere con il Tamigi, chiudendo l'orecchio, a cui avrebbe poi amato d'averlo tenuto apertissimo. Ma, come fu in patria, una malattia, che ve lo tenne a letto, gli fe' mutare pensiero e da Saluzzo in vece passò a Parma, dove il grande ministro du Tillot, che aveva preso a stimarlo per ciò, che la fama ne diceva, il chiamò direttore della R. Stamperia. Colà da prima non diede pruova che del gusto suo, toccandogli usare caratteri incisi e fusi da altri; ma l'anno 1771 pubblicando il suo *Saggio tipografico di fregi e maiuscole*, incisi e fusi da lui, si fe' veder degno di avere posto e tra' primi tipografi e tra' letterati non estremi. Il favore, con il quale si accolse il *Saggio*, che dicemmo, nuovi sproni gli aggiungendo, il fe' tre anni appresso pubblicare altro *Saggio* di venti caratteri orientali, e un terzo *Saggio* nel 1775, applaudendo con quello alla nascita del primogenito di Parma, don Lodovico, con questo alle nozze del principe del Piemonte, Carlo Emmanuele Ferdinando. Ed ebbe ragione l'Europa intera di maravigliare che in sì breve tempo un solo artefice avesse scolpita con tanta grazia e nitidezza sì grande copia di fregi e alfabeti, che certamente non vi era stato mai macrobio nell' arte tipografica, che tanti ne facesse, come aveva onde dare nuove lodi al Bodoni per ogni nuova edizione, che ne produceva. Particolarmente però si celebrarono e celebreranno sempre e l' *Anacreonte* e il *Longo*, tradotto dal Caro, e l'*Aminta* e la *Gerusalemme* del Tasso, l'Orazio, il Virgilio, i tre Elegiaci, il Callimaco, il Tacito, l'Orazio, il *Pater* poliglotto, l' *Iliade* greca, il *Telemaco* ed altri libri ancora, che per brevità passiamo in silenzio. Ma già chiunque ama di saperne, ritroverà ogni opportuna notizia nel *Catalogo cronologico delle sue edizioni*, che con la *Vita* di lui venne stampato in Parma nella stamperia ducale, l'anno 1816, in due tomi. Questo lavoro è pruova che i meriti del Bodoni non si dimenticarono nè meno dopo la sua morte, accaduta in Parma l'anno 1813. Quanto poi fossero tenuti in pregio nel tempo ch'egli visse, il dirlo non sarebbe cosa di brieve momento. Pontefici, imperatori, re, duchi lo premiarono e accarezzarono e gli fecero inviti, che sempre ricusò per grato animo verso a' suoi Parmigiani; i

letterati lo amarono e celebrarono; gli artefici lo delinearono e scolpirono; le Accademie si fecero gloria di averlo alunno e parecchi si riputavano felici se o lo aveano potuto vedere o ne possedevano qualche edizione. Sappiamo che troppo rigida censura gli venne da quella Francia, la quale per altro nel 1807 non potè negargli nel concorso decennale la medaglia di premio, siccome al più valoroso de' tipografi: ma già sommo ingegno non fu mai che andasse libero da' morsi di chi o sente invidia del merito o brama di acquistare celebrità, censurando chi più si distingue.

G. M—I.

BOE. *V.* Dubois de le Boe.

BOECKER (Filippo Enrico), nato a Strasburgo nel 1718, fatto in essa città *maitre-ès-arts* nel 1736, dottore nel 1742, eletto professore d'anatomia e di chirurgia in quella facoltà nel 1756, morto nel 1759, autore di alcune Dissertazioni accademiche, godè nel corso della sua vita d'una riputazione, di cui la tradizione conservata ci ha la memoria.

C. ed A.

BOECKH (Cristiano Goffredo), diacono a Nordlingen, nato a Memmingen agli 8 di aprile del 1732, morto ai 31 di gennajo del 1792, si rese ragguardevole pel suo zelo e pe' copiosi suoi scritti per l'educazione e l'istruzione pubblica. Fu il principale compilatore della *Biblioteca universale per l'educazione pubblica e particolare*, 11 volumi in 8.vo, Nordlingen, 1774-86. Le opere sue principali sono: I. *Giornale settimanale per migliorare l'educazione della gioventù*, Stuttgard, 1771-72, 4 vol. in 8.vo; II *Delle principali difficoltà della disciplina delle scuole*, Nordlingen, 1766, in 4.to; III *Gazzetta de' fanciulli*, 14 piccoli volumi, Norimberga, 1780-83. Erasi pure occupato della storia letteraria di Germania e pubblicò, di concerto con F. D. Graeter, un Giornale sull'antica letteratura tedesca, 1791-92, 2 vol. in 8.vo.

G—T.

BOECKLER (Giorgio Andrea), meccanico tedesco, fu architetto della città di Norimberga; pubblicò in tedesco una raccolta de' molini ed altre invenzioni di meccanica, ch'Enrico Smitz tradusse in latino, sotto il titolo di *Theatrum machinarum*, Colonia, 1661, Norimberga, 1686, in fogl., con 154 stampe. Questa raccolta riapparir fece, con aggiunte considerabili, tutte le invenzioni di molini, che Strada di Rosberg avea pubblicate nel 1618 e 1629. Quantunque molte di quelle macchine non sieno che disegni, e che, nel numero, se ne trovino d' ineseguibili o che darebbero soltanto un risultamento svantaggioso, se venissero sottoposte ai calcoli della scienza delle forze motrici, parecchie ve ne sono, che palesano un vero ingegno. È cosa dispiacevole che il testo di esplicazione sia tanto conciso, che lascia quasi tutto conghietturare. Incoraggiato dal successo di quest' opera, compose il testo dell' *Architettura idraulica*, che Paolo Furst, librajo di Norimberga, pubblicò nel 1663 e che Giovanni Cristoforo Sturm nell'anno sussegnente tradusse in latino, con questo titolo: *Architectura curiosa nova*, in fogl. Questa raccolta, che comprende dugento stampe in rame, è divisa in quattro libri. Il primo contiene i principj dell' idrostatica; il secondo offre settanta disegni di zampilli d'acqua; il terzo presenta in cento venti figure le più belle fontane, che adornano le piazze pubbliche o i giardini d' Italia, di Francia, d' Inghilterra, o di Germania, e molti progetti dello stesso genere; il quarto offre

in trentasei stampe le grotte, labirinti e compartimenti de' più bei giardini di quei tempi. Oltre ad alcune buone idee, da cui si può trarre utilità, questa raccolta è curiosa come oggetto di paragone onde giudicare de' progressi dell' arte. Abbiamo altresì di lui *Nützliche Hauss-und Feldschule*, cioè: *Scuola d' economia domestica e rurale*, Francoforte, 1666, due parti in 4.to, ristampa nel 1683 e nel 1699, in 4.to, fregiata di stampe assai ben incise, ma che sembrano sovente estranee al soggetto: l' autore si diffonde principalmente sulla coltivazione degli alberi.

C. M. P.

BOECLER (Giovanni), nato ad Ulma ai 20 d' ottobre del 1651, esercitava con successo la medicina a Strasburgo, dove morì, ai 19 d' aprile del 1701.—Un altro Boecler (Giovanni), professore parimente a Strasburgo, di botanica e di chimica, nato nel 1681, morto nel 1733, autore d' alcune Dissertazioni, d' una particolarmente sul finocchio, Strasburgo, 1732, in 4.to; d' una *Raccolta delle osservazioni, che furono fatte sulla peste di Marsiglia del* 1721, Strasburgo, 1721, in 8.vo, è noto specialmente per una terza edizione della *Materia medica* di Paolo Hermann, medico e professore di botanica a Leida, con questo titolo: *Cynosura materiae medicae diffusius explanata, curante Joanne Boeclero*, Strasburgo, 1726, in 4.to. Nel 1729 aumentò questa bella opera d' un secondo volume: *Cynosura materiae medicae continuata ad Cynosurae materiae medicae hermanianae imitationem collecta*; e nel 1731 d' un terzo, *Cynosurae materiae medicae continuatio secunda.*

C. ed A.

BOECLER (Giovanni Filippo), figlio del precedente, dottore di filosofia e medicina, professore di chimica, botanica e materia medica, a Strasburgo, nacque in questa città nel 1710 da padre, ch' ivi esercitava con fortuna la medicina. Studiò tale scienza a Strasburgo sotto suo padre e sotto i professori Giovanni Salzmann ed Enrico Alberto Nicolai. Compiuti gli studj, andò a Parigi, dove fece conoscenza con Jussieu, Winslow, Lemery, Bolduc ed Hunnault. Tornato a Strasburgo, fu ricevuto dottore in medicina e ragguardevole si rese tanto per la sua pratica, che per l' eccellenti sue lezioni accademiche. Nel 1734 fu eletto professore di fisica e poco dopo professore di botanica, di chimica e di materia medica in sostituzione di Salzmann. Morì ai 7 di giugno del 1759. Abbiamo d' esso parecchie Dissertazioni di chimica ed un' edizione della *Farmacopea* di Strasburgo o *Cynosura*, Strasburgo, 1745 a 1754, 3 volumi in 4.to.

G—r.

BOECLER (Giovanni Enrico), consigliere dell' imperatore e dell' elettore di Magonza, nato nel 1611, a Cronheim, in Franconia, fu nel suo tempo uno degli uomini più eruditi, ch' abbia prodotti la Germania nella letteratura greca, latina ed ebraica, nella storia e nella teoria della politica e del diritto pubblico. Non avea che vent' anni, allorquando ottenne la cattedra d' eloquenza a Strasburgo. Vi fu aggiunto nel 1640 un canonicato di s. Tommaso. La regina Cristina di Svezia lo chiamò ad Upsal nel 1648, onde vi professasse l' eloquenza, e nell' anno sussegnente lo elesse istoriografo di Svezia: titolo, che quella principessa gli conservò con la pensione di 800 scudi, allorchè la cattiva salute di Boecler lo astrinse ad abbandonare quel rigido clima. Appena tornò egli a Strasburgo, che venne promosso alla cattedra di storia; l' elettore di Magonza lo creò suo consigliere nel 1662; l' anno sussegnente l' imperatore Ferdinando III gli accordò la

stesso onore e gli conferì il titolo ereditario di conte Palatino. Luigi XIV non si mostrò inferiore a questi principi in generosità e gli offrì una pensione di duemila lire; ma la corte di Vienna gli proibì d'accettarla e ne lo risarcì con un'altra di 600 risdalleri. Boecler, colmo di benefizj, terminò il corso della sua vita nel 1692. Scrisse dei *Commentarj* o *Note* sù gran numero d'autori, de' quali fu pubblicatore; sopra Erodiano, Strasburgo, 1644, in 8.vo; Svetonio, ivi, 1647, in 4.to; Manilio, ivi, 1655, in 4.to; Terenzio, ivi, 1657, in 8.vo; Cornelio nipote, Utrecht, 1665, in 12; e Polibio, 1666, 1670, 1681, in 4.to; sui primi capitoli degli *Annali* e *Storie* di Tacito; sui *Caratteri politici* di Vellejo Patercolo; su Virgilio, sopra Erodoto e sulle *Metamorfosi* d' Ovidio. Le altre sue opere sono: I. *De jure Galliae in Lotharingiam*, Strasburgo, 1663, in 4.to: è la confutazione del libro intitolato: *Trattato de' diritti del re sulla Lorena*, 1662, in 4.to; II *Annotationes in Hippolytum a Lapide*, ivi, 1674, in 4.to: confutazione del libro intitolato: *De ratione status imperii romano-germanici*, di Chemnitz o di Giacomo di Steinberg; III *Dissertatio de scriptoribus graecis et latinis, ab Homero usque ad initium XVI saeculi*, ivi, 1674, in 8.vo, assai mediocre a detta di Lenglet e ristampata nel tomo X delle *Antichità greche* di Giacomo Gronovio; IV *Bibliografia storico-politico-filologica*, 1677, in 8.vo; V *Historia belli sveco-danici, annis* 1643-1645, Stockolm, 1676; Strasburgo, 1679, in 8.vo; VI *Historia universalis ab orbe condito ad J. C. nativitatem*, ivi, 1680, in 8.vo: ivi si trova una sua Dissertazione sulla utilità della storia; VII *Notitia sacri imperii romani*, ivi, 1681, in 8.vo; VIII Aumentò e fregiò di note la *Storia latina di Federico III, d'Enea Silvio Piccolomini*, ivi, 1685, in fogl., ristampata, ivi, 1702, in fogl.; IX *De rebus saeculi post Christum XVI liber memorialis*, Kiel, 1697, in 8.vo; X *Historia universalis IV saeculorum post Christum*, (Sedini), 1699, in 8.vo, con l' introduzione di Giovanni Feezio, ristampata a Rostock, in 4.to, con la vita dell' autore, di G. Teofilo Moller; XI Alcune *Lettere*, che si trovano nella raccolta d' Andrea Jaski, Amsterdam, 1705, in 12; XII *Commentatio in Grotii librum de jure belli et pacis*, Strasburgo, 1704, 1712, in 4.to: egli è fanatico pel suo autore; VIII *Bibliographia critica*, Lipsia, 1715, in 8.vo, edizione aumentata da G. Gottlieb Krause. Le precedenti edizioni erano molto difettose; XIV un numero grande di *Dissertazioni, Discorsi ed Opuscoli*, che Giovanni Alberto Fabricio unì e fece stampare a Strasburgo, 1712, 4 vol. in 4.to. Contiene questa raccolta ottantasette opere di storia, di politica, di morale e di critica, di cui parecchie sono di molta importanza e furono separatamente stampate, a misura ch'erano date alla luce; venti Discorsi oratorii, varie poesie e programmi accademici.

C. T—y.

BOECLER (Giovanni Wolfgano), teologo tedesco, originario della Livonia, da prima luterano, occupò varii uffici ecclesiastici in Livonia e nell' Estonia, rinunziò poscia ai suoi ministerj nel 1697 e abbandonò quei paesi onde recarsi a Colonia, dove abbiurò la religione protestante per farsi prete cattolico. Morì a Colonia nel 1717. Pubblicò varii scritti in favore della sua nuova religione. Abbiamo anche di lui un'opera, intitolata: *Riti superstiziosi, Costumi e Consuetudini degli Estonj*, Colonia, 1691.

G—t.

BOEDIKER (Giovanni), poeta latino e tedesco del secolo XVII, nacque da genitori non alquanto

ragguardevoli pel loro grado, quantunque discesi da famiglia nobile di Pomerania. Studiò nel ginnasio di Berlino, dove in seguito divenne rettore. Morì nel 1695, in età di cinquantaquattro anni. Abbiamo di lui: I *Principj della lingua tedesca*, opera pregiata, che fu spessissimo di poi ristampata; II *Arco trionfale, innalzato ai beati defonti*; III *Vestibulum linguae latinae*; IV *Epigrammata juvenilia*; V una raccolta di scritture miste, che furono pubblicate sotto il titolo di *Boedikeri opuscula*. Lasciò alla sua morte parecchi manoscritti, fra' quali eravi un progetto di Dizionario tedesco. Avea principiato ben per tempo ad occuparsi della poesia. Si fa conto de' suoi versi latini e tedeschi.

G—T.

BOEHEM. *V.* Beham.

BOEHM (Giacobbe), fondatore della setta de' Boemi, nacque nel 1575. in un piccolo villaggio vicino a Goerlitz, nell' Alta-Lusazia. I suoi genitori, ch' erano poveri, imparare gli fecero il mestiere di calzolajo e lo esercitò a Goerlitz. In mezzo del suo lavoro Walther avendogli data alcun' istruzione di chimica, egli uscir ne fece un sistema filosofico tutto nuovo; s' abbandonò ad estasi mistiche, si tenne chiamato da Dio, ebbe visioni, rivelazioni e scrisse nel 1612 un libro, intitolato *Aurora*, che, non ostante la sua oscurità, eccitò la collera del clero di Goerlitz, il quale lo fece sequestrare e proibire; ma fu poi ristampato ad Amsterdam. Boehm, il quale continuava a vaneggiare, continuò pure a scrivere. Nel 1619 comparve il suo trattato *De tribus principiis*: egli sottometteva le operazioni della grazia agli stessi andamenti della natura nella purificazione de' metalli e considerava Dio come la materia dell' universo, che ha tutto prodotto per via d' emanazione: lo che riesce ad una maniera di *spinosismo*. Andò in seguito a Dresda, ov' esaminato venne da qualche più indulgente teologo, che lo trovò irreprensibile. Tornato a Goerlitz, vi morì nel 1624, lasciando una quantità grande di trattati mistici *del Mistero celeste e terrestre, della Vita intellettuale*, ec. » Non è possi- » bile, dice Mosheim, di trovare o- » scurità maggiore di quella, che » v' ha in que' pessimi scritti, in » cui non si osserva che un mescu- » glio stravagante di chimica, di » gergo mistico, di assurdi e visio- » ni ». Trovò tuttavia nell' ultimo secolo un apologista zelante in William Law, che pubblicò una traduzione inglese delle sue opere, in 2 vol. in 4.to. I suoi discepoli lo chiamarono il *Teosofista tedesco*; n'ebbe gran numero, e sembra che il numero loro, molto diminuito da prima, ora vada crescendo. Alcuni, non ostante l'attaccamento loro al suo sistema, procedutto hanno con alcuna moderazione nel loro contegno; altri erano veri fanatici, come Kuhlmann, che fu abbruciato a Mosca nel 1684. Questa setta si dilatò specialmente nel settentrione della Germania. Saint Martin tradusse in francese tre opere di Boehm, cioè: l' *Aurora che spunta, i tre Principj e la triplice Vita*: facea gran conto della prima e proponevasi di pubblicare la traduzione compiuta delle sue opere in 10 volumi. Scrisse in oltre la vita di questo illuminato, in cui narra la particolarità, a cui si attribuisce il suo *illuminismo*. Considerando che gl' illuminati sono quasi tutti seguaci di Spinosa, abili critici osservano che Boehm avvicinavasi alla setta de' manichei; poichè, mentre Svedenborg fissava le due colonne, *amore* e *sapienza*, principio di tutto ciò, ch' esiste (*l' agente* ed *il paziente*), Boehm per secondo principio ammetteva *la collera* di

Dio (*il male*); e ciò, che v'ha di notabile, si è ch'essa emanava dal NASO di Dio, però che sono pur tutti antropomorfiti. Independentemente dalle sue opere mistiche, Boehm ne compose pure sulla chimica; fra le altre una *Metallurgia*, in tedesco, Amsterdam, 1695, in 12. Il suo *Specchio temporale dell' eternità o de' segni delle cose* è tradotto in francese, Francoforte, 1669, in 8.vo. Tutte le sue opere furono stampate in Amsterdam nel 1730, in 8.vo, col titolo di *Theosophia revelata*.

T—D. e G—T.

BOEHM (ANDREA), consigliere intimo del langravio di Assia, professore di filosofia e matematica a Giessen, nato a Darmstadt ai 17 di novembre del 1720, morto ai 6 di luglio del 1790. Come filosofo non si scostò dai principj di Volfio, suo maestro; in matematica tenne dietro ai progressi del secolo e fece anch' egli utili lavori, nelle matematiche applicate specialmente. Il suo *Magazzino per gl' Ingegneri ed Artiglieri*, 12 vol. in 8.vo, Giessen, 1777-85, è un' opera pregiata. Abbiamo d' esso altresì: I. *Logica ordine scientifico in usum auditorum conscripta*, Francoforte, 1749-62-69, in 8.vo; II *Metaphysica*, Giessen, 1763, in 8.vo; seconda edizione aumentata, ivi, 1767, in 8.vo. Ebbe molta parte all' *Enciclopedia* di Francoforte e pubblicò, di concerto con F. K. Schleicher, la *Nuova Biblioteca militare*, 4 vol., Marburg, 1789-90.

G—T.

BOEHME (GIOVANNI EUSEBIO), storico tedesco, nato a Wurtzen ai 20 di marzo del 1717, fu professore di storia a Lipsia, ove successe al celebre biografo Joecher. Ottenne nel 1766 i titoli di consigliere aulico e d' istoriografo dell' elettorato di Sassonia, e morì ai 30 d'agosto del 1780, lasciando a Lipsia onorevole memoria ed utili istituzioni nell' università. Le sue opere consistono per la maggior parte in dissertazioni scritte in latino con molta eleganza e che contengono preziose investigazioni sulla storia di Sassonia; le principali sono: I. *Diss. II de Iside Suevis olim culta, ad locum Taciti de mor. germ., cap. V*. Lipsia, 1749, in 4.to. Queste due dissertazioni si trovano eziandio nel *Thesaur. rer. suevicar*. di Wegelin, tom. I.; II. *De commerciorum apud Germanos initiis commentatio*, ibid., 1751, in 4.to; III *De ortu regiae dignitatis in Polonia*, ivi, 1754, in 4.to; IV *De Henrico Leone nunquam comite Palatino Saxoniae*, ivi, 1758, in 4.to; V *De nationis germanicae in curia romana protectione*, ivi, 1763, in 4.to; VI *Acta pacis olivensis inedita*, 2 vol., Breslau, 1763-65, in 4.to; VII *Materiali per uso della storia di Sassonia* (in tedesco) Augusta, 1782, in 8.vo., ec.

G—T.

BOEHMER (GIUSTO HENNING), dotto giureconsulto, uno degli uomini, che di maggior onore riuscirono alla università di Halle e che altamente giovarono la giurisprudenza tedesca, nacque nel 1674 ad Annover. Fu professore di diritto ad Halle, divenne direttore dell' università, fu eletto nel 1743 cancelliere del governo nel ducato di Magdeburgo e cancelliere ordinario della facoltà di diritto. Morì agli 11 di agosto del 1749. Il gius canonico era stato il primario oggetto de' suoi studj; nulladimeno molto scrisse sul diritto civile; e tutti i suoi scritti distinti sono per una logica sicura, per un ordine eccellente ed una grand' erudizione. Le opere sue principali sono: I. *Tractatus ecclesiasticus de jure parochiali*, Halle, 1701, in 4.to: II *Jus ecclesiasticum protestantium*, 5 vol. in 4.to. Halle, 1714 e 1737; 7 vol. in 4.to, ivi, 1740, 12 vol. in 4.to, molto aumentata; III *Introductio in jus publicum universale*, Halle, 1710, 1728;

IV *Institutiones juris canonici, tum ecclesiastici, tum pontificii*, Halle, 1738, 1739, in 8.vo; V *Duodecim Dissertationes juris ecclesiastici antiqui ad Plinium Secundum et Tertullianum*, Lipsia, 1771, seconda edizione, *aliq. dissert. aucta*, Halle, 1729; VI *Corpus juris canonici notis atque indicibus instructum*, Halle 1747, 2 vol. in 4.to, ec., con variazioni ed alcune note: quest'opera, scritta con grande spirito di moderazione, fu dall'autore protestante dedicata a Benedetto XIV, il quale con bontà l'accolse. Fece eziandio alcune *Osservazioni sulla instituzione al diritto ecclesiastico* di Flenri. — Boehmer (Giovanni Samuele), suo figlio, nato ad Halle ai 29 di decembre del 1704, morto a Francoforte sull'Oder ai 20 di maggio del 1772, fu professore di diritto in quest'ultima università e consigliere intimo di Federico II, da cui ottenne lettere patenti di nobiltà. Le opere sue principali sono: I *Observationes in Benj. Carpzovii practicam novam rerum criminalium*, Francforte sul Meno, 1759, in fogl.; II *Meditationes in constitutionem criminalem carolinam*, Halle, 1770, in 4.to: quest'opera è delle più importanti, che sieno state date alla luce sul diritto criminale. Boehmer lasciò gran quantità d'altri scritti e dissertazioni, in cui sempre fa mostra di solida erudizione e di grande avvedimento; III *Elementa jurisprudentiae criminalis*, Halle, 1732, 2 vol. in 8.vo, parecchie volte ristampata; IV *De executionis poenarum capitalium honestate*, ivi, 1738, in 4.to; V *De rigore juris in stupratores violentos*, Francoforte sull'Oder, 1762, in 4.to, ec. — Boehmer (Giorgio Luigi), suo fratello, nato ad Halle ai 18 di febbrajo del 1715, studiò in quella città e recossi nel 1740 a Gottinga, ove fu professore ordinario, consigliere aulico, decano della facoltà di giurisprudenza, e dove morì ai 17 d'agosto del 1797. Il diritto canonico e feudale occuparono le sue laboriose veglie ed i suoi scritti molto contribuirono a facilitarne la cognizione; sono i principali: I. *Principia juris canonici*, Gottinga, 1792, in 8.vo, quattro volte ristampati: l'ultima edizione è del 1785; II *Principia juris feudalis*, ivi, 1765, stampati cinque volte; l'ultima nel 1795, in 8.vo; III *Observationes juris feudalis*, ivi, 1764, in 8.vo, 1784; IV *Observationes juris canonici*, ivi, 1767, in 8.vo; V *Electa juris civilis*, tomo I., ivi, 1767, in 8.vo; t. II, 1777; tom. III, 1778; VI *Electa juris feudalis*; 2 vol. Lemgo, 1795, in 4.to, ec.

G—t.

BOEHMER (Filippo Adolfo), consigliere intimo nella corte di Prussia e professore di medicina ad Halle, nato in questa città nel 1717, fratello de' precedenti, morto nel 1789. Era medico ed anatomico ragguardevole; occupossi molto dell'ostetricia; la maggior parte delle sue dissertazioni furono inserite nelle *Disputat. anatom. selectae* di Haller; le principali sono: I. *Observationum anatomicarum rariorum fasciculus, notabilia circa uterum humanum continens, cum figuris ad vivum expressis*, Halle, 1752; *Fasciculus alter*, ivi 1756, in fogl.; II *Anatome ovi humani, trimestri abortu elisi, figuris illustrata*, Halle, 1763, in 4.to; III *De uracho humano*, ivi, 1763, in 4.to; IV *De notione malignitatis morbis adscriptae*, ivi, 1772, in 4.to; V *Institutiones osteologiae cum iconibus anatomicis*, ivi, 1751, in 8.vo, due volte stampata; VI *De cancro aperto et occulto*, ivi, 1761, in 4.to, ec. Fece ad Halle nel 1746, in 4.to, una nuova edizione del *Compendio dell'Arte de' parti*, di Manningham, e vi aggiunse due Dissertazioni, una *De situ uteri gravidi ac foetus*, già separatamente stampata ad Halle, 1736, in 4.to, ed un'altra sull'uso del forcipe, con un

critico esame de' varii strumenti impiegati a quel tempo nell' ostetricia. — Un altro BOEHMER (Giovanni Beniamino), professore d'anatomia e chirurgia a Lipsia, nato a Liegnitz, nella Slesia, ai 14 di marzo del 1719, morto nel 1755, per aver usati violenti rimedj, pubblicò una nuova edizione dell'*Introduzione alla chirurgia* di Platner, 2 vol., Lipsia, 1749, in 8.vo. Abbiamo di lui: I. *Bibliotheca medico-philosophica*, ivi, 1755, in 8.vo; II *De ossium callo*, ivi, 1748, in 4.to; III *De radicis Rubiae tinctoriae effectibus in corpore animali*, ivi, 1751, in 4.to; IV *De cortice cascarillae*, Halle, 1638, in 4.to, ec. Alcune delle sue dissertazioni furono inserite nella *Raccolta* di Haller.

G—T.

BOEHMER (GIORGIO RODOLFO), professore di botanica e d'anatomia nell'università di Wittemberg, nato nel 1723, morto nel 1803, era discepolo di Ludwig. Pubblicò un gran numero di opere su varie parti della fisica vegetale e della botanica teorica e letteraria. Quasi tutte contengono nuove viste, le quali provano che niuna delle scienze fisiche era ad esso straniera e ch' egli accoppiava ad uno spirito giusto e metodico ad un profondo intelletto il raro talento di ben osservare e di considerar la natura sotto nuovi e luminosi aspetti: I. *Flora Lipsiae indigena*, Lipsia, 1750, in 8.vo: è questa la Flora de' contorni di Lipsia. Segue in essa il metodo di Ludwig e porge sui funghi, sulle specie di gramigne, ec. alcune osservazioni inedite di Gleditsch; II *Definitiones plantarum ludovigianas auctas et emendatus edidit G. Rudolph. Boehmer*, Lipsia, 1760, in 8.vo: è una nuova edizione degli *Elementi di botanica* di Ludwig, corretta ed aumentata; III *Bibliotheca scriptorum historiae naturalis, oeconomiae, aliarumque artium ac scientiarum ad illam pertinentium, realis systematica*, Lipsia, 9 vol. in 8.vo, cioè: parte I, *Scriptores generales*, vol. I, 1785; vol. II, 1786; part. II, *Zoologi*, vol. I e II, 1787; parte III, *Phytologi*, vol. I e II, 1787; parte IV, *Mineralogi*, vol. I, 1788; vol. II, 1789; parte V, *Hydrologi ac index universalis*, 1. vol. è un repertorio bibliografico di tutti i libri, che sono stati dati alla luce sulla storia naturale, sull'economia rurale, sulle arti, sulle scienze, che v' hanno relazione, in qualunque idioma: è scritto con molta attenzione ed ordinariamente indica per ciascuna opera i giornali letterarj e che ne hanno dato un ragguaglio più diffuso: IV *Technische geschichte der pflanzen*, ec., Lipsia, 1794, in 8.vo, 2 parti, o *Storia tecnica delle piante, che si adoperano ne' mestieri, nelle arti e manifatture, o che potrebbero esservi adoperate*. Questa opera meriterebbe d'essere tradotta e più generalmente divulgata a motivo della sua utilità; V Gran numero di Dissertazioni o Tesi, cui questo professore sostener fece da' suoi allievi. Ecco quelle, che meritarono d'essere conservate: 1. *De plantis caule bulbifero*, Lipsia, 1740, in 4.to. 2. *De plantis fasciatis*, Wittemberg, 1752, in 4.to, trattato delle piante, di cui gli steli qualche volta divengono stacciati, larghi e mostruosi. 3. *De vegetabilium celluloso contextu*, 1755: l'autore non crede che nel tessuto cellulare sianvi alcuni vasi, che l'aria contengono. 4. *De experimentis Reaumurii ad digestionis modum in variis animalibus declarandum institutis*, 1757. 5.° *De melo-cacto (cactus mammillaris) ejusque in cereum transformatione*, 1757. 6.° *De chirurgia curtorum in vegetabilibus feliciter institutae variis modis*, 1758: è un trattato di chirurgia vegetale sull' innesto, sul taglio e sulle piaghe degli alberi; 7.^mo^ *Dissertatio: De nectariis florum*, 1758, in 4.to; *De ornamentis, quae*

praeter nectaria in floribus reperiuntur, 1758, in 8.vo; *Dissertationis de nectariis florum additamenta*, 1762, in 4.to: queste tre Dissertazioni trattano di tutto ciò, che pertiene ai *nettarj* de' fiori; 8.º *De virtute loci natalis in vegetabilibus*, in oltre: *De serendis vegetabilium seminibus*, *program. duo*, 1761; 9.º *De salibus ammoniacalibus*, 1764; 10.ᵐᵃ *Planta res varia*, 1765; sulle irregolarità osservate ne' vegetabili. 11.º *De plantarum superficie*, *programmata quatuor*, 1770. 12.º *De plantis in cultorum memoriam nominatis*: questa erudita dissertazione sulle regole da seguirsi per dare i nomi alle piante, con osservazioni su quelli, che furono dati da Linneo, fu ristampata nel *Delect. opuscul.* di Ludwig, tom. I. 13.º *De sambuco in totum medicinali*, 1771, sulle qualità medicinali del sambuco. 14.º *Commoda, quae arbores a cortice accipiunt*, due programmi, 1773. 15.º *De justa plantarum indigenarum in pharmacopoliis reformandis aestimatione*, 1770. 16.º *An pastus pecoris in stabulis potius, quam in pratis instituendus*, 1775. 17.º *De optimo messis tempore*; *de justo foenisecii tempore*, 1776. 18.º *Spermatologia vegetabilis*, la quale comprende nove dissertazioni: *De seminum existentia*, *differentia et usu*, 1777; *De seminum ortu*, *foecundatione et incremento*, 1778; *De seminum collectione*, *duratione et conservatione*, 1770; *De seminum ad sementem praeparatione*, 1781; *De seminum satione*, 1781; *De germinationis adminiculis*, 1783; *De germinatione*, 1784; *De praeparatione seminis per mutilationem*; *De satione mixta*. Queste nove Dissertazioni o Tesi, che successivamente comparvero, furono emendate e stampate unitamente con questo titolo: *Commentatio physico-botanica de plantarum semine*, Wittemberg, 1785, in 8.vo: è un trattato compinto delle sementi sotto gli aspetti della fisica, della botanica e dell'economia rurale. 20.ᵐᵒ *De vario coffeae potum praeparandi modo*; e *De essentiae coffeae in novellis publicis commendatae*, *virtute*, ivi, 1782, in 4.to: sono due dissertazioni sulle diverse maniere di preparare il caffè o di sostituir altre cose ad esso. 21.º *De colore caeruleo in frequenti florum coronariorum lusu valde raro*, 1786. 22.º *De plantis segeti infestis*, 1792, in 4.to; *De plantis auctoritate publica extirpandis*. Queste ultime due opere vanno unite e furono insieme stampate: tratta la prima di tutte le piante, che infestano i campi e danneggiano i grani; la seconda indica i mezzi, che l'autorità pubblica deve usare ond'estirparle. Sono di grande importanza quanto all'agricoltura ed all'economia domestica. 23.º *Disputatio de plantis monadelphiis*, *praesertim a Cavanilles dispositis*, Wittemberg, 1797, in 4.to: Jacquin ad esso dedicò una specie sotto il nome di *Boehmeria* nel 1765; fa dessa parte della famiglia delle ortiche e comprende parecchie piante *erbacee* legnose, che allignano soltanto ne' paesi posti fra i tropici.

D—P—s.

BOEL (Pietro), pittore, nato ad Anversa nel 1625. S'ignora chi fosse il suo maestro; si conghiettura però che ricevesse lezioni da Pietro Snayers ed imitasse la sua bella maniera di dipingere gli animali, i frutti ed i fiori. Boel viaggiò in Italia e vi si fece conoscere pe' suoi talenti. Tornando in Fiandra, passò per Parigi, nè dipendeva che da lui il trovarvi una molto gradevole esistenza; ma la brama di rivedere la patria lasciar gli fece in abbandono alcune opere incominciate. L'affezione di Boel per la città, in cui nacque, non pregiudicò i di lui interessi; fu occupatissimo fino alla morte, di cui l'epoca non si conosce. Descamps paragona le pitture di Boel a quelle de' più abili pittori nel suo genere; esalta il suo tocco, non che il

colorito gagliardo e veritiero, cui doveva alla diligenza di far ogni cosa conforme al naturale. Distingue egli fra i quadri di Boel quei, che rappresentavano i *Quattro Elementi*. Quanto a quelli ch'esser potevano a Parigi, ne indica due soltanto. Il museo reale non ne possede niuno. — Suo fratello (Corin) incise le *Battaglie di Carlo V*, copiate dal Tempesta, e qualche altro soggetto da Michelangelo.

D—t.

BOEMONDO (Marco), figlio del normanno avventuriere, Roberto Guiscardo, che l'innalzò al grado di duca della Puglia e della Calabria. Fino dalla prima gioventù Boemondo portò le armi e suo padre non tardò ad affidargli il comando d'un'armata. I primi impeti del coraggio di Boemondo furono regolati dalla naturale sua prudenza; inviato da Roberto con quindici vascelli per impadronirsi dell'isola di Corfù, vide la spiaggia coperta di tante soldatesche, che, senza sbarcare, tornò per unirsi con suo padre. Le loro forze unite sottomisero l'intera isola in pochi giorni. In un combattimento navale contro i Veneziani, alleati dell'imperatore Alessio, il vascello di Boemondo venne affondato ed esso principe durò fatica a salvarsi. Suo padre trasfuso aveva in lui tutto l'odio ed il disprezzo suo pei Greci. Assalì dinanzi a Durazzo con cinquanta Normanni 500 cavalieri greci, che furono tagliati a pezzi. Boemondo comandava l'ala sinistra nella battaglia di Durazzo, sì gloriosa pei Normanni. Roberto, essendo tornato in Italia per difendere i suoi stati di Lombardia, lasciò a Boemondo il comando della sua armata d'Illiria. Il giovane principe vinse Alessio a Giannina e presso Arta, entrò in Tessaglia pei monti camburnj, si rese padrone della Pelagonia tripolitana, prese d'assalto molte città ed andò a cingere d'assedio Larissa. Alessio, troppo debole per fermare con la forza una sì rapida massa, ricorse allo stratagemma. Egli corruppe una parte dei soldati di Boemondo, il quale fu costretto di ritornare a Salerno. Tale disavventura non iscoraggiò Roberto; con nuove truppe riportò sulla flotta veneta una vittoria valorosamente disputata. Poco dopo, nel 1085, la morte lo sorprese a Cefalonia. Egli aveva dato il ducato della Puglia e quello della Calabria a Ruggiero, suo figlio cadetto, di cui la madre gli aveva inspirato un'affezione più viva, che quella di Boemondo. Per tale ingiusta predilezione indignato Boemondo, si accese fra i due fratelli una guerra sanguinosa, e Ruggiero fu costretto a cedere a Boemondo il principato di Taranto. Boemondo, facendo con Ruggiero l'assedio di Amalfi, di cui gli abitanti si erano ribellati, incontrò molti crociati, che andavano in Palestina, e parve subitamente infiammato dello stesso entusiasmo che quei guerrieri. Alla vista di tutto l'esercito si spogliò d'un ricco manto, lo fece tagliare in molte croci, cui distribuì a' suoi offiziali, dopochè posta n'ebbe una sulle sue vesti. Ruggiero fu abbandonato dal più dei soldati, i quali presero la croce; e Boemondo si trovò duce di diecimila cavalieri, di un maggior numero di fanti, del fiore dei nobili della Sicilia, della Calabria, della Puglia, e de'signori normanni, di cui il più ragguardevole era il valoroso Tancredi, suo cugino, dai più degli storici tenuto per suo nipote. Malgrado la sua impazienza, Boemondo non potè imbarcarsi che verso la fine del 1096, allorchè Goffredo s'avvicinava già a Costantinopoli. L'odio suo contro Alessio gli suggerì il progetto di collegarsi con Goffredo per rovesciare dal trono l'imperadore greco; ma il

duca Buglione era troppo disinteressato per approvare siffatta impresa. Boemondo sbarcò nell'Albania. Alessio era stato informato del suo arrivo da una lettera del papa. Il pontefice, onde inspirare ai Greci riguardi pe' crociati, aveva scritto ch' essi non tarderebbero a vedere lo stesso Boemondo. L' imperatore inviò a complimentarlo e lo invitò ad andare a Costantinopoli. Boemondo, che conosceva Alessio, ricambiò alle sue cortesie con ringraziamenti altrettanto poco sinceri. Egli non inclinava a visitare l' imperatore; Goffredo a ciò il persuase. Venne ricevuto con grandi contrassegni di stima e d'amicizia. Boemondo trovò nel palagio, che l'imperatore gli aveva fatto allestire, una mensa magnifica con ogni maniera d' imbandigione. Fu sorpreso nel vedere nella sala altrettanti animali di fresco uccisi, quanti ve n' erano sui deschi. Alessio, conoscendo le diffidenze del suo ospite, sospettava ch' egli potesse temer di veleno. Di fatto Boemondo non usò che cibi preparati da' suoi cuochi. Alessio, ajutato dalle sollecitazioni di Goffredo, indusse il principe di Taranto a giurargli fedeltà, siccome avevano fatto gli altri crociati. Niun principe avrebbe dovuto provare più ripugnanza a piegare in tal guisa davanti ad Alessio, cui tante volte avea vinto e minacciato; ma il suo carattere, quantunque sì violento, cedeva facilmente e la profonda sua politica scorgere gli faceva nell' avvenire i compensi d' una momentanea umiliazione. Giurò anche a nome di suo cugino Tancredi e promise di fargliela ratificare per amore o per forza. L' imperatore fu sì contento di poter annoverare Boemondo tra i suoi vassalli, che più riccamente il presentò di tutti gli altri crociati. Fece empire un gabinetto di tanta quantità di drappi preziosi, di vasellame d' oro e d' argento, di mobili eleganti, che vi restava appena spazio da camminare. Boemondo, visitando le curiosità del palagio, non potè a meno di attestare la sua ammirazione alla vista di tale ammasso di ricchezze. La sua guida gli disse che l'imperatore gli faceva dono di tutto ciò, che il gabinetto conteneva. Come fu ritornato nel suo palagio, gli furono recati i preziosi oggetti. Boemondo si tenne umiliato di ricevere doni sì considerabili; e per una di quelle astuzie, che gli erano tanto famigliari, volle farsi pregare d' accettarli: li rimandò, dicendo ch' egli non si attendeva dall' imperatore tale affronto. Nondimeno ricevuti furono da lui gli stessi doni, allorchè gli furono portati d' ordine dell' imperatore. Tali liberalità resero Boemondo più ardito a sollecitare nuove grazie. Osò dimandare la dignità di gran domestico dell'Oriente, cioè di generale delle truppe dell' impero. Alessio cercò di farsi perdonare la sua negativa mediante la più gentile risposta. Penose mosse e sanguinosi combattimenti, in cui Boemondo fece ammirare il suo valore e la sua attività, avevano condotto i crociati sotto alla città d'Antiochia, tanto celebre nella storia della Chiesa; l' assedio di quella città fermava da più di sette mesi guerrieri, che sapevano meglio esterminare i nemici in rasa campagna, che fare gli approcci dinanzi ad una città e minare le mura. Boemondo annodato aveva nella città una pratica con un rinegato, nominato *Firouz* o *Piro*, che offerse di dargli in mano tre torri, di cui aveva la custodia. L' accorto Boemondo gli fece aggiungere ch' egli non fidava in altri che nel principe di Taranto, suo amico, e che non aveva altra mira che di dargli il più distinto contrassegno della sua amicizia. Chiedeva per unica condizione, senza

la quale nulla farebbe, che gli altri principi crociati cedessero il principato d'Antiochia a Boemondo, il solo, da cui attendeva ricompensa. I principi crociati s' avvidero facilmente dell' artifizio di Boemondo. Dissero che, essendo tutti fratelli e tutti uguali, non soffrirebbero mai che uno tra sè fosse preferito agli altri in un' occasione, in cui tutti avevano del pari ben servito. Nondimeno i Saraceni, di cui Boemondo esagerar faceva le forze da' suoi partigiani, avanzavano in soccorso della piazza. I crociati, travagliati da sì lungo assedio, temerono i nuovi nemici, che si avvicinavano, ed accettarono alla fine la proposizone del rinegato. Fu lasciata a Boemondo la condotta dell' assedio; ma per non violare il trattato fatto con l' imperatore Alessio, si convenne che la città sarebbe rimessa a' Greci, s' eglino venissero a soccorrere gli assedianti, primachè fosse presa. Tale condizione doppiò l' attività in Boemondo; egli scalò le mura, Piro lo introdusse, il suo stendardo fu inalberato nella città, e per tal modo nel 1097 Antiochia diventò la capitale d' un principato, che ha sussistito con una serie di nove principi per cento novant' anni. La gioja de' cristiani per la presa d'Antiochia non durò a lungo; provarono in breve tutti gli orrori della fame e furono anzi ridotti, secondo molti storici, a mangiare i corpi de' Saraceni, che avevano uccisi. In tal' estremità i differenti capi obbliarono le loro rivalità per non occuparsi che della comune salvezza, e Boemondo fu acclamato generale da tutto l' esercito. Onde rianimare il coraggio dei soldati il nuovo comandante fece annunziare che due preti avevano saputo per rivelazione che Dio non tarderebbe a soccorrere il suo popolo. Immaginò pure di far rinvenire come per miracolo un ferro di lancia, di cui si assicurava che avesse trafitto il costato del Salvatore (*V.* Pietro Barthélemi). Dopo una grande vittoria riportata sui Saraceni, la resa della cittadella d' Antiochia esacerbò i dissapori, ch'erano insorti tra Boemondo e Raimondo, conte di Tolosa. Il conte pretendeva che la cittadella dovesse a lui appartenere; ma essa rimase a Boemondo, mal grado i reclami dell' imperatore Alessio, il quale chiedeva la restituzione d' un' antica dipendenza del suo impero. Boemondo contribuì con la sua accortezza alla presa di Marra, città fortissima, dinanzi a cui il fuoco greco cagionò gravi perdite ai crociati. Non avendo seguito l' esercito cristiano a Gerusalemme, intese a rassodare il suo dominio in Antiochia e ad estenderlo sopra Laodicea, difesa dai Greci, che lo rispinsero. Ad oggetto di rendere incontrastabile la legittimità del suo potere, andò a Gerusalemme a ricevere dalle mani del patriarca Daimberto l' investitura del principato d' Antiochia. Alcun tempo dopo, siccome Boemondo volle soccorrere una città di Mesopotamia, attaccata dai Turchi, le sue truppe furono oppresse dal numero ed egli fu fatto prigioniero. Un emir lo tenne cattivo per due anni. Alessio offeriva a quell' emir dugento sessantamila bisanti, se voleva dargli nelle mani Boemondo. Il sultano d' Iconio esigeva che l' emir gli desse la metà del riscatto: questi il pretendeva tutto per sè. Il sultano devastò le sue terre e giurò di non perdonargli mai. L' emir era molto perplesso intorno a ciò, che far dovesse del suo prigioniero. Boemondo gli propose la metà della somma. » Guadagnerai, gli disse, un amico più prezioso del danaro, che sacrificherai, ed acquisterai l' amicizia di » tutti i cristiani, che sono tanto

» possenti in Siria: noi uniremo » le nostre forze, non solamente » contro Solimano, ma cacceremo » dal trono l' imperatore greco, » tuo naturale nemico ". Tale ardita proposta sbigottì prima l' emir, il quale però alla fine l' accettò. Rientrando ne' suoi stati, Boemondo li trovò aumentati di molte città pel valore di Tancredi. Il tedio della prigione non aveva diminuita la sua attività. Parecchi vascelli pisani e genovesi s' ingaggiarono al suo servizio, ed egli andò ad attaccare l'impero greco. Siccome i fortunati successi non corrispondevano alla sua aspettazione, determinò di passare in Occidente per cercarvi maggiori soccorsi; ma la via di terra essendo chiusa, nè la sua flotta abbastanza numerosa per assicurare il tragitto, un singolare stratagemma valse a celare la sua partenza. Tancredi tolse a custodire Antiochia, e fu pubblicato che Boemondo era morto. Questo principe s' imbarcò sopra una galera, ove si chiuse in una bara bucata in molti luoghi sì, che poteva respirare; parecchi piagnitori gemevano presso il feretro e si strappavano i capelli. Boemondo traversò in tale funebre apparato la flotta greca allo strepito de' trasporti di giubilo, che eccitava la sua morte. Egli sbarcò a Corfù e, trovandosi già presso l' Italia, in un' isola, in cui la guarnigione era poco numerosa, uscì del suo cataletto, entrò nella città, fece chiamare il governatore e, volgendo a lui uno sguardo fiero e minaccioso: » Fate sapere, gli dis» se, al vostro signore che Boe» mondo, figlio di Roberto, è risu» scitato e che in breve se ne ac» corgerà ". Il principe d' Antiochia risale in pari tempo sulla nave e scioglie per l' Italia. Boemondo pose tutto in opera per suscitare nemici all' imperatore Alessio, ch' egli dinunziò a tutti i principi d' Occidente come nemico mortale dei cristiani, alleato dei Turchi, coi quali si concertava per far perire i crociati. Boemondo arrivò in Francia nel mese di marzo 1106 e si recò prima nel Limosino per sciogliere un voto, che aveva fatto a s. Leonardo, allorchè era prigioniero tra gl' infedeli. Alcuni donativi di reliquie e di drappi preziose gli guadagnarono l' affezione del clero ed il racconto delle sue avventure eccitò l' ammirazione della nobiltà, la quale da ogni lato gli portava fanciulli da tenere al sacro fonte. Menò seco il figlio di Romano Diogene, altra volta imperatore di Costantinopoli, ed altri nobili greci, di cui le lagnanze contro Alessio aumentavano vie più l' animosità dei Francesi. Filippo, re di Francia, permise a Boemondo di far leva di soldati e gli diede in isposa sua figlia, Costanza; diede pure a Tancredi Cecilia, figlia di Bertrada, sua concubina. Le nozze di Costanza furono celebrate a Chartres con grande apparato. In mezzo a sì brillante ceremonia, Boemondo salì sulla tribuna della cattedrale e predicò la spedizione contro Alessio con fuoco pari a quello, che soleva porre nelle battaglie. Promise a tutti i guerrieri, che l'avessero accompagnato, castelli e città in guiderdone de' loro travagli. In pochi giorni egli si vede duce di un numeroso esercito; passa indi i Pirenei, ritrae soccorsi dalla Spagna, ritorna in Italia, dove trova il medesimo ardore per seguirlo; raduna tutte le sue forze nel porto di Bari e si prepara a far vela per l' Illiria. Alessio adoprò infruttuosamente di chiudere il passo all' armata di Boemondo. Cinquemila cavalieri e quarantamila fanti, francesi, italiani, tedeschi, inglesi, posero l' assedio davanti a Durazzo. I Greci furono disfatti in molte azioni, ma ripresero al fine coraggio

la peste e la fame combatterono pure in loro favore. I soldati di Boemondo mormoravano altamente contro il loro capo e lo posero nella necessità di chiedere la pace. Boemondo ebbe con l' imperatore una conferenza, nella quale sembra che il suo aspetto facesse una calda impressione in Anna Comnena, figlia d' Alessio. "Il suo " sembiante, dice quella principessa, abbagliava tanto gli occhi, " quanto la sua riputazione di stupore ingombrava lo spirito. Sorpassava d' un cubito in altezza " gli uomini più grandi. La forma " era snella, largo aveva il petto, " le braccia nervose. Ricordava " quelle statue, che mostrano in u" no stesso soggetto bellezze, che la " natura unisce di rado. I suoi ca" pelli erano biondi e corti, il vol" to leggiadramente colorito, negli " azzurri occhi suoi pareva che ar" desse la ficrezza ed il desio di " vendetta. Se l' altezza del suo " corpo e la fermezza de' suoi " sguardi avevano un certo che di " feroce e di terribile, nel suo bell' " aspetto v' era pure alcuna cosa di " dolce e di vezzoso ". I due principi, uno vivo ed impaziente, l' altro dolce ed insinuante, amendue ugualmente accorti, disputarono lungamente il vantaggio. Il trattato fu lungi dall' effettuare le speranze d'ingrandimento, che Boemondo aveva concepute; fu accordato però il principato d' Antiochia ed alcune città. La morte lo sorprese nella Puglia nell' anno 1111, allorchè si disponeva, dicesi, a portare ancora nell' impero greco il terrore del suo nome. Gli fu innalzato a Conossa una tomba zeppa d' iscrizioni, che vennero conservate negli *Annali di Baronio*. Lasciò un figlio dello stesso suo nome, il quale non aveva che quattro anni. L' imperatore Alessio fu accusato, senza fondamento, che abbreviati avesse col veleno i giorni del suo nemico. Il carattere di Boemondo era un mescuglio della ferocia dei Normanni, suoi antenati, e dell' accortezza degl' Italiani, suoi sudditi. Egli cadeva sul nemico coll' impeto del fulmine; ma celava, sotto l' apparenza del furore, le combinazioni della più ponderata politica. Appariva eloquente, allorchè aveva calcolato che meno utile gli tornerebbe il combattere che il favellare. Era poco fedele alla sua parola, se non aveva interesse di mantenerla. Egli meritò appieno il soprannome di *Guiscardo*, che suo padre avea portato e che nella vetusta lingua normanna sona *uomo astuto*. Le sorti della guerra lo avevano avvezzato per tempo a non iscoraggiarsi mai; e sovente un colpo avverso aumentava la sua possanza, raddoppiando gli sforzi del suo ingegno. Quantunque la principessa Anna assicuri che le sue furberie tenevano in lui vece d' un tesoro inesauribile, la mancanza di denaro fu la sola cagione che gl' impedì di balzare dal trono l' imperatore Alessio. Tormentato da una continua agitazione, non respirava che per allargare i suoi dominj. Egli era principe e si credeva pur tuttavia nella stessa situazione di suo padre e de' suoi zii, semplici gentiluomini, i quali abbandonata avevano la Normandia, perchè erano troppo fieri per contentarsi di dividere tra sè il retaggio del feudo d' Hauteville.

C—l.

BOERHAAVE (Ermanno), uno de' medici più famosi del secolo XVIII, quegli, che a' nostri tempi moderni meglio contrapporre si può al Galeno dell' antichità, se non per la vastità dell' ingegno, pel numero almeno delle cognizioni variate, che in se univa, per l'impero pressochè con esclusiva, che ottenne il suo sistema di medicina, e per l' immensa celebrità, di cui

ha goduto nel corso della sua vita. Nacque ai 31 di dicembre del 1668 nel piccolo borgo Voorhont, vicino alla città di Leida. Suo padre, ch'era ministro di quel borgo e versatissimo nella letteratura greca, latina, ebraica e nella storia, destinò suo figlio ad essergli sostituito ed applicossi per tempo a dargli nna convenevole educazione; il giovane Ermanno, dotato di vasta memoria, di spirito d'ordine e di metodo, corrispose alle sue cure: d'undici anni sapeva il greco ed il latino. Un'ulcera maligna, da cui fu tocco in quel tempo nella coscia sinistra e contro cui esaurì per sette anni gli espedienti della medicina, fu quella, che gli inspirò la prima inclinazione per questa scienza. Stanco di quanto inutilmente tentato avea per guarirla, rinunziò ad ogni rimedio, si contentò di lavare la piaga con orina e sale, e guarì o pel solo beneficio d'aver desistito da una medicina troppo attiva ed irritante o pel cangiamento, che nella costituzione intima produsse una rivoluzione d'età. Nel 1682 fu mandato a Leida, onde continuarvi gli studj, che furono brillanti. Eravi giunto appena, quando morì suo padre, ed ei si rimase senza niuna fortuna. Ebbe ventura che un amico della sua famiglia lo raccomandasse a van Alfen, che lo soccorse. Intese d'allora con ardore allo studio, alla cognizione dell'idioma greco e del latino; unì ben tosto quella del caldeo e dell'ebraico, della storia universale, antica e moderna, della storia ecclesiastica, della filosofia, ec. Fino dal 1687 si dedicò pure con zelo allo studio delle matematiche. Nel 1688, in età di vent'anni, incominciò a dare pubbliche prove dell'eloquenza, che far lo dovea ragguardevole, e d'un'erudizione, cui spinger dovea tanto lungi. Sotto la presidenza di Gronovio, suo professore di lingua greca, recitò un discorso accademico: *Oratio academica, qua probatur, bene intellectam a Cicerone et confutatam esse sententiam Epicuri de summo bono*, Leida, 1690, in 4.to, con cui tendeva a provare che Cicerone avea solidamente confutato il sentimento d'Epicuro sul bene supremo. Boerhaave v'impugnò la dottrina di Spinosa con tanto ingegno, che la città di Leida si tenne in obbligo di rimunerarlo con una medaglia d'oro. Nel 1689 fu laureato in filosofia e tenne in tale occasione un discorso d'inaugurazione: *Dissertatio inauguralis de distinctione mentis a corpore*, Leida, 1690, in 4.to, in cui ingegno mostrò uguale a quello del discorso precedente e confermò le grandi speranze, che di lui erano state concepite. Continuando gli studj teologici con l'intenzione d'ubbidire all'ultima volontà di suo padre, la sua scarsa fortuna lo costrinse da prima a dare lezioni di matematica; qualche tempo dopo affidata gli venne la cura di collazionare il catalogo della biblioteca di Vossio, che la città di Leida aveva allora comprata. Incominciò a quell'epoca, in età di ventidue anni, lo studio della medicina: Drelincourt fu il suo primo ed unico maestro: ebbe da lui poche lezioni; e forse importa d'osservare che Boerhaave apprese da sè solo una scienza, sulla quale esercitar dovea sì grande impero. Studiò da prima l'anatomia, ma più ne' trattati elementarj di quel tempo, nelle opere di Vesalio, di Bartholin, ec., di quello che nelle dissezioni. Assisteva, è vero, alla maggior parte di quelle di Nuck; ma tale difetto d'uno studio pratico dell'anatomia si comprende nondimeno in tutti gli scritti di Boerhaave; si vede che segue alla cieca in tale scienza gl'insegnamenti di Ruisch; si vede ch'egli non

parla di quella parte della medicina, come di tutte le altre, conformemente alle proprie osservazioni. Esercitò nondimeno sopra di essa un' influenza, ma non fu che indiretta ed una conseguenza del necessario collegamento, ch' esiste fra tale scienza tutta meccanica e la fisiologia e la medicina. Facendo predominare in queste ultime le spiegazioni meccaniche, forzò gli anatomici a dedicarsi ad uno studio più particolarizzato delle forme degli organi; ed è cosa, che facilmente avviene allo sguardo in tutti gli anatomici del suo tempo, Santorini, Morgagni, Valsalva, Winslow, Albino, ec. Dopo tale studio preliminare e che di fatto è il fondamento della scienza medica, Boerhaave lesse tutte le opere di medicina, antiche e moderne, per ordine di tempo, cominciando da quelle degli autori contemporanei e andando fino ad Ippocrate: in tale guisa conobbe tutto ciò, ch'avea fatto quest' ultimo, a qual giusto titolo meritava il nome di padre della scienza e come la strada, cui aperta aveva e tracciata e nella quale egli stesso andato era tant'oltre, la sola fosse che far poteva sperare fortunati successi e cognizioni. Studiò parimente la botanica e la chimica; e, quantunque destinasse pur sempre a sè la condizione d'ecclesiastico, si fece ricevere ad Harderwick dottore di medicina nel 1693. L'argomento della sua tesi indicava di qual valore ei già tenesse le osservazioni in medicina e quanto egli fosse convinto che sotto questo aspetto il medico nulla deve negligentare; ed eccone il titolo: *Disputatio de utilitate explorandorum excrementorum in aegris, ut signorum*, Harderwick, 1693, in 8.vo; Leida, 1742, in 8.vo. Tornato che fu a Leida, alcuni sospetti calunniosi, insorti sulla sua ortodossia (1) lo disgustarono della professione di ministro e lo affezionarono interamente alla medicina. Nel 1701 l' università di Leida l' associò, siccome lettore o ripetitore, alla cattedra di teoria della medicina di Drelincourt; e fu allora ch' egli recitò il primo suo discorso di medicina; *Oratio de commendando studio hippocratico*, Leida, 1701, in cui, pieno ancora delle cognizioni, che attinte aveva negli scritti d' Ippocrate e cedendo a quel primo entusiasmo, che inspira sempre il primo aspetto della verità, prova l'aggiustatezza del metodo segnito da quel grand' uomo e ne dimostra gli assoluti vantaggi: felice appieno, se in seguito non se ne fosse allontanato! Boerhaave cominciò allora a manifestare le alte qualità, che l'hanno reso distinto come professore, e lo additano siccome modello a tutti coloro, che si dedicano all'istruzione: definizioni precise, idee legate da un rigoroso metodo e schierate dinanzi all'uditore nell'ordine più naturale, elocuzione brillante e variata, forme gravi ed imponenti, erudizione immensa, l'arte felice soprattutto e di cui forse abusò, di far servire ciò, ch' è conosciuto, all'intelligenza di quanto rimane da conoscere, quand' anche l'applicazione non è che speciosa, ec. Egli fu in breve il professore più ragguardevole di tutta l'Europa e si accorreva da ogni parte per udirlo. Nel 1703 l' accademia di Groninga volle attirarlo a sè; ma Boerhaave restò fedele a quella di Leida, quantunque ivi non fosse ancora professore titolato, e nello stesso anno togliendo per le sollecitazioni degli allievi a ripetere altresì le lezioni di pratica

(1) Questi sospetti erano abbastanza confutati dai due discorsi recitati in occasione delle sue prove di dottorato in filosofia e soprattutto per un terzo, che non fu mai stampato ed in cui ricercava perchè sotto gli apostoli e sotto i rozzi predicatori de' primi tempi della Chiesa le conversioni erano più frequenti, che al tempo degl' illuminati dottori del secolo.

e di chimica egli recitò un altro discorso: *De usu ratiocinii mechanici in medicina*, Leida, 1703, in 4.to. Ivi comincia a scostarsi da quella via ippocratica, ch' egli aveva nel precedente suo discorso sì giustamente vantata, e detta i primi dogmi del sistema vizioso, che i sommi suoi talenti far dovevano prevalere. Quando Boerhaave si volse alla medicina, la nuova filosofia di Bacone e la creazione dell' arte sperimentale avanzate avevano le scienze fisiche sommamente; queste occupavano tutti gli spiriti; all' arte però di sanare poco avevano profittato. Si disconosceva pur sempre che fino dalla prima sua origine Ippocrate aveva fatto a tale scienza l' applicazione di quella filosofia, che ammaliava tutti i dotti. La sua teoria continuava ad ondeggiare tra molti dogmi ugualmente lontani dalla verità. I chimici, che nel risorgimento delle lettere in Europa rovesciato avevano il lungo regno della dottrina di Galeno, dovevano essi pure difendersi contro la setta dei meccanici e contro Bellini: fra queste due sette diviso era l' impero della medicina. In una piccola parte della Germania soltanto Stahl ravviava gli spiriti alla giudiziosa filosofia d' Ippocrate, attribuiva tutti i movimenti dell' economia animale ad una forza ad essa inerente e diversa dalle forze generali della materia; ma, valendosi d' una parola, di cui il senso era poco preciso, rendeva meno generale la salutare influenza, ch' egli poteva produrre. Pareva che la prima lettura d' Ippocrate da principio avesse soggiogato Boerhaave; ma questo medico, dotato d' uno spirito d'analisi, di ravvicinamento e di combinazione, anzichè d' ingegno creatore ed inventivo, non seppe resistere all' influenza del secolo e specialmente all' impero de' primi suoi studj. Essendo stato matematico e fisico prima d' essere medico, era tratto ognora dai primi oggetti de' suoi lavori; in oltre più capace, che alcun altro, d' impossessarsi de' vincoli certamente accessorj di tali scienze con la scienza dell' uomo, egli correva più rischio d' esserne sedotto: in fine, siccome ogni sistema, quantunque vizioso, ha sempre coi fatti, ch' egli coordina e di cui porge la spiegazione, un punto più o meno lontano di convenienza, egli tenne che un buon sistema medico quello sarebbe, che tutte combinasse le opinioni. Obbliando adunque che i corpi viventi sono liberi, durante la loro vita, dai movimenti, ai quali sono imperiosamente costretti gli altri corpi o almeno gli equilibrano, e che ogni azione, eseguita da essi, è il risultamento d' un' attività, ch' è loro propria; disconoscendo che quelli altresì de' movimenti dell' economia vitale, i quali si prestano maggiormente ad un' applicazione delle leggi della fisica, della meccanica, hanno però per mobile primario la forza della vita e non ricevono dalle forze della materia morta che un' influenza sommamente accessoria, congiunger volle in una stessa teoria e la filosofia vitale d' Ippocrate ed i principj chimici di Silvio e le meccaniche forze di Bellini, ec., accordando tuttavia assai più alle forze meccaniche e chimiche, le quali non deggiono essere che accessorie, che alle potenze più profonde e più segrete della vita, certamente principali. Quindi il calibro dei vasi, conforme al calibro dei globetti componenti i nostri fluidi, fu, secondo lui, l' analogia idraulica, che la circolazione governò degli umori nostri, la separazione loro dal sangue ne' diversi organi di escreato, la congestione morbosa del sangue stesso nelle differenti flussioni malaticce, nei tumori,

nelle infiammazioni, ec.; quindi tutte le mire del medico nella cura delle malattie intesero a stabilire tal' analogia, tal equilibrio meccanico, ed i medicamenti vennero chiamati *incisivi, deostruenti*, ec. Per tal modo ancora a queste ipotesi meccaniche aggiunse alcune altre chimiche coll' ammettere, per ispiegare le cause ed i fenomeni delle malattie, la formazione di pretese acrimonie nel sangue, cui adoporarsi dovova di render neutre: acrimonie, che furono lungamente famose nella lingua dello scuole e che si rinvengono eziandio oggigiorno in quella delle persone di mondo. Tutti i fenomeni delle malattie, l' evacuazioni spontanee anch' esse, per le quali esse terminano e che costituiscono le crisi, trovarono la loro spiegazione in siffatto vizioso sistema, il quale però abbracciava il più vasto disegno. Certamente non fu nel detto discorso sull' uso delle applicazioni meccaniche in medicina ch' egli tutte n' espose lo particolarità; non le accozzò che a poco a poco, e soltanto nelle sue lezioni e nelle opere relative al suo insegnamento si videro alla fine interamente sviluppate. Nel 1709 all' università di Leida fatto venne alla fine di riconoscere il sagrifizio, che fatto lo aveva Boerhaave, e di ricompensare i suoi talenti; essa lo elesse professore di medicina e di botanica in sostituzione di Hotton; e la circostanza più notabile è questa, che, prendendo possesso della sua cattedra, Boerhaave recitò un nuovo discorso: *Oratio, qua repurgatae medicinae facilis asseritur simplicitas*, Leida, 1709, in 4.to, degno d' essere posto allato di quello, in cui aveva così bene raccomandato lo studio d' Ippocrate, in cui vuole altresì ricondurre la medicina alla primitiva sua semplicità, all' osservazione, spogliandola di tutte le applicazioni accessorie che la smarriscono e la rendono meschina; in una parola, intoramente opposto allo spirito, che lo governava ne' suoi dogmi. Vedremo pertanto di tratto in tratto il retto suo giudizio trionfare dell' impero degli antichi o primi studj, tributare omaggio al sano metodo ed adoperare perchè fosso diffuso. L' istruzione, a cui Boerhaave si diede allora interamente, gli fece in quel torno pubblicare due delle migliori opere, che gli sono dovute, quelle, che formano a' giorni nostri pressochè tutta la sua gloria: *Institutiones medicae in usus annuae exercitationis domesticos*; ed *Aphorismi de cognoscendis et curandis morbis, in usum doctrinae medicinae*. Erano desse in alcuna guisa il testo delle sue lezioni e composte, siccome indica il loro titolo, per uso degli alunni. Nelle sue Istituzioni, Boerhaave fa vedere l'ordine degli studj, che far deve un medico; fa un compendio della storia dell' arte; particolarizza le cognizioni preliminari, che sono necessarie; poscia, entrando in materia, in cinque capitoli successivi tratta della descrizione delle parti e delle azioni osservate nol corpo dell' uomo, delle loro alterazioni, dei segni della sanità e della malattia, dell' igiena e dell' arte di prolungare la vita, finalmente dei soccorsi dell' arte nella medicina: ivi è esposto il sistema, di cui mostrate abbiamo le basi: era desso il quadro più vasto e preciso, che si avesse mai avuto nelle scienze; un modello di erudizione, di metodo, cui disonestano soltanto le pretese acrimonie, l' adoperare di tornarle neutre e le altre ipotesi meccaniche ed idrauliche: convien forse aggiungere altresì ch' egli è debole sotto l' aspetto anatomico. Negli aforismi Boerhaave dispone in classi le malattie, accenna lo loro cause, la natura ed il trattamento di esse; è questo un sommario laconico

e preciso di tutta la medicina antica e moderna, capolavoro altresì d'erudizione, di compilazione e di correzione di stile. In qneste due opere si trova la sostanza della sua dottrina, e l'intero suo metodo d'insegnamento come medico. La cattedra di botanica, che Boerhaave univa a quella di medicina, non servì meno al suo lustro: in tale scienza, ch'egli coltivò con zelo e con genio, seguì l'impulsione del suo secolo. Tutti i botanici erano allora occupati a formar classi e metodi: saggi, che perfezionavano almeno per indiretta maniera l'anatomia interna delle piante. La scienza ne possedeva già gran numero: quelli di Cesalpino, degl'inglesi Morison e Ray, di Magnol, di Tournefort, di Rivino, finalmente d'Hermann, suo predecessore. Boerhaave si limitò a correggere quello di quest'ultimo, introducendovi alcune considerazioni nuove, tolte soprattutto da Tournefort; esso racchiude trentaquattro classi, divise in cento quattro sezioni, di cui quattro parti circa sono naturali; è non poco complicato e difficile nella pratica. Boerhaave rese più essenziali servigj alla botanica, siccome si vedrà dall'indicazione delle opere, ch'egli ha pubblicate sopra questa scienza, principalmente pei due *Indici* o Cataloghi delle piante coltivate nel giardino di Leida, di cui aveva molto aumentato il numero. Dobbiamo a lui la descrizione e la figura di parecchie nuove piante e lo stabilimento di alcuni nuovi generi. Egli è uno dei primi, che abbia fatto entrare nel loro carattere la considerazione de' loro stami e del sesso loro. Nel 1714 Boerhaave fu eletto rettore dell'università di Leida e, come finì il suo ufficio di rettore, recitò uno de' migliori suoi discorsi: *Oratio de comparando certo in physicis*, Leida, 1715, in 4.to, opera luminosa e di alta metafisica, in cui, librandosi in alcuna guisa sopra tutte le scienze, dimostrando che tutte ci offrono il medesimo scopo, la conoscenza de' corpi, ci additano gli stessi confini, l'impossibilità cioè di giugnere all'essenza dei fatti e la necessità di starsene contenti ad osservare i loro tratti più esterni, sola osservazione costituisce il nostro unico agente e con esclusiva per investigazione della verità. Nella fine dello stesso anno Boerhaave ebbe ancora in sostituzione di Bidloo la cattedra del collegio pratico, di cui faceva già le lezioni da più di dieci anni. Ivi presentendo gl'immensi vantaggi delle nostre lezioni cliniche e volendo far sì che andassero del pari l'insegnamento teorico e l'insegnamento pratico, fece riaprire un ospitale, in cui due volte per settimana con la scorta del quadro delle malattie esponeva agli alunni i differenti tratti della loro storia. Ivi per una di quelle singolarità, che felicemente ci offrono spesso i medici dogmatici, trascurava tutte le viste ipotetiche per non attenersi che alla sola osservazione sui differenti fatti, della quale egli diffondeva quel metodo preciso, in che sta il distintivo suo carattere. Per ultimo, mal grado i lavori, che richiedeva tale triplice insegnamento, medicina teorica, medicina pratica e botanica, nel 1718 l'università gli conferì eziandio, come morì Lemort, la cattedra di chimica, su cui leggeva pur anche dal 1703. Boerhaave, secondo la sua usanza, fece l'apertura di quelle lezioni con un ragionamento, degno certo di tutti que', che avera già fatti: *Oratio de chemia suos errores expurgante*, Leida, 1718, in 4.to, principalmente relativo alla scienza, di cui si accingeva a trattare, ma nel quale però, trascinato sempre dalla sua falsa applicazione della meccanica all'arte di guarire, s'ingegna di fermare che mediante

la chimica si possono correggere tutti gli errori della medicina e soprattntto que', ch' essa deve a tale scienza: proposizione, di cui sembra che oggetti confonda tanto diversi. Ma s' egli errò in tale senso, considerato come chimico isolatamente ed indcpendentemente dalla medicina, egli è senza fallo uno dei dotti, cui questa scienza dee maggiormente onorare tra quei, che l' hanno coltivata: fors' anche egli fu in essa più caposcuola, che in medicina ed in botanica. È desso di fatto quegli, che primo ha fatta la chimica generale, trattandola con istile chiaro ed in opere belle. Vero è che non presentì i lavori di Boyle, di Mayow, ec., che in Inghilterra condussero qnasi alla teoria pneumatica, da cui fu illustrato il nostro secolo, ma seguitò all' incontro la mossa datale dai chimici fraucesi e tedeschi: egli non ebbe nemmeno parte nella fondazione della teoria del flogisto, dovnta a Becker ed a Stahl, e da cui alla fine venne una consistenza scientifica alla chimica, della quale i fatti erano per loinnanzi confusamente sparsi; ma egli liberò tale scienza dallo stile mistico e di pretensioni, di cui gli stessi chimici speculatori sopraccaricavano le loro opere, ed in pari tempo crebbe di molto la somma delle sperienze e delle osservazioni. I suoi *Elementi di chimica*, ch'egli pubblicò soltanto per far annichilare alcune imperfette compilazioni, ch' erano state fatte delle sue lezioni, sono forse la sua più bell' opera, il primo suo titolo di gloria. Dubbio non bavvi che inferiori sieno al secolo nostro nella parte sistematica, ma furono i primi scritti in istile intelligibile e contengono sì gran numero di fatti, che sono ancora oggigiorno una delle più preziose raccolte. I più di tali fatti, nuovi in quel tempo, sono dovuti alle osservazioni di Boerhaave; soprattutto sono esatti; egli tutte ripeteva le sperienze fatte prima di lui, ne immaginò molte di nuove, le variò sotto mille forme, le rinnovò all' infinito per non avere dubbio niuno sul risultamento: ve n' ha taluna, che in tale guisa rifece meglio, che trecento volte, e se ne cita alcuna da lui osservata fino ottocento settantasette volte. La parte relativa ai corpi organizzati in ispecie è brillante per quel tempo: egli vi scompone con semplici mezzi il sangue, l' orina, il latte, i fluidi animali, e mostra come bisogna operare onde non distruggerli con la distillazione a nudo fuoco, come si faceva allora. La parte poi pertinente ai corpi non organici lo è molto meno luminosa; e come nella sua teoria medica egli si era allontanato dal metodo d' osservazioni, che aveva sì giustamente preconizzato nel primo suo discorso, si lasciò qui del pari trarre in alcun errore: negò, per esempio, all' aria la gravità e cadde ugualmente, con meno frequenza è vero, nel vizio di quelle soverchie generalità, di cui aveva tanto avvedutamente mostrato i pericoli nel suo discorso: *De comparando certo in physicis*. Per tal modo Boerhaave, professore ad un tempo di medicina teorica, di medicina pratica, di botanica e di chimica, sicchè formava come una facoltà in sè solo, diffondeva ad un tempo i suoi lumi colle sue lezioni e co' suoi scritti, cominciando generalmente le prime da ragionamenti sopra alcuni punti della filosofia della medicina, di cui egli conosceva profondamente la storia, meditando lungamente i secondi prima di pubblicarli, lamentando anzi sovente, come si vede nella *Gazzetta di Leida* del 1726, dell' indiscreto zelo de' suoi allievi, i quali in alcuna guisa ve lo sforzavano. Tanti lavori e sì bene adempiti non potevano non

acquistare a Boerhaave un'immensa celebrità; egli l'ottenne di fatto, tanto presso le persone di mondo, che tra i dotti. Veniva consultato da tutte le parti d'Europa. Quindi la sua fortuna, da modica ch'ella era in principio, divenne colossale ed ascendeva, alla di lui morte, a più di due milioni di fiorini. Il czar Pietro, nel suo passaggio in Olanda, parve che dovesse procurare a sè stesso il piacere di conversare con lui. Ognuno conosce la particolarità di quella lettera, scritta da un mandarino della China con la nuda soprascritta: » Al signor Boerhaave, medico in Europa", e che venne fedelmente ricapitata. La città di Leida in ispecie, di cui rendeva l'università per sempre famosa tra gli stranieri, l'onorava come padre; tutti i dotti dell'Europa, olandesi, francesi, inglesi, italiani, tedeschi, ec. tenevano seco lui commercio di lettere: pareva ch'egli fosse per le scienze quello, che fu lungamente Voltaire per la letteratura; tutte le accademie gli chiedevano memorie. Si resero soprattutto distinte le tre dissertazioni: *De mercurio*, nelle *Transazioni filosofiche*, N.i 430, 443 e 444, e nelle *Memorie dell' Accademia delle scienze di Parigi*, dell'anno 1734. Quest' ultima società, la quale fino dal 1715 eletto lo aveva suo corrispondente, lo accolse in qualità di socio straniero nel 1728 in sostituzione del conte Marsigli; la società reale di Londra lo ammise anch'essa fra i suoi membri nel 1730 dopo la morte di Freind, suo presidente, che per mire personali gli aveva fatto sino allora negare tal onore. Finalmente il suo sistema medico, quantunque vizioso nelle sue basi, ma sorretto dalle più speciose applicazioni delle altre scienze naturali, seducente pel numero infinito di cognizioni accessorie, di cui presupponeva e dimostrava l'unione, esposto vocalmente e per iscritto nello stile più brillante, ottenne in breve una preponderanza universale e fu generalmente adottato. Ridotto in vero al giusto suo valore, considerato isolatamente dalle grandi cognizioni accessorie addizionali, a cui fu debitore della sua fortuna, e spoglio de' soccorsi annessi alle personali qualità di Boerhaave, è oggigiorno interamente rigettato; vale anzi a caratterizzare il merito particolare del professore di Leida, più versato nelle scienze accessorie alla medicina, che nella medicina, propriamente detta, almeno sotto l'aspetto del dogma; e piuttosto scrittore elegante e professore laborioso e valente, che ingegno eminente e filosofo speculativo: egli giustifica quindi la comparazione, che abbiamo fatta nel principio di questo articolo, di Boerhaave col medico da Pergamo, anzichè con Ippocrate, molto più preciso nelle sue osservazioni, più giudizioso ne' suoi dogmi e più severo e fecondo nelle generalità; ma in pari tempo i quarant'anni, che abbisognarono agl'intelletti, secondati dai più felici lavori, onde rovesciare l'edificio dogmatico di Boerhaave e francarsi, anche dopo la sua morte e senza soccorso di personale influenza, dall'imponente sua autorità, provano che forse niun dotto mai esercitò tale impero sopra il suo secolo. Andava desso sempre aumentando, durante la sua vita, intenta ognora a numerosi travagli. Nel 1722 un forte attacco di gotta, congiunta con una paralisia, lo costrinse ad interromperli; ne fu sei mesi distolto da una malattia, che fu per esso l'occasione d'un trionfo assai dolce: il giorno della prima sua uscita l'intera città fu illuminata. Nuove ricadute nel 1727 e 1729 lo forzarono a dimettere

le cattedre di botanica e di chimica dopo più di vent'anni d'esercizio. Nel 1730 l'università lo elesse una seconda volta suo rettore, e, cessando tal' onorevole magistratura, recitò pure un discorso: *De honore, medici servitute*, Leida, 1731, in 4.to, forse il migliore di tutti quelli da lui fatti, in cui mostra il medico dovunque schiavo della natura e che non può essere utile, che suscitandone e regolandone i movimenti. Sembra che sulla fine della sua vita, meno abbagliato da ciò che di specioso hanno le sue viste teoriche, ritornasse, negli stessi suoi dogmi, alla *natura*, alla vitalità d'Ippocrate, siccome pareva che non se ne fosse mai allontanato nella sua pratica: almeno i due soli scritti, che ci abbia lasciati intorno a questa e che sono la storia di due malattie straordinarie, sono modelli di metodo, d'esattezza severa nella descrizione dei fatti, e danno a conoscere il più alto talento d'osservazione. Finalmente nel 1738 i sintomi del suo male s'aggravarono e dopo alcuni mesi di pene soccombette ai 23 di settembre dello stesso anno, in età di settant'anni. La città di Leida, che fino dalla prima sua malattia dato gli aveva una prova sì toccante d'amore, gli fece innalzare nella chiesa di s. Pietro un monumento: ivi fra gli attributi della medicina e delle scienze, che Boerhaave avea coltivate, occorre il ritratto di quel dotto, che già dovevasi appellare il professore di Leida, circondato dal prediletto suo motto: *Simplex sigillum veri*. Boerhaave ha scritto molto, e, come tutti i principj delle scienze, ha fatto comporre molte opere, che cercavano fortuna all'ombra d'un nome tanto celebre; egli ha, di più, riveduto un gran numero d'opere antiche, di cui ha pubblicato edizioni nuove e più corrette: è pur questa una maniera di servigj, che merita la ricordanza della posterità. Pertanto nel catalogo delle opere di Boerhaave noi seguiremo quest'ordine: 1.º le sue opere riconosciute; 2.º quelle emanate dalla sua dottrina e che sono generalmente a lui attribuite, quantunque parto d'altra penna; 3.º finalmente le opere nuove inedite, ch'egli stesso ha pubblicate, o le antiche, che ha ristampate con utili giunte. Paragr. I.º Opere riconosciute di Boerhaave e da lui confessate sue: I. I differenti suoi discorsi, di cui molti vennero indicati nel corso di questo articolo: *Oratio de commendando studio hippocratico*; *Oratio de usu ratiocinii mechanici in medicina*, ristampato nel 1709, in 8.vo; *Oratio, qua repurgatae medicinae facilis asseritur simplicitas*; *Oratio de comparando certo in physicis*; *Oratio de chemia suos errores expurgante*; *Oratio de vita et obitu clarissimi Bernhardi Albini*, Leida, 1721, in 4.to; *Oratio, quam habuit, cum botanicam et chemicam professionem pubblice poneret*, ivi, 1729, in 4.to; *Oratio de honore, medici servitute*: discorsi tutti, che si trovano ne' suoi *Opuscoli*; II *Institutiones medicae in usus exercitationis annuae domesticos*, Leida, 1708, 1713, 1720, 1727, 1734, 1746, in 8.vo; Parigi, 1722, 1737, 1747, in 12: opera, di cui abbiamo fatto conoscere lo spirito e l'importanza; che Boerhaave aveva dedicato a suo suocero e tradotta venne in molte lingue, ed anche in arabo, d'ordine del muftì; sulla quale finalmente stampati furono numerosi commenti, uno di Haller, in 7 vol. in 4.to, Leida, 1758; un altro di Lamettrie, il quale aveva tradotta l'opera in francese ed ha per titolo: *Istituzioni ed Aforismi*, Parigi, 1743, 8 vol. in 12; III *Aphorismi de cognoscendis et curandis morbis, in usum doctrinae medicinae*, Leida, 1709,

composti all' epoca della peste di Marsiglia. Boerhaave fu utile al suo paese in quella funesta occasione; fu assalito egli stesso dal morbo; annunziò il corso, che la malattia avrebbe tenuto, e regolò anticipatamente la cura, a cui si doveva sottoporla; II *Consultationes medicae, sive sylloge epistolarum cum responsis*, Aja, 1743, in 12; 1744, in 8.vo; Gottinga, 1744. 1751, in 12; Londra, 1744. in 8.vo; Parigi, 1750, in 12; in inglese, Londra, 1745, in 8.vo; III *Praelectiones pubblicae de morbis oculorum*, dettate da Boerhaave nel 1708, Gottinga, 1746, in 8.vo; edizione di Haller dietro una cattiva copia di Rodolfo Zwinger, Gottinga, 1750, in 8.vo; altra edizione di Halle dietro miglior copia di Heister, Venezia, 1748, in 8.vo; Parigi, 1749, in 8.vo, con tutti gli errori della prima edizione di Gottinga; in francese, Parigi, 1750, in 8.vo; Leida, 1751, 2 vol. in 8.vo; Francoforte, 1762, 2 vol. in 8.vo, in latino; IV *Introductio in praxim clinicam, sive regulae generales in praxi clinica observandae*, Leida, 1746, in 8.vo; V *Praxis medica*, Londra, 1716, in 12; VI *De viribus medicamentorum*: opera raccolta dalle sue lezioni degli anni 1711 e 1712, Parigi, 1723, in 8.vo; 1726, in 12; per Boudon, 1740, in 12; Venezia, 1730, 1735, in 12; tradotta in francese da Devaux, Parigi, 1729, in 12; VII *Experimenta et institutiones chemiae*, Parigi, 1728, in 8.vo, 2 vol., raccolti dalle sue lezioni dal 1718 al 1724; VIII *Methodus discendi medicinam*, Amsterdam, 1726, 1734, in 8.vo; Londra, 1744, in 12; Venezia, 1747, in 8.vo, raccolto dalle sue lezioni del 1710, aumentato da Haller, il quale nel 1751 ne ha pubblicati 2 vol. in 4.to: *Hermanni Boërhaave viri summi, suique praeceptoris, methodus studii medici emendata et accessionibus locupletata*, Amsterdam; ristampato in Venezia, 1753, 2 vol. in 8.vo. Cornelio Perehoom vi ha fatto un *indice* degli autori e delle cose più notabili, cui è utile d'aggiungervi; IX *Historia plantarum, quae in horto academico lugduni Batavorum crescunt*, Leida, 1717, 2 vol. in 12, sotto la denominazione di Roma; Londra, 1731 e 1738, 2 vol. in 12, raccolta dalle sue lezioni dal 1709 al 1728; X *Index plantarum, quae in horto leidensi crescunt, cum appendicibus et characteribus earum, desumptis ex ore clarissimi Hermanni Boërhaave*, Leida, 1727, in 12; XI *Commentaria in aphorismos de cognoscendis et curandis morbis*, 1728, in 8.vo, sotto il nome di Padova; XII *Praelectio de calculo*, Londra, 1740, in 4.to, desunta dalle sue lezioni del 1729; XIII *Praelectiones academicae de morbis nervorum, quas ex auditorum manuscriptis collectas edi curavit Jac. van Eems*, Leida, 1761, 2 vol. in 8.vo; Francoforte, 1762, in 8.vo: opera compilata dietro le sue lezioni del 1730 e 1735. Paragr. III. Finalmente opere inedite, dovute a Boerhaave, o nuove edizioni, e con aggiunte d' opere antiche. I. *Storia fisica del mare*, del conte Marsigli, Amsterdam, 1725, in foglio; II *Botanicon parisiense* o *Enumerazione delle piante dei dintorni di Parigi*, di Vaillant, Leida, 1727 in fogl. È questo un ultimo omaggio, che gli rese Vaillant, il quale gli aveva già dedicato un genere col nome di *Boerhaavia* e che, vicino a morire, gl' inviò il suo manoscritto, perchè ne sopravvedesse la stampa: le tavole, disegnate da Aubriet ed incise dal più valente artista dell' Olanda, van der Laaw, sono capolavori; III *Historia insectorum, sive Biblia naturae*, di G. Swammerdam, Amst., 1737, 2 vol. in fogl. con fig., tradotta in latino da Gaubius ed ornata d'una prefazione da Boerhaave. Queste tre opere non solamente sono edizioni nuove, ma opere, ch' erano ancora inedite, le quali non sarebbero state forse mai

si era occupato principalmente della spiegazione dei libri sacri e della storia ecclesiastica. De' suoi scritti e delle sue dissertazioni v'ha un gran numero; le principali sono: I. *De exulibus graecis iisdemque litterarum in Italia instauratoribus*, Lipsia, 1750, in 8.vo, stimata; II *De ortu atque progressu philosophiae moralis*, ivi, 1707; III *De Socrate, singulari boni ethici exemplo*, ivi; IV *De Lutheri actis anno*, 1520, ivi, 1720, in 4.to; V *De actis Lutheri vormaciensibus anno*, 1521, ivi, 1721, in 4.to; VI *Institutiones theologiae symbolicae*, Lipsia, 1751, in 4.to; VII *Dissertationes sacrae*, ivi, 1752. Il *Giornale dei Dotti* del 1725 cita di lui una dissertazione sui Licaoni, nella quale egli si dichiara in favore di quelli, che negano essere stata la lingua di detto popolo un dialetto della lingua greca. Boerner pubblicò dal 1728 al 1734 una compiuta edizione delle *Opere di Lutero*, in 22 vol. in fogl. Egli ha dato pure alla luce una nuova edizione *della Bibliotheca Sacra* del p. Lelong, Anversa, 1709, 2 grossi vol. in 8.vo, con molte correzioni ed alcune giunte, di cui si è fatto uso nell' ultima edizione di Parigi. — Cristiano Federico Boerner, suo figlio, esercitò la medicina con distinzione a Brunswick ed a Wolfenbüttel. Il suo *Trattato pratico dell' onanismo*, Lipsia, 1775, in 8.vo, s'ebbe tre edizioni. — Federico Boerner, fratello del precedente, nato a Lipsia nel 1723, morto ai 30 di giugno 1761, fu anch' esso medico valente. Abbiamo di lui: I. *Relationes de libris medico-physicis antiquis,raris,etc.* Vittemberga, 1756, in 8.vo; II *Instructiones medicinae legalis*, ivi, 1756, in 8.vo, e molte dissertazioni importanti: *De arte gymnastica nova*; *De tabe sicca lethali; De statu medicinae apud veteres hebraeos; Antiquitates medicinae aegyptiacae*, ec. Egli fu il principale compilatore delle *Notizie sopra la vita e gli scritti dei medici e dei naturalisti viventi i più insigni*, 3 vol. in 8.vo, Wolfenbüttel, 1748-64, in tedesco.

G—t.

BOESCHENSTEIN (Giovanni), nato in Austria verso il 1471, ha meritato, dopo il celebre Reuchlin, il titolo di restauratore della lingua ebraica in Germania. Egli insegnò tale lingua prima in Augusta, in una scuola particolare, e poscia nell' università di Vittemberga, ove l' elettore Federico lo chiamò nel 1518. Fra il numero dei suoi allievi si pone Filippo Mélanchthon, il quale in riconoscenza delle di lui cure fece stampare la sua *Grammatica ebraica* in Augusta, 1514, in 4.to. Tale grammatica, quella delle opere di Boëschenstein, ch' ebbe maggior numero di edizioni, è molto rara, anche in Germania, ove più non si trova che nelle biblioteche dei curiosi. Davide Clément ne cita cinque edizioni, stampate nel periodo di sei anni. Boëschenstein pubblicò nel 1520, in 4.to, in Augusta, i *Rudimenta hebraica* del rabbino Mosche Kimchi, con aggiunte e correzioni. Nel 1526 fece stampare una doppia versione, latina e tedesca, conforme al testo ebraico, dei *Salmi della penitenza*, Augusta, in 4.to. Abbiamo pure di lui alcune altre opere meno importanti.

W—s.

BOETHIUS, BOEZIO o BOEIS, (Ettore), storico scozzese, nato da nobile famiglia verso il 1470 a Dundea, nella contea d'Angus. Dopochè studiato ebbe a Dundea ed in Aberdéen, fu inviato all' università di Parigi, in cui diventò professore di filosofia. Elphinston, vescovo d' Aberdéen, avendo fondato verso l' anno 1500 il collegio reale di essa città, chiamò Boëthius presso a sè, lo fece canonico della sua cattedrale e lo elesse principale del collegio. Dopo la morte del suo protettore Boethius formò il disegno di scrivere la sua

anni aveva già tradotto molte opere di Senofonte, di Plutarco, nè aveva per anche diciotto anni, quando compose il suo *Discorso della servitù volontaria*: opera, dice Montaigne » in onore della libertà contro i tiranni " e cui taluni qualificarono una *sediziosa declamazione*. Egli fu amico di Montaigne, a cui legò i suoi libri ed i suoi scritti, e che parla di lui nel suo bel capitolo *dell'Amicizia* (*Saggi*, libro I., cap. 27) ed anche nel capitolo 25 dello stesso libro. La Boetie morì a Germignat presso Bordeaux ai 18 di agosto 1563, in età pressochè di 33 anni, senz' aver dato alla luce niun'opera. Dobbiamo al suo legatario quanto ci rimane di esso autore, cioè: I. *la Menagerie di Senofonte*; *le Regole di matrimonio di Plutarco*; *lettera di consolazione di Plutarco a sua moglie, tutto tradotto dal greco, unitamente ad alcuni versi latini e francesi*, 1571, 1572, in 8.vo. Non vi sono versi francesi in tale raccolta, quantunque sieno annunziati nel frontespizio; II *Versi francesi del fu Stefano di la Boetie*, 1571, in 8.vo; Parigi, 1572; III *ventinove sonetti*, inseriti in molte edizioni dei *Saggi di Montaigne* (libro I., cap. 28). Abbiamo altresì di questo autore: *Storica descrizione del solitario e selvaggio paese di Medoc*, 1593, in 12. Vi furono aggiunti alcuni versi di la Boetie, che non si trovano nell'edizione delle sue opere, pubblicata da Montaigne. Venne molto diffuso in Francia il *Discorso della servitù volontaria*, ond' eccitare alla ribellione. Fu da prima stampato nel 1578 nel 3.zo tomo delle *Memorie dello stato della Francia sotto Carlo IX* e poscia coi *Saggi di Montaigne*. Venne ristampato nel 1740, con note del P. Coste, nel volume in 4.to, intitolato, *Supplemento ai Saggi di Michele di Montaigne*. Gli scrittori, che hanno parlato di la Boetie, non lodano meno le qualità del suo cuore, che quelle del suo spirito. Montaigne lo nomina il più grand' uomo del suo secolo: esagerato è tale giudizio; ma si perdona all'amicizia che gli univa, e cui fatti erano entrambi per ben conoscere.

A. B—T. W—S.

BOETO. Questo nome, che non si dee confondere con quello di *Boezio*, fu comune a molti filosofi dell'antichità: 1.º BOETO, storico, citato da Diogene Laerzio e da Cicerone; le sue opinioni differivano da quelle della sua scuola in ciò, che non risguardava il mondo come un animale ed ammetteva quattro principj de' nostri giudizj, lo spirito, la sensazione, l'appetito e l'anticipazione. 2.º BOETO, peripatetico, nativo di Sidone e discepolo d'Andronico. Gli acquistò tale riputazione la purità de' suoi principj, l'aggiustatezza delle sue speculazioni nella dottrina d'Aristotile, che Strabone, suo condiscepolo, lo annovera tra i più illustri filosofi del suo tempo e Simplizio non ha temuto di dargli l'epiteto d'*ammirabile* (θαυμασιος). 3.º FLAVIO BOETO, di Tolemaide, uomo consolare, altro peripatetico, discepolo d'Alessandro di Damasco e contemporaneo di Galeno. 4.º BOETO, geometra ed epicureo, citato da Plutarco, che ne ha fatto uno degl' interlocutori del suo *Dialogo sull' oracolo della Pitia*. — Cicerone e Plinio parlano ancora d'un altro BOETO, celebre scultore; era questi di Cartagine.

K.

BOETTCHER (GIOVANNI FEDERICO), inventore della porcellana di Dresda, nacque nell'ultima metà del XVII secolo a Schleiz, nel Voigtland. Collocato da prima presso uno speziale di Berlino, si occupò dell'alchimia; e corse fama che avesse trovato la pietra filosofale; costretto a fuggire da Berlino, andò in Sassonia, e l'elettore, re di

Polonia, Federico Augusto II, lo chiamò a Dresda per chiedergli se fosse vero ch' egli sapesse far l' oro. Boettcher rispose che no; ma si dice che il re, diffidando della sua risposta forse più che d' un'affermativa, lo fece chiudere nella fortezza di Königstein con ordine che cercasse sì grande segreto. Boettcher, occupandovisi, trovò la composizione della porcellana, detta di Sassonia e schiuse per tal modo a quel paese una copiosa sorgente di ricchezze. Nel 1702 o 1703, dicesi, fece egli tale scoperta; venne fatta da prima la sua porcellana a Dresda; nel 1710 una grande fabbrica fu stabilita a Meissen; e Boettcher intese al perfezionamento de' suoi metodi fino alla sua morte, avvenuta ai 14 di marzo 1719. Il re, per ricompensarlo, lo aveva nobilitato — Un altro Boettcher (Ernesto Cristoforo), nato agli 8 di giugno 1697 nel paese di Hildesheim, negoziante ragguardevole per la sua probità, si è reso illustre per la fondazione d' una scuola gratuita in Annover, d' un seminario di precettori e d' altri stabilimenti non meno utili, ai quali consacrò l'immensa sua fortuna.

G—t.

BOEZIO (Anicio Manlio Torquato Severino Boetius, o), uno degli uomini più illustri de' secoli V e VI per la nascita, le virtù, i talenti, i servigj, le dignità e le disgrazie, nacque a Roma verso l' anno 470 da una delle più antiche e ricche famiglie di quella città e da un genitore, che fu tre volte console. Fu mal' a proposito creduto, secondo il libro *De disciplina scholarium*, falsamente a Boezio attribuito, e di cui sembra che sia di Dionisio il Certosino, ch' egli fosse giovinissimo mandato in Atene; ma è comprovato che in Roma venne luminosamente educato da abili maestri, i quali si applicarono a coltivare le sue felici naturali disposizioni. Allora sì, ricco di propria dottrina, andò ad Atene, la quale era ancora il centro del gusto e delle lettere. Ivi, sotto i più celebri filosofi ed oratori, di tutte si nutrì le discipline della Grecia ed attinse alla loro scuola quel genere di filosofia, che tutti i suoi scritti caratterizza. Tornato in patria, vi fu, in capo a poco tempo, dichiarato patrizio in considerazione della sua famiglia. Teodorico, a cui orato aveva in nome del senato, nell' occasione del solenne ingresso di questo principe nella capitale dell'impero, parve tanto incantato della nobiltà de' suoi sentimenti, della vastità delle sue cognizioni, della sua rara abilità per gli affari, che lo creò maestro del palazzo e degli uffizj, i due ufficj della corte, che maggior autorità davano nello stato e più avvicinavano al trono. Boezio formossi allora un sistema di politica, fondato sulla virtù, e tutto pose in opra onde farlo gradire a Teodorico. Impedì che questo principe ariano perseguitasse i cattolici ed anzi il persuase a proteggerli, a diminuire le imposizioui, a risparmiare con prudente economia le rendite, a mantenere in pace soldatesche stanziali disciplinate, onde risalto ne venisse alla maestà reale e s' imponesse alle nemiche potenze. Insisteva fortemente sulla necessità di non accordare impieghi che al merito, di far sì che strettamente osservate fossero le leggi e si punissero con rigore le trasgressioni. L' esortò a proteggere le scienze e le belle arti, a quelli pur anche, che con grido le coltivavano; ad essere magnifico ne' pubblici edifizj ed in certe feste, che agli occhi del popolo avvivano lo splendore della sovranità. Boezio fu per molto tempo l'oracolo di Teodorico e l' idolo della nazione de' Goti. I più alti onori non sembravano sufficienti a

rimunerare il suo merito è le virtù sue. Tre volte fu elevato al consolato e, unico esempio di tale distinzione nel 510, quell' augusta dignità tenne senza collega. I due suoi figli, ancora giovani, furono eletti consoli per l'anno 522: era questo un privilegio riservato a' figli degl' imperatori. Li vide ambedue portati sopra un carro per tutta la città, accompagnati dal senato e seguiti da prodigioso concorso; ebb' egli stesso una sede nel circo in mezzo ai due consoli, ed i complimenti del monarca fra le acclamazioni udì del popolo intero; in quello stesso giorno recitò in senato il panegirico di Teodorico; dopo di che gli fu posta una corona sul capo ed acclamato venne principe dell' eloquenza; ma sembrava che non fosse Boezio a sì grandi onori asceso che per cadere da più alto. I suoi amici, le sue ricchezze, gli onori, i servigj a difenderlo non valsero dai colpi della fortuna. Fino a tanto che Teodorico si attenne ai di lui consigli, il suo regno meritò di servir per modello ai buoni principi; ma, divenuto vecchio, divenne pure melanconico, geloso e diffidente di tutti coloro, che gli erano vicini. Accordò l' intera sua confidenza a due Goti, egualmente avari che perfidi: rovinarono essi il popolo con esorbitanti imposizioni. In una penuria fecero menare ne' granai del principe il frumento, ch' essi a vil prezzo comperavano onde rivenderlo a carissimo. Boezio tolse di recare a piè del trono i sospiri e le lagrime delle provincie. Inutili furono le sue rappresentanze: risoluto di fare un ultimo sforzo, espose al re in pieno senato i raggiri delle pubbliche sanguisughe e non ebbe timore di difendere il senato medesimo, accusato di cospirazione per liberare l' Italia dalla servitù de' Goti, che l' opprimevano. Gli uomini ingiusti, che avea repressi nel tempo del suo ministero, gli usurpatori, che avea puniti, suscitato gli aveano gran numero di nemici. Tutti allora si collegarono per attribuire a tali rimostranze le più maligne intenzioni. Il suo coraggio fu trattato di ribellione, la difesa del senato per una prova si tenne della sua complicità con quell' ordine. Teodorico fece scagliare contr' esso una sentenza, che reo lo dichiarava d'alto tradimento. Fu arrestato unitamente al suo suocero Simmaco e chiuso nel castello di Pavia, ove si mostra ancora oggigiorno una torre che secondo la popolar tradizione servì ad essi per carcere. Confinato in un rimoto castello, fu messo a morte con circostanze, che fremer fanno d' orrore: gli si strinse il capo con una corda attaccata ad una ruota, la quale, girando, schizzar gli fece i due occhi; fu alla fine disteso sopra una trave, su cui due carnefici lo percossero con bastoni su tutte le parti del corpo; e, siccome respirava ancora, l' accopparono con un' ascia ai 23 d' ottobre del 526. Poco tempo dopo, suo suocero fu decapitato. I suoi beni erano stati confiscati; Amalasonta però li restituì poi alla sua vedova ed ella fece rialzar le sue statue. I cattolici trafugarono il suo corpo e religiosamente lo seppellirono a Pavia. Dugento anni dopo fu deposto nella chiesa di s. Agostino, d'ordine del re Luiprando, che gli eresse un mausoleo, il quale si vedeva ancora alla fine dell'ultimo secolo, prima della demolizione di quella bella chiesa. Ottone III erigere gliene fece un altro, sopra cui scolpite furono onorevoli inscrizioni. I bollandisti gli danno il titolo di santo. Il suo nome fu inserito con questo titolo nel calendario di Ferrario ed in quei d' alcune chiese d' Italia, che l' onorano ai 23 d' ottobre. Si vuole che il suo corpo sia chiuso in un

armadio murato della cattedrale; ma la resistenza de' magistrati nel ricusarne l'apertura onde verificare il fatto rende molto sospetta quella tradizione. La pietà di Boezio, la sua ammirabile costanza in mezzo ai supplizj, cui siccome grazia del cielo considerava, lo zelo per la religione resero cara la sua memoria a tutte le anime virtuose, e le sue opere gli meritarono la stima de' letterati di tutti i secoli. Nel tempo del suo ministero Boezio si sollevava con lo studio dall' applicazione agli affari pubblici e ne' momenti di riposo si divertiva a fare strumenti di matematica, o a comporre musiche, di cui mandò alcune a Clotario, re dei Francesi. Costruiti aveva de' quadranti per tutti gli aspetti del sole e certe clessidre, le quali, benchè senza ruote, senza contrappesi e senza impulsi, indicavano del pari il corso del sole, della luna e degli astri, mediante una data quantità d' acqua, chiusa in certa palla di stagno, la quale continuamente girava, tratta dalla sua propria gravità. Teodorico avendo mandata una di tali clessidre a Gondebaudo, re de' Borgognoni, que' popoli s' imaginarono che qualche divinità, rinchiusa nella macchina, le comunicasse il movimento. Fu ciò occasione ad un commercio di lettere fra Boezio ed i Borgognoni, di cui fu risultamento che ad abbracciare inclinassero la religione cristiana. Aveva intraprese in gioventù le traduzioni latine d' Aristotile, di Platone, di Tolomeo, d' Euclide, d' Archimede, ec. Cassiodoro preferiva quelle versioni agli originali per la chiarezza, l' eleganza e la purità dello stile. Le sue opere sulle diverse parti delle matematiche e sulla musica, quantunque imperfette sieno, annunziano nondimeno nel loro autore una grande abilità, che tutte le scienze abbracciava ed in esse riusciva in un secolo di barbarie e sotto la tirannia de' Goti. La sua Aritmetica fu pubblicata con questo titolo: *De Sev. Boetii aritmethica, adjecto commentario*, Venezia, 1488, in 4.to; Parigi, Colines, 1521, in foglio. Avea composti alcuni *Trattati di teologia* contro i varj eretici del suo tempo, di una metafisica molto astratta. Uopo è nondimeno distinguere, in tale classe, la sua *Professione di Religione*, pubblicata per la prima volta nell'edizione della *Consolazione della filosofia*, fatta con gli opuscoli di Boezio, da Renato Vallin, Leida, 1656, in 8.vo. Quest' opera va del pari, per metodo, solidità ed esattezza, con tutto ciò, che negli antichi v' ha di più perfetto in tale genere; ma di tutti gli scritti suoi il più celebre è la *Consolazione della filosofia*, composta nella prigione di Pavia, senza ajuto di niun libro: è un dialogo fra desso e la sapienza eterna sulla verità d' una provvidenza provata con la ragione. Quantunque i sentimenti di pietà, che vi spiega, quelli sieno d' un perfetto cristiano, ciò non tolse che Glareano asserisse essere desso un libro più filosofico che cristiano e sostenesse non esser quello opera di Boezio, però che il nome di G. C. non vi si legge. In quell' operetta, una delle migliori, che ci rimangano dell' antichità cristiana, s'ammira la sublimità de' pensieri, la nobiltà de' sentimenti, la facilità e precisione dell' espressioni nelle materie anche più astratte, ed una purità di stile superiore agli altri autori del suo secolo: vi si possono soltanto censurare alcune ripetizioni ed argomenti in picciolo numero, più ingegnosi che solidi. I versi, che occorrono alla prosa frammisti, annunziano, dice Vossio, un ingegno veramente romano. L'edizione originale è di Norimberga, 1476. Fra le altre edizioni, specialmente si pregia quella di Leida, *cum notis*

variorum, 1671, in 8.vo, e quella di Parigi, 1783, in 16, di Debure di st. Fauxbin, sotto il nome di *Giovanni Eremita*. Questo Trattato fu tradotto in tutti gl' idiomi, anche in polacco; il re Alfredo lo tradusse in anglo-sassone nel secolo IX, Oxford, 1698, in 8.vo; fatte ne furono una traduzione fiamminga, Gand, 1485; due italiane, quattro spagnuole, una in ebraico, di Samuel Ben Bauschat. Ve n' ha fino ad otto traduzioni francesi, di cui la prima, dedicata a Filippo il Bello, è di Giovanni di Meun, autore del romanzo della *Rosa*, Lione, 1483, considerata per la prima traduzione, che dal latino si facesse in francese. Non fu per altro stampata che sei anni dopo quella di Reinieri di st.-Trudon, la quale fu data alla luce a Bruges nel 1477 (*V.* le ricerche di M. Van Praet su Colard-Mansion, *Spirito dei giornali*, febbrajo 1780). La penultima è di Francheville, 2 vol. in 12, Berlino, con la data dell' Aja, 1744; e l' ultima, la più esatta e quella ch' è meglio scritta, dall' abbate Colesse, Parigi, 1771, un volume in 12. N' esiste pure una traduzione manoscritta in versi di Regnault de Louens. La più antica edizione delle opere di questo filosofo è di Venezia, 1491, in fogl.; e la migliore, molto più compiuta della precedente, di Basilea, 1510, in fogl., per cura di Lorizio Glareano. L' abbate Gervaise pubblicò nel 1775 una *Storia di Boezio*, con un' analisi interessante delle sue opere, note e dissertazioni istruttive. Riccardo Granham, visconte di Preston, ne fece un' altra in inglese, fregiata di buone annotazioni, in fronte della sua traduzione del libro della *Consolazione della filosofia*. Elpide, prima moglie di Boezio, fu commendevole per pietà, cognizioni e talenti. Le si attribuiscono alcuni inni del *Breviario romano*, che sono ancora in uso, fra gli altri quello, che la chiesa canta nella festa de' ss. Pietro e Paolo.

T—D.

*Francamente pronunzia il compilatore di quest' articolo che del Libro *della Consolazione* due versioni contano gl' Italiani e nove i Francesi. Gl' Italiani possono schierare non due, ma sette volgarizzamenti, alcuni de' quali meritamente risguardati siccome preziosi nella loro letteratura. Il primo è di Maestro Alberto Fiorentino, fatto sin dall' anno 1332; purgatissimo testo di lingua, pubblicato per la prima volta in Firenze, 1735, in 4.to; ed il secondo è la traduzione di Anselmo Tanzo di Milano, che la prima volta si stampò in Milano, 1520, in 12, e ch' ebbe varie ristampe. In bella gara vennero tre illustri letterati del secolo XVI, impegnatisi in un nuovo volgarizzamento per secondare gli ordini di Cosimo gran duca di Toscana. Fu il primo Lodovico Domenichi, la cui versione si pubblicò in Firenze, 1550, in 8.vo, e poi in Venezia, 1562, in 12. Il secondo è stato Benedetto Varchi, il quale usò tanto nitore di lingua, che si ritenne per testo l' opera sua. La prima edizione è di Firenze, 1551, in 4.to, replicatasi poi molte volte; ottima è quella di Venezia, 1737, in 8.vo, che contiene anche un' accurata vita di Boezio. Il terzo è stato Cosimo Bartoli, la cui fatica, se fu men fortunata di quella del Varchi, non lascia però di essere pregevolissima, essendo egli stato uomo nelle latine e nelle italiane lettere peritissimo: si pubblicò essa pure in Firenze, 1551, in 8.vo. Nel secolo XVII si accinse Tommaso Tamburini a darci una nuova versione, impressa in Palermo, 1657, in 12, e lo fece onde correggere il Varchi e il Bartoli per gli arbitrj soverchj, che si erano presi nella traduzione, spezialmente delle

poesie. Il libro è raro, ma non è punto venuto in istima. A' nostri giorni si è posto alla medesima impresa Serafino Siepi e pubblicò il suo lavoro in Perugia, 1815, vol. 3 in 8.vo. La versione è libera: anzi è piuttosto illustrazione, che traduzione dell' opera.

G—A.

BOFFRAND (Germano), architetto, nato a Nantes ai 7 di maggio 1661, d'uno scultore poco noto e d'una sorella del poeta Quinault, andò a Parigi in età di quattordici anni. Per tre anni divise il suo studio tra la scultura e l' architettura, applicandosi a questa ultima arte nella state e passando il verno nella scuola dello scultore Girardon. Prese finalmente il partito di dedicarsi interamente all' architettura e gli riuscì di cattivarsi l' amicizia di Jules-Hardouin Mansard, disegnando con grand' esattezza il palazzo di s. Germano. Quest' artista gli affidò poscia la costruzione della conserva per gli agrumi di Versailles, indi quella della piazza Vendôme, e finalmente gli procurò la commessione dell' uffizio dei disegni delle fabbriche reali, che gli valeva allora 2,500 lire. Giovane ancora ed amante de' piaceri, Boffrand scrisse molte composizioni teatrali burlesche, le quali furono rappresentate nel teatro della commedia italiana e stampate vennero nella raccolta di Gherardi; ma per fortuna le distrazioni, che gli cagionavano tali bazzecole, oggigiorno obbliate, non gli fecero perdere di vista l'arte, che procacciar gli doveva una grande riputazione. Tale genio per gli spettacoli concepire gli fece il progetto d' un gran teatro d'opera, ingegnosamente conformato alla norma de' principj dell'acustica. Doveva essere costruito a Parigi in via di s. Nicasio. Aveva altresì in idea di far che il re andar vi potesse dal palazzo delle Tuileries per una galleria, avvicinandosi così, almeno in parte, al progetto, che si eseguisce oggigiorno. Nel 1719 fu ricevuto nell' accademia d' architettura. L' anno dopo fece, d' ordine della principessa di Condè, al palazzo del Petit-Bourbon alquante riparazioni, che ne formarono un edifizio interamente nuovo. Boffrand desiderava ardentemente vedere Roma e l' Italia, ove ciò, che rimane degli antichi monumenti, ed un' immensa quantità di moderni edificj sarebbero stati per esso argomento d' importanti studj; ma le sue facoltà non gli permisero allora di soddisfare a tale desiderio; ed in seguito, allorchè non sussisteva più tale ostacolo, le sue occupazioni gl' impedirono di fare il viaggio. Costrusse a Parigi molti palazzi e fu richiesto da principi stranieri, presso i quali si recò per istendere i disegni di ragguardevoli edificj. Nel 1728 successe a de Lépine nella carica d' architetto dell' ospital generale e si mostrò sommamente disinteressato nell' esercizio di tale impiego, consacrando gratuitamente fino al termine della sua vita una parte del suo tempo al mantenimento o alla costruzione delle fabbriche di tale stabilimento. Avendo diretto, come si è detto, nella sua gioventù i lavori della piazza Vendôme, fece stampare nel 1743, in francese ed in latino, lingua ch' egli scriveva puramente, le sue osservazioni con questo titolo: *Descrizione di quanto fu messo in pratica per fondere in bronzo, d' un solo getto, la statua equestre di Luigi XIV, eretta dalla città di Parigi nella piazza di Luigi il Grande*, nel 1699, 1 vol. in fogl., con 19 tavole. Quantunque tal' opera mancasse degli schiarimenti necessarj, l'autore la presentò alla maggior parte de' sovrani dell' Europa. Il re di Portogallo, a cui l'aveva particolarmente dedicata, gli fece dono del suo ritratto in una

scatola d' oro. Nel 1745 Boffrand pubblicò un *Libro d' Architettura, contenente i principj generali di tal' arte, e le piante, l' elevazioni ed i profili di alcune delle fabbriche fatte in Francia e ne' paesi stranieri*, in fogl., con 70 tavole intagliate in rame. L' opera precedente ne fa l' ultima parte; la prima è un discorso in latino ed in francese, contenente alcune osservazioni sull' architettura, alla quale l' autore applica un gran numero di precetti dell' *Arte poetica*. Tale idea sembra bizzarra a primo aspetto, ma può essere giustificata dalle analogie generali, che si trovano tra le regole fondamentali di tutte le arti. Allorchè dopo la pace del 1748 progettato fu d' innalzare una statua a Luigi XV e di formare, a tal effetto una pubblica piazza, i più valenti architetti composero progetti e Boffrand ne propose cinque. L' epoca, in cui viveva, era quella della decadenza delle arti in Francia; egli lottò sovente contro il cattivo gusto; ma talvolta ad esso cedeva, come nella decorazione degli appartamenti del palazzo Soubise. Attaccato, cinque anni prima della sua morte, da un' apoplessia, sopportò coraggiosamente le sue infermità, ed anzi senzachè scemasse la festività, che base era del suo carattere. Morì a Parigi ai 18 di marzo 1754, in età di 87 anni. Era allora decano dell' accademia d' architettura, pensionario delle fabbriche del re e primo ingegnere dei ponti e degli argini. Mal grado il numero considerabile degli edifizj da lui costrutti, non morì ricco, essendo una delle numerose vittime del troppo famoso sistema di Law. Boffrand ebbe per allievi i suoi due figli, che morirono giovani, il maggiore nel 1732 ed il cadetto nel 1745. Fu altresì maestro di Patte, architetto del duca di Dueponti. L' architettura di Boffrand a quella s' accosta di Palladio, cui s' era proposto a modello: egli era puro e corretto nei profili, nobile nell' ordinamento; ma trascurava i particolari. Del pari che l' architetto vicentino, amava le forme piramidali e cadeva sovente nel pesante. Fra gli edifizj da Boffrand costruiti e di cui molti sono stati o tralasciati o demoliti in conseguenza di parziali circostanze, si annovera una casa di caccia, distante due leghe da Brusselles, per l' elettore di Baviera. il palazzo eretto a Nanci pel duca Leopoldo, il palazzo di Luneville, il palazzo di Harroné in Lorena, la residenza di Wurtzburgo, la Favorita presso Magonza, l' ospitale degli Esposti a Parigi, i palazzi di Guerchy, di Voyer, di Duras, di Tingry, la porta del palazzo di Villars, molte decorazioni o molti ristauri di chiese o di cappelle, la casa di Lebrun, primo scrittore di Luigi XIV, nella via dei Fossés- st.-Victor; il pozzo di Bicêtre, il palazzo di Bossette presso Melun, ec. Boffrand fece pure innalzare un ponte di pietra arenaria a Sens sull' Yonne ed uno di legno sulla Senna a Montreau. Aveva fatto eseguire nella sua casa di Cachan presso Arcueil una macchina curiosissima, la quale per mezzo del fuoco innalzava una quantità grande d' acqua.

D—T.

BOGAERT. Questa famiglia, originaria di Lovanio, ha dato nel XV secolo molti professori all' università di essa città, i quali goderono allora di grande riputazione, ove se ne giudichi dalla frequenza, con cui affidata fu ad essi la direzione dell' università stessa. —Il primo di tutti, BOGAERT (Adamo), nato a Dordrecht nel 1413, ricevuto a Lovanio *maitre-ès-arts* nel 1432, dottore nel 1442, eletto sette volte rettore dell' università di quella città dal 1442 al 1474, promosso nel 1444 ad una cattedra di medicina, alla quale, secondo

solennizzavano dei grandi visiri. Ma il saggio Bogdan, assicurando la tranquillità de' suoi popoli fuori, non poteva guarentirli dentro dalle gelosie, dalle rivalità, dalla cupidigia dei bojardi: l'opera della sua prudenza e della sua politica non gli sopravvisse lungo tempo; l'ultimo colpo vi fu dato nel 1714 alla morte di Costantino Brancavani, decapitato nelle Sette-Torri: epoca, in cui la Porta ottomana privò i Moldavi del diritto d'eleggere i loro sovrani.

S—Y.

BOGDANUS (Martino), medico tedesco di Driesen, nel Brandeburgo, discepolo di Tommaso Bartholin, dottorato a Basilea nel 1660, autore di alcuni scritti polemici sulla scoperta dei vasi linfatici, rivendicata ad un tempo dal suo maestro Bartholin e da Rudbeck: I. *Rudbeckii insidiae structae vasis lymphaticis Thomae Bartholini*, Francoforte e Copenhagen, 1654, in 4.to; II *Apologia pro vasis lymphaticis Bartholini adversus insidias secundo structas ab Olao Rudbeck*, Copenhagen, 1654, in 4.to. Bogdanus tiene in quello scritto le parti del suo maestro e decide con indecenti ingiurie una questione, in cui la posterità ha giudicato in favore di Rudbeck; III *Observationes medicae ad Thomam Bartholinum*, nel *Culter anatomicus*, di Michele Lyser, Copenhagen, 1665 e 1679, in 8.vo; IV *Tractatus de recidiva morborum ex Hippocrate, ad Hippocratis mentem*, Basilea, 1660, in 8.vo; V *Simeonis Sethi volumen de alimentorum facultatibus, graece et latine*, Parigi, 1658, in 8.vo, traduzione d'un autore greco del tempo di Paolo Egineta.

C. ed A.

BOGÈTE o **BUTÈTE**, persiano, era comandante d'Ejonea, città di Tracia, per Serse, dopochè esso principe fu vinto dai Greci. Essendo stato assediato in quella città da Cimone, figlio di Milziade, generale degli Ateniesi, ricusò di arrendersi e di tornare in Asia. Resistere seppe fino agli estremi e, quando non gli rimasero più viveri, fece appiccar fuoco ad un rogo, scannò sua moglie, pressochè tutti i suoi figli, tutta la sua famiglia ed i suoi amici, e li fece gettare nelle fiamme. Radunò poscia tutto l'oro e l'argento, che possedeva e ch'era nella città; lo gettò dall'alto delle mure nello Strimone e si precipitò anch'esso nella pira. Serse lodò molto la sua condotta e colmò d'onori i figli, che gli restavano (*V.* Erodoto, lib. VII; Polibio, lib. VII e Plutarco, *Vita di Cimone*).

J—v.

BOGIN (Giovanni Battista), ministro di stato di Carlo Emmanuele, re di Sardegna, nacque a Torino ai 21 di luglio 1701. Addottorato in diritto di diciassette anni, fu creato gran cancelliere nel 1730 da Vittorio Amadeo. Tre anni dopo Carlo Emmanuele si fece seguire all'esercito da Bogin, al quale accordato aveva il titolo di auditore generale. Nel 1742, nell'incominciare delle ostilità, lo fece primo segretario di guerra. Bogin si mostrò in quella carica degno della confidenza del suo principe. La città di Asti, occupata dai Francesi, fu sorpresa nel 1746; e per sagge disposizioni egli ebbe la parte principale in tale avvenimento, non che alla liberazione d'Alessandria, di cui l'evacuazione del Piemonte fu il risultamento. Bogin venne adoperato in molte negoziazioni coi generali francesi, col cantone di Berna, con lo stato della Chiesa e coi ministri austriaci in Lombardia. Nel 1750 fu dichiarato ministro di stato e conservò il dipartimento della guerra fino alla morte del re. Allorchè nel 1759 gli toccò il dipartimento della Sardegna,

la popolazione e le ricchezze dell' isola a lui furono debitori di rapidi accrescimenti. Dopo la morte di Carlo Emmanuele, il quale, tra gli altri favori, decorato l'aveva della gran croce degli ordini uniti dei santi Maurizio e Lazaro, cadde in disgrazia e si occupò, nel suo ritiro, a far comporre dal padre Ferraris parecchie iscrizioni latine in onore dell'antico suo signore. Durante il suo ministero aveva protetto la pubblicazione di due opere sulla Sardegna: *la Zoologia di quest' isola*, del padre Cetti, ed *il rifiorimento della Sardegna*, del padre Gemelli, amendue professori a Sassari. L' università di questa città e quella di Cagliari erano state ristabilite pe' suoi consigli. Il Piemonte gli deve pure il miglioramento delle scuole dell' artiglieria e del *genio*, e la fondazione di quella di mineralogia. Tanti servigj al principe ed alla patria hanno resa la memoria di Bogin venerata ai Piemontesi ed ai Sardi. Egli morì a Torino, ai 9 di febbrajo 1784, in età di ottantatrè anni.

B—BE.

BOGORI, re dei BULGARI. *V.* TEODORA.

BOGUD, re della Mauritania Tingitana, contemporaneo di Giulio Cesare, di cui tenne le parti in Africa nella guerra contro Pompeo, uscì egli stesso in campagna ed operò la sua unione con Publio Silio, luogotenente di Cesare, cui fece generale di tutte le sue truppe: le imprese di Bogud ebbero una felice riuscita. Sembra che Cesare facesse alcuna dimora nei suoi stati, poichè Svetonio dice che esso conquistatore divenne amante d' Eunua, moglie di Bogud, che trattò amendue con magnificenza, e che la regina corrispose a Cesare, senzachè Bogud se ne offendesse. Seguitò pure Cesare in Ispagna e combattè nella celebre giornata di Munda. Il figlio di Pompeo resister seppe alle forze ed all' ingegno di Cesare, ed il dittatore avrebbe perduta la battaglia, se Bogud, suo amico, il quale, durante la pugna, erasi ritirato per viltà, eccitato indi dalla vergogna, non avesse con molte torme di cavalleria numida dato nelle truppe di Pompeo, stanche di pugnare. Tale inaspettato movimento decise la vittoria, e Cesare ritornò a Roma sovrano e padrone. Però Bogud, che doveva alla riconoscenza ed all' amicizia di Cesare la conferma nella sovranità della Mauritania e della Massesilia, come fu morto l' imperadore romano, favorì Antonio contro Ottavio, alla battaglia di Azio, secondo Strabone, che lo chiama *Bogus*; inviò anzi un esercito in Ispagna in soccorso d' Antonio: ma i Tingitani avendo ricusato di obbedirgli ed avendolo cacciato da' suoi stati, egli andò a domandare asilo nel campo del triumviro. Venne ucciso poscia da Agrippa e Metone dopo la battaglia di Azio, verso l' anno 29 av. G. C., e la Mauritania fu considerata fin d' allora provincia romana (*V.* BOCCO).

B—P.

BOGUET (ENRICO), gran giudice della terra di St.-Claude, nato nel XVI secolo a Pierre-Court, presso Gray nella Franca-Contea, è autore delle seguenti opere, di cui la prima era altre volte assai ricercata: I. *Discorso degli stregoni, tratto da alcuni processi, con un' Istruzione per un giudice in fatto di stregoneria*, Parigi, Binet, 1603, in 8.vo; Lione, Pillehote, 1602, in 8.vo; Lione, Rigaud, 1607 o 1608 e 1610, in 8.vo; Rouen, Osmond 1606, in 12. Tutte l' edizioni di tal' opera sono rare, avendone la famiglia di Boguet soppressi gli esemplari con massima cura. Egli si mostra in essa d' un' estrema credulità e d' uno zelo feroce, il quale

non sarà riuscito che troppo funesto agl' infelici accusati al suo tribunale; II *Le azioni della vita e della morte di s. Claudio*, Lione, 1609, in 8.vo, e 1627, in 12. Quest' opera venne confutata da Giacomo Lectius, magistrato di Ginevra; III *In consuetudines generales comitatus Burgundiae observationes*, Lione, Pillehote, 1604, in 4.to; Besanzone, Bogillot, 1725, in 4.to. È questa la prima opera, che sia venuta alla luce sullo statuto della Franca-Contea ed è ancora stimata dai giureconsulti. Boguet fu eletto nel 1618 consigliere nel parlamento di Dôle, ma la sua ammissione in tale magistratura provò grandi difficoltà, ed uopo fu d' un ordine espresso del principe per farvelo iscrivere. Si crede che il dolore provato affrettasse la sua morte, avvenuta ai 23 di febbrajo 1619.

W—s.

BOGUPHAL, vescovo di Posnania nel XIII secolo, morto nel 1253. Compose in latino una *Cronica di Polonia*, che risale fino all' origine della nazione polacca e che termina all' anno 1252. Questa cronica è scritta con uno stile rozzo non poco, ma contiene importanti fatti e si può prestarvi fede, tranne le visioni, che il vescovo rapporta come avvenimenti notabili e certi. Boguphal ha avuto per continuatore Godislas-Bacsko, custode della chiesa di Posnania, il quale estese la cronica fino all' anno 1271. Quest' opera fu stampata nel 1729 a Lipsia negli *Scriptores rerum Silesiaci* di Federico Guglielmo Sommerberg, e venne alla luce separatamente a Varsavia nel 1752 per cura di Zaluski.

C—AU.

BOGUSLAS-BARANOWSKI, gentiluomo polacco, povero ed oscuro, ma pieno d' ambizione e d' audacia, approfittò, per togliersi dall' oscurità, delle dissensioni, che insorsero nella dieta d' elezione dopo la morte di Giovanni Sobieski nel 1696 e dell' effetto, che predisse in pari tempo la nuova dell' irruzione dei Tartari nella Polonia. L' esercito polacco era alle frontiere assai malcontento di non essere pagato del soldo, che gli era dovuto; Boguslas colse tale occasione per eccitarlo alla ribellione e si fece acclamare generale. Inviò tosto alla dieta deputati per domandare con modi di minaccia gli stipendj dovuti alle truppe; poscia si pose in cammino, penetrò in Russia e vi cagionò per un anno terribili guasti, mentrechè i Tartari devastavano la Polonia. Minacciato alla sua volta dalla dieta, Boguslas pubblicò manifesti, in cui dava ai ribelli il nome di confederati, e rientrò in Polonia. Già la sua vanguardia era ne' dintorni di Varsavia, dove produceva molto disordine; ma la durezza ed il despotico suo comando alienato avevano gli spiriti, e l' indignazione era universale. La dieta si valse di tali disposizioni per decretare un perdono generale e per dichiarare colpevole di ribellione chiunque rimanesse sotto i vessilli di Boguslas. Tale autorevole partito riuscì: la diserzione fu generale; e Boguslas, temendo di restar solo esposto al risentimento della dieta, si sottomise e profittò del perdono per rientrare nell' oscurità e morire nell' obblio.

B—P.

BOHADIN o piuttosto BOHA-EDDYN, di cui il nome proprio è *Youçouf* ed il soprannome *Aboul-mahaçin*, è più conosciuto tra gli scrittori orientali sotto il nome di *Ibn-Chaddad*, cioè, *figlio di Chaddad*. Questo nome gli fu dato, perchè, avendo perduto in tenera età suo padre, Rafyah-ben-Témym, fu allevato presso i suoi zii materni, figli di Chaddad. Bohâ-Eddyn

aveva da prima il soprannome d' *Aboùloza*: lo mutò in seguito e prese quello d' *Aboùl-Mahaçin*. Quanto a *Bohâ-Eddyn*, denominazione, sotto cui è più noto presso noi, è meno un soprannome, che un titolo onorifico, che significa la *Gloria della religione* e che gli fu dato certamente, allorchè gli venne conferito un pubblico impiego. Bohâ-Eddyn nacque a Mossoùl nel mese di ramadhân 539 dell' eg. (marzo 1145 di G.—C.) e studiò in quella città sotto i più celebri maestri del suo tempo. Lo studio dell' Alcorano e delle tradizioni, quello della giurisprudenza, che n' è pressochè inseparabile, finalmente quello della controversia furono i principali oggetti, ai quali si dedicò con un ardore ed un' assiduità costanti nella sua città natia, fino a che giunse all' età di 27 anni circa. Si recò allora a Baghdâd e fu destinato ripetitore nel collegio di Nidham-al-Moulk. L'uffizio di professore era sostenuto allora da Abou-Nasr-Ahmed, soprannominato *Al-Chachy*. Bohâ-Eddyn esercitò le sue funzioni di ripetitore sotto quel dottore e sotto il suo successore, Radhiy-Eddyn Aboùl-Khair Ahmed Kazwyny fino al 569 (1173-4), nel qual anno ottenne una cattedra a Mossoùl nel collegio fondato in essa città dal cadì Kémâl-Eddyn Mohammed Chébrezoury. Bohâ-Eddyn ha narrato egli stesso alcune circostanze della sua vita nella prefazione d' una delle sue opere, intitolata: *Meldjâ al-hokkam inda iltibâs al-ahkam*, cioè *l' espediente dei magistrati nelle questioni oscure*, e da ciò le ha ricavate Ibn-Khilcan, che ne ragguaglia delle seguenti particolarità. Nell' anno 583 (1187) Bohâ-Eddyn, nel suo ritorno dalla Mecca e da Medina, si fermò a Damasco, proponendosi di visitare Gerusalemme ed Ebrone, città, che i Mussulmani tengono in grande venerazione, siccome luogo della sepoltura d' Abramo. Durante il suo soggiorno a Damasco, Saladino, che faceva allora l' assedio di Kaukab, lo chiamò presso di sè. Gli fece un' accoglienza assai distinta e volle udire alcuna cosa da lui sulle tradizioni profetiche. Come partì da lui, Omad-Eddyn Isfahany, secretario del sultano, lo seguitò e gli raccomandò d' informare il principe del suo ritorno a Damasco, quando avrebbe soddisfatta la sua devozione col pellegrinaggio di Gerusalemme e di Ebrone, perchè Saladino volgeva in mente alcun progetto sul di lui conto. Bohâ-Eddyn non trascurò di conformarsi a tali ordini; e Saladino avendolo fatto venire a sè, egli andò a visitarlo a Hisn-Alakrad e gli presentò un trattato, che aveva composto, dopo l' ultima conferenza col sultano, sui vantaggi della guerra contro gl' infedeli e le ricompense promesse ad opera sì buona. Succedeva questo nell' anno 584 (1188 di G. C.). Saladino conferì allora a Bohâ-Eddyn la carica di câdhy'lasker o giudice dell' esercito con quella di giudice a Gerusalemme. Dopo la morte del sultano, a cui Bohâ-Eddyn era presente, fu impiegato dai figli di esso principe a ricevere i giuramenti reciproci, pei quali essi dovevano ratificare le rispettive loro promesse. Fece a tal oggetto il viaggio da Aleppo a Damasco e da Damasco al Cairo. Come ritornò, Al-Mélik-al-Dhaher, figlio di Saladino, che regnava in Aleppo, gli conferì l' uffizio di cadì di quella città, ch'era vacante. Bohâ-Eddyn, che non aveva figli e di cui tenuissima era la spesa, impiegò fin d'allora quanto risparmiava sulle sue rendite a fondare in Aleppo un collegio ed una scuola per l' insegnamento delle tradizioni e ad attirarvi uomini istrutti. Fece altresì fabbricare per sè una cappella

sepolcrale, ch' era collocata tra quei due edifizj e comunicava con l'nno e con l'altro. Aleppo riconobbe da lui il ristabilimento degli studj, che per lo innanzi erano decaduti. Allorchè Al-Mélik-al-Azyz, figlio d' Al-Mélik-al-Dhaher, ebbe ereditato il trono d' Aleppo, la tutela di questo principe, ancora fancinllo, venne affidata a suo zio, l' Atabek Chéhab-Eddyn Toghrul, il quale era eunnco, e questi governossi in tutto pe' consigli di Bohâ-Eddyn. Quindi gli uomini di legge ed i dotti, principalmente quelli, che insegnavano nel collegio fondato da Bohâ-Eddyn, erano ammessi alla corte ne' giorni solenni e trattati con onore. Bohâ-Eddyn si era riservato il titolo di capo professore nel sno collegio; ma siccome egli andava soggetto ad abitnali infermità, dettava le sue lezioni nel suo appartamento, e le funzioni del pubblico insegnamento erano esercitate nel collegio da quattro persone di merito, ch' egli avea in esso collocate col titolo di ripetitori. Il sultano Al-Mélik-al-Azyz avendo chiesto in matrimonio la figlia di suo cugino Al-Mélik-Al-Kamil, sultano d' Egitto, Bohâ-Eddyn andò al Cairo per ricevervi la principessa e condurla in Aleppo. Tale viaggio avvenne sul finire dell' anno 628 (1231), e nel principio dell' anno seguente Bohâ-Eddyn ritornò da tale commessione; ma trovò lo stato delle cose assai cangiato. Il giovane principe aveva prese le redini del governo ed allontanato da sè l' Atabek per non aver altri confidenti che uno stuolo di giovani, snoi compagni di piacere. Da quel punto Bohâ-Eddyn visse chiuso nella propria casa; conservò nullameno fino alla sua morte la carica di cadì e gli stipendj, che gli erano stati accordati; ma non ebbe parte ninna ne' pubblici affari e si contentava di dar lezioni agli stndiosi, che si recavano quotidianamente da lui. Egli non cessò di operare in tal guisa, mal grado l' estrema debolezza de' suoi organi, fino al la malattia, che in pochi giorni il rapì. Morì ai 14 di sefer 633 (29 ottobre 1235) e fu sepolto in Aleppo nella cappella, ch' egli si era fatto costruire. Bohâ-Eddyn ebbe relazione coi più ragguardevoli scienzati del suo secolo ed in ispecie con l' eloquente segretario di Saladino, Omad-Eddyn-Isfahany e col padre del celebre biografo Ibn-Khilcan. Ibn Khilcan e sno fratello studiarono lungo tempo in Aleppo sotto la direzione di Bohâ-Eddyn, che li trattava come suoi figli, ed il primo dimorò presso a lui fino alla sua morte. Ibn Khilcan fa un grand' elogio dello stile, con cui Bohâ-Eddyn stendeva gli atti, che spettavano a lui, quando esercitava le funzioni di cadhy'lasker presso Saladino. Oltre le dne opere, di cui abbiamo parlato più sopra, ed alcnni altri Trattati di giurisprudenza, Bohâ-Eddyn ha scritto una *Vita di Saladino*, pubblicatasi a Leida, in arabo ed in latino, da Alb. Schnltens, con questo titolo: *Vita et res gestae sultani, Al-Malichi Al-Nasiri, Abi-Modafferi Josephi F Sjaddi, auctore Bohadino F. Sjeddadi. Nec non excerpta ex Historia universali Abulfedae easdem res gestas, reliquamque historiam temporis, compendiose exhibentia. Itemque specimen ex historia majore Saladini, grandiore cothurno conscripta ab Amadoddino ispahanensi, ex manuscriptis arabicis academiae Lugdun. Batav. eddidit ac latine vertit Alb. Schultens. Accedit index commentariusque geographicus ex manuscript. ejusdem bibliothecae contextus*, Leida, 1732, in fogl. Ristampati vennero parecchi frontespizii con la data del 1755. D. Berthereau (*V.* Berthereau) aveva raccolto, sul margine del sno esemplare di tal' opera, gran numero

di varianti e d' aggiunte, ch' egli giudicava preziosissime per un nuovo editore: alla qual cosa tanto più vuolsi avvertire, che sembra credesse Schultens il manoscritto, di cui ha fatto uso per pubblicare la sua edizione, essere il manoscritto autografo di Bohâ-Eddyn. L' esemplare di D. Berthereau è passato nella biblioteca di Langlès. La *Vita di Saladino* di Bohâ-Eddyn non va esente da difetti. Molti fatti importanti vi mancano di essere sviluppati quanto si potrebbero desiderare; l' autore si ferma con piacere sulle particolarità, che fanno conoscere la pietà e le virtù morali e religiose del suo eroe; ma si cercherebbe indarno nella sua opera una giusta estimazione dei mezzi, che l' ambizione di Saladino pose in opera onde innalzar l' edifizio della sua fortuna, o della condotta che tenne in Egitto, quando pose fine alla potenza dei califfi fatemiti. Si può dunque considerare fino ad un certo punto tale *Vita di Saladino*, siccome un panegirico; ma non bisogna dimenticare che l' eroe del panegirico è uno de' più grand' uomini, di cui possa gloriarsi l'islamismo, e che le sue imprese contro i cristiani non potevano far a meno d'inspirare un entusiasmo di leggieri perdonabile a' pii mussulmani. Lo stile di Bohâ Eddyn è in generale abbastanza semplice ed è facile intenderlo. Tuttavia quando si fa a descrivere piazze, forti, battaglie od assedj, si lascia soverchiare dal gusto degli scrittori orientali per l' ampollosità e l' esagerazione, senza compensare tali difetti con l' eleganza, che li fa scusare nello storico di Tamerlano. Del resto Schultens ha giovato grandemente la letteratura orientale, mediante la pubblicazione dell' opera di Bohâ-Eddyn, che ha servito per guida a Marin, autore della *Storia di Saladino sul-tano d' Egitto e del Cairo*, Parigi, 1758, 2 vol. in 12.

S. d. S—y.

BOHADSCH (Giovanni Battista), professore di botanica e di storia naturale in Praga, morto nel 1772, ha pubblicato molte opere in tedesco, di cui le principali trattano dell'economia domestica: I. *Descrizione di alcune piante della Boemia, che possono essere utili nell'economia domestica e nell'arte della tintura*, Praga, 1755, in 8.vo. L'autore raccomanda l' angelica di Boemia pel nudrimento dei poveri, non che il lathyrus tuberosus o cicerchia tuberosa; vuol sostituire il frutto del crespino al cedro e propone di dare ai montoni ed ai porci giunchi tritati, come si fa in Isvezia; si estende in oltre sui vantaggi, che ritrarre si possono dalla cultura del guado per la tintura; II *Esposizione del vantaggio poco comune, che il regno di Boemia può ricavare dai vegetabili*, Praga, 1758, in 8.vo. L'autore raccomanda, in tale scritto, di seminare e piantare molte false acacie per nutrire le vacche con le foglie e coi giovani germogli di tal albero, di cui fa vedere l' estrema fecondità o la facilità, con cui si rigenera e si moltiplica pe' suoi polloni; III *Dell' uso del guado nell'economia domestica*: propone il coltivamento dell' *isatis* o guado per la nutrizione del bestiame; IV *Trattato sulle uova d' una specie di pesce, nominato Loligo*; V *Relazione d' un Viaggio fatto, nel 1763, nell' Alta-Austria;* VI *De quibusdam animalibus marinis, eorumque proprietatibus vel nondum vel minus notis liber*, Dresda, 1761, in 4.to., fig.

D. P—s.

BOHA — EDDAULAH o BOHE—EDDAULAH, principe della dinastia de' Deilemiti, successe nel 379 dell' eg. (989 di G. C.), a suo fratello Cherf-Eddaulah nel governo di Baghdad. Poco dopo

la sua inaugurazione i Turchi e i Deilemiti, nazioni allora rivali e potentissime in Baghdad, si fecero una guerra crudele. Per dodici giorni consecutivi si batterono nelle strade. Alla fine Boha-Eddaulah, posto essendosi dalla parte dei Turchi, i Deilemiti furono forzati a deporre le armi. Nel 381 (991) Boha-Eddaulah non avendo potuto dare la paga alle sue truppe, elleno ribellarono, e poco mancò ch' egli perdesse la corona. Il suo visir gli suggerì un mezzo, che ben ne dipinge lo stato della potenza dei califfi abbassidi di quel tempo: e fu di togliere la corona al califfo Thai per impadronirsi delle sue ricchezze ed impiegarle a soddisfare alla domanda delle truppe. Tal espediente essendo stato prontamente accolto, il califfato fu tolto a Thai e dato a Cader billah. Dopo la morte di Samsam-Eddaulah, ucciso dai figli di Bokhtyar, Abou-Aly, generale d' esso principe, tenne le parti di Boha-Eddaulah, il quale per tale rinforzo potentissimo divenne. Abou-Aly conquistò a nome di lui il Fares, togliendolo ai figli di Azz-Eddaulah. Boha-Eddaulah, essendosi recato in quella provincia, fece incendiare il villaggio, di cui gli abitanti avevano fatto morire Samsam-Eddaulah. I suoi generali accrebbero ancora i suoi dominj con le loro vittorie. L' ahwaz ed il kerman riconobbero la sua autorità. Morì d' epilessia nel 403 (1012-13), nell' età di quarantadue anni e dopo ventiquattro anni di regno.

J—N.

BOHIER e non BOYER (Nicola), in latino *Boërius*, dotto giureconsulto ed integro magistrato, nacque a Montpellier verso il 1470. Fu successivamente avvocato a Bourges, dove insegnò il diritto; consigliere nel gran consiglio, presidente *à mortier* nel parlamento di Bordeaux, e morì in questa città ai 10 di maggio del 1579. Legò tutti i suoi beni all' ospitale di Bordeaux, ove fu sepolto. Le sue opere, scritte in latino, si risentono della barbarie dei tempi e vi si scorge più erudizione, che logica; ma si può ancora consultarle con frutto. Sono: I. *Tractatus de officio et potestate Legati a latere in regno Franciae*, Lione, 1509, in 8.vo; II *Tractatus de Seditiosis*, 1515, in 12; III *Commentaria in consuetudines biturricenses*, Bourges, 1543, in 4.to, ristampato in seguito; IV *Boërii consilia*, Venezia, 1574, in 8.vo; V *Decisiones in senatu Burdegalensium discussae ac promulgatae*, la più stimata fra le opere di Boyer: la miglior edizione è quella di Lione, Ant. Vincent, 1567, in fog. Vi furono aggiunti i suoi *Consigli*, il suo *Trattato dei Sediziosi*, un altro, *De custodia clavium portarum civitatis*, e parecchie giunte di Bohier al Trattato di Giovanni Montano *De authoritate magni Consilii*. Tali decisioni vennero tradotte in francese da Giacomo Corbin.

D—L.

BOHN o BOHNIUS (Giovanni), medico d'una riputazione non poco grande nel XVII secolo e che sotto l'aspetto della medicina legale merita altresì di essere consultato nel nostro. Nacque in Lipsia nel 1640, cominciò i suoi studj di medicina a Jena, li continuò a Lipsia, viaggiò in Danimarca, nell' Inghilterra, in Olanda, in Francia, nella Svizzera onde perfezionarli; si fece dottorare in medicina a Lipsia nel 1666 e fu eletto professore d' anatomia in tale facoltà nel 1668. In breve, nel 1690, venne fatto medico della città di Lipsia, nel 1691 professore di terapeutica, nel 1700 decano della facoltà e dopo una lunga corsa, contrassegnata da siffatte diverse testimonianze di pubblica stima, morì nel 1718. A' tempi di Bohn l'anatomia s'occupava della ricerca dell'intima

composizione degli organi e le teorie chimiche predominavano in fisiologia ed in medicina. Sotto il primo aspetto il nostro medico fece poco da sè; egli pose il piede, passo per passo, nelle orme di Malpighi, applicandosi più in oltre all'anatomia degli animali, che a quella dell' uomo. Però abbiamo di lui: *Observationes quaedam anatomicae circa structuram vasorum biliariorum et motum bilis spectantes*, Lipsia, 1682, 1683, in 4.to, nelle quali vuole, mediante l' ispezione anatomica ed alcune sperienze, provare la realità dei condotti epato-cistici, cioè che la bile conducono direttamente dal fegato nella vescichetta. Ma se Bohn confermò in tale guisa un errore appieno riconosciuto oggigiorno, quanto alle applicazioni chimiche, incominciò a dimostrare il pericolo di esse e l' insufficienza loro. Combattè la dottrina chimica di Silvio del Boe in molte opere; I. *De alkali et acidi insufficientia pro principiorum corporum naturalium munere gerendo*, Lipsia, 1675, in 8.vo: libro, che dà a divedere cognizioni chimiche molto estese per quel secolo; II *Dissertationes chimico-physicae, chimiae finem, instrumenta et operationes frequentiores explicantes*, Lipsia, 1685, in 4.to; 1696, in 8.vo; III *Meditationes physico-chimicae de aëris in sublunaria influxu*, ivi, 1678, in 8. vo; 1685, in 4.to; IV *De duumviratu hypochondriorum*, ivi, 1689, in 4.to: opera, in cui si mostra soprattutto opposto alla teoria chimica e nella quale esprime con l' espressione di *duumvirato degl' ipocondri* la doppia influenza della bile e del fluido pancreatico. Ma non è tanto dal lato di tali scritti, commendevoli pel secolo in cui apparvero, invecchiati però oggigiorno, quanto come autore di medicina legale, che Bohn merita tuttavia alcun riguardo: prima di ricordare i suoi titoli in tale scienza, dobbiamo tuttavia citare ancora di lui 1.° la raccomandazione dell' uso dell' alcool come stittico per fermare l' emorragie: *Observatio atque experimenta circa usum spiritus vini externum in haemorragiis sistendis*, Lipsia, 1683, in 4.to; 2.° un' opera di fisiologia osservabile per uno scetticismo, che in quel secolo poco avanzato era il segnale d' un buono spirito e che in oltre rapportò tutte le idee allora ammesse. Un primo abbozzone comparve nel 1668, in 4.to, con questo titolo: *Exercitationes physiologicae XXVI*, Lipsia; più tardi l'opera intera fu pubblicata con quest' altro titolo: *Circulus anatomicus physiologicus seu oeconomia corporis humani*, Lipsia, 1680, 1686, 1697, 1710, in 4.to. Vi si scorge, per esempio, l' erronea opinione che le acque, nelle quali il feto nuota nella matrice, sono portate dalla bocca nello stomaco e digerite per la sua nutrizione. Quanto ai suoi studj di medicina legale, Bohn, addetto alla facoltà di Lipsia, la quale aveva fama allora di essere di tutte le facoltà di Germania la più abile in tale genere di applicazioni mediche, fu naturalmente con assai frequenza consultato per accidenti di giurisprudenza medica. Egli ha composto sopra tale scienza due opere, ancora commendevoli ai giorni nostri: l' una, *De officio medici duplici, clinici nimirum ac forensis*, Lipsia, 1689, 1704, in 4.to, 4 vol.: opera più particolarmente amministrativa, in cui cerca di dimostrare l'insufficienza dei chirurghi del suo tempo pei rapporti legali; l'altra, più essenzialmente medica: *De renunciatione vulnerum lethalium examen*, Lipsia, 1689, in 8.vo; 1711, in 4.to; 1755, in 8.vo; Amsterdam, 1710, in 12, con una prefazione di Heister, in cui indica le piaghe, che sono essenzialmente mortali, e quelle, che non lo sono che pel concorso d'accidenti eventuali ed insoliti, perchè il giudice possa farne

l' applicazione alle ferite fatte in rissa e proporzionare la pena. In continuazione di tale trattato si rinvengono altresì molte dissertazioni importanti, una particolarmente sull' infanticidio: *De partu enecato*, nella quale stabilisce i segni atti a far riconoscere se un fanciullo è nato morto o vivo, ed, in quest' ultimo caso, se la morte, su cui il giudice dee pronunziare, sia effetto di circostanze naturali o della strozzatura e della sommersione nell'acqua.

C. ed A.

BOIARDO. *V.* Bojardo.

BOICEAU (Giovanni), signore della Borderie, gentiluomo del Poitù, coltivava le muse latine e francesi. Giovanni della Peruze, poeta contemporaneo, in un' ode, che ad esso indirizzò, molto lo loda del talento suo per la poesia; ma le composizioni di Boiceau sono oggigiorno considerate per men che mediocri. Abbiamo di lui: I. un' *Egloga pastorale sul volo dell' aquila in Francia, mediante la pace, in cui sono introdotte alcune pastorelle, Pace e Francia*, Lione, Francesco Giunti, 1539, in 16; II *Rime a Giovanni della Peruze; Sonetti ed altri componimenti*; III *il Monologo di Robino, che ha perduta la sua lite*, tradotto dal greco in francese, dal francese in latino e finalmente dal latino nel dialetto del Poitù, stampato a Poitiers, all' insegna della Fontana, nel 1555 e parecchie volte poi. È una satira viva e piena d' arguzie contro i litiganti. Ebbe parte eziandio all' edizione delle opere della Peruze, stampate a Poitiers nel 1556, in 4.to. Differenziar non si deve Giovanni Boiceau da un avvocato dello stesso nome, citato dai continuatori di Moréri; ma egli non è autore (siccome assicurasi nella nuova edizione d' un *Dizionario storico*) d' un *Trattato della prova per mezzo di testimonj in materia civile*; compose soltanto un *Commentario sull' articolo LIV dell' ordinanza di Moulins, del 1566, intorno alla prova per mezzo di testimonj*, Poitiers, 1582, in 4.to, il quale fu tradotto in francese da Gabriele Michel nel 1606 ed unito alla traduzione francese della *Parafrasi dell' ordinanza del* 1539, scritta da Bourdin, su quella latina di Fontanon, 1615, con aggiunte tratte dalle Memorie di Boiceau. Danty fatte vi aveva alcune aggiunte, Parigi, 1697, in 4.to; e di nuovo pubblicò questo trattato unitamente a quello di Le Vayer di Bontigny, *sulla prova per confronto di caratteri*, Parigi, 1715, in 4.to, parecchie volte ristampato. L' opera di Boiceau, solida, metodica, fu ben accolta in quel tempo. Se vero fosse, siccome leggesi nel Moréri, che l' autore pubblicato avesse tale commentario nel 1599, esser non potrebbe altrimenti lo stesso Giovanni Boiceau, signore della Borderie, il quale morì ai 14 d' aprile del 1589, dieci anni prima; leggesi però nella *Biblioteca degli Autori del diritto*, di Simon, che tale commentario fu stampato nel 1582. Avea pure incominciata un' opera sullo statuto del Poitù; Giovanni Constant, suo nipote, avvocato del re a Poitiers, la terminò e la fece stampare in questa città nel 1659, in fogl., sotto titolo: *Responsa..... Joannis Boselli Borderii, ec. ...... Constantii in consuetud. Pictonum*: Giovanni Boiceau andar non deve confuso col signore della Borderie, poeta normanno. (*V.* Borderie).

W—s.

BOIER. *V.* Bohier e Boyer.

BOILE. *V.* Boyle.

BOILEAU (Gilles di Bullion), commissario e *controlore* di Cambrai in tempo delle guerre, autore di alcune opere e di parecchie traduzioni nel secolo XVI, fu nativo

della Lorena, secondo Lacroix du Maine; altri scrittori asseriscono ch'egli fosse fiammingo. Tradusse dallo spagnuolo in francese i *Commentarj del signor don Luigi d' Avila e di Cuniga, gran commendatore d' Alcantara, contenenti le guerre di Germania, intraprese dall'imperator Carlo Quinto, re di Spagna, negli anni* 1547 e 1548, *con annotazioni molto erudite e chiose del traduttore ad uso della disciplina militare ed a più ampla intelligenza della detta guerra*, Parigi, 1551, in 8.vo. Tradusse inoltre dal latino i libri d' Alberto Durer sulla fortificazione e le memorie di Sleidan sulla tattica e sulla levata dall'assedio di Metz nel 1552: ignorasi però se sieno state stampate. Scrisse sotto il nome di *Darinel*, famoso pastore degli Amadigi, la *Sfera de' due mondi*, con un epitalamio sulle *nozze e matrimonio dell' illustrissimo e serenissimo principe don Filippo, re d' Inghilterra*, commentati, esposti ed arricchiti da esso di parecchie favole poetiche, Anversa, 1555, in 4.to. Tradusse dallo spagnuolo il nono libro d' *Amadigi di Gaula*, che serve per continuazione agli otto primi, tradotti da Nicola d'Herberey, signore degli Essars. La prefata traduzione, comparsa poi sotto il nome di *Claudio Collet dellaChampugne*, fu da prima stampata sotto il suo nome, Parigi, 1551, in fogl., da Vincenzo Sertenas e da esso *dedicata alla regina Maria d' Ungheria e Boemia, infanta di Spagna, reggente e governatrice per l' imperatore ne' suoi Paesi-Bassi*, come ne parla nella prefazione del suo libro della *Sfera de' due mondi*, ove amaramente si duole dell' usurpazione di Claudio Collet, ch'erasi appropriata la sua traduzione. Si trattenne per qualche tempo a Liegi, dove scrisse un *Trattato delle cause criminali, tratto dalle leggi imperiali*, Anversa, 1555, in 18; ristampato a Lione, 1570. Questa opera è dedicata al *Maire* ed ai quattordici *échevins* della città di Liegi, a' quali rende grazie l'autore della protezione da loro accordata tanto ad esso, che a' suoi antenati. Viaggiò molto ed era versato nella cognizione di varie lingue. Abbiamo sotto il nome di *Gilles Bullione*, belgico, una *Carta geografica della Savoja*, pubblicata ad Anversa e ad Amsterdam, 1613 e 1619, in foglio.

B. M—E.

BOILEAU (Gilles), cancelliere della camera grande del parlamento di Parigi, celebre per la sua probità e per grand' esperienza negli affari, nacque a Parigi ai 28 di giugno del 1584. Era figlio di Giovanni Boileau, tesoriere provinciale dello straordinario di guerra e discendeva da antica e nobile famiglia, nata da Stefano Boileau (*V.* Boyleaux), prevosto di Parigi, sotto il regno di san Luigi. Ebbe dalla prima sua moglie, Carlotta di Brochart, cinque figli, che l' arringo corsero degli stessi uffici, ed una figlia. Gilles Boileau, divenuto vedovo, sposò in seconde nozze, Anna di Nielle, che morì nel 1637, di ventitrè anni. Da questo secondo matrimonio nacquero Gilles, Giacomo e Nicola Boileau. Gilles Boileau morì nella propria casa, in corte del palazzo, ai 2 di febbrajo del 1667, in età di settantatrè anni, e fu sepolto alla bassa St.-Chapelle, sua parrocchia, nel mezzo della navata, in cui si vede il suo epitaffio fino al 1800, però che di poi fu trasportato nel museo de' Monumenti francesi, via de' *Petits-Augustins*. Il suo ritratto fu scolpito dopo la sua morte dal celebre Nanteuil e furono per questo scritti i noti versi:

Ce greffier, dont tu vois l'image, etc.

B. M—E.

BOILEAU (Gilles), fratello primogenito di Despréaux, avvocato da prima nel parlamento, pagatore delle rendite del palazzo di

città, indi *controlore* delle argenterie del re e membro dell' accademia francese, nacque a Parigi nell' anno 1631. Tennero alcuni ch' egli avesse confinato il suo fratello minore in un camerino sopra il granajo; altri incolparono Despréaux della discordia tra i due fratelli; Linière dà tutto il torto al primogenito in questo noto epigramma:

> Veut-on savoir pour quelle affaire
> Boileau le rentier aujourd' hui
> En veut à Despréaux son frère?
> C'est qu'il fait des vers mieux que lui.

Aveva ingegno satirico, egualmentechè Despréaux: faceva anzi pompa di comparire uomo formidabile con la penna. Provocò Scarron, Costar e Menagio; quest' ultimo, onde vendicarsene, si oppose alla sua ammissione nell'accademia francese. Chapelain parla nelle sue *Memorie* della *guerra civile*, che scoppiò nel 1659 nell' accademia francese per l'elezione di Gilles Boileau. Pélisson, la Scudery e Menagio contra esso si collegarono. Pellisson per un' ora e mezza parlò al fine d' opporsi al suo ricevimento. L' accusò, ma senza prove, che non avesse nè onore, nè probità. Gilles, che da prima era stato unanimamente accettato, si trovò escluso nel giorno dello scrutinio. Cotin, Montmor, Chapelain ed altri parecchi dati gli aveano i loro voti. Menagio, da venti anni unito in amicizia con Chapelain, separossi in tal' occasione da lui. Finalmente lo scisma cessò mediante l' intervento del cancelliere Seguier e Gilles Boileau venne accettato, nel 1659, in sostituzione di Colletet. Preoccupato del proprio merito, trascurava di limare le sue opere e di condurle a quel grado di perfezione, cui era capace di dare ad esso. Biasimava la prudente lentezza di suo fratello, lo tacciava di sterilità e coglieva tutte le occasioni per deprimere il suo talento. Lasciò specialmente apparire la sua gelosia contro di lui, allorchè vide il successo delle sue prime satire. » Saranno lette per qualche » tempo, diceva egli, ma alla fine » cadranno nell' obblio, siccome ac» cade alla maggior parte di que» sti opuscoli; ed il tempo loro tor» rà le grazie, che la novità date » aveva loro ". Chapelain essendo stato commissionato da Colbert di formare l' elenco degli autori, che meritavano gratificazioni, Gilles Boileau si pose nel numero dei concorrenti e, per cattivarsi il favore del nuovo Mecenate, non arrossì d' adularlo a spese anche del fratello. Questi se ne vendicò con alcuni motteggi aggiunti alle sue satire.

> Enfin, je ne saurais, pour faire un juste gain,
> Aller, bas et rampant, fléchir sous Chapelain.
> Cependant, pour flatter ce rimeur tutélaire,
> Le frère en un besoin va renier son frère;
> Et Phébus en personne y faisant la leçon,
> Gagnerait moins ici qu' au metier de maçon;
> Ou, pour être couché sur la liste nouvelle,
> S' en irait chez Bilaine admirer la *Pucelle.*

Il satirico, che nel 1674 soppresse questi otto versi, erasi pure permesso l' epigramma, che si trova nelle sue opere, in cui dice, parlando di Gilles:

> En lui je reconnais un excellent auteur,
> Un poëte agréable, un très bon orateur,
> Mais je n' y trouve point de frère.

Conferito fu a Gilles nel 1669 l' ufficio di *controlore* delle argenterie del re, cui non tenne che quattro mesi, essendo morto nell' anno stesso, in età di trentott' anni. I due fratelli si erano da qualche tempo rappacificati; ed essendo stata da Gilles lasciata molto inoltrata una traduzione della *Poetica d' Aristotile,* di cui il manoscritto fu consegnato a Tourreil, il quale mostrava desiderio di compiere l' opera, Despréaux proposto avea di porvi una prefazione, in cui esaltato avrebbe il merito del suo fratello primogenito. Tourreil non compiè il lavoro e quello di Gilles

Boileau rimase manoscritto: ignorasi che ne sia avvenuto. Abbiamo di questo autore: I. *Quadro di Cebete*, con una farsa in prosa, intitolata: la *Bella Melanconia*, 1653, in 8.vo; II *Vita d' Epitteto* e l' *Enchiridion* o il *Ritratto della sua filosofia*, 1655, in 8.vo, Parigi, 1657, 1667, col *Quadro di Cebete*, 1700, in 8.vo; Amsterdam, 1709, in 12. » Questa » traduzione è buona, dice Bayle; » la vita d' Epitteto è la più estesa » ed esatta, che io m' abbia veduta » fino ad ora; l' erudizione e la cri» tica vi sono abilmente sparse;" III *Diogene Laerzio, della Vita de' Filosofi*, Parigi, 1668, 2 vol. in 12. Di queste tre versioni dal greco le due prime erano pregiate, quella di Diogene Laerzio non ottenne niun applauso. IV *Avvertimento a Menagio sulla sua Egloga, intitolata*: Cristina, *con un ringraziamento a Costar*, 1656, in 4.to; V *Risposta ad alcune critiche di Costar*, 1659, in 4.to. Questo libello diede origine ad un epigramma di Despréaux, il quale, riconciliato con suo fratello, lo volse contro di St.-Sorlin, cangiandone i primi versi; VI *Opere postume*, Parigi, 1670, in 12; Despréaux ne fu l' editore: desse contengono varie *poesie diverse, lettere*, il suo *complimento all' accademia francese*, e la *traduzione in versi francesi del quarto libro dell' Eneide*, a cui rincresce che non abbia data l' ultima mano. L' abate Sabatier ne cita alcuni passi ne' suoi *Secoli letterarj*; VII Varie *Poesie* nella *Menagiana* e nelle raccolte del tempo.

A. B—T e W—s.

BOILEAU (Giacomo), dottore della Sorbona, fratello cadetto del precedente, nacque a Parigi ai 16 di marzo del 1635. Studiò con fortunato successo nel collegio d' Harcourt, ottenne il grado di dottore in teologia ed aggregar si fece nella società di Sorbona. In gioventù formata si era una copiosa biblioteca, interamente composta di rari e scelti libri; avendo avuta la disgrazia di perderla in un incendio, che abbruciò il padiglione dello casa di Sorbona, ove dimorava, quasi niun dispiacere ne dimostrò ed attese a formare una nuova raccolta, che in seguito superò la prima. Eletto decano, gran vicario ed officiale della diocesi di Sens, tenne pel corso di quasi 25 anni questi due impieghi. Fu provveduto nel 1694 d' un canonicato nella St.-Chapelle di Parigi e morì al primo d' agosto del 1716, nel suo ottantesimo secondo anno, decano anziano della facoltà di teologia. Era uomo di molto spirito e di vasta erudizione. È autore di gran numero d' opere, ma non guari voluminose, sopra questioni particolari di teologia. Se ne trova l' elenco nel tomo XII delle *Memorie del p. Niceron*, e noi non indicheremo qui se non che quelle, a cui la rarità e la singolarità degli obbietti, che vi si trattano, dar possono tuttavia alcun rilievo: I. *De antiquo jure presbyterorum in regimine ecclesiastico*, Torino, (Lione), 1676, in 12; seconda edizione, 1678, in 8.vo: fu quest' opera pubblicata sotto il nome supposto di *Claudio Fontejo*, nella quale stabilisce che i preti aveano parte al governo delle diocesi nella primitiva chiesa; II *Historia confessionis auricularis*, Parigi, 1683, in 8.vo: questo scritto, zeppo di ricerche e d' erudizione, è in risposta all' opera del ministro Daillé, sullo stesso argomento: ha per iscopo di stabilire che la confessione particolare de' peccati, anche segreti, commessi dopo il battesimo, è sempre stata considerata nella chiesa come necessaria; III *Disquisitiones duae de residentia canonicorum, quibus accessit tertia, de tactibus impudicis; an sint peccata mortalia vel venialia? cum colloquio critico de sphalmatis virorum*

illustrium, Parigi, 1695, in 8.vo. Sostiene nelle due prime dissertazioni, che i canonici sono obbligati alla residenza e nella terza impugna gli errori di alcuni casisti rilassati: ma riprender volendo le altrui mancanze, porge sovente materia egli stesso alla critica, però che non ha voluto consultare gli originali. Temendo che questa opera non gli attirasse nemici, la pubblicò sotto il nome finto di *Marcello Ancirano*; IV *Historia flagellantium, sive de recto et perverso flagellorum usu apud christianos*, Parigi, 1700, in 12. Il censore l'obbligò ad inserire la parola *recto* nel titolo. Prova in questa opera, la quale fece molto rumore, che l'uso delle flagellazioni volontarie è stato sconosciuto ai cristiani ne' primi secoli; che fu da principio tollerato con ripugnanza; che pericoloso egli è per la salute e pe' costumi; che diede origine alla setta de'flagellanti, maniera di fanatici atrabiliari, che maggiore virtù attribuivano alla flagellazione, che ai sagramenti onde cancellare i peccati. Thiers, Gretser e Ducerceau scrissero acremente, ma con deboli argomenti, contro questa storia; l'autore fu insultato con alcune satire; i giornalisti di Trévoux ne fecero all'opposto l'elogio, il che indusse Despréaux a far l'epigramma, che trovasi nelle sue opere:

Non le livre des Flagellants ec.

Un anonimo ne fece una traduzione alterata, Parigi, 1701, in 12, nella quale, pretermessa ogni ritenutezza, traduce alcuni passi scritti nell'originale con tutta la libertà, che comporta il latino. Boileau si lagnò in un opuscolo, Parigi, 1702, in 12, di 24 pagine, che il traduttore nominato l'avesse, riprese alcuni errori e corresse alcuni passi troppo liberi. Furono dessi soppressi o moderati nella nuova edizione, fatta dall'abate Granet di tale traduzione, Parigi, 1732, in 12, con una prefazione storica; V *Historica disquisitio de re vestiaria hominis sacri, vitam communem more civili traducentis*, Amsterdam, 1704, in 12. Boileau intende a provare in questa dissertazione che gli ecclesiastici indossar devono nella società abiti, che non si differenzino troppo da que' generalmente adottati. Dice che ne' primi secoli gli ecclesiastici non erano distinti dai laici per la forma, ma soltanto per la modestia de' loro abiti, e che s. Carlo Borromeo fu il primo a far passare in legge l'uso di portare abiti lunghi, volgarmente chiamati *vesti*; VI ΔΟΚΙΜΑΣΤΗΣ, *sive de librorum circa res theologicas approbatione*, Anversa, 1708, in 16, rara. Ivi stabilisce che alla sola facoltà appartiene il diritto d'approvare le opere di teologia; VII *De antiquis et majoribus episcoporum causis*, Liegi (Lione), 1678, in 4.to: è questa una risposta al libro: *Giudizj canonici de' vescovi*, che data venne alla luce col nome di *David*, 1671, in 4.to; VIII *Disquisitio theologica de sanguine corporis Christi post resurrectionem, ad epistolam 146 s. Augustini*, 1681, in 8.vo: è una delle opere, in cui pose maggior erudizione. Ivi sostiene contro d'Allix, ministro di Charenton, che s. Agostino non dubitò che il corpo di G. C. privo fosse di sangue dopo la resurrezione. Pubblicò contro lo stesso Allix nel 1712 una nuova edizione latina di Ratramne: *De corpore et sanguine Christi*, con annotazioni, una prefazione latina ed una confutazione di quanto il padre Arduino aveva asserito contro Ratramne, nel suo libro: *De sacramento altaris*; IX *Trattato degl' impedimenti dirimenti del matrimonio*, Colonia, (Sens), 1691, in 8.vo: quest' opera, scritta per difendere contro Galesio e Gerbais il diritto, che hanno i principi di porre impedimenti di tal genere, contiene

in esatte ricerche sui sentimenti di scolastici su tal proposito. Ad esso pure si attribuisce l'*Abuso delle nudità del petto*, Brusselles, 1675, in 12. La maggior parte delle opere di G. Boileau sono anonime o sotto nomi finti: s'è celato in quelli di *Marcello Ancirano*, *Claudio Fontejo*, *Giacomo Barnabé*, ec. Despréaux diceva di Giacomo Boileau » che se non fosse stato dottore della Sorbona, si sarebbe fatto dottore della commedia italiana". Voltaire esce in questa sentenza intorno Boileau, ch'esso fu un ingegno bizzarro, che scrisse de' libri bizzarri: il vocabolo *singolare* sarebbe più adattato. Narra altresì che taluno domandando all' abbate Boileau per quale motivo scrivesse sempre in latino, questi rispose: » Per tema che i vescovi mi leggano: essi mi perseguiterebbero. » Del pari che suo fratello, Giacomo Boileau non amava i gesuiti ed ei li chiamava " gente, » che allunga il Simbolo ed accorcia » il Decalogo ".

A. B—T e W—s.

BOILEAU-DESPRÉAUX (Niccolò), fratello cadetto de' due precedenti, nacque il dì primo di novembre del 1636 a Crosne, ne' dintorni di Parigi, a detta di Luigi Racine; a Parigi, secondo il maggior numero de' biografi. Taluno fra i medesimi aggiunge questa particolarità, che venne alla luce nella camera stessa, in cui era stata composta la satira, *Menippea*, in una casa, che fa angolo col *quai* degli orefici e con la strada d' Harlay. Incominciava a studiare nel collegio d' Harcourt, allorchè fu attaccato dalla malattia della pietra. Luigi Racine asserisce che fu fatta assai male l' operazione e che Boileau ne soffrì per tutta la vita. Narrasi che avea provato, essendo ancora in culla, un altro accidente (1), a cui Elvezio attribuisce la *penuria di sentimento*, che ha osservata, ei dice, in *tutte le opere* di questo grande poeta. La particolarità di Elvezio fu sovente ripetuta da coloro, i quali, com' esso, vollero far credere che Boileau avesse sterilità d'ingegno, di che uopo era l'addur prove prima di cercarne la causa. Come fu in grado di ricominciare gli studj, entrò nel collegio di Beauvais, dove studiò in *terza* sotto Sevin, che in lui scoprì le disposizioni per la poesia. Tuttavia Boileau fece minor mostra di talenti pe' versi che allora scriveva, di quello che per la sua inclinazione alla lettura de' grandi poeti dell'antichità. Come la maggior parte de' giovani, che hanno genio per la poesia, incominciò da una tragedia: narrava egli stesso in seguito che fin dal primo atto introdotto avea quattro giganti sulla scena. Scorgesi da questo che nelle prime sue mosse avvenuto non s'era nel vero suo talento. L'ingegno, che la natura accordato gli aveva, fu per lungo tempo un segreto per la sua propria famiglia. Il padre diceva sovente, nel paragonarlo co' suoi fratelli: » Quanto a Nicoletto, egli è un buon » ragazzo, che non dirà male di » niuno mai ". La sua gioventù non fu fortunata: non aveva che un anno quando perdè la madre; pel tratto di parecchi anni non ebbe per dimora nella casa paterna, che uno stretto camerino sopra il granajo (*V.* l' articolo di Gilles Boileau, suo fratello); abitò in seguito nel granajo, il che dir gli faceva facetamente: *Sono disceso nel granajo*. Dopo compiuti gli studj, frequentò per qualche tempo i tribunali e fu ricevuto avvocato in età d' anni ventuno; ma i libri d' Accursio e d' Alciati, di cui si burla nel *Leggio*, piacer non potevano al discepolo d' Orazio e di Giovenale. Disertò presto dall' antro del cavillo con grande scandalo della

(1) Un gallo d' India l' avea castrato.

famiglia o specialmente di suo cognato Dongois, il quale da quell'istante giudicò che il giovine Despréaux non sarebbe che uno sciocco per tutta la sua vita. Boileau stesso dipinse in una delle sue epistole la sorpresa de'suoi congiunti, allorquando seguì la sua inclinazione per la poesia:

Fils, frère, oncle, cousin, beau-frère de greffier,
Pouvant charger mon bras d'une utile liasse,
J' allai loin du Palais errer sur le Parnasse;
Ma famille en pâlit et vit en frémissant
Dans la poudre du greffe un poète naissant.

Tuttavia non s' arrese sulle prime alla sua inclinazione e passò per la Sorbona onde giungere al Parnaso. Dice de Boze ch' egli ottenne dalla corte di Roma il priorato di st.-Paterne, che gli fruttava 800 lire di rendita e cui restituì otto o nove anni dopo con quanto ne aveva ricavato. La Poncher de Bretonville, ch' egli amava, si faceva allora religiosa, e tale restituzione servì per formarle la dote. Dopo esperimentate diverse condizioni, Boileau sentì finalmente

Que son astre en naissant l'avait formé poète,

ed interamente alle lettere si dedicò. La sua prima satira (gli *Addio a Parigi*) annunziò quanto sperare si poteva dal suo talento. Per apprezzare la perfezione dello stile e l'elegante versificazione, che già occorre in quella satira, uopo è risalire al tempo, in cui fu scritta. In quell'epoca si applaudiva, è vero, ai capolavori di Corneille, alle prime commedie di Molière; ma Chapelain era ancora l'oracolo della letteratura francese e l'accademia vestiva la gramaglia per Voiture. Allorchè le prime sette satire di Boileau comparvero nel 1666 col discorso indirizzato al re (1), ebbero prodigiosa voga, » non già, dice » La Harpe, perchè fossero satire » ma perchè niuno aveva ancora » scritto tanto bene in versi ". Boileau fu il primo, che insegnasse ai Francesi a cercare ognora il vocabolo conveniente, a collocarlo nel suo sito, a dar valore alle parole pel modo di ordinarle, a dar risalto alle piccole particolarità, a render sonoro il periodo, a conoscere in fine tutti gli espedienti della lingua poetica. Ecco le cose, che saranno state ammirate in Boileau fino da' primi passi, che mosse in quell' arringo, e ciò che meritar gli fece i più onorevoli suffragj. Non citeremo qui che un'autorità, però ch' ell' equivale a molte altre. Molière legger doveva alcuni canti della sua Traduzione di *Lucrezio* in una società, in cui v'era pur anche Despréaux; questi lesse da prima la sua satira, indirizzata a Molière, *sulla difficoltà di rinvenire la rima*. Quando Molière l' ebbe udita, leggere più non volle la sua traduzione, dicendo che aspettarsi non dovessero versi tanto perfetti e torniti, quanto que' di Despréaux, e che uopo avrebbe d' un tempo infinito, se lavorar volesse a quella guisa le sue opere. Si appose a Boileau che spesso dette avesse in bei versi inezie. Voltaire, paragonando gli argomenti delle satire di Boileau con quelle, di che Pope trattò, diceva:

Qu' il peigne de Paris les tristes embarras,
Ou décrive en beaux vers un fort mauvais repas,
Il faut d' autres objets à notre intelligence.

Vuolsi però qui avvertire che nella satira del cattivo pranzo, ridondante di versi, che ognuno sa a memoria, il poeta destramente introdusse parecchie particolarità accessorie al soggetto, le quali nella sostanza non mancano di essere d' alcun rilievo; dimenticare d'altronde non bisogna che Boileau scrisse le *Satire sulle umane follie, sulla nobiltà, sull'uomo*, in cui l'argomento, è vero,

(1) Verrà osservato come una singolarità, che furono ristampate nel 1668 ad Amsterdam con le prime Favole di La Fontaine, 1 vol. in 12.

è meno trattato a fondo, che nelle satire di Pope, ma che contengono una sana e pura morale: può sembrare che le idee non abbiano originalità; quantunque cosa dettata sia dalla più sana ragione non può a lungo durar novella e la verità assume sempre alla fine sembianze comuni. Del rimanente io non so se debbano i poeti essere pensatori profondi e se da essi esiger si possa altro che il merito tanto raro di scrivere bei versi: è lo stile, che solo fa vivere le loro opere e dà alle composizioni loro l'importanza, che devono avere. Il pregio dello stile occorre in tutte le satire di Boileau; è sempre veritiero nelle sue pitture, siccome ne' suoi giudizj. La satira, indirizzata al suo spirito, sarà sempre considerata per modello e piacer deve specialmente a coloro, i quali sanno ch' è più facile d'esprimere in versi massime di morale, che d' accoppiare eleganza e modi disinvolti ad una frizzante ed ingegnosa irrisione. Nulla dirò delle *Satire sull' equivoco* e *sull' uomo*, le più deboli di tutte, nè della *Satira sulle donne*, contro cui citasi tuttora un ottimo epigramma di Fontenelle. In questa ultima poesia, Boileau replica troppo spesso la medesima idea; il suo maggiore difetto è d' essere uniforme e di peccare per iscarsezza di brio in un suggetto, in cui il brio appunto era necessario. Allorchè Boileau compose la satira contro le donne, giunto era ad un' età, in cui la sventura aveva di essere senza interesse nella loro causa ed i suoi versi qualche volta se ne risentono. A trent' anni pubblicato avea le sue migliori satire. In età matura, compose l' epistole, che sono oggigiorno più pregiate delle satire. Verseggiate sono con maggiore versatilità e grazia; lo stile ha maggior naturalezza ed eguaglianza, maggior colore ed energia; vi si rinvengono pensieri più robusti e meglio fra loro connessi: rileggendo la sua *Epistola sul passaggio del Reno*, rincresce che non abbia esercitato il suo talento nell' epopea. Omero, onde rappresentare la maestà del re de' re, avrebbe invidiati a Boileau questi due versi ammirabili:

Louis, les animant du feu de son courage,
Se plaint de sa grandeur qui l'attache au rivage.

Boileau, inferiore ad Orazio nelle satire, lo superò in parecchie delle sue lettere. Dopoch' ebbe, in certa guisa, creata la lingua poetica e prodotti modelli in varj generi, procacciato s' era il diritto d'essere il legislatore del Parnaso; scrisse l'*Arte poetica*: opera, che di molto prevale alla *Lettera ai Pisoni* per la regolarità del disegno, la felicità de' passaggi e l'eleganza costante e sostenuta dello stile. Tutti i generi vi sono definiti con altrettanta precisione e buon gusto; non vi si scorge mai l'aridità de' precetti. Aveva il poeta molte difficoltà da superare, ed i più bei passi del suo poema sono que', ch' erano i più difficili da farsi: dispiace soltanto che siasi dimenticato di parlare dell' apologo e ch' abbia data molta importanza al sonetto. Il principio del poema esser potrebbe più felice; il quarto canto comincia con una satira fuori di luogo. Non ostante alcun lieve difetto, l'*Arte poetica* di Boileau, allorchè comparve, formò legge non solamente in Francia, ma presso gli stranieri, che la tradussero. Come tutti i legislatori, produsse Déspreaux malcontenti; fu però risarcito de' loro clamori dall' approvazione delle persone di gusto. Stava già per produrre un altro capolavoro, con cui risponder doveva a coloro, che lo tacciavano di scarsa fecondità e che nel suo talento non trovavano nè varietà, nè arrendevolezza. Un leggio situato in un luogo e rimosso era stato cagione di discordia in un capitolo di

Parigi; il presidente Lamoignon sfidò il poeta a trattare tale argomento, e Boileau scrisse il poema del *Leggio*. In quest' opera avanzò molto più, che in niun' altra, l'arte di nobilitare le piccole particolarità; il principio specialmente n'è felicissimo ed è migliore di quello dell'*Arte poetica*. Ai primi quattro canti del *Leggio* nulla paragonar si può per tal genere in niun' idioma, e superano di molto per l' invenzione, ricchezza e descrizioni al naturale e per la perfezione dello stile il *Riccio di capelli rapito* di Pope, a cui quel poema è stato qualche volta paragonato. Dopo rammentati i veri titoli, che ha Boileau agli elogj della posterità, non parleremo della sua *Ode sulla presa di Namur*, la quale fu sì amaramente criticata e tuttavia dall' assennato Rollin tradotta in versi latini; nè i suoi epigrammi, operette in cui tanto inferiore si mostrò a sè stesso: non parleremo della sua prosa, la quale è ognor chiara, corretta, ma pecca in colore ed armonia, se si eccettui per altro il suo *Dialogo degli Eroi da romanzo*, che alcuna volta rammenta la finezza e lo spirito di Luciano. Ci rimane da dar un' idea del carattere di Boileau e dell' influenza sua sul di lui secolo e sui progressi della nostra letteratura. Le sue satire hanno dovuto attirargli molti nemici; ma egli fu avveduto a non rispondere mai a coloro, de'quali avea ferito l'amor proprio, e di lasciare ilaremente sè stesso scopo de' loro epigrammi. I suoi amici gli facevano un giorno varie rimostranze sul genere, che aveva abbracciato: » Io » sarò galantuomo, rispose loro, e » null' avrò a temere da' loro at» tacchi ". La Sevigné dice, parlando di Boileau, » ch'egli non era crudele che in versi ". I suoi lettori si stupivano di non ravvisare in esso che un uomo affabile e sincero, ed il suo conversare, com' egli stesso il dice, non aveva nè artigli, nè unghie. Non citeremo che due tratti onde far conoscere la bontà e generosità del suo carattere. Il celebre Patru fu astretto a vendere la propria biblioteca per vivere; Boileau la comprò, ne pagò il prezzo, nè volle goderne che dopo la morte di Patru. Essendo stata soppressa la pensione di Corneille, Despréaux corse presso al monarca per indurlo a tornargliela. Offerì il sacrifizio di quella, ch' egli stesso godeva, dicendo che senza vergogna ricever non poteva una pensione, mentrechè un uomo, qual era Corneille, ne veniva privato. Tali azioni compensano di gran lunga le satire, quand' anche contenessero le medesime alcune cose riprensibili. Boileau avendo letta in presenza di Luigi XIV la sua *Prima Epistola al re*, questo principe ripeter fece tre volte i versi sopra Tito e di grandi elogj onorò il poeta. Despréaux fu eletto istoriografo di Francia con Racine; questi due grandi poeti accompagnarono alcuna volta il monarca all' esercito, ma nulla scrissero (che fosse almeno di rilievo) sugli avvenimenti, di cui furono testimonj. » Quand' io faceva il mestiere di » satirico, cui molto bene sapeva » diceva Boileau, era oppresso da » ingiurie e da minacce; oggidì » mi si paga a gran prezzo per » far quello d' istoriografo, di cui » nulla so". Boileau fu quegli, che informò Luigi XIV della morte di Racine. Il monarca l'ascoltò intenerito e gli disse: » Boileau, ri» serberò per voi sempre un' ora » per settimana ". Boileau nondimeno più non tornò alla corte. » Che cosa mai vi andrei io a fare, » diceva? io non so più lodare ". Fintantochè vi comparve, vi conservò la dignità del suo carattere. Un cortigiano gli diceva un giorno nell' anticamera del re che questo principe cercar faceva

Arnauld: »Il re è troppo fortunato, » perchè gli riesca di trovarlo", rispose il poeta. Boileau mostravasi letterato anche in corte, il che doveva farvelo comparire straniero. Un giorno che stava nella galleria di Versailles con Valincour e Racine, furono assaliti (sono parole dello stesso Boileau) da tre o quattro giovani cortigiani, grandi ammiratori di Quinault e Benserade. » Uno d' essi, continua Despréaux, principiò, domandandomi se fosse ben vero che noi potessimo que' due poeti tanto al disotto di Omero e di Virgilio? » — È lo stesso, io gli risposi, come se mi domandaste se preferisco i diamanti della corona a » que', che si fabbricano al Tempio". Tosto si accese la discussione intorno ad Omero; divenne anche sì viva, che Boileau fu quasi per prorompere nella sua libertà satirica. » Mi sarebbe forse sfuggita, gli soggiunse, qualche scipidezza, sicuramente maggiore di » quelle d' Omero, ove fortunatamente per me non fosse giunto il » monarca per andare alla messa". Boileau, il quale tollerava che venissero impugnate le proprie opere, non soffriva che si censurassero le antiche; tuttavia, nel difenderle, con minor acerbità procedeva, che la Dacier. Allorquando il gesuita Arduino tolse a provare che i libri greci e latini erano stati falsificati da certi monaci del X ed XI secolo, » Non so quel che » ne sia, diceva Boileau: quantunque però io non ami i monaci, » non sarei stato scontento altrimenti di vivere con frate Orazio, » fra Giovenale, don Virgilio e don » Cicerone". *L' Arte poetica* ed il *Leggio* erano stati dati alla luce già da parecchi anni, e Boileau non era per anche membro dell' accademia francese; non vi fu accettato che ai 3 di luglio del 1684; avev' allora quarantott' anni. Dopo ciò fa stupore il leggere nel suo elogio, di de Boze, che l' accademia si affrettasse a schiudergli le sue porte. Boileau provocati aveva parecchi accademici nelle sue satire; fu quasi mestieri di un ordine di Luigi XIV onde fosse in essa ricevuto. » Boileau, dice d' Alembert, non dissimulò nel suo » discorso di recezione nè la sorpresa, che gli cagionava un onore sì *straordinario* e tanto *inaspettato*, nè la sua *gratitudine* verso » il monarca". Fu parimente ricevuto nell' accademia delle iscrizioni. Avea immaginato, come l' abate di St.-Pierre, un progetto per rendere più utile l' accademia francese: volea che s' occupasse questa società di buone traduzioni d' opere antiche e ch' essa v' unisse commentarj ed osservazioni letterarie e grammaticali. Boileau stesso provò nelle sue *Osservazioni sopra Longino* che l' esecuzione del suo disegno non era facile e che la letteratura francese non potea guadagnarvi. Boileau fa meglio conoscere gli antichi, allorquando gl' imita ne' suoi versi. Scorgesi ovunque ch' egli s' era formato alla loro scuola; avea specialmente appreso da essi ciò, ch' egli poscia insegnò a Racine, a lavorar lentamente. Sembra ch' egli stesso siasi caratterizzato in questi versi:

Et toujours mécontent de ce qu'il vient de faire,
Il plaît à tout le monde, et ne saurait se plaire.

La ragione talmente domina nelle sue opere, che gli si negò, siccome sopra ho detto, l' immaginazione e le grazie: allorquando si è d' accordo che in alcuno scrittore siavi una qualità eminente, s' inchina non poco a negargli tutte le altre. Una cosa che specialmente ammirar si deve in Boileau è la sagacità, con la quale giudicò del suo secolo; fa d' uopo rammentarsi le difficoltà, ch' egli doveva vincere onde cangiare le vecchie ammirazioni de' suoi contemporanei e far

ch' essi stimassero cattivi, siccom' egli stesso lo asserisce, i versi, che imparati avevano a memoria fin dall' infanzia. Si dura da prima alcuna fatica a persuadersi che Cotin, Pradon e tanti altri meritassero d' eccitare la bile poetica di Boileau; ma considerar bisogna che li vediamo oggigiorno nel grado, a cui li fece scendere; la fama de' più degli autori, ch' egli censurò, svanì, ed il favorevole successo appunto, che ottenne, fa meno valutare l' utilità d' suoi attacchi. Non si è potuto rinfacciare a Boileau che un piccolissimo numero d' ingiustizie nella distribuzione del biasimo e della lode, e l' ignoranza o lo spirito di partito non mancarono di esagerarle. Convenir si deve che troppo lodò Segrais e che non seppe francarsi dell' ammirazione, che il suo secolo aveva per Voiture. Gli fu fatto grave rimprovero che non avesse neppur una volta citato La Fontaine ne' suoi versi; si cercò di spiegare il suo silenzio in diverse maniere: la più verisimile è senza dubbio ch' egli aveva, siccome dice d' Alembert, il discernimento più austero che fino, e che, allevato nella scuola dell' antichità, esser non poteva il primo a conoscer vivamente bellezze, di cui gli antichi non gli offerivano il modello. Dir dobbiamo pertanto ch' ei professava una sincera stima pel favoleggiatore. Si conosce d' altronde la sua dissertazione su *Giocondo*. Coloro, che rimproverarono a Boileau d' aver obbliato La Fontaine, perdonar non gli poterono d' aver parlato dell' orpello del Tasso: uopo è risponder ad essi che Boileau parlò soltanto dello stile del Tasso, paragonato con quello di Virgilio, e che d' altronde fece giustizia alle altre parti del poema italiano. Il rimprovero, che più spesso si è fatto a Despréaux, è che male parlato abbia di Quinault. Quest' ultimo fu ampiamente vendicato del giudizio di Boileau e dir si può di quella censura, che alla sua fama alquanto acquistasse, mentre, per far risaltare l' ingiustizia del poeta satirico, il merito di Quinault venne forse esagerato. Vero soggetto di meraviglia è però che nel secolo, in cui l' ingiustizia di Boileau era ad esso amaramente rinfacciata, diviato s' abbia dai modelli lasciati da Quinault e adoperato di sostituire non so quale tragedia informe alle vere bellezze del poema lirico. Nell' ultimo secolo specialmente ebbe Boileau un gran numero di detrattori. Obbliati sono *il Trionfo di Pradon* ed i suoi *Esami su tutte le opere di Despréaux;* la *Critica imparziale*, dell' abate Cotin; il *Lutrigot*, parodia del *Leggìo*, di Bonnecorse; le *Osservazioni* di st. Sorlin; gli *Epigrammi* di Scarron; ed altresì *la Satira delle Satire*, commedia di Boursault, od una quantità d' altri libelli di quel tempo, di cui gli stessi titoli non sono più noti: altri attacchi si rinnovarono senza successo. D' Alembert, il quale nel suo discorso ferma sovente i diritti, che ha questo gran poeta agli omaggi della posterità, non tralasciò di attaccarlo con tanto maggiore gagliardia, che la cattiva volontà non di rado traveste in rispetto ed ammirazione. Nel suo elogio, d' Alembert si duole che l' autore dell' *Arte poetica* entrato non sia nel foro; tale dispiacere prova abbastanza che il panegirista non conosceva il merito del poeta, che avea celebrato. Marmontel nel seno stesso dell' accademia recitò questi versi, divenuti famosi per la loro eccessiva ingiustizia.

> Que ne peut point une étude constante!
> Sans feu, sans verve et sans fécondité,
> Boileau copie; on dirait qu'il invente:
> Comme un miroir, il a tout répété.

Marmontel perdonar non poteva a

Boileau che avesse parlato male di Lucano, cui egli preferiva a Virgilio e di cui si applicava a fare una traduzione. Voltaire anch' egli si lasciò traviare, siccome si scorge da questi versi:

Boileau, correct auteur de quelques bons écrits,
Zoile de Quinault et flatteur de Louis.

Difficile sarebbe di far creder che Boileau fosse geloso di Quinault. Coloro, che l'incolpano d'essere stato l'adulatore di Luigi XIV, rileggano nella sua epistola al re contro le conquiste. Del resto, se Boileau lodò molto Luigi XIV, ebbe ventura, rara pei panegiristi, di parlare come la posterità. Aggiunger si deve che Voltaire fa i maggiori elogj di Boileau in parecchie delle sue opere; egli aveva eziandio scarsa stima pe' suoi contemporanei, che non amavano *Giovanni* e *Nicola*, chè in tal guisa denominava Racine e Boileau. La Harpe tolse a vendicar l'autore dell' *Arte poetica* nel suo *Cours de Littérature*. Ebbe torto, e ciò in lui alcuna volta occorre, di aver ragione troppo allungo e d'atterrare con soverchio strepito avversarj poco formidabili. I versi di Boileau gioveranno sempre più alla sua difesa, diquellochè le più voluminose dissertazioni. La posterità non obblierà i servigj di Despréaux alla letteratura francese; disanimò la mediocrità e la sua lode andò sempre in traccia del vero talento. Imparò a Racine, siccom'egli stesso dice, a fare difficilmente versi facili e difese l' *Andromaca* contro il palazzo di Rambouillet. Allorchè Racine, quando poco plauso ottenne *Atalia*, tenne di essersi ingannato, Boileau gli disse queste notabili parole, che dal giudizio della posterità furono tanto confermate: » E il vostro capolavoro: io lo so, » il pubblico vi tornerà ". Quando Luigi XIV gli domandò quale fosse l'ingegno, che più onorasse il suo regno: » Sire, rispose, è Mo» lière ". Piace di vedere tale unione fra i grandi poeti del secolo di Luigi XIV, nella stessa guisa che quella piace, la quale regnava fra Orazio e Virgilio. Racine amava teneramente Boileau. Gli scrisse nel 1687: » Mi muojo dalla » paura che il vostro male di gola » sia tanto pertinace,quanto il mio » male di petto; se ciò fosse, ogni » speranza mi sarebbe tolta di essere » felice tanto in altri,quanto per me » stesso " (1): a lui diceva, morendo: » Tutta la mia consolazione è » di morire in vostra presenza ". Dopochè sofferto ebbe parecchi anni e sopravvisse a gran numero de'suoi amici, Boileau morì d'idropisia di petto ai 13 di marzo del 1711. Lasciò, morendo, pressochè tutti i suoi beni ai poveri. Era solito di dire negli ultimi tempi della sua vita: » È grande con» solazione per un poeta, ch' è per » morire, di non aver mai oltrag» giati i costumi ". Quest'ultimo tratto finisce di caratterizzarlo. Fra gli elogj, che di Boileau furono fatti, osservar si debbono quelli di Daunou e di Auger; il primo fu coronato dall'accademia di Nimes nel 1787 e quello d' Auger dall'Istituto nel 1805. La Vita di Boileau fu scritta da Desmaizeaux, Amsterdam, 1712, in 12. Le principali edizioni delle opere di Boileau sono, 1.° quelle di Brossette, Amsterdam, con figure di Bernardo Picard, nel 1718, 2 vol. in fogl., carta, e forma comune; 1 volume in fogl., carta grande; nel 1729, 2 vol. in fogl., e nel 1722, 4 vol. in 12; 2.° quella, in cui sono unite le osservazioni di Brossette, pubblicata da Souchay, a Parigi, nel 1740, con figure incise da Cochin figlio, in 2 vol. in

(1) Tratto da una lettera inedita, la quale è nelle mani di Villenave, uno degli scrittori della *Biografia*.

fogl. 5.° quella di Lefevre di Saint-Maro, con le stesse osservazioni, in 5 vol. in 8.vo, figure, Parigi, 1747, ed Amsterdam, 1772; 4.° quella del delfino, Parigi, Didot, 1780, 2 vol. in 4.to, e 1788, 3 vol. in 18; 5.° l'edizione con note e commentarj di Daunou, stampata a Parigi nel 1809, 3 vol. in 8.vo o 3 vol. in 12: l'edizione del 1747 è la più ricercata. Contengono queste opere le *Satire*, le *Lettere*, l'*Arte poetica*, il *Leggio*, gli epigrammi ed alcune altre poesie francesi e latine, il *Dialogo fra la Poesia e la Musica*, il *Dialogo sugli Eroi da romanzo*, la *Traduzione del Trattato del Sublime di Longino* e le *Riflessioni critiche intorno a questo autore*. Il *Leggio* fu tradotto in versi latini (*V.* Bizot), come anche l'*Arte poetica* (*V.* Paul). Nella *Miscellanea di letteratura e di storia*, di H. barone di Villenfagne, Liegi, 1788, in 8.vo, si trova una lettera di Boileau, che non è stata ammessa in niuna dell' edizioni delle sue opere. Abbiamo due *Boloeana*, una pubblicata da Delolme di Monchesnay, 1742, in 12: era già comparsa alla luce nell' edizione delle Opere di Boileau, 1740, 2 vol. in 4.to; trovasi l'altra in seguito delle *Lettere familiari de' Boileau, Despréaux e Brossette*, pubblicate da Cizeron Rival, Lione, 1770, 3 vol. in 12 picciolo. Le poesie di Boileau furono tradotte in versi latini da A. D. Godeau, vecchio rettore dell' università, Parigi, 1737, in 12. Rollin, Grenan, Langlet, Hennegrave, Vaesberge, Vandebergue ed altri autori parecchi tradussero parimente in versi latini varie opere di Boileau. Havvi nelle opere scelte di la Monnoye una greca versione della *Satira degl' Imbarazzi di Parigi*. Boileau uno fu degli autori della grand' opera, che ha per titolo: *Medaglie sui principali avvenimenti del regno di Luigi il Grande*, Parigi, 1723, in fogl. Alcuni dotti credono che Boilean e Racine sieno gli autori della *Campagna di Luigi XIV*. opera stampata col nome di Pelisson (Parigi, 1730, in 12), e che Fréron il figlio ristampò con questo titolo: *Elogio storico di Luigi XIV sulle sue conquiste dal 1672 fino al 1678*, di Racine e Boileau, Amsterdam (Parigi), 1784, in 8.vo. Si servì l'editore d'un manoscritto della Biblioteca di Valincour, cui Valincour avuto aveva da Boileau. Finalmente, onde nulla si ommetta intorno all' indicazione de' lavori letterarj di questo uomo celebre, diremo che gli fu commesso di correggere con Racine lo stile delle *Costituzioni della casa di st. Cyr*, compilate dalla Brinon e stampate a Parigi nel 1700, in 32.

M—d.

BOILEAU (Carlo), abate di Beaulieu, membro dell' accademia francese, predicatore di Luigi XIV, nato a Beauvais, morto a Parigi nel 1704, è noto per alcune *Omelie e Prediche* sugli Evangelj della quaresima, pubblicate dopo della sua morte da Richard, 2 vol. in 12, Parigi, 1712, e per varj *Panegirici*, in 8.vo e in 12, 1718. Abbiamo eziandio di lui *Pensieri*, 1733, in 12, tratti dalle sue prediche: leggerli si può con piacere. D'Alembert, il quale nella sua *Storia dei membri dell' accademia francese* fece l' elogio di Carlo Boileau, dice che nelle sue prediche havvi se non eloquenza, almeno ingegno. Anche Bourdaloue diceva che l' abate Boileau ne avea più che il doppio di quanto uopo gli era per ben predicare; tuttavia la Champmêlé dimandò a Racine per qual motivo la *Giuditta* di Boyer, ch' era stata ben accolta dal pubblico nella quaresima del 1695, non avesse potuto sostenersi all' apertura dopo Pasqua. » Avvenne, rispose Racine, » perchè nella quaresima i fischi

„ erano a Versailles alle prediche „ dell'abate Boileau." Se creder conviene a Racine il figlio, ciò non impediva che suo padre tenesse in *infinito pregio* l' abate Boileau. Alcuni critici, fra' quali l' abate Sabatier, hanno confuso questo autore con Giacomo Boileau, fratello del celebre Despréaux. — Boileau (Giovanni Jacopo), prete, nato presso Agen nel 1649, fu canonico nella collegiata di s. Onorato a Parigi ed ivi morì ai 10 di marzo del 1735. I suoi scritti sono: I *Lettere sopra diversi soggetti di morale e di divozione*, Parigi, 1737, 2 vol. in 12. Parla, nella 29.ma, della malattia, che afflisse gli ultimi anni di Pascal; II La *Vita di madama di Liancourt*, in principio del *Regolamento fatto da questa signora pel governo della sua casa*, Parigi, 1698, in 12; III *Ristretto della Vita di madama di Combé, istitutrice della casa del buon Pastore*, Parigi, 1700, in 12, ristampato con aggiunte nel 1732, in 8.vo, opera pregiata; IV *Vita della d' Épernon, carmelitana*: quest' opera, che si trova manoscritta in parecchi gabinetti di curiosi, contiene particolarità singolari ed importanti materiali per la storia. — Boileau (Giacomo Renato), nato ad Amiens nel 1715, fu direttore della manifattura di porcellana di Sèvres, regnando Luigi XV; e molto contribuì alla prosperità di tale stabilimento. Morì nel 1772. — Boileau (Giacomo), giudice di pace ad Avalon, fu deputato all' assemblea legislativa nel 1791 e poscia alla convenzione nazionale, dove si fece tosto distinguere, dando il suo voto a favore di tutte le misure di rivoluzione; ma in seguito si espresse contro il comune di Parigi e contro di Marat, dimandando che la tribuna fosse purificata, allorchè vi fosse comparso quel mostro. Messo *fuori della legge* dopo i 31 di maggio del 1793, perì sul patibolo con quei della Gironda ai 31 d' ottobre dello stesso anno, in età di anni 41.

A. B—T e W—S.

BOILEAU (Stefano). *V.* Boyleaux.

BOILLOT (Enrico), gesuita, nato nella Franca-Contea ai 29 di settembre del 1698, fu professore di rettorica, di filosofia e teologia in varie case del suo ordine; fu in seguito eletto rettore del collegio di Grenoble, poi di quello di Dôle, e morì in quest' ultima città ai 5 di luglio del 1733. Abbiamo di lui: I. *Spiegazione latina e francese del secondo libro delle satire d' Orazio*, Lione, 1710, con una *Dissertazione in latino ed in francese sulla satira*; II Il *Noce, elegia d'Ovidio, spiegata in francese*, Lione, 1712, in 12; III *Massime cristiane e spirituali, tratte dalle opere del padre Nieremberg*, Lione, 1714, 2 vol. in 12; IV *Nuove prediche sopra diversi argomenti*, Lione, 1714, 2 vol. in 12. In una raccolta di *Odi*, stampata a Vienna nel Delfinato, 1711, in 12, se ne leggono due del P. Boillot, una delle quali è intitolata: *la Filosofia anteposta alla poesia*; e l' altra: *la Filosofia vincitrice della poesia*. Incominciata aveva un' opera *della Investigazione della verità*, che la morte gl' impedì di terminare. — Boillot (Giovanni), minimo, nacque a s. Mémin in Auxois, nel 1658, morto a Sémur ai 16 di marzo del 1728, lasciò: I. *Lettere sul segreto della confessione*, Colonia (Digione), 1703, in 12; II *La vera Penitenza*, Digione, 1707, in 12. — Un' altro Boillot (Filiberto), prete dell' Oratorio, è autore d' un poema latino, intitolato: *Passeres*, e d' un' altra composizione in versi francesi, ambedue inserite nell' ottavo volume della continuazione delle *Memorie di letteratura*. Era nato a Beaune e morì a Digione ai 25 di decembre del 1729, di

sessantanove anni.—Giuseppe Boillot pubblicò: *Modelli, fuochi artificiali e diversi strumenti da guerra*, Chaumont, 1598, in 4.to, e Strasburgo, in fogl.; *Ritratti e figure de' termini da usarsi in architettura*, Langres, 1592, in fogl.

W—s e C. T—y.

BOINDIN (Nicola), figlio di un regio procuratore nell' uffizio delle finanze, a cui in tal impiego successe, nacque a Parigi ai 29 di maggio del 1676 con tutti gl' indizj d' un' imminente morte. La sua infanzia infermiccia ridondò a vantaggio della sua ragione e del suo intelletto. In vece di correre e giuocare, come gli altri fanciulli, si dava alla riflessione ed allo studio. Saper volendo d' ogni cosa le ragioni e non contento di quelle, che gli si adducevano, si abituò per tempo a quella incredulità, che fu da lui spinta tant'oltre, quant' ella poteva arrivare. Nel 1696 entrò ne' moschettieri e ne uscì in capo ad un anno a motivo della debolezza della sua complessione. Eravi in quel tempo a Parigi un caffè frequentato dai begli ingegni e ch' era, siccome Boindin istesso lo asserisce, il semenzajo di tutte le accademie. Vi divenne molto assiduo e d'amicizia si legò particolarmente con Saurin e Lamotte. Scrisse, in unione con quest' ultimo, la commedia de' *Tre Guasconi* e quella del *Porto di mare*, ch' è rimasta al teatro. Il *Ballo d'Auteuil* ed il *Vagheggino togato* furono da lui solo composte. Nel 1706 venne ammesso nell' accademia delle inscrizioni e belle lettere, per la quale compose quattro memorie sul teatro degli antichi, le tribù ed i nomi de' Romani, ec. Altre dissertazioni sulla lingua e la poesia aperte gli avrebbero le porte dell' accademia francese, ma l' ateismo, di cui faceva pubblica professione, lo fece escludere da essa dal cardinale di Fleury. Fu questo presso-chè il solo dispiacere, che le sue opinioni gli attirarono. Spiegò egli stesso il motivo, per cui non gli nocquero. Disse un giorno ad un uomo, il quale com' esso pensava e cui si voleva molestare: „ V' inquietano, perchè siete un ateo „ giansenista; lasciano però me in „ pace, perchè sono ateo molinista ". È noto quale persecuzione facesse agli altri provare l' ultimo di questi partiti. Boindin, assalito verso la fine de' suoi giorni da una fistola, che divenne incurabile, morì ai 30 di novembre del 1751, in età di settantacinque anni. La Chiesa volle negargli la sepoltura; ma si ottenne che fosse sepolto senza pompa e senza clamore, a tre ore della mattina. Fu il solo membro dell' accademia delle belle lettere, di cui non sia stato parlato nella pubblica tornata, tenutasi dopo la sua morte. Oltraggiato molto nelle famose strofe, attribuite a G. B. Rousseau, non volle credere che fossero di questo poeta, ed anzi lasciò una memoria, che dopo la sua morte fu stampata, in cui di tal' infamia incolpa Saurin, Lamotte ed un giojelliere, chiamato *Malaffare*. Questa *Memoria per servire alla storia delle strofe, del 1710, falsamente attribuite a M. Rousseau*, fu stampata a Brusselles, 1752, in 12. Alla fine della Memoria si legge un succinto degl' interrogatorj e confronti di Guglielmo Arnould, Carlo Olivier e Giuseppe Saurin, e la copia esattissima delle troppo famose strofe, intitolate *il vero pacchetto*. Se Boindin avesse voluto dire la verità, niun meglio di lui il poteva, giacchè a lui il *pacchetto* fu indirizzato (*V.* Rousseau e Saurin). Voltaire ha combattuto vivamente questo fatto nel suo *Catalogo degli scrittori del secolo di Luigi XIV*, all' articolo *Lamotte*. Da lungo tempo inimicato con questo, Boindin frequentava un altro caffè, quello

di *Procopio*, dove perorava intorno a tutte le materie di filosofia e letteratura. Duclos, che molto l'aveva praticato in gioventù, ne parla in questi termini: » Boindin, con » molta sagacità, ragionava con e» loquenza veemente senza riuscire » meno corretto nella lingua. » Non facea mostra mai di maggio» re spirito in una contesa che al» lorquando avea torto, il che gli » succedeva spesso, quando non era » il primo a parlare, attesochè na» turalmente era contradditore.... » Il prudente Fontenelle, che per » molti riguardi lo stimava e che » n'era rispettato, avendogli di» mandato perchè tanto si desse » alla contraddizione, *il motivo è*, » disse Boindin,*che vedo ragioni con*» *tra ogni cosa*. — *Ed io*, rispose » Fontenelle, *ne vedo in favore d'* » *ogni cosa, ed avrei pieno il pugno di* » *verità, che non l'aprirei al popo*» *lo* ". Un giorno sosteneva Boindin contra Duclos che l'ordine dell'universo ben si poteva accordare tanto col politeismo, quanto con un solo Essere supremo. Nel calore della discussione Duclos si smascellò dalle risa, e Boindin avendogliene bruscamente dimandata la cagione, gli disse: » Voi » provate il proverbio: *Il n'est chè*» *re que de vilain* ". Questo motto fece ridere ognuno e lo stesso Boindin, il quale cessò la disputa. Ebbe nel medesimo caffè *Procopio* un'altra scena, egualmente piacevole con Marmontel, il quale si dilettava a conversare seco lui. Erano fra essi convenuti d'una lingua particolare, d'una specie di gergo, onde poter liberamente parlare di materie filosofiche: l'anima chiamavasi *Margot*, la religione *Javotte*, la libertà *Jeanneton* ed Iddio *M. de l'Être*. Un uomo di cattivo aspetto, che gli ascoltava, disse a Boindin: » Oserei diman» darvi, o signore, chi sia questo » M. dell'Etre, che s'è sì spesso » mal comportato e di cui siete sì » malcontento? — Signore, rispose » Boindin, era una spia di poli» zia ". Una spia era pur quell'uomo; tutti nel caffè fecero scrosci di risa. Parfaict il primogenito pubblicò le *Opere di Boindin*, Parigi, 1753, 2 vol. in 12. Vi si trovano le sue composizioni teatrali e le dissertazioni accademiche; una di maggior importanza è la dissertazione *sopra i suoni della lingua francese*. Trovasi in fronte a tale raccolta una memoria, ch'egli stesso scrisse intorno alla sua vita ed alle sue opere, ed in cui parla del suo spirito e delle sue cognizioni con una fiducia non conforme alquanto a ciò, che si usa; ma non parla in essa degl'impeti suoi e della sua durezza, che non erano meno reali: è desso, cui Voltaire ha dipinto sotto il nome di *Bardou*, nel *Tempio del Gusto*.

Un raisonneur, avec un fausset aigre, ec.

A—G—R.

BOINEBOURG (Giovanni Cristiano, conte di), consigliere intimo dell'elettore di Magonza, nacque in Eisenach ai 12 d'aprile 1622. Il langravio d'Assia l'adoperò in diverse negoziazioni, e vi riuscì tanto, che il re di Svezia ed il duca di Sassonia-Gota vollero attirarlo al servigio loro; ma egli si fece cattolico ed alla corte andò dell'elettore di Magonza. Alla morte dell'imperatore Ferdinando III fu inviato a Monaco per sapere se l'elettore di Baviera accetterebbe la corona imperiale. Sedette indi nella dieta di Ratisbona ed in breve venne nell'impero in tanta riputazione e tanto potere, che l'elettore di Magonza, inquieto o geloso, lo privò delle sue cariche e lo fece porre in prigione. Egli ne uscì in capo a cinque mesi e si ritirò a Francoforte. Teneva un commercio epistolare molto esteso, e le più delle sue lettere vennero

stampate nel *Commercium epistolicum leibnitzianum*. I libri della sua biblioteca erano zeppi di sue note. — Suo figlio (Filippo Guglielmo) sostenne ugualmente con onore molte ambascerie affidategli dall'elettore ed ebbe ufficj di grande importanza. Divenuto nel 1702 governatore d' Erfurt, giovò con molti servigj quella città e la sua università; vi fondò una cattedra di storia e di diritto politico; arricchì la biblioteca di gran numero di libri ed assegnò fondi pel suo mantenimento. Alla sua morte, avvenuta nel 1717, la città d' Erfurt, cui trovata aveva in una condizione deplorabile, era ricca, bene amministrata e di begli edifizj adorna.

G—t.

BOIREL (Antonio), nato nel 1625, chirurgo d' Argentan in Normandia, è autore d' un *Trattato delle piaghe della testa*, Alençon, 1677, in 8.vo, commendevole per buon numero di osservazioni esatte e fatte conformemente al metodo del capo della chirurgia francese, Ambr. Paré. Non è mai soverchio l'indicare, in que' primi tempi di restaurazione dell' arte, lo scarso numero d' opere, che brillano nelle tenebre e di cui il buon metodo è comprovato altresì dall' importanza, che mantengono ancora oggigiorno: quella di Boirel è di tal numero. Boirel aveva un fratello (Niccolò), che abitava nella stessa città, medico ed autore di *Nuove Osservazioni sulla malattia venerea*, Parigi, 1702, 1711, in 12: opera, la quale è assai lontana dall'avere nel suo genere lo stesso merito, che quella di suo fratello sulle piaghe della testa.

C. ed A.

** BOIS (Giovanni di), *Joannes a Bosco*, nacque a Parigi e fu prima celestino, ma, avendo ottenuto la permissione di uscire dal chiostro, prese il partito delle armi e vi si distinse in modo, che Enrico III non lo chiamava che l' *Imperator de' frati*. Dopo l' estinzione della lega rientrò nel suo ordine, divenne predicatore di Enrico IV e meritò la benevolenza del cardinal Olivieri, che gli permise di portare il suo nome e le sue armi, e gli procurò l' abazia di Beaulieu in Aragona. Dopo la morte di Enrico IV si scatenò ne' suoi *Sermoni* contro i gesuiti, ch' egli accusò di esserne gli autori; ma essendo andato a Roma, nel 1612 fu considerato come una testa sconcertata o come un uomo pericoloso, e fu rinchiuso nel castello sant' Angelo, dove morì nel 1626. Egli fece stampare *Bibliotheca floriacensis*, Lione 1605, in 8.vo. Questi sono piccioli trattati di antichi autori ecclesiastici, cavati da' manoscritti della Biblioteca del monastero di Fleurisur-Loire. La terza parte solamente contiene alcuni opuscoli dell' autore; *Il ritratto reale di Enrico IV* (cioè la sua orazione funebre), 1610, in 8.vo; quella del cardinal *Olivieri* suo benefattore, Roma 1610, in 4.to e delle *Lettere*.

L. M—n.

** BOIS (Filippo Goibaldo signore di) nacque a Poitiers, fu membro dell' accademia francese, maestro di ballo, dopo governatore di Luigi Giuseppe di Lorena, duca di Guisa; ha tradotto molte opere di *s. Agostino* e di *Cicerone*, due genj molto differenti, a' quali egli dà il medesimo stile. Morì a Parigi, nel 1694 in età di 68 anni. Le sue traduzioni sono arricchite di note erudite e curiose, ma quelle, che accompagnano le lettere di *s. Agostino*, gli furono somministrate dal *Tillemont*. La lunga prefazione, che mise in fronte a' *Sermoni* dello stesso Santo, è assai bene scritta, ma malissimo pensata, secondo l' abate Trublet. Il dottore Antonio Arnoldo ne fece una critica giudiziosa.

L. M—n.

** BOIS (Gerardo del), prete dell' Oratorio, nativo d' Orléans, morì a Parigi nel 1696, succedette al p. le Cointe, suo amico, nel posto di bibliotecario della casa di Sant-Onorato ed ereditò i suoi scritti, i quali non furono inutili fra le sue mani. Egli rivide l' ottavo volume degli *Annali ecclesiastici della Francia* e li pubblicò nel 1683. Questo lavoro gli procurò una pensione di mille lire, di cui fu gratificato dal clero. Dopo intraprese ad istanza di Harlai, arcivescovo di Parigi, la *Storia di questa chiesa*, 1690, 2 vol. in fogl.; ma però il secondo non fu pubblicato, che 8 anni dopo la sua morte per le cure del p. de la Ripe e del p. Desmolets dell' Oratorio. Egli ha spesso frammischiato la storia civile coll' ecclesiastica. Le sue digressioni hanno reso la sua opera più lunga, ma esse vi hanno sparso eziandio più varietà. Le Dissertazioni, colle quali egli l' ha accompagnata, fanno vedere ch' egli aveva molta sagacità per discernere il vero dal falso. La sua *Storia* è scritta in latino con uno stile puro ed elegante.

L. M—n.

** BOIS D' ANNEMETS (Daniele del), gentiluomo normanno, primo maresciallo del palagio di Gastone di Francia, fu ucciso in un duello a Venezia da Juvigni, altro gentiluomo francese, nel 1627. Abbiamo di lui: *Memorie di un favorito del duca di Orléans*, in 12, nelle quali si trovano alcune particolarità curiose.

L. M—n.

** BOIS (N.... del), capitano nel reggimento di Beauvoisis, si segnalò nel 1708 con un' azione ardita. Gli alleati assediavano Lilla, difesa da Boufiers. Il duca di Borgogna, che comandava l' armata destinata a turbar l'assedio, non sapeva come regolarsi per far entrare nella piazza un avviso dell' ultima importanza. Du Bois si offre per questo servigio non meno difficile, che essenziale: e siccome egli era eccellente nuotatore, sperò di venirne a capo per sette canali, che conveniva traversare. Arrivato al primo, si spogliò, nascose i suoi abiti e guadò successivamente tutti i canali, nuotando senza essere nè veduto, nè sentito dalle guardie postate da quella parte. Subitochè quest' uomo intrepido ebbe soddisfatta la sua commessione, prese gli ordini del maresciallo di Boufiers e ritornò al campo nel modo istesso e colla medesima felicità.

L. M—n.

** BOIS (Filippo del), nacque nella diocesi di Bayeux, fu dottore della Sorbona, bibliotecario di *le Tellier*, arcivescovo di Reims, e morì nel 1703. Abbiamo di lui: Un *Catalogo della Biblioteca* affidata alla sua custodia, 1693, al Louvre, in fogl. Un' edizione di *Tibullo*, *Catullo* e *Properzio*, 2 vol. in 4.to, *ad usum Delphini*, 1685. Un' edizione delle opere teologiche di Maldonato, in fogl., Parigi 1677. La lettera dedicatoria e la prefazione, nelle quali egli fa l' elogio de' costumi e della dottrina di quel gesuita, non si trovano in molti esemplari.

L. M—n.

** BOIS (Guglielmo del) o piuttosto DUBOIS, cardinale, arcivescovo di Cambrai, principale e primo ministro di stato, nacque a Brive-la-Gaillarde nel basso Limosino da uno speziale. Fu prima lettore e poi precettore del duca di Chartres e ne ottenne la sua confidenza, servendo a' suoi piaceri. L' abate du Bois ebbe l' abazia di s. Giusto nel 1693 per ricompensa di aver persuaso al suo allievo di sposar madamigella de Blois. L' autore delle Memorie di Maintenon dice che Luigi XIV, avendolo proposto al padre de la Chaise,

questo gesuita gli rappresentò che du Bois era dato alle femmine, al vino e al giuoco: *Questo può essere*, rispose il re, *ma egli non si attacca, non s' ubbriaca e non perde mai*. Queste parole possono caratterizzare l'abate du Bois, ma certamente Luigi XIV non lo conosceva. Lo stesso autore fa dire a du Bois: *Il giorno, in cui sarò prete, sarà il giorno della mia prima comunione*. Si può credere che questa fosse una calunnia. Ecco ciò, che può aver dato luogo a questa voce. In tempo dell' assenza, che l'abate du Bois aveva fatta per la sua ordinazione nel 1720, si dimandò ad un buffone della corte dove fosse andato. Egli rispose: *Che era andato a far la sua prima comunione a Chanteloup presso Triel*. Sia com' esser si voglia, l'abate du Bois pervenne agl' impieghi più importanti. Fu consigliere di stato, ambasciatore ordinario e plenipotenziario del re in Inghilterra l' anno 1715, arcivescovo di Cambrai nel 1720, cardinale nel 1721 e primo ministro di stato nel 1722; nello stesso anno fu ricevuto nell' accademia francese, onorario di quella delle scienze e di quella della belle lettere. Esso ebbe molta parte in tutte le rivoluzioni della reggenza ed esso fu quello, che persuase al duca d' Orléans a non sottomettersi ad un consiglio della reggenza. Morì nel 1723, di 67 anni, dalle conseguenze de' suoi disordini. Un poco di spirito e molta pieghevolezza furono l' origine della sua gran fortuna e tutto sacrificò all' ambizione ed al piacere. (*V.* Dubois).

L. M—n.

BOIS (Giovanni), in latino *Boiius*, teologo inglese. *V.* Boyse.

BOIS DE LA PIERRE (Luigia Maria di Lanfernat, sposa di N. di), nacque nel castello di Courteilles, presso Verneuil, in Normandia, l'anno 1663 e morì ai 14 di settembre 1730. Le sue poesie, oggigiorno obbliate, furono in qualche voga, quando ella viveva. Studiata avea la storia, e le si debbono utili ricerche su quella della sua patria. Essa non ha composta, come vien detto in un *Nuovo Dizionario storico*, la *Storia del monastero della Chaise-Dieu*, ma sì una *Cronologia storica delle priore della Chaise-Dieu*, che si conservava manoscritta in esso stabilimento. Le si attribuisce nello stesso Dizionario, secondo Moreri, una *Storia della casa dell' Aigle*. V' ha in ciò un triplice errore: 1. quest' opera è manoscritta, come la precedente; 2. ha per titolo *Storia dell' Aigle* (cioè della città di tal nome), *de' signori di tale luogo e di tutti gli avvenimenti, ai quali essi hanno avuto parte*; 3. esso manoscritto è di Luigi d'Après, paroco di Saint-Martin de l'Aigle. È vero che la de Bois de la Pierre aveva fatte molte ricerche per l'autore, con cui aveva relazioni di stima e d'amicizia; da ciò provenne certamente che fu attribuita alla suddetta dama un'opera pressochè con lo stesso titolo.

V—ve.

BOISARD. *V.* Boizard.

BOISGELIN (Giovanni de Dieu-Raymond de Cucé), di un'antichissima famiglia di Bretagna, nacque a Rennes ai 27 di febbrajo 1732. Fu destinato fino dalla sua puerizia alla vita ecclesiastica e studiò con distinzione. La morte d'un fratello maggiore, alfiere de' moschettieri, che fu ucciso nel combattimento di St.-Cast, avendolo fatto in età ancora assai giovanile capo della sua famiglia, cesse il suo diritto di primogenitura ad un altro fratello e continuò nella condizione, che aveva incominciata. Eletto da prima gran vicario di Pontoise, passò nel 1765 al vescovado di Lavaur e nel 1770

all'arcivescovado d'Aix. Egli ha lasciato in quella diocesi rimembranza tale di sè, che la rivoluzione non valse a cancellarla. La Provenza a lui deve la costruzione d'un canale, che porta il suo nome; una casa di educazione per le damigelle povere, la quale tuttora sussiste a Lambesc; e molti altri utili stabilimenti, senza parlare d'un ponte, che aveva fatto fabbricare a Lavaur. » Fu per la saggez» za, congiunta alla generosità, di» ce de Bausset in una Notizia sto» rica, che Boisgelin salvò nel prin» cipio della rivoluzione la città » d'Aix dalle più grandi sciagure. » In un tempo di carestia i pub» blici granai erano stati messi a » ruba; gli eccessi, a cui il popolo » erasi dato, stavano per impedire » le provviste, allorchè l'arcive» scovo si presentò onde calmare » il disordine e sborsò 100,000 fr. » alle autorità locali per la com» pera dei grani ". Pubblicò in pari tempo un'istruzione pastorale ai parochi della sua diocesi e raccomandò loro d'invitare il popolo a restituire nei pubblici granai quanto vi aveva depredato. La voce della religione e della pietà fece quello, che non avevano potuto fare le leggi umane: il popolo ubbidì all'invito de' suoi pastori e si radunò a torme nella metropoli, ove espresse nel modo più toccante la sua riconoscenza verso il prelato, che tanto efficacemente adoperavasi a raddolcire i suoi mali. De Boisgelin intervenne nel 1789, come deputato del clero, agli stati generali, dov'ebbe molte volte occasione di mostrare la saggezza e la moderazione del suo carattere. Com'ebbe fine l'assemblea costituente, la persecuzione, che sollevossi contro il clero, lo costrinse a riparare in Inghilterra, nè tornò in patria che all'epoca, in cui la santa Sede si riconciliò con la Francia. Egli nominato venne all'arcivescovado di Tours nel 1802 e poco dopo ottenne il cappello cardinalizio. Morì ai 22 di agosto del 1804, in età di settantadue anni. Il cardinale di Boisgelin, che mostrato aveva nella diocesi d'Aix il talento d'un amministratore, era dotato d'un gusto fino e dilicato, d'uno spirito brillante e facile; amò le lettere e le coltivò con buon successo. Recitò nel 1765 l'orazione funebre del delfino, figlio di Luigi XV (non istampata); nel 1766 quella di Stanislao, re di Polonia, in 8.vo; nel 1769 quella della delfina, in 4.to. Allorchè Luigi XVI consecrato venne a Reims, Boisgelin fu quello, che recitò il discorso della consecrazione: chi l'udì non ha dimenticato l'effetto, cui produsse: senza riguardo al luogo ed alla circostanza l'oratore fu interrotto due volte da numerosi applausi. Vi si rinviene, del pari che nelle sue orazioni funebri, un'eloquenza semplice, graziosa e toccante. Boisgelin venne eletto membro dell'accademia francese nel 1776 in luogo dell'abate di Voisenon; surrogato a lui fu nella seconda classe dell'istituto da Dureau-de-Lamalle. Rimangono di Boisgelin: I. molte opere pubblicate avanti e durante la rivoluzione intorno a questioni, che hanno perduto oggigiorno alcuna parte della loro importanza; II *il Salmista, traduzione dei Salmi in versi francesi, preceduta da un discorso sulla poesia sacra*, Londra, 1799: quest'opera fu una buon'azione, avendola composta l'autore e pubblicata onde porgere soccorso ad alcune famiglie di emigrati. III *Traduzione sull' Eroidi d' Ovidio in versi francesi*, senza nome d'autore, Filadelfia (Parigi), in 8.vo, 1786. L'abate Garnier, istoriografo di Francia, fu editore di tal'opera, della quale non vennero tirati che dodici esemplari; IV *Discorso nella*

ceremonia del giuramento degli arcivescovi e vescovi, 1802, in 4.to. Esistono in oltre manoscritte di Boisgelin alcune osservazioni sopra Montesquieu. Il vescovo di Versailles ha recitata l'orazione funebre del cardinale di Boisgelin nell' esequie di questo prelato, celebratesi ai 12 di settembre 1804; de Bausset, ch'era stato suo gran vicario, ha pubblicato una *Notizia storica di S. E. M. cardinale di Boisgelin.*

D.—N.—L.

BOISGÉRARD (Maria Anna Francesco Barbuat di), nato agli 8 di luglio 1767 a Tonnerre, dove suo padre, antico offiziale nel reggimento di Champagne, si era ritirato col grado di generale. Uscì dalle scuole militari nel 1791 col grado di capitano degl' ingegneri. Nel 1793 fece parte della guarnigione, che difendeva Magonza, e con essa andò nella Vandea. Fu indi occupato negli assedj di Charleroi, di Landrecies e del Quesnoi, ne' quali si segnalò per la sua abilità: in quest' ultimo fu ferito. All'assedio di Valenciennes, il generale Marescot gli affidò il comando dell' attacco della cittadella e quello dell'attacco del forte S. Pietro nell'assedio di Maëstricht. Boisgérard fece alcune disposizioni per prendere quel forte, mediante globi di compressione, posti nella caverna, su cui è situato. Il primo scoppio non ebbe grand'effetto e la pronta resa del nemico prevenne il secondo, del quale, come fu riconosciuto, sarebbe stato massimo l'effetto. Avendo ricevuto ordine di ristabilire Kehl e la testa del ponte d' Huningue, immaginò ponti a zattera, per cui si tennero sempre in comunicazione tutte le opere delle isole del Reno. Poco dopo, fatto generale di brigata e comandante in capo del genio, fu impiegato nell'armata d' Inghilterra e lasciò in breve tal esercito per trasferirsi in Italia, dove raggiunse le truppe del generale Championnet sotto le mura di Capua. Ebbe ivi una ferita, di cui morì poco dopo, in età di trentadue anni, nel momento, in cui era stata fermata la pace. Ha lasciato diversi manoscritti, rimasti a suo padre, oggigiorno *maire* di Tonnerre; particolarmente: I. *Giornale dell'attacco della cittadella di Valenciennes, dell'assedio di Maëstricht, del forte S. Pietro*; II *Alcune Memorie militari sulla necessità di stabilire piazze di sicurezza, sui lavori delle linee di la Queich, sul forte di Kehl, sui ponti di zattere*, ec. III *Memorie sul genio militare, sui lavori del genio, sugl' ingegneri geografi*; IV *Esposizione sommaria della natura dei differenti paesi, situati sulla riva dritta del Reno, da Basilea a Coblentz*, ec.; V un *Compendio delle conferenze tra i generali Desaix e Boisgérard*; VI finalmente un *Giornale d' un viaggio a Ginevra*. Si leggono negli ultimi due manoscritti varie curiose particolarità e parecchi importanti accidenti, che fanno desiderare la pubblicazione di tali opere.

D—M—T.

BOIS-GUILLEBERT (Pietro le Pesant, signore di), luogotenente generale nel bailliage di Rouen, morto nel 1714, non indicò sè stesso, che per le iniziali B. G., nelle due prime delle sue opere e rimase anonimo nelle altre. Gli dobbiamo: I. *Storia di Dione Cassio di Nicea, compendiata da Xifilino, tradotta dal greco in francese da M. de B. G.*, Parigi, 1674, 2 vol. in 12. È chiaro non esser questa, che una traduzione di Xifilino e non di Dione Cassio, come suppone il *Dizionario universale storico*; II *Storia d'Erodiano, tradotta in francese*, Parigi, 1675, in 12; la traduzione, pubblicata dall' abate Mongault, ha fatto obbliare questa; III *Maria Stuarda, regina di Scozia*, novella storica, Parigi, 1674, 3 vol. in 12;

1675, 4 parti in 12; IV *Particolarità della Francia sotto il regno di Luigi XIV*, 1695, 1696, 1699, in 12, senza nome di città; idem, *aumentato di molte memorie e molti trattati sulla stessa materia*, Rouen (Olanda), 1707, 2 vol. in 12. Quest' opera contiene buone viste sulle finanze, di cui l' amministrazione era allora poco nota in Francia. Bois-Guillebert volle far credere ch'egli solo avesse una piena cognizione di tale materia ed a tal oggetto screditò Colbert, ma niuno persuase; nè dell' opera non più conto facendosi che dell' autore, questi s' avvisò d'un altro stratagemma. Era egli nipote, alla foggia di Bretagna, del maresciallo Vauban; pubblicò le sue *Particolarità della Francia*, col nuovo titolo: *Testamento politico di Vauban*, 2 vol. in 12; Brusselles, 1712, 2 volumi in 8.vo. L' importanza del personaggio fece leggere attentamente il libro ed egli venne meglio giudicato. Mal grado alcuni errori ed alcune viste troppo sistematiche, può essere ancora consultato con frutto e racchiude sulla statistica della Francia, in quell' epoca, gran numero di particolari, che non erano per anche stati pubblicati. Egli è citato con elogio nella prefazione del *Projet de dixme royale*, e ciò fece credere ad alcuni autori che Bois-Guillebert potesse appunto essere autore di quest' ultima opera, generalmente attribuita al maresciallo di Vauban. — Bois-Guillebert (Giovanni Pier' Adriano Agostino le Pesant di), nato a Rouen e pronipote del gran Corneille, è autore d' un *Poema sulla sedizione d'Antiochia*, coronato dall'accademia dell' Immacolata Concezione di Rouen nel 1769 e stampato nel 1770, in 8.vo.

C. M. P. e V—ve.

BOISIUS. *V.* Boyse.

BOIS-MESLÉ (Giovanni Battista Torchet di), avvocato nel parlamento di Parigi, pubblicò nel 1749 la *Storia del cavaliere del sole*, Parigi, 1749, 2 vol. in 12. Egli si era già fatto vantaggiosamente conoscere per un'opera d' un genere più serio e soprattutto più utile, la *Storia generale della marina*, Amsterdam (Parigi), 1744 al 1758, 3 vol. in 4.to. L'autore fu ajutato nel suo lavoro dal p. Teodoro di Blois, cappuccino; diede alla luce il primo volume nel 1744 ed il secondo nel 1746: il terzo è di de Richebourg. Questa storia contiene l' origine della marina presso tutti i popoli del mondo, i suoi progressi, la sua situazione del XVIII secolo e le spedizioni antiche e moderne: ne fu pubblicata una seconda edizione nel 1759, 3 vol. in 4.to, fig.

V—ve.

BOISMONT (Nicola Thyrel di), membro dell' accademia francese e predicatore ordinario del re, nato in un villaggio presso Rouen verso il 1715, annunziò nella sua gioventù le più felici disposizioni per la cattedra; ma vinto da un vivissimo genio per la società e pei piaceri, trascurò gli studj. I consigli d' alcuni amici lo determinarono a trasferirsi nella capitale verso il 1749. Dopo esservi rimasto sconosciuto per alcuni anni, predicando nelle chiese meno frequentate, la sua riputazione incominciò a formarsi. Un'immaginazione brillante, una fina cognizione de' caratteri, delle passioni e dei costumi. il brio dei pensieri, l' eleganza e talvolta il giuoco dell' espressioni, tali furono, secondo Rhulières, le qualità, che lo resero distinto e che possono caratterizzare il genere del suo talento. Nel 1755 l' abate di Boismont sottentrò nell'accademia a Boyer, vescovo di Mirepoix, e prese per soggetto del suo discorso di ricevimento: *Della necessità d'ornare le verità evangeliche*.

Aveva anch' esso provato la necessità di piegarsi al gusto del secolo e di celare l'istruzione per farla ammettere sotto le grazie dello stile. Mentre egli sollecitava una sede nell' accademia, alcune persone, ragguardevoli per la loro nascita e pel lustro del loro grado, assisterono ad uno de' suoi sermoni, meno per udire il predicatore, che per giudicarlo. Avvertito di tale circostanza, nel salire sul pergamo l' abate di Boismont, in luogo del sermone che aveva preparato, ne scelse un altro, che gli parve proprio a lusingare il suo uditorio: *la Conversione della Maddalena*: ma dopochè mostrato ebbe la santa in mezzo a' suoi traviamenti ed esaurito fu da lui in tale parte del suo discorso quanto gli suggerivano la sua eloquenza ed il suo talento, la memoria lo tradì, allorchè si trattò di mostrare al suo uditorio Maddalena penitente. Non dispiacque tale maniera di disgrazia: molti anzi la riguardarono siccome un tratto di spirito; e la sua riputazione, lungi dal patirne, vie più crebbe. L' abate di Boismont preferiva il piacere ed il riposo alla gloria, quindi lavorava poco. Non abbiamo di lui che un *Panegirico di s. Luigi*, l' *Orazione funebre del Delfino*, *figlio di Luigi XV*; quella *della Regina di Francia*; quella *di Luigi XV* e finalmente quella dell' *imperatrice Maria Teresa*. V' hanno brillanti tratti, cose altresì d' altissima eloquenza in tali differenti composizioni; ma esse non debbono tenersi per modello. L' opera dell' abate di Boismont, che fa più onore a' suoi talenti, è il Discorso, ch' egli recitò nel 1782 in un' assemblea straordinaria delle dame della Carità. Da parecchi anni alcune persone benefiche sollecitavano lo stabilimento in Parigi d' un ospizio pe' militari di grado e per gli ecclesiastici abbandonati nelle loro malattie. La cerca fatta in conseguenza di tale discorso fruttò 150,000 lire, e l' ospizio venne fondato e costrutto a Mont-Rouge. Accoppiava eziandio ai talenti d' oratore quello di poeta. Si racconta che recitava egregiamente la commedia e ch' era eccellente nelle parti di *Crispino*. Morì a Parigi ai 20 decembre 1786, in età di 71 anno; egli aveva il titolo di predicatore del re e quello di dottore in teologia della casa di Navarra. Nel 1805 vennero raccolte a Parigi le Opere dell' abate di Boismont, in 8.vo. Tale raccolta è preceduta da una notizia storica e letteraria, fatta da Anger, editore, e dall' elogio di Boismont di Rulhières, che a lui fu sostituito nell' accademia. L' abate Maury sperava di succedere in tale posto a Boismont e procurava di fargli raccontare le particolarità della sua gioventù e della sua vita: » Abate, gli disse questi, » voi mi prendete misura ", indicando ch' egli rintracciava materiali per tessere il suo elogio. Sono attribuite agli abati di Boismont e Maury le *Lettere segrete sullo stato attuale della Religione e del Clero di Francia*, in 12, senza data, stampate verso il 1781.

A. B—T e W—s.

BOISMORAND (Claudio Giuseppe Chéron di), figlio d' un avvocato di Quimper, dove nacque verso il 1680. Entrato nell' ordine dei gesuiti, dopochè professò la rettorica a Rennes ed incappò ivi in alcuni traviamenti, era stato rilegato a La Flèche. Abbandonò colà i gesuiti, quantunque insignito del sacerdozio. Rientrato nel mondo, Boismorand era più conosciuto sotto il nome dell' abate *Sacred....* che sotto il proprio suo nome, perchè *sacre d....* era l' ordinaria sua imprecazione. Era giuocatore risoluto: i palazzi di Gesvres e Carignano, allora privilegiati pe' giuochi di rischio, venivano da esso lui chiamati le sue gallerie. » Egli avea

BOISOT (Giovanni Battista), nato a Besanzone in luglio 1638, diede a divedere fino dalla sua puerizia molto amore e molta disposizione per le scienze. Egli aveva terminato il suo corso di filosofia in età di 15 anni e quello di diritto di 17; andò indi a stanziare alcun tempo a Parigi, dove ottenne l' amicizia di Pélisson e d' altri begli spiriti di quel torno. Da Parigi si trasferì a Roma, dove il suo merito gli valse la protezione di molti ragguardevoli personaggi, tra gli altri del cardinale Azzolini e della regina Cristina di Svezia. Per raccomandazione di questa principessa ottenne dal papa alcuni benefizj nella Franca-Contea, dove andò, dopo scorsa la Germania ed i Paesi-Bassi, siccome visitato aveva l' Italia, cioè da dotto e da osservatore. Deputato dal clero agli stati della sua provincia, gli venne affidata una negoziazione sommamente dilicata presso il governatore di Milano, e la disimpegnò con tutta la valentia d' un uomo consumato negli affari. Non volendo prendere niuna parte alle turbolenze, che agitavano la Franca-Contea, egli si ritirò in Ispagna (1) e vi dimorò fino al 1678, in cui quella provincia fu ceduta alla Francia pel trattato di Nimega. Non ignorava però che la sua famiglia era in credito presso Luigi XIV; ma la sua dilicatezza non gli permetteva d' accettare le offerte d' un nemico del suo sovrano. Ritornato nella Franca-Contea, gli venne conferita l' abazia di s. Vicenzo di Besanzone e da quel punto lasciò intero sfogo alla sua passione per le lettere. Ne' suoi viaggi aveva acquistato un gran numero di quadri, di medaglie, di bronzi ed altre rarità; egli donò ogni cosa ai religiosi della sua badia, con la biblioteca del cardinale di Granvelle, cui avea comperata dal conte di St. Amour, e vi unì una rendita di duemila scudi pel suo mantenimento, a condizione che fosse aperta al pubblico due volte per settimana. Tale biblioteca, ch' egli aveva di molto aumentata, era considerabile e ricca soprattutto di manoscritti preziosi, tra i quali si distingueva la famosa raccolta di 80 vol. in fogl., conosciuta sotto il nome di *Memorie del cardinale di Granvelle* (*V.* Granvelle). L' abate Boisot l' aveva formata egli stesso, dopo salvate le carte del cardinale dalle mani d' un droghiere, a cui erano state vendute. Impiegò 10 anni in diciferarle e porle in ordine. Divisava di scrivere la storia del cardinale di Granvelle con l' ajuto delle sue memorie, di cui non si poteva contrastare l' autenticità. La lettera, che scrisse a Pélisson per dargliene parte, venne stampata nel 4.to volume della continuazione delle *Memorie di letteratura e di storia* del p. Desmolets. L' abate Boisot aveva imparato l' ebraico ed il greco, onde studiare la storia ecclesiastica nelle sue origini. Egli parlava pressochè tutte le lingue d' Europa, tra le altre l' italiano e lo spagnuolo, ed era in commercio di lettere coi dotti più ragguardevoli di Francia, dell' Italia e della Germania. Non dobbiamo dunque ammirarci che avuto abbia ozio bastante a comporre opere di certa mole. Il *Giornale dei Dotti* contiene alcune operette dell' abate di Boisot curiose non poco e che vennero tradotte in latino e ristampate negli *Acta eruditorum*. La carità dell' abate Boisot sorpassava anche il suo sapere. Nel 1694 la carestia essendo stata generale, fece fare ai poveri distribuzioni con sì poco risparmio, che si vide costretto in seguito a ricevere in prestito una tenue somma pe' suoi particolari bisogni. Morì ai 4 di

(1) Altri dicono a Chambert ed a Torino

decembre dello stesso anno, in età di 56 anni. I magistrati di Besanzone gli fecero fare magnifiche esequie, alle quali assisterono solennemente. Il p. Mabillon nella sua *Dissertazione sul culto dei santi sconosciuti* riferisce che l'abate Boisot aveva fatto riconoscere per pagana *Cesia Donata*, cui parecchi ecclesiastici della Contea, tanto ignoranti quanto caldi di zelo, volevano far onorare siccome santa. L'abate Bosquillon e Moreau hanno fatto l'elogio dell'abate Boisot; quello di Moreau si trova nel 4.to volume delle *Memorie di Desmolets*, con alcuni versi francesi della Scudéri ed alcuni versi latini di Dumay, Legoux e la Monnoye sulla morte di quel rispettabile dotto.

W—s.

BOISROBERT (Francesco Metel di), nato a Caen verso il 1592, da un padre avvocato, ebbe anch'egli per alcun tempo tale titolo. Essendo a Roma nel 1630, il papa Urbano VIII, informato del suo spirito e del suo talento, volle vederlo, ne rimase soddisfatto e gli conferì un piccolo priorato in Bretagna, e ciò il costrinse a lasciare la spada per vestire l'abito ecclesiastico; ritornato in Francia, ebbe gli ordini e fu provveduto d'un canonicato a Rouen, di cui i doveri gli riuscivano molto gravi e cui non conservò lunga pezza. Le grazie del suo conversare l'avevano già reso accetto al cardinale di Richelieu; egli possedeva in sommo grado il dono di quell'affettata baloccheria, ch'è, dicesi, comune a Caen. Ringiovaniva con arte tutte le vecchie favole e spacciava con brio le novellette della corte e della città; in una parola, era, come ei dice di sè stesso, »un grande uccellatore d'orecchie;" niuno contraffaceva meglio di lui i gesti e le maniere di que', coi quali conviveva. Il suo talento divenne talmente necessario al cardinale, che Citois, suo primo medico, gli diceva: »Monsignore, noi »faremo quanto potremo per la vo»stra salute; ma tutte le nostre »droghe saranno inutili, se voi »non vi frammischiate una o due »dramme di Boisrobert". Boisrobert essendo caduto in disgrazia presso il suo padrone, lo stesso medico scrisse a modo di ricetta, sotto una supplica dell'abate: *Recipe Boisrobert*, e l'ordinazione venne approvata dal cardinale. In guiderdone delle sue facezie ottenne ricchi e numerosi benefizj, tra gli altri l'abazia di Châtillon-sur-Seine; di più, venne fatto consigliere di stato ordinario. S'egli pensava molto a sè stesso, non dimenticava perciò gli altri. Il cardinale lo chiamava *Ardente sollecitatore delle Muse incomodate*. Fu desso cagione che il prefato cardinale s'avvisasse di fondare l'accademia francese, ed egli fu uno de' primi membri di essa; nè ciò gl'impedì di divertirsi di tratto in tratto a spese della società sulla lentezza, con cui procedeva nella compilazione del *Dizionario*. Egli dice in una delle sue epistole:

Depuis six mois dessus l'F on travaille,
Et le destin m'aurait fort obligé,
S'il m'avait dit: Tu vivras jusqu'au G.

Richelieu essendo morto, egli venn'esiliato una seconda volta dalla corte per aver sovente giurato il nome di Dio, perdendo il suo danaro con le nipoti del cardinale Mazarino. Stravagante ecclesiastico egli era; amava passionatamente il giuoco e la mensa; non si può aggiungere le donne, mentre si sospettò forte che fosse di genio contrario. Era talmente ghiotto di buoni pranzi, che un giorno, passando in una strada di Parigi e chiamato per confessare uno sgraziato, che in quel momento era stato mortalmente ferito, gli disse:

»Amico, pensate a Dio; e dite il » vostro *Benedicite*". Si domandava a Conrart se Boisrobert era devoto? »Lo credo, rispos' egli, a mo»do di quel buon prelato, di cui »parla Tassoni, il quale, in vece »di dire il Breviario, giuocava be»nefizj al trictrac". Era eccellente nella declamazione ed appassionato per la commedia, lo che gli valse il soprannome di *abate Mondori* (Mondori era il più famoso commediante di quel torno). »Guardate bene quell' uomo, diceva uno de' suoi amici, mostran»dolo in una chiesa; egli è l' a»bate Mondori, che dee predicare »questa sera nel palazzo di Bor»gogna". Un giorno che tornava a piedi dalla commedia, perchè gli era stata presa la vettura, mentr' era in teatro, lo stesso amico gli disse: »Che! alla porta della vostra »cattedrale! Ah! l' affronto non è »tollerabile". Malleville lo ha dipinto assai somigliante nel suo bel *rondeau*:

Coiffé d' un froc bien raffiné, ec.

Morì, dopo breve malattia, ai 30 di marzo 1662. Egli era un dei cinque autori, che lavoravano per le composizioni teatrali del cardinale di Richelieu. Ne ha fatto, per suo conto, diciotto, di cui gli stessi titoli sono caduti in obblio, quantunque la sua *Bella Litigante* abbia tornito a Molière, secondo alcuni autori, due belle scene dell' *Avaro*. Le altre sue opere sono parecchie *Epistole*, stampate nel 1647 e 1659, in 4.to ed in 8.vo; un romanzo intitolato: *Storia indiana d' Anassandro e d' Orasia*, 1629, 1636, in 8.vo; *il Sagrifizio delle Muse*, dedicato a Richelieu, Parigi, 1635, in 4.to; alcune *Novelle eroiche ed amorose*, 1657, in 8.vo; una *Parafrasi in versi dei Salmi penitenziali*, Parigi, 1627, in 12, ed alcune altre composizioni nelle raccolte di quel tempo. È stato editore del *Parnaso reale, in cui le immortali azioni del re Luigi XIII sono pubblicate dai più celebri poeti del suo tempo, in francese ed in latino, raccolte da Francesco Métel di Bois-Robert*, Parigi, 1635, in 4.to. Tale grosso volume è curioso da consultare per la storia politica e letteraria; *il Sacrifizio delle Muse*, di cui abbiamo or ora parlato, ne forma la 3.za parte. Boisrobert è stato altresì editore delle opere di Téophile, Rouen, 1627, in 8.vo. L' abate d' Artigny gli ha attribuito le *Contes d' Ouville*; sono desse di suo fratello Antonio Métel, signore di Ouville, secondo Gonjet.

A—G—R.

BOISSARD (Gian-Giacomo), antiquario e poeta latino, nato a Besanzone nel 1528, studiò prima sotto Ugo Babel, suo zio, professore di lingua greca nell' università di Lovanio. Ebbe in seguito altri maestri, ugualmente valenti; ma la loro severità avendolo disgustato dello studio, fuggì segretamente di Lovanio, corse una parte dell' Alemagna e venne in Italia, dove fermò stanza molti anni. Fu costretto, per vivere, di ricorrere ad estremità ognora increscevoli per un uomo d' alto animo. Si dice pure che per alcun tempo fosse servitore in casa del cardinal Caraffa nel 1559. La pia dimora in Italia sviluppò in esso il genio delle antichità. Imparò a disegnare per appagarlo ed in breve formò una raccolta de' più curiosi monumenti di Roma e delle città vicine. Con la mira d' aumentare la sua raccolta visitò le isole dell' Arcipelago ed il suo progetto era di tutta visitare la Grecia; ma una seria malattia l' obbligò a tornare a Roma. Appena ristabilitosi, risvegliò le sue occupazioni con maggiore zelo di prima. Essendo andato un giorno a visitare, insieme con un suo amico, il giardino del cardinale Carpi, al

Quirinale, si staccò dalla compagnia e si nascose in un boschetto, fino a che fu uscito ognuno. Quando le porte furono chiuse, cominciò a visitare a suo bell'agio il sito dove si trovava, ed impiegò il rimanente del giorno a copiare iscrizioni ed a disegnare monumenti: esercizio, cui la sola notte interruppe e che ripigliò appena sorse il giorno. La domane il cardinale, essendo entrato nel suo giardino, trovò Boissard occupato in tale lavoro e fu vago di sapere come vi fosse venuto. Boissard gli narrò schiettamente com'era passata la faccenda, ed il cardinale ne fu sì tocco, che ordinò che gli si preparasse una colazione, e gli permise di copiare e disegnare quante trovasse rarità nel suo palazzo. Boissard tornò finalmente in patria; ma non potendo ivi osservare la religione protestante, ch'egli aveva abbracciata, andò a dimorare a Metz. Partendo, lasciò a Montbelliard le ricche sue raccolte d'antichità, ch'egli affidò ad una delle sue sorelle. Esse furono rubate dai Lorenesi, che devastarono in quell'epoca una parte della Franca-Contea: ma siccome sapevasi ch'egli si proponeva di pubblicare un'opera sulle antichità romane e formata si erano i dotti un'alta idea di essa, tutti s'affrettarono a riparare le sue perdite. Boissard è noto non solamente come antiquario, ma eziandio come poeta latino. Troppo disprezzati vennero e troppo lodati i suoi versi. Le migliori sue composizioni vennero ristampate nelle *Deliciae poëtarum Gallorum*; egli morì a Metz ai 30 di ottobre 1602, in età di 74 anni. Abbiamo di lui: I. *Poëmata, Epigrammatum libri tres, Elegiae libri tres, Epistolarum libri tres*, Basilea, 1574, in 16; idem., *aucta et emend.*, Metz, 1589, in 8.vo; II *Emblemata, lat. et gall.*, Metz, 1584, in 8.vo bislungo; Metz, 1588, in 4.to; III *Emblemata lat.*, Francoforte, 1593, in 4.to, con figure di Teod. de Bry. Tale raccolta contiene 51 emblemi; è differente da quella, che abbiamo citata; IV *Vitae et icones sultanorum turcicorum, principum persarum aliorumque heroum, heroinarumque ab Osmane ad Mahometem II*, Francoforte, 1596, in 4.to, con fig. di Teod. de Bry, raro. V'hanno 47 ritratti, di cui alcuni di donne; il primo è quello di Osmane, l'ultimo d'Amurat III, figlio di Selimo II. V *Theatrum vitae humanae*, Metz, 1596, in 4.to, con fig. di Bry; ristampato nel 1638, in 4.to. L'autore ha voluto mostrare a quante miserie e calamità l'uomo va soggetto nella sua vita. Trae gli esempj dalle storie greche e romane, ma soprattutto dalla *Bibbia*; VI *Romanae urbis topographiae et antiquitatum, quibus succincte et breviter describuntur omnia, quae tum publice, quam privatim videntur animadversione digna, partes VI*, Francoforte, 1597, 1598, 1600 e 1602, in fogl., 6 tomi in 3 vol., fig. Quest'opera, sulla quale si trovano molte particolarità nel tomo XVIII del p. Niceron, è la più rara e la più costosa di tutte quelle di Boissard; difficilmente se ne rinvengono esemplari compiuti a motivo dell'intervallo corso nella stampa delle differenti parti. Ricomparve nel 1627; ma quest'edizione non è nè tanto bella, nè tanto rara, quanto la prima; VII *Icones et vitae virorum illustrium, doctrina et eruditione praestantiorum*, Francoforte, 1592, 1597, 1598 e 1599, quattro parti in 2 vol. in 4.to, con fig. di Teod. di Bry. Quest'opera venne ristampata col titolo di *Bibliotheca, sive thesaurus virtutis et gloriae, in quo continentur illustrium virorum effigies et vitae*, Francoforte, 1628, 1631, in 4.to, e finalmente sotto quello di *Bibliotheca calcographica*, Francoforte, 1650 ed anni successivi, nove parti in 2 vol. in 4.to. Quest'ultima

edizione non contiene che i ritratti degli uomini celebri, in numero di 438; la 6.ta parte è di Sebastiano Furckins; la 7.ma, l'8.va e la 9.ª sono di Clemente Ammonio, genero di Teod. di Bry; VIII *Parnassus biceps, in cujus priore jugo musarum deorumque praesidum Hypocrenes: in altero deorum fatidicor. phaebadum et vatum illustrium imagines proponuntur*, Francoforte, 1601; seconda ediz. 1627, in fogl., rara e curiosa; IX *De divinatione et magicis praestigiis*, *de geniis*, ec. *tractatus posthumus*, Oppenheim, Gallerus, in fog. fignre, di Teod. di Bry (1615), ed Hanau, 1611, in 4.to, raro e curioso; X *Habitus variarum gentium*, Metz, 1581, in fogl. bislungo, ornato di 70 figure miniate: quest' opera dev' essere molto rara. La biblioteca di Pàris, vendnta a Londra nel 1791, conteneva due manoscritti inediti di Boissard: uno è la vita di questo celebre antiquario, scritta in latino, e l'altro contiene poesie latine.

W—s.

BOISSAT (Pietro di), di Vienna nel Delfinato, che viveva sotto il regno d'Enrico III, fu dotto giureconsulto e profondo ellenista. Non ha lasciata niun' opera — Boissat (Pietro di) suo figlio, vice *baillif* di Vienna, sua patria, morto nel 1613, ha lasciato. I. *Storia dei cavalieri dell' ordine di s. Giovanni di Gerusalemme*, tradotta in parte dall' italiano di Bosio, 1612, 2 vol. in 4.to; ristampata nel 1629, in fogl., con giunte di Baudouin e di Naberat; e nel 1643, 2 vol. in fogl., con nuove aggiunte di quest' ultimo. La traduzione di tale storia, che arriva fino al 1571, era stata compinta da Baudouin: II *Ringraziamento al re dei nobilitati del Delfinato*, 1603, in 4.to: III *della Prodezza e riputazione degli antichi Allobrogi*, 160·, in 4.to; ristampata nel 1605; IV il *Brillante della regina*, 1613, in 8.vo. È questo una genealogia della casa de' Medici, ristampata a Lione, 1620, in 8.vo, con questo titolo: *Storia genealogica*, ec., V *Ricerche sui duelli*, 1610, in 4.to.

A. B—t.

BOISSAT (Pietro di), figlio del precedente, nacque a Vienna nel 1603. Ebbe fino da' suoi primi anni sì grande facilità per la poesia latina, che sotto dettatura voltava i temi in versi, lo che gli valse il soprannome di *Boissat - l'Esprit*. Da principio vestì l'abito religioso, che lasciò per darsi al foro, il quale alla sua volta fu abbandonato per le armi. Egli fece alcune campagne sotto Lesdiguières. In un viaggio a Malta, fu ivi assai ben accolto, però che suo padre scritta aveva la storia dell' ordine. Ritornando in Francia, naufragò sulle coste della Linguadocca. Militando pur sempre, si segnalò in molte circostanze e per varj duelli. Divenne in breve gentiluomo della camera di Gastone d'Orléans e membro dell'accademia francese, di fresco eretta. Gaspare Lascaris, vicelegato d'Avignone, lo creò conte palatino e conferì lo stesso onore a Chapelain. Boissat era uomo del bel mondo. In un ballo a Grenoble essendosi travestito da donna, si permise alcuni discorsi liberi con Madama di Sault, poi duchessa di Lesdiguières, la quale se ne sdegnò e lo fece maltrattare dalle guardie e dai servi di suo marito, luogotenente del re nel Delfinato. Dopo tredici mesi di trattative la nobiltà del paese acconciò tale faccenda in modo assai onorevole per Boissat, siccome si può vedere nella *Storia dell' Accademia*, di Pélisson. Boissat dopo la sua digrazia si era ritirato a Vienna, dove si ammogliò. Sulla fine della sua vita diede in eccessi di devozione, trascurò i suoi capelli, si vestì di rozzi abiti e catechizzò ne' trivj. Quando la regina di Svezia passò a Vienna,

andando in Italia, Boissat ebbe commessione di aringarla. Il sordido suo vestito ed il sermone, che recitò, sopra il giudizio finale ed il disprezzo di questo mondo, spiacque a tale alta principessa, che disse: » Non è Boissat questi, che » ho udito; è desso un predicatore, » che prende in prestito il suo no» me": nè lo volle più vedere. Boissat morì ai 28 di marzo 1662. I suoi scritti sono: *Storia negropontica, contenente la vita e gli amori di Alessandro Castriotto, pronipote di Scanderberg e d'Olimpia, la bella greca della casa dei Paleologhi*, Parigi, 1651, in 8.vo: romanzo tratto dai manoscritti d'Ottavio Finelli, che alcuni tengono in pregio, ma che più non si legge e nel quale la Calprenède ha preso le principali situazioni della *Cassandra*; II *Le Favole d'Esopo, illustrate da discorsi morali, filosofici e politici*, 1633, in 8.vo. Queste due opere, che furono fatte, la prima in venti giorni, la seconda in quindici, vennero pubblicate sotto il nome di *Giovanni Baudouin*; III *Relazione dei miracoli di nostra Signora dell'Ozier*, in latino ed in francese, *con alcuni versi in lode della Vergine santa, in cinque lingue* (greca, latina, spagnuola, italiana e francese) 1659, in 8.vo; IV *Opere latine*, in prosa ed in versi, con questo titolo: *Petri de Boissat opera et operum fragmenta, historica et poetica*, in fogl., senza indicazione di luogo, nè d'anno, di cui gli esemplari sono estremamente rari. L'abate d'Olivet nella sua *Storia dell' accodemia francese* ha dato un ragguaglio di tale raccolta. Si possono altresì, pel contenuto di esso volume, consultare le *Memorie d' Artigny*, tom. II, pag. 5.; V La *Morale cristiana*, di cui Guy Allard dice che fu stampata; VI *Encomiasticon Christinae Suecorum reginae*, in 4.to. Chorier ha scritto in latino la vita di Pietro Boissart, 1680, in 12. A. B—T.

BOISSIER DE SAUVAGES. *V.* SAUVAGES.

BOISSIÈRE (CLAUDIO), matematico del XVI secolo, nato nella diocesi di Grenoble. Esistono di lui: I. *Arte dell' aritmetica, contenente le dimensioni comode tanto per l' arte militare, quanto per gli altri calcoli*, 1554, in 8.vo; II *Nobilissimus et antiquissimus ludus pythagoricus, qui rhythmomachia nominatur, in utilitatem et relaxationem studiorum comparatus, ad verum et facilem proprietatem et rationem numerorum assequendam; nunc tandem per Claudium Buxerium, delphinatem, illustratus*, Parigi, 1556, in 8.vo (*V.* intorno a quest' opera curiosa e ad un altro antico giuoco dello stesso genere un' importante notizia, cui Giorgio Colvener ha inserita in seguito del *Chronicon cameracense*, pag. 461); III *Arte poetica compendiata in singolar ordine e sovrano metodo*, 1554, in 8.vo; IV l'*Arte della musica*, menzionata nel privilegio dell' opera precedente e probabilmente stampata lo stesso anno; V i *Principj d' astronomia e cosmografia, e l' uso del globo*, tradotto dal latino di Gemma Frisio, Parigi, 1556, in 8.vo.

G. M. P. ed A. B—T.

BOISSIEU (DIONIGIO SALVAING DI), nato a Vienna nel Delfinato ai 21 d'aprile 1600, cominciò gli studj a Lione e li terminò a Parigi. Venne indi laureato in diritto nell' università di Valenza; ma avendo ripugnanza alla professione d'avvocato, ritornò a Parigi, ove si abbandonò al suo genio per le matematiche e le scienze. Alcuni affari avendolo costretto a tornare nel seno della sua famiglia, si trovò trascinato nel mondo da amici dell' età sua e cadde nella dissipazione. L'amore s'aggiunse a deviarlo da' suoi doveri; ma il desiderio di farsi un nome superando la passione, scelse la milizia ed ottenne una compagnia. Essendo stato

congedato, quando fu conchiusa la pace, entrò nelle magistrature, occupò successivamente differenti ufficj subalterni e fu alla fine eletto luogotenente generale del bailliage di Grenoble. Accompagnò a Roma de Créqui e gli fu commesso di aringare il papa nel 1633. Alcuni passi del suo discorso parvero troppo arditi al papa, che ne fece chiedere la soppressione; ma Boissieu ebbe il coraggio di negare una cosa, oni tenuta avrebbe per una debolezza inginriosa alla legazione francese, e fece stampare il suo discorso quale recitato l'aveva, Roma e Parigi, 1633, in 4.to. Avendogli in seguito il cardinale di Richelieu commesse alcune negoziazioni con la repubblica di Venezia, ebbe ventura di far pagli i desiderj del ministro ed ottenne in ricompensa il titolo di consigliere di stato. Egli successe a Déageant, suo suocero, nella carica di presidente della camera dei conti del Delfinato e morì nel suo palazzo di Vonrey ai 10 di aprile 1683. Esistono di Boissieu alcune opere poco ricercate. Le principali sono; I. *Sylvae septem de totidem miraculis Delphinatus*, Lione, 1661, in 8.vo. Siffatte pretese meraviglie del Delfinato da gran tempo non sono più tali per nessuno; II *Dell' uso dei feudi e degli altri diritti signorili nel Delfinato*, Grenoble, 1664, in 8.vo; 1668 e 1731, in fogl. Quest'ultima edizione, corretta ed aumentata, era ancora ricercata 20 anni sono; III *Miscellanea*, Lione, 1622 e 1661, in 8.vo: è qnesta nna raccolta di differenti poesie e prose. La composizione più notabile è un commento sull' *Ibi*, poema d'Ovidio. Boissieu ha pubblicato altresì la genealogia del suo casato ed alcuni versi latini in onore de' personaggi più riguardevoli del suo nome. Si crede pure ch' egli abbia pubblicato sotto il nome di L. Videl la *Storia del cavaliere Bajardo*, con aumenti, Grenoble, 1651, in 4.to. Venne accusato siccome autore dei famosi dialoghi latini, che portano il nome di *Meursio* (*V.* CHORIER); ma egli sdegnò di scolparsi: la nota sua probità, il suo rispetto pei costumi non permisero che lungamente fosse creduto ch' egli avesse potuto far loro tale oltraggio. Chorier ha scritto la sua vita in latino, Grenoble, 1680, in 12, e Lancelot ha fatto stampare una memoria sulle sue opere nel tomo XII dell' *Accademia delle iscrizioni*.

W—s.

BOISSIEU (BARTOLOMMEO CAMILLO), giovane medico di Lione, morto troppo presto per la scienza, conosciuto nullameno per due dissertazioni, che meritarono il premio dall' accademia di Digione, una nel 1767 sugli *antisettici*, stampata nel 1769; l'altra nel 1770 sui *metodi risculdaute e rinfrescante*, ed impressa nel 1772. Boissien, figlio di un medico, era nato nel 1734; fece gli studj di medicina a Mompellieri, fu dottorato in tale facoltà nel 1755, si fece aggregare al collegio di medicina di Lione nel 1756, studiò pure alcun tempo a Parigi e morì immaturamente d' una flussione di petto nella sua patria, in età di trentasei anni, nel 1770. Egli si era fatto vantaggiosamente conoscere per le due citate dissertazioni; per un' altra, che aveva ottenuto un *accessit* all' accademia di Lione e soprattutto per le cure, che aveva con coraggio intraprese, durante una micidiale epidemia, che nel 1762 desolò la città di Mâcon.

C. ed A.

BOISSIEU (GIAN-GIACOMO DI), nato a Lione nel 1736, da nobili genitori, palesò per tempo le più felici disposizioni pel disegno, inclinazione contraria alle mire de' suoi, i quali lo destinavano alla magistratura. Costretti però a

cedere ad una passione, che pareva irresistibile, dopo avergli dato per alcun tempo un maestro di disegno, lo misero sotto la direzione di Frontier, riputato pittore di storia, il quale fermato aveva stanza a Lione. In breve la rapidità de' suoi progressi lo pose in grado d'imitare nelle sue composizioni lo stile de' gran maestri della scuola fiamminga, come Van de Velde, Carlo Dujardin, Ruisdaël, ec. Desiderando di perfezionare i suoi talenti, andò a Parigi in età di ventiquattr' anni; ivi strinse amicizia con Vernet, Greuze, Souflot ed altri celebri artisti, e s'illuminò co' loro consigli. Ritornato a Lione, si dedicò costantemente all' incisione ad acqua forte, a cui aggiunse poscia un mescuglio di punteggiatura secca, che gli riuscì a maraviglia bene. Era egli occupato in tale lavoro, quando il duca di Rochefoucauld, che l'aveva conosciuto ed apprezzato in occasione del suo viaggio a Parigi, andò a Lione per condurlo seco in Italia. Boissieu fece in pochissimo tempo, mediante la grande sua assiduità al lavoro, un' ampia messe di tutti i capolavori, che si rincontrano ad ogni passo in quella classica terra delle arti, e ne arricchì i suoi cartoni. Ripatriato, s' affrettò a mettere a profitto i nuovi lumi acquistati; dipinse molti quadri; ma l' uso dell' olio divenendo pernicioso alla sua salute assai dilicata, fu costretto di limitarsi all' incisione ed alla composizione dei disegni ad acquerello. In breve la sua riputazione s' accrebbe talmente, che i sovrani e gli amatori più riguardevoli di tutti i paesi d'Europa solleciti furono d' acquistare i suoi lavori. La raccolta degl' intagli di questo maestro ammonta a 107 pezzi, tra i quali si distingue soprattutto il *Ciarlatano*, fatto sul quadro di Carlo Dujardin. Molte delle sue stampe, del genere di Rembrandt, sono di un effetto curiosissimo; in generale il tocco v' è eseguito con molto gusto e molto spirito. I suoi disegni, del genere d' Ostade, di Ruisdaël o di Van de Velde, hanno una composizione sommamente ricca e pittoresca, non che tocco magnifico e dotto. Boissieu è morto il primo di marzo 1810, compianto da' suoi amici e da tutti coloro, ch'egli avea saputo obbligare. Il catalogo delle sue opere si trova in seguito al suo *Elogio storico*, pubblicato da Dugas-Montbel, Lione, 1810, in 8.vo.

P—E.

BOISSY (Giovanni Battista Thiaudière di), membro dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere, nacque a Parigi ai 20 di ottobre 1666. Aveva appena incominciati i suoi studj presso i gesuiti, allorchè uno de' suoi zii, priore di una badia di bernardini in Artois, lo menò seco nella sua abazia. Trovandosi in balia di sè stesso, in vece di passare il suo tempo, siccome la gioventù dell' età sua, ne' piaceri e nella dissipazione, si chiuse nella biblioteca del convento e senz' altra guida, che il suo desiderio d' imparare, si applicò incessantemente allo studio della teologia e delle sacre carte. Ritornato a Parigi, in capo ad alcuni anni ripigliò il corso dei suoi studj scolastici con notabile frutto. Come gli ebbe terminati, gli venne affidata l' educazione dei due principi della casa di Soubise-Rohan ed adempiè a tale penoso dovere con una premura, che fu coronata dalla buona riuscita degli allievi. Ammesso nell' accademia delle iscrizioni nel 1710, le abituali sue occupazioni non gli permisero di essere assiduo alle tornate di essa; vi lesse però alcune memorie; due tra le altre, una sull' *espiazioni usate dagli antichi*, nella quale il soggetto non è esaminato a fondo; e la seconda sui

sagrifizj delle vittime umane nell' antichità. Tali dissertazioni sono citate con elogio nella *Storia dell' accademia*, tomo primo. Ma quello, che dee far più onore all' abate di Boissy presso i dotti, è che impedita abbia la dispersione della famosa biblioteca di Thou, della quale persuase il cardinale di Rohan, suo protettore, a fare l' acquisto, e ch' egli poscia ordinò in conveniente modo. Negli ultimi suoi anni fu tormentato da malattie, consegnenza della sua vita sedentaria e laboriosa. Morì ai 27 di giugno 1729, in età di sessantatrè anni.

W—s.

BOISSY (Luigi di) nacque a Vic in Alvergna, ai 26 di novembre 1604. I suoi genitori, senza fortuna, lo destinarono alla condizione di ecclesiastico ed egli ne vestì per alcun tempo l' abito. Andò per tempo a Parigi e compose, per vivere, satire, che gli valsero poco denaro e molti nemici. Rinunziò in breve a sì vergognoso mezzo e tolse a lavorare pel teatro. Nel periodo di circa trent' anni compose da quaranta commedie tanto pei Francesi, che per gl' Italiani. Alcune caddero, le più non furono senz' applausi; ma siccome in generale esse non dipingevano, che ridicoli del momento, non goderono che effimera voga. Le sole, che sieno rimaste al teatro, sono il *Francese a Londra*, il *Ciarliere*, il *Saggio stordito*, lo *Sposo per soperchieria* e finalmente l' *Uomo del giorno* o *le Apparenze fallaci*, (*les Dehors trompeurs*), una delle migliori commedie dello scorso secolo dopo il *Glorioso*, la *Metromania* ed il *Méchant*. Essa è talmente superiore a tutte le altre sue opere, che si pretese a quel tempo che il soggetto e l' andamento gli fossero stati suggeriti: » V' ha, dice La Harpe, intreccio, » caratteri, situazioni, pitture di » costumi e particolarità comi» che ". Ciò, che manca in generale alle commedie di Boissy, è la cognizione, l' osservazione profonda dell' uomo e del mondo. » Quin» di, dice a ragione d'Alembert, vi » si rinvengono maggiori partico» larità che grandi effetti, più di» cerie che scene, più ritratti che » caratteri ". Il loro maggior merito è la facilità elegante e spiritosa dello stile e la doviziosa dolcezza del verseggiare: sgraziatamente troppa snervatezza e negligenza sconciano l' una e l' altra qualità. Il suo talento non era meno fatto per la tragedia: quella di *Admeto ed Alceste* ne fu prova. Sì prodigioso numero d' opere non valsero a trar dalla miseria Boissy; l' accrebbe maggiormente con un matrimonio, ch'egli fece soltanto per inclinazione, e con lo sforzarsi a nascondere la sua indigenza agli occhi del mondo sotto l' apparenza della ricchezza. L' infortunio dei due sposi giunse a tale, che un giorno, mancando loro di che satollare la fame, presero il partito di lasciar che terminassero da sè la vita e le pene loro; alcuni caritatevoli vicini arrivarono a tempo di distorli da sì orribile disegno. Narrasi che Boissy fu sovente obbligato ad impiegare la sua penna per cattivi autori, che volevano e non potevano, mediante i versi, dar risalto alle loro commedie in prosa, e che talora egli riuscì meglio per essi, che per sè medesimo. La fortuna cessò alla fine di perseguitarlo: nel 1754 ottenne all' accademia francese la sede vacante per la morte di Destouches ed alcun tempo dopo gli fu commessa la compilazione della *Gazzetta di Francia* e quella del *Mercurio*. Abbandonò il primo di tali giornali per occuparsi intieramente dell' altro e riuscì abbastanza in tale lavoro, quantunque gli si rimproverasse un' eccessiva indulgenza verso gli autori, che sembrava una

espiazione dell' ingiustizia delle antiche sue satire. Venuto in una specie d' opulenza, egli ne usò senza moderazione, » simile, come » dice d'Alembert, a quegli uomi» ni affamati, i quali sopraccarica» no uno stomaco da lungo tempo » digiuno ". Fu detto ch' egli aveva il presentimento che la sua fortuna era in breve per isparire con la sua vita; di fatto non godè a lungo dell' una e dell' altra e morì ai 19 d'aprile 1758, in età di 63 anni. Il suo teatro venne stampato a Parigi nel 1758: esso forma 9 volumi in 8.vo; si attribuiscono a Boissy: I. L' *Allievo di Tersicore* o l'*Alunno della satira*, 1718, 2 vol. in 12: raccolta, di cui non fu al più che editore; Le *Ragazze donne e le Donne ragazze*, 1751, in 8.vo, pubblicata sotto il nome di *Simien*.

A—G—R.

BOISSY (LUIGI MICHELE), figlio dell' accademico, è morto verso il 1788. Egli si gettò giù da una finestra. Abbiamo di lui: I. *Storia della vita di Simonide e del secolo, in cui visse*, 1755, in 12, nuova edizione, 1788; II *Dissertazioni storiche e critiche sulla vita del gran sacerdote Aaron*, 1761, in 12; III *Dissertazioni critiche onde servire per rischiarimenti alla storia de' Giudei prima e dopo G. C. e per supplemento alla storia di Basnage*, 1784, 2 vol. in 12; vi fu rimesso un frontespizio, nel 1787. Tali dissertazioni sono in numero di dodici; esse dovevano far parte d' un' opera più considerabile, ma il poco plauso, che ottennero, disanimò l' autore.

A. B—T.

BOISSY (CARLO DESPREZ DI), nato a Parigi verso il 1730, attese al foro con qualche buon esito. È autore delle *Lettere sugli spettacoli*, 1759, in 8.vo; quarta edizione, 1771, 2 vol. in 12, le quali ebbero una specie di voga nel momento della loro pubblicazione. L' edizioni di tal' opera si successero non poco rapidamente per alcuni anni, e la settima, corretta ed aumentata, comparve nel 1780: il secondo volume è un catalogo ragionato delle opere pubblicate per o contro gli spettacoli. Tale catalogo era già stato pubblicato nel 1771, 1772 e 1773, con questo titolo: *Storia delle opere per e contro i teatri*; esso non è esatto molto ed i giudizj dell' autore non sono sempre dettati dall' imparzialità. Desprez di Boissy fu debitore a tali *Lettere* del vantaggio d' essere ricevuto in molte accademie di Francia e d' Italia. Egli dirigeva, insieme con suo fratello, un' amministrazione di carità, istituita a sollievo de' poveri vergognosi, e siffatto uso de' suoi talenti fa più onore ai suoi principj ed al suo cuore, di quellochè il suo libro ne facesse al suo spirito. Morì pressochè subitamente a Parigi ai 29 di marzo 1787.

W—S.

BOISY (ARTO DI GOUFFIER signore DI), conte d' Étampes e maggiordomo della casa del re, era figlio del siniscalco di Saintonge e fratello dell' ammiraglio di Bonnivet. Fu da prima paggio d' onore di Carlo VIII, di cui suo padre era stato ajo, ed accompagnò questo principe alla conquista del regno di Napoli nel 1495. Seguitò poscia Luigi XII in Italia. I suoi lumi in un secolo, in cui la nobiltà si gloriava ancora della sua ignoranza, gli meritarono il favore del re, il quale gli affidò l'educazione di Francesco I., allora duca d' Angoulême. Boisy rinvenne nel suo allievo un carattere pieno d' ardore, capace di tutte le virtù e di tutte le passioni: egli durò fatica a regolare tale fuoco, pericoloso ed utile ad un tempo; e ciò volle egli significare coll' impresa, che fece scegliere dal giovane principe: era dessa una salamandra nel fuoco,

con questo motto: *Nutrisco et extinguo*. Non potendo piegare l'educazione del duca d'Angoulême verso la scienza del governo, poichè questo principe non sembrava allora destinato a cingere la corona, egli le inclinazioni ne indirizzò dell'amore della gloria; coltivò in esso quel valore e quella generosità, che caratterizzavano la cavalleria francese; e, facendogli amare le lettere e le arti, lo dispose per tempo a quella splendida protezione, che accordò loro in seguito. Nell'epoca della sua esaltazione al trono, Francesco I. mostrò da prima la sua tenerezza e la sua riconoscenza verso il suo ajo, affidandogli la direzione degli affari e conferendogli la carica di maggiordomo della sua casa. Boisy accompagnò il re alla conquista del Milanese e fu presente alla battaglia di Marignano. Egli fermò nel 1516 a Noyon un trattato tra il re e Carlo Quinto. Chièvres negoziava per quell' ultimo, di cui stato era ajo anch'egli. Il trattato di Noyon non avendo potuto dar termine a tutti i soggetti di contesa, i due negoziatori si abboccarono ancora a Mompellieri, sperando trovare mezzi espedienti a stabilire una solida pace. Boisy e Chièvres erano amici e desideravano sinceramente che lo fossero i padroni loro: essi travagliarono senza interruzione e di buona fede per due mesi nella discussione di tutti i punti contenziosi; stabilirono il matrimonio di Carlo con la principessa Carlotta, figlia di Francesco I. Stavano per terminare sì felice negoziato, allorchè la pietra e la febbre precipitarono Boisy nella tomba nel mese di maggio 1519. La negoziazione fu allora abbandonata. La perdita di Boisy parve irreparabile e si tenne generalmente che, s' egli fosse vissuto, risparmiato avrebbe il sangue, che fu sparso dappoi. Fu compianta soprattutto quella saggezza ferma e moderata, che bilanciava nel consiglio la troppo grande autorità della duchessa d'Angoulême. Bonnivet, suo fratello, gli successe nel favore del re (*V.* Bonnivet).

B—p.

BOITEL (Pietro), signore di Gaubertin, autore del principio del secolo XVII, ha lasciato: I. *Le tragiche avventure degli uomini illustri dal primo secolo fino al presente*, 1616, in 12. Il primo personaggio, di cui parla l'autore, è Abele; l'ultimo il cavaliere de Guita; II Il *Teatro della sventura*, 1621, in 12, raro: opera dello stesso genere, che la precedente; III Il *Quadro delle meraviglie del mondo*, Parigi, 1617, in 8.vo; IV La *Disfatta del falso amore per opera dell'unico tra i bravi di questo tempo*, ec., Parigi, 1617, 2 vol., scritto relativo alla morte del maresciallo d'Ancre; V *Storia delle cose più memorabili di quanto avvenne in Francia dalla morte di Enrico il Grande fino all'assemblea dei notabili nel* 1617 e 1618, Rouen, 1618, in 12. Mal grado il titolo, l'opera non arriva che fino ai 29 di decembre 1617. Una nuova edizione con una continuazione fino al 1642 fu pubblicata a Rouen, 1647, 3 vol. in 8.vo. Viene altresì attribuito a Boitel di Gaubertin *la quinta e sesta parte dell'Astrea*, Parigi, 1626, 2 vol. in 8.vo, pubblicate sotto il nome di *Borstet*: tale continuazione del romanzo di d'Urfè è un'opera mediocre a giudizio di Lenglet-Dufresnoy ed è meno stimata della continuazione di Baro (*V.* Baro).

A. B—t.

BOITET DE FRAUVILLE, (Claudio), avvocato al parlamente, nato ad Orléans nel 1570, morì nel 1625. Esistono di lui: I. *Le Dionisiache o i Viaggi, gli Amori e le conquiste di Bacco nelle Indie*, tradotte dal greco di Nonno, Parigi,

1625, in 8.vo. Tale traduzione è rara e ricercata, essendo la sola, che noi abbiamo di tal' opera; II *Il fedele storico degli affari di Francia, contenente quanto avvenne dal mese di decembre 1620 fino ai dieci di gennajo 1623*, Parigi, 1623, in 8.vo; III *Il Principe dei principi* o *l'Arte di regnare*, Parigi, 1632, in 8.vo: trattato diffuso, senza disegno e senza utilità, sull'educazione dei principi, dedicato al soprantendente delle finanze, d' Effiat; IV *L'Odissea d'Omero, tradotta dal greco in francese*, 1619, in 8.vo; si trova in seguito alla *Storia della presa di Troja, raccolta da molti poeti greci*, particolarmente da Quinto smirneo.

A. B—T.

BOIVIN (Francesco di), barone del Villars, *bailli* di Gex, consigliere e maggiordomo delle regine vedove, Elisabetta e Luigia di Francia, accompagnò nel 1550 Carlo di Cossè-Brissac, maresciallo di Francia, il quale andava ad assumere il comando dell'esercito francese in Piemonte, e lo seguì per quasi nove anni in tutte le sue campagne, in qualità di consigliere e segretario intimo. Dopo la battaglia di S. Quintino, il maresciallo e tutti i signori, che servivano sotto i suoi ordini, inviarono Boivin a Parigi per offrire ad Enrico II i loro servigj ed i soccorsi di tutto l'esercito. Il re gli diede udienza e si trattenne famigliarmente seco lui. Nel 1559 il maresciallo di Brissac, istruito che si trattava della pace con la Spagna, mandò di nuovo Boivin alla corte con istruzioni sopra tutto ciò, che risguardava la guerra d' Italia, onde indurre Enrico II a custodire le sue conquiste. Il re spedì Boivin a Guisa per assistere alle negoziazioni e, dopochè fu sottoscritta la pace, gli fece dare una gratificazione di 500 scudi e lo rimandò in Italia. Secondo Boivin, tale pace, contraria alle mire ed agl' interessi del *maresciallo* di Brissac, fu maneggio del cardinale di Lorena e del contestabile Montmorency, nemici segreti del *maresciallo*, nè guari andò che questi venne richiamato. Boivin ci ha lasciata la descrizione particolarizzata di tali campagne, sotto il titolo di *Memorie sulle guerre sostenute tanto nel Piemonte, che nel Monferrato e nel ducato di Milano, da Carlo di Cossè, conte di Brissac, maresciallo di Francia, luogotenente generale d' oltremonti, dal 1550 fino al 1559, e di quanto avvenne negli anni seguenti per l'esecuzione della pace sino al 1561*, Parigi, in 4.to, 1607; ed in 8.vo, Lione, 1610: lo stesso, terza edizione, con una continuazione, dal 1562 fino al 1629, di C. M. (Claudio Malingre) istoriografo, Parigi, 1630, 2 vol. in 8.vo. Tali memorie, divise in dodici libri, sono curiose e scritte con modi di lealtà e di verità. L'autore le aveva composte lungo tempo prima della loro pubblicazione: egli era in età assai avanzata, quando le ordinò: » Io le ho » raccolte, dic'egli, da molte istru» zioni e memorie uscite dalla ma» no del fu re Enrico II, che io a» veva smarrite durante la lega ". Nella seconda edizione egli si lamenta della prima, che si fece senza di lui saputa. Il suo stile rozzo ed inegnale pecca d' aridità; egli fa uso frequentemente di locuzioni triviali, ed occorrono nella sua opera parecchie trasposizioni di fatti ed alcuni anacronismi; ma è certo ch'egli ha conservata la memoria di gran numero d'avvenimenti, che altrimenti sarebbero rimasti nell'obblio, ed una parte de' suoi errori venne corretta in varie annotazioni dagli editori della *Raccolta delle memorie relative alla Storia di Francia*. L'abate Legendre pretende ch'egli non sia nè esatto, nè gentile; ma siffatto giudizio è poco fondato, almeno quanto alla

esattezza dei fatti. Renato di Lucinge nella sua *Maniera di scrivere la storia* lòda il giudizio dell'autore; e Lenglet-Dufresnoy vanta la bontà delle sue memorie; ma, quanto alla continuazione di Claudio Malingre, la risguarda a ragione qual' opera d' un compilatore. Boivin ha altresì pubblicato un'*Istruzione sugli affari di stato, della guerra e delle parti morali*, Lione, 1610, in 8.vo. Morì nel 1618, in età molto avanzata.

B—P.

BOIVIN (Luigi), nato ai 20 di marzo 1640, a Montreuil-l'Argilé, nell'antica diocesi di Lisieux, ebbe da prima nella casa paterna lezione da un onesto ecclesiastico, il quale, poco dotto, ma assai modesto, fu tanto leale, che cessò l'educazione del suo discepolo, quando gli parve che non avesse più nulla da insegnargli. Il giovane Boivin andò a terminare i suoi studj nei gesuiti di Rouen. Indi egli andò a Parigi per istudiare nel collegio du Plessis la filosofia di Cohade, celebre professore, a cui dato avevano il soprannome di *Filosofo sottile*. Dopo la filosofia attese allo studio della teologia, della giurisprudenza e della medicina, senz'avere per niuna scienza una distinta predilezione e facendo in tutte uguali progressi. Le belle lettere, le quali pareva che l'occupassero meno, gli garbavano assai più. Egli componeva migliaja di versi francesi e non ne faceva parola con nessuno. Un giorno però, più contento di sè dell'ordinario, osò mostrare a Chapelain uno de' suoi lavori poetici. Chapelain, il quale apparentemente s'intendeva meglio de' versi altrui che di que', cui faceva egli stesso, osservò nella maniera del giovane Biovin una tale mancanza di gusto e di naturalezza, che lo consigliò, senza esitazione, ad abbandonare per sempre la poesia francese. Nella sua disperazione Boivin scrisse un discorso col bizzarro titolo di *Flusso di malinconia*. Non venne stampato, ma de Boze ne ha citato alcuni passi e tra gli altri quel tratto singolare non poco, in cui Boivin dipinge sè stesso: » Il mio umore, » dic'egli, è selvaggio e solitario, » molto simile a quello dell'uccel- » lo di Minerva; franco fino alla » rustichezza, fiero fino all'inde- » pendenza, tributario ed incerto » fino a non determinarmi a chec- » chessia, intraprendente fino a » voler tutto sapere e praticare tut- » to, prosontuoso fino a fare virtù » dell'ambizione, nascondo sì ma- » le i miei difetti, che sovente ne » traggo vanità e di rado m'im- » magino ch'essi non abbiano al- » cuna cosa d'eroico ". Tal era il carattere di Boivin di ventiqnattro anni, e non si corresse. Quando la sua riputazione di consumato erudito gli meritò una sede, nel 1701, nell'accademia delle iscrizioni, vi si mostrò di spiriti sdegnosi, aspri, fastidiosi; e vent'anni di associazione bastarono appena a far conoscere ai suoi confratelli che sotto sì rozzo invoglio egli nascondeva un cuore eccellente, pieno di candore e di rettitudine. Tali non sociabili disposizioni, tale assoluto mancamento nel carattere di qualità gentili l' immersero in una moltitudine di rovinose liti. N'ebbe una con l'abazia della Trappa per un canone di ventiquattro soldi, di cui voleva far isgravare il piccolo feudo della Coypelière, cui aveva comprato in Normandia. Tale causa, che fu da lui perduta, durò dodici anni e gli costò 12,000 lire. In tale occasione disse assai spiritosamente ch' egli aveva guadagnata la lite per dodici anni e non l'aveva perduta che un giorno. Le sue opere stampate si riducono alle *Memorie*, ch' egli lesse all' accademia delle iscrizioni e che vennero alla luce nei primi

quattro volumi di essa società; trattano esse pressochè tutte di materie di cronologia e dimostrano un' erudizione poco comune ed una critica elevata. Egli morì ai 22 d'aprile 1724, in età di settantacinqu' anni. La sua morte interruppe la stampa di tre *Trattatelli cronologici*, in versi francesi, ai quali voleva unire l'*Evangelio*, tradotto parimente in versi. La perdita di simile opera è di poco momento, ma dobbiamo dolerci ch' egli non abbia mai condotto a fine un lavoro sopra Giuseppe, di cui occupossi per trent' anni ed in cui si dice che mostrato avesse un immenso sapere. Le sue note, molto numerose ed estese, sono scritte sui margini d' un esemplare dell'edizione del 1544, che possiede oggigiorno la Biblioteca reale di Parigi. L' *Elogio di Boivin* venne composto da de Boze e si trova nel quinto volume dell' Accademia e nel secondo volume in 12 della sua storia.

B—ss.

BOIVIN (GIOVANNI) DI VILLENEUVE, fratello del precedente, nacque nella stessa città ai 28 di marzo 1663. Avendo assai per tempo perduti i suoi genitori, ebbe per tutore il suo fratello primogenito, che lo chiamò a Parigi e gli diede con metodo molto stravagante un' eccellente educazione. La maniera distinta, con cui sostenne nel collegio du Plessis, in greco ed in latino, le sue tesi di filosofia, fece grido nella università e ne fu per lungo tempo conservata memoria. Siccome sapeva a meraviglia i grandi classici antichi, parecchi personaggi del prim' ordine vollero rileggerli con esso. Tali brillanti ripetizioni gli procacciarono utili protettori. L' abate di Louvois, ch'era direttore della libreria e bibliotecario del re, principiò la fortuna del giovine Boivin, accordandogli un appartamento nella Biblioteca; poco dopo, nel 1692, rimasto essendo in essa vacante un ufficiò, venne a lui conferito. Illustrò quel primo anno delle sue nuove funzioni con la scoperta d' un manoscritto palimsesto, il quale conteneva la Bibbia, nascosta sotto una copia delle omelie di S. Efrem. A forza d'applicazione riuscì a diciferare una parte della scrittura primitiva, ch'era in lettere cubitali e di dodici o tredici secoli d'antichità; e perchè gli eruditi riscontrar potessero quel prezioso manoscritto, fece con prodigiosa pazienza alcune tavole, che ne resero l'uso sommamente facile. A molti critici profittarono que' lavori di Boivin e gliene attestarono la loro gratitudine. Nell'anno susseguente comparve alla luce la bella edizione de' *Mathematici veteres*, da Thévenot lasciata imperfetta. Boivin vi aggiunse la raccolta de' *testimonia*, e varie note sui *Cestes* di Giulio Africano. Occupossi poscia di Niceforo Grogoras e nel 1702 ne pubblicò i due primi volumi in fogl. Questi due volumi, che fanno parte della raccolta bizantina, contengono, oltre agli undici libri di Gregoras, già pubblicati, i tredici libri seguenti, che fin allora erano inediti. Le note e le prefazioni di Boivin danno a conoscere quanto innanzi era andato nelle investigazioni, per cui duole che non ne sia stata compiuta l'edizione; dessa aver doveva altri due volumi, che avrebbero abbracciati gli ultimi quattordici libri della *Storia* di Gregoras ed i suoi discorsi, le sue lettere, i suoi trattati scientifici ed altri opuscoli di vario genere. Non è noto il motivo, per cui abbia Boivin abbandonato siffatto lavoro. Ammesso, nel 1705, nell'accademia delle iscrizioni, Boivin venne eletto, tre mesi dopo e senz'averne fatta domanda, professore di greco nel collegio reale; il

suo discorso nel prender possesso della cattedra,che non venne stampato, avea per titolo: *De boni grammatici graeci officio, et quam late pateat scientia graecarum litterarum.* Nel 1721 l'accademia francese lo scelse per successore all'illustre Huet, con cui aveva qualche somiglianza, saputo avendo, com' esso, accoppiare alla più profonda erudizione la coltura della poesia e dell'amena letteratura. Boivin morì ai 29 d'ottobre del 1726, in età di sessantaquattr' anni. Aveva sposata nel 1716 una nipote della celebre Chéron. Oltre alle opere,che abbiamo indicate, conosciamo ancora di lui: I. una traduzione in versi francesi del *Santolius poenitens*, 1696. Questa traduzione è stata attribuita a Racine La Grange Chancel, che di questo gran poeta fu amicissimo, dice nella prefazione del suo *Giugurta* che » Racine n'era effettivamente l'autore, quantunque egli non l'abbia mai palesato che a' suoi amici particolari ". Per altro la Grange di certo s'inganna, giacchè Racine nella sua lettera 44.ma a Boileau dichiara che ques'a poetica composizione viene ad esso falsamente attribuita. Altri l'hanno attribuita all' abate Faydit. II Alcune osservazioni sopra Longino nella traduzione di Boileau; III *Apologia d' Omero e Scudo d'Achille*, Parigi, 1715, in 12. Boivin, che appassionatamente amava Omero e l'avea scelto per soggetto delle sue lezioni nel collegio di Francia, restar non poteva neutrale nella contesa, ch'era insorta fra La Motte e madama Dacier. Tenne le parti d'Omero contro La Motte con una saggezza e moderazione, di cui la Dacier dato non gli aveva l'esempio. IV *Vite di P. Pithou e di Cl. le Pelletier*, in latino, 2 vol. in 4.to, Parigi, 1716; V *la Batracomiomachia d'Omero*, in versi francesi, Parigi, in 8.vo, 1717. Assunse nel

titolo i nomi di *Giunio Biberio Merone*, parodia de' suoi nomi francesi, *Giovanni Boivin*. Avea similmente tradotto in greco il suo nome di famiglia, e vi sono nella raccolta dell'abbate d' Olivet alcune sue poesie greche, segnate *OEnopion*, scritte nel metro d' Anacreonte e pressochè degne di questo poeta: tanta v'ha in esse dilicatezza, grazia e facilità. I versi francesi di Boivin sono di gran lunga inferiori a quelli. VI una traduzione dell' *Edipo (re)* di Sofocle, e degli *Uccelli* d'Aristofane, Parigi, 1729; in 12; VII Parecchie Dissertazioni molto erudite ne' primi sette volumi della *Raccolta dell'Accademia delle Iscrizioni*. VIII Egli lasciò, dice l' abate Goujet, una traduzione compiuta dell' *Iliade* e dell' *Odissea*. La Vita di Boivin fu scritta da de Boze, nel VII vol. dell'*Accademia*, e dall' abate Goujet, nella sua *Memoria sul Collegio di Francia*. Si può altresì consultare il *Giornale de' Dotti* del 1739.

B—ss.

BOIVIN. *V.* BOYVIN.

BOIZARD (GIOVANNI), consigliere nella zecca di Parigi, avuta commessione dalla corte per le monete, consultò valenti persone e sulle loro istruzioni compilò un *Trattato delle monete, delle loro circostanze e dipendenze*, 1711 o 1714, 2 vol. in 12; 1723, id. Questa edizione è rara. » Fuvvi, dice De» bure, proibizione di ristampar» la, perchè contiene un trattato » della lega e fabbricazione della » moneta d'oro e d'argento, di cui » si fece, aggiung' egli, e si potreb» be ancora fare un uso cattivo ". Questo trattato non si rinviene nell' edizione del 1692, in un volume in 12, non più che il *Dizionario de' termini usati nel monetare*. Gli esemplari, che portano la data del 1714, non sono dissimili, che per la data appunto, dall' edizione del 1711.

Boizard morì nel principio del secolo XVIII.

A. B—T.

BOIZOT (Luigi Simone), scultore, nacque nel 1743, da Antonio Boizot, pittore, membro dell'accademia e disegnatore alla manifattura de' Gobelins. Michelangelo Slotz inspirò il gusto della scultura al giovine Boizot, il quale nell' età di diciannov' anni riportò il premio di quest'arte. Tornato da Roma, fu accettato nell' accademia nel 1778, dopo fatta una figura di *Meleagro*. Avendo il re dato commessione a parecchi scultori di fare le statue degli uomini illustri, prodotti dalla Francia, Boizot fece quella di Racine, che si vede oggigiorno all' Istituto. Scolpì eziandio per adornamento delle torri di s. Sulpizio varj gruppi, che furono distrutti nella rivoluzione. Fece in seguito quattro busti, quello del general *Joubert*, di *Julien*, ajutante di campo; del senatore *Daubenton* e di *Giuseppe Vernet*. I due primi sono collocati nella galleria di Fontainebleau; gli altri due nel palazzo del senato. Si vede altresì in tale palazzo una statua in gesso di *Milziade*, fatta da Boizot. Fece pure in gesso il busto di *Latour-d' Auvergne;* ma tale ritratto, eseguito a capriccio e dietro vaghe notizie, non poteva riuscire somigliante: esso non vale più di quello, che Corbet fece a memoria. Boizot, addetto, come statuario, alla manifattura reale di Sèvres, le diede alcuni modelli e tra gli altri quello dell' imperatore di Russia. L' ultima e la miglior sua produzione è quella delle figure allegoriche della colonna, ond'è ornata la fontana della piazza del Châtelet. Viene stimata il suo capolavoro la *Vittoria dorata*, che corona tale monumento. Boizot aveva fatto poco prima i modelli di venticinque delle fasce fuse in bronzo per la colonna della piazza Vendôme. Questo scultore, che non ha studiato con bastante perseveranza la natura e l'antico, lascia apparire alcune scorrezioni nel complesso di molte sue figure e soprattutto molta uniformità nelle loro forme. Quindi nella fontana del Châtelet la figura della *Prudenza* e quella della *Forza* non si distinguono che pe' loro attributi. Boizot aveva avuto la commessione dal generale Championnet di fare il mausoleo, che l' esercito di Sambre e Mosa votato aveva al suo capo, il generale Hoche, e che non fu terminato. Eletto aggiunto professore per la scuola di disegno nell' accademia nel 1785, fu nel 1806 professore delle scuole imperiali, e morì ai 10 di marzo 1809, in età di settantasei anni.

K.

BOJARDO (il conte Matteo Maria), di nobile ed illustre casato, domiciliato a Ferrara, ma originario da Reggio, nacque in Scandiano, una delle terre signorili della sua famiglia, presso Reggio di Modena, verso il 1434, siccome lo prova Tiraboschi, *Bibliot. Modan.*, tomo I., contro l'opinione di Mazzuchelli, *Scritt. d' Italia*, tom. V, il quale lo fa nascere verso il 1430. Non è questa la sola inesattezza, che Tiraboschi abbia scoperta in tale articolo d' uno scrittore d' ordinario tanto diligente. Mazzuchelli assegna Gaspare Bojardo e Cornelia degli *Api* per padre e madre a Matteo Maria, mentrechè autentici titoli lo fanno nascere da Giovanni Bojardo e da Lucia Strozzi, sorella del celebre poeta Tito Vespasiano Strozzi; e non è da disdegnare tale alleanza poetica nella vita d' uno de' più celebri poeti italiani del XV secolo. Il dottore Barotti nelle sue *Memorie degl' illustri Ferraresi*, pretende ch'egli sia nato a Ferrara; Mazzuchelli alla Fratta,

villaggio non molto lungi da essa città; Tiraboschi non volle che andasse perduto per la sua *Biblioteca modenese*, ed ha sostenuto nel modo più probabile che a Scandiano stesso, dove i Bojardi, suoi antenati, vivevano abitualmente e tenevano una specie di corte, ebbe Matteo Maria i suoi natali. Il giovane Bojardo fece nell'università di Ferrara studj tanto ben fondati, quanto s'egli non fosse stato uomo di qualità. Imparò le lingue greca e latina, anche le lingue orientali, e fu dottorato in filosofia ed in diritto. Addetto da prima al duca di Ferrara, Borso d'Este, lo fu poscia al duca Ercole I., suo successore. Insignito in quella corte di molti onorevoli uffizj, venne creato governatore di Reggio: carica, ch'egli esercitava nel 1478. Tre anni dopo fu eletto capitano di Modena, ritornò in seguito governatore della città e della cittadella di Reggio e conservò lo stesso titolo sino alla fine della sua vita Egli morì a Reggio a' 20 di febbrajo 1494, secondo Mazzuchelli, o piuttosto nella notte del 20 al 21 di decembre dello stesso anno, come lo prova Tiraboschi, *come sopra*. Fu per divertimento del duca Ercole e della sua corte ch'egli compose pressochè tutte le sue opere e principalmente il grande suo poema dell'*Orlando innamorato*. Dicesi ch'egli si ritirava sempre per lavorarvi a Scandiano o in alcune altre sue terre; che dilettavasi a mettere nelle descrizioni del suo poema quelle de' piacevoli contorni del suo castello e che i più dei nomi de' suoi eroi, quali *Mandricardo*, *Gradasso*, *Sacripante*, *Agramante*, ec., non erano che i nomi d'alcuni de' suoi paesani, i quali gli sembravano abbastanza bizzarri per meritare il' essere dati a guerrieri saraceni. Castelvetro l'ha riferito siccome un fatto noto nel suo *Commento sulla poetica d'Aristotile*, ma non mette che i nomi di *Agramante*, *Sobrino* e *Mandricardo*. Vallisnieri nelle sue *Memorie ed Iscrizioni sepolcrali della famiglia Bojardo* (Raccolta d'opuscoli di Calogerà, tom. III) sopprime *Sobrino* ed aggiugne *Sacripante* e *Gradasso* ed avverte che i paesani di que' luoghi portavano ancora al suo tempo tali nomi. Mazzuchelli lo ripete sulla fede di lui; ma egli deriva pure dalla stessa sorgente un tratto, che prova almeno che Bojardo ricavava sovente dalla sola sua immaginazione i nomi de' suoi eroi. Un giorno ch' egli cacciava in un bosco, chiamato *del Fracasso*, nome, di cui fa stupore che usato pure non abbia, pensava meno alla caccia che al suo poema, e cercava un nome romoroso per uno de'suoi eroi saraceni, che vi fa più fracasso; a forza d'investigare trovò quello di *Rodomonte* e gli godè tanto l'animo d'averlo trovato, che corse in fretta al suo castello e fece sonare in segno di giubilo tutte le campane del villaggio. Venne coniata o fece coniare egli stesso, mentre viveva, una medaglia col suo ritratto e col suo nome da un lato e dall' altro Vulcano, che batte alcune freccie sopra un'incudine col soccorso d'Amore e di Venere; vi si legge questo motto: AMOR VINCIT OMNIA; la data è del 1490. Mazzuchelli, che la possedeva, l'ha fatta incidere nel suo *Musaeum mazzuchellianum*, tom. I, tav. 29, N.° 1. Quantunque sovente distratto dai lavori, da' suoi impieghi, da' suoi piaceri e dalla vita di cortigiano, il Bojardo ha lasciato un numero non poco grande d'opere di differenti generi, tanto in prosa che in versi: I. *Orlando innamorato*, uno de' poemi più importanti di tutta l'italiana letteratura, poichè fu il primo esempio dell'epopea romanzesca, che meritava d'essere

seguitato ed ha prodotto l'*Orlando furioso*. Si può ripetere di dizionarj in dizionarj, dietro Gravina e Mazzuchelli, che l'autore si propose d'imitare l'*Iliade*, che Parigi è assediata come la città di Troja, che Angelica tien voce di Elena, ec. Non converrebbe almeno aggiungere, come ha fatto per distrazione il secondo di tali autori, che » la sostanza n'è tratta dalla *Cronaca favolosa* di Turpino", attesochè, se si eccettuino i nomi di Carlomagno, di Orlando, d'Oliviero e di alcuni altri principali guerrieri, non v'ha la menoma analogia tra la favola dell'uno e la favola dell'altro. Questo poema, che Bojardo non condusse a termine, fu stampato, l'anno successivo alla sua morte, in Scandiano stesso per cura del conte Camillo, suo figlio. Il titolo del libro è senza data, ma una lettera latina d'Antonio Caraffa di Reggio, stampata avanti al poema, è con data delle calende di giugno 1495. Una seconda edizione, altresì senza data, ma che si sa essere anteriore al 1500, venne alla luce in Venezia, ed il poema fu ivi ristampato due volte ne' primi vent'anni del XVI secolo. Tali edizioni sono le più curiose, perchè contengono il testo medesimo dell'autore e la sola parte del poema che sia sua. Ve n'ha tre libri, che sono divisi in canti e di cui il 3.º non arriva che fino al canto 9.º Niccolò degli Agostini, poeta mediocre, osò continuare l'azione cominciata dal Bojardo e v'aggiunse tre altri libri, ch'egli fece stampare unitamente coi tre primi, in Venezia, 1526, 1531, in 4.to. Da quest'epoca in poi non fu più stampato l'*Orlando innamorato* senza tale continuazione d'Agostini, comechè sia cattiva. Alcuni anni dopo il Domenichi, dolendosi che questo poema, di cui l'invenzione, la condotta ed i caratteri sono ammirabili, fosse tanto debole di stile, quanto esso era di fatto, tolse a riformarlo e lo pubblicò la prima volta con tale riforma, Venezia, 1545, in 4.to: epoca, dopo cui non venne più ristampato il testo proprio del Bojardo. Per ultimo il Berni, siccome abbiamo detto nel suo articolo, non si limitò a riformarlo; rifece nel 1541 il poema intero, trattandolo alla sua maniera; ed ha maniera sì piacevole, che ha fatto dimenticare la composizione originale, e questo romanzo epico, inventato da Bojardo, non si legge più che in Berni. Noi ne abbiamo un'antica traduzione in prosa, fatta da Giacomo Vincent e stampata a Lione, 1544; Parigi, 1549 e 1550, in fogl., 1574, in 8.vo; una seconda, di Francesco de Rosset, Parigi, 1619, in 8.vo; ed una terza di Le Sage, Parigi, 1717, 1720 e 1721, 2 vol. in 12; ma è tanto libera, che non può essere tenuta che come un'imitazione; II *Il Timone*, commedia tradotta (1) dal *Timone* di Luciano, Scandiano, 1500, in 4.to; ristampata a Venezia, 1504, 1515 e 1517, in 8.vo. Tale commedia, composta per gli spettacoli magnifici, che il duca di Ferrara, Ercole I., fece primo rappresentare alla sua corte, è divisa in cinque atti e scritta in *terza rima*. Mazzuchelli dice ch'essa è considerata come la prima, che sia stata composta in italiano; ma, come osserva Tiraboschi, *luogo cit.*, non si sa in qual anno sia stato rappresentata, e ne furono fatte molte altre per gli stessi spettacoli; non si può dunque con certezza affermare che fosse la prima; III *Sonetti e Canzoni*, Reggio, 1499, in

(1) Nell'originale è scritto *tradotta*, ma dalle osservazioni critiche di Barotti e Baruffaldi si rileva che tale *commedia di cinque atti ed in terza rima* non venne altrimenti tradotta dal Timone di Luciano, ma si tratta dal dialogo di detto nome del satirico greco. La stessa, ridotta a miglior lezione, è commentata dal citato Baruffaldi Seniore; fu stampata, pochi anni fa, in Ferrara, pei tipi di Bresciani. G. V—r.

4.to; Venezia, 1501, in 4.to, due edizioni rarissime. Tale raccolta è divisa in tre libri, intitolati in latino *Amorum*: il primo libro è composto di soggetti briosi e di corrispondenze amorose; il secondo di soggetti tristi e di tradimenti d'amore; il terzo di soggetti misti. Tali poesie liriche sono pregiate; e, s'egli avesse scritto il suo poema con pari eleganza, quantunque si scorgano pure in esse tracce del gusto ancora incolto del suo secolo, non si avrebbe pensato nè a riformarlo, nè a rifarlo; IV *Carmen bucolicon*, Reggio, 1500, in 4.to. È composto di otto eglogle latine, dedicate al duca Ercole; V *Cinque capitoli in terza rima*: i soggetti di questi cinque capitoli sono la Paura, la Gelosia, la Speranza, l'Amore ed il Trionfo del mondo. Essi vennero stampati per la prima volta, con la scorta del Commento di Benivieni sopra molte delle sue canzoni, nell'edizione di Venezia, 1523 o 1533, secondo Davide Clement, e sono stati molte volte ristampati dappoi con lo stesso Commento; VI *Apulejo dell' asino d'oro*, Venezia, 1516, 1518, in 8.vo; 1519, in 12, cc. La prima di tali edizioni non è cognita che per la testimonianza dell'Argellati; la seconda è intitolata, secondo l'antica ortografia: *Apulejo volgare diviso in undici libri*, ec.; VII *L' Asino d'oro di Luciano, tradotto in volgare*, stampato in continuazione de' Proverbj d'Antonio Cernazzano, Venezia, 1523, in 8.vo; VIII *Erodoto alicarnasseo, istorico. ec., tradotto di greco in lingua italiana*, Venezia, 5336 e 1558, in 8.vo, ristampato molte volte. L'ultima edizione, Venezia, 1565, è tenuta per la migliore; IX *Storia imperiale di Riccobaldo ferrarese, tradotta dal latino*, ec.: questa traduzione della Cronica di Riccobaldo, che si estende da Carlo Magno fino ad Ottone IV, venne inserita col testo latino da Muratori nel tomo IX dei *Rerum italicarum scriptores*. Questo dotto editore crede che l'originale sia dello stesso Bojardo, il quale lo spacciò col nome di Riccobaldo, (1); e sebbene tale opinione sia stata combattuta da Barotti, Tiraboschi la trova affatto verisimile. Si citano pure dello stesso autore alcune traduzioni, eglogbe ed altre opere, che non vennero stampate.

G—é.

BOJOCALO, capo degli Ansibari, popoli di Germania, i quali, essendo stati cacciati dal proprio paese dai Caussi, vennero sotto la di lui condotta a stabilirsi in terre, che i Romani si avevano riserbato. Bojocalo, per indurre il generale romano, Avito, ad approvare il loro stabilimento, addusse le più forti ragioni. Egli allegò che militato aveva per cinquant' anni negli eserciti romani con un' inviolabile fedeltà e ch'era sua intenzione di rendere la sua nazione tributaria dell'impero. Aggiunse che il paese era pressochè deserto e che sarebbe crudel cosa rifiutare agli uomini terre, che si abbandonavano alle bestie. Sostenne appartenere a tutti le cose, che non sono di nessuno in particolare. Volgendosi poscia verso il sole ed il cielo, chiese loro se amavano veder terre disabitate e perchè non annientavano un paese, che interdire si voleva alla specie umana. Avito, irritato da tale selvatica franchezza, fece valere la gran ragione di Roma, il diritto del più forte. Egli disse che gli stessi iddj, cui quegli invocava, dato avevano ai Romani l'impero del mondo. Prendendo poscia Bojocalo in disparte, gli promise d'accordargli uno spazio di terreno per ricompensare i suoi servigj; ma il

(1) Muratori non solamente crede che tale cronica sia originalmente composta da Bojardo, ma che vi stesse alterati o piuttosto inventati molti fatti; dalla qual taccia altresì con molto valore il Bojardo è difeso dal Barotti.

valoroso germano ricusò un vantaggio, a cui il suo popolo non avrebbe avuto parte, e rispose "che » coloro, i quali non avevano terre » per vivere, ne avevano almeno per » morire ". Uopo fu allora venirne al paragone delle armi. Alcune popolazioni, che avevano da prima abbracciato il partito degli Ansibari, furono spaventate dalla minaccia, che i Romani fecero loro di saccheggiarne il paese, e gli abbandonarono. I Tubanti, gli Usipeti, i Catti ed i Cherusci non trattarono meno aspramente de' Romani; non permisero che si stabilissero nelle loro terre; e gl' infelici Ansibari, inseguiti dai soldati di Nerone, perirono quasi tutti. S' ignora ciò, che avvenisse di Bojocalo; certamente egli non sopravvisse al disastro de' suoi compatriotti.

D—T.

BOKELSON. (*V.* GIOVANNI DI LEIDA.

BOKHARY. Sotto questo soprannome, preso dal luogo della sua nascita, è noto Abou Abdallah-Mohammed, uno de' più celebri teologi mussulmani, nato a Bokhârâ, nel chewâ 194 (luglio 810 di G. C.) e morto a Kharyank, presso Samarcanda, in chewâl 256 (agosto 870). S' applicò fino dall' età di dieci anni allo studio della storia e del diritto; visitò la più gran parte dell'impero mussulmano onde perfezionare le sue cognizioni ed acquistò una vasta erudizione, comprovata dalle numerose opere, che ha composte. Egli dee soprattutto la sua celebrità a quella, cui intitolò: *Al-djâmi al-sahyh* o *Raccolta esatta*. E questa una raccolta di tutte le sentenze e parole di Maometto e de' suoi compagni, la quale contiene, dicesi, mille tradizioni: egli riferisce che la compose alla Mecca e che, onde attrarre su lui la scienza, di cui avea d' uopo, non inseriva mai una tradizione senz' aver fatta la sua abluzione ne' pozzi di Zemzem e la sua preghiera nel luogo, che porta il nome d' *Abramo*. Bokhâry s' appoggiò soprattutto agli scritti d' Hanbal (*V.* HANBAL). L'autorità di tale raccolta, sovente commentata, è pressochè uguale a quella dell' Al corano. Se ne rinvengono copie manoscritte nella Biblioteca reale e nelle principali biblioteche dell' Europa.

J—N.

BOL o BOLL (HANS o GIOVANNI), pittore, nato a Malines ai 16 di decembre 1534. In età di quattordici anni, dice Descamps, studiò l' arte sua sotto la direzione d' un mediocre pittore, viaggiò in Germania, stanziò due anni in Eidelberga e, ritornato in patria, dipinse paesi ad acquerello. Nel 1572 lasciò Malines, desolata in conseguenza della guerra, e passò in Anversa, privo di tutto. Un certo *Antonio Couvreur* lo soccorse e lo pose in grado di lavorare. Fra le opere, che fece allora, si cita un libro d'animali terrestri o acquatici, dipinti a guazzo ed imitati dalla natura. Avendo osservato che dalle sue opere venivano fatte delle copie, che vendute erano a caro prezzo, egli cessò di lavorare ad acquerello in grande e non fece che quadretti ad olio o figure a guazzo. Obbligato a lasciare Anversa per avvenimenti simili a quelli, che lo avevano fatto allontanare da Malines, soggiornò a Bergop-Zoom, Dort, Delft e finalmente in Amsterdam, ove vide che le sue opere erano molto ricercate e ben pagate. Molte *Vedute*, copiate dalla natura, e tra le altre quelle d'Amsterdam, dalla parte di terra e dalla parte dell' acqua, ottennero generale approvazione e lo arricchirono. Giovanni Bol morì in Amsterdam ai 29 di novembre 1583, di 49 anni. Sposato aveva una vedova, che non lo fece

padre, ed il figlio della quale, nominato *Francesco Boëls*, fu allievo di Bol, di cui imitò bene la maniera. Il migliore de' suoi scolari fu Giacomo Savery, morto dalla peste in Amsterdam nel 1603 e fratello di Orlando Savery (*V.* Orlando Savery). Il capolavoro di questo pittore è un libretto d' *Ore* in 24.º, di provenienza del gabinetto del barone d' Heiss (Debure ne ha pubblicata una particolarizzata notizia): tale prezioso manoscritto trovasi ora nella Biblioteca reale. Alla fine si legge in un cartello la seguente iscrizione:

Francisci F. Franciae
Et Ducis Brabantiae
Jussu usuique
Johannes Bol depingebat.
M. D. LXXXII.

Questo Francesco di Francia è il duca d' Alençon e d' Angiò, duca di Brabante, 5.º figlio di Enrico II. Possiamo, senza tema di essere smentiti, asserire che tali pitture di Giovanni Bol sono un capolavoro d'arte e di pazienza, avendo l' artista ridotte le sue pitture da una grande dimensione alla picciola forma del 24.º ed avendole copiate con la massima fedeltà, a tale che si riconosce lo stile del maestro, su cui egli ha lavorato. Le pagine nel fondo ed i capitoli in fine sono fregiati da ornamenti, da fiori e da animali. Tali soggetti sono lavorati con tale perfezione e dilicatezza, che superiori riescono ad ogni elogio. Esso contiene undici grandi miniature e 41 piccole. Esiste di Bol un' opera rara e costosa, sotto questo titolo: *Venationis, piscationis et aucupii typi ; Joannes Bol depingebat, Phil. Galleus excudebat.* in 8.vo bisl., di 47 fogli.

R—t.

BOL (Ferdinando), pittore, nacque a Dordrecht nel principio del XVII secolo ed in età di tre anni andò con la sua famiglia in Amsterdam. Fino dalla sua puerizia dimostrò una viva inclinazione per la pittura. Allievo di Rembrandt, si cattivò la benevolenza di quel valente pittore ed intese onninamente alla sua maniera. La imitò con tanta eccellenza, che sovente i suoi quadri vennero confusi con que' del suo maestro. Essi decoravano i palazzi ed i monumenti pubblici, quali sono la casa del consiglio in Amsterdam e le principali giurisdizioni della stessa città. Oltre i quadri di storia, Bol fece gran numero di ritratti, di cui i più furono abbastanza belli per essere attribuiti a Rembrandt. Descamps ne ammirò due a Bruges, che gli parvero paragonabili a quelli di quel gran pittore. Ferdinando Bol vide onorati i suoi talenti, e tra gli altri contrassegni di stima, che ottenne, si citano alcuni versi del celebre poeta Vondel. Egli arricchì e morì in età molto avanzata nel 1681 (o 1686, secondo altri), in Amsterdam. Il museo di Parigi possiede due suoi quadri, uno de' quali è un ritratto. V' hanno cinque de' suoi quadri nella galleria di Dresda.

D—t.

** BOLANA (Lorenzo), di Catanea, medico famoso, visse nel 1588. Abbiamo di lui alle stampe, *Opus Logicon: Rethorica: Discorso del Mongibello.* Lasciò ancora mss. *Chronicon urbis Cataneae.*

L. M—n.

BOLDETTI (Marc' Antonio), nato a Roma ai 19 di novembre 1663, da una famiglia originaria di Lorena, s' applicò per tempo alla poesia, alla filosofia ed alle matematiche. Il prediletto suo studio, per la filosofia morale, era la lettura di Plutarco. Egli ne aveva ognora pronti i precetti e le massime, onde i suoi compagni di scuola l'avevano soprannominato il *Plutarco*. Studiò poscia le antichità ed

imparò così a fondo l'ebraico, che venne eletto a scriverlo nella biblioteca del Vaticano sotto il pontificato d'Innocenzo XII. Ebbe altresì il carico d'assistere alla predica, che si faceva ai Giudei ogni sabbato in una chiesa di Roma; e venne scelto dalla congregazione del Sant'Offizio per rivedere tutti gli scritti relativi alla lingua ebraica. Clemente XI lo fece guardiano de'sacri cimiterj di Roma. Fu pel corso di quaranta e più anni canonico di santa Maria Transteverina e fece decorare d'iscrizioni e di monumenti antichi la cappella di essa chiesa: avendovi mescolati alcuni monumenti preziosi del paganesimo, uno zelante ecclesiastico gliene fece pubblicamente il rimprovero; ma il dotto canonico Marangoni, suo collega, che aveva lo stesso gusto per la bella antichità, tolse a difenderlo e fece tacere la critica. Boldetti morì di 86 anni ai 4 di decembre 1749. Abbiamo di lui: *Osservazioni sopra i cimiteri de' santi martiri ed antichi cristiani di Roma*, ec., opera divisa in tre libri, Roma, 1720, in fogl. Egli ne aveva composte molte altre, che rimasero tutte preda d'un incendio nel 1737.

G—É.

BOLDONI (Sigismondo), nobile milanese, filosofo e medico, nacque verso il 1597 a Milano; cominciò ivi i suoi studj, andando a terminarli a Padova, dove fu laureato e si fece conoscere pel suo sapere nelle lingue greca e latina, e pe' suoi talenti oratorj. Passò di poi in Urbino e di là a Roma, ove fu ricevuto membro degli umoristi. Ritornato in patria nel 1623, venne aggregato a quel collegio di medicina e fu eletto, di 25 anni, professore di filosofia all'università di Pavia. Morì ivi di malattia contagiosa ai 3 di luglio 1630. Egli fu uno dei dotti, che Gaspare Scioppio, consultato da Urbano VIII, indicò a questo sovrano pontefice, siccome i più degni d'ottenere onori e ricompense. Ha lasciato le seguenti opere: I. *Apotheosis in morte Philippi III, regis Hispaniarum, poema*, Pavia ed Anversa, 1621, in 4.to; II *la Caduta de' Longobardi, poema eroico (canti 20)*, Bologna, 1656, in 8.vo. Questo poema fu corretto e pubblicato dopo la sua morte da G. Nicola Boldoni, barnabita, di cui esistono pure alcune poesie, tanto sacre che profane; III *Epistolarum tomi II*, Milano, 1631 e 1651, in 8.vo. Fu lo stesso suo fratello che le fece stampare; IV *Larius*, Padova, 1617, in 8.vo; Lucca, 1660, in 12. Contiene questo libro una vasta descrizione del lago di Como; V *Orationes academicae XXIII*, Lucca, 1660, in 12, aggiunte alla seconda edizione dell'opera precedente; VI Alcuni altri scritti, che non furono mai stampati.

G—É.

BOLDUC (Giacomo), religioso cappuccino, nato a Parigi verso il 1580; gli acquistò riputazione nel suo ordine la predicazione, e compose le seguenti opere di teologia, che sono ancora ricercate a motivo delle idee singolari e paradosse, che racchiudono; I. *Commentarium in epistolam s. Judae*, Parigi, 1620, in 4.to; II *Commentaria in librum Job*, Parigi, 1619, in 4.to, ivi, 1631, 1638, 2 vol. in fogl.; III *De ecclesia ante legem, libri tres*, Lione, 1626, in 8.vo, ristampata con una seconda parte, intitolata: *De ecclesia post legem liber unus anagogicus*, Parigi, 1630, in 4.to; Strasburgo, 1664 e 1706, istessa forma; IV *De orgio christiano libri tres, in quibus declarantur antiquissima Sacro Sanctae Eucharistiae typica mysteria*, Lione, 1640, in 4.to. L'autore vuol provare in tal' opera che Adamo e Noè sono gl'istitutori del sagramento dell'Eucaristia, avendo il primo coltivato il frumento ed il

secondo fatto del vino, sostanze sensibili, sulle quali si opera il più grande dei misteri della chiesa cristiana.

W—s.

BOLENA (Anna), una delle spose e delle vittime di Enrico VIII, re d' Inghilterra. Ultimo rampollo del matrimonio di sir Tommaso Boulen con una figlia del duca di Norfolck, nacque nel 1507, secondo alcuni autori, e, secondo altri, nel 1499, o 1500. Noi propendiamo per l' ultima opinione, non perchè Sanders imputi a sì infelice donna fino dall' anno 1514 i primi disordini, di che impossibile sarebbe il sospetto, s' ella fosse nata nel 1507; ma perchè certa cosa è che Anna Bolena fu del numero delle damigelle d' onore, che accompagnarono in Francia Maria d' Inghilterra, sorella d' Enrico VIII, allorchè nello stesso anno, 1514, tale principessa andò per isposarsi al re Luigi XII. Una fanciulla di sette anni sarebbe mai stata assegnata per damigella d' onore ad una regina; che andava a fermare stanza in paese straniero? Essa regina, vedova dopo due anni e mezzo di matrimonio, si affrettò di tornare in Inghilterra. Anna Bolena, in vece di seguirla, passò al servigio di madama Claudia di Francia, figlia di Luigi XII e moglie di Francesco I.; poscia, come morì quella principessa, nel 1524, Anna famigliare divenne della duchessa d' Alençon, sorella del monarca francese. Bella, giovane, spiritosa, d' un' estrema vivacità, d' un' ilarità per lo meno senza misura, Anna Bolena non poteva preferire la vita ritirata, tacita e religiosa della regina d' Inghilterra, di cui il solo racconto la sbigottiva, alla corte galante di Francesco I., di cui era stata allevata a tutte gustare le delizie. Ella vi piacque molto, e troppo pel suo onore. I suoi apologisti tacquero sulla licenza del suo conversare e sull' indecenza de' suoi modi: senz' adottare nè rammemorare quanto i suoi censori hanno detto della sregolatezza de' suoi costumi, osserveremo soltanto come i soprannomi, ch' ella si era attirati, scuserebbero anzi alcuni sospetti ingiusti. La causa del suo ritorno in Inghilterra non è nota; l' epoca n' è incerta, siccome ha detto Hume. Forse avrebbe dovuto esprimere che tale incertezza non era che dal 1525 al 1527, avvegnachè ne risulta che, in tutti i casi, l' apparizione d' Anna Bolena alla corte di Londra ha preceduto i primi scrupoli, da cui Enrico VIII si manifestò preso, nel 1528, sulla legittimità del matrimonio da lui fatto nel 1503 con Caterina d' Aragona. È ancora incerto come avvenisse che Anna Bolena, ripatriata, fosse tosto dichiarata damigella d' onore della regina, cui ella doveva soppiantare. Quantunque la storia si presti mal volentieri a conservare la ricordanza di simili scandali, uopo è dire però che da lungo tempo la famiglia di Bolena era consegrata ai piaceri ed ai capricci del re. Egli aveva cominciato con un commercio di galanteria con la lady Bolena, moglie di sir Tommaso; la figlia loro maggiore era in seguito divenuta l' oggetto degli amori d' Enrico. Tra gli amici di casa notavasi un certo cavaliere Bryan, degnissimo agente di tutte quelle scene di sregolatezze e che il re ne' suoi baccanali soleva chiamare *suo luogotenente d' inferno*. Nè mancarono essi di adoperare che Anna presa fosse allo stesso laccio, in cui erano già cadute sua madre e sua sorella; ma dessa era quella, che doveva tendere le insidie. La stessa persona, che alla corte di Francia era stata dinotata con frasi sì poco delicate, siccome quella che abbandonata si fosse nelle braccia del re, divenne subitamente alla

corte di Londra un'eroina di castità, facendosi partecipe della passione, che inspirava al proprio sovrano, scrivendogli anzi ch'ella vorrebbe essere "umile sua serva "senza restrizione alcuna;" ma dichiarando ch'ella non poteva divenir sua senza i legami del matrimonio. Ella sapeva che l'ambizioso cardinale Volsey, per vendicarsi dell'imperatore Carlo V, aveva già suggerita ad Enrico l'idea di ripudiare Caterina d'Aragona e di sposare Isabella di Francia. Risoluta di coltivare a suo profitto tali semi di divorzio, conobbe quale resistenza i principj della religione cattolica opporrebbero ad una dissoluzione di matrimonio tanto scandalosa. Giunse a capo successivamente di far sì che dimenticata fosse Isabella, cadesse in disgrazia Volsey, ripudiata venisse Caterina ed abbiurata la cattolica fede. Un certo Cranmer era stato cacciato dall'università di Cambridge, perchè, ne' suoi viaggi sedotta la sorella d'un ministro luterano, l'avea sposata in segreto, quantunque prete cattolico. Tommaso Bonlen lo fece suo cappellano ed Anna l'indicò al re quale docile stromento di tutti i suoi voleri. Promesso gli venne l'arcivescovado di Cantorbery. Il virtuoso cancelliere, Tommaso Moro, si dimise, per non confermare altri, ai quali fortemente si opponeva la sua coscienza. Enrico VIII, di cui la passione non conosceva più freno, neppure attese che i famigliari della nuova sua chiesa chiarito avessero disciolto il suo primo matrimonio. ed ai 14 di novembre del 1532 si rimaritò con Anna Bolena, ch'egli precedentemente aveva creata marchesa di Pembrock, dopo fatto suo padre conte di Wiltshire. In capo a cinque mesi una gravidanza già avanzata rese necessario di rivelare il segreto. Cranmer, messo in possesso del promesso arcivescovado, dichiarò nullo il primo matrimonio, valido il secondo, quantunque amendue avessero esistito in pari tempo. Fino i titoli di regina e di principessa si vollero tolti a Caterina d'Aragona ed a sua figlia Maria, mentrechè Anna Bolena era coronata a Westminster con una pompa fino allora senza esempio. Nel 1533 nacque la famosa Elisabeta. Nel 1534 Enrico si fece creare capo supremo della Chiesa sotto Cristo. Ai 6 di gennajo 1535 l'infelice Caterina morì, circondata da spioni e da carnefici, dopochè veduto ebbe il sangue del cancelliere Moro scorrere con quello dell'arcivescovo di Rochester; dopochè un certo padre Forest, suo confessore ed ultima sua consolazione, venne da lei strappato, gettato in una segreta e condannato ad essere arso vivo. Poche ore innanzi che spirasse, quella virtuosa e sventurata principessa scrisse la lettera più sommessa e più tenera ancora al perfido e crudele suo sposo; raccomandandogli la di lei memoria, sua figlia ed i suoi servi. Enrico stesso sentì un istante il rimorso, gli caddero le lagrime e s'affrettò d'inviare alcune consolanti parole alla sua vittima, che non visse abbastanza per riceverle. Il giorno de' funerali ordinò che tutta la sua casa vestisse a lutto. Anna Bolena vietò a' suoi domestici d'ubbidire ed affettò di mostrarsi abbigliata come in giorno festivo. Ella ignorava che stava già sospeso su lei stessa il ferro. Una rivale nascente prossima era a vendicare la rivale immolata. Novelli amori s'impadronivano del cuore d'Enrico, e nella stessa guisa che Anna Bolena, damigella d'onore della regina Caterina, aveva fatto ripudiare la sua signora e sovrana, Giovanna Seymour, damigella d'onore della regina Anna, sopraggiungeva a precipitarla da un trono

usurpato in una tomba lorda di sangue. Anna in quel mezzo tempo si sgravò d' un' informe massa di carne ed accagionò di tale sinistro i rancori, che le producevano le infedeltà del suo sposo. Il disgusto si unì all' incostanza ed all' irritazione d' Enrico, nel quale insorsero sospetti sulla fede della seconda sua moglie; ma per essa meno penuria aveva di pretesti. Egli pretese di aver veduto a Greenwhich, in mezzo ad un torneo, uno de' galanti della regina correre tutto asperso di sudore sotto alle sue finestre ed asciugarsi il volto con un fazzoletto, ch' ella gli aveva amorosamente gettato. Egli partì dal torneo con tutti i segni del furore, e tosto la domane, ai 22 di maggio 1535, Anna fu arrestata, accusata, consegnata ad una giunta, che venne chiamata tribunale. Fu investigata l' intera sua vita; varie imputazioni, rigettate dal re, quando egli avea voluto sposarla, furono nuovamente prodotte da lui, quando volle perderla. Vennero accumulati i rimproveri d' incontinenza, i delitti d' adulterio e d' incesto, da cui si faceva derivare un delitto di lesa maestà: ella aveva macchiato, dicevasi, e tradito il talamo reale, entrandovi da prima con la coscienza de' suoi passati costumi, poscia mettendone a parte non solamente i signori della corte, non solamente il proprio fratello, ma parecchi inferiori dello stato più abbietto. Si suppose perfino che avesse cospirato coi suoi amanti contro la vita del re: la falsità di quest' ultima accusa era sì evidente, che fu' mestieri cessarla. Quanto agli altri capi, certamente una condanna pronunziata da una commissione d' Enrico VIII non è una prova irrefragabile dei delitti apposti; ma il negare degli accusati non è neppur esso una prova sufficiente della loro innocenza. Anna, la quale, entrando nella torre di Londra, aveva altamente chiamato il cielo in testimonio della sua fedeltà conjugale, cadde in agitazione vicina al delirio, da che seppe che suo fratello, il lord Rochefort, Norris, scudiere del re, due gentiluomini della sua camera, Brereton e Weston, uno de' suoi musici finalmente, chiamato *Smetton*, erano imprigionati con essa. Fu vista passare alternativamente da un torrente di lagrime ad insensate risa: fu udita sclamare in un accesso di disperazione: »O Norris! »tu m' hai accusata, e noi perire»mo entrambi". Norris nulla aveva detto contro di lei. Il lord ed i tre gentiluomini negarono con perseveranza quanto veniva loro imputato: il musico solo confessò che aveva ottenuto tre volte i favori della regina; ma, secondo alcuni autori, egli non fu posto al confronto: circostanza, che, se è vera, attenuerebbe per lo meno la prova, che risulta da tale confessione. Anna stessa confessò alcune parole troppo capaci di scemar forza alla sua negazione dei fatti. Come si vide arrestata, ella mostrò desiderio che i *suoi vescovi*, siccome ella li chiamava, potessero penetrare presso al re, con la piena sicurezza, diceva ella, che assumerebbero la sua difesa. Di fatto *il suo arcivescovo* Cranmer, rilegato a Lambeth il giorno, in cui ella era stata condotta alla torre, non potendo parlare al re, gli scrisse. Sia incertezza, sia accortezza, egli ammetteva in una parte della sua lettera la possibilità dei delitti e, ponendo il monarca in tale ipotesi, diceva con non poca singolarità a quel despota, geloso ancora d' orgoglio, quando era più indifferente di cuore: »Sire, avverrà di »voi come di Giobbe, che vide la »sua rassegnazione felicemente ri»compensata? Dio gli rese di tut»to il doppio. Di più, sire, quando

» anche ciò, che vien detto della » regina, fosse vero, il solo suo ono» re fa naufragio in tale incontro; » e se gli uomini non si formassero » false idee delle cose, non si cre» derebbe che il vostro onore fosse » stato per ciò macchiato". Nè tale lettera, nè un'altra più patetica, indiritta dalla stessa accusata al suo tiranno, non poterono toccare un cuore assolutamente dominato dalle brutali sue passioni. Ai 17 di maggio 1536 26 commissarj, tutti pari del regno, condannarono la regina ad essere o bruciata o squartata, *come più piacesse al re*; suo fratello, il visconte di Rochefort, ad essere decapitato; i tre gentiluomini, i quali del pari avevano negato, ed il musico, che solo aveva confessato un illecito commercio con lei, ad essere appiccati; tutti ad essere tagliati in quarti, che rimarrebbero esposti nella pubblica piazza. Uno strano incidente sospese l'esecuzione di sì terribile sentenza. Il conte di Northumberland, essendo lord Percy, era stato altre volte preso dalle bellezze d'Anna Bolena, la quale aveva, per lo meno, lusingato l'amore di quel giovane signore sino al momento, in cui ella aveva osato di fermare lo sguardo sul re. Molto mancava tuttavia, perchè tale amore fosse spento; ad Enrico, che non l'ignorava, parve cosa singolare di comprendere il conte nella giunta, che doveva uccidere l'infelice donna, ch'egli amava ancora. Northumberland, appena assiso sullo scanno dei giudici, aveva provato nel suo interno tanta commozione, ch'era stato mestieri portarlo a casa sua. Anna, condannata, dichiarò improvvisamente che nella prima sua gioventù era stata unita per contratto col conte di Northumberland e che quindi, non avendo potuto divenire sposa del re, ella non aveva potuto farsi rea d'adulterio verso di lui. Il conte, temendo per sè stesso, andò in traccia di molti consiglieri di stato, li condusse in una chiesa, si comunicò alla loro presenza ed all'uscire dalla sacra mensa giurò per la *sua salute* o *per la sua eterna dannazione*, che tra la regina e lui succeduto non erano mai nè contratto matrimoniale, nè unione carnale. Tratta davanti alla corte ecclesiastica, a cui Enrico volle che Cranmer presiedesse, Anna persisteva nella sua dichiarazione. Fu questa tenuta per vera. Cranmer annullò il secondo matrimonio del re; Anna Bolena si vide, ugualmentechè Caterina d'Aragona, decaduta dalla qualità di regina, e le loro due figlie, Elisabetta, non che Maria, furono spogliate della condizione di figlie legittime. Si sarebbe almeno potuto credere che la degradazione dell'accusata le salvasse la vita; ma per uno di que' miscugli di barbarie e d'assurdi, che sono un carattere distintivo della tirannia, il giudizio d'una corte colpì di morte, come sposa adultera, quella, cui la sentenza d'un'altra corte dichiariva per volubile concubina. L'ultimo giorno di questa sventurata (19 maggio 1536) muove a compassione ed offre alcuni momenti veramente toccanti: tal è quello, in cui fece chiamare la moglie del luogotenente della torre, s'inginocchiò davanti a lei e le disse: » Andate, per parte mia e nella stessa » positura, in cui voi mi vedete, a » chiedere perdono alla principes» sa Maria di tutti i mali, che io » ho attirati sopra lei e sopra sua » madre". Quanto alla lettera, ch'ella scrisse, dicesi, al re, prima di partire pel patibolo, il testo, che ce ne hanno conservato alcuni storici, è così poco naturale, i sentimenti vi sono tanto falsi e l'espressioni tanto esagerate, che non si può scorgervi che l'opera del partito, sia che fosse immaginata dopo il

fatto, sia che il clero d'Anna Bolena, il quale le sarà stato presso nell'estremo di lei giorno, gliel' abbia portata onde la sottoscrivesse o la trascrivesse. Lo sforzo della cristiana rassegnazione fa che un innocente perdoni la morte a' suoi uccisori: ma come persuadersi che una regina, pretendendosi sposa fedele ed immolata d'ordine del re suo sposo quale adultera ed incestuosa, gli scriva di proprio pugno, andando al supplicio: » Voi siete un principe » dolce e clemente (*gentle and* » *merciful*) ; .... voi m' avete trattata con più bontà di quella ch'io » meritassi; .... i benefizj vostri » verso me divennero ognora maggiori ; ..... di semplice privata mi » avete fatta dama ; di dama marchesa; di marchesa regina : e non » potendo più innalzarmi quaggiù » di regina in questo mondo, voi » siete per farmi diventar santa » nell'altro ? " Ciò, chè sembra certo, si è che le ore precedenti all'istante fatale di quella sciagurata creatura furono contrassegnate sempre più da quell'alienazione di spirito, che si era manifestata in essa fino dal suo ingresso nella torre ; che ad un tratto pregava con fervore e rideva sbardellatamente; che in un istante fremeva all'idea del ferro alzato sul suo capo, indi improvvisamente parlava con piacere della nota destrezza dell'esecutore, misurava la tenuità del suo collo, la paragonava con la larghezza della mannaja, che doveva troncarlo, e ricominciava le smodate sue risa. Gratiani racconta che, andando alla morte, sdegnata di non ricevere nel suo passare niuna dimostrazione di rispetto e di udire per lo contrario insultanti clamori, ella gridava al popolo: » Io morrò vostra regina, » anche se crepar ne doveste di dispetto ". Secondo altri ella s'avanzò verso l'ultimo suo momento con un contegno modesto ed un tranquillo coraggio. Tutti s' accordano a dire che nelle poche parole, cui proferì sul palco, non fu intesa nè professarsi innocente, nè confessarsi rea. Dichiarò ella che, » condannata dalla legge, veniva a » sottoporsi al suo giudizio " ; augurò al re lunghi anni, sollecitò le preci degli astanti e le fu scagliato il mortal colpo. Enrico aveva determinato il genere del supplizio; aveva fatto venire il carnefice di Calais per l'esecuzione e trascelti i pari e gli officiali pubblici, che vi dovevano assistere ; in fine si mostra ancora nel parco di Richemond il poggio, su cui quel barbaro attese ed ebbe il segnale partito dalla torre di Londra nel punto in cui cadeva la testa di colei, ch'egli aveva collocata sul suo trono e nel suo letto. Gli altri condannati furono giustiziati nello stesso giorno : il musico solo venne appiccato; i tre gentiluomi ebbero mozza la testa. Enrico si reputò *clemente* nel risparmiar loro l'infamia della forca, siccome risparmiò a sua moglie il supplizio del fuoco. Egli sposò la domane Giovanna Seymour: con ciò faceva l'apologia d'Anna Bolena, ha detto Hume. Più severi di quel grande storico verso quella sgraziata vittima delle dissolutezze e crudeltà di Enrico VIII, noi lo siamo stati assai meno che Rastal, Sanders, Heylin, Moreri, il vescovo d'Amelia e tanti altri. Dovunque due sette religiose e politiche sono alle prese; dovunque v' hanno partiti accaniti ed intolleranti, che si calunniano, difficil cosa ella è che si sappia l'esatta verità : se i cattolici inchinarono ad infamare Anna Bolena, i riformati hanno avuto interesse di purificarla. Le genti, a cui ella infranse gli altari, hanno fatto di lei un mostro; que', di cui ella ha fondato la chiesa, hanno voluto farne una santa.

Sembra che Hume medesimo, mal grado che in sì rara guisa sia imparziale, abbia temuto di disonorare la fonte, onde Elisabeta attinto avea la vita; e forse con questo solo motivo disarmava in tale occasione la severità de' suoi giudizj. Bossuet non opponendo alla memoria di quella regina che » i proprj fatti confessati dai protestanti », scevri da fanatismo, ha pronunziato contro lei un' irrevocabile condanna. Il meno superstizioso, il più freddamente imparziale degli scrittori conosciuti, Bayle, ha detto » che non si poteva ragionevolmente lamentarsi del giudizio di Bossuet »; affermò *ragionevole assai* quello del p. d' Orléans nelle sue *Rivoluzioni d' Inghilterra*; ha detto da sè stesso, biasimando o la credulità o le invenzioni odiose di certi autori: » Il loro accecamento è tanto più inescusabile, quanto che essi potevano abbastanza sparlare, senza passare i limiti della storica fedeltà ». Secondo Bayle, » il principale delitto dell' artifiziosa Anna Bolena fu quello di fare la casta e la scrupolosa, non pensando che all' usurpazione del trono a danno di Caterina d' Aragona, e ad escludere questa e la figlia di lei da tutti gli onori, che erano loro dovuti ». Aggiungiamo che non fu Caterina d' Aragona la sola, che soffrisse per tale usurpazione; che Moro e Fischer erano saliti sul patibolo prima di Anna Bolena; ch' ella vi ha trascinato dietro a sè molto numero d' innocenti; che l' *editto di sangue*, le rappresaglie di sua figlia Maria, soprannominata *la Sanguinaria*, i patiboli, i roghi, le torture, che hanno disonorato il gran regno d' Elisabeta; in una parola le turbolenze e le sventure, che non sono per anche interamente finite, hanno avuto per causa non altrimenti la passione (questo vocabolo non escluderebbe qualunque scusa), ma sì l' ambizione ipocrita di Anna Bolena, la spietata sua vanità, la sua profonda immoralità, le sregolatezze odiose e le risoluzioni disperate, in cui ella ha trascinato il suo re; finalmente il sovvertimento, che n' era stato il mezzo necessario e ne fu il resultato permanente. E però vero che non ispettava al complice d' Anna Bolena di punirla. Quando fermiamo la mente sulle circostanze e sulle conseguenze di tale sanguinosa catastrofe, il carnefice fa orrore e la vittima appena inspira pietà. Questo terribile avvenimento suggerì a Chénier una delle sue migliori tragedie, la quale è rimasta al teatro col titolo di Enrico VIII.

L—T—L.

BOLESLAO IL GRANDE, primo sovrano della Polonia, che abbia portato il titolo di re, era figlio del duca Miecislao, dell' illustre casa dei Piast, tanto cara ai Polacchi, ed a lui successe nel 999. Degno erede d' un principe, che aveva formata la felicità della nazione, si mostrò fermo e giusto, e gli riuscì insensibilmente di stabilire il cristianesimo, che suo padre aveva cominciato ad introdurre in Polonia. Contribuì molto ai progressi della civiltà ed assoggettò le truppe polacche ad una disciplina fino allora ignota. L' imperatore Ottone III ne concepì sospetto e, volendo conoscere da sè ciò, che potrebbe sperare o temere da Boleslao, andò alla di lui corte sotto pretesto di visitare la tomba di sant' Adalberto, di cui il re di Polonia aveva fatto pubblicare i miracoli. Questo principe, che segretamente aspirava al titolo di re, accolse con magnificenza l' imperatore e se lo cattivò talmente con la sua deferenza e con gli onori fattigli, che Ottone stesso l' incoronò l' anno 1001, esentandolo da

ogni tributo d'omaggio verso l' impero; ottenne altresì dal papa Silvestro II il titolo di re. Gli storici polacchi non convengono di tale fatto e pretendono che la Polonia non abbia mai riconosciuta la supremazia dell' impero. Comunque sia, Boleslao procacciò al trono il massimo splendore e divenne in breve formidabile. Dopo rispinta l' aggressione del duca di Boemia, penetrò ne' suoi stati, ne fece la conquista nel 1003, s' impadronì ugualmente della Moravia, ma denigrò le sue vittorie, facendo cavar gli occhi al vecchio duca di Boemia: è questa la sola crudele azione, che la storia rimproveri a Boleslao. Sì rapidi successi, sviluppando i suoi talenti per la guerra, svegliarono in esso la passione delle conquiste. Questo principe non riguardò più i Polacchi che come una nazione militare, la quale non potova fondare la sua grandezza che sulle armi, e di cui l' attività, troppo pericolosa nella pace, richiedeva d' essere occupata fuori. Egli voleva, del resto, innalzarla sopra tutte le altre nazioni. Piena la mente di tale idea, attaccò i Russi, i quali nelle precedenti guerre erano sempre stati gli assalitori; e, com'ebbe riportate molte vittorie sopra Jaroslaw, loro duca, s' impadronì di Chiovia e ristabilì Swiatopolk, spogliato da Jaroslaw. Evitò poscia le insidie di questo principe ingrato e perfido, riprese Chiovia, che pose a sacco, e rientrò in Polonia. Avvenne in tale guerra sanguinosa che i Russi, scossi dall' aspetto minaccioso di Boleslao, lo nominarono *Chrobry*, che sona *Intrepido*: soprannome, che gli storici gli hanno conservato. Aveva appena sottomessi i Russi, che intraprese di ritorre quanto i suoi predecessori avevano posseduto in Sassonia. Nulla potè fermarlo; il Settentrione della Germania fu invaso; il paese che gli Slavi avevano altra volta posseduto lungo l' Elba, del pari che l' Holstein e pressochè tutto il Chersoneso cimbrico, pagarono tributo alla Polonia. Gonfio per tali successi, Boleslao fece innalzare al confluente dell' Elba e della Sala tre colonne di ferro per segnare i termini delle sue conquiste e perchè fossero monumenti della sua gloria. Frattanto l' imperatore di Germania, il duca di Boemia ed il marchese d'Austria, sbigottiti dei progessi di Boleslao, formarono una lega contro di lui e lo attaccarono in Islesia nel 1012. Ottennero da prima alcuni vantaggi; ma Boleslao rinvenne in breve nel suo coraggio e nella sua esperienza mezzi espedienti a riparare alle sue perdite: egli sorprese gl' imperiali e li tagliò a pezzi; le truppe del marchese d' Austria incontrarono la stessa sorte ed il re di Polonia portò le vittoriose sue armi nella Prussia e nella Pomerania, ch'egli rese tributarie. Accettò finalmente la pace, offertagli dall'imperatore nel 1018; ma gustava appena le dolcezze del riposo, che si vide obbligato a ripigliare le armi contro i Russi, di cui sottomise di nuovo le principali provincie in seguito ad una grande vittoria, ch'egli riportò sulle rive del Bug. Dopo vent' anni di guerra potè alla fine consacrare il rimanente de' suoi giorni a far regnare in Polonia la giustizia e la pace. Null' altro mancava alla sua gloria che di rendere felice il popolo, ch' egli avea reso potente. Dopochè efficacemente si adoperò per l' amministrazione, promulgò buone leggi e creò un consiglio di dodici savj, i quali divennero i mediatori tra il popolo ed il trono: tal' è l' origine del senato di Polonia. Boleslao morì nel 1025, dopo ventisei anni di regno, lasciando fama d' uno de' più grandi monarchi del suo secolo ed un nome

per sempre caro ai Polacchi. — Suo figlio, MIECISLAO, ch' egli aveva scelto a successore, fu tosto acclamato re.

B—P.

BOLESLAO II, re di Polonia, soprannominato *l'Ardito*, figlio di Casimiro I., fu coronato nel 1058, in età di sedici anni, la domane del funerale di suo padre, mal grado l'opposizione d' una gran parte della nobiltà, che voleva differire l'incoronazione; ma la maggioranza del popolo si dichiarò in favore di Boleslao per rispetto alla memoria di Casimiro. Una bella fisonomia, un umore vivace e giulivo, molta penetrazione, nobiltà nel tratto annunziavano in questo principe spirito e carattere gentile. I suoi trasporti, i suoi capricci ed i suoi difetti erano velati dalle grazie della gioventù. Era appena scorso un mezzo secolo, da che Boleslao il Grande innalzato aveva i Polacchi al più alto grado di prosperità e di gloria senza violare mai l'independenza di quella fiera e bellicosa nazione: parve che il giovane Boleslao volesse da prima porre il piede nelle orme dell' avo suo. Bela, fratello del re d'Ungheria, Giaromiro, figlio del duca di Boemia, ed Isiaslavo, fratello del duca di Russia, essendo venuti ad implorare la sua protezione contro la ribellione de' sudditi loro o l'ingiustizia de' loro parenti, egli si dichiarò loro protettore e da prima invase la Boemia con numeroso esercito, guadagnò una battaglia nel 1062 ed ottenne un trattato in favore di Giaromiro. Attaccò di poi Andrea, re d' Ungheria, lo fece prigioniero nel 1065 e pose sul trono il protetto suo Bela; in fine, rompendo guerra ai Russi, restituì ad Isiaslavo il ducato di Chiovia; ma la morte di Bela e la ribellione, che ne fu la conseguenza, avevano già in Ungheria distrutta l'opera di Boleslao; egli vola colà, calma le turbolenze e rimette i figli del suo amico Bela in possesso de' dominj del padre loro. Allora non pensò più che alla Russia, di cui meditava la conquista. Sotto pretesto di proteggere di nuovo Isiaslavo, cacciato ancora da Chiovia da' suoi fratelli, attaccò i Russi e, dopo averli disfatti in ordinata battaglia, assediò la loro capitale. Chiovia sostenne un lungo assedio ed aprì finalmente le porte a Boleslao, il quale le risparmiò gli orrori del saccheggio. Tale doppia spedizione e la guerra d'Ungheria erano durate sette anni, ed in sì lungo intervallo Boleslao non si fece vedere che una sola volta in Polonia. Ammollito dal soggiorno di Chiovia, la più ricca e la più corrotta di tutte le città del nord, ruppe subitamente ogni freno alla depravazione ed alla dissolutezza. Infra danze, spettacoli, orgie pareva ch'egli stesso incoraggiasse i suoi soldati ai più infami eccessi. Tali disordini, siccome contagio, ne fecero nascere di sì grandi in Polonia, che per farli credere appena basta l'unanimità degli storici, che li raccontano. Poich' ebbero, dicono essi, richiamati indarno i loro mariti, le donne polacche, irritate dalla preferenza, ch'essi davano alle chioviane, risolsero di vendicarsene, e furono ammessi gli schiavi nel talamo de' loro sposi: la prostituzione fu generale. Alla nuova di tali disordini, l' esercito polacco accusò il suo capo d' esserne la cagione, e Boleslao si vide in breve abbandonato dalle sue truppe, che ritornarono in Polonia. Furioso per tale abbandono, leva un esercito di Russi, corre ne' suoi stati e fa cadere la spada tanto sugl' innocenti, che sui colpevoli. I diversi partiti allora si uniscono contro Boleslao; ma egli li conquide ed inonda di sangue tutta la Polonia. Fu allora che s. Stanislao,

vescovo di Cracovia, osò di far sentire la voce della virtù e fece vive rimostranze a Boleslao. Questo principe, divenuto feroce, penetra nella cattedrale, traendo seco le sue guardie, ed uccide di propria mano Stanislao appiè degli altari (*V.* S. STANISLAO). Tale uccisione ed altri delitti gli attirarono in breve un terribile anatema, fulminato dal papa Gregorio VII, il quale sciolse i Polacchi dal giuramento di fedeltà. Deposto dal clero e dalla nobiltà, abbandonato da' suoi sudditi, Boleslao riparò in Ungheria; dopo aver ivi errato alcun tempo, ridotto all'estremo cordoglio e sempre perseguitato dalla collera del pontefice, si nascose finalmente in un monastero a Villacco, in Carintia, dove passò il rimanente de' suoi giorni, ridotto, dicesi, a far da cuoco ai monaci. Soltanto alla sua morte, verso l'anno 1090, rivelò il segreto della sua nascita e delle sue sventure. Tutti gli storici non s'accordano però sul genere di morte di Boleslao: gli uni assicurano ch'egli sia stato assassinato dal clero di Polonia; altri pretendono che in un accesso di disperazione siasi ucciso da sè. La vendetta di Gregorio si estese sopra il suo figlio Miecislao: nullameno permise dappoi che gli succedesse Ladislao, suo fratello.

B—P.

BOLESLAO III, figlio d'Uladislao Ermanno, soprannominato *Krzywousty*, cioè *Bocca a sghembo*, regnò nel 1103 sui Polacchi e prese il titolo di duca solamente nel timore di spiacere al papa, che dopo la scomunica di Boleslao II aveva proscritto il titolo di re in Polonia. Il giovane principe si era già segnalato per coraggio, mentre viveva suo padre, combattendo vittoriosamente i Pomeranj ed i Russi. Divise il regno col suo fratello Sbigneo a norma degli ultimi voleri d'Uladislao e di consenso della nazione. Tale divisione fu l'origine d'una guerra civile. Sbigneo, geloso ed ambizioso, armò i Pomeranj in suo favore, fu vinto, ricorse alla clemenza di suo fratello, lo piegò, cospirò di nuovo dieci anni dopo e fu trucidato d'ordine di Boleslao. La morte di Sbigneo, per quanto giusta ch'ella parve, divenne pel duca di Polonia soggetto d'un'austera penitenza. Intraprese alcuni pellegrinaggi e secondo la divozione del suo secolo arricchì molte chiese e molti monasteri. Nullameno Boleslao fu uno dei sovrani più riguardevoli della Polonia per l'ardimento, per l'importanza e pel numero delle sue geste. Minacciato dall'imperatore Enrico IV, venne con esso nel 1109, presso a Breslavia, ad una battaglia, in cui gl'imperiali furono compiutamente sconfitti. Questa campagna contro truppe regolari ed agguerrite si dee tenere tutta intera in conto d'una delle più gloriose pei Polacchi, i quali fino allora non avevano vinto che soldati indisciplinati e pressochè selvaggi. Dopo molte felici spedizioni in Ungheria ed in Pomerania, dopo vantaggiosi trattati di pace, Boleslao fece contro i Russi un'imprudente impresa. Vincitore in quaranta combattimenti, fu alla fine sfortunato, nè la cattiva sorte sostenne con dignità. I Russi, irritati contro i Polacchi e superiori in numero, si posero in imboscata presso Alicia ed avvilupparono Boleslao col fiore del suo esercito, cui tagliarono a pezzi. Per la prima volta questo principe fu obbligato a cercare salvezza con la fuga. La sua disfatta l'immerse nella più tetra malinconia e lo ridusse al sepolcro nel 1139, dopo trentasei anni di regno. Valoroso, giusto ed affabile, Boleslao fu però un cattivo principe a motivo della credulità e della debolezza del suo carattere. Conoscendo

per esperienza il pericolo di smembrare gli stati, egli nondimeno i suoi alla sua morte spartì fra i quattro suoi figli; però che il trono di Polonia, mentre regnò la casa dei Piast, fu più ereditario ch'elettivo; e tale divisione immerse i Polacchi in lunghe dissensioni (*V.* Giaropulo).

B—p.

BOLESLAO IV, soprannominato *Crispo*, duca di Polonia, secondogenito di Boleslao III, fu innalzato al trono nel 1147 per la deposizione d'Uladislao, suo fratello, al quale egli assegnò in dominio la Slesia, che d'allora fu per sempre perduta per la Polonia. Il suo generoso contegno niun effetto produsse in Uladislao, a cui riuscì d'armare contro il fratello l'imperatore Federico Barbarossa. Questo principe colse con ardore l'occasione, che gli si presentava, d'indebolir la Polonia e vi entrò con numerosa oste. Boleslao ricorse all'astuzia e, resister non potendo agl'imperiali, gl'inquietò ed affamò successivamente. In fine l'imperator ebbe con esso un abboccamento e la pace fu nel 1158 rassodata con un matrimonio. Il duca di Polonia, sperando di risarcirsi della perdita della Slesia con la conquista della Prussia, che aveva già infiammata l'ambizione de' suoi predecessori, fece contro i Prussiani una specie di crociata sotto pretesto di convertirli al cristianesimò. Li sottomise; ma ebbe appena ritirato l'esercito, che i Prussiani tornarono all'antico culto e ribellarono. Boleslao marciò di nuovo contr'essi alla testa dell'armata polacca; ma, tratto da guide infedeli in profonde paludi ed in gole occupate da nemici, il suo esercito immobile fu nel 1168 tagliato a pezzi. Questa disfatta, la maggiore che avessero i Polacchi provata per anche, costernò la Polonia. I figli d'Uladislao approfittarono di tali avvenimenti onde riaccendere la guerra civile. Boleslao indusse con astuzia ad un accomodamento i principi suoi nipoti, regnò in seguito pacifico e goder fece a' sudditi suoi una saggia amministrazione. Morì ai 30 d'ottobre del 1173 a Cracovia, lasciando un figlio, chiamato *Leszko*, al quale non lasciò in testamento che i ducati di Mazovia e di Cujavia.

B—p.

BOLESLAO V, detto *il Casto*, era minore tuttavia, quando, nel 1227, fu innalzato al trono ducale di Polonia dopo la morte di suo padre Leszko V. Fu la reggenza contrastata dallo zio Corrado e da Enrico il Barbuto, duca di Slesia. Siccome Corrado impadronito si era delle redini dello stato, il giovine Boleslao e sua madre andarono a porsi sotto la protezione del duca di Slesia e nel 1237 soltanto, in età d'anni diciassette, fu dichiarato maggiore ed ascese al trono con l'ajuto d'un partito. Volendo in seguito garantirsi dagli ambiziosi progetti di Corrado, collegossi con Bela, re d'Ungheria, che gli accordò la mano di Cunegonda, sua figlia; ma un eccesso di devozione tratta avea questa principessa a far voto di castità, e, da ugual sentimento condotto o per compiacere alla sua sposa, Boleslao fece anch' egli simile voto, cui, siccome di timido era e freddo naturale, facile riuscìva d'ottenere da lui. Eppure non aveva la Polonia avuto mai tanto bisogno d'essere governata da un principe fermo ed operoso. I Tartari vi penetrarono nel 1240 e Boleslao rifuggissi da prima alla corte del suo suocero Bela, indi in un monastero dell'ordine de' cistercensi, all'estremità della Moravia. Ad esempio del re la nobiltà polacca fuggì in Ungheria ed il popolo si nascose dentro alle foreste. Aperta ai Tartari e senza difesa

abbandonata l'infelice Polonia fu posta a sacco e desolata. Le nazioni d'Europa, elleno stesse, in preda a sgraziate divisioni, non si credevano interessate in niuna guisa a soccorrersi mutuamente contro tali irruzioni. Nondimeno, essendosi pubblicata una specie di crociata onde opporsi ai progressi di quelle torme feroci, la gioventù polacca e morava ed i cavalieri teutonici formarono un esercito, comandato da Enrico di Breslavia. Fu il nemico assalito al fiume, ed i Polacchi erano per conseguir la vittoria, allorquando la morte d'Enrico pender la fece dalla parte de' barbari. Non trovando più ostacoli, portarono fino nella Slesia la desolazione ed ai confini della Germania. Boleslao, dispregiato dai sudditi, che avea sì vilmente abbandonati, non uscì dal suo ritiro che dopo partiti i barbari; ma uopo ancora gli fu di difendere la sua corona contro un più pericoloso nemico. Corrado, duca di Moravia, gliela avrebbe alla fine strappata, se la morte arrestato non l'avesse nel momento che stava per impadronirsi di Cracovia. Nel 1260 i Tartari depredarono di nuovo le provincie di Lublino, Sandomir e le vicinanze di Cracovia. Boleslao, che dato si era nuovamente alla fuga, non rientrò ne' suoi stati che dopo la partenza di quelle torme devastatrici. Men timido e più avventurato contro gli Jadzvingi, altri barbari, marciò contra essi nel 1265 e gli sconfisse. Incoraggiato da tale successo, vendicar si volle de' Russi, che partecipato aveano del sacco della Polonia; ma il suo esercito, comandato dal palatino di Cracovia, fu interamente disfatto. Questo principe, dopochè tenuto ebbe vergognosamente lo scettro per 52 anni, morì ai 20 di decembre del 1729, compianto dal clero, dispregiato però da' grandi e dal popolo. Adottato aveva Leszko, duca di Cujavia e fattane confermar la scelta con una specie di elezione nazionale.

B—P.

** BOLGENI (Gian-Vicenzo) nacque a Bergamo il dì 22 di gennaro dell'anno 1735. Non aveva ancora compiuto il terzo lustro di età, ch' entrò fra' gesuiti. Siccome questi riconobbero in lui una mente inchinata soprattutto agli studj delle scienze, così il fecero lettore della filosofia e della teologia. E già egli occupava queste cattedre con onore, quando vide con afflizione sciogliersi la compagnia, dove avrebbe tra' primi brillato per ecclesiastiche cognizioni. Allora passò a Roma chiamatovi teologo penitenziere da Pio VI, e ci visse in grande unione spezialmente con il suo confratello Zaccaria. Là egli pure morì nel maggio dell' anno 1811. Il Bolgeni è stato uno degli scrittori più impegnati di sostenere le opinioni della scuola, alla quale fu educato; ed anzi il suo impegno il trasse ad andare ancora più oltre che i suoi non volessero, cosicchè ebbe confutatori di sue dottrine parecchi de' suoi stessi confratelli, tra cui il Cortès e il Muzzarelli. Non diremo poi quanti gli sorsero contra, quando nell' anno 1799 pubblicò il libro: *Sentimenti sul giuramento civico, prescritto dalla Repubblica romana agl' istruttori e funzionarii pubblici.* Allora la scena cambiò per lui: i più caldi amici delle sue massime gli si ribellarono, dicendo e pubblicando che non poteano stare con esso, giacchè conviene ricordarsi dell' *usque ad aras;* ed altri in vece, che prima gli erano contrarj, questa volta gli divennero amici. Dal catalogo delle molte opere di lui, che qui annovereremo, non sarà difficile a' lettori il conoscere la maniera del suo pensare: I. *Fatti dommatici*, *ossia della infallibilità della chiesa nel decidere sulla dottrina buona o cattica*

de' libri, Brescia 1788; Roma 1795, vol. 3, in 8.vo. Siccome l'arciprete Guadagnini confutò quest' opera, così il Bolgeni pubblicò; II *L' Economia della Fede cristiana*, Brescia 1790; III *Della Carità o Amor di Dio Dissertazione in quattro parti con Appendice*, Roma 1788, t. 2; IV *Schiarimenti in conformazione e difesa della sua Dissertazione sopra la Carità o Amor di Dio*, Fuligno 1788; V *Apologia dell' Amor di Dio, detto di concupiscenza*. Fuligno 1792: cerca di sciogliere le difficoltà, che gli opposero i suoi confratelli, Muzzarelli e Cortès; VI *Il Cristiano corretto, ossia ricerche critiche*, Macerata 1786; VII *Esame della vera Idea della santa Sede*, Macerata 1785 e altre volte ancora: è in confutazione del libro di P. T. *Vera Idea della santa Sede*; VIII *Confutazione della Censura all' Esame della vera Idea della santa Sede e al critico corretto*, Macerata 1786; IX *Risposta al Quesito*: *Cosa è un Appellante? ossia Osservazioni teologico-critiche sopra due libri stampati in Piacenza 1784, e intitolati*: *Cosa è un Appellante? e Continuazione dell'Appellante*, Macerata 1787. Lo scrisse e pubblicò per le insinuazioni del vescovo Nani, che fece stampare a propie spese in Bologna l'altra opera del Bolgeni sulle *Assoluzioni*, ch' è una *Lettera* indiritta al Guadagnini; X *Il Vescovado, ossia della podestà di governare la Chiesa*, 1789: la seconda parte di questo libro è contro Gennaro Cestari: XI *Il Possesso, principio fondamentale per decidere i casi morali*, Brescia, 1796; XII *Dissertazione seconda fra le morali sopra gli Atti umani in continuazione alla prima intitolata il Possesso*, Cremona, 1816; XIII *Problema se i Giansenisti siano Giacobini*, Roma 1794. Secondo il Bolgeni, il proposto problema è fatto teorema; XIV *Analisi e difesa del libro, intitolato l'Episcopato, fatte dall'autore del medesimo libro*, Roma 1791; XV *Difesa del Vescovado*, in 8.vo (è senza data di sorta, ed è forse contro il Giovenazzi che in Firenze nel 1792 aveva pubblicato il libro *Saggio della buona fede e del criterio dell' ex-gesuita Bolgeni, autore d' un libro sull' Episcopato*, ec. (Si noti che il Giovenazzi era gesuita). XVI *Stato de' bambini morti senza battesimo* ec. Macerata 1787: è contro l' arciprete Guadagnini; XVII *Sentimenti sul giuramento civico, prescritto dalla Repubblica romana agl' istruttori e funzionarii pubblici*, Roma 1799, in 4.to; XVIII *Metamorfosi del dottore Giovanni Marchetti*, 1800 in 8.vo (senza data): si difende contro il Marchetti, che aveva impugnato l' antecedente scritto sul *Giuramento*. Il Marchetti rispose con libro intitolato: *Il Sì ed il No*.

A.

BOLEYN. *V.* Bolena (Anna).

BOLINGBROKE (Enrico Saint-Jean, lord, visconte di) nacque nel 1672, nella contea di Surry, a Batersea, dimora antica della sua famiglia. Il secondo de' suoi antenati, che si conoscono, Guglielmo St. Jean, combattuto avea nella giornata d'Hastings, siccome maresciallo generale degli alloggiamenti nell' esercito di Guglielmo il conquistatore. Il suo quarto avo, il cavalier Giovanni St. Jean, siccome l' avola ebbe comune con il conte di Richemond, divenuto inopinatamente Enrico VII, s' era trovato, quando men vi si attendea, cugino del re. Finalmente suo avo e suo padre, quantunque ferventissimi ambedue pel partito de' *whigs*, avuto avevano, uno tre fratelli e l' altro tre zii, uccisi combattendo in favore di Carlo I., mentrechè un altro congiunto, lord-capo di una corte di giustizia, dimostravasi tanto devoto alla repubblica, quanto i suoi cugini alla monarchia: in tal guisa Enrico St. Jean, per qualunque avesse voluto parteggiare un giorno, mancar non gli potevano

esempi nella propria famiglia. La prima singolarità della sua vita fu ch' ebbe precettori nella sua infanzia certi *non conformisti*, di cui sicuramente non era destinato a difendere le massime. Un confessore presbiteriano della sua vecchia avola gl' insegnava a leggere, racconta egli, ne' libri in foglio d' un certo dottor Manton, il quale composti avea 119 sermoni intorno al salmo 119." La celebre scuola d'Eton l' accolse, quando uscì da quel puritano noviziato, nè si durò in essa fatica a cancellarne in lui le impressioni, e nella università d' Oxford venne posto l' ultimo suggello alla sua brillante educazione. La vivacità del suo spirito, la fecondità della sua fantasia, la dolcezza, l' energia, la varietà del suo stile furono fin d' allora universalmente ammirate. Entrò adunque nel gran mondo, già preceduto da una fama non comune, e vi addusse in pari tempo con tali pregevoli facoltà del suo intelletto esterni doni ed i più atti a sedurre, bell' aspetto, eleganti maniere, nobiltà mista con cortesia, elocuzione attraente ed a cui tutti i suoi contemporanei dissero ch' impossibil era di resistere. Disgraziatamente le passioni della sua gioventù tardarono i voli del suo ingegno: giunto era già all'età di 28 anni, e quanto servir doveva per formare un grand' uomo non aveva ancora prodotto che *un perfetto libertino* (*a complete rake*). Si persuasero i suoi genitori che il matrimonio operar in esso potrebbe una riforma: gli fecero sposare nel 1700 una ricca ereditiera, che a leggiadre sembianze accoppiava uno spirito distinto ed, ad oltre un milione di dote, un' origine particolarmente illustre (*V.* VINCHESCOMBE). Appena però i due sposi vissuto avevano per qualche tempo insieme, che proruppe un' irreconciliabile discordia fra essi. Lagnavasi la moglie d' infedeltà le più aperte; il marito di querele senza fine: non andarono che un sol giorno d' accordo e fu quello, in cui convennero di separarsi per sempre. Un freno d' altro genere piegar doveva verso uno scopo migliore quel carattere impetuoso, brillante e disordinato. Il padre di St. Jean, come l' ebbe ammogliato, l' aveva fatto eleggere dal borgo di Votton-Basset membro della camera de' comuni, in cui egli stesso sedeva per la contea di Wilts. Indipendentemente da un torrente d' eloquenza, da grande sostanza d' idee e di ragionamenti, che colpirono tutti gli spiriti, tre circostanze di un genere particolare contrassegnarono il primo passo del giovine senatore. » Egli ha col latte suc-» chiati i principj nostri ", avevano con fiducia detto fra loro i presbiteriani; ed uno de' suoi primi discorsi fu un' impetuosa declamazione contro ai *non conformisti* in favore della *Chiesa stabilita*. Il padre, l'avo, e tutti i *whigs* aveano sperato in lui: ei si chiarì *tory* per principio e si affezionò fino dal primo giorno a Roberto Harley, uno allora de' capi più eminenti di quel partito. In somma temuto si era che tanti doni dalla natura, prodigalizzati ad Enrico St. Jean, non andassero perduti nella scioperatezza d'una vita dissoluta; e tocco ebbe appena gli affari pubblici, che parve l'odio del lavoro si mutasse in odio del riposo. Destata avea l' attenzione del re Guglielmo; fissò in sè quella della regina Anna; ed allorchè, nel 1704, Harley creato venne segretario di stato, St. Jean, che l'avea seguito in tre parlamenti, fu eletto segretario della guerra e della marina. Questo ufficio fu per esso argomento di dirette e continue relazioni col duca di Marlborough: imparò a conoscerlo, ammirò i talenti del generale, scoprì i difetti dell' uomo e determinò di far sì

che la repubblica prosperasse pe' primi e null'avesse a soffrire dagli altri. Le più grandi geste di Marlborough, i loro prodigiosi effetti, le magnifiche ricompense di esse avvennero, mentre l'amministrazione della guerra stava fra le mani di St. Jean; e ciò, che a maggior gloria ridondava di questo ultimo, si è che, ministro *tory*, secondava e rimunerava nel vincitor di Blenheim il capo dei *whigs* ed il nemico più formidabile del suo poter personale. Ma, oltre ai motivi di generosità, St. Jean era fin d'allora preoccupato delle calamità della guerra, ove si fosse prolungata; e l'espediente d'abbreviarla era quello di scagliare colpi decisivi. Non era per anche terminata, che i *whigs* riacquistarono la preponderanza nel 1708; Harley fu rovesciato; St. Jean rinunziò, quantunque ciò non gli fosse ricercato; e tale fedeltà di partito, che la prima non è delle virtù, ma sì una virtù, specialmente in Inghilterra, a maggior onore gli riuscì nell'opinione de' popoli. I nuovi ministri furono solleciti d'impedire che rieletto fosse nel loro parlamento. Potè dedicare due anni interi allo studio: si udì spesso dire da lui che furono que' due anni i più operosi della sua vita. Tanto più lo furono, in quanto che, in mezzo anche ai suoi studj, ei tuttavia non rimase straniero agli affari, come sembrava. La regina lasciati non aveva in abbandono, che con profondo dolore, i suoi ultimi ministri, e perchè i suoi segreti progetti bisogno avevano d'un ministro *tory* (*V.* Anna), e perchè la nuova favorita, che presso a lei era stata sostituita alla duchessa di Marlborough, era tutta propensa a Roberto Harley (*V.* Masham). Ebbe Anna in casa di questa favorita, ora con Harley, ora con st.-Jean conferenze dal pubblico ignorate, in cui si discuteva sugli espedienti per liberare l'autorità reale e richiamare presso al trono i consiglieri, che la sovrana di vedervi desiderava. Sembrarono le circostanze propizie a tale cangiamento nel 1710. Il clero e le università ne diedero il segnale (*V.* Sacheverell). Con grande stupore dell'Europa intera il ministero *whig*, più saldamente composto di quanti se ne fossero veduti mai, improvvisamente stritolò. Harley divenne cancelliere dello scacchiere, nè andò guari che fatto fu gran tesoriere con il titolo di conte d'Oxford; St.-Jean, segretario di stato, ebbe il ripartimento degli affari esteri, e la pace d'Utrecht divenne il soggetto de' suoi lavori, il prodigio de' suoi talenti e l'orgoglio della sua vita. Superar gli convenne, onde riuscirvi, i *whigs* ed i pari, la banca e la compagnia delle Indie, Marlborough, Eugenio, l'imperatore, l'Olanda, la gelosia di tutte le potenze, la debolezza della propria sovrana, l'irresolutezza, l'imprudenza e fin anche l'invidia de' suoi colleghi. Tre anni gli furono necessarj onde preparare o compiere quella grand' opera. D'uopo gli fu, prima d'incominciarla, illuminare la nazione, senza il suffragio della quale un ministro inglese nulla di rilievo può intraprendere: d'uopo fu che St. Jean ad un tempo scrivesse, parlasse, operasse, mediante periodiche pubblicazioni e corrispondenze uffiziali nel parlamento, ne' gabinetti e negli eserciti. All'elezione d'un nuovo ministero tenuto aveva dietro prontamente la convocazione d'una nuova camera de' comuni. Un giornale, rimasto celebre ed intitolato l'*Esaminatore*, sopravvenne a dominare nell'elezioni ed a dirigere gli eletti. St.-Jean, Prior, Atterbury ne furono i primi autori. Swift con essi si congiunse ed in breve portò quasi solo tutto il peso dell'intrapresa; ma il sommario de' lavori di Swift, pel corso d'un anno,

intero, si trovò in una sola *Lettera all' Esaminatore*, la quale chiamata fu sul fatto *Lettera di M. St.-Jean*: tanto la mente che l' avea concepita, e la penna che scritta l' avea furono prontamente conosciute! Videro allora chiaramente gl' Inglesi che le potenze alleate d'attirare sovr' esse pretendevano tutto il frutto della guerra e tutto addossarne alla gran Bretagna il dispendio. Provato fu che la presa di Bouchain, sola azione segnalata della campagna del 1711, avea costato all' Inghilterra sette milioni di lire di sterlini. La civica esaltazione de' *whigs* ridicola divenne pel disordinato amor proprio e per la cupidigia de' loro capi. Vollero indarno far parlare anch' essi un *Esaminatore*: la fredda eleganza d' Addison e le piccole facezie di Congrève reggere non poterono contro all' eloquente bollore di st.-Jean ed all' aspra mordacità di Swift. Una camera di comuni, tutta *tory*, precorreva alla persuasione, che dalle labbra del pacifico ministro scorreva. La regina venne successivamente stimolata, con indirizzi del parlamento, a conservare la sua autorità, a guardarsi dalla mala fede degli alleati e ad accordare la pace ai suoi popoli. In vece di dimandarle che fosse licenziata la sua favorita Masham, siccome proposto avevano i passati comuni, seco lei si congratulavano negli scritti pubblici che sottratta si fosse al dominio d' *una furia lanciata dalla vendetta del cielo su d' una nazione peccatrice;* e questa furia era la duchessa di Marlborough; e chi in tal modo la qualificava, il segretario di stato st.-Jean. Il duca stesso, stimato per quel ch' egli era realmente, tanto cattivo cittadino, quanto gran generale, e del pari indifferente ai pesi del pubblico tesoro che sollecito ad empiere il suo, fu della grazia privato, accusato, deposto. Cominciò st.-Jean le conferenze d' Utrecht. Il principe Eugenio andò a Londra onde farle cessare; v' ebbe egli dalla regina una spada del valore di 5,000 ghinee e partì con l' idea che per lungo tempo sguainar non gliela lascerebbero. Finalmente nel mese d' agosto 1712 St.-Jean, ch' era appena stato creato pari, col titolo di visconte di Bolingbroke, andò in Francia a conchiudere assolutamente il trattato da sette mesi, sotto la sua direzione, dal suo amico Prior preparato. Luigi XIV accolse l' ambasciatore a Versailles in maniera pari a quella, con cui accolta avrebbe la sovrana stessa, della quale era quegli il rappresentante. A Parigi la prima volta che lord Bolingbroke comparve all' Opera con tutto lo splendore di sua persona e del suo carattere, ognuno per impensato e spontaneo movimento sorse dinanzi all' angelo della pace. Si apprirono conferenze fra il visconte di Bolingbroke ed il marchese di Torcy. Non mai due grandi ministri di due grandi potenze concorsero con maggior simpatia e buona fede a chiudere le piaghe dell' umanità. In meno d' un mese s' appianarono gli ultimi ostacoli, che intralciavano ancora la parte politica del trattato; e, lasciando Prior in sua vece onde conducesse a fine la parte commerciale, il ministro ambasciatore tornò ad annunziare alla sua sovrana la tanto desiderata pace: fu questa fermata ai 5 di aprile del 1713. — Sarebbe forse da desiderarsi, per la memoria di Bolingbroke, che il termine di tale grande negoziazione stato fosse pur quello della sua vita. Ora vedremo il rimanente de' giorni suoi dato in preda al bollor delle passioni, all' incostanza di condotta, ad un genere d'apologie, che ridussero problema la sua lealtà, il suo amore di patria, tutto, lo spirito tranne, il talento, l' abilità. Appena sottoscritta la pace di Utrecht, si separò

tosto dal partito de' *tory* la sezione di quelli, che chiamati furono i *Bizzarri* o i *Torys-Hanovre*. Congiunti si erano coi *Torys-Stuart* onde fare una pace qualunque; rientrarono essi nel seno dei *whigs* per censurare quella, ch'era stata fatta; ed in tal modo rinforzato per la sopraggiunta de'suoi disertori, il partito fece risonare tutta l' Inghilterra di questo duplice grido d'attacco contro i ministri: *Pace disastrosa! pericolo della successione protestante!* Se mai ministero avuto aveva bisogno d'una perfetta unione, era quello, cui tanti aggressori minacciavano. Ma Harley e St.-Jean amati si erano nella camera de' comuni: il conte d'Oxford ed il visconte di Bolingbroke divennero l' un dell' altro gelosi nel ministero. Raffrenata appena dall'interesse comune di pervenire alla pace questa sorda gelosia, ruppe un' aperta guerra, da che la pace fu conchiusa. Non è cosa facile l' uscire in alcuna sentenza fra que' due illustri personaggi, ai quali non bisogna sicuramente credere sul ragguaglio che fecero l' uno dell' altro. Swift, che in vani sforzi consumossi onde riconciliarli; Swift, amico d'entrambi, ma da più antico tempo e più strettamente legato col gran tesoriere, l' incolpa pertanto di ciò, che la cagione divenne della ruina del loro partito e, secondo esso, della disgrazia dello stato. Lady Masham, che la fortuna avea fatta d'Oxford, lo denunzia alla posterità in una delle sue lettere come *il più ingrato degli uomini verso i migliori suoi amici e verso la regina*. Altri decisero che i due ministri, i quali in tale crisi non aveano potuto vincere le loro animosità personali, erano per questo solo, qualunque abilità che d'altronde avessero, incapaci di governare. Comunque sia, la regina Anna, oppressa da malattia e da cordoglio, *molestata fuor di modo per tre settimane dal conte d' Oxford*, se credesi a lady Masham, lo depose ed elesse Bolingbroke primo ministro, quattro giorni prima di morire. Se la vita fosse stata resa alla regina, quando il potere era stato accordato a Bolingbroke, è piucchè probabile che l'Inghilterra veduto avrebbe rinnovarsi una grande scena: morì per altro Anna Stuart, Giorgio d'Annover regnò, la falange *whig* trionfò della mandra *tory*, ed immoderatamente trionfò più ancora di quello che fatto avessero i suoi rivali: la regina era appena discesa nella tomba, e già erano denunziati tutti i ministri nella camera de' comuni. Oxford, che invocò il merito d'aver ingannata con promesse clandestine la corte di s. Germano, fece fronte alla procella e la superò finalmente (*V.* HARLEY). Bolingbroke, il quale non aveva potuto imporne alla corte d'Annover con le sue protestazioni ostensibili; Bolingbroke, del pari invidiato che odiato, insultato a Londra dal consiglio di reggenza, deposto da Giorgio, mentr'era per anche in Germania, avvertito in fine che i capi del partito trarlo volevano sul patibolo, rifuggì in Francia. Invitato ben tosto da Giacomo III, ovvero il cavalier di S. Giorgio, o il pretendente, che andasse a visitarlo in Lorena, attese, per decidere, le notizie di Londra; vide a Parigi lord Stairs, ambasciatore del re Giorgio, e solennemente gli promise di non prender parte in niuna fazione de' giacobiti; riseppe nel Delfinato che il parlamento d'Inghilterra lo proscriveva, partì per la Lorena e fu segretario di stato giacobita. Il suo nuovo signore disegnava in quel tempo di fare un' invasione in Iscozia, e Luigi XIV, *il migliore amico del pretendente*, disse Bolingbroke, ancor viveva. Luigi morì, e Bolingbroke, cessando di sperare, si pentì d'aver intrapreso. Il duca d'Ormond giunse dall'Inghilterra,

e Bolingbroke tanto impazientemente tollerò questo primo ministro di Giacomo, quanto quello di Anna. Fece nulladimeno reali sforzi onde ottenere dal reggente della Francia i maggiori soccorsi possibili in favore di Giacomo III, tanto prima, che dopo l'imbarco di questo principe: però che come rifiutare di credere al maresciallo di Berwick, il quale nelle sue memorie lo attesta? D'altra parte, era Giacomo incontrastabilmente uomo dabbene, del pari che onesto e coraggioso; ed esso, che, al suo ritorno dalla Scozia, a braccia aperte accolto avea Bolingbroke, severamente il licenziò appena uscito da una conferenza particolare col reggente: mandò il duca d'Ormond a domandargli i sigilli del suo ufficio; e tale fu allora il bizzarro destino di Bolingbroke, che si vide in un punto accusato di tradimento e verso il monarca positivo e verso quello titolare della Grande Bretagna. Per parte di quest'ultimo l'oltraggio, foss' anche stato giusto, non era prudente. Come poteva il pretendente Giacomo non temere un uomo formidabile ancora agli occhi del re Giorgio, in guisa che il lord Stairs ricevè immediatamente l'ordine di trattare con lui? Gli fu proposto di rivelare alcune cose, di sottoscrivere a varj articoli: ei nulla volle sottoscrivere e dichiarò che la sua probità gl' inibiva di rivelare tanto i progetti, che i nomi, che gli erano stati confidati; gli permetteva però d' impegnarsi a scagliare un colpo decisivo alla causa giacobita, se gli venisse accordata la sua riabilitazione, ad esso fidandosi pel rimanente. Il lord Stairs gli si fece mallevadore ed ebbe facoltà di promettergli il perdono del re alla scadenza del parlamento, che lo avea colpito *d'attainder*. Ma questo parlamento, ch'era appena nato, doveva ancora per 7 anni sussistere. Onde calmar l'impazienza di Bolingbroke, fu suo padre creato barone di Battersea e visconte St. Jean. Egli dal canto suo fu sollecito di dar saggio dell'adempimento delle sue promesse, ed, in una specie di manifesto, indirizzato all'intero partito *tory*, sotto il titolo di *Lettera al cavalier Wyndham*, profuse a larga mano l'odiosità ed il ridicolo sulla persona, su i consiglieri, sugli amici del principe, di cui si stimava dispensato dal rispettar la disgrazia. Date che furono una volta pure mutue arre fra la corte di Londra ed il lord Bolingbroke, il cavalier Walpole, cui i *torys* avevano imprigionato e che dai *whigs* era poc' anzi stato fatto ministro, lasciò quanto lungamente gli fu possibile nell'esilio un ambizioso, a' suoi simili formidabile. Si pose da principio questo ambizioso a scrivere alcune *Consolazioni filosofiche* sullo stile di Seneca; ne trovò poscia più dolci ed efficaci in un secondo matrimonio con una donna vezzosa, ricca, nipote della Maintenon e vedova di Villette. Nell'anno 1723 venne disciolto il parlamento del 1716, e per una prima grazia il monarca autorizzò l'illustre fuggitivo a rientrar nella patria, non ancora però tornandolo in possesso de' suoi beni: soltanto in capo a due anni per un atto del parlamento restituita gli venne la qualità di proprietario. Nella discussione intorno a questo decreto, il lord William Paulet propose ai comuni d'inserirvi una clausula, con la quale, benchè si rendesse al postulante la facoltà di redare e di acquistare, veniva non ostante dichiarato inabile a sedere in niuna delle due camere del parlamento. Walpole, che ben sapeva quale conto farsi dovesse della parte ancor sussistente del vecchio *attainder*, fece dai comuni escludere questo nuovo interdetto, che probabilmente aveva

a loro fatto presentare. Generoso sembrò alla turba degli uomini, che non s' addentrano nelle cose, ma riuscì ad ingannare colui, che sembiante faceva di difendere. Per qualche tempo parve che Bolingbroke senza distrazione gustasse quel piacere della proprietà, che era stato fatto cosa novella per lui. Acquistò una campagna, denominata *Dawley*, nella contea di Middlesex. Immaginossi che ivi, presso a Londra, fosse per obbliarla interamente e che per tutto il rimanente della sua vita altro non sarebbe che un agricoltore. Provide tutto ciò, ch' è necessario per corredare e popolare una possessione. Non contento di possedere in realtà questi oggetti, dipinger li fece nell' interno dell' abitazione. La sala, descritta da Pope, somigliava a quelle cucine di villa, in cui si mirano sui muri polli, bovi, attrezzi aratorj, disegnati ora col carbone, ora col fumo di candela. Un' iscrizione, posta sopra la porta d' ingresso, annunziava che il nobile colono era *Satis beatus ruris honoribus*. Un *triumvirato* letterario, in cui il nome di Bolingbroke senza svantaggio compariva fra quelli di Swift e di Pope, colmar dovea la sua felicità nel presentargli tutte le attrattive dello spirito e le consolazioni della filosofia, onde variare i piaceri e sollevarsi da' rustici travagli. »Io sono »nella mia possessione (scriveva il »lord Bolingbroke al decano di s. »Patrizio): vi caccio dentro a viva »forza salde e tenaci radici; mi sono, in termini da giardiniere, *abbarbicato alla terra*, e non sarà cosa facile nè ad amici, nè a nemici di »trapiantarmi ancora". Sonò la tromba dell' opposizione, e Bolingbroke, ad un batter d' occhio *sradicato*, corse a *trapiantarsi* a Londra. Per 8 anni interi, intantochè Pulteney riduceva il ministero alle strette nella camera bassa, Bolingbroke, pel quale non era ancora l' alta camera stata riaperta, accusò senza posa i ministri al tribunale della nazione, sulla quale tutto il suo ascendente avea ritrovato. E gli opuscoli, che pubblicò, e la serie di lettere, di cui sotto nomi supposti empieva il foglio settimanale, denominato il *Craftsman*, furono accolti dal pubblico con avidità ognor crescente. I diritti nazionali Bolingbroke vi difendeva; un ministero corrotto e corruttore vi denunziava; i *whigs* ed i *torys* sollecitava a dimenticare le loro contese, divenute insignificanti, onde uniti salvare la libertà vitale dell' Inghilterra. Il tempo ha necessariamente tolto a' suoi scritti parte della loro considerazione; ma cessato non hanno d' essere citati siccome le più compiute lezioni di politica, che dalla Grande-Bretagna sieno state prodotte. Bolingbroke si disgustò ancora una volta co' suoi compagni, rimproverò ad alcuni la loro perfidia, ad altri la loro ignoranza; raccolse tutto il vigore onde scagliare nel pubblico un' ultima *Dissertazione su i partiti*, considerata pel suo capolavoro, e tornò in Francia a cercare un ritiro isolato, l' obblio delle dispute politiche e la quiete de' travagli letterarj. Parecchie persone, e Swift fra esse, pensarono che andasse ancora ad offrire i suoi servigj al pretendente: Pope indignato fu di tal sospetto e dichiarò ch' egli persuaso aveva il suo nobile amico ad abbandonare l' ingrata patria, in cui era dimenticato ed oltraggiato. Stabilitosi appena nella terra di Chantelonp in Turena (ai 9 di novembre del 1735), il nobile migrato prese la penna: scrisse da prima le *Lettere sullo studio della storia*, indirizzate al nipote dell' illustre Clarendon. Desse furono e saranno ognora ammirate; ma fin d' allora fu giudicato ch' esser dovessero lette con

precauzione. Fra i varj generi di talento, che appartengono all'autore d'esse soltanto, osservasi questo inconveniente, comune a tutti gli scrittori di partito, di vedere gli oggetti generali a traverso del prisma della loro particolare passione e di adattare i fatti alle conseguenze, che vogliono trarne. Un più grave rimprovero, fatto a Bolingbroke, fu quello che pubblicamente attaccato avesse nelle sue Lettere la *religione rivelata*, quella *Chiesa stabile*, che avea tanto difesa ne' suoi discorsi parlamentarj. Dopo questa prima opera comparve alla luce la *Lettera a lord Bathurst sul ritiro e lo studio*. Nel cominciarla, volea Bolingbroke da essa rimuovere il ridicolo d'essere di lancio passato dalla politica alla filosofia: aveva appena scritte cinque pagine, che sorrider si poteva, vedendolo già dalla filosofia ripassare alla politica. Del rimanente, si poteva credere in facoltà di sostenere, che, inalberando tale nuova insegna, straniero ad essa non fosse. Non solo nel 1720, tempo d'esilio e di ozio per esso, avea scritte in francese le *Lettere a M. de Pouilly*, doppiamente pregevoli e per vigore contro l'ateismo e perchè deboli contro la religione; ma fu nel 1729, nel calore della sua lotta contro di Walpole, che inspirato ebbe a Pope il suo *Saggio sull' uomo*; ed egli l'avea più che guidato, ajutato l'aveva in quel lavoro, più nuovo pel poeta, che per quello, che lo inspirava. »Il lord »Bolingbroke ha formato di me »un filosofo," diceva Pope; »Pope ha fatto di me un eremita," rispondeva Bolingbroke; e ciò significava che due amici si erano l'un l'altro sviati dalle loro vocazioni. Pope, vedendo il suo *Saggio sull' Uomo* commentato da Warburton, gli scrisse: »Voi m' intendete »meglio di quello ch'io stesso mi »sia inteso". L'eremita di Chantelonp s'annojò tanto prontamente della sua felicità, quanto l'agricoltore di Dawley. Dopo dato all' Inghilterra un eterno addio, prese pretesto il desiderio di morirvi, per appagare al suo bisogno di vivere in essa. Ivi scriveva, in decembre del 1758, la sua *Idea d'un re cittadino*; sotto gli occhi la scriveva e sotto la dettatura quasi del giovine erede della corona. Ultimo scandalo dell'amministrazione di Walpole fu quello di levare un muro di separazione tra padre e figlio, tra il re ed il principe di Galles. Bolingbroke passava i giorni suoi ora a Twickenham, nella casa del suo amico Pope, or a Kiew, in cui il principe era confinato con proibizione di comparire alla corte. Ed il principe ed il lord professavano gli stessi principj di governo. Uno attingeva nella purità del suo cuore e nella sua gratitudine alla pubblica affezione ciò, che l'altro rinveniva nella sublimità de' suoi pensieri, nel bisogno della sua posizione e nell' esperienza degli anni suoi. Erano vittime ambedue degli stessi sospetti e delle stesse prevaricazioni; ambedue dimandavano il rovesciamento dello stesso ministero; la nazione con essi il dimandava. Convenne alla fine che Walpole soccombesse e che Bolingbroke, il quale scagliati gli aveva i più terribili colpi, fosse partecipe della vittoria: fu questo l'ultimo suo combattimento. Il principe di Galles volò fra le braccia di suo padre (1742). Pope morì (1744). Swift, che da lungo tempo avuto avea la disgrazia di sopravvivere alla sua ragione, terminò d'estinguersi (1745). Bolingbroke, oltrechè settuagenario, visse ancora per nove anni nel suo palazzo patrimoniale di Battersea. Vedovo della seconda moglie, ch'ei non cessava di compiangere, senza figli, ne' quali si vedesse rinascere, e veduto avendo

rompersi tutti i vincoli d' individuale intimità, che fargli cara potevano la vita, vi durava in lui ancora l'amor di essa pel bisogno degli affari, secondo alcuni, per carità patria, a detta di altri. Nel numero di questi ultimi era sicuramente il lord Orrery, che ci ha dipinto Bolingbroke » siccome uomo, » che in quell' ultimo periodo del» la sua vita aggiungeva lo spirito » d' Orazio, la dignità di Plinio e » la sapienza DI SOCRATE ". Certo è che quando venne la morte a colpirlo, ai 25 di novembre del 1751, dessa lo sorprese sotto il peso d' ottant' anni ed in mezzo ai tormenti di lunga ed orribile malattia, scrivendo ancora alcune *Riflessioni sullo stato attuale della nazione*, in cui posto aveva nel frontespizio questa epigrafe, tratta da Cicerone: » Ciò che la repubblica diverrà, » quand'io non vivrò più, a me non » importa meno di quello che ella è » presentemente ". — Tale fu Bolingbroke, oggetto di tanti opposti pareri e sul qual è impossibile di uscire in generale ed assoluta sentenza. Se si tratta d' apprezzare in lui l' uomo d' ingegno e di stato, l' oratore e lo scrittore, si rinverrà che da pochi fu adeguato e da niuno superato: ove giudicarlo si voglia come filosofo, una distinzione converrà fare: la sua filosofia pratica e sentimentale, quella che spira il suo *Trattato dell' esilio*, è improntata di questa vaghezza, che sparsa occorre nelle migliori sue opere; la sua filosofia speculativa, la sua *Teologia naturale*, siccom' egli la chiamava, le sue discussioni mezze contra l' ateismo e mezze contra la rivelazione, mentre provano letture immense, presentano limitati raziocinj, contraddizioni sorprendenti, sarcasmi in vece di argomenti, concettini nelle definizioni più gravi, di cui la mente umana occupar si possa. » Ognivoltachè lord Bolingbroke scri» ve sugli affari di questo mondo » (diceva Pope) egli è piucchè un » mortale: non diventa debole che » quando s' immagina di voler es» sere teologo ". Alla mala sorte dell' incredulità egli altresì congiunse il torto di cercar proseliti. Avea lasciati in testamento tutti i suoi manoscritti al poeta scozzese, David Mallet, il quale fino dall' anno 1753 si affrettò di dare alle stampe le *Opere compiute di Enrico St.-Jean, visconte di Bolingbroke* (Londra, 5 vol. in 4.to o 9 in 8.vo). I più violenti attacchi di questo lord contra il cristianesimo non erano stati fino a quel punto generalmente conosciuti. Manifestati appena, un rumor generale suscitarono. » Egli » caricò il cannone (esclamò il dot» tor Johnson) ed a Mallet com» mise di spararlo ". Fu questo il cannone d' all' arme. Il gran jury di Westminster denunziò solennemente quella postuma raccolta siccome » quella, che tendeva a sov» vertire la religione e la morale, e contraria era all' ordine pubblico del pari che al governo; " ed i jury dir poterono che in quella medesima raccolta Bolingbroke politico avea contro Bolingbroke teologo armata la severità loro. Fin qui tanto in bene che in male ogni cosa è positiva. Più arduo molto da discernere ed impossibil anzi ne sembra che si giudichi con certezza in tale personaggio straordinario, l' uomo, l' uomo morale, *l' uomo naturale*, per servirci dell' espressione sua favorita. Inspirò appassionate amicizie ed invincibili avversioni: furon cieche le prime o ingiuste le seconde? Tacciarlo si può d' un' ardente ambizione, d' orgoglio irascibile, d' odiosa emulazione, d' implacabili sdegni: si può accusarlo d' essere stato finto e sleale? Swift fino dall'anno 1711, chiamando il segretario di stato St.-Jean il più bravo giovinetto, che avesse mai conosciuto; nel vantarle

» adorno de' doni più scelti, che » avesse Iddio mai profusi su i fi» gli de' mortali, " terminava con questa frase l'enfatica enumerazione di tali doni: » È questi veramente un uomo? Si può ad esso » affidarsi? ecco ciò che ignoro ". Pope, dopochè l' ebbe con idolatria celebrato, gli rimproverò che impacciato l'avesse più che non voleva in un'astrusa metafisica e fatto uscire deista, senza saperlo, dal labirinto, in cui era entrato oristiano. Se gl' intimi amici di Bolingbroke così sentivano di lui, qual cosa temer non ne dovevano i suoi mandatarj e sospettar i suoi competitori? Ingannò forse gli uni o gli altri? Gl' ingannò tutti alternativamente? Convien senza dubbio nel fare le ragioni avvertire alle circostanze ed alle loro difficoltà: ma come mai gli riuscì pel corso di vent' anni di trarre la nazione a pensar com' egli e d' indurre non gli venne fatto una sola amministrazione a voler siccom' egli operare? In qnanto a noi, quantunque volte ne occorreranno allo sguardo le belle pagine del *Trattato su i partiti* o dello *Spirito civico* o del *re cittadino*, ci sentiremo attratti a benedire il loro autore; nè più ci alletterà d' investigare se nel proprio cnore attingesse quelle massime generose o se attribuirle bisogna ad una di quelle posizioni, che in vece di ridurre l' nomo dabbene a transigere con la propria coscienza, forzano fin anche l' uomo vizioso a predicare le virtù pubbliche in tutta la loro purità. Oggigiorno che veniamo messi in questo proposito, termineremo il presente articolo, affermando fra tante incertezze una cosa per certa ed ella è che la posterità più remota discorrerà il lord Bolingbroke siccome uomo portentoso, ed in esso vedrà uno de' più begl' ingegni, non che uno de' caratteri più equivoci, ch' abbia l' Inghilterra prodotti mai. Esistono in francese varie opere di lord Bolingbroke: I. *Lettere sullo spirito di patria, sull' idea d' un re cittadino*, ec., tradotte da de Bissy, Londra (Parigi), 1750, in 8.vo; II *Lettere sulla Storia*, ec., tradotte da Barbeu-Dubourg, Londra (Parigi), 1752, in 12, 3 vol.: porzione di queste lettere si legge nel *Secolo politico di Luigi XIV*, Sieclopoli, 1754, in 12, 2 vol.; III *Memorie segrete sugli affari d' Inghilterra dal* 1710 *fino al* 1716, tradotte da Favier, Londra (Parigi), 1754, in 8.vo, 3 vol.; IV *Politica de' due partiti circa ogli affari esterni*, Aja, 1754, in 12; V *Saggio di traduzione delle dissertazioni su i partiti, che dividono l' Inghilterra*, (di Silhouette), Londra (Parigi), 1739, in 12; VI *Testamento politico* e *Considerazioni sullo stato attuale della Grande Bretagna*, Londra (Parigi), 1754, in 8.vo: la stessa opera, tradotta da Mauvillon col titolo di *Riflessioni politiche sullo stato attuale dell' Inghilterra*, si trova nella traduzione dei *Discorsi politici* di David Hume, Amsterdam, 1761, in 12, 5 vol.; *Lettere storiche, politiche, filosofiche e particolari*, tradotte dal generale Grimoard, con un *Saggio storico sulla vita di Bolingbroke*, Parigi, 1808, in 8.vo, 3 vol.; VII *Pensieri sopra diversi soggetti di storia, filosofia, morale*, ec., raccolti da Prault figlio, Parigi, 1771, in 12, opera, in cui l'editore ha sovente alterate le opinioni di Bolingbroke. La sua vita fu scritta in francese da St.-Lambert (*V.* St.-Lambert).

L. T.—l.

BOLIVAR (Gregorio di), dell'ordine di s. Francesco dell' Osservanza, viveva verso la metà del secolo XVII. Pubblicò a Madrid nel 1626 in fogl. un' opera intitolata: *Memorial de Arbitrios para la reparacion de Espanna*, Lenglet-Dufresnoy disse in occasione d'un libro dello stesso genere, composto da un domenicano: » Un frate, che

» vuole insegnare ai principi a go» vernare i loro stati somiglia ad » un principe, che insegnar volesse ai frati a condurne i novizj: » bisogna che ognuno faccia il pro» prio mestiere". Bolivar fece alla fine il suo: fu missionario nel Nuovo Mondo. Viaggiò per venticinque anni il Messico, il Perù e diverse regioni fin allora sconosciute; vi predicò l'Evangelio in tre lingue. Dopo tale lungo e periglioso apostolato, passò alle isole Molucche. Ecco quanto sappiamo della sua vita e delle fatiche sue. L'autore della *Historia rerum medicarum novi orbis*, dopo grandi lodi di Bolivar, che senza dubbio aveva cognizioni di medicina, potente mezzo di successo presso le torme de' selvaggi e che i loro missionarj hanno di rado trascurate, aggiunge che compilò la storia de' suoi viaggi; ma non dice se tal' opera sia stata stampata; e Nicola Antonio nulla ne ha saputo.

V—VE.

BOLLANDO (GIOVANNI) nacque a Tirlemont, ne' Paesi-Bassi, ai 13 d'agosto del 1596. Il Padre Eriberto Rossweide d'Utrecht, gesuita della casa professa d'Anversa, concepito aveva il disegno di fare una raccolta degli *Atti delle vite de' santi*; morì egli però nel 1629, primachè dato avesse principio alla sua opera, di cui soltanto pubblicò il progetto; e Bollando, entrato nella compagnia di Gesù, vi lavorò fino dall'anno susseguente. Goffredo Henschen fu a lui dato compagno, e questi due laboriosi scrittori pubblicarono ad Anversa nel 1643 i due primi volumi degli *Acta sanctorum quotquot toto orbe coluntur*, in fogl., i quali contengono le vite de' Santi del mese di gennajo. I 3 volumi per febbrajo comparvero nel 1658. Bollando morì ai 12 di settembre del 1665, nel suo settantesimo anno, avantichè il mese di marzo fosse avanzato in modo di venire alla luce. Daniele Papebroch, ch'era stato aggiunto ai due cooperatori, continuò il lavoro insieme col superstite. Gli altri continuatori furono Fr. Baert, Corrado Janning, G. Pinius, Gug. Cuper, N. Rayaeus, G. B. Sollier, P. Bosch, G. Stilting, G. Limpeno, G. Veldius, Cost. Snyskhen, G. Perier, Urb. Sticker, G. Cleus, Corn. Bye, G. Bua, Gius. Ghesquiere, G. B. Fonson ed Hubens, tutti gesuiti. Il p. Berthod, benedettino, s. Dyck, Cipr. Goorio, Heylen e Stalsio, premonstratensi, vi cooperarono eziandio. Sono questi scrittori nominati i *Bollandisti* dal nome del primo fra essi. » Quasi » tutta la storia dell'Europa, dice » Camus, e porzione di quella d' » Oriente, dal secolo VII fino al » XIII, è compresa nella vita di » personaggi, a' quali si accordava » allora il titolo di *santi*; ognuno » potè osservare, nel leggere la » storia, che niuno avvenimento » di alcuna importanza vi era nel» l'ordine civile, a cui un vesco» vo, un abate, un monaco o un » santo non partecipasse". Quindi, benchè sia stata questa compilazione paragonata ad *una rete, che prende ogni sorta di pesce*, è tuttavia molto stimata; arriva oggigiorno a 53 volumi in fogl., cioè gennajo, 2; febbrajo, 3; marzo, 3; aprile, 3; maggio, 8, compresovi il *Propyleum*, ch'è una storia de' Papi: giugno, 7; luglio, 7; agosto, 6; settembre, 8; ottobre (fino al giorno 14), 6; gli ultimi volumi sono rari; il 53.mo fu stampato a Tongerloo, nel 1794. Si aggiunge a questa compilazione 1.° *Martyrologium Usuardi*, 1714, in fogl. (*V.* USUARD); 2.° *Acta sanctorum bollandiana apologeticis libris vindicata*, 1755, in fogl., e qualche volta ancora 1.° *Exhibitio errorum, quos Papebrochius suis in notis ad Acta sanctorum commisit, per Seb. a sancto Paulo*, 1693, in 4.to; 2.°

Examen juridico-theologicum praeambulorum Sebastiani a sancto Paulo, autore N. Rayaeo, 1698, in 4.to; 3.° *Responsio D. Papebrochii*, 1696-98, 3 vol. in 4.to. I lavori de' *Bollandisti*, interrotti nel tempo della soppressione de' gesuiti, ripigliati nel 1779, furono di nuovo nel 1794 interrotti all' ingresso delle truppe francesi nel Belgio; ed è da temersi che tale compilazione non sia mai terminata. La raccolta, mentre contiene una quantità infinita d'atti originali, di diplomi e di dissertazioni importanti per la storia, è depurata dai ridicoli racconti e dalle favole indecenti, di cui gli antichi leggendarj riempinta avevano la Vita de' santi. Furono a Venezia ristampati i quarantadue volumi, che arrivano fino ai 15 di settembre. Tale nuova edizione può ben essere sostituita all' originale; è però meno stimata sì per gli errori di stampa, che vi si rinvengono, che rispetto alla mediocrità della esecuzione (*V.* Ghesquiere e Papebroch). Fece Bollando varie annotazioni latine sulla vita di Carlo Magno di Eginardo, e si leggono nell' edizione di questa opera, fatta da Schminck, 1711, in 4.to. La *Biblioteca de' gesuiti* dice che Bollando avea da prima fatto stampare senza il suo nome o sotto nome falso alcune rime e discorsi; la stessa Biblioteca fa menzione di qualche opuscolo tradotto da Bollando dall' italiano in latino; credesi altresì ch' abbia pubblicata, d' accordo con Tollenar ed Henschen, la Raccolta intitolata: *Imago primi saeculi societatis Jesu*, Anversa, 1640, in foglio. La vita di Bollando si trova negli *Acta sanctorum*, in principio del primo volume di marzo.

A. B—t.

BOLLANDO o DE BOLLANDT (Sebastiano), nato a Maestricht nel secolo XVI, zoccolante e professore di filosofia e teologia. Morì ad Anversa ai 13 d' ottobre del 1645. Fu editore delle opere seguenti: I. *Historica, theologica et moralis terrae sanctae elucidatio, auctore Francisco Quaresmio*, Anversa, 1639, 2 vol. in fogl.; II *Sermones aurei fratris Petri ad Boves, in Dominicas et festa per annum*, Anversa, 1643, in fogl.; edizione più corretta di quelle, che precedute l'aveano. Pietro a Bovi fu un francescano nativo di Parigi, dottore e professore in teologia, nel secolo XV. — Bollando o Bolando (Pietro), che si crede nativo di Bolant, villaggio del ducato di Limbourg, fioriva nel 1485 e 1495 e fece della poesia latina la sua principale occupazione. Paquot, il quale non ne parla che a detta di Simler, dà i titoli di alcuna delle sue opere, dicendo ch' egli non sa se sieno state stampate.

A. B—t.

**BOLLANI (Candiano), nato d' antica stirpe veneziana nel 1413, dopo il corso degli studj, compiuti avendo gli anni 18 dalle leggi prescritti, fu destinato agl' impieghi de' magistrati inferiori, ne' quali manifestando apertamente la sua saggia condotta, passò alla reggenza de' maggiori e poscia ancora de' supremi. Morì nel 1492. Abbiamo di lui: *In Rhetoricorum Ciceronis lib. I. Commentarium*: *Libellus super principium Genesis*: *Oratio de laudibus Francisci Sphortiae mediolanensis ducis*: *Oratio de invidia*: *De signis caelestibus*: *Scholia in libros de Meteoris Aristotelis*.

L. M n.

**BOLLANI (Domenico), veneziano, nato circa l' anno 1445, di molto nobile famiglia, dopo i primi studj si dedicò a' più gravi, ne' quali fece maravigliosi progressi: ond' ebbe a dire di lui il Tritemio *Scriptoribus ecclesiasticis*: *Vir in divinis Scripturis exercitatus et in saecularibus litteris egregie doctus, philosophus,*

et rhetor non abjiciendus ; ingenio acer et vehemens, sermone compositus. Fu impiegato in molti affari onorevoli ed importanti, e finalmente fu eletto avvocato del comune: ma non molto dopo accusato e quasi convinto di ricever denaro da' rei e insieme ancora da' litiganti, ebbe l'esiglio nella città della Canea, nel regno di Candia, ove terminò i suoi giorni carico di noja e di profonda melanconia nel 1496. Abbiamo di lui un Trattato intorno al *Mistero dell' immacolata Concezione della Vergine*; e alcune *Latine Orazioni*. (*V.* Gio. degli Agostini, *Possevinus apparatus sacer*; Gesnerus *Bibliotheca universalis*: Jacob. Alberic. Catalogo degli scrittori veneziani.

L. M—N.

BOLLIOUD-MERMET (Luigi), nato a Lione ai 15 di febbrajo nel 1709, fu per lungo tempo segretario dell'accademia della stessa città e morì nel 1793. Era la sua famiglia ragguardevole nella magistratura. Abbiamo di lui: I. *Della corruzione del gusto nella musica francese*, 1745, in 12; II *Della bibliomania*, 1761, in 8.vo; III *Discorsi sull' Emulazione*, 1763, in 8.vo; IV *Saggio sulla Lettura* 1765, in 8.vo: queste opere sono anonime; V *Rinnovazione de' voti letterarj*, discorso pronunziato pel cinquantesimo anno del suo ricevimento nell'accademia di Lione. Lasciò in manoscritto la storia di quella società letteraria.

A. B—T.

BOLOGNA. Immenso numero d'autori italiani ebbero questo nome : alcuni solo, altri con la particella *da* per dinotare soltanto ch'erano di Bologna; vengono qualche volta parecchi fra essi confusi: niuno ve n'ha tanto celebre che ne risultino grav'inconvenienti. Sono quasi tutti buoni religiosi domenicani, francescani o serviti, di cui le opere nè conosciute sono, nè proprie ad essere conosciute, giudicandone dai loro titoli. — Bologna (Antonio) merita d'essere distinto: era cavaliere napoletano, originario di Palermo e, secondo altri, di Bologna. I diritti di cittadino originario e naturale di Napoli accordati gli furono dal re Alfonso I. d' Aragona. Fu consigliere di questo re, presidente della camera reale e poeta laureato nel 1449. Fu di lui data alle stampe una raccolta di *Cinque libri di Lettere, Aringhe* e *Poesie latine*, Venezia, 1553, in 4.to. Il re Alfonso, che amava le lettere, lo inviò in ambasceria presso alla repubblica di Venezia, onde conseguire dalla città di Padova un braccio di Tito Livio: l'ottenne, ed i Padovani tale fatto consacrarono con l'inscrizione seguente: *Inclyto Alphonso, Aragonum regi, studiorum fautori, reipublicae venetae foederato, Antonio Panormita poeta, legato suo orante, et Mathaeo Victurio, hujus urbis praetore constantissimo intercedente, ex historiarum parentis T. Livii ossibus, qaae hoc tumulo conduntur, brachium Patavini cives in munus concessere, anno christi MCDLI. XIV. kal. septemb.* — Havvi un altro Antonio Bologna o Bologni, di Palermo, dottore in diritto e dotto giureconsulto, morto ai 6 di marzo del 1633, che lasciò varie *Allegazioni* e *Sentenze*, ed altri scritti intorno alla sua professione, pertinenti ad affari particolari o che non hanno niuna generale importanza.

G—é.

BOLOGNE (Giovanni di), statuario, nato nel 1524 a Douay. Il suo nome ed il lungo soggiorno in Italia creder fecero a molte persone che fosse nato nel paese delle belle arti; lo stile della sua scultura, che somigliava a quello di Michelangelo, fu altresì una conferma di tal errore. Narrasi ch'essendo giovine ancora ed ardendo

di desiderio di farsi conoscere da quel grand'uomo, lo consultò intorno ad una statua, che avea con questa mira concepita e cui si era applicato a finire. » Pensate, o giovanetto, gli disse Michelangelo, » che prima di polire una scultura, conviene, dopochè fu ragionevolmente composta, aggiustar» ne i movimenti con precisione » e tutte con esattezza le proporzioni ". Indi ne cangiò Michelangelo la disposizione, ne assicurò il complesso e sparse su tutta la figura quel vivo sentimento e quel tocco ardito, che le sue più minute opere tanto eminentemente distinguono. Le statue di Giovanni di Bologne esprimono con forza le forme de' muscoli ed il sito degli ossi, che coprono e che mover fanno: molto di rado però vi si rinvengono quelle delicatezze di passaggio, che il suo maestro mostra pressochè sempre. Fra le opere di Giovanni di Bologne, notabili pel calore e la facilità dell'esecuzione, si cita il gruppo del *Soldato romano, che rapisce una Sabina*, il quale si vede nella gran piazza di Firenze. Nella piazza Maggiore di Bologna e vicino alla chiesa cattedrale, (s. Petronio) si vede la famosa fontana, ch'egli abbellì e che, non ostante le cose che si possono in essa riprendere, è uno de' più belli ornamenti di quella città. Tommaso Laureti, architetto di Parma, ne fu il costruttore nel 1563; le figure e tutti gli accessorj in bronzo sono di Giovanni di Bologne. Nell'architettura egli è meschino il gusto ed alquanto intricato, siccome giudicar se ne può dalla stampa, che ne ha fatta nel 1747 G. Benedetti. Si vedono altresì a Firenze due statue colossali, che manifestano l'ardire dello scarpello di Giovanni di Bologne: sono un *Nettuno* ed il *Giove pioroso*. Genova e Venezia posseggono parecchie delle sue opere. In Francia v'ha un suo *Esculapio* a Meudon ed un gruppo d'*Amore* e *Psiche* a Versailles. La rivoluzione ha distrutta la statua equestre di Enrico IV, che miravasi sul Ponte Nuovo: ei l'aveva incominciata ed il suo allievo Taffa la terminò. Si ammira eziandio a Roma il *Mercurio*, che vi fece per la casa di delizie de'Medici, sul monte Pincio: è il complesso di esso esatto e di gran leggerezza. Ne sono state fatte parecchie copie in piccolo; e la migliore, che si crede fusa sopra un modello di Giovanni di Bologne, fu trasportata a Parigi dal marchese d'Havrincourt e poscia modellata in gesso. Giovanni di Bologne morì nel 1608, in età d'ottantaquattro anni; e, per servirmi dell'espressione di Lévêque, suo panigirista, non cessò di lavorare che cessando di vivere.

R—N.

BOLOGNE (Lorenzo Sabbatini, detto Lorenzino o Laurentino di), pittore del secolo XVI, fu, dice Lanzi, d'un pennello finito e dilicato. Esistono di questo artista varie *Sagre Famiglie*, che sono del miglior gusto della scuola romana. Sovente le sue Vergini ed i suoi Angeli attribuiti sono al Parmigiano. Agostino Carracci incise il bel *s. Michele*, dipinto da Lorenzino nella chiesa di s. Giacomo il Maggiore di Bologna, e lo propose per lungo tempo per un modello di grazia e di perfezione. Lorenzino riuscì particolarmente a fresco: si ammira in esso specialmente la morbidezza del disegno, la ricchezza delle invenzioni: e, ciò che molto sorprende, questo maestro prontamente finiva le sue opere. I suoi successi ricercar lo fecero dai primarj signori di Bologna; essendosi però la sua fama dilatata fino a Roma, andò in quella città sotto il pontificato di Gregorio XIII e piacque molto allo stesso pontefice. Commissionato di

presiedere alle pitture del Vaticano, Lorenzino vi lasciò alcuni freschi di gran dimensione, che sono ancora ben conservati. La morte venne a sorprenderlo in mezzo a suoi lavori nel 1577: era egli ancora molto giovine. I consigli di Lorenzini non poco contribuirono a perfezionare il talento d'Orazio Samacchini, suo amico, cui fece impiegar parimente ad ornar di pitture il Vaticano. Vasari chiama impropriamente quest' ultimo artista, *Fumaccini*. Gli altri allievi di Lorenzino furono Cesare Aretuzzi e Felice Pasqualini.

A—D.

BOLOGNESE (IL). *Ved.* GRIMALDI (Giovanni Francesco).

BOLOGNETTI (FRANCESCO), senator bolognese e poeta italiano del secolo XVI. Fu nella sua patria uno de' quaranta nel 1555 e gonfaloniere nell' anno susseguente. Era d' un' accademia, che il titolo portava di *Convivale*. Gli accademici, dopo un moderato pranzo, fra loro dividevano varie carte, in cui erano scritti alcuni temi di galanteria, letteratura o filosofia; era ognuno obbligato a rispondervi sull' istante con una poesia o con un discorso oratorio. Allorchè si dava principio all' esercizio, entrar si lasciavano gli spettatori, ch' erano alle volte numerosissimi. Bolognetti ebbe amici la maggior parte degli uomini celebri del suo tempo, fra' quali Paolo Manuzio, Bernardo Tasso, Gio. Battista Giraldi, i Flamini, ec. Abbiamo di lui: I. *Il Costante*, poema eroico, Venezia, 1565, in otto libri, in 8.vo; Bologna, 1566, in 16 libri in 4.to; Parigi, 1654, idem, in 4.to. Composti aveva altri quattro libri, co' quali terminava questo poema, ma non furono pubblicati. Bolognetti si collocò per questa opera fra i poeti epici, che trattarono l' arte secondo le regole prescritte dagli antichi e non con la licenza quasi senza limiti de' poeti da romanzo. La maggior parte degli autori italiani, che scrissero l' epopea, ed il Tasso stesso nel suo *Trattato del poema eroico* fecero di lui grandi elogj; II *Rime*, Bologna, 1566, in 4.to. Altre sue poesie sono sparse in diverse raccolte. Il suo *Poemetto* sul piacere, composto di cinquanta ottave, fu stampato nella prima parte delle *Rime di diversi*, Venezia, 1580, in 12. Fu inserito nel 6 volume della raccolta de' piccoli poemi di questa specie, Torino, 1797, 12 vol. in 12; III *La cristiana vittoria marittima, ottenuta a tempo di Pio V*, lib. III Bologna, 1572, in 4.to.

G—É.

BOLOGNETTI (POMPEO), dottore di filosofia e medicina, nato a Bologna da nobile famiglia verso la fine del secolo XVI, professore celebre di teoria e pratica nell' università di quella città, lasciò due opere d' igiena pubblica, riguardevoli pel suo tempo e, pel nostro eziandio: I. *Consilium de praecautione, occasione mercium, ab insultibus imminentis contagii, ad senatores Bononiae sanitatis praesides*, Bologna, 1630, in fogl.; II *Remora senectutis*, ivi, 1650, in 4.to.

C. ed A.

BOLOGNI (GIROLAMO), poeta latino de' secoli XV e XVI, nacque a Treviso ai 26 di marzo del 1454. Suo padre era ivi notajo ed egli stesso lo fu in sua giovinezza; esercitò pure la professione d' avvocato nella sua patria; fu accettato dottore di diritto ed aggregato al collegio de' giureconsulti nel 1475. Benchè ammogliato e padre di parecchi figli, si fece in seguito ecclesiastico, e conferiti gli furono i primi ordini nel 1479. La sua vita fu molto agitata e soffrì disgrazie domestiche, per cui da Valeriano fu annoverato fra i letterati sfortunati. Si prese per varj anni cura

dell' edizioni, che Michele Manzolo, celebre stampatore di Treviso, pubblicava; le correggeva, vi poneva o poesie o prefazioni, siccome fece nell' edizioni del *Trattato dell' ortografia* di Tortellio, 1477; della *Storia naturale* di Plinio, 1479; della *Preparazione evangelica* d' Eusebio, 1480; de' *Commentarj di Cesare* e della *Storia di Tito Livio*, anno stesso. L' imperator Federico III gli accordò gli onori della corona poetica. Morì a Treviso ai 23 di settembre del 1517. Abbiamo di lui: *Apologia pro Plinio*, Treviso, 1479, in fogl. Questo scritto precede l' edizione della *Storia naturale*, fatta per cura dell' autore; ne furono pubblicati separatamente varj esemplarj; II *Mediolanum, sive Itinerarium Hieronymi Bononii senioris, poëtae tarvisini, carmen epicum*, ec., Treviso, 1626, in 4.to. Scrisse questo poema al ritorno da un viaggio da Milano, verso l' anno 1480; III *Dell' origine delle terre ad essa suggette e degli uomini illustri della città di Trevigi, dissertazione*, ec. Questa dissertazione, scritta in latino, fu con tale titolo italiano stampata nel volume II del supplimento al giornale de' *Letterati d' Italia*. È premessa ad un ragguaglio sulla vita dell' autore, a cui è unito il suo ritratto; vi è rappresentato con la corona d' alloro in capo; IV Lasciò una raccolta considerabile di poesie latine, con questo titolo: *Promiscuorum poëticorum libri XX*, che rimase in biblioteche particolari manoscritta; non fu pubblicato a parte se non che il poema seguente: *Antenor Hieronymi Bononii, poëtae tarvisini.....Elegidion, ex ejus Promiscuorum libro IX*, ec., Venezia, 1623.

G—É.

BOLOGNINI (Luigi), nato a Bologna nel 1447, fu ammesso, in età di 22 anni, fra i giureconsulti, insegnò il diritto civile nella sua patria e poscia nell' università di Ferrara. Ritornò nel 1470 a Bologna; ivi fu eletto giudice ed ebbe special commissione, alcuni anni dopo, di decidere cause presso al papa Innocenzo VIII, di lui congiunto. Conferito gli venne il titolo di cavaliere e fu creato consigliere del re di Francia, Carlo VIII, con un diploma dei 19 di giugno 14 4. Sostenne lo stesso impiego presso al duca di Milano, Luigi Sforza. Fu giudice e podestà a Firenze, senatore di Roma ed avvocato concistoriale, eletto da Alessandro VI nel 1499. Esso papa inviollo ambasciatore al re Luigi XII. Dopo tale missione tornava a Roma, allorchè venne assalito in Firenze da una malattia, di cui morì ai 19 di luglio 1508. Il suo corpo fu trasportato a Bologna e sepolto nella chiesa di s. Domenico, alla quale fatte aveva considerabili donazioni. Egli aveva rifabbricata a sue spese la biblioteca di que' religiosi e legò loro tutti i suoi libri. Fu, dopo Poliziano, uno de' primi giureconsulti, che tolsero a correggere il testo delle *Pandette*; si valse, a tal effetto, dello stesso Poliziano; ma si pretende che ne abbia malamente usato, perchè ignorava la lingua greca e non seppe diciferare le abbreviature, di cui ridondava il testo di Poliziano. Intitolò il suo lavoro *Emendationes juris civilis*. Tali *Emendationes*, da lui lasciate manoscritte, furono pubblicate a Lione, nel *Corpus legum*, stampato nel 1516. Diede egli stesso alla luce: I. *Interpretationes novae in jus civile*, Bologna, 1494, in 4.to; II *Interpretationes ad omnes fere leges*, Bologna, 1495, in fogl.; III *Epistolae decretales Gregorii IX suae integritati restitutae cum notis*, ec., Francoforte, 1590; IV *Collectio florum in jus canonicum*, Bologna, 1496, in fogl.; V *Consilia*, Bologna, 1499; Lione, 1556, ec.; VI *De quatuor singularitatibus in Gallia repertis*, mescuglio

di prosa e di versi, indiritto a Sinforiano Champier, che l' ha inserito nel suo libro: *De triplici disciplina*, Lione, 1508, in 8.vo. Queste quattro maraviglie della Francia, che Bolognini aveva ammirate, durante la sua ambasciata presso Luigi XII, sono 1.° la Biblioteca reale di Blois; 2.° il felice stato del regno; 3.° la città di Lione; 4.° quella di Blois. Queste due ultime formano ciascuna il soggetto d' un poemetto: quello sopra Lione, *Descriptio poetica Lugduni, centum versibus*, trovasi pure in seguito alle *Storie della città di Firenze, di Jacopo Nardi*, Lione, 1582, in 4.to. Alcuni autori dicono ch' egli aveva scritta una *Storia de' sovrani pontefici*; ma, s' ella esiste, non venne mai stampata. — Bolognini ebbe un figlio, chiamato Bartolommeo, il quale fu anch' esso giureconsulto e coltivò le lettere. Lasciò, oltre alcune opere relative alla sua professione, un compendio delle Metamorfosi d' Ovidio, *Epitome in P. Ovidii Nasonis libros XV Metamorphoseon, versibus elegiacis*, Bologna, 1492, in 4.to, ristampato insieme coll' *Epitome sapphica* delle stesse *Metamorfosi*, di Fr. Nigri e coi *Disticha in Fabulas Metamorph. Ovid.* di G. F. Quinziano Stoa, Basilea, 1544, in 8.vo.

G—É.

BOLOGNINI (Angelo), medidico e chirurgo, nato nelle vicinanze di Padova, fu in qualche riputazione verso il principio del XVI secolo nell' università di Bologna, dove insegnò la chirurgia. Era della scuola degli arabici e gran partigiano d' Avicenna, che serviva per testo alle sue lezioni. Ha fama d' aver preconizzato primo l' uso delle frizioni mercuriali nella cura della malattia venerea. Ci rimane di lui un Trattato sulla cura delle ulcere esterne, *De cura ulcerum exteriorum et de unguentis communibus in solutione continui libri duo*, Bologna, 1514, in 4.to; Pavia, 1516, in fogl., con altri scritti; Basilea, 1536, in 4.to; Zurigo, 1555, in fogl., e che fa parte della *Raccolta chirurgica* di Gessner. Esso contiene tutte le formole farmaceutiche di quel tempo e sotto questo aspetto è buono da consultare.

C. ed A.

BOLOGNINI (Giovanni Battista), pittore, allievo del Guido, nacque a Bologna nel 1612. Il canonico Luigi Crespi ha fatto conoscere alcune particolarità intorno a tale artista, il quale ha sempre cercato, e con buona riuscita, d' imitare la grazia e la finezza dello stesso suo maestro. Si vede a S. Giovanni in Monte a Bologna (è questa la stessa chiesa, ov' era la *santa Cecilia* di Rafaello) un *sant' Ubaldo*, di Bolognini, che ricorda in fatto le composizioni nobili ed eleganti del Guido. Bolognini morì nel 1689. — Un altro Bolognini (Giacomo), nato nel 1651, nipote ed allievo del precedente, morì nel 1734.

A—d.

BOLOMIER (Guglielmo di), signore di Villars, cancelliere di Savoja, da prima segretario di Amadeo VIII, divenne poscia referendario e s' innalzò col proprio suo merito al grado di primo ministro. Acquistò sopra Felice V una grande influenza, di cui si valse per dissuaderlo di rinunziare al pontificato; e fu cosa, che lo fece risguardare siccome il principale autore della continuazione dello scisma e lo rese odioso al duca Luigi, figlio d' Amadeo, il quale si sdegnò che i consigli di Bolomier prevalessero alle sue rappresentanze ed alle sue preghiere. La nobiltà di Savoja era ugualmente irritata contro il cancelliere, che diminuito aveva i suoi diritti ed i suoi privilegj. Quindi alla morte d' Amadeo si vide esposto all' odio

del suo successore e de' numerosi suoi nemici. Venne accusato di concussioni, ed il duca scelse alcuni commissarj per esaminare la sua condotta. Bolomier, con la mira di stornare le informazioni, accusò a vicenda di tradimento Francesco di Lapaln, uno dei commissarj; ma, convinto d' impostura e di calunnia, fu condannato a morte e gettato vivo nel lago di Ginevra con una pietra al collo nel 1446.

B—F.

BOLSEC (GIROLAMO ERMETE), natio di Parigi, dopo essere stato carmelitano ed elemosiniere presso la duchessa di Ferrara, apostatò ed esercitò la professione di medico a Ferrara, ove menò moglie. Andò a Ginevra nel 1551, strinse da prima amicizia con Calvino, poscia la ruppe per essersi altamente dichiarato, ad esempio di Pelagio, contro la dottrina dei decreti assoluti sulla predestinazione. Imprigionato, poscia bandito da Ginevra, ritirossi a Berna, dove lo perseguitò l' ardente zelo del capo della riforma. Costretto a rientrare in Francia, andò ad abbiurare in Autun e ad esercitare la medicina a Lione, ove morì nel 1585, dopo essersi ammogliato due volte. Egli figura tra i ministri deposti nel sinodo nazionale di Lione nel 1563, quantunque non fosse mai stato ministro. Bolsec ha sfogato il suo risentimento contro Calvino nella *Storia della vita, dei costumi, degli atti, della dottrina e morte di Giovanni Calvino*, Parigi, 1577, 1578, 1580 e 1664, in 8.vo, e contro Bèze nella *Storia della vita, dei costumi, della dottrina e condotta di Teodoro di Bèze, detto lo spettabile gran ministro di Ginevra*, Parigi, 1580 (1582), in 8.vo. Queste due opere, ridondanti d' invettive, furono tradotte in latino; la prima dal dottore Laingeai, scozzese; l' ultima da Pantaleone Thévenin. L'originale è raro del pari che la traduzione della seconda. La prima venne tradotta in tedesco. Attribuite gli sono alcune vite di Zuinglio, di Lutero e d' Ecolampade, scritte con gli stessi modi di satira. Quanto torto sarebbe il giudizio, in cui si uscirebbe intorno a Calvino e Bèze, stando al racconto che Bolsec, loro nimico, fa del carattere e della condotta loro, altrettanto errato andrebbe quegli, che giudicasse di questo autore per l' articolo, che se ne trova nel Dizionario di Bayle, il quale ha tratto quanto ne ha detto dai capi della riforma di Ginevra. (*V.* per le altre sue opere le *Biblioteche* di Lacroix du Maine e Duverdier.

T—D.

BOLSWERT o BOLWERT (SCHELTE DI) nacque in Frisia e si stabilì in Anversa. Egli è uno degl' incisori della scuola di Rubens, che abbiano meglio espresso il tocco ed il colore di tale maestro. Egli e Vischer sono, fra tutti i calcografi, que', che hanno più perfettamente imitato col bulino il gusto ed il pittoresco dell'acqua forte. Esistono alcuni paesi di Bolswert, interamente a bulino, che non sono in nulla inferiori pel gusto a que' de' migliori nostri incisori ad acqua forte. Nelle sue figure i suoi tratteggi, quantunque in generale brevi e moltiplicati, disegnano bene i muscoli ed indicano con precisione le pieghe de' panneggiamenti. Senza cercare la bella incisione, nè la perfetta regolarità degl'intagli, non occupandosi che delle forme e dell' effetto, di questo artista era leggiadra la maniera. Le più delle sue stampe hanno un colore brillante; pochi incisori espressero con altrettanta forza e verità il vigore ed in pari tempo la finezza del tocco dei quadri, ch'egli copiava. *L' Ecce homo*, tratto da Van Dych, è la più ricercata produzione di

Bolswert; le prime prove si vendono fino 600 frachi. Viene altresì molto stimata la sua *Assunzione della Madonna*, il suo *Mercurio* ed *Argo*, di cui l'originale è di Giacomo Jordans: le prove di questa stampa, che hanno l'indirizzo di Bloteling, sono rare non poco, ugualmentechè quelle del *Cristo abbeverato*, con la mano di s. Giovanni sulla spalla della Vergine. Conviene però guardarsi dal confonderle con quelle, in cui tale mano fu rimessa. Distinguonsi pure la *Caccia de' lioni*, originale di Rubens; il *Serpente di bronzo*, non che due stampe tratte da Jordans, figuranti alcuni satiri. Bolswert è uno de' maestri, di cui i giovani alunni non saprebbero abbastanza studiare le opere, soprattutto relativamente all'armonia del colorito, senza nero, che le distingue, ed al vigore ed alla verità del suo tocco. Fioriva questo artista nel XVII secolo. — Boezio di Bolswert, fratello maggiore del precedente, fioriva pure in Anversa nella stessa epoca. Abbiamo di lui un gran numero di stampe, fatte sugli originali di Rubens, le quali hanno altresì molto merito, tra le altre la *Cena* e *la Risurrezione di Lazzaro*.

P—e.

BOLTON o BOULTON (Edmondo), antiquario inglese del XVII secolo, cattolico romano ed amorevole del celebre Giorgio Villiers, duca di Buckingham. Ha composto diverse opere, di cui la più considerabile ha per titolo: *Nero Cesar*, o *la Monarchia corrotta*, Londra, 1624, in fogl., in inglese. Quest'opera, che contiene la vita dell'imperatore Nerone, è ornata di medaglie curiose, soprattutto per la storia della Gran-Bretagna, e divisa in 55 capitoli. Trovasi nel 24.° e 25.° un importante racconto della ribellione dei Brettoni contra i Romani, sotto la condotta di Boadicea, con la ricapitolazione degli affari della Gran-Bretagna, dall'invasione di Giulio Cesare. Tratta nel 56.° capitolo del commercio delle Indie orientali ai tempi di Nerone. Tale commercio facevasi pel Nilo e di là per terra, mediante le caravane, fino al mare Rosso, indi pel mare Rosso fino all'Oceano indiano. Il danaro, che si levava annualmente da Roma per tale commercio ascendeva, secondo il calcolo di Plinio, a più di 300,000 lire di sterlini, e gli ordinarj ritorni, in decembre o gennajo, portavano cento per uno di beneficio. Tra le altre opere di Bolton si citano alcuni *Elementi di blasone*, Londra, 1610, in 4.to; *Hypercritica* o *Regole del giudizio per iscrivere* o *leggere la storia d'Inghilterra*, pubblicata alla fine della continuazione degli *Annales* di Trivet, Oxford, 1722, in 8.vo; una *Vita di Enrico II*, che doveva essere nella *storia d'Inghilterra* di Speed; ma Bolton, che era cattolico romano, mostrandovisi troppo favorevole alla condotta di Tomas Becket, vi fu sostituita un'altra vita di Enrico II, scritta dal dottore Barcham. Si conserva nella biblioteca cottoniana un suo manoscritto, intitolato: *Prosopopeia basilica*; è questo un poema composto in occasione della traslazione del corpo di Maria, regina di Scozia, da Peterborough alla badia di Westminster. Egli ha lasciato sulle antichità un'opera, intitolata: *Vindiciae britannicae*; che non fu mai stampata. S'ignora la data della sua morte.

S—d.

BOLTON (Roberto), teologo inglese della setta dei puritani, nato nel 1571, si fece osservare per la sua pietà ed erudizione. Egli si esprimeva in greco pressochè con tanta facilità, con quanta nella propria sua lingua. Allorchè nel 1605 Giacomo I. visitò l'università d'Oxford, il vicecancelliere commise a Bolton di recitare un discorso sulla

fisica e di sostenere una tesi in presenza di sua maestà. Il suo talento per parlare in pubblico lo fece scegliere onde professare la filosofia naturale. Egli è autore di un gran numero d'opere di pietà: la più celebre è il suo *Trattato sulla Felicità*, che fu sovente ristampato. Morì nel 1631, in età di 60 anni. — Un altro teologo inglese, dello stesso nome, fu creato nel 1735 decano di Carlisle e nel 1738 vicario di Santa Maria di Reading, ove gli fu innalzato un monumento. Morì a Londra nel 1763. Le principali sue opere sono: I. l' *Impiego del tempo*, in tre saggi, 1750, in 8.vo: è questo il più diffuso de'suoi scritti; II *il ritardo, che induce la Divinità alla punizione del colpevole, considerato secondo i principj della ragione*, in 8.vo, 1751; III *Lettere e Trattati sulla scelta dei compagni e sopra altri soggetti*, 1761, in 8.vo.

A—s.

BOLTS (Guglielmo), nato in Olanda verso il 1740, passò in Inghilterra di quindici anni e partì per Lisbona; ev'era quando avvenne il terremoto del 1755. Poco dopo si trasferì negli stabilimenti del Bengala della compagnia inglese delle Indie orientali. Dopo avervi occupato molti uffizj importanti, venne eletto nel 1765 membro del consiglio delle rendite della provincia di Benarès, ch'era allora stata ceduta alla compagnia. La sua attività gli fece scoprire molti articoli di commercio fino a quel punto rimasti negletti. La provincia fu restituita al rajah; egli lasciò il servigio della compagnia e si applicò col più prospero evento a' proprj suoi affari. Stabilito a Calcutta, fu eletto uno degli *aldermani* del solo tribunale inglese, esistente allora nel Bengala. La prospera sua fortuna gli fece de' nemici. Avendo sempre avuto un'alta idea della libertà inglese e del diritto de' regnicoli, li difendeva con più energia che prudenza, onde avvenne ch' egli soggiacque. Condotto prigione in Inghilterra, intentò contro i membri del governo del Bengala un' azione per carceramento illegale e per difendersi gli convenne pubblicare il suo libro intitolato: *Considerations on India affairs*, 2 vol. in 4.to: contiene esso libro preziose particolarità ed atti autentici. Tale inegual lotta, che durò sette anni, assorbì la sua sostanza, stimata 94,000 lire di sterlini; ma fu allora che l'imperatrice d'Austria lo fece colonnello e gli conferì poteri sopra tutti gli stabilimenti progettati nelle Indie orientali. Di fatto egli ne formò sei sulle coste del Malabar e del Coromandel, a Car-Nicobar e Rio della Goa, sulla costa sud-est dell' Africa (Makintosh, tom. I., lettera 37). La morte di Maria Teresa rovesciò di bel nuovo le sue speranze; ed egli fu, sotto l'imperatore Giuseppe, spogliato di tutti i suoi poteri. Dotato d' uno spirito penetrante e capace della più improba applicazione, aveva fatto un particolare studio delle lingue orientali. Egli parlava le principali lingue antiche e moderne ed aveva una cognizione almeno sommaria di tutto ciò, che l'umana industria ha prodotto. Due volte possessore di grandi ricchezze, tentò nuovamente la fortuna col creare uno stabilimento presso Parigi. La guerra coll' Inghilterra distrusse le sue speranze: egli morì povero a Parigi ai 28 di aprile 1808. Il suo *Stato civile, politico e commerciante del Bengala* venne tradotto in francese da Demeunier, Aja (Parigi), 1775, 2 vol. in 8.vo, fig.

K.

BOMBARDINI (Antonio), nobile padovano, nato nel 1666; ottenne fino dall' età di venticinque anni la cattedra di diritto canonicó nell' università della sua patria

tenne poi quella di diritto criminale, di cui si vede altresì nella sua vita che gli onorarj furono gradualmente aumentati dal 1708, in cui l'ottenne, fino al 1724; gli fu per ultimo conferita quella di diritto civile nel 1725, e morì subitamente l'anno susseguente. Ha lasciato la prima parte soltanto d' un' opera, che doveva essere divisa in due e che venne alla luce con questo titolo: *De carcere et antiquo ejus usu ad haec usque tempora deducto, tractatus in duas partes distributus, quarum altera historiam carceris, altera praxim complectitur, pars I*, Padova, 1713, in 8.vo. Se ne trova un lungo e giudizioso ristretto nel tomo VIII del *Giornale de' Letterati d' Italia*. Il marchese G. Poleni ha inserita l'opera di Bombardini nel tomo III della sua Raccolta, intitolata: *Nova supplem. utriusque Thesauri antiquitatum romanarum graecarumque*; e v'ha aggiunto in note le osservazioni e le correzioni dei giornalisti italiani, tradotte in latino, con alcune addizioni.

G—É.

BOMBASIO (Gabriele), che Mazzuchelli chiama pure *Bombace*, ma che si nomina *Bombario* in un *Dizionario storico*, ove ci si fa grazia quando storpiati non vengono che i nomi, era d'una famiglia nobile di Reggio e conosciuto dal celebre Ariosto. Non si adopera con bastante esattezza, dicende ch' egli calcò lo stesso arringo, come pretende lo stesso *Dizionario*, attesochè l'arringo dell'Ariosto è lo stesso che quello d'Omero e di Virgilio, e non lo *calca* chiunque vuole. Bombasio si cattivò la benevolenza del duca di Parma, Ottavio Farnese, il quale di lui si valse per trattare importanti affari a Venezia ed affidò altresì alle sue cure il giovane Odoardo Farnese, divenuto poscia cardinale. Fec' egli sì lunga dimora in Parma, che le dà in alcun luogo il nome di sua seconda patria. Ignorasi il tempo preciso della sua nascita e della sua morte. Si sa soltanto, per una delle sue lettere, ch' egli assisteva nel 1596 ad una rappresentazione del *Pastor fido*, del cavaliere Guarini, suo amico. Non ha altrimenti *lasciato diverse poesie* e neppure *due tragedie, Alidoro* e *Lucrezia*, ma compose un *Alidoro*, che fu rappresentato a Reggio davanti alla regina Barbara d' Austria, duchessa di Ferrara; se ne trova una *Descrizione* stampata a Reggio, 1568, in 4.to; ma la tragedia stessa non lo fu mai. Fece altresì la *Lucrezia romana*, e molti autori ne hanno parlato come della prima; ma niuno ha detto che fosse stata stampata e neppure ch' esistesse manoscritta. Tutto ciò, che di lui esiste, si riduce ad un' *Orazione funebre del duca Ottavio Farnese*, in latino, Parma, 1587, in 4.to, e ad alcune lettere italiane sparse in diverse raccolte.

G—É.

** BOMBASIO (Paolo) di Bologna visse nel cominciamento del XVI secolo e con molta stima pel suo profondo sapere e spezialmente per la grande sua cognizione della greca e latina favella, che insegnò in Napoli ed in Bologna. Fu indi segretario del cardinale Antonio Pucci e con tale carica si acquistò l'amicizia di molti valenti uomini. Ma finalmente nel 1527 fu ucciso dagl' Imperiali nella presa di Roma.

L. M—n.

BOMBELLES (Enrico Francesco, conte di), nato ai 29 di febbrajo 1681, entrò nella milizia nel 1696, in qualità di guardia della marina; intervenne l'anno dopo all'assedio di Barcellona; nel 1699 fece la campagna delle coste d' Africa. Nel 1700 ebbe ordine di andare a Cadice ed a Napoli, ove Filippo V fu riconosciuto re di Spagna. Avendo lasciato il corpo della

marina nel 1701, entrò nel reggimento di Vendôme e si segnalò nella battaglia di Friedlingen, nel combattimento di Munderkirchen ed all' assedio d' Augusta. Si segnalò altresì in molti altri affari, singolarmente ad Oudenarde ed alla battaglia di Malplaquet. Fu fatto colonnello del reggimento di Boufflers, ed in tale qualità fece la campagna di Ungheria contro i Turchi e si trovò all'assedio ed alla battaglia di Belgrado nel 1717. Fino dal mese d'agosto 1708 e dopo il combattimento di Oudenarde il *Mercurio di Francia* parla di de Bombelles colle più onorevoli espressioni. » Veggendo, egli dice, » verso la fine della pugna che il » suo reggimento era avviluppato, » prese due vessilli, coprì di essi il » suo corpo e, seguito da alcuni » soldati, si fece strada a traverso » dell' esercito nemico ". Nel 1718 essendo stato scelto dal reggente per dar lezione dell' arte militare al duca di Chartres, suo figlio, egli compose molte opere di tattica, che accrebbero la sua riputazione. Nel 1727 fu creato ajo di Luigi-Filippo d' Orléans, allora duca di Chartres (nipote del reggente). Brigadiere degli eserciti del re e poscia maresciallo di campo, si segnalò nell' esercito del maresciallo di Coigny e fu scelto per comandare a Bitche e sulla frontiera della Lorena tedesca. Nel 1744 il re lo fece luogotenente generale e commendatore dell'ordine di s. Luigi. Morì ai 29 di luglio 1760, compianto dal popolo e dai soldati, e la città di Bitche innalzò alla sua memoria un monumento, cui la rivoluzione ha rispettato. Il conte di Bombelles traeva la sua origine da un' antica famiglia del Portogallo; uno de' suoi antenati (Simeone di Bombelles), citato nella storia delle crociate, combattè con tanto valore, dice una vecchia cronaca, ch' ebbe la fortuna di coprire col suo scudo il re s. Luigi. Filippo l' Ardito, figlio e successore di questo principe, presso cui Simeone era stato pericolosamente ferito, fece ad esso gentiluomo, nel suo ritorno d' Africa, la concessione della baronia della Mothe-st.-Lié, situata nella foresta d' Orléans. Il conte di Bombelles ha lasciato molti figli, di cui uno (il marchese) è stato ambasciatore di Francia in differenti corti d' Europa. Esistono del conte di Bombelles: I. *Memorie pel servizio giornaliero dell' infanteria*, 2 vol. in 12, 1719; II *Trattato dell' evoluzioni militari*, in 8.vo, 1764: opera stimata a quel tempo, ma di poco uso oggigiorno.

M—D.

BOMBELLI (RAFAELE), uno fu de' più celebri algebristi italiani del XVI secolo. Cossali nel secondo volume dell' opera, che ha per titolo *Origine, trasporto in Italia e primi progressi in essa dell' algebra*, confuta l'asserzione di Gua di Malves, che teneva Bombelli per inventore del calcolo dei radicali. Cossali però conviene che Bombelli è il primo, che abbia dettate espressamente le regole del calcolo delle quantità radicali immaginarie; che ha primo estratta la radice cubica d' un binomio, che abbia un termine reale ed un termine immaginario, e mostrato con tale mezzo la realtà delle radici delle equazioni del terzo grado nel caso irreducibile; che finalmente, se altri prima di lui risoluto avevano alcune equazioni particolari del quarto grado, egli ha, primo, dato un metodo uniforme per risolvere tali equazioni in tutti i tempi. Le scoperte di Bombelli sono esposte nel suo *Trattato d' algebra*, in lingua italiana, stampato a Bologna nel 1572 e 1579, in 4.to.

L—x.

BOMBELLI (SEBASTIANO), pittore, nato in Udine nel 1635, morì

nel 1685, secondo Renaldis (Veggasi *Della pittura friulana saggio storico*, Udine, 1796, in 8.vo, e 1798, in 4.to); ma è probabile, come vedesi nelle *Lettere pittoriche*, tom. V, che questo artista vivesse ancora nel 1716. Allievo da prima del Guercino, divenne grande imitatore di Paolo Veronese, di cui copiò valentemente le migliori opere. Sovente si distinguono a pena le copie dagli originali. Tale avvertenza, suggerita da Lanzi, è utile agli amatori, che ricercano i quadri di Paolo. In breve Sebastiano si applicò interamente al ritratto. Ricordò allora i gran successi della prima scuola viniziana per la verità delle posizioni e la vivacità e freschezza del colorito. Il suo stile sente nondimeno del viniziano e del bolognese, e talvolta si scorge che l'artista ha cercato d'opporre alla forza del suo maestro tutta la dilicatezza di Guido. L'arciduca Giuseppe chiamò Sebastiano in Inspruck. Esso maestro visitò successivamente molte corti e fu impiegato e degnamente ricompensato pressochè da tutti gli elettori di Germania, dal re di Danimarca e dall'imperatore Leopoldo I. Duole che Bombelli siasi ognora ostinato ad invernicare i suoi quadri con una composizione di gomme mordenti, che nel momento produceva un gradevole effetto, ma che poi corrodeva la pittura. Questo pittore guastò per tal modo molti quadri antichi, ch'egli volle ristaurare e coprire di sì ria vernice. — Bombelli ebbe un fratello nominato *Rafaele*, che fu mediocre pittore.

A—D.

BOMBERG (Daniele), celebre stampatore in caratteri ebraici, nacque in Anversa nel XVI secolo; ei fermò dimora a Venezia, dove morì nel 1549. Non incominciò a studiare la lingua ebraica che nel 1515. Felice di Prato, giudeo italiano, che fu suo maestro, l'indusse a stampare in caratteri ebraici una *Bibbia*, che venne alla luce in Venezia nel 1518, con la *Masora* ed i *Targum*, 4 vol. in fogl. Dalla data dell'epistola dedicatoria a Leone X del 1517 alcuni bibliografi ne hanno concluso che due *Bibbie* vi erano di tal genere, di cui una era stata impressa nella prima e l'altra nell'ultima di tali date; ma Volfio ha pienamente confutato tal errore. Gli Ebrei, poco soddisfatti di quell'edizione, ch'era stata diretta da Felice di Prato, convertito al cristianesimo, commisero al rabbino Giacobbe Ben Haiim di pubblicarne una nuova. Questa venne in luce nel 1526, nella stessa forma e per lo stesso stampatore. Essa è molto più compiuta, più esatta, più bella e per conseguente ricercata più che la prima. Viene anche preferita a quella, che Giovanni di Gara fece uscire da' medesimi tipi, perchè, independentemente dal non essere l'esecuzione sua tanto perfetta, venne in oltre alterata dalla censura degl'inquisitori. Bomberg ha stampato molte altre *Bibbie* ebraiche, in 4.to, in 8.vo, in 16, tutte pregiate per la bellezza dei caratteri e la purità del testo. Dobbiamo altresì a questo dotto stampatore la prima impressione della *Concordanza ebraica* del rabbino Isacco Nathan, 1524, in fogl. Egli intraprese nel 1520 la pubblicazione del *Talmud* di Babilonia, per cui impiegò 5 anni di lavoro e di cui fece tre edizioni, che gli costarono, dicesi, centomila scudi per ciascheduna; le ultime due sono più ampie e più belle che la prima, e più stimate che quelle di Venezia per Bragadini e di Basilea per Buxtorf. Il *Talmud* co' suoi commenti forma 12 vol. in foglio. Quello di Gerusalemme è in un solo volume, ugualmente in foglio. Si dà per certo ch'egli adoperasse

un certo numero di Ebrei de' più dotti per la correzione e la stampa di tali opere e che spese in esse meglio che tre milioni: tali eccessivi dispendj lo rovinarono. Senza dubbio egli portò la sua arte alla perfezione in tal genere. Gli Ebrei dicono che dopo la sua morte la tipografia ebraica ha sempre degenerato.

T—D.

BOMBINO (BERNARDINO), gentiluomo di Cosenza, giureconsulto alquanto celebre nel XVI secolo, nacque nel 1523, morì nel 1588 e lasciò, oltre' *Consilia, quaestiones atque conclusiones*, relative alla sua professione e che furono stampate in Venezia, 1574, in fogl., un' opera italiana di più generale importanza, con questo titolo: *Discorsi intorno al governo della guerra, governo domestico, reggimento regio, il tiranno e l' eccellenza dell' uman genere*, Napoli, 1566, in 8.vo. — BOMBINO (Pietro Paolo), nobile della stessa città e certamente congiunto del primo, nacque verso l' anno 1575. Entrò di anni 17 nella compagnia, detta *di Gesù*. Fu professore di filosofia e di sacra scrittura nel collegio romano. Lasciò i gesuiti ed entrò nella congregazione dei somaschi, dove pronunziò i voti nel 1629. Morì alla corte del duca di Mantova nel 1648. Le sue opere sono: I. molte Orazioni funebri, recitate in latino e stampate, siccome quella di *Filippo III*, re di Spagna; di *Margherita d' Austria*, moglie di quel monarca; di *Cosimo II*, granduca di Toscana; dell' imperatore *Ferdinando II*, ec.: II La *Vita di sant' Ignazio di Lojola*, in italiano, Napoli, 1615, in 8.vo; Roma, 1622, ec.; III *Vita et martyrium Edmundi Campiani, martyris angli, e societate Jesu*, Mantova, 1620, in 8.vo, edizione rara d' un libro curioso, stampato molte volte; IV *Breviarium rerum hispanicarum, enneas prima*, Venezia, 1634, in 4.to. Dicesi che abbia lasciato la seconda parte di tale storia e molte altre opere, che sono rimaste inedite.

G—É.

BOMILCARE, generale cartaginese, insignito delle prime dignità di quella repubblica, profittò de' timori, che inspiravano alla sua patria i progressi d' Agatocle in Africa, per tentare d' impadronirsi della sovranità. Avuto ordine di combattere il re di Siracusa e veggendo Annone, suo collega, morto nella zuffa, fece partire i principali tra i cittadini per una spedizione contra i Nomadi; indi, ritornando con 500 de' suoi complici, entrò in Cartagine verso l' anno 308 av. G. C., sostenuto da un grosso di 1000 mercenarj; fece ammazzare tutti i cittadini, che gli occorsero, senza distinzione d' età, nè di sesso, ed unì le sue truppe nella piazza maggiore; ma, appena acclamato re da' suoi satelliti, la gioventù prese le armi per cacciare tale tiranno e dall' alto delle case scagliati furono sopra i suoi soldati dardi e pietre. Bomilcare, incalzato ed abbandonato dalle sue truppe, s'arrese e, mal grado la capitolazione, fu condannato a perire ne' tormenti. Venne attaccato ad una croce in mezzo alla piazza maggiore. Nello spirare, rimproverò a' suoi concittadini la loro ingratitudine verso molti generali e morì con grande coraggio.

B—P.

BOMILCARE, ammiraglio cartaginese, condusse alcuni rinforzi ad Annibale dopo la battaglia di Canne e fu poi inviato in Sicilia in soccorso dei Siracusani. Avendo trovata l'armata cartaginese pressochè distrutta dalla peste, ritornò a Cartagine ad informarne il senato. Ridonò tuttavia speranza a' suoi concittadini, che gli conferirono il comando di 130 galere, colle quali giunse alla vista di Siracusa; ma,

spaventato all'aspetto della romana flotta, comandata da Marcello, si allargò subito dalla spiaggia, riparò in Taranto ed abbandonò Siracusa ai Romani verso l'anno 209 av. G. C.— Un altro Bomilcare, favorito da Giugurta, assassinò d'ordine suo in mezzo alla stessa Roma il giovane Massiva, nipote di Massinissa. Ritornato in Africa, ebbe una conferenza col proconsole Metello, il quale gli promise l' impunità e la protezione di Roma, s'egli poteva far uccidere Giugurta o darglielo nelle mani. Bomilcare prestò orecchio a tali proposizioni e consigliò prima Giugurta a sottomettersi ai Romani, indi tentò di corrompere Nabdalsa, favorito del re numida, il quale promise di unirsi a lui; ma tale trama essendo stata scoperta, Bomilcare fu messo a morte coi più de' suoi complici verso l'anno 107 av. G. C.

B—p.

BOMMEL (Enrico), nato nella Gheldria, entrò nell'ordine di san Girolamo, fu direttore del convento delle Sachettes o Zittelle di santa Maddalena in Utrecht, e morì nel 1542. Ha lasciato *Bellum ultrajectinum inter Geldriae ducem Carolum et Henricum Bavarum episcopum ultrajectinum*, Marpourg, 1542, in 8.vo. La *Bibliotheca tigurina*, citata da Foppens, aggiunge ch' egli è autore delle *Lamentazioni di Pietro* o *il Nuovo Esdra*, ma Foppens crede che quest'ultima opera sia d'un altro Bommel.

A. B—t.

BOMPART (Marcellino Ercole) esercitava la medicina a Clermont-Ferrand, in qualità di consigliere medico del re. È autore delle seguenti opere: I. il *Nuovo Caccia-peste*, Parigi, 1630, in 8.vo. Pubblicò questo trattato nel tempo, in cui la peste affliggeva l'Alvergna, sua patria; lo dedicò a Gioachino d'Estaing, allora vescovo di Clermont; II *Conferenze d'Ippocrate e di Democrito*, tradotte dal greco in francese, con un commento, Parigi, 1632, in 8.vo; III *Miser homo*, 1648, in 4.to; ristampato nel 1650 e 1653. L'autore tratta succintamente, in quest'opera, di tutte le malattie umane, cui enumera e descrive. Lasciò manoscritti alcuni *Commenti sopra Celio Aureliano*; un *Trattato latino delle acque minerali*, e molti *Trattati di medicina*, che passarono, dopo la sua morte, nella biblioteca di Vallot, primo medico di Luigi XIV.—N. Bompart (di St.-Victor), membro della società letteraria di Clermont, ha composto una *Memoria sulla vita e sulle opere di Marcellino Ercole Bompart, medico del re Luigi XIII*: si conservava nei registri dell'accademia di Clermont, del pari che una *Memoria* dello stesso autore *sopra la vita e le opere di Giovanni Lavaròn*, di cui trovasi un compendio nel *Mercurio* (giugno 1755); ed una *Dissertazione sugli antichi nomi della città di Clermont*. Tale scritto, letto nella pubblica assemblea dell'anno 1749, sta ne' registri della società letteraria di Clermont-Ferrand. Non contento di ricercare le origini di quella città, Bompart di St.-Victor compose altresì un' *Ode storica* o *Stanze in onore della città di Clermont*, con note storiche. Trovasi tale poesia nella *Raccolta*, che la società letteraria di Clermont fece stampare nel 1748, in 8.vo. — Un altro Bompart (Giovanni) ha pubblicato un' ampia descrizione della Provenza: *Provinciae regionis Galliae vera descriptio*, Anversa, 1694, in foglio: quest'opera fu una volta in gran voga, poichè nello spazio di trentaquattro anni ne vennero fatte altre sette edizioni, in Anversa, Amsterdam e Parigi.

V—ve.

BOMPIANO (Ignazio) nacque a Frosinone (e non già in Ancona, come dice Mazzuchelli) ai 29 di

luglio 1612 ed entrò nei gesuiti nel 1627. Dopochè insegnato ebbe nel collegio romano le belle lettere e l'ebraico, morì nel primo giorno di gennajo 1675, lasciando tra le altre opere stampate: I. *Elogia sacra et moralia*, Roma, 1651, in 12; II *Historia pontificatus Gregorii XIII*, Roma, 1655, in 12; III *Seneca christianus*, Roma, 1658, in 24; IV *Prolusiones rhetoricae et orationes*, Roma, 1662, in 16; V *Modi varii et elegantes loquendi latine*, Roma, 1662, in 12; VI *Historia rerum christianarum ab ortu Christi*, Roma, 1665, in 12; VII le *Orazioni funebri di Filippo IV*, re di Spagna e d' *Anna d' Austria*, regina di Francia, in latino, Roma, 1666 e 1668, in 4.to; VIII *Orationes de principibus*, Roma, 1669, in 24. La qualità d' *Anconitanus*, che segue il suo nome, nel titolo di molte sue opere, deriva dall' avere il ramo della nobile famiglia dei Bompiani, da cui era nato e che si era trasportata d' Ancona a Frosinone nel 1582, conservato in quella prima città il diritto di cittadinanza. Tiraboschi, a cui dobbiamo tal' illustrazione, riseppe la cosa da un membro di essa famiglia.

G—é.

BON (Giovanni Filippo), dottore di filosofia, insegnava nell' università di Padova verso il 1573 e fu ad un tempo uno de' più vasti eruditi ed uno de' migliori poeti del suo tempo. Come opera medica, abbiamo di lui: *De concordantiis philosophiae et medicinae*, Venezia, 1573, in 4.to: opera, in cui mostra l' intima analogia della filosofia e della medicina e la subordinazione della prima verso la seconda: verità mostrata da Ippocrate e consecrata a' nostri giorni.

C. ed A.

BON (Fiorenzo), gesuita nel collegio di Reims, ha pubblicato, come anonimo, una raccolta di versi, ch' egli aveva composti in occasione della presa della Roccella, fatta da Luigi XIII, intitolata: *i Trionfi di Luigi il Giusto nella riduzione dei Roccellesi e degli altri ribelli del suo regno*, Reims, 1629, in 4.to. Secondo Goujet, „ vi ha fuoco ed ingegno in alcune delle poesie, che compongono quel volume; ma il poeta non si sostiene sempre ed è talvolta languente ".

W—s.

BON DE St. HILAIRE (Francesco Saverio), primo presidente onorario della camera dei conti di Mompellieri, membro dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, della società reale di Londra, ec., nacque a Mompellieri ai 15 di ottobre 1678. La sua infanzia non prometteva una vita di ottantadue anni: in età di quattro anni si ruppe una gamba e tal accidente gli cagionò lunghe e dolorose malattie. Unica speranza d' una famiglia ricca, gli fu fatta sposare fino dall' età di quindici anni la figlia del presidente Boncaud, fanciulla di tredici anni. Questo matrimonio non interruppe l' educazione del giovane Bon, il quale la perfezionò a Parigi sotto i migliori maestri. Ozanam gl' insegnò le matematiche. Egli ebbe l' onore di assistere alle lezioni di filosofia cartesiana, che il celebre Regis dava al duca di Orléans. Quest' ultimo, divenuto reggente del regno, non dimenticò mai il suo compagno di studio; e quando Bon andò a complimentarlo insieme coi suoi impiegati, quel principe (il quale lasciò di poi soffocare in sè il germe di tante belle qualità) in presenza di tutta la corte si condolse di cuore che i doveri del suo uffizio gli togliessero la dolcezza di ripigliare col dotto magistrato le antiche sue occupazioni. Bon era entrato nella magistratura nel 1699 ed era stato ricevuto consigliere, nel 1707, nella corte sovrana di Mompellieri, di cui

divenne primo presidente. Don Carlos, re di Napoli e di Sicilia e poscia re di Spagna, passando per Mompellieri, albergò da Bon e si piacque d' esaminare minutamente la bella raccolta di medaglie, di pietre incise, di manoscritti ed altri curiosi oggetti, ch'egli aveva radunati; l' aspetto di tali importanti ricchezze contribuì, dicesi, a far nascere lo zelo, che quel sovrano ha poscia mostrato per diseppellire le antichità d' Ercolano. Frequenti attacchi di gotta forzarono Bon a rassegnare la sua carica ad uno dei suoi figli. Egli lasciò Mompellieri per ritirarsi a Narbona, presso la contessa d' Urbano, sua figlia. Passò colà gli ultimi anni della sua vita, sempre occupata ne' suoi studj e nel suo commercio coi dotti, e morì ai 18 di gennajo 1761. Giurisprudenza, belle lettere, belle arti, scienze, Bon ha voluto abbracciar tutto, ma non ha lasciato che lievissime tracce in alcuni di tali diversi rami di umane cognizioni. Abbiamo di lui alcune memorie sopra varj oggetti d'antichità, delle quali si trova l'analisi nella parte storica della *Raccolta dell' accademia delle iscrizioni* (tom. XII, pagine 258; tom. XIV, pag. 147; tomo XVI, pag. 141, edizione in 4.to). Egli mandò all' accademia delle scienze di Parigi parecchie osservazioni sull' ecclissi di luna dei 17 di giugno 1704 (*V.* le *Memorie dell' accademia delle scienze*, per l' anno 1704 pag. 197). Bon ha inserito altresì alcune memorie di Storia naturale nella raccolta dell' accademia di Mompellieri; ve ne ha una sul *Larix*, un' altra su quella falena o farfalla notturna notabile, che chiamasi il *Grand Paon*. Bon presentò nel 1742 a quell'accademia alcune importanti osservazioni sul calore diretto del sole e sulla meteorologia; egli fece, siccome tanti altri, vani sforzi per trar partito dal frutto del castagno d' India e pubblicò il risultamento delle sue ricerche nella sua *Memoria sui castagni d' India*, in 12; ma lo scritto più notabile di Bon è la *Dissertazione sul ragno*, Parigi, 1710, in 12. Tale dissertazione venne pure stampata nella *Raccolta dell' accademia di Mompellieri*, tom. I., pagine 137. L' autore descrive minutamente i mezzi da esso impiegati per filare la tela di ragno: fu scoperta, che menò molto strepito. La dissertazione di Bon tradotta venne pressochè in tutte le lingue d' Europa; la traduzione inglese fu inserita nel tomo XXVII delle *Transazioni filosofiche*, num. 325, pagina 2; la traduzione italiana venne alla luce in Siena, nel 1710, in 12; ne fu stampata una traduzione latina in Avignone, nel 1748, in 8.vo. L' imperatrice, moglie di Carlo VI, volle aver de' guanti di seta di ragno e Bon, dietro la dimanda che ne avea fatta il duca di Brunswick, ne inviò quindici giorni dopo il ricevimento della lettera di quest' ultimo. Egli aveva presentato parecchie calze ed alcuni guanti di tale seta all' accademia delle scienze di Parigi. La *Dissertazione sul ragno* fu tradotta in chinese dal padre Parennin e l'imperatore della China la lesse con soddisfazione ed ordinò che fosse fatta leggere a' suoi figli. Si pretende che tale scritto facesse concepire al monarca chinese una più grande idea dell' industria europea, di quantunque cosa veduta aveva fino allora Réaumur, nella sua *Memoria sulla vita dei ragni*, inserita nella *Raccolta dell' accademia delle scienze*, pel 1710, pag. 386, ridusse tale scoperta al giusto suo valore. Ignoravasi allora che alcuni selvaggi del Paraguai conoscessero perfettamente l' arte di filare tale seta e la praticassero con buon esito (*V.* i *Viaggi di don Felice d' Azara nell' America meridionale*, tomo I., pagina 212). L' elogio del presidente

Bon si legge nel tomo XXXI dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere.

W—R.

BON (Le). V. Lebon.

BONA (Giovanni), dotto cardinale, nacque in ottobre 1609, a Mondovì, in Piemonte, da una famiglia, la quale, per quanto si dice, è un ramo della casa di Bonne-Lesdiguières del Delfinato. Entrò, nel 1625, nell'istituto dei monaci cisterciensi della congregazione riformata di s. Normando, di cui diventò generale nel 1651. Clemente IX lo fece cardinale nel 1669. I voti delle persone dabbene lo chiamavano al sommo pontificato dopo la morte di quel papa e poco mancò che non fossero esauditi, e ciò fu argomento alla seguente pasquinata: *Papa Bona sarebbe un solecismo*, sopra di che il p. Daugières, gesuita provenzale, fece quest' epigramma:

Gramaticae leges plerumque Ecclesia spernit:
Forte erit ut liceat dicere : Papa bona.
Vana solecismi ne te conturbet imago;
Esset papa bonus, si Bona papa foret.

Lo splendore della romana porpora non l'avea inorgoglito. Gli affari, che gli furono commessi, non lo distolsero dalla preghiera e dallo studio; egli mantenne un commercio di lettere coi dotti dell'Europa, rivide le sue opere e morì santamente, com' era vissuto, ai 25 di ottobre 1674. Le sue opere furono raccolte e stampate a Parigi, nel 1677, 3 grossi volumi in 8.vo; ed in Anversa, 1677, in 4.to; ma la migliore e più bella edizione è quella della stamperia reale di Torino, 1747, 4 vol. in fogl., riveduta da Roberto Sala. Le sue opere comprendono molti dotti trattati, di cui uno *De rebus liturgicis*, che offre parecchie ricerche curiose ed importanti sopra i riti, le cerimonie e le preghiere della messa; ed alcuni libri di pietà, di cui i più vennero tradotti in francese. Si distingue soprattutto quello *De principiis vitae christianae*, il quale è scritto con tanta unzione e semplicità, che viene paragonato al libro dell' *Imitazione di G. C.*; havvi di esso due traduzioni francesi, una del presidente Cousin, Parigi, 1693, in 12; l'altra dell' abate Gonjet, 1728, in 12, preceduta dalla vita dell'autore; *Via compendii ad Deum*; *De discretione spirituum*, atta a far discernere i falsi mistici dai veri, tradotta in francese dall' abate le Roy de Hante fontaine, 1675, in 12; *Horologium asceticum*, che racchiude de varj esercizj per fare tutte le proprie azioni con frutto. *Manuductio ad coelum*, di cui esistono due traduzioni, una di Lambert, 1681, ed un'altra più litterale, con la sola traduzione francese, che esista della *Via compendii ad Deum*, attribuita all' abate Goujet, 1728, in 8.vo. Venne alla luce in Torino nel 1755, in un volume, una raccolta delle *Lettere scelte* del cardinale Bona, precedute dalla sua vita. Le più di tali lettere sono state tradotte in francese. La sua vita, scritta in latino dal p. Bertole, fu tradotta in francese dall' abate du Fuet, Parigi, 1682, in 12.

T—D.

** BONA, contadina della Valtellina, pasceva le sue pecore, quando fu incontrata da Pietro Brunoro, illustre guerriero parmigiano. Quest'officiale avendo osservato della vivacità e della fierezza in questa giovane ragazza, la prese, la condusse seco lui, la fece vestire da uomo per montare a cavallo e accompagnarlo alla caccia; e Bona adempì a maraviglia quest' esercizio. Essa era con Brunoro, quando egli prese il partito del conte Francesco Sforza contro Alfonso, re di Napoli, e lo seguì, quando ritornò al servigio del re Alfonso, suo primo padrone. Bona maneggiò dopo in favore del suo amante appresso

il senato di Venezia la condotta delle truppe di questa Repubblica con ventimila ducati di stipendio, e Brunoro, tocco da tanti servigj, sposò la sua benefattrice. Bona dopo il suo matrimonio fece maggiormente spiccare la grandezza del suo coraggio; e questa eroina si segnalò sopra di tutto nella guerra de' Veneziani contro Francesco Sforza, duca di Milano, sforzando i nimici a rendere il castello di Pavano presso Brescia dopo di avervi fatto dare un assalto, in cui essa comparve alla testa colle armi alla mano. Il senato di Venezia, pieno di fiducia per le qualità guerriere de' due sposi, li inviò alla difesa di Negroponte contro i Turchi: ed essi difesero così vigorosamente quest'isola, che in tutto il tempo, in cui vi dimorarono, i Turchi non poterono soggiogarla. Brunoro morì in Negroponte, dove fu sotterrato moltoonorevolmente; e Bona, ritornando a Venezia, morì per viaggio nel 1466 in una città della Morea, lasciando due figliuoli dal suo matrimonio ed una riputazione immortale.

L. M—N.

BONA (Giovanni di), medico del XVIII secolo, nato in Verona, fu dottore di filosofia e professore nell' università di Padova, e si fece conoscere per le seguenti opere: I. *Historiae aliquot curationum, mercurio sublimato corrodente perfectarum*, Verona, 1758, in 4.to; II *Tractatus de scorbuto*, Verona, 1761, in 4.to; III *Dell' uso e dell' abuso del caffè, dissertazione storico-fisico-medica*, Venezia, 1761; IV *Observationes medicae ad praxim in n[illegible]o-mio ostendendam anno* 1765, P[illegible]ia, 1766. Nel solo titolo di tali opere si riconosce l' influenza del secolo, in cui viveva di Bona; la prima non è che una raccolta d' osservazioni sull' uso del sublimato corrosivo nella malattia venerea alla foggia di van Swieten e l' ultima non è che un' imitazione dei lavori sulle costituzioni atmosferiche e mediche, che aveva da lunga pezza incominciati Baillou e che illustravano allora Sydenham.

C. ed A.

BONAC (Giovanni Luigi d'Usson, marchese di), consigliere di stato e luogotenente generale nel governo del paese di Foix, d'antichissimo casato, originario di Donezan e che traeva il suo nome dalla baronia d'Usson, di cui i signori passarono nel 1255 sotto la dominazione dei conti di Foix e poscia sotto quella dei re di Navarra. Il marchese di Bonac fu da prima moschettiere del re e capitano di dragoni; servì nel 1697 e nel 1698 in Danimarca ed in Olanda. I suoi talenti per le negoziazioni politiche gli acquistarono la confidenza di Luigi XIV, che l'inviò prima in Olanda, poscia a Brunswick ed in Sassonia, in qualità d' inviato straordinario e di ministro plenipotenziario. Eletto nel 1701 ambasciatore in Isvezia presso Carlo XII e poi in Polonia a Stanislao Lesczinski, il marchese di Bonac riconobbe esso principe in qualità di re di Polonia a nome di Luigi XIV e lo seguì all' esercito fino dopo la battaglia di Pultava, che forzò Stanislao ad uscire dalla Polonia. Nel 1711 Luigi XIV lo scelse per suo inviato straordinario appresso il re di Spagna, Filippo V, onde determinarlo a prender parte alle negoziazioni di pace intavolate coll'Inghilterra. Il marchese di Bonac venne a capo di vincere la ripugnanza di Filippo V e riuscì compiutamente nella sua negoziazione. Egli era ancora in Ispagna, allorchè la corte gli conferì nel 1716 l' ambasceria di Costantinopoli, ove fu in grandissima riputazione, durante i nove anni della sua ambasciata. Mal grado le religiose preoccupazioni dei Turchi e gl' intrighi de' Greci scismatici,

gli venne fatto da prima di far ristabilire e ristaurare il santo Sepolcro di Gerusalemme, che rovinava: ristabilimento, che la Francia aveva sollecitato indarno per 30 anni. Il marchese di Bonac determinò eziandio il Gran Signore ad inviare un'ambasciata solenne alla corte di Versailles; e fu questa la prima, che i re nostri ricevessero dagl' imperatori ottomani: fu coniata una medaglia onde renderne perpetua la ricordanza. La riputazione, che il marchese di Bonac si era acquistata alla Porta era tale, che il sultano Acmet III ed il czar Pietro I. gli commisero di comune accordo di terminare le loro differenze in proposito dei confini de' loro stati. L'esito giustificò la confidenza dei due sovrani e agli 8 di luglio 1724 sottoscrisse, in qualità di mediatore, il trattato, che stabilì i confini tra la Russia e la Porta. Nel momento della ratificazione di esso trattato il sultano gli diede un' udienza in persona, lo colmò di regali e lo vestì della pelliccia di Seymour: onore, che non era per anche stato accordato a niun ambasciatore di Francia. Il czar dal canto suo gl' inviò l'ordine di sant' Anna di Moscovia. Nell' occasione di tale trattato fu battuta una medaglia, nella quale la Francia è figurata cogli attributi di Minerva e della Giustizia. Dall' ambasciata di Costantinopoli il marchese di Bonac passò a quella di Svizzera; ma, costretto a ritornare in Francia per ristabilire la sua salute, non fece che languire e morì a Parigi d' un attacco d'apoplessia nel primo di settembre 1738, in età di 70 anni.

B—P.

BONACCIOLI (Lodovico), medico di Ferrara della fine del XV e del principio del XVI secolo, non è noto che per un'opera sulla generazione, sotto il titolo di *Enneas muliebris*, in fogl., senza indicazione di luogo, nè d' anno, ma che si crede stampata verso il 1480: è meno osservabile pei fatti ch' ella contiene, che per alcune particolarità independenti dalla scienza. Essa è dedicata ad una principessa di Ferrara ed è preceduta da una prefazione contenente particolarità poco suscettive d' essere presentate ad una donna. I bibliografi hanno indicato come opere particolari di Bonaccioli alcuni capitoli di questo trattato, di cui vennero fatti separati volumi; sono: I. *De uteri, partiumque ejus confectione, quonam usu etiam in absentibus venus citetur. Quid, quale, undeque prolificum semen, unde menstrua?* ec., Strasburgo, 1537, in 8.vo; Basilea, 1566, in 4.to; II *De conceptionis indiciis, necnon maris foemineique partus significatione. Quae utero gravidis accidunt et eorum medicinae. Prognostica causaeque effluxionum et abortuum. Proceritatis, improceritatisque partuum causae*, Strasburgo, 1538, in 8.vo; Lione, 1639, 1641, 1650, 1660, in 12; Amsterdam, 1663, in 12. Trovansi nella raccolta d' Israele Spachio, sotto il vero loro titolo, *Enneas muliebris*. Ad un'altra parte di quest'opera, stampata separatamente, sotto questo titolo: *De foetus formatione ad Lucreciam Ferrariae ducissam*, Leida, 1639, in 12, venne aggiunto il trattato di Severino Pineau: *De virginitatis notis, graviditate et partu.*

C. ed A.

BONACCIOLI o BONACCIUOLI (Alfonso), d'una nobile famiglia di Ferrara, ivi fioriva nella seconda metà del XVI secolo. Si cattivò la benevoglienza del duca Ercole II, da cui ebbe onorevoli privilegj e pensioni. Dottissimo nella lingua greca e nemico del l' ozio delle corti, se ne sottraeva con l' assidua lettura o con la traduzione degli autori greci. S'ignora

l'anno preciso della sua morte. * È noto soltanto dalla pubblicazione postuma d'una delle sue traduzioni, ch' egli non esisteva più nel 1593. Ha lasciato: I. *La prima parte della Geografia di Strabone, di greco tradotta in volgar italiano*, ec. Venezia, 1562, in 4.to; *la seconda parte*, Ferrara, 1565, in 4.to; II *le Nozze di Mercurio e di Filologia di Marziano Cappella, tradotte dal latino*, ec., con prosa mista di versi, come l'opera originale, Mantova, 1578, in 8.vo; III *Descrizione della Grecia di Pausania*, ec., *tradotta dal greco*, Mantova, senza data, 1593 e 1594, in 4.to. Questa traduzione, che il librajo Osanna dedicò al duca Alfonso II, dopo la morte del suo autore, è in grido, ugualmentechè quella di Strabone, di fedelissima e più esatta, che le traduzioni latine, che esistono di Pausania e Strabono.

G—É.

BONACINA (Martino), nativo di Milano, dottore di teologia e diritto canonico, conte palatino e cavaliere del toson d'oro, morì nel 1631, nel recarsi a Vienna, ove Urbano VIII l' inviava col titolo di nunzio. Abbiamo di lui: I una *Teologia morale*, Lione, 1645, in fogl., nella quale gli si rimprovera di non sempre seguire i principj, ch' egli ha da prima stabiliti; venne dessa sovente ristampata: Goffart, dottore di Lovanio, ne ha pubblicato un *Compendium* per ordine d' alfabeto; II un *Trattato dell' elezione dei papi;* III un *Trattato de' benefizj.* Tutte queste opere sono state raccolte a Lione, 1678, e Venezia, 1754, 3 vol. in fogl. Sono desse di poco uso in Francia, ove si hanno migliori Trattati sulle stesse materie.

T—D.

(*) Il Baruffaldi juniore lo fa mancato ai vivi nel 1581, di settantanove anni.

G. V—I.

** BONACORSA (Ippolito), da Ferrara, giureconsulto, visse nel XVI secolo e compose: *Repertorium alphabeticum de Praesumptione*; e molti *Trattati di Giurisprudenza*.

L. M—x.

BONACOSSI (Pinamonte), sovrano di Mantova, d'una possente famiglia e primo, che nel 1272 pervenne alla sovranità pel credito d' Ottonello Zanicalli, con cui erasi riconciliato. Amendue furono insieme eletti prefetti della città; ma Bonacossi, uomo ambizioso e dissimulato, cui niun rimorso fermava, allorchè un delitto poteva condurlo al suo scopo, fece assassinare il suo collega con tanta secretezza, che tutti i sospetti di tal morte caddero sopra i suoi nemici, ed il popolo confermò Bonacossi nella sua magistratura per dargli i mezzi di vendicare Zanicalli. Fu soltanto nel terzo anno che Pinamonte Bonacossi, eletto capitano del popolo, cessò alla fine di contenersi. Il popolo impugnò le armi sotto la condotta dei Casalodi, nel primo di novembre 1276, per ricuperare la sua libertà; diede ai satelliti del tiranno un'ostinata battaglia sulla pubblica piazza, ma fu alla fine posto in rotta. I capi della sedizione furono puniti dell' ultimo supplicio, gli altri vennero esiliati ed i loro beni furono confiscati. Pinamonte Bonacossi, guelfo d'origine, abbracciò in seguito il partito ghibellino; fece alleanza coi signori di Verona, della Scala, e riportò diversi vantaggi sopra i Bresciani, i Padovani ed i Vicentini, ai quali successivamente ruppe guerra. Consolò per tal modo i Mantovani della perdita della loro libertà e regnò su d' essi per diciotto anni con non poca gloria. Morì verso l' anno 1293. Suo figlio Bardellone, che gli successe, è accusato d' aver abbreviato i suoi giorni. Dante

parla dello stesso Pinamonte Bonacossi nel poema dell' *Inferno*, can. xx, v. 95.

S. S—i.

BONACOSSI (Bardellone). Questo principe, d'un naturale crudele, avaro e sospettoso, vedeva con diffidenza l'affezione di suo padre per suo fratello Taino. Egli sedusse nel 1292 le guardie del signore di Mantova ed, essendosi impadronito del palazzo, vi arrestò Pinamonte, suo padre, e Taino, suo fratello. Li chinse in una dura prigione e si fece acclamare dal popolo signore di Mantova. In pari tempo ricercò l'alleanza dei guelfi, che suo padre aveva perseguitati; rivocò le sentenze di bando, contro di essi emanate da Pinamonte, e richiamò più di duemila esiliati a Mantova. Per tale indulgenza fece obbliare i primi suoi delitti e riguadagnò l'affezione de'suoi concittadini, dimodochè potè rendere la libertà a suo fratello Taino ed anche richiamarlo presso di sè; ma Bottesella, figlio d'un terzo fratello, ricorse ai ghibellini, che Bardellone perseguitava; ottenne l'assistenza del signore di Verona; introdusse per sorpresa nel 1299 un grosso di truppe straniere in Mantova e si fece dichiarare signore della sua patria. Bardellone e Taino, ch'egli costrinse a fuggire, si ritirarono a Padova, ove il primo morì tre anni dopo in grande povertà.

S. S—i.

BONACOSSI (Bottesella). Dopo aver usurpata la signoria nel 1299, si associò i suoi due fratelli, Passerino e Bettirone; si collegò col partito ghibellino più strettamente che non avevano fatto i suoi predecessori, e lo diresse in Lombardia, di concerto con Alboino della Scala, signor di Verona. fino al tempo dell' ingresso d' Enrico VII in Italia. Morì nel 1310 o 1311.

S. S—i.

BONACOSSI (Passerino) fu obbligato, alla morte di suo fratello Bottesella, a permettere il ritorno dei guelfi in Mantova e ad ammettere in questa città un vicario imperiale, inviato da Enrico VII; ma poco dopo fece prender le armi ai ghibellini di Mantova, scacciò i guelfi dalla città e con essi il vicario dell'imperadore; frattanto ottenne da Enrico VII, che aveva allora argomento di lamentarsi dei guelfi, un decreto, che costituiva lui stesso vicario imperiale a Mantova. D'allora in poi la dominazione di Bonacossi parve che acquistasse un titolo più legittimo. Ai 5 di ottobre 1312, Passerino riuscì a farsi dichiarare altresì signore di Modena dai ghibellini di questa città. Essa gli fu tolta nel 1318 da Francesco Pico della Mirandola; ma la ricuperò nel 1319, e Mirandola essendo caduto nelle sue mani con due de'suoi figli, egli li chiuse nel 1321 in fondo alla torre di Castelleto, dove li lasciò morir di fame. Passerino aveva nome del miglior politico fra i tiranni d'Italia e per quello, di cui l'autorità era più sodamente stabilita. Era tenuto per uno de'migliori capitani del suo secolo. La sua capitale era stimata inespugnabile, i suoi soldati gli erano devoti, i suoi popoli altresì non n'erano malcontenti; ma l'insolenza d'uno de'suoi figli cagionò la sua ruina, quando meno poteva attendersela. Passerino aveva per cognato Luigi Gonzaga, che teneva allora il primo grado nella nobiltà di Mantova. I tre figli di Gonzaga e Francesco, figlio di Passerino, erano stretti insieme, non già per l'amicizia, ma sì per l'abitudine delle stesse dissolutezze. Intanto, sorta essendo in Francesco alcuna gelosia di Filippino Gonzaga, gli dichiarò nella brutal sua collera ch'egli si sarebbe vendicato di lui, violando

sua moglie sotto i proprj suoi occhi. Gonzaga invocò il soccorso de' suoi fratelli per difendersi contro sì mortale ingiuria; radunò i malcontenti, ottenne l' assistenza di Cosimo della Scala, che non perdonava a Passerino d'occupare il primo grado nel partito ghibellino, e ai 14 d'agosto 1328 introdusse nella città i suoi vassalli in armi ed i soldati di Cosimo, che unì ai congiurati. Passerino, turbato all'udire le grida di morte, che si ripetevano nelle strade, accorse a cavallo per calmare la sedizione; ma fu rovesciato dal conte Alberto Saviola, che l' uccise con un colpo di spada sul limitare del suo stesso palazzo. Suo figlio, Francesco, fu trascinato nella stessa torre di Castellero, dove avea fatto morir di fame Francesco Pico della Mirandola, e fu colà scannato dal figlio di questo gentiluomo. Molti partigiani di Bonacossi vennero trucidati; gli altri essendosi sottratti, i loro beni furono confiscati, e Luigi Gonzaga si fece acclamare signore di Mantova e di Modena.

S. S—I.

BONACOSSO o BUONACOSSA (ERCOLE), medico di Ferrara verso il mezzo del XVI secolo, professore di medicina nell'università di Bologna, morto nel 1578, è autore di alcune opere conformi alle idee dominanti del suo tempo, ma soprattutto buone ad illustrare le lettere greche, troppo neglette dai medici de' nostri giorni: I. *De humorum exuperantium signis ac semplis, medicamentisque purgatori s opportunis, liber: accesserunt quoque varia auxilia experimento comprobata ad varias aegritudines profligandas: de compositione theriacae cum ejus substitutis nuper Bononiae inventis: de modo praeparandi aquam ligni sancti: de curatione catarrhi, sive distillationis*, Bologna, 1553, in 4.to; II *De affectu, quem latini tormina appellant, ac de ejusdem curandi ratione juxta Graecorum dogmata*, Bologna, 1552, in 4.to; III *De curatione pleuritidis ex Hippocratis, Galeni, Aëtii, Alexandri Tralliani, Pauli Æginetae, Philothei monumentis deprompta*, Bologna, 1553, in 4.to.

C. ed A.

** BONACURCI (GIOVANNI), religioso francescano, nativo di Lucca, studiando in Parigi nel cominciamento del XVI secolo sotto il regno di Luigi XII, osò di metter in disputa, che il Papa era al di sopra del re nel temporale, ed irritò talmente il parlamento con tale disputa, che spogliato dell'abito di religioso e vestito d' un altro giallo e verde, fu condotto avanti l' Immagine della Vergine, ch' è sulla porta della cappella bassa del palazzo e con un torcio allumato di cera screziata di più colori, come l'abito, fu costretto in ginocchioni e con una fune al collo far pubblicamente la sua protesta, che quel suo detto era contrario alle massime cattoliche; e cercar perdono al re, alla giustizia e al pubblico. Poscia accompagnato in una certa distanza dalla città, gli fu dato l' abito e un convenevole sussidio per portarsi dove volea, con divieto espresso di non ritornar giammai più in quel regno sotto pena della forca.

L. M—N.

BONAFIDE (FRANCESCO), botanico italiano, nato verso la fine del secolo XV. Dopoch' ebbe esercitata la medicina a Roma, fermò stanza a Padova, dove si diede alla pratica ed alla teoria dell' arte sua. Nel 1533 gli fu commesso di professare la botanica nell' università. Fino allora questa scienza non consisteva che nell' esposizione dei passi degli autori greci, latini o arabi, che avevano parlato delle piante; ma insensibilmente erasi introdotto l' esame della natura

loro. Bonafide sì chiaramente i vantaggi mostrò, che risulterebbero per facilitare lo studio e la perfetta cognizione delle piante, da un giardino, in cui fossero unite ed esposte agli occhi degli studiosi, che i riformatori ottennero dal senato di Venezia la fondazione del giardino di botanica di Padova: tale istituzione forma un'epoca memorabile nella storia di questa scienza. Daniele Barbaro, patriarca d'Aquileja, appoggiò efficacemente la domanda di Bonafide. Il giardino, che fu collocato tra le due belle chiese di sant'Antonio e di s. Giustina ed a cui fu data la forma circolare, venne eretto nel 1540. In breve divenne l'ammirazione dei dotti. Belon, che passò a Padova nel 1550, ritornando dal suo viaggio di Levante, dice che nulla veduto aveva di più magnifico in tal genere e che se il senato avesse fatto fabbricare un palazzo di marmo fregiato d'oro, non avrebbe fatto un più bel monumento. Bonafide ne fu creato il primo direttore o *praefectus*. Egli continuò a dimostrarvi le piante fino al 1547: epoca, in cui si ritirò, oppresso dalla vecchiaja e privo della vista. Nella lunga sua vita non ha pubblicato che un trattatello sulla pleurisia: *De cura pleuritidis per venae sectionem, adversus Gaelium ticensem, pontificis Clement. VII medicum*, 1553, in 4.to.

D—P—s.

BONAIR (Enrico Stuardo, signore di), istoriografo del re, uno dei venticinque gentiluomini della guardia scozzese, pubblicò nel XVII secolo un riflessibile numero d'opere storiche, di cui la più considerabile è: I. *Sommario reale della Storia di Francia*, Parigi, 1676, in 12; ristampato, nel 1678 e 1682: non è che una traduzione del *Florus francicus* del p. Berthault con una continuazione di venti anni, fatta da Bonair. Molti dotti, tra i quali notasi il p. Lelong e Lenglet-Dufresnoy, a quanto sembra, hanno tenuto che tal' opera fosse di Cesare, duca di Vendôme, figlio naturale di Enrico IV, morto nel 1665: è certo che de Bonair era affezionato a quella casa e ch' egli scrisse per difenderla; II Un *Panegirico pel duca di Belforte*, di L. S. D. B. (il signore di Bonair), Parigi, 1649, in 4.to; III *I Trofei e le disgrazie dei principi della casa di Vendôme*, con le date del 1669 e 1675, manoscritto, di cui esistono molte copie in 8.vo; IV *Allegazione per Enrico di Bonair, istoriografo, ec., sulla prodezza e la condotta del cavalier di Vendôme, e sui vantaggi dei figli naturali dei nostri re*, ai 22 agosto 1676, in 8.vo: tal' esposizione è scritta contro alcuni cavalieri di Malta; V *Se il cavaliere di Vendôme doveva prendere la dritta alla corte di Savoja*, 1671, manoscritto in 8.vo, di cui si conoscono molte copie. L' autore esamina in tale memoria in che consista il principato pe' figli naturali dei re di Francia contro i cardinali francesi ed i regnicoli, gli officiali della corona ed i principi stranieri. De Bonair era uno scrittore cattivo non poco, e non si conoscono appieno i motivi, che indussero Varillas a pubblicare col nome di esso gentiluomo la *Politica della casa d'Austria*, Parigi (Olanda), 1658, in 12; ed un'*Allegazione per la genealogia della casa d'Estrées, e della gloria, che ad essa derivò dall' alleanza dei principi di Vendôme*, Parigi, 1678, in 12.

V—ve.

BONAMI (Francesco), rettore dell' università di Nantes e membro di molte accademie, nacque a Nantes ai 10 di maggio 1710 ed ivi morì nel 1786, dopochè vi ebbe esercitato la medicina e professato la botanica con distinzione per 50 anni. Egli discendeva da una famiglia patrizia di Firenze, di cui un ramo si trapiantò a Nantes

nel principio del XVI secolo. Dopo fatti gli studj suoi medici a Mompellieri, recossi a Parigi onde perfezionarsi, e vi stanziò tre anni. In seguito ritornò a Nantes, ove fu graduato dottore nel 1735. Inchinato fino dalla sua gioventù allo studio delle piante, fece tutti i suoi sforzi për inspirare il gusto a' suoi compatriotti. Fino dal 1735 diede lezioni di botanica a sue spese e le continuò fino alla sua morte senz' averne mai avuto altro guiderdone che il piacere di diffonderne l'istruzione e varj onorevoli contrassegni per parte degli stati di Bretagna. Ha pubblicato nel 1782 il risultamento delle sue osservazioni in un' opera intitolata: *Florae nannetensis prodromus*, Nantes, in 12. L'autore vi ha inserito alcune piante, che si trovano in altri luoghi della Bretagna e nei cantoni limitrofi del Poitu e dell' Angiò, ch' egli avea visitati. Tre anni dopo v' aggiunse un supplimento col titolo d'*Addenda ad Florae nannetensis prodromum*, Nantes, 1785. in 12. Quest' opera è importante, mal grado la sua scarsa mole, perchè egli è il primo, che abbia fatto conoscere i vegetabili di una parte della Bretagna; e se ne rinvengono da sessanta specie, che non erano per anche state trovate in Francia. Fu ajutato nelle sue ricerche, tra gli altri, da frate Luigi, cappuccino di Nantes, il quale, in un ordine poco atto alla coltura delle scienze, aveva nullameno acquistato in botanica solide cognizioni. Sulla domanda di molti dotti, appoggiata dal conte di Maurepas, un' ordinanza del 1726 ingiunse a tutti i capitani di navi del porto di Nantes di portare sementi e piante dai paesi stranieri per essere coltivate nel giardino di botanica di quella città, che dovea servire per magazzino di quello di Parigi: la legge fu promulgata; ma non venne assegnato fondo niuno per la spesa, che richiedeva la sua esecuzione. Bonami in vano ne richiese gli stati di Bretagna; vi supplì egli; e dal 1735 in poi mantenne per tale oggetto un giardino a sue spese. Sì utile stabilimento fu devastato o totalmente distrutto, durante le turbolenze della rivoluzione. Bonami fu uno dei fondatori della società d' agricoltura di Bretagna, la prima, che abbia esistito in Francia. Ha pubblicato: *Osservazioni sopra una fanciulla senza lingua che parla, inghiotte e fa tutte le altre funzioni, che dipendono da tale organo*. Tale ragazza, nominata *Maria Grélard*, nacque nel 1743; in età di otto a nove anni fu attaccata da un vajuolo maligno; le sopravvennero nella lingua varie ulceri, che degenerarono in cancrena. Tale organo si corruppe: la malata ne staccava de' brani colle sue dita ed il chirurgo tagliò il rimanente con forbici. La fanciulla da allora in poi cessò di parlare. Pei tre primi anni, che susseguitarono a siffatto accidente, ella non fece più udire che suoni inarticolati; in capo a questo tempo, Maria Grélard cominciò a balbettare; s' accostumò a poco a poco a parlare più distintamente; riuscì finalmente a parlare ed anche a cantare con tanta facilità, con quanta per lo innanzi. Tale fenomeno troverà forse tra i lettori nostri alcuni increduli; noi li rimandiamo al tomo XXIII, pag. 57, del *Giornale di medicina*, da cui abbiamo estratto quanto precede. Bonami teneva epistolare commercio con Antonio e Bernardo di Jussieu, Duhamel du Monceau, Lamoignon de Malesherbes e Gouan. Fu intimo amico di Réaumur e non mancava di andare a passare alcuni giorni presso di lui nella dimora, che esso dotto faceva ogni anno nella terra del suo nome, situata nel Basso Poitou. Essendosi ammogliato nel 1754, in

età di 44 anni, con una ricca erede, potè meglio secondare i generosi e benefici suoi sentimenti. Egli ebbe quattordici figli, che vide tutti uniti e di cui nove anche gli sopravvissero. L'amenità del suo carattere, lo zelo ed il disinteresse, con cui eseguiva i doveri suoi, gli acquistarono la stima ed anche la venerazione de' suoi concittadini. Vicq-d'Azyr, segretario della società reale di medicina, facendo l'elogio del dottore Bonami, il quale n'era socio regnicolo, dice: » Onoriamo il cittadino, che, distinguendosi per sì lodevole carità di patria, lascia al suo panegirista la cura di farlo conoscere, » quando egli più non sarà, al suo » secolo ed alla posterità ". Uno degli autori ha consacrato alla sua memoria uno de' nuovi generi, che ha scoperto al Madagascar, e gli ha dato il nome di *Bonamia*. Il luogo di tal genere di piante nelle famiglie naturali non è ancora ben determinato.

D. N—l. e D—P—s.

BONAMICI. *V.* Buonamici.

BONAMY (Pietro Nicola), nacque a Louvres in Parisis. I suoi genitori, che avevano scoperto in esso alcune disposizioni, cercarono di renderle fruttifere e gli procacciarono un'eccellente educazione: tesoro più prezioso, che le ricchezze, ch'essi non potevano lasciargli. Destinato alla vita ecclesiastica, egli ne vestì lungamente l'abito; ma varj ostacoli lo fermarono in tale corsa, ed egli si dedicò totalmente alle lettere. Ottenne in breve l'ufficio di vicebibliotecario della badia di s. Vittore. Egli aveva ciò, che abbisogna per riuscire in tale maniera d'impiego: vastissime cognizioni bibliografiche, somma dolcezza e soprattutto cortesi modi e gentili verso il pubblico. Il cancelliere d'Aguesseau fu suo protettore ed amico. Eletto nel 1727 membro dall'accademia delle iscrizioni e belle lettere, si manifestò in tale società per molti discorsi dettati con molto senno; per uomo, per cui niun soggetto e nessuna parte della letteratura antica erano straniera merce. Turgot, allora prevosto dei mercatanti, tenne che la dignità della capitale del regno esigesse di avere un istoriografo titolato, ed indusse la magistratura municipale a fondare tale carica ed a destinarvi Bonamy. Fu per soddisfare ai doveri di questo nuovo impiego, che il dotto accademico compose intorno a Parigi molte memorie, che fregiano la Raccolta dell'accademia. Niuno conosceva meglio di lui la topografia di quella grande città; niuno era più capace di dar ragguaglio di tutti i rivolgimenti, ch'essa ha provati dai Romani fino a noi. Egli aveva fatto altresì un profondo studio degli antichi monumenti della nostra storia; e ciò indusse l'antico procuratore generale Joly de Fleury a conferirgli una carica di commissario nell'archivio dei diplomi. Bonamy era intento a raccorre materiali per iscrivere una storia del palazzo della città, allorchè Moreau legò alla comune una numerosa biblioteca, con la condizione che fosse consagrata all'utilità pubblica; e tosto i magistrati avvisarono di unire nella persona di Bonamy l'ufficio di bibliotecario e quello d'istoriografo. Bonamy, che si era reso famigliari i buoni autori d'Atene e di Roma, aveva altresì studiato l'ebreo, l'italiano e lo spagnuolo; e quantunque si fosse dato allo studio dell'antichità e che avesse fatto delle materie d'erudizione il principale suo oggetto, amava e coltivava la letteratura francese. Quindi nel gran numero di dissertazioni, di cui ha arricchite le *Memorie dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere*, si distinguono soprattutto

quelle, che discorrono l'introduzione della lingua latina nelle Gallie, la lingua tedesca, ed i più antichi monumenti della lingua francese. Toccò dalle virtù ancor più, che dalle attrattive d'una vedova, egli la sposò. L'interesse non fu il nume preside a tale unione; Bonamy non acquistò che una compagna, ed andò perduto per essa un beneficio. Un matrimonio di tale specie non poteva non essere felice. Dotato d'un'anima sensibile, Bonamy sarebbe stato un eccellente padre, ma non ebbe tanta ventura. Siccome vissuto aveva buona parte della sua vita nel gran mondo e con persone della corte, egli sapeva molti di quei fatti privati, di que' particolari segreti, che non si possono confidare alla storia, e li narrava con facilità e con un' elegante semplicità, allegrata di tratto in tratto da spiritose arguzie. Morì agli 8 di luglio 1770, in età di circa settantasei anni. A Bonamy commessa fu la compilazione del *Giornale di Verdun* dal maggio 1749 in poi, nè vi lasciò inserir mai cosa niuna contraria ai costumi o alla religione (*V.* l'Elogio storico, che l' autore di questo articolo, suo confratello nell' accademia delle iscrizioni e belle lettere, ha consecrato alla sua memoria, nello stesso *Giornale di Verdun*, agosto 1770; e quello, che Lebeau, segretario perpetuo dell' accademia, lesse in onor suo, tom. XXXVIII, pag. 224 delle *Memorie dell' accademia*).

A—N.

BONANI (Antonio e Vincenzo), due fratelli, che il padre Cupani presi aveva per cooperatori a comporre una grand' opera sulle piante della Sicilia, che doveva venire alla luce col titolo di *Panphyton siculum*. Era dessa sotto i torchi, quando Cupani morì nel 1711. Antonio Bonani, volendo farsela sua, soppresse quanto era stampato. Erano di già tirate 198 tavole. Uno scarsissimo numero soltanto d' esemplari sfuggì alla sua gelosia. Indi ei pubblicò l'opera col suo nome a Palermo nel 1713 ed annunziò che avrebbe in breve pubblicato sedici volumi di essa, che dovevano formarne la totalità. Molti hanno creduto, stando all' asserzione di Bonani, ch' egli ne fosse autore; tra gli altri Chiarelli, che lo dice nel discorso preliminare della sua *Storia naturale della Sicilia*; ma Antonio Bivona Bernardi e Bernardino Ucria hanno svelato l' ingratitudine e la perfidia di Bonani verso il padre Cupani, di cui egli era allievo, ed hanno provato che quest' ultimo era il vero autore dell' opera.

D—P—s.

BONANNI. *V.* Buonanni.

BONARDI (Giovanni Battista), nato in Aix, verso la fine del XVII secolo, morto a Parigi nel 1756, fu dottore di Sorbona e bibliotecario del cardinale di Noailles. Fu molto contrario alla bolla *Unigenitus* e prese parte a quanto si fece nella facoltà di teologia di Parigi contro di essa bolla. Egli ha fatto stampare alcuni opuscoli intorno a materie teologiche ed ha lasciato manoscritta: I. *Storia degli scrittori della facoltà di teologia di Parigi*; II *Biblioteca degli scrittori di Provenza*; III *Dizionario degli scrittori anonimi e pseudonimi*. Noi abbiamo sopra tale materia l' opera di Barbier, in 4 vol., la quale dee farci poco rammaricare che quella di Bonardi non sia stata impressa.

A. B—t.

BONARELLI della Rovere (Guidobaldo), di nobile famiglia d' Ancona, nacque in Urbino ai 25 di decembre 1563. Il conte Bonarelli, suo padre, il quale godeva del più gran favore presso il duca Guidobaldo II della Rovere, gl' impose questo nome, come ad un

figlio nato sotto l' immediata protezione di esso duca. Il giovane Guidobaldo annunziò disposizioni primaticce all'ingegno e sostenne fino dall'età di 12 anni una tesi di filosofia. Suo padre l'inviò a terminare i suoi studj in Francia. Fece que'di teologia a Pont-à-Mousson; ed essendosi di poi recato a Parigi, di sì alto sapere vi comparve, che il collegio di Sorbona gli offrì una cattedra di filosofia, quantunque non avesse per anche 19 anni; ma la brama di tornare in Italia gl' impedì d'accettarla. Nel suo ritorno e dopo la morte di suo padre Bonarelli fu addetto per 5 anni al duca di Ferrara, Alfonso, il quale l'adoperò in affari gravi ed importanti. Dopo la morte di esso duca passò alla corte di Modena e gli vennero affidate molte ambascerie, una delle quali in Francia presso il re Enrico il Grande. La sua vita fu poscia occupata tra il riposo, di cui godè in patria, la cura de' suoi domestici affari e la coltura delle lettere. Egli fu a Ferrara uno de' primi fondatori delll' accademia degl' *Intrepidi*, in cui prese il nome di *Aggiunto*. Era da molti anni violentemente attaccato dalla gotta, quando, chiamato a Roma dal cardinale d' Este, che lo aveva creato suo primo maggiordomo, venne assalito, arrivando a Fano, da una cocente febbre, di cui morì, dopo 60 giorni di malattia, agli 8 di gennajo 1608. Ad una sola opera debb' egli il grado abbastanza distinto, in cui è collocato nell'italiana letteratura. La sua *Filli di Sciro, favola pastorale* (*Philis de Sciros*, in franc., e non già, come nelle antiche traduzioni in essa lingua, *Fillis de Scire*), fu stampata la prima volta a Ferrara, con figure, 1607, in 4.to e, lo stesso anno, in 12; ristampata poscia pressochè tante volte, quante l'*Aminta* ed il *Pastor fido*, dopo i quali poemi è dessa immediatamente collocata. La più vaga edizione è forse quella d'Elzevir, Amsterdam, 1678, in 24, con figure di Leclerc; ma la più preziosa e la più rara è la prima. Fu dessa pubblicata dagli accademici *Intrepidi* di Ferrara, i quali avevano rappresentato il dramma con magnificenza e con grande riuscita sul teatro di s. Lorenzo. Non avendo l'autore fatta mai altra opera e non essendo noto che per la sua capacità negli affari e per la gentilezza del suo spirito, la sorpresa contribuì forse di prima al buon esito della sua pastorale. Ponendola sotto esame, vi si rinvengono alcuni difetti, e andò soggetta a critiche assai forti. S'aggirano desse principalmente sul personaggio di *Celia*, la qual' è amante di due pastori ad un tempo e che, non potendo sanarsi nè dell' uno nè dell' altro amore, vuole uccidersi di disperazione. Bonarelli rispose a tali critiche con discorsi sommamente elaborati, ch' egli recitò pubblicamente nell' accademia. La diligenza, con cui sono scritti, le materie filosofiche e le quistioni astratte sull'amore, che vi sono trattate, fecero credere che l' autore avesse commesso espressamente tal errore ed anticipatamente preparata di esso l' apologia. Tali *Discorsi in difesa del doppio amor della sua Celia* furono stampati prima in Ancona, 1612, in 4.to, per cura degli accademici di Ferrara; essi furono poscia aggiunti, in molte edizioni, alla *Filli di Sciro*, singolarmente in quella di Mantova, 1703, in 12, con la vita dell' autore, di Francesco Ronconi. Lorenzo Crasso nell' elogio di Bonarelli gli attribuisce alcuni *Discorsi accademici* stampati; ma senza citare nè data, nè luogo di stampa. Probabilmente altro non sono che il discorso in difesa di Celia. Esistono in francese molte traduzioni di tale pastorale; la 1.a in prosa, d' un anonimo, Tolosa,

1624, in 8.vo; la 2.a in versi, di Simone Ducros, di Pezenas, Parigi, 1630, in 12; e 1647, con molte correzioni e cambianze; la 3.a, di Pichou di Digione, 1631; la 4.a, pure in versi, dell'abate di Torches, Parigi, 1669, in 12; finalmente la 5.a, in prosa, di Dubois di St. Gelais, segretario dell'accademia di pittura, Brusselles, 1707, 2 vol. pic. in 12, fig., con la traduzione dei discorsi di Bonarelli per la difesa del doppio amore.

G—É.

BONARELLI DELLA ROVERE (PROSPERO), fratello del precedente, nacque verso l'anno 1588. Imparò da suo fratello i primi elementi delle lettere e fece sotto di lui in Ferrara i suoi studj ed i suoi esercizj. Andò indi al servigio di molti principi, adoperando di rassodare gli affari della sua famiglia, i quali erano assai sconcertati. Fu principalmente attaccato al gran duca di Toscana ed uno de' suoi gentilnomini della camera più intimi. Compose molti drammi per musica per quella corte e per quella di Vienna. L'arciduca Leopoldo lo ricompensò col dono del suo ritratto, fregiato di diamanti ed accompagnato da un sonetto scritto di propria mano. Fu aggregato a molte accademie e principalmente a quella degl' *Intrepidi* di Ferrara; ottenne, ugualmente che suo fratello Guidobaldo, distinzioni e particolari onori. Fondò nel 1624 in Ancona, sua patria, ove si era ritirato, l'accademia dei *Caliginosi*, di cui fu eletto presidente perpetuo. Morì in quella città ai 9 di marzo 1659, in età di poco più che 70 anni. Ha lasciato: I. *Il Solimano, tragedia*, Venezia, 1619 e 1624, in 12; Firenze, con figure di Callot, 1620, in 4.to, e ristampata molte volte. Questa tragedia, una delle migliori di quel torno, è una di quelle, che il marchese Maffei scelse per la sua raccolta, intitolata: *Teatro italiano, ossia scelta di tragedie per uso della scena*, Verona, 1723, e Venezia, 1746, in 8.vo: essa è la prima del tom. III di tale raccolta; II *Imeneo, opera teotragicomica pastorale*, Bologna, 1641, in 8.vo; III *Fidalma, regi-pastorale*, Bologna, 1642, in 8.vo; 1649, in 4.to; IV tre commedie in prosa, *gli Abbagli felici, i Fuggitivi amanti* e *lo Spedale*, Macerata, 1646; in 12; V *Melodrammi da rappresentarsi in musica*, cioè 1.° *l' Esilio d' amore*, 2.° *la Gioja del cielo*, 3.° *l' Alceste*, 4.° *l' Allegrezza del mondo*, 5.° *l' Antro dell' eternità*, 6.° *il Merito schernito*, 7.° *il Faneta, cioè il Sole innamorato della Notte*, 8.° *la Vendetta d' amore*, 9° *la Pazzia d' Orlando*, Ancona, 1647, in 4.to; VI *il Medoro incoronato, tragedia di lieto fine*, in 8.vo, senza data e nome di luogo; 2.a edizione, Roma, 1645, in 8.vo: VII *Lettere in varj generi a Principi ed altri, ec., con alcune discorsive intorno al primo libro degli Annali di Tacito*, Bologna, 1636; Firenze, 1641, in 4.to; VIII *della Fortuna d' Erosmando e Floridalba, Istoria*, Bologna, 1642, in 4.to; IX *Poesie diverse*, sparse in molte raccolte.

G—É.

BONARELLI DELLA ROVERE (PIETRO), figlio maggiore del conte Prospero e nipote di Guidobaldo, nacque in grembo alle lettere e non fu indegno della sua nascita. Terminò i suoi studj a Roma e fu ivi famigliare del cardinale Barberini, nipote del papa. Fece verso il 1640 un viaggio in Francia col legato estraordinario Mazzarini e non per anche cardinale. Suo padre sperava che ne sarebbe risultato un felice cambiamento nella fortuna della sua famiglia; ma risultato altro non ebbe che il piacere del viaggio. Dopo la morte di Prospero Bonarelli, suo figlio sostenne in Ancona l'accademia dei *Caliginosi*, ch' egli avea fondata,

Pietro coltivò pure la poesia drammatica, ed abbiamo di lui: I. *Poesie drammatiche, cioè 1.º la Ninfa ritrosa, favola pastorale; 2.º il Cefalo e Procri, melodramma per intermezzi; 3.º il Valore, melodramma allegorico; 4.º la Proserpina, melodramma; 5.º la Debora, melodramma sacro*; II l' *Olmiro, regi-pastorale*, Roma, 1655, in 12; 1657, id.; III *Poesie liriche*, Ancona, 1651, in 4.to; IV *Discorsi accademici*, Roma, 1658, in 12; V alcuni *drammi* e *melodrammi*, rimasti inediti o di cui l'edizioni non ci sono note.

G—É.

BONAROTA. *V.* MICHELANGELO.

BONASONI (GIULIO), pittore ed incisore ad acqua forte ed a bulino, nato a Bologna sulla fine del XV secolo, morì a Roma verso il 1564. Fu allievo, per la pittura, di Lorenzo Sabbatini, e, per l'incisione, cercò d'imitare la maniera di Marc'Antonio Raimondi e vi riuscì abbastanza bene. Questo artista ha inciso sugli originali di Rafaello, Michelangelo, Giulio Romano ed altri più celebri maestri. Ha fatto molti soggetti di composizione sua. È noto altresì sotto il nome di *Giulio Bolognese*.

P—E.

BONATI, BONATO o BONATTI (GUIDO), astronomo o piuttosto astrologo fiorentino del XIII secolo, si acquistò una rinomanza non poco estesa, ostentando una foggia di vivere diversa dall'usato e soprattutto predicendo l'avvenire. Furono spacciate sul suo conto molte storielle, che vennero raccolte dai compilatori del XV e XVI secolo, di cui la credulità andava del pari con la pazienza. Fra tante ve n' ha una abbastanza singolare, perchè meriti d'essere riferita. Le truppe di Martino IV assediavano Forlì, città della Romagna, difesa dal conte di Monferrato, in cui Bonati si era ritirato e che adottata aveva come una seconda patria; la città era in procinto di capitolare, quando Bonati annunziò al conte ch' egli rispingerebbe il nemico in una sortita, ma che vi rimarrebbe ferito. L'avvenimento chiarì vera la predizione, ed il conte, che portato avea secolui gli oggetti necessarj alla cura della ferita, che doveva ricevere, trovossi molto soddisfatto di tale precauzione. Bonati, sulla fine de' suoi giorni, entrò nell'ordine dei francescani e morì verso l'anno 1300. Le sue opere d'astrologia sono state raccolte da Giacomo Canterns e stampate sotto il titolo di *Liber astronomicus*, per Erardo Ratdolt, in Augusta, nel 1491, in 4.to. Quest' edizione, bella e rara, pubblicata per cura di Giovanni Engel (*Joh. Angelus*), d' Aicha in Baviera, è la sola, cui debbono ricercare i curiosi.

W—s.

** BONATI (TEODORO) nacque nel dì 8 novembre dell' anno 1724, in Bondeno, terra del Ferrarese. La prima sua educazione fu quale conveniva all' onesta e comoda sua famiglia. Compiuta l' elementare sua istituzione letteraria, si dedicò, aderendo forse a' paterni desiderj, allo studio della medicina, in cui riportò laurea dottorale. Tuttavia non militò lungamente sotto le insegne d' Ippocrate, da natural genio invitato a rivolgere l' animo suo a severi studj matematici e più particolarmente a quella parte di essi, che risguarda la scienza delle acque, con che accrebbe il numero dei disertori dalla medicina, che l' idraulica conta tra' suoi più valorosi. Alla scuola del riputatissimo ingegnere Romualdo Bertaglia, a cui Ferrara dovette più volte la propria salvezza, apprese il Bonati l' arte di regolare i fiumi. Ben presto l' allievo mostrossi degno della fama del precettore, offrendo le prime prove della sua maestria sul maggiore e più

terribile fiume d'Italia. La scienza di regolare le acque, quanto necessaria ai bisogni sociali ed alla prosperità delle nazioni, altrettanto ardua e difficile, richiedendo doni in chi la esercita, che non di rado reciprocamente si escludono, non permette che a pochi di potervi primeggiare. Il Bonati felicemente gli accoppiava tutti in sè stesso, poichè, dotato di acuto ingegno, erasi rese familiari le più sublimi dottrine matematiche; laborioso e paziente, con sicura mano stendeva lunghi ed intralciati calcoli; diligente osservatore, con ingegnosi sperimenti imitava la natura per iscoprirne i segreti; ed instancabile zelatore del pubblico bene, nè fatiche nè pericoli evitava, da' quali avesse potuto ripromettersi qualche utilità. La fama del suo nome non tardò molto ad estendersi oltre i confini della sua patria; e quindi chiamollo a sè il duca di Piombino per giovarsi de' suoi consigli in argomento idraulico; Mantova lo richiese per regolare i sostegni del Lago; fu invitato a difendere Piacenza colla costruzione de' moli; e la santità di Pio VI lo onorò più volte, intender volendo il suo parere per l'asciugamento delle paludi Pontine, per la caduta delle Marmore, per le fontane e lago Bracciano, per le saline di Ostia, per lo sbocco di Fiumicino, non che per la riduzione dei pesi e misure dello stato. La sua patria, che a lui particolarmente raccomandate avea le sue maggiori bisogna, la difesa dal Po, cercò in qualche guisa di perpetuare a sè stessa ne' suoi allievi i benefizj del suo sapere, affidandogli la cattedra di meccanica ed idrostatica nella sua illustre università; dalla qual cattedra poi, per le mutazioni accadute, venne trasferito in quella d'idraulica, che dovea formar parte delle scuole speciali da erigersi pel governo delle acque nella città di Ferrara. Il governo italiano, che eletto lo avea generale ispettore onorario per le acque e strade, si giovò sovente delle sue distinte cognizioni, destinandolo a far parte delle più importanti commissioni idrauliche, delle quali non accenneremo se non quella, che dovea portar il suo parere sulla immissione di Reno in Po, in cui egli intervenne come ingegnere per la città e provincia di Ferrara. Fu questo, com' è ben noto, argomento di questioni forse il più celebre, che conti l'idraulica e nel quale i più alti ingegni matematici per due secoli circa furono divisi di parere. L'opinione difesa dal Bonati non rimase vittoriosa al tribunale potente, dinanzi a cui venne agitata tale questione: ma se le cangiate circostanze non avessero sospesi i cominciati lavori, forse avrebb' egli avuto il doloroso trionfo di vederla approvata dal giudizio inappellabile della sperienza. Era ben giusto che la sua celebrità venisse decorata da quelle dimostrazioni di stima, colle quali sogliono gl'illuminati governi animare gli ingegni a coltivare utilmente gli studj: però ottenne dal governo di Francia la decorazione dell'aquila della legion d'onore; da quello d'Italia fu nominato cavaliere della corona di ferro e dello sperone d'oro dal sommo Pontefice, che lo dichiarò consultore per i lavori idraulici della provincia ferrarese. A gara le accademie scientifiche d'Italia fregiaronsi del suo nome e la società di Londra, come l'istituto di Parigi non vollero rimaner prive di tale corrispondente, siccome poi l'istituto italiano delle scienze, lettere ed arti lo annoverò tra' suoi socj sino dalla sua prima fondazione. Parimente nell' istituzione della celebre società italiana delle scienze fu egli scelto tra i primi quaranta dotti italiani, destinati a comporla; e ne' numerosi

volumi, ch'essa ha pubblicati non poche di lui Memorie si leggono. Parecchi opuscoli suoi idraulici vennero occasionalmente pubblicati in Roma e in Ferrara, relativi alle commissioni, che gli venivano affidate per la regolazione delle acque, siccome pure nella Storia letteraria d' Italia del p. Zaccaria, nella raccolta degli Opuscoli scientifici stampata dal Coletti e nella raccolta degli Scrittori delle acque stampata in Parma altri se ne trovano per nulla inferiori alla celebrità del suo nome, tra i quali merita distinta ricordanza la compiuta confutazione ch' egli fece delle assurde dottrine del Gennetè, a cui si oppose con ardentissimo zelo a fine d'impedire la diffusione di così abbaglianti e pericolosi insegnamenti. Il suo sapere, tanto utile alla patria sua, le preziose qualità del suo cuore e la sua pura e religiosa morale lo rendevano non solo stimato da' suoi concittadini, ma caro parimente a tutti ed in particolare alla cospicua famiglia Bentivoglio, che riputossi fortunata di accoglierlo presso di sè sin da giovinetto e che pel corso d'oltre settant' anni si compiacque di usare con lui la più attenta e generosa ospitalità. Quantunque giunto fosse il Bonati al nonagesimosesto anno di sua età, tuttavia conservò sino agli estremi del vivere in pieno vigore le sue facoltà intellettuali, qualche indebolimento de' sensi essendo stato l'unico tributo, che pagò ai tristi diritti di un' età avanzatissima. La sua morte, accaduta nel dì 2 gennaro 1820 fu compianta da tutta la città e colmò di mestizia il nobilissimo ospite suo marchese d. Carlo Bentivoglio, che nell' amare e riverire il Bonati emulando i sentimenti del padre, fece incidere il suo ritratto e volle che le spoglie del Bonati venissero tumulate nella cella di sua proprietà del nuovo cimitero comunale di Ferrara, persuaso che la nobiltà ereditaria degli avi non isdegni affratellarsi alla personale nobiltà degl' ingegni. Le opere, che di lui si hanno alle stampe, sono le seguenti: I. *Memoriale idrometrico alla s. Congregazione delle acque per la città e ducato di Ferrara*, Roma, per il Bernabò, 1765, in fogl.; II *Risposta idrometrica della s. Congregazione delle acque*, ivi, 1765, in fogl.; III *Annotazioni alla risposta del sig. Marescotti alla s. Congregazione delle acque per l'illustrissima città di Ferrara*, ivi, 1765, in fogl.; IV *Sommario della risposta idrometrica*, ivi, 1765, in fogl.; V *Progetto di divertire le acque di Burana in Po alla Stellata*, Ferrara, nella stamperia camerale, 1770, in fogl.; VI *Ore italiane del mezzodì calcolate per la latitudine della città di Ferrara dall'anno 1780 sino a tutto il 1799*, in 8.vo, senza nota di stampatore, 1780; VII *Replica al discorso di F. M. G. pubblicata in Roma nel 1786, con due Memorie intorno ai fiumi*, in 8.vo, senza nota di luogo, stampatore ed anno; VIII *Seconda replica del E. F. M. G.*, in 8.vo, senza nota come sopra; *Progetto della bonificazione di Zelo*, senza nota, come sopra; *Esperimento proposto per iscoprire se realmente la terra sia quieta, oppure si muova*, in 8.vo, senza nota, come sopra; IX *Lettere costabili sull'affare del Reno*, Ferrara, presso i socj Bianchi e Negri, 1803, in 4.to; X *Nuova curva isocrona*, Ferrara, 1807, in 8.vo; la stessa negli *Opuscoli scientifici e letterali*, per il Coletti, 1781; XI *Delle asteritrometriche ed un nuovo pendolo per trovare la scala della velocità di un' acqua corrente*, Società italiana; XII *Natura delle radici dell' equazione litterali di quinto e sesto grado, e nuovo metodo per le radici prossime dell' equazioni numeriche di qualunque grado*, Società Italiana; XIII *Alcune riflessioni critiche su i nuovi principj d' idraulica di M. Bernard*,

Società italiana; XIV *Lettera al dottor Bertaglia intorno al problema del sig. Cautard dei Clos.*, tom. I degli Annali d'Italia del p. Zaccaria; XV *Esperienze in confutazione del sig. Genetè intorno al corso dei fiumi d' Autori d' acque*, tom. VI, Parma, per Filippo Carmignani, 1776, ed in Firenze nella stamperia di S. A. R.; XVI *Della velocità dell' acqua per un foro di un vaso, che abbia uno o più diaframmi, e del soffio, che si procura nelle fornaci di alcune ferriere col mezzo dell'acqua*, Società italiana. I suoi manoscritti, molti de' quali inediti, furono depositati nella biblioteca di Ferrara.

A. Z—1.

BONAVENTURA o BUONAVENTURA (S.), generale dell'ordine di s. Francesco, nacque nel 1221 a Bagnarea, in Toscana. Il suo nome di famiglia era *Fidenza* ed aveva ricevuto al battesimo quello di *Giovanni*; ma sua madre, temendo di perderlo in una malattia, ch'ebbe all'età di quattro anni, lo raccomandò alle preghiere di s. Francesco d' Assisi. Elleno furono esaudite; ed il santo, scosso dalla non isperata guarigione del fanciullo, sclamò, in italiano: *O buona ventura*. Da ciò deriva che il nome di *Buonaventura* fu posto ed è sempre rimaso a Giovanni Fidenza. Entrò, nel 1243, ne' frati minori e fu inviato a Parigi per istudiare sotto Alessandro di Halès. Il professore, penetrato dal candore e dagl' innocenti costumi del suo discepolo, diceva come sembrava non essere il peccato di Adamo passato in frate Buonaventura. Divenne successivamente professore di filosofia e di teologia, fu dottorato nel 1255 e creato, l'anno dopo, generale del suo ordine. La regolarità vi avea già sofferti funesti attacchi per l' avidità, l' ozio, la vita vagabonda dei religiosi; l' orgoglio altresì ed il lusso si erano introdotti in gran numero di conventi. Buonaventura venne a capo, mediante una saggia tempera di dolcezza e di fermezza, di ristabilire la disciplina regolare e di far rivivere lo spirito del fondatore. Clemente IV gli offerse l' arcivescovado d' Yorck, ch' egli rifiutò. Raccontasi che dopo la morte di quel pontefice i cardinali per più di due mesi durarono discordi nel dargli un successore e che allora con solenne patto fermarono fra loro di eleggere quello, che Buonaventura indicherebbe loro, quand' anche quegli fosse egli stesso. Ei nominò Thibaut, arcidiacono di Liegi, ch' era allora in Terrasanta e che prese il nome di *Gregorio X*. Questo papa gli conferì nel 1273 il vescovado d' Albano e lo fece cardinale. Quegli, che aveva commissione di portargliene il cappello, lo trovò lavando il vasellame. Gregorio lo menò seco al secondo concilio di Lione, dov' egli morì ai 15 di luglio del 1274, nel corso delle tornate, in conseguenza della fatica, che aveva sofferta, lavorando a preparare le materie, che vi si dovevano trattare. Il cardinale Pietro di Tarentasia, vescovo d' Ostia e poi papa col nome d' *Innocenzo V*, recitò la sua orazione funebre in presenza di tutto il concilio, che intervenno alle sue esequie. Sisto IV lo pose, nel 1482, nel novero dei santi, e Sisto V l' acclamò dottore della chiesa e gli diede il soprannome di *Dottore Serafico*. Lutero lo teneva per un uomo eccellente: *Buonaventura praestantissimus vir*; Bellarmino come un dottore prediletto da Dio e dagli uomini. Si attribuisce a s. Buonaventura l'istituzione delle confraternità e l'uso di cantare un' antifona in onore della Madonna alla fine dell' uffizio delle compiete. Le sue opere vennero raccolte la prima volta a Roma nel 1588-96 d' ordine di Sisto V ed a cura del padre Buonafoco Farnara, francescano, e

stampate in 7 vol. in fogl. Questa magnifica edizione è la prima opera e la più bella per l'esecuzione, che uscita sia dalla nuova stamperia del Vaticano. Conforme a tal' edizione venne fatta quella di Lione nel 1668. Ne uscì alla luce una più recente in Venezia, 1751-56, 14 vol. in 4.to. Le opere di s. Buonaventura consistono in *Commenti* sulla sacra Scrittura e sul *Maestro delle sentenze*, in opuscoli dogmatici, morali e mistici: quest' ultimo genere è quello, in cui è stato più eccellente. Aveva fama di essere il più gran maestro del suo tempo nella vita spirituale. Gersone raccomandava la lettura delle di lui opere e le risguardava come la più eccellente teologia, che fosse comparsa fino al suo tempo. I suoi scritti sul la divozione in generale, sui doveri dei religiosi in particolare sono semplici, chiari, istruttivi, pieni d' unzione, scevri da questioni estranee e metafisiche, che degradano le altre opere di quel torno in siffatto genere: vi si bramerebbe soltanto più severità nella scelta degli esempj, che sono sovente tratti da sorgenti poco autentiche; e ciò si osserva principalmente nelle sue *Meditazioni sulla vita di G. C.* e nel *Salterio della Vergine*, che contengono molte rivelazioni, le quali non sembrano uscite che dall' immaginazione degli autori, ov' egli le ha attinte; molte idee eccedenti il limite della ragione, e molte contengono altresì allusioni forzate: del rimanente è dubbio che quest' ultima opera sia di s. Buonaventura. Le sue Meditazioni racchindono particolarità, che non si rinvengono ne' Vangeli. Esistono pure di lui altre due opere; la prima è intitolata: *Opus sermonum de tempore et de sanctis*, 1470, in fogl.; la seconda: *la Vita del glorioso serafico padre, messer san Francesco*, Milano, 1477, in fogl. La sua vita è stata scritta dall' abate Boule, exfrancescano. La *Somma teologica*, che porta il suo nome, è un trattato di teologia, composto dal p. Trigose, cappuccino, sulle opere del santo dottore, Lione, 1616, seconda edizione.

T—d.

BONAVENTURA di Saint-Amable, carmelitano scalzo d' Aquitania, pubblicò verso la fine del XVII secolo tre volumi in foglio sulla Storia ecclesiastica e civile del Limosino. Questa grand' opera manca di metodo e non è sempre esatta; ma è dessa il più gran corpo di storia che si abbia sopra una delle provincie dell' antica Francia. Ha per titolo: *la Vita di s. Marziale* o *Difesa dell' apostolato di s. Marziale ed altri contro i critici di questo tempo*. Il primo volume comparve a Clermont nel 1676; il secondo ed il terzo furono stampati a Limoges nel 1683 e 1685. Trovasi nel primo la *Storia dei Santi del Limosino*; e nel terzo, ch' è più importante, la *Storia del Limosino* e gli *Annali di Limoges*, con le antichità della provincia, ed un' *Introduzione intorno allo stato delle Gallie e del Limosino dopo Giulio Cesare*. — Un altro Bonaventura di Sisteron, predicatore cappuccino, ha composto una *Storia della città e del principato d' Orange*, Avignone, 1741, in 4.to. Il primo volume, contenente cinque dissertazioni, è il solo, che sia comparso di tal' opera, che doveva comprendere dieci dissertazioni storiche, cronologiche e critiche sullo stato antico e moderno della città e del principato d' Orange.

V—ve.

BONAVENTURA (il Padre). *V.* Giraudeau.

** BONAVENTURA (Federico), da Urbino, nacque in Ancona l' anno 1555 il 24 agosto da Pietro Bonaventura e da Leonora Landriani, principalissima famiglia

di Milano. Non mancò il padre, come persona nobile e facoltosa, di farlo instruire in quelle discipline, che l'età sua lo rendeva capace, ma non potè ricevere da esso molto lunga educazione, poichè fu spedito dal duca Guido Ubaldo al soccorso di Malta con altri capitani col comando di 400 fanti, e, nel ritorno che fece nel 1565, s' ammalò in Pesaro, dove se ne passò a miglior vita. Restando egli in età così tenera senza padre, fu richiesto allo zio dall' eminentissimo signor cardinale d'Urbino, chè teneramente amava il padre, di volerlo appresso di se, e così giovinetto se ne andò in quella corte, dov' ebbe comodità d' imparare con l'occasione del signor Marchese della Rovere, suo coetaneo, quelle discipline, che potevano rendere adorno un gentiluomo. Di là poi se ne passò al servigio del serenissimo signor duca Francesco Maria, nella corte del quale, come ripiena di cavalieri e letterati, s'esercitò in cavalcare, giuocar d'armi e in ogni altra azione, che poteva rendere illustre un cavaliere. E perchè quel principe sopra ogn' altra cosa mostrò dilettarsi di lettere e di studj particolarmente di filosofia, per questo egli si diede a detto studio, nel quale fu da Dio dotato di sì elevato ingegno, che senza ajuto d'alcun maestro imparò ogni cosa da se; e conoscendo di quanto profitto gli sarebbero state le lettere greche, si diede ad impararle, nelle quali in pochissimo tempo dottissimo divenne. Con la cognizione di queste e con le altre sue virtù, che lo rendevano riguardevole, fu in maniera caro al duca, ch'ogni suo e più grave interesse conferiva con esso per averne il suo parere: il che poi dimostrò più chiaramente, mentre si valse di lui in diverse ambascerie e spezialmente in quella di Gregorio XIII, di madama d'Austria, del serenissimo di Savoja e d'altri principi d'Italia: nelle quali potè dimostrare quanto fosse affabile nel tratto, quanto eloquente nel dire e come aveva in se quelle maniere, che a buon cortigiano si convengono. Le quali maniere poi sempre ritenne, chè non trattò mai con persona, che non ne restasse piucchè soddisfatta. Essendo egli dunque dotato di sì nobili prerogative e conoscendo il bisogno, che aveva di prender moglie per esser figlio unico, s'accasò con la signora Pantasilea de' conti di Carpegna, dalla quale ne riportò dodici figli. Ancorchè fosse assalito da così numerosa famiglia e da quelle occupazioni e distrazioni, che la corte ed alcune dissensioni civili, ch' ebbe in patria, in età più giovanile gli recarono, non furono però questo bastevoli a fare ch' egli tralasciasse li suoi studj, nelli quali soleva consumare dodici ore del giorno. E tanto era il gusto, ch' egli ne prendeva, che quand' anche per qualche suo particolare sollevamento fosse andato a caccia, della quale molto se ne compiacque, la sera nondimeno in cambio di stare in ricreazione con gli altri, come si costuma, sempre si ritirava con i suoi libri. In questo mentre crescendo in lui il desiderio di potere a sua voglia impiegarsi nelle lettere e conoscendo di che impedimento gli poteva essere la corte, si licenziò dal servigio di quell' altezza; e per poter maggiormente godere quella quiete, che a' letterati si conviene, si ritirò per qualche tempo ad una sua villa, nella quale compose il libro *de ventis* con quegli altri *Opuscoli*, che gli vanno appresso. Non potè godere lungamente il riposo, poichè, richiamato di nuovo da quel duca alla corte, gli fu mestiere rallentare un poco gli studj; ma considerando poi quel principe di che

danno era alle buone lettere il non poter egli a sua voglia attendere agli studj, si compiacque che potesse goder la quiete in sua casa propria, onorandolo intanto con ricco stipendio, bastando a quell' altezza di averlo nel numero de' suoi servitori e di goderlo per quel tempo, in cui la corte si trasferiva in Urbino. Scrisse in questo mentre un assai grosso volume *de octomestri partu*, ch' egli medesimo diede alle stampe: opera in vero molto bella e piena di grande erudizione. Compose anche *de hyppocratica anni partitione*, *de monstris*, *de aestu maris*: libri tutti assai grandi ed in più tomi distinti, i quali non potè perfezionare, perchè gli convenne, per soddisfare al comandamento di quel duca, comporre il libro *della Ragione di stato*, al quale, prevenuto da immatura morte, non ha potuto aggiugnere quei libri, che vi andavano appresso per il compimento, come dal medesimo libro, ch'è alle stampe, si può vedere. Scrisse alcuni opuscoli *de Calore caeli*, *de Via lactea*, *de Cane rabido*, e sopra la *Parafrasi di Temistio*, che sono alle stampe. Era versatissimo nella dottrina di Aristotile e scrisse sopra la sua poetica, dimostrando esser quel libro tutto compito, eccetto in un luogo solo. Compose una lunga e laboriosa *Opera d'Astrologia*, nella quale aveva parte il sig. *Gio. Antonio Magini*, suo amicissimo e matematico celeberrimo di quei tempi, scrivendo egli sopra la pratica e questi sopra la teorica; la quale se si fosse potuto compire e dar fuori alle stampe, si sarebbe egli scoperto non meno dottissimo astrologo, che profondissimo filosofo. Mentre egli attendeva a spendere il tempo così virtuosamente, d'altro non godendo che della pratica e delle lettere, che da' maggiori letterati del suo tempo riceveva, fu nel 1602. nel mese di marzo e nel quarantesimo settimo dell'età sua assalito da febbre, che in quattro giorni lo privò di vita con dolore grande del principe, della patria e de' suoi.

L. M—n.

** **BONAVENTURA di Padova**, cardinale e generale dell'ordine di s. Agostino, fu della famiglia de' Badoeri da Peraga e nacque in Padova nel 1332. Si fe' poscia agostiniano, nel qual ordine si distinse per le sue buone qualità e giunse in tale riputazione, che ne fu fatto generale nel capitolo tenuto in Verona nel 1377; e Urbano VII gli die' il cappello di cardinale nel 1378, e, come altri vogliono, nel 1385, ciò che lo obbligò a usare tutto lo zelo per la difesa della libertà della Chiesa; e fu detto che fosse fatto assassinare da Francesco da Carrara, signore di Padova: ma questo fatto è rivocato in dubbio giustamente, come si può vedere nella *Storia della Marca Trivigiana e Veronese* del sig. Verci. Egli ha composto molte opere; li *Commentari nelle Pistole canoniche di s. Giovanni e s. Jacopo*, e *sul Maestro delle sentenze*; un' *Orazione funebre* pel Petrarca, di cui era amico, recitata dopo la sua morte nel 1374; *Speculum Mariae*; *Breviloquium*; *Ternarium de Regimine conscientiae* ec.

L. M—n.

** **BONAVERTI** (Michelangelo), ferrarese, monaco olivetano, visse nel XVI secolo. Un suo *Dialogo* intorno all' origine della sua Congregazione si legge unito al *Poemetto* di Torquato Tasso, intitolato il *Monteoliveto*.

L. M—n.

BONAVIDIO o **BONAVITI** (Marco Mantua), dotto giureconsulto di Padova, originario di Mantova, donde venne che aggiunse al suo nome di battesimo quello di *Mantua*, professò il diritto per 60

anni nella prima di tali città, dove morì, nel 1589, in età di novantadue anni, o ai 2 d'aprile 1582, secondo Tomasini e Ghilini, che lo chiamano *Penavidius*. Aveva composto gran numero d'opere, di cui si può vedere il catalogo nella *Historia gymnasii patavini* di Papadopoli: le principali sono: I. *Dialogus de concilio*, Venezia, 1541, in 4.to, in cui la decisione del concilio superiore dichiara a quella del papa nelle quistioni di fede ed in quelle, che s'addicono alla costituzione generale della Chiesa; II *Epitome virorum illustrium, qui vel scripserunt vel jurisprudentiam docuerunt in scholis*, Padova, 1555, in 8.vo. Tali vite si trovano con quelle di Fichard, Padova, 1565; e quelle di Panciroli, Lipsia, 1721; III *Illustrium jureconsultorum imagines*, ec., Roma, 1566. Questi ritratti, incisi in rame, sono in numero di ventiquattro; IV *Osservazioni legali*, Venezia, 1545, in 8.vo: V *Milleloquii juris centuria*, Padova, 1561, in 4.to; VI *Polymathia, libri XII*, Venezia, 1558, in 8.vo.

T—D.

BONBELLES. *V.* BOMBELLES.

BONCERF (PIETRO FRANCESCO), nato a Chasaulx, nella Franca-Contea, verso il 1745, fu ricevuto avvocato nel parlamento di Besanzone nel 1770. Il solo suo merito gli meritò un impiego negli uffici di Turgot, e coll'approvazione di esso ministro fece egli stampare nel 1776 sotto il nome di *Francalen* un opuscolo intitolato: *gl' Inconvenienti dei diritti feudali*. Quest' opera fu denunziata al parlamento dal principe di Conti e condannata ad essere abbruciata per decreto del 23 di febbrajo; l'autore stesso fu chiamato in giudizio e correva rischio d'essere perseguitato estraordinariamente, allorchè il re vietò al parlamento di occuparsi più oltre di tale affare. La persecuzione, a cui Boncerf era stato esposto, accrebbe la sua celebrità, e l'opera sua non fu che maggiormente ricercata. Ne furono fatte moltissime edizioni: venne tradotta in tutte le lingue d'Europa: ed i principj, che vi sono stabiliti, hanno servito per base ai decreti promulgati ai 4 di agosto 1789 dall'assemblea costituente. La miglior edizione è quella, che venne pubblicata dall'autore nel 1791; egli vi ha unito una prefazione, che contiene curiose particolarità, e le lettore, che Voltaire gli aveva scritte in occasione di tal' opera. Allorchè Turgot ebbe lasciato il ministero, Boncerf si ritirò nella vallata d'Auge, in Normandia, ove intese ad asciugare alcune paludi, che rendevano quel bel paese inabitabile per gran parte dell'anno. Pubblicò in tale proposito nel 1786 una memoria, per cui fu ammesso membro della società di agricoltura di Parigi. Ma il suo progetto non fu eseguito, e la mancanza di un canale di tre leghe e di alcuni tagli fa sì, che il fiume Dive continui a togliere all'agricoltura uno de' migliori cantoni della Francia. Il duca d'Orléans fece poi Boncerf suo segretario, ed egli era ancora addetto a quel principe, quando scoppiò la rivoluzione. Ei non vide in essa che il compimento dei voti per lui fatti per lungo tempo onde la Francia fosse felice, ed accettò la carica d'ufficiale municipale della comune di Parigi. In tale qualità gli venne commesso di stabilire il tribunale civile nello stesso luogo, dove il parlamento aveva altre volte condannato il suo libro, ed agli 11 di ottobre 1790 pose i suggelli alle cancellerie, che racchiudevano il processo criminale fatto contro di lui; ma il suo carattere fermo e franco, dice uno scrittore che l'ha conosciuto, gli procacciò varj nemici; temuta era la sua rettitudine e la severità de' suoi principj,

e, durante il regno del terrore, sotto pretesto degli antichi suoi vincoli col duca d'Orléans, fu tradotto dinanzi al tribunale rivoluzionario e non iscampò dalla morte che per un solo voto. Il dolore, che gli cagionò tale nuova persecuzione, alterò la sua salute e morì nel principio dell'anno 1794. Esistono altresì di Boncerf I. una *Memoria*, coronata nel 1784 dall'accademia di Châlons-sur-Marne, sopra la questione: » Quali sono le cause ordinarie della migrazione degli abitatori della campagna verso le grandi città e quali sarebbero i mezzi espedienti a rimediarvi?" II *Della necessità e dei mezzi d'occupare utilmente tutti gli operai*, ristampata d'ordine dell'assemblea nazionale, Parigi, 1789, in 8.vo; III *Mezzi per estinguere e metodo per liquidare i diritti feudali*, 1790, in 8.vo; IV *Risposta ad alcune calunnie*, 1791, in 8 vo; V *Il più importante ed il più pressante affare, o la necessità ed i mezzi di ristabilire l'agricoltura ed il commercio*, 1791, in 8.vo; VI *Dell' alienabilità e dell' alienazione del dominio*, 1791, in 8.vo.

W—s. e M—r.

BONCHAMP (Artus di) nacque nel 1759 in Angiò, di nobile ed onorevole famiglia. Militò con distinzione nell'India, durante la guerra, che sostenne la Francia per l'independenza degli Stati-Uniti d'America. Nel mese di marzo 1793, quando la Vandea si levò in armi, abitava tranquillamente il suo castello; le sue opinioni erano assai moderate; egli non contribuì a sollevare i paesani; ma, poich'ebbero impugnate le armi, avendo anche di già riportati alcuni vantaggi sulle truppe, ch'erano state inviate contro di loro, vollero aver per capi gli uomini, ai quali professavano rispetto e confidanza; essi forzarono dovunque i signori a farsi capi. A D'Elbée e Bonchamp fu conferito il supremo comando fino dal principio d'aprile. Da prima ebbero alcuni rovescj; ma, dopo essersi uniti con la Roche Jaquelein, che i paesani d'un altro cantone avevano tolto a loro capo, divennero in modo riciso superiori ai repubblicani. Bressuire fu preso e de Lescure, ch'era prigione, fece sollevare una nuova porzione di paese. Marciarono sopra Thouars, e Bonchamp contribuì di molto a forzare il passaggio del fiume, che difendeva quella città. Ebbero ivi principio le prospere cose delle genti della Vandea; fu allora che tale guerra divenne di grande importanza, e parve per un momento che dovesse decidere della sorte della Francia. Tutti gli abitanti della riva sinistra della Loira, dell'Angiò, della parte del Poitou, chiamata *Bocage*, della contea di Nantes, delle paludi litorali verso la foce della Loira erano sollevate ed avevano battute e cacciate le soldatesche repubblicane. Sì vasta ribellione componeva un gran numero di piccioli eserciti, che non operavano di concerto, di cui i capi si conoscevano appena ed avevano gli uni sugli altri militare impeio. Tutti però i sollevati della riva destra della Sèvre, avendo interessi comuni, formarono in breve un esercito, che si chiamò *la grande armata della Vandea*; di quell'oste furono i capi, che vennero in maggior grido; e tale esercito fu quello, che riportò grandi vittorie, prese tutte le città circonvicine, varie correrie fece lungi dal territorio sollevato e cagionò finalmente giuste inquietudini al governo repubblicano. Bonchamp faceva parte del grand'esercito ed abitualmente combatteva con esso; ma egli obbedito non ha però mai positivamente agli ordini di niun capo. Comandava gli Angevini delle rive della Loira ed alcuni Brettoni,

venuti ad unirsi a lui, traversando il fiume: di tutti i capi vandeisti era il più valente nell'arte militare e gran conto si faceva de'suoi consigli. Di fatto quell'esercito, in cui più coraggio v'era che scienza, più ardore che buon ordine, non era comandato che da giovani, non conoscitori delle guerre, da vecchi di menomate forze, da'proprietarj di campagna, dagli abitanti delle piccole città e da' paesani alcun poco intelligenti. Un officiale, che aveva l'esperienza del suo mestiere, doveva, soprattutto ne'principj, gran vantaggio avere sugli altri. In oltre Bonchamp guidava i migliori soldati fra gl'insorti. L'Angiò, più ricco ed incivilito che il Poitou, aveva altresì fornito un numero più grande d'offiziali; e la divisione di Bonchamp era sempre meglio guidata, che le altre. Il carattere del capo contribuiva pure a dargli una certa autorità, dovuta alla confidenza ed al rispetto. Senza ambizione, senza vanità, tranquillamente consecrato all'esito felice della sua causa, nulla aveva che tumultuoso o luminoso fosse nel carattere; e s'egli non eccitava l'entusiasmo, otteneva sempre, senza veruna contraddizione, l'approvazion generale. Non s'immischiò in niun intrigo, in nessuna rivalità mai. Era dolce verso i vinti; nè si narra di lui nessun tratto di rigore crudele. L'esercito fu non poco di frequente privato della sua presenza; non era fortunato ne' combattimenti e di rado andava al fuoco senza essere ferito: lo era stato leggermente fino dal principio della guerra. Dopo la presa di Thouars, ricondusse la sua divisione nell'Angiò, mentrechè gli altri capi andavano ad attaccare Fontenay. Tale impresa andò fallita; venne dessa ritentata otto giorni dopo e Bonchamp v'intervenne; egli entrò de'primi nella città e vi fu gravemente ferito: correva allora la fine di maggio. Non ricomparve che alla metà di luglio, dopochè l'esercito della Vandea preso aveva Saumur ed Angers, ed era stato rispinto da Nantes. Nella prima zuffa a Bonchamp fu infranto il gomito. Alcuni giorni dopo, d'Elbée trovò il mezzo di farsi eleggere generalissimo, mal grado tutte le persone di senno dell'esercito, le quali desiavano che Bonchamp alzato fose al supremo comando: egli non se ne dolse, ma ridicolo gli parve che scelto si fosse il più mediocre di tutti i capi (*V.* D'ELBÉE). Verso il mese di settembre 1793 il governo repubblicano, dopochè tante volte fallite andarono le sue imprese contro i Vandeisti, fece i più grandi sforzi ed inviò contro di essi numerosi eserciti, soldati agguerriti, valenti generali; il basso Poitou fu in breve invaso e l'armata di Charette arrivò, dispersa e battuta, sulle rive della Sèvre, implorando i soccorsi del grand'esercito. I capi ben s'avvidero che trattavasi della somma delle cose. L'esercito intero si radunò: esso aveva a fronte la valorosa guarnigione di Magonza, la quale aveva ottenuto una capitolazione onorevole e cui le potenze straniere lasciavano liberamente combattere contro i sollevati, avvertito non avendo a comprenderli nelle condizioni imposte alla guarnigione. Tutti i generali della Vandea erano uniti; fecero prodigj di valore e tennero fermi per alcune ore i loro soldati in faccia ad un formidabile nemico. Bonchamp, malato ancora per la sua ferita e col braccio fasciato, arrivò colla sua divisione e decise della vittoria: essa fu compiuta; i repubblicani, circondati da tutte le parti in un paese selvaggio e boscoso, abbandonarono la loro artiglieria e le loro bagaglie. La

donianeLescure e Charette batterono un'altra divisione repubblicana a Montaign. Baldanzosi pel fortunato successo, proseguirono la strada, ch'essi avevano presa, e riportarono una nuova vittoria il giorno dopo; ma era stato formato un altro disegno: l'intera armata della Vandea doveva raccozzarsi ed attaccare la guarnigione di Magonza nella sua ritirata. Bonchamp non fu abbastanza in tempo avvertito del mutato progetto; egli attaccò col solo esercito d'Angiò, ed in vece d'una vittoria compiuta, che avevasi pressochè in pugno, si fece soltanto provare un lieve sinistro ai repubblicani: fu tale evento grande sorgente di rimproveri e di discordie tra i duci della Vandea. Tali discordie e soprattutto il modo, onde Charette volle separare interamente la sua causa da quella del grand'esercito, contribuirono alla caduta della Vandea, che poteva difficilmente resistere alle forze, da cui era assalita da ogni parte. Châtillon, la quale era come il centro della guerra civile, fu presa; per un estremo sforzo i repubblicani ne furono cacciati di nuovo; frattanto le soldatesche, vennte da Magonza più numerose, avanzavano dal lato di Mortagne. Lescure venne con esse a battaglia alla Tremblaye; fu mortalmente ferito e le sue truppe vennero disfatte, primachè Bonchamp potesse giugnere in suo soccorso. I repubblicani si avanzarono fino a Chollet: era facile comprendere che una battaglia decideva della sorte dell'esercito, Bonchamp tenne che fosse necessario di avvisare ai mezzi di rifare le perdute forze. Consigliò di ritirarsi, in caso di sconfitta, sulla riva dritta della Loira: egli avea colà influenza; sapeva che la Bretagna era pronta a sollevarsi; era attorniato da officiali angevini, cui tale pensiero non isbigottiva più che lui. I capi del Poitou non intendevano che si potesse lasciare il cielo della Vandea; sapevano essi che i soldati loro non volevano combattere che per la difesa de'loro focolari, ed insistevano perchè non si proponesse di allontanarsene. Il consiglio di Bonchamp prevalse e furono mandate alcune genti per guardare i passi della Loira. Ai 17 di ottobre 1793 gli eserciti vennero a giornata dinanzi a Chollet. I Vandeisti pugnarono lunga pezza e con più coraggio ed accanimento, che non si era per lo innanzi veduto; ma alla fine Bonchamp essendo caduto, colto da una palla nel petto, e d'Elbée essendo stato altresì ferito a morte, uopo fu cedere il campo di battaglia. I repubblicani avevano a troppo caro prezzo comprata la vittoria perchè inseguire potessero i loro nemici e disturbare il passaggio della Loira. Bonchamp non potè vedere sì trista ritirata; passò ventiquattro ore nell'agonia e fuori di sè, e spirò, mentre si traeva dalla barca, in cui gli si era fatto traversare il fiume. Egli non era stato mai tanto necessario all'esercito; in lui fidavano le menti per condurre le truppe in un paese, ch'egli conosceva; a niuno spiegato aveva i progetti da sè divisati. In mezzo all'orribile infortunio di quella popolazione fuggitiva appena si ebbe agio di pensare ad una perdita sì grande: tanto empievano l'animo le passate sciagure ed il terrore dell'avvenire. Bonchamp fu seppellito in riva alla Loira. Fu detto che cinquemila prigioni repubblicani, condotti fino alla Loira, quando erano per valicarla i Vandeisti, debitori fossero della vita alle istanze di Bonchamp, il quale aveva impedito che si trucidassero. Bonchamp spirava in quel punto, ed ai sentimenti d'umanità pressochè di tutti gli altri

generali vandeisti è dovuta la salvezza di que' prigionieri. Alcuni mesi dopo, molti di essi, per salvare la moglie di Bonchamp, ch'era cattiva a Nantes, attestarono ch'ella aveva indotto suo marito ad usare del suo potere per salvare i prigionieri: tale circostanza ha dato luogo al racconto, in cui uno storico ha attribuito a Bonchamp quella generosa azione, di cui egli per altro era veramente capace.

A.

BONCIARIO (MARC' ANTONIO), dotto letterato italiano del XVI secolo, non fu debitore, che a sè stesso, della sua rinomanza. Nacque ai 9 di febbrajo 1555 nel villaggio d'Antria, distante circa sei miglia da Perugia. Suo padre era stato calzolajo in gioventù, ma sua madre era figlia d'un medico, ed uno dei fratelli di suo padre era ecclesiastico e vicario dell'arcivescovo di Teati o Chieti, nell'Abruzzo. Bonciario fece con molta difficoltà i primi suoi studj: la povertà de' suoi genitori non permettendo loro di mantenerlo a Perugia, egli andava quotidianamente a prendere lezione in una villa due miglia lontana da Antria. Il vescovo di Perugia l'incontrò sulla strada, l'interrogò e fu tanto soddisfatto delle sue risposte, che lo allogò nel seminario, cui egli istituito aveva nella sua diocesi per la gioventù senza modi, che annunziava felici disposizioni. Marc' Antonio ivi nell'età di quattordici anni fu attaccato da una malattia, che gli fece perdere l'uso delle mani ed in breve pressochè interamente quello de' piedi. Non interruppe per altro i suoi studj: sapeva per eccellenza il greco, il latino, ed era ito molto innanzi nella filosofia, quando il cardinale arcivescovo, suo protetto e, lo condusse a Roma e gli assegnò per maestro il dotto Marc' Antonio Muret. Da ciò trassero argomento gli spiritosi autori d' un *Dizionario universale* di dire: » Mureto fu suo maestro e da lui apprese quella maniera dilicata e » facile d' esprimersi, che forma il » principale carattere delle sue o» *pere* ". Rilevasi quanto coloro, che non hanno riconosciuto in *Mureto*, con italiana desinenza, il celebre Muret, sieno in grado d' apprezzare e le *Opere* del maestro e quelle del discepolo. Bonciario, che aveva allora diciannove anni, non rimase che due anni nella di lui scuola. I progressi, che vi fece, indussero il cardinale a rimandarlo a Perugia nel 1577 con l'impiego di direttore del seminario, ove l' avea fatto allevare. Egli lasciò tale direzione alla morte del suo benefattore; vi fu richiamato in seguito e sostenne di più con gran successo la cattedra di belle lettere. Rinunziò a questa nel 1590, allorchè ebbe interamente perduta la vista; ma il nuovo arcivescovo ve lo richiamò ancora e volle che ricominciasse, mal grado la sua cecità, le lezioni. Ebbe allora, tra gli altri scolari, il suo proprio padre, il quale, essendosi determinato ad entrare ne' gesuiti e non sapendo il latino, volle cominciare ad impararlo. Le cure assidue di suo figlio lo posero, nel periodo di sei mesi, in grado d' intendere tutti i libri di chiesa. La riputazione di Bonciario gli procacciò vantaggiose proposizioni per parte delle università di Bologna e di Pisa; il cardinale Borromeo, arcivescovo di Milano, voleva conferirgli la custodia della biblioteca ambrosiana; ma la sua cecità gli fu argomento a ricusare tutti que' partiti. Morì d' idropisia ai 9 di gennajo 1616. Tutte le sue opere sono scritte in latino. È sorprendente che, essendo stato tanti anni infermo, storpio e cieco, egli ne abbia potuto dettare un sì gran numero, e tanto, come ha fatto, ordinarne la composizione e fornirne lo stile. Le principali

sono: I. *Grammatica*, Perugia, 1593, 1600, 1601, 1630, in 8.vo; II *Epistolae, in XII libros divisae* Perugia, 1603, 1604, 1612, 1615, in 8.vo; III *Seraphidos lib. III aliaque pia poëmata*, Perugia, 1606, in 12. Il poema intitolato *Seraphis* è in onore di s. Francesco d' Assisi; IV *Idyllia et selectarum epistolarum centuria nova, cum decuriis duabus*, Perugia, 1607, in 12; V *Opuscula decem varii argumenti*, Perugia, 1607, in 12; VII *Extaticus, sive de ludicra poësi dialogus*, Perugia, 1607, in 8.vo; 1615, in 8.vo, ec.; VII *Triumphus augustus, sive de sanctis Perusiae translatis, libri IV*, Perugia, 1610, in 12. Non parleremmo di quest' ultimo poema, se ai dotti autori del *Dizionario universale*, tante volte citato, piaciuto non avesse di tradur re questo *Triumphus augustus*, in proposito d' una traslazione di santi, per *lo Trionfo d' Augusto*. Noi abbiamo avvertito a parecchi abbagli di tali signori; forse sarà questa l' ultima volta: ne troveremmo difficilmente uno, che fosse più comico.

G—E.

BONCORE (Tommaso), dottore di filosofia, di medicina e di diritto, del XVII secolo, aggregato all' università di Napoli, è autore di un' opera sopra una malattia epidemica: *De populari, horribili ac pestilenti gutturis, annexarumque partium affectione, nobilissimam urbem Neapolim ac totum fere regnum vexante, consilium*, Napoli, 1622, in 4.to.

C. ed A.

BOND (Giovanni) nacque in Inghilterra, nel Sommersetshire, nel 1550. Fu eletto nel 1579 rettore della scuola gratuita di Taunton. Dopo spesi meglio che 20 anni alla pubblica educazione, cessò da essa ed esercitò la medicina. Alcuni de' suoi amici, avendo veduto per caso una raccolta d' osservazioni sopra Orazio, ch' egli aveva altre volte dettate a' suoi allievi, lo persuasero a stamparle. Bond v' acconsentì e nel 1606 pubblicò a Londra un' edizione delle opere compinte d' Orazio, accompagnata da alcune piccole note marginali, fiacche e senza erudizione, siccome ne fecero da poi Farnabe, Minell e Junker. Si contano da cinquanta ristampe di tale commento; e certamente non è facile indovinare la causa d' un simile successo. Non si può rinvenirla che nella debolezza stessa di tali note, che le ha rese proprie a grandissimo numero di lettori poco istruiti, e fors' anche nella forma da tascata della maggior parte dell' edizioni. Quella, che Ach intre ha pubblicata nel 1806 a Parigi, non ha tale vantaggio, giacchè forma un grosso volume in 8.vo; ma sì ell' ha un altro pregio: la stampa n' è molto bella e l' editore ha riveduto rigorosamente il testo, il quale dopo Bond, cioè in due secoli aveva ricevuto utili miglioramenti. Bond, cui Sassio con molta ragione chiama *minorum gentium philologus*, ha fatto sopra Perseo lo stesso lavoro che sopra Orazio, ma con assai minore riuscita. La prima edizione delle sue note su Perseo comparve a Londra nel 1614, due anni dopo la sua morte, avvenuta ai 3 d' agosto 1612. Esse furono stampate a Parigi, la prima volta, nel 1641.— Altri scrittori vi sono stati dello stesso nome, intorno ai quali si può vedere in Chaufepié.

B—ss.

BONDAM (Pietro) nacque a Campen nel 1727. Dopochè fu successivamente professore nelle scuole di Campen e di Zutphen e nell' università di Harderwick, passò nel 1773 in quella d' Utrecht. La prima sua opera, che venne alla luce a Franecker nel 1746, è intitolata: *Specimen animadv. critic. ad loca quaedam juris civilis depravata*. Pubblicò indi due dissertazioni, una: *De linguae graecae*

cognitione jurisconsulto necessaria, Zutphen, 1755, in 4.to, l'altra: *Pro Graecis juris interpretibus*, 1763, in 4.to; e quattro aringhe accademiche nel 1762-73-78-79. Non citeremo che l' ultima, che tratta dell' Unione delle Provincie nel 1579: è dessa accompagnata da note storiche. Bondam ha pubblicato, in olandese, una raccolta delle carte dei duchi di Gheldria, Utrecht, in fogl., 1783-88-93. Non bisogna dimenticare, nella lista delle sue produzioni, i suoi due libri di *Variae lectiones*; egli vi corregge, sia per conghiettura, sia col soccorso de' manoscritti, gran numero di passi ne' giureconsulti e letterati antichi. Bondam è morto ai 6 di febbrajo 1800.

B—ss.

BONDE (Gustavo conte di), senatore di Svezia, uscito da una famiglia, che ha dati molti re a quello stato. Egli nacque a Stockolm nel 1682 e pervenne in età ancora giovane alla dignità di senatore. Una grande assiduità allo studio e varj viaggi ne' principali paesi dell' Europa gli avevano fatto acquistare vaste cognizioni; era versato nella teologia, nella chimica, nella storia e nelle antichità. I dotti onoravano in lui un protettore zelante e generoso. Fu lungamente cancelliere dell' università d'Upsal e presidente della società letteraria, fondata nella stessa città. Uscito dal senato, durante le turbolenze della dieta del 1738, egli vi tornò nel 1760. Morì nel 1764, in età di 83 anni. Abbiamo del conte di Bonde parecchie opere in lingua svedese, nelle quali egli esce in alcune singolari opinioni sull' origine de' popoli del Settentrione e particolarmente de' Finois, cui fa discendere dalle dieci tribù disperse d' Israele. Lasciò in manoscritto certe *Memorie sulla Svezia, durante il regno di Federico I.*, le quali contengono particolarità importanti e di cui fu dato alla luce a Stockolm un compendio nel 1779.

C—au.

** BONDELMONTI (Cristoforo), di Firenze, matematico celebre, visse nel XVI secolo e compose nel 1422 un *Trattato delle isole dell' Arcipelago*, giusta il Vossio *de historicis latinis*, l. 3, c. 9.

L. M—n.

** BONDI (Clemente) nacque a Mezzano, villaggio del Parmigiano, di onesta famiglia, l'anno 1742. Fatti i primi studj in Parma, in sul diciottesimo anno entrò fra' gesuiti. Ebbe in maestro delle belle lettere il vicentino Berlendis, del cui stile mantenne sempre alcun poco; e il letterario corso com' ebbe compiuto, fu mandato ad insegnare nel collegio, che la Compagnia aveva in Padova. Quivi venne in gran fama e di poeta e d' oratore, e vi trovò stanza presso nobile famiglia come educatore, dopo la soppressione dell' Ordine, a cui compiaceasi d' appartenere. E quanto gliene riescisse amaro lo discioglimento si riconosce dalla sua *Canzone* al Gozzi, la quale per altro non vide la pubblica luce che per altrui imprudente consiglio, e che dal poeta stesso si esecrò, quando la mente calmata gli fece veder meglio. Fu poi bibliotecario della famiglia Zanardi in Mantova, città che gli era carissima e che poteasi in que' dì guardare quasi asilo d'illustri gesuiti; appresso divenne bibliotecario della R. Arciduchessa Beatrice, stella propizia per lui, siccome per tanti illustri letterati, e al cui lume visse beatamente fino alla morte, che lo tolse al mondo in Vienna nel giugno dell' anno 1821. Come i versi, così egli aveva semplici e soavi i costumi, sicchè la musa di lui non ne mettea fuori che i sentimenti del cuore. Le molte edizioni, che si fecero di sue poesie nelle città italiane

per tutto il corso d'anni quaranta, sono pruova infallibile del piacere che la lettura ne produce. I giudizii, che i letterati ne diedero, furono assai diversi e il riscontrarli è bizzarria. Ciò per altro, in che sembra tutti convengano, è che nelle poesie del Bondi si trovano graziosi e nuovi pensieri, facile e chiara sposizione, sicchè facilmente se ne raggiungono sensi e idee; e che quella facilità, perchè non figlia di studio e di fatica, sovente non permise al poeta di scegliere le convenevoli parole. Forsecchè altrettanto si può dirne delle prose. Ecco il catalogo delle opere di lui: I. *Poesie varie*, Vienna, 1808, T. III in 8.vo, Venezia 1811, T. II in 12. Questa è l'edizione, che il Bondi diresse egli medesimo, disgustato di quella, che dal Cesare si era fatta in Venezia l'anno 1798: sono moltissime le cose, che di questa rigettò; II *Saggio di sentenze e proverbj, epigrammi ed apologhi, serj e scherzevoli*, Vienna, 1814 e altrove; III *Orazione in morte dell'imperatore Leopoldo II*, Mantova, in 8.vo; IV *Essai sur la Flatterie*, Vienna, 1811; V *Eneide, Georgiche* e *Bucoliche* di Virgilio, in verso sciolto: più volte e in parecchi luoghi. Alla traduzione dell'*Eneide* sembra che fin qui si deva il primo luogo dopo quella del Caro: della version delle *Georgiche* e *delle Bucoliche* non potrebbesi dire al trettanto a confronto de' suoi competitori; VI *Metamorfosi d'Ovidio, tradotte in verso sciolto*: in più luoghi e più volte. Ottenne questa versione molta grazia: chè il traduttore era opportuno a rappresentare la facilità e disinvoltura ovidiana. Il Bondi trovò larga meritata pietà dopo morte e in una *Lettera* di Palamede Carpani nella *Biblioteca italiana* e in altra *Lettera* di Angelo Pezzana, stampata a Parma, e in lungo Articolo nel *Giornale dell'italiana Letteratura* e nelle recenti *Stanze di Francesco Miari* (Vienna 1822) e in un *Capitolo* dell'ab. Bartolommeo Lorenzi (Verona 1822).

G. M—I.

BONDT (Nicola) nacque nel 1732 a Voorburgo, nella provincia d'Olanda. Cominciò a rendersi noto con una tesi sull'epistola apocrifa di Geremia, che sostenne in Utrecht nel 1752 sotto la presidenza del celebre Wesselingio: essa venne stampata. Nel 1754 pubblicò nella stessa città un' edizione accuratissima delle *Lectiones variae* di Vincenzo Contareni. La sua *Storia della confederazione delle Provincie-Unite* comparve in Utrecht nel 1756; vi aggiunse un commentario sopra il proemio ed i primi capitoli dell'atto d'Unione. Nell'anno stesso pubblicò una dissertazione *De polygamia*, che gli valse il grado di dottore di legge. Abbiamo in oltre di lui una *Raccolta di aringhe* di Burmann (*seniore*), Aja, 1759, in 4.to. Promesso aveva un'edizione dell'*Etiopiche d'Eliodoro*; ma lasciò la letteratura per gli affari. Ove si giudichi di Bondt da ciò, che scrisse, e dagli elogj dei suoi contemporanei, egli avrebbe potuto farsi un nome distinto nella dotta letteratura. Burmann (secondo) nelle sue note sull'*Antologia latina* lo chiama *juvenis egregius jurisconsultus eruditionis et ingenii non nisi praeclara mirantis*: morì nel 1792. Alcuni biografi lo fanno editore del libro intitolato: *Triga Opusculorum criticorum rariorum*, Utrecht, 1755, in 8.vo. Questa raccolta, ch' è stata pure attribuita a Van der Kem, contiene i *Loci aliquot restituti* del p. Avellano, le *Annotazioni* e le *Opinioni* di Mazzio.

B—ss.

BONELLI (Giorgio), professore di medicina in Roma, pubblicò una *Memoria . torno all'oglio di Ricino*, Roma, 17[illegible], in 8.vo; è

particolarmente noto però siccome quegli, che il testo compilò e fece la distribuzione delle piante nell'opera intitolata: *Hortus romanus juxta systema tournefortianum paulo strictius distributus*, ec., Roma, 1772, in fogl. con cento stampe colorite. Fu continuato il lavoro dal dottore Nicola Martelli, che l'ha disposto secondo il sistema di Linneo, e da Liberato e Costantino Sabbati, per le figure. Questa grand'opera venne condotta a fine nel 1784; ella è composta di 8 volumi in foglio, di cui ciascuno contiene cento stampe. Poco egli ha contribuito ai progressi della botanica: i suoi primi autori non andavano del pari nelle cognizioni, che a quest'epoca sono state acquistate. Pubblicarono soltanto varie piante comuni de' giardini e ch'erano già ben figurate in gran numero di somiglianti raccolte, mentrechè avrebbero potuto far conoscere una quantità di piante particolari all'Italia e soprattutto ai contorni di Roma. Mal grado la munificenza de'sovrani pontefici, che favorirono l'esecuzione di questa opera, non si crederebbe, nel vedere l'incisione e la miniatura delle stampe, ch'ella fosse stata fatta nella città, ch'era in quel tempo il centro delle belle arti.

D—P—s.

** BONELLO (Andrea), di Barolo o Barletta, fiorì sotto Federico II e Carlo I. d'Angiò, e fu professore di legge molto rinomato nello studio di Napoli, e regio consigliere. Egli scrisse un *Commento sopra le leggi longobarde* e un altro sopra *gli ultimi tre libri del Codice*. Biagio Bonelli della terra di Maida, della Provincia di Catanzaro, converso della Certosa di s. Martino in Napoli, die' alle stampe ancor secolare due poemi, l'uno col titolo: *il felice Pastorello*; e l'altro l'*angelico Ristoro*.

L. M—n.

** BONELLO (Michele), cardinale, nacque nel 1541 a Bosco, villaggio presso Alessandria della Paglia, e fu nipote di Pio V. Antonio fu il suo nome preso nel battesimo, ch'egli cambiò entrando nell'ordine di s. Domenico. Egli, studiando a Perugia, ebbe novella dell'elezione dello zio Pio V, il quale non creò altro, che lui, cardinale nel 1566, e, quel ch'è più rimarchevole, gli diede lo stesso suo cappello rosso e le qualità, che avea avuto di cardinale d'Alessandria col titolo di S. M. della Minerva, ch'è un convento domenicano, ove avea ricevuto l'abito e fatta la professione; gli affidò l'intendenza generale del dominio della chiesa; dopo gli diede la carica di camerlengo e di priore di Roma, e lo mandò legato in Portogallo, in Francia e nelle Spagne per muovere li principi cristiani a far una crociata contro il Turco; e nel ritorno là amministrò gli ultimi sacramenti al suozio. Gregorio XIII, Sisto V e Gregorio XIV, che gli accordò la berretta rossa, che i cardinali regolari non portano, gli commisero delle cariche non meno rilevanti, alle quali egli sempre mai soddisfece con somma gloria. Filippo II gli donò una credenza indorata e una pensione di settemila scudi, e la Terra di Bosco col titolo di Marchesato; e Carlo IX, re di Francia, un diamante di gran prezzo, riccamente incassato con tale iscrizione: *Non minus haec solita est pietas. Ne pietas posset mea sanguine solvi*, e morì vescovo d'Alba nel 1598.

L. M—n.

BONER, favoleggiatore tedesco del XIII o XIV secolo. Niuna particolarità si conosce intorno alla sua vita; abbiamo però di lui una raccolta di favole in versi rimati, tolte, per la maggior parte, dai favoleggiatori latini: questa raccolta è forse la più preziosa di quanto

ei rimane delle poesie di *Minnesinger* (trovatori alemanni). Le favole di Boner non sono prive di grazia e contengono una morale frizzante. Sembra che le avesse composte per gradire al burgravio di Riedembnrgo, suo protettore; ed è questo probabilmente il motivo, per cui Gottsched e gli editori svizzeri delle poesie de' *Minnesinger* (V. BODMER e BREITINGER), le hanno falsamente attribuite ad un certo *Riedenburg* o *Rindenberg*. La prima edizione di queste favole comparve a Bamberga, 1461, in foglio piccolo. È dessa uno de' primi libri, che sieno stati stampati, e per la sua rarità viene molto ricercata. (V. il barone d' Heineken, *Idea d' una raccolta di stampe*, pag. 275). La più moderna è quella d' Oberlin, pubblicata a Strasburgo, 1782, in 4.to, col titolo di *Bonerii gemma, sive Boner's Edelstein fabulas ex Phonascorum aevo complexa, ex inclyta bibl. ordinis s. Joh. Hierosolymitani Argentor. supplementum ad J. G. Scherzii philosophiae mor. german. medii aevi specimina*. Esistono di questa raccolta parecchi manoscritti, di cui disuguale è molto il valore.

G—T.

** BONERBA (RAFFAELLO), siciliano, dell'ordine di s. Agostino, moderatore della stessa provincia di Sicilia, morì nel 1681 e scrisse: *Totius philosophiae naturalis disputationes p. 1 et 2. Viridarium theologiae moralis. Sacri Problemi sopra i Vangeli della Quaresima.*

L. M—N.

BONET o BONT (S.), in latino *Bonus*, *Bonitus*, nacque in Francia da raggnardevole famiglia e fu referendario o cancelliere di s. Sigiberto III, re d' Anstrasia. Godeva della pubblica stima sotto quattro re, però che fiorire fece la religione e la giustizia. Dopo la morte di Dagoberto II, Tierri III unì l'Austrasia alla monarchia francese ed elesse s. Bonet governatore della provincia di Marsiglia nel 680. S. Avito, suo fratello primogenito, vescovo di Clermont, avendolo dimandato per successore, assunse nel 689 il governo di quella chiesa; ma dopo dieci anni di vescovado, essendogli nato qualche scrupolo sull' autenticità della sua elezione, consultò s. Théau, che in quel tempo viveva da eremita a Solignac. S. Bonet rinunziò al suo vescovado e ritirossi nella badia di Marlieu, ove per quattro anni visse nella pratica d' un' austera penitenza. Tornava da Roma, ov' era andato in pellegrinaggio, allorquando morì dalla gotta a Lione ai 15 di gennajo del 710, in età di ottantasei anni. Trovasi nella *Raccolta de' Bollandisti* la sua vita, scritta da un monaco di Sommon, in Alvergna, suo contemporaneo. Eravi a Parigi, vicino a s. Merry, una cappella sotto l' invocazione di s. Bont.

V—VE.

BONNET DE LATES, medico ed astrologo provenzale, ebreo di nascita e pel suo tempo buon matematico, viveva nel principio del secolo XVI. È particolarmente noto per aver inventato un *anello astronomico* onde misurare l'altezza del sole e delle stelle e trovar l'ora tanto di notte, quanto di giorno. Ne insegnò i diversi usi in un trattato, che presentò al papa Alessandro VI e di cui la prima edizione, a detta di Rossi, (*diz. degli Aut. ebrei*), è di Parigi, 1506; ma l' abate di St.-Léger ne vide una di Roma, 1493, in 4.to, di 12 fogli in seguito alla *Calculatione compcsta in rima, de Juliano de Dati*, e del *Liber, qui compotus inscribitur*; è intitolato: *Boneti de Latis, medici provenzalis, anuli per eum compositi super astrologiam utilitates*; fu ristampato a Parigi, nel 1507, 1521 e 1534, in continuazione della *Sfera di Sacrobosco*. Sembra che l' autore

avesse fermato stanza in Roma, ove godesse d' una riputazione non poco estesa.

C. M. P.

BONET (Giovanni Paolo), nato nel regno d'Aragona, aggiunto al generale d'artiglieria ed impiegato nel servigio segreto (*barlet servant*) del re Carlo II, studiò con zelo per quali espedienti rendere si potesse ai muti la favella. Sembra quest' arte ammirabile fosse nel secolo XVI, trovata in Ispagna da Pietro Ponce, benedettino, secondo l' autorità di Ambrogio di Morales nella sua *Descrizione della Spagna*, pag. 38. Si narra che un certo Gaspare Burgos non avea potuto entrare in un convento che in qualità di frate converso, perch' egli era sordo e muto; che Pietro Ponce, essendosi presa la cura d'istruirlo, rinvenne il segreto di farlo parlare, in guisa che il frate potè confessarsi; e dicesi anzi che divenne valente nelle lettere e che diverse opere compose; ma Pietro Ponce nulla avendo fatto stampare intorno alla sua scoperta, ed il suo metodo essendoci noto solamente per quanto ne ha detto Paolo Bonet, l'opera, in cui quest' ultimo detta le regole d' un'arte sì difficile, non riesce che più curiosa ed importante. Questo libro, divenuto raro, ha per titolo: *Reduccion de las letras, y artes para ensennar a hablar a los mudos*. Fu stampato a Madrid da Francesco Abarca nel 1620, in 4.to, fig. Uno dei dotti più commendevoli, che la Spagna abbia prodotti nel secolo XVIII, Gregorio Majans, attribuisce allo stesso Bonet la gloria d'aver trovata quest'arte meravigliosa e dice che tale invenzione, per cui i muti veramente apprendono a parlare, *per quam muti vere docentur loqui*, fa conoscere il grande ingegno del suo autore, *praestantissimum Boneti ingenium prodit*. (*Specimen bibliothecae hispano-majansianae*). V—ve.

BONET (Nicola), religioso francescano del sec. XIV, soprannominato *il Dottor profittevole*, in proposito del quale i bibliotecarj del suo ordine fecero sì poco soddisfacenti ricerche, che neppure vanno d'accordo sul luogo della sua nascita. Alcuni lo credono spagnuolo, altri italiano o siciliano, ed altri finalmente francese. La cosa non è di molto rilievo, perchè argomento sia d' una discussione: e questo autore meritato non avrebbe di essere collocato in questo Dizionario, se non avesse menato romore alcun tempo a motivo d' una singolarissima, per non dire assurda, opinione. Asserì in una delle sue opere che quelle parole, dette da Gesù Cristo sulla croce: *Donna, ecco il vostro figlio*, operato aveano l' effetto d'una reale transustanziazione, dimanierachè nello stesso momento s. Giovanni era divenuto figlio della Vergine. Niuno si persuaderà che Bonet potesse trovare settatori: il fatto è però vero, ed il loro numero divenne anzi sì grande, che fu d' uopo combatterli [illegible]mente; ma, questa volta, da una parte e dall'altra non fu adoprata che l' arma del raziocinio; ed è questa forse la sola disputa di tal genere, che terminata sia senza effusione di sangue. Abbiamo di Bonet. I. *Postilla in Genesim*; II *Comment. super quatuor libros sententiarum*; III *Interpretationes in praecipuos libros Aristotelis, praesertim metaphysicam*. Quest' ultima opera fu stampata, Venezia, 1505, in fogl.

W—s.

BONET (Teofilo) V. Bonnet.

BONFADIO (Giacomo), celebre letterato italiano, nacque verso il principio del XVI secolo a Gazano, presso Salò, diocesi di Brescia. Fece una parte de'suoi studj a Verona e l'altra a Padova. L' ambizione lo condusse a Roma, dove divenne, poco dopo, segretario del

cardinale Mérinos, spagnuolo, arcivescovo di Bari. Tre anni passò seco lui e nel più felice stato, quando il cardinale morì nel 1535. Bonfadio, impiegato con lo stesso titolo presso un altro cardinale, ebbe a soffrire tali disgusti che l'indussero a lasciar Roma. Da quel momento la sua vita fu errante ed incerta; tornò a Roma, fece un viaggio a Napoli, ritornò, andò a Padova, passando per Firenze e Ferrara, senza rinvenire dove acconciamente stabilirsi. Venutogli in odio tale vita girovaga senza frutto per cinque anni, risolse di fermare stanza a Padova e di darsi pacificamente allo studio; vi soggiornò quattro anni di seguito. ad eccezione di alcuni viaggetti ne' vicini paesi e soprattutto a Gazano, sua patria; egli colà possedeva un benefizio semplice, di cui la collazione apparteneva alla sua famiglia ed il quale formava pressochè l'intera sua fortuna, da che il cardinale Ridolfo Pio di Carpi cessata... ebbe una pensione, che gli avev... assegnata sul vescovado di Vicenza. Finalmente nel 1545 la repubblica di Genova gli proferse una cattedra di filosofia, ch'egli accettò. V'aggiunse in breve un altro impiego, quello di continuare la storia di essa repubblica. Egli si accinse tosto all'opera e non tardò a compierne cinque libri, che dovevano essere seguiti da molti altri di mano in mano che gli avvenimenti ne avessero somministrato materia; ma la sua morte, tanto vituperevole, quanto crudele, interruppe sì notabile lavoro. Egli venne arrestato, accusato e convinto d'un delitto, di cui la pena era il fuoco; fu ottenuto per grazia che gli si tagliasse la testa prima d'essérvi gettato: avvenne ciò ai 19 di luglio 1550. Corse voce che avendo parlato troppo liberamente di alcune famiglie nobili nella sua *Storia*, esse riuscite fossero a farlo arrestare e condannare sotto un falso pretesto e ch'egli morisse innocente. Gli autori non sono concordi in questo proposito; ma Tiraboschi prova chiaramente (*Stor. della Letter. ital.*, tomo VII, parte 2, libro III, cap. I) che l'accusa non era che troppo giusta e che l'infame delitto, a cui rotto era quel bell'ingegno, quello fu, che alla sua perdita il condusse. Non abbiamo di lui che uno scarso numero d'opere, ma eccellenti e che destano tanto più dolore di tale fine, tanto immatura, quanto funesta: I. *Annalium genuensium ab anno* 1528 *recuperatae libertatis usque ad annum* 1550, *libri quinque, nunc primum in lucem editi*, ec., Pavia, 1586, in 4.to, edizione estremamente rara ed assai costosa, quantunque di un volume di poca mole; la seconda, inserita nel *Thesaurus antiquitatum Italiae*, stampato a Leida, tom I, parte 2, è corretta ed alterata in molti luoghi: ne comparve una migliore a Brescia, 1747, in 8.vo. La prima era stata pubblicata da Bartolommeo Paschetti, medico di Verona, che fece una traduzione italiana dell'opera e la pubblicò lo stesso anno, 1586, a Genova, in 4.to picc.; ivi, 1596, in fogl.: il testo latino è commendevole per la sua concisione ed eleganza; fu ristampato con la traduzione, Brescia, 1759, in 8.vo; II *Lettere famigliari di Jacopo Bonfadio, ec., con altri suoi componimenti in prosa ed in verso e colla vita dell'autore, scritta dal sig. conte Giammaria Mazzuchelli*, Brescia, 1746, in 8.vo. Quarantatrè lettere famigliari, una traduzione italiana dell'orazione di Cicerone *Pro Milone* ed un picciolo numero di versi italiani e latini compongono tale volumetto; ma egli ha un merito, che manca alla massima parte delle grosse raccolte: nulla racchinde che non sia squisito.

G—É.

BONFANTE (Angelo Matteo), poeta, filosofo e botanico, nacque a Palermo, ma da una famiglia originaria di Genova, e morì improvvisamente nel 1676. Ha scritto sopra differenti soggetti ed ha lasciato quattro opere stampate e molte manoscritte. Le prime sono: I. la *Fortuna di Cleopatra*, poema eroico, Palermo, 1664; II *l'Amor fedele di Bianca di Bassano*, poema liritragico, Palermo, 1653; III *Raccolta di versi*; IV *Epistola sulla botanica*, Napoli, 1675. Le sue opere manoscritte sono: *Vocabularium botanicum. Politicorum civilium et oeconomicorum axiomata epocha. De morte amplectanda et de vitae contemptu carmen. De Lythiasi nephritide, ac renum et vescicae vitiis quaestiones.* Quattrocento *Discorsi accademici. I Sinonimi della lingua italiana.* Questo dotto era amico di Boccone, celebre botanico siciliano.

D—P—s.

**** BONFARI** (Tobia), palermitano, nacque in Mazzara, città di Sicilia, e fu famoso giureconsulto, che morì nel 1609. Scrisse alcuni *Consulti*, che si leggono tra quelli scelti da Pier di Luna: *Allegazioni* e *Canzoni siciliane*.

L. M—n.

BONFINI (Antonio), storico latino del XV secolo, nacque in Ascoli, nella Marca di Ancona, nel mese di decembre 1427. Fece i suoi studj in patria sotto un maestro allora celebre e conosciuto col nome di *Enoc* d'Ascoli. Insegnò anch'esso le belle lettere e fu chiamato a Recanati per tenervi la cattedra di letteratura greca e latina. Fu per molti anni rettore di quel collegio ed i magistrati di essa città in riconoscenza gli conferirono la cittadinanza. La sua riputazione essendosi sparsa oltre Italia, Mattia Corvino, re d'Ungheria, lo chiamò alla sua corte ed ivi lo fermò col titolo di ajo e maestro della regina Beatrice d'Aragona, sua sposa. Mattia essendo morto nel 1490, Ladislao, che gli successe, conservò a Bonfini i suoi titoli e le sue pensioni coll'obbligo espresso di continuare fino a' suoi giorni la *Storia di Ungheria*, ch'egli aveva incominciata per ordine del re Mattia: Bonfini la progredì fino all'anno 1495. Egli morì nel 1502, in età di 75 anni. Le opere, che abbiamo di lui, sono le seguenti: I. *Rerum ungaricarum decades tres, nunc demum industria Martini Brenneri bistricensis transylvani in lucem editae*, ec., Basilea, 1543, in fogl. Questa prima edizione era imperfetta e non conteneva che tre deche, di quattro e mezza, che l'autore aveva lasciate. L'opera è compiuta nella seconda, divisa in 45 libri, Basilea, 1568, in fogl.; e meglio ancora nella terza, *Cum additionibus Jo. Sambuci, Michaëlis Ritii, Callimachi Experientis, Nicolai Olai, Alexandri Cortesii et Abrahami Bakschay*, Francoforte, 1581, in fogl. La più ampia è la 5.a ed ultima, Colonia, 1690, in fogl. [illegible] storia è pregiata, tanto per l'[illegible]zza dei fatti, sebbene rimproverare si possa talvolta l'autore di troppa credulità, quanto per l'ordine, che vi regna, e soprattutto per l'eleganza dello stile. I difetti, che vi si osservano, sarebbero certamente scomparsi, se Bonfini avesse avuto il tempo di terminarla e di rivederla; II *Flavii Philostrati lemnii libri II de vitis sophistarum, Antonio Bonfinio interprete, ex aedibus schurerianis*, 1516, in 4.to: traduzione poco esatta, ma edizione divenuta rarissima e ricercata dai curiosi. Federico Morel ristampò tale traduzione, ma con molte correzioni, nella sua edizione greca e latina delle *Opere di Filostrato*, Parigi, 1608, in fogl. Egli v'aggiunse la traduzione, fino allora inedita, delle lettere di Filostrato, dello stesso traduttore; III *Hermogenis libri de arte rhetorica et Aphthonii sophistae*

progymnastica, *Ant. Bonfinio interprete*, Lione, 1558; IV *In Horatium Flaccum commentarii*, Roma, senza data, in 4.to; ristampati coi commentarj di Badio Ascensio, Parigi, 1519, in fogl.; V *Symposion Beatricis, sive dialogi tres de pudicitia conjugali et virginitate*, Basilea, 1572 e 1621, in 8.vo. Quest' operetta contiene grandi elogj del re Mattia ed ancora più di sua moglie Beatrice: ivi si scorge a qual punto l'autore godesse il favore di quei due sovrani. Venne dessa a Roma posta nell' *Index librorum prohibitorum*. Abbiamo altresì di Bonfini una relazione della presa di Belgrado, fatta da Maometto II nel 1456, la quale venne inserita in una raccolta, intitolata: *Syndromus rerum turcico-pannonicarum*, Francoforte, 1627, in 4.to.

G—É.

BONFOS (Manahem, figlio d'Abramo), giudeo di Perpignano, non è noto che pel suo *Michàl-Jofi*, cioè, perfezione di bellezza: è questo una specie di Manuale lessico, in cui dà la spiegazione dei termini tecnici di tutte le scienze conosciute al suo tempo; è un' Enciclopedia in miniatura. Viene talvolta citato col titolo di *Liber definitionum*. Il testo ebraico è stato impresso a Salonichi, 1567, in 4.to.

C. M. P.

BONFRÈRE (Giacomo), in latino *Bonfrerius*, nato nel 1573, a Dinand-sur-Meuse, si fece gesuita nel 1592. Professò la filosofia, la teologia e l'ebraico a Douai, e morì a Tournai ai 9 di marzo 1643. Abbiamo di questo dotto alcuni *Commentarj sul Pentateuco* e sopra altri libri della sacra Scrittura: sono dessi tenuti in pregio, perchè sono di conveniente estensione, senza veruna estranea digressione e scevri da scolastiche questioni. Si fa gran conto de' suoi prolegomeni, chiari e metodici: l'autore vi ha cansate le dispute di controversia per contenersi nella semplice critica del testo e delle versioni. Il p. Tournemine li ha ristampati nel secondo tomo di Menochio, Parigi, 1719, in fogl. Queste due opere sono sempre unite nello stesso volume: la prima sotto il titolo di *Pentateuchus Moisis commentario illustratus*; la seconda sotto quello di *Praeloquia in totam Scripturam sacram*, Anversa, 1625, in fogl. A torto dunque il *Dizionario storico* ne fa due volumi, della stessa data, della stessa città e della medesima forma. Bonfrère ha fatto pure varj Commenti latini sopra Giosuè, i Giudici e Rut, Parigi, 1631, in fogl. Ne aveva altresì fatti sopra i libri dei Re e dei Paralipomeni, che furono stampati a Tournai, presso Adriano Quinque, 1643, 2 vol. in fogl.; ma essendosi appiccato fuoco alla casa di Quinque, tutti gli esemplari vennero ridotti in cenere. I manoscritti di tali commentarj erano rimasti, con tutti gli altri dello stesso autore, in possesso dei gesuiti dei Paesi-Bassi. Viene ugualmente stimato il suo commento sull' *Onomasticon* o *Descrizione dei luoghi e delle città della sacra Scrittura*: opera utilissima per la geografia sacra, tradotta dal greco d' Eusebio, da s. Girolamo. Il commento di Bonfrère fu stampato a Parigi nel 1631, in fogl. Giovanni Leclerc ne ha pubblicata una nuova edizione nel 1707, in fogl., con nuove note ed una carta geografica della Terra promessa, ma differente assai da quella d' Adricomio. Bonfrère spiega la ragione dei cambiamenti, che vi si rinvengono.

C. T—y.

BONGARS (Giacomo), calvinista, consigliere e maggiordomo di Enrico IV, uno de' più valenti critici del suo tempo, nacque in Orléans nel 1546. Studiò le belle lettere a Strasburgo sotto un professore anabattista ed il diritto a

Bourges sotto Cujaccio. Enrico IV, sia come re di Navarra, sia come re di Francia, l'adoperò per trent' anni nelle corti d' Alemagna in qualità di suo residente o di suo ambasciatore e ne ritrasse grandissimi servigj nelle negoziazioni più importanti. Dicesi che, essendosi trovato a Roma, allorchè Sisto V fulminò la famosa sua bolla di scomunica contro quel principe, Bongars vi fece l'ardita risposta, che trovasi sotto il suo nome nel primo volume delle *Memorie della lega*, e ch' egli stesso ebbe l' audacia d'affiggerla nel campo di Flora. È certo però, come appare dal suo Giornale, conservato nella biblioteca di Berna, che, essendo partito da Vienna in Austria nel mese di maggio 1585 per recarsi a Costantinopoli, egli non vi giunse che ai 25 di luglio susseguente, dimodochè, per poco che vi abbia soggiornato, non è verisimile che abbia potuto fare in Roma la risposta, che gli viene attribuita e la quale ha la data dei sei d' ottobre dell' anno stesso. Bongars morì a Parigi ai 29 di luglio 1612, di 58 anni, con la riputazione di uomo onestissimo e di riguardevole erudito. Aveva acquistato una gran parte dei manoscritti della biblioteca di St.-Benoit-sur-Loire, dispersi in occasione del saccheggio dato a quell' abazia dai calvinisti, molti di quella della cattedrale di Strasburgo, dissipati nelle stesse turbolenze, ed il rimanente di quelli di Cujaccio. Tale preziosa raccolta passò poi nella pubblica biblioteca di Berna, la quale possiede in oltre una raccolta di più di 12 vol. in foglio di miscellanee, risguardanti la storia e gl' interessi pubblici d' Alemagna, d' Ungheria, di Boemia, della successione di Juliers, fatta da Bongars nel tempo ch' egli risiedeva nelle diverse corti dell' impero. G. Sinner, bibliotecario di Berna, ha dato notizia di tutti quei manoscritti, non che del Giornale del suo viaggio a Costantinopoli e d' una raccolta delle sue lettere inedite, utilissime per la storia di quel tempo. Le sue opere stampate sono: I. una Raccolta degli storici delle crociate con questo titolo: *Gesta Dei per Francos, sive orientalium expeditionum et regni Francorum hierosolymitani scriptores varii coaetanei, in unum editi*, Hanau, 1611, 2 tom. in 1 vol. in fogl.: tale raccolta, che venne aggiunta alcuna volta alla Bisantina, contiene un antico mappamondo di *Sanudo* ed altre carte importanti per la storia della geografia. Ludewig ha consecrato uno dei 7 volumi delle sue *Reliquiae manuscriptorum omnis aevi*, Francoforte, 1730, in 8.vo, a raccogliere tutte le varianti e note sui diversi autori uniti nella *Gesta Dei per Francos*; II *Jacobi Bongarsii epistolae*, Leida, 1641; Strasburgo, 1660, in 12. Quest' ultima edizione non ne contiene che una parte; le stesse tradotte in francese, col latino a fronte, dai Signori di Porto-Reale, sotto il nome di *Brianville*, per l'educazione del delfino, Parigi, 1668, 1680, in 12, 2 vol.; Aja, 1695. In quest' ultima edizione venne ritoccato lo stile della traduzione, furono ristabiliti diversi passi tolti nell' edizione di Parigi, ed aggiunte trentaquattro lettere francesi, che non erano state impresse colle latine. La prima parte della raccolta contiene le lettere politiche indiritte ai principi, ai ministri, ec.; la seconda quelle di letteratura a Camerario, amico dell' autore. Il suo stile è puro, corretto, elegante, naturale, pressochè degno del secolo d' Augusto, quantunque non abbia affettato, come Bembo ed i Manuzj, di bandirne qualunque espressione, che non si trovasse in Cicerone; III *Collectio hungaricarum rerum scriptorum*, Francoforte, 1600, in fogl.; IV un' edizione di Giustino, con erudite note, Parigi,

1581, in 8.vo. Abbiamo altresì di questo dotto alcune *Note sopra Petronio*, parecchie *Varianti* di Paolo diacono. Sinner ha fatto stampare a Losanna, 1759, in 8.vo, diversi *Ristretti di alcune poesie dei XII, XIII, XIV secoli*, tratte dai manoscritti di Bongars.

T—D.

BONGARS (il cavaliere DI), luogotenente del re, della scuola militare, con titolo di colonnello, ha pubblicato una traduzione francese delle *Istituzioni militari*, di Vegezio, Parigi, 1772, in 12. Ha pure tradotto in francese l'elogio di Filippo V, re di Spagna, composto da don Giuseppe Vieyra de Clavijo, Lodi, 1780, in 8.vo.

C. M. P.

BONGARTEN (ANICIO), gentiluomo tedesco, capo di gran compagnia d'armi in Italia, raccolse nella metà del XIV secolo un gran numero di quegli avventurieri, che si mettevano al soldo delle potenze belligeranti per combattere in loro nome, e che poscia lasciavano per vivere di saccheggio a spese dei popoli. Bongarten operò nel 1358, la prima volta, da capo indipendente, allorchè si pose agli stipendj dei Sanesi con un corpo di mille dugento uomini d'armi per far la guerra ai Perugini. L'anno susseguente egli si unì ad una banda più formidabile, nota sotto il nome di *gran compagnia* e comandata dal conte Lando. Con essa devastò gran parte dell'Italia, mettendo a sacco le campagne ed obbligando le città a riscattarsi mediante enormi contribuzioni. Mal grado le sue estorsioni, Bongarten entrò di bel nuovo al servigio di varj principi d'Italia; dovunque si fece conoscere per generale valente e per soldato infedele. Senza rispetto per gl'impegni più sacri rendeva i suoi servigj ai più offerenti e tradiva i suoi giuramenti ed il suo onore, tostochè vi trovava qualche vantaggio.

S. S—I.

BONGIOVANNI (ANTONIO), dotto letterato italiano del secolo XVIII, nacque nelle vicinanze di Verona nel 1712. Educato da prima da un fratello, ch'era arciprete a Lonigo, fece il rimanente de' suoi studj a Padova sotto i più valenti professori. Li terminò, ugualmente versato nel latino, nel greco e nell'ebraico, nella teologia, nel diritto civile e canonico, e addottorandosi in queste ultime facoltà. Andò a stabilirsi in Venezia, dove si legò per intima amicizia col dotto Antonio Maria Zanetti, custode della biblioteca di s. Marco. Eglino intrapresero ed ebbero la gloria di condurre a fine i cataloghi dei manoscritti greci, latini ed italiani di quella ricca biblioteca, che vennero alla luce con questi due titoli: I. *Graeca D. Marci bibliotheca codicum manuscriptorum per titulos digesta*, Venezia, 1740, in fogl.; II *Latina et italica D. Marci bibl. codicum manuscriptorum*, Venezia, 1741, in fogl. Il senato, soddisfatto di tal' opera, ne ricompensò ciascuno dei due autori col dono d'una medaglia d'oro di grandissimo peso. Bongiovanni pubblicò di più; III *Graeca scholia scriptoris anonymi in Homeri Iliados lib. I ex vetusto cod. bibl. venet. Anton. Bonjoannes eruit, latine interpretatus est, notisque illustravit*, Venezia, 1740, in 4.to; IV *Leontii monachi hierosolymitani quaedam ad historiam ecclesiasticum spectantia*, ec. Queste opere del monaco Leonzio (e non già di *Leonzio Monaco*, come lo chiama il nostro dotto *Dizionario universale*, ec.), tradotte dal greco in latino da Bongiovanni ed arricchite di note e d'osservazioni erudite, vennero inserite nel tomo VI della *Nova Collectio sanctissimorum conciliorum et decretorum* del P.

Mansi, Lucca, 1752, in fogl.; V *Libanii sophistae orationes XVII, Antonius Bonjoannes nunc primum e manuscriptorum codd. eruit, latine vertit, notisque illustravit*, Venezia, 1754, in 4.to; VI *Theodoreti opuscula duo, nunc primum vulgata*, Venezia, 1759, in 4.to, ec. Ignorasi l'anno della sua morte.

G—É.

BONGO in latino *Bungus* (PIETRO), canonico e cantore della cattedrale di Bergamo, sua patria, nel XVI secolo, morto ai 24 di settembre 1601, era dotto nelle lingue latina, greca ed ebraica, nelle belle lettere, nella musica, nelle matematiche, nella filosofia, teologia, storia, sacra Scrittura, astronomia, ed altresì astrologia e cabala. Ha lasciato un curioso trattato in due parti, di cui la prima edizione è intitolata: *De mystica numerorum significatione*, Bergamo, 1583, 1584, in 8.vo; la seconda a Venezia, 1585, in 8.vo, con alcuni cambiamenti nel titolo; la terza a Bergamo, in fogl., lo stesso anno, sotto quello di *Numerorum mysteria ex abditis plurimarum disciplinarum fontibus hausta*, ristampato in seguito, ivi, 1599, in 4.to, con un'appendice; e finalmente a Parigi, 1617 o 1618, in 4.to: quest' ultima edizione merita la preferenza. I critici sono divisi sull' opinione, che si dee avere di tal' opera. Alcuni la risguardano come una preziosa raccolta di quanto gli antichi hanno creduto sopra i numeri e le loro proprietà; ed altri come una compilazione, fatta senza gusto e senza discernimento, d'una moltitudine di storielle più dilettevoli, che utili.

W—s.

** BONI (MAURO) nacque a Mozzaniere, terra della provincia di Cremona, da onesti, ma poco facoltosi genitori, nel 1744. Studiò nelle scuole de' gesuiti di Cremona, e tanta in lui apparve alacrità di spirito e senno, che i gesuiti a connumerarlo fra i novizj loro inchinarono. Persuasone il giovane di leggieri, però che la scarsa fortuna de' suoi ed il numero degli altri fratelli di poca speranza, non che di altro provvedimento, de' mezzi di continuare e di compiere gli studj il confortavano, Boni, ricevuto fra i gesuiti in Cremona, fu mandato a Roma onde vi facesse la solenne professione. Ivi spese alcuni anni, tuttavia novizio, nello studio della teologia e della storia ecclesiastica, famigliare vivendo del celebre p. Lagomartini, e ad altri novizj le regole sponendo dell'arte oratoria, con che a sè pratica cresceva nelle buone lettere ed amore di esse; anzi i superiori suoi di tanta eccellenza in quelle discipline il giudicarono, che, non tocca per anche l'età, in cui conceduto gli fosse il sacerdozio nell' ordine, di andarsene da Roma in Germania a professarvi eloquenza in una delle case della Congregazione ebbe onorevole missione. Ma soppressa la compagnia di Gesù nell' agosto dell' anno 1773, uopo fu al Boni di tornarsene a casa semplice chierico. La molta dottrina di che, mal grado una modesta ritenutezza, traluceva in lui, la dovizia, la purità de'costumi e 'l lagrimevole suo caso commossero nondimeno i suoi compatriotti, de'quali una confraternita il provvide della cappellania nella scuola di s. Marta di Mozzanica ed il vescovo l'ordinò sacerdote. Brevi anni dopo, il vescovo di Crema, Lombardi, udito avendo delle sue virtù e del suo sapere, il chiamò professore di belle lettere nel suo seminario; indi, morto quel prelato, a Bergamo siccome vicerettore del collegio di educazione si trasmutò. Durante la sua dimora in Bergamo, gli sopravvennero occasioni di annodare

epistolar commercio coi gesuiti Lanzi, Morcelli, Draghetti, Tiraboschi, Andres; anzi che Tiraboschi l'introducesse spesso al principe Carlo Albani e questi presso all' arciduchessa Maria Beatrice d' Este, è creduto dai più. Da Bergamo passò a Venezia, precettore nella casa Giustiniani, in cui visse onorato e felice per lungo corso di anni, meritandosi con ogni maggiore diligenza nelle cure dell' uficio cui tolto aveva di compiere, le cortesie, di che larga gli fu la casa Giustiniani, malgrado le vicende dei tempi ed il soqquadro delle venete cose. Mentre stanza ebbe il Boni in Venezia, intese a raccogliere ogni maniera di antichi monumenti e codici e monete, pertinenti le più di tali cose alla storia della repubblica di Venezia; pubblicò l' edizione delle opere italiane e latine del p. Giulio Cesare Cordara per impulso di Monsignor Gancellieri che scrisse di tal' edizione, Venezia, 1805, il proemio, e di cui nel 4.to volume Boni inserì uno scritto sul *Genio e stile poetico* di Cordara, cui Cancellieri ricordò con lode nella p. 80 del suo *Circo agonale*, in nota. Gli avvenimenti dell' anno 1814 ritolsero Boni alla quasi novella patria, però che da essa dopo 16 e più anni di soggiorno migrò a Reggio per vestirvi l' abito di gesuita nel nuovo collegio di tale società, ivi istituito dal regnante duca di Modena, che la compagnia di Gesù ristabilita aveva ne' suoi stati. Ma non gli arrise il destino che a lungo vi esercitasse gli uffizj di bibliotecario e di maestro de' novizj a lui in esso affidati, poichè vi morì ai 4 di gennaro dell'anno 1817, in età di circa 73 anni. Le opere di Boni sono le seguenti: I. *Degli autori classici sacri e profani, greci e latini Biblioteca portatile*, ec., Venezia, 1793, 2 vol. in 8.vo. Questo libro compilò Boni insieme con Bartolommeo Gamba; è tenuto in pregio come lavoro bibliografico; e siccome di Boni scrivere non si poteva senza ricordarlo, e quindi, dicendo di esso, toccare inevitabilmente delle proprie lodi, fu questa verisimilmente la cagione che nella presente opera, nella quale il socio di Boni sopravvede quella parte di bibliografia italiana che l' editore ha stimato opportuno d' aggiungerle, lasciata a noi venne la cura di far menzione dell'illustre Mauro, mentre la maggior perizia in generale, e la maggior conoscenza delle abitudini dello scrittore defunto che aver doveva chi gli fu compagno in alcuni studj, di più vago fiore e più grato, perchè fatto schiudere dall' amicizia, avrebbero potuto allegrare la pietra sepolcrale di Boni; II *Lettere sui primi libri a stampa di alcune città e terre dell' Italia superiore*, Venezia, 1794, in 4.to: è opuscolo commendevole per alcune nuovissime osservazioni intorno all' edizioni del quattrocento di Genova e di Milano; III *Notizia d' una cassettina geografica, opera di commesso d' oro e d' argento all' agemina*, Venezia, 1808, in 8.vo. La cassettina cui Boni discorre in tale brevissimo opuscolo fu soggetto altresì ad una dissertazione, profondamente erudita, del professore Daniele Francesconi, il quale esce in proposito di essa in una sentenza discorde dall' opinione di Boni; IV *Series monetae romanae universae; museo ordinando ad Morelli, Vaillantii et Eckelii doctrinam*, Venezia. 1801, in 8.vo. Questo scritto lavorò il Boni, siccome quello citato al n.° I, in comune con un amico, il valente numismatico di Cremona, Gio. Jacopo Pedrotti. Esclusero essi dalle medaglie consolari e di famiglie romane, siccome dubbie, quelle in esse connumerate dal Golzio: nel fine dell' opuscolo è promesso

al lettore di tutta esporgli un'altra volta l'*universa numismatica suppellettile dei re, delle città e delle genti antiche*; ma la morte di Boni ha forse preciso il corso a tale lavoro; V *Notizie storiche di monsignor Giuseppe Masotti*, nell' *Ape* di Firenze, anno I., n.° XI, p. 468. Di Mauro Boni con lode si favella nella p. XI degli *Electorum* di Morcelli, testimonianza d' onore d' altissimo pregio ed appo cui tutt' altra vien meno. Vincenzo Lancetti, insigne del pari nelle parti della solerzia e della dottrina, di Boni ha scritto con quella diligenza che gli è propria, nel 2.do vol. della *Biografia cremonese*, p. 430 a 432: avverte egli in esso al cenno, che, nel rammentare con breve elogio il Boni, fatto venne nello *Spettatore italiano*, del 1817, p. 276, che la morte il sorprese quando stava meditando di pubblicare il miglior frutto dei suoi studj e delle diligenti sue investigazioni, e ch' egli aveva date in luce alcune *lettere filologiche e varie poesie latine*, dichiarando come le *lettere filologiche* non conosceva, nè sapeva qual' esser potesse l'opera accennata.

S. C—I.

** BONI (Onofrio), nato a Cortona nell' anno 1743 da nobile antica famiglia. Cominciati in patria i suoi studj, passò quindi all' università di Pisa per lo studio legale; compiuto il quale e ricevuta la laurea, da Pietro Leopoldo fu con annua pensione mandato a Roma per gli oggetti delle belle arti, per le quali avea mostrato genio e buon gusto, come il comprovano l' erudite memorie pubblicate nell' efemeridi intorno all' architettura. Nell' anno 1793 Ferdinando III il chiamò a Firenze e destinollo preside ai pubblici lavori della Toscana, nel qual carico ebbe a mostrare tutta la perizia ed ingegno, e ne riportò somma lode da tutti. Fu amico di molti personaggi illustri per nascita e per dottrina, e spezialmente del celebre Lanzi, a cui eresse in S. Croce un monumento di sua invenzione e in gran parte a sue spese, e ne scrisse in oltre l' elogio coll' analisi delle opere di quel chiarissimo letterato e con dotte annotazioni. Avea scritto innanzi la difesa di Michelangelo Bonaroti contro Frearzio, che lo avea calunniato. Fu di un carattere giocoso e faceto, ma pio, caritatevole, amante della verità e della giustizia, sincero, nè mai adulatore. Morì finalmente di apoplessia nell' anno 1818, compianto da tutti i buoni.

L. M—N.

** BONICHI (Bindo), poeta antico sanese, che fiorì in tempo di Roberto d' Angiò, re di Napoli: il suo vero nome fu Bambagiuoli Graziuolo. Di lui si trovano quattro *Canzoni morali* nel libro di Federigo Ubaldini e molte altre ms.

L. M—N.

BONICHON (Francesco) prete dell'Oratorio, professò le belle lettere con distinzione in molti collegj e fu poi provveduto della parrocchia di s. Michele d'Angers, ove commendevole si rese per la sua vigilanza e carità, non che per le cure nell'istruire il suo gregge fino alla sua morte, avvenuta nel 1662. È noto per le due opere seguenti: I. *Pompa episcopalis*, Angers, 1650, in fogl.: libro raro, composto in occasione dell'innalzamento di M. Arnauld alla sede di Angers. È questa una dissertazione sulle antiche cerimonie osservate, allorchè i vescovi facevano il primo ingresso nella diocesi. II *L'Autorità vescovile difesa contro le nuove imprese di alcuni religiosi mendicanti*, in 4.to, Angers. 1658. M. Arnaud promulgate aveva nel 1654 e 1655 alcune ordinazioni per sottoporre i religiosi alla sua approvazione, primachè esercitassero il ministero della confessione e della

predicazione. Tali ordinanze furono soppresse dal parlamento e mantenute dal consiglio. Il P. Bonichon compose tal' opera per sostenerle.

T—D.

BONIFACE (Giacinto), celebre avvocato nel parlamento d'Aix, nato a Forcalquier ai 14 di ottobre 1612. Sindaco degli avvocati nel 1670, rettore dell' università d'Aix nel 1677, procuratore dei tre stati di Provenza nel 1680, ebbe la confidenza e la stima dell' intera provincia. È noto per una compilazione ricercata dai giureconsulti: essa è intitolata: *Raccolta delle sentenze notabili del parlamento di Provenza*, Parigi, 1670 e seg., 5 vol. in fogl., o Lione, 1708, 5 vol. in fogl. Boniface morì in Aix ai 28 di luglio 1699.

C. T—y.

BONIFACIO o BONIFAZIO, generale degli eserciti romani d'Occidente, nacque in Tracia e s'innalzò col suo merito alle prime dignità dell' impero. Fino dall' anno 413 si segnalò nella difesa di Marsiglia, assediata da Ataulfo, re dei Goti. Promosso poi al grado di tribuno, indi fregiato del titolo di conte, gli fu conferito il comando dell' Africa dall' imperatore Onorio. Egli seppe lungamente preservare la provincia, affidata alle sue cure, dalle correrie di quelle torme di nemici, che smembravano l'Occidente. Generoso e molto riconoscente, fu il solo di tutti i cortigiani, che non abbandonò l'imperatrice Placidia, caduta in disgrazia di suo fratello Onorio; ed i soccorsi di Bonifacio ajutarono quella principessa a sostenere lo splendore del suo grado. Ella non fu ingrata: Bonifacio ottenne l'intera sua confidenza e fu l'anima delle sue operazioni, allorchè divenne arbitra degli affari nel 424, durante la minorità del giovane Valentiniano III, suo figlio. Il favore, di cui godeva Bonifacio presso l'imperatrice, non tardò ad eccitare l'invidia. Un'odiosa briga fece perdere l' Africa senza più e privò l'impero del solo uomo dabbene, che tardare poteva la sua caduta. Ezio e Felice, i quali comandavano entrambi in Occidente, si unirono per perdere un uomo, di cui la virtù faceva loro ombra. Prima loro cura fu di denigrarlo nello spirito dell' imperatrice: eglino le fecero travedere nella condotta di Bonifacio progetti di ribellione. Placidia, sbigottita, gli ordinò tosto di trasferirsi alla corte; ma, ingannato dal perfido Ezio, il quale non avea cessato in apparenza di mostrarsi suo amico, e sedotto da' suoi segreti avvisi, egli ricusò d'obbedire. Placidia proruppe in rimproveri e lo dichiarò nemico dell'impero. A tale nuova Bonifacio fece leva di truppe e divenne colpevole per vendicare l' oltraggiato onor suo. Dopo non poco lunghe alternative di prosperità e di rovesci, non dando ascolto che al suo risentimento, Bonifacio chiamò in Africa i Vandali, i quali, sotto la condotta di Genserico, loro capo, desolata avevano la Spagna. Tutto piegò dinanzi ad essi; Ippona, Cartagine e le altre città d'Africa furono devastate e Genserico fondò una nuova monarchia su quegli avanzi della romana grandezza. Placidia non tardò a venire in cognizione della perfidia d' Ezio e rese a Bonifacio l'intera sua benevoglienza. Il generale, tocco da pentimento, volle distruggere l' opera sua; ma venne compiutamente battuto, ed i Romani, scoraggiati da tanti sinistri, non videro salvezza che nella fuga. Durante siffatti avvenimenti, la potenza d' Ezio diveniva vie più odiosa all'imperatrice; ella risolse d' umiliarlo, opponendogli Bonifacio, cui creò patrizio e gran maestro della milizia: con ciò ne spogliava Ezio,

fino allora di tali dignità insignito; costui, furioso, tornò in Italia, seco conducendo le truppe della Gallia. Bonifacio, gli marciò contro con le legioni, ch' erano a Ravenna. I due eserciti vennero ad un accanito combattimento, in cui Ezio fu disfatto; ma Bonifazio ferito mortalmente dalla mano del suo rivale, spirò poco dopo, l'anno 432 (*V.* Ezio e Placidia).

L—S—e.

BONIFACIO (S.), apostolo della Germania, merita d' essere meglio conosciuto di quello che lo sia pei Dizionarj storici, poichè egli rese l' Alemagna cristiana, ed essa deve a lui la prima sua civile condizione. Nato in Inghilterra, nel Devonshire, verso l' anno 680, aveva ricevuto nel battesimo il nome di *Vinfrido*, che in seguito dimise. Dopo passati tredici anni nel monastero d' Excester, entrò in quello di Nutcell, dove professò la rettorica, la storia e la teologia. In età di trent' anni fu innalzato al sacerdozio; egli godeva già della stima e della confidenza di Brithwald, arcivescovo di Cantorbery, e dei vescovi della provincia, i quali non deliberavano nei loro sinodi che dopo aver domandato il suo consiglio. In quell' epoca gran parte dell' Europa era ancora idolatra. L' Inghilterra ha dati per apostoli all' Alemagna s. Bonifacio, alla Svezia s. Sigifredo, alla Frisia s. Svidberto. Fu nell' anno 716 che Bonifacio concepì il progetto d' andare a predicar la fede ai Frisoni; ma la guerra, ch' era insorta tra Carlo Martello e Radbod, re della Frisia, frapponeva gravi ostacoli a tale missione: intanto Bonifacio era già arrivato in Utrecht, capitale del regno, allorchè Radbod ricusò di lasciargli incominciare le operazioni del suo apostolato. Il santo ripigliò la via della Gran-Bretagna e ritornò nel suo monastero, di cui fu eletto abate dopo la morte di Vinberto; ma, credendosi chiamato alla conversione degl' infedeli, ottenne che un altro fosse creato in sua vece, e verso l' anno 718 si recò a Roma, dove Gregorio II gli conferì pieno potere di predicare il Vangelo ai popoli della Germania. Bonifacio cominciò le sue funzioni apostoliche nella Turingia e nella Baviera. Carlo Martello essendo divenuto padrone della Frisia per la morte di Radbod, Bonifacio passò tre anni in quel paese e ridusse alla fede gran numero d' idolatri. Visitò poscia l' Assia e la Sassonia, battezzando i loro abitanti e convertendo in chiese i tempj de' falsi iddii. Gregorio II lo chiamò a Roma nel 723; lo consacrò vescovo, lo munì d' una raccolta di canoni, che gli dovevano servir per regola, e lo raccomandò con lettere particolari a Carlo Martello, ai principi ed ai vescovi, che potevano dargli mano ne' travagli del suo apostolato. In tal' epoca Bonifacio cessò di portare il nome di *Vinfrido*. Ritornato nell' Assia, vi fondò chiese e monasteri; fece venire dalla Gran-Bretagna colonie di preti, di monache e di religiose, di cui i nomi, per la maggior parte, si trovano scritti nei martirologj e ne' calendarj. Tutti questi cooperatori del santo apostolo furono da lui scompartiti nella Turingia, nella Sassonia e nella Baviera. Nel 732 Gregorio III inviò il pallio a Bonifacio, stabilendolo arcivescovo e primate dell' intera Alemagna con pieno potere d' erigere vescovadi in tutti i luoghi, ov' egli li giudicasse utili. Nel 738 Bonifacio fece un terzo viaggio a Roma. Il papa lo creò legato della Santa Sede in Alemagna. In tutta la Baviera non eravi che il vescovado di Passavia; Bonifazio eresse in quel ducato le sedi di Freisingen e di Ratisbona. Stabilì poscia il vescovado d'Erfort o Erfurt per la Turingia; quello

di Baraburgo, trasferito indi a Paderborn, per l' Assia; quello di Würtzburg per la Franconia; e quello di Eichstedt nel palatinato di Baviera. Nel 739 ristabilì la sede di Juvavia o Salisburgo, eretta nei primi anni dello stesso secolo da s. Ruperto. Gregorio III e Zaccaria, suo successore, confermarono quanto Bonifacio aveva fatto per la chiesa d' Alemagna. Carlo Martello essendo morto nel 741, Carlomanno, suo figlio, gli successe nella *maine* d' Austrasia e, vincitore dei duca di Baviera e di Sassonia, secondò lo zelo di Bonifacio per la propagazione della fede: anzi pe' consigli del santo, disgustato del mondo, esso principe vestì l'abito religioso a Roma per mano del papa Zaccaria e fondò sul monte Soratte un monastero, dove passò molti anni. Pipino, fratello di Carlomanno, essendo stato eletto re di Francia nel 752, volle essere consacrato dal vescovo più celebre de' suoi stati: egli scelse Bonifacio. Si crede che questo prelato non avesse approvato il cambiamento di dinastia, la reclusione di Childerico III nel monastero di s. Bertino e quella di Tierri, figlio dell' ultimo re merovingio, nell' abadia di Fontenelle, in Normandia; ma egli si arrese, con tutti gli ordini dello stato, a quella decisione del papa Zaccaria, " che stava meglio riconoscere per re quello, in cui risiedeva l' autorità suprema ". *Melius esse illum vocari regem, apud quem summa potestas consisteret.* Bonifacio consacrò Pipino il Corto a Soissons. Indi fu preside del sinodo, che radunato venne in essa città. Quantunque fosse da lungo tempo vescovo, non aveva per anche sede stabile. Pipino gli conferì il vescovado di Magonza ed il papa Zaccaria, erigendo tale sede in metropoli, gli sottopose i vescovadi di Colonia, Tongres, Utrecht, Coira e Costanza: i vescovadi di Strasburgo, Spira e Worms, che dipendevano precedentemente dalla sede di Treveri; e tutt' i vescovadi che l' apostolo d' Alemagna aveva istituiti. Bonifacio tenne almeno otto concilj nella Turingia, in Baviera, nell' Austrasia e nella Neustria. È chiamato legato di s. Pietro o della Santa Sede nel primo concilio, che radunò in Alemagna. Si vede per gli atti de' concilj di Leptines e di Soissons che i poteri annessi alla sua dignità di legato erano altresì estesi alla Francia. Nel 746 fondò nel circolo dell' alto Reno l'abadia di Fulda, che ha prodotti tanti uomini celebri e di cui l' abate fu dichiarato nel 968 primate di tutti gli abati d'Alemagna. Bonifacio aveva già fondato molte altre abadie a Fidislar, in Hamelburgo, in Oxford; e conviene a ciò fare avvertenza, perchè in que' tempi la costruzione d' un monastero era il cominciamento d' un borgo o d' una città. Bonifacio fece venire da Inghilterra le opere di Beda, detto *il Venerabile* e ch' egli appellava *la fiaccola della Chiesa*; l' Epistole di san Pietro, scritte in lettere d' oro e molti altri libri. Nel 754 scelse per suo successore, col permesso del papa Zaccaria e con quello del re Pipino, s. Lullo, ch' era stato monaco di Malbesbury: era questo uno de' numerosi suoi discepoli, pressochè tutti venuti dalla Gran-Bretagna. Egli lo consacrò arcivescovo di Magonza nel 754. Libero ormai dalle cure del vescovado, ripigliò le sue corse apostoliche per la conversione degl' infedeli. Egli predicava il Vangelo ai popoli barbari, che abitavano le coste più rimote della Frisia. Aveva fatto innalzare parecchie tende presso Dockum, lungi sei leghe da Lewarden; e doveva amministrare in piena campagna la cresima ai neofiti, di cui il numero troppo grande non avrebbe potuto capire in una chiesa.

Parecchi barbari armati piombarono, la vigilia della Pentecoste, su quel campo di pacifici cristiani e trucidarono Bonifacio ai 5 di giugno 755. Con esso lui perirono Eobano, vescovo, tre preti, tre diaconi, quattro monaci e quarantotto laici. Bonifacio era in età di 75 anni. Il suo corpo fu trasferito successivamente ad Utrecht, a Magonza ed a Fulda. Conservasi in quest' abadia una copia degli Evangelj scritta di sua mano ed un altro volume tinto del sangue di esso martire. I Bollandisti hanno raccolto gli *Acta bonifaciana*, che contengono la Storia, secolo per secolo, de' miracoli del santo. Abbiamo di Bonifacio una raccolta di *Lettere*, pubblicata da Serrario nel 1605, in 4.to. Queste lettere sono in numero di centocinquantadue: ma trentanove soltanto sono del santo vescovo; le altre gli vennero scritte da papi vescovi, principi, ec. Trovasi pure nel *Thesaurus anecdotorum* di d. Martenne e di d. Duraud, tom. IX, un gran numero di *Lettere* inedite di s. Bonifacio e diciannove *Omelie* dello stesso autore. D' Achery ha pubblicato nel IX tomo del suo *Spicilegio* una raccolta di *Canoni*, che Bonifacio compilò per la condotta del suo clero. Trovasi finalmente uno de' suoi *Sermoni* sulla rinunzia, che si fa al battesimo, nel tomo III, parte 2 del *Thesaurus anecdotorum novissimus*, pubblicato da d. Bernardo Pez, in Augusta, nel 1729. Lo stile di Bonifacio non è nè elegante, nè puro, ma vi si osserva molta chiarezza, semplicità ed unzione. La sua vita, scritta da Willibaudo o Guillebaudo, suo discepolo, che fu primo vescovo d'Eichstedt, è stata di nuovo elaborata e divisa in due libri, da Ottone, monaco del secolo XII (*Ved.* il tomo III degli *Annali dei benedettini*, di Mabillon; ed il tomo XVIII della *Storia generale degli autori sacri ed ecclesiastici*, di don Ceillier).

V—VE.

BONIFACIO I., eletto papa in decembre 418, successe a Zozimo. Una fazione opposta eleggeva in pari tempo l'arcidiacono Eulalio, protetto da Simmaco, prefetto di Roma. L'imperatore Onorio, informato di tale scisma, ordinò ai due concorrenti di uscire di Roma e di non esercitarvi niuna funzione prima d' essere giudicati a Ravenna, ove radunati aveva a tal effetto i vescovi. Bonifacio ubbidì; ma Eulalio, siccome contravvenne alla proibizione dell' imperatore, fu cacciato da Roma e dichiarato intruso. Bonifacio rimase pacifico possessore della Santa Sede; egli governò saggiamente per quattro anni circa. Fu sotto il suo pontificato che morì s. Girolamo e sant'Agostino intitolò a lui i suoi quattro libri in risposta alle due lettera dei Pelagiani. Lo stesso papa sostenne con fermezza i diritti della Santa Sede sull'Illiria, che il patriarca di Costantinopoli voleva staccare dalla sua giurisdizione. Tale controversia, trattata fra gl' imperatori Onorio e Teodosio, fu terminata con soddisfazione di Bonifacio. Morì nel 422, ai 25 di ottobre, e fu sepolto nel cimitero di santa Felicita, dove avea fatto innalzare un oratorio. Dopo la sua morte alcuni faziosi vollero richiamare Eulalio, il quale rifiutò di lasciare il suo ritiro in Campania, in cui morì un anno dopo.

D—s.

BONIFACIO II, nato romano, e di cui il padre era goto, fu eletto papa nel mese di ottobre 530 e successe a Felice IV, creato da una parte del clero, del senato e del popolo, radunati nella basilica di Costantino: ebbe per concorrente Dioscoro, cui l'altra parte degli elettori acclamò nella basilica di Giulio; ma il timore d'uno scisma

svanì in capo ad alcuni giorni per la morte di Dioscoro. Bonifacio rimase pacifico possessore della Santa Sede, fece condannare la memoria del suo avversario e nullameno ammise alla comunione tutti quelli del suo partito. In seguito si lasciò governare dal diacono Vigilio, il quale cercò di assicurarsi anticipatamente di essergli eletto successore. Bonifacio radunò pertanto i vescovi suffraganei di Roma e tutto il suo clero, e gli obbligò con giuramento a dargli Vigilio per successore. Tale atto, contrario ai canoni, essendo stato steso e sottoscritto da tutta l'assemblea, eccitò universale malcontento. La corte, il senato ed il popolo si lagnarono d'un'innovazione, che distruggeva ogni libertà nell'elezioni. Bonifacio persisteva alcun tempo nella sua pretensione, ma alla fine cessò, sopprimendo quella convenzione, strappata alla sua debolezza e semplicità. Vigilio non colse però meno il frutto de' suoi intrighi, ma più tardi che sperato non aveva; egli non fu il successore immediato di Bonifacio II. Questi morì agli 8 di novembre 532. Abbiamo di lui una *Lettera a s. Cesario d' Arles* nell' *Epist. Rom. pontificum* di d. Constant.

D—s.

BONIFACIO III, nato romano, figlio di Giovanni Candioto, fu eletto papa ai 15 di febbrajo 606, un anno quasi dopo la morte di Sabiniano. Egli era stato nunzio a Costantinopoli nel tempo di Foca. Ottenne da esso imperatore che la Santa Sede di Roma conserverebbe la primazia sopra quella di Costantinopoli; e ciò era conforme alle istanze di s. Gregorio, alle quali l'imperatore Maurizio ricusato aveva di aderire. Bonifacio radunò un concilio a Roma, nel quale fu vietato, sotto pena d'anatema, che, vivente il papa od alcun altro vescovo, si parlasse del suo successore; ma tre giorni dopo i suoi funerali si doveva tener assemblea per procedere all'elezione. Bonifacio III morì ai 12 di novembre 606.

D—s.

BONIFACIO IV (S.), nato a Valeria, nel paese dei Marsi, figlio di Giovanni, medico, fu eletto papa agli 8 di settembre 607 dopo la morte di Bonifacio III ed una vacanza di dieci mesi. Egli ottenne dall'imperatore Foca il Panteon, che Agrippa aveva fatto innalzare, dicesi, in onore di tutti gli dei e che Bonifacio consacrò a tutti i martiri ed alla Vergine sotto il nome di santa Maria della Rotonda. Bonifacio IV morì l'anno 614, in capo a sei anni ed otto mesi di pontificato. Egli aveva fatto della sua casa un monastero e lo aveva dotato di gran beni. La chiesa onora la sua memoria ai 25 di maggio: giorno, in cui fu sepolto a s. Pietro.

D—s.

BONIFACIO V, nato a Napoli, eletto papa ai 29 di decembre 617 dopo la morte di Diodato. Egli tenne la Santa Sede sette anni e dieci mesi, e morì ai 25 d'ottobre 625, lasciando memorie d'una pietà fervida e d'una grande carità. V' hanno diverse opinioni sulla durata del suo pontificato.

D—s.

BONIFACIO VI, romano, figlio d'Adriano, eletto papa dopo la morte di Formoso, agli 11 d'aprile 896. Bonifacio era stato deposto dal suddiaconato e poscia dal sacerdozio, e fu creato da una fazione popolare; ma egli morì di gotta in capo a quindici giorni.

D—s.

BONIFACIO VII, antipapa, chiamato *Francone*, figlio di Ferrazio e diacono della chiesa romana, eletto papa nel 974, mentr'era ancora in vita Benedetto VI (*V.* BENEDETTO VI). Francone era stato

cacciato da Roma, non solamente a motivo della sua elezione irregolare, ma altresì perchè si sospettò ch' egli avesse contribuito alla morte dello stesso Benedetto. Ritornò, alla nuova della morte di Benedetto VII (*V.* Benedetto VII), ma trovò pontefice Giovanni XIV. La sua fazione trattò questo, come usato aveva con Benedetto VI: Giovanni fu arrestato, deposto e gittato in prigione, dove morì di fame e di miseria. Per tal modo Francone fu riconosciuto papa e si mantenne nella sua intrusione per undici mesi, in capo ai quali morì all'improvviso. L'odio,ch' egli aveva meritato, fu tale, che la vendetta de' suoi nemici si sfogò sul suo cadavere: fu trovato trafitto da lanciate ed esposto nudo nella piazza davanti al cavallo di Costantino. Alcuni chierici lo raccolsero e gli diedero sepoltura. Bonifacio morì in dicembre 985 e, mal grado la sua intrusione, l' uso è prevalso d' annoverarlo come il 7.mo dei pontefici di questo nome.

D—s.

BONIFACIO VIII (Benedetto Gaetano), eletto papa ai 24 di dicembre 1294, prese il nome di *Bonifacio VIII*; egli era nato in Anagni, d' una famiglia originaria di Catalogna. Applicato fino dalla sua gioventù allo studio del diritto, fu successivamente canonico di Parigi e di Lione, indi avvocato e notajo del papa a Roma. Fatto cardinale da Martino IV, esercitò le funzioni di legato in Sicilia ed in Portogallo e gli vennero commesse differenti negoziazioni presso molti sovrani: gli fu affidata la cura di comporre alcune controversie tra essi e principalmente tra il re di Sicilia ed Alfonso d' Aragona, tra Filippo il Bello ed il re d' Inghilterra, Eduardo I. L' elezione di Bonifacio si fece a Napoli, dieci giorni dopo la rinunzia di Celestino V. Tale modo inusitato fece nascere varie mormorazioni, soprattutto per parte dei *Colonna*, ghibellini manifesti, amici in conseguenza degl' imperatori e grandi nemici dei papi. Bonifacio vedeva appieno che la rinunzia di un sovrano deve sempre aggravare d' ingiuriosi sospetti quello che succede, ed attirargli molestie, dispiaceri e sovente brighe più infeste ancora. Egli volle dissipare le dubbiezze, prevenire le procelle. Con questa intenzione riconduceva con esso lui Celestino a Roma; nel viaggio riuscì a questo di fuggire col disegno di ritirarsi a Sulmona, nell' antica sua celletta. Sapendo di essere perseguitato, risolse allora di tragittare in Grecia. Fu raggiunto a Vesti, città della Capitanata, dov' era in procinto d' imbarcarsi. Ricondotto a Roma, Bonifacio lo trattò con dolcezza. Egli vi fece il suo ingresso a cavallo d' un asino. Il popolo s' affollava per dove passava e gli dava stravaganti contrassegni di venerazione. Bonifacio però lo persuase a ritirarsi volontariamente al castello di Fumone, in Campania, dove morì, dieci mesi dopo, in età di più d' ottant' anni, sia dalle infermità della vecchiaja, sia in conseguenza d' una rigorosa prigionia. Sciolto da tale imbarazzo, Bonifacio non trascurò di vendicarsi dei *Colonna*, ch' egli scomunicò, e pensò poi a raffermare la sua potenza. Magnifica e fastosa fu la pompa nel prendere che fece possesso del soglio pontificio. I re di Sicilia e di Ungheria tenevano la briglia del suo cavallo, allorchè egli si trasferì a s. Giovanni di Laterano; lo servirono essi a mensa nel solenne banchetto, con la corona in testa. Nullameno, Bonifacio non fu felice ne' primi saggi del suo potere; non gli venne fatto d' ottenere l'esecuzione del trattato conchiuso tra Carlo, re di Sicilia, e Giacomo re d' Aragona. Gli venne ricusato

l'omaggio della Sicilia; i popoli coronarono Federico e si presero poca pena della scomunica lanciata contro di essi. Il papa non riuscì meglio nella sua mediazione tra la Francia e l'Inghilterra. Alle proposizioni di pace, che i suoi legati fecero a Londra, fu risposto che nulla far si poteva senza la partecipazione d' Adolfo di Nassau, re dei Romani. Bonifacio ordinò tra le tre potenze una tregua, che non fu accettata. Egli tenne che aggiunto avrebbe il suo scopo per altra via: e, siccome la guerra esige sempre nuovi tributi, così egli volle farla cessare, assolvendo il clero da ogni contribuzione o, ciò che monta lo stesso, fermando per principio che niun ecclesiastico non poteva essere assoggettato ad imposta senza il consentimento della Santa Sede: tal è lo spirito della bolla: *Clericis laicos*, ch' egli fulminò nel 1296. Fu questa la prima scintilla d' una discordia, che non doveva spegnersi tanto presto. Siffatta bolla fu applaudita unanimamente dal clero d' Inghilterra; ma quello di Francia non osò approvarla, intimorito dalla violente opposizione di Filippo e de' signori. Qui cominciano le famose contese tra Filippo e Bonifacio, che occuparono sì lungamente la scena politica e che terminarono con una dolorosa catastrofe (*V.* la storia della contesa tra il papa Bonifacio VIII ed il re Filippo il Bello, di Pietro Dupuy, Parigi, 1655, in foglio). La bolla avrebbe potuto ricevere alcune modificazioni; il papa non sembrava lontano dall' assentirvi: già egli aveva anzi ratificata l' esazione di alcune decime sul clero, riconoscendo nel potere reale la facoltà d' imporre e non riservandosi che quella d' impedire l' esazioni. Bonifacio nel 1297 fece altresì un atto più gradito dalla nazione francese: consacrò la memoria di s. Luigi e tale canonizzazione fu ricevuta con universali trasporti d' allegrezza e di riconoscenza (*V.* la bolla di canonizzazione ed i due sermoni, che il papa recitò in quell' occasione, in Duchêne, *Raccolta degli storici di Francia*, tom. V); ma tali vincoli di riconciliazione furono in breve infranti e l' affare del vescovado di Pamiers risvegliò ogni risentimento. Lo stabilimento di tale vescovado, nuovamente creato dal papa e smembrato dall' arcivescovado di Tolosa, di cui era sembrata troppo estesa la giurisdizione, provava forti opposizioni. Il nuovo vescovo, Bernardo di Saisset, si era lasciato sfuggire ingiuriose parole contro la persona del re. Filippo lo aveva fatto arrestare e porre sotto la custodia dell' arcivescovo di Narbona fino al giudizio del suo processo. Bonifacio reclamò il prigioniero, però che a lui solo spettasse di giudicarlo, ed ingiunse a Filippo di rendergli la libertà ed i suoi beni. Gl' indirizzò in pari tempo la bolla *Ausculta, fili*, nella quale sviluppò col maggior ardimento i principj di quella supremità assoluta, che gli si attribuiva. Filippo non osservò più misura: dopo convocata un' assemblea d' ecclesiastici e di signori, fece bruciare in presenza loro tale bolla, che gli rimproverava in oltre l' alterazione delle monete e conteneva un' intimazione al clero di Francia di trovarsi al concilio, che il papa si proponeva di radunare. Il consiglio di Filippo s' animava ad esempio del suo signore, che in una risposta a Bonifacio scritto gli aveva: *Sciat fatuitas vestra*. Pietro Flotte, guardasigilli, Guglielmo di Nogaret, avvocato del re, un gentiluomo, nominato *Guglielmo di Plasian*, si facevano osservare per la veemenza delle loro ingiurie. Essi accusavano Bonifacio di doppiezza, di simonia, d' intrusione, d' eresia, d' impudicizia. Il clero adoperava generalmente con modi

più temperati; Gilles Aycelin però, arcivescovo di Narbona, pareva che adottato avesse lo stile di quell' epoca. Biasimando i costumi di Bonifacio, diceva che questo pontefice sedotte aveva due delle sue nipoti maritate, di cui aveva molti figli, e quindi gridava : *O padre fecondissimo!* Si vive dispute partorire non potevano che una violenta risoluzione. Fu dunque decretato che si convocherebbe a Lione un concilio generale, dove Bonifacio sarebbe giudicato e potrebb' essere deposto, appellandosi il re e la nazione intera di ogni cosa al concilio futuro ed al futuro papa. Bonifacio non rimase tranquillo, nè fu insensibile a tali attacchi; vi rispose con la bolla *Unam sanctam*, in cui fa la distinzione delle due giurisdizioni e ne attribuisce l' assoluto potere all' autorità spirituale (noi avremo occasione di parlare ancora di tale scrittura); ma conobbe in pari tempo ch' era d' uopo aggiungere altre armi a tali scritti comminatorj. Cercò di riconciliarsi con Alberto d' Austria, re dei Romani, di cui aveva precedentemente disapprovata l' elezione, perchè lo imputava della morte d' Adolfo di Nassau. Gli prometteva l' impero, se voleva dichiararsi contro Filippo: gli offeriva anzi la corona di Francia a tal prezzo. Alberto, lusingato da tali proposte, riconobbe formalmente che egli ripeteva dalla Santa Sede il potere della giurisdizione materiale e che l' elezione del re dei Romani era stata accordata dalla corte di Roma ai tre elettori ecclesiastici; confermò di nuovo le donazioni di Carlomagno e d' Ottone; e quanto alla corona di Francia, rispose ch' egli accettata l' avrebbe, ove Bonifacio avesse voluto rendere l' impero ereditario nella sua famiglia. Bonifacio adoperò in pari tempo di ottenere l' amicizia di Federico, re di Sicilia, favorendo il suo partito contro le pretensioni di Carlo di Valois. Il papa fece pure al re d' Inghilterra proposizioni di alleanza, che non furono molto utili alla sua causa. Filippo intanto non trascurava nessuno dei mezzi, che potevano assicurare l' esecuzione de' suoi disegni. Egli aveva fatto fermare le bolle, che fulminavano contro di lui la scomunica, e cacciare vergognosamente i messi, che le recavano. Aveva inviato Nogaret in Italia per impadronirsi della persona di Bonifacio e condurlo al concilio di Lione. Nogaret trovò in Toscana un uomo assai capace di secondare la sua impresa, perchè aveva pur desso da trar vendetta di alcune ingiurie: era questi Sciarra Colonna, che si sovveniva d' essere stato scomunicato e proscritto con l' intera sua famiglia. Questi due personaggi unirono in breve i loro interessi ed i loro spedienti; sedussero gli spiriti, ingaggiarono soldati e disposero ogni cosa per un colpo di mano. L' imprudente Bonifacio, che non aveva saputo prevenire la procella, abbandonò Roma e riparò in Anagni con le sue ricchezze e parte della sua corte. Agli 8 di settembre 1303 doveva pubblicare contra Filippo l' ultima bolla di scomunica, per la quale scioglieva i suoi sudditi dal loro giuramento di fedeltà; ma il giorno innanzi, Nogaret e Colonna entrarono in Anagni con trecento cavalli ed alquanti pedoni in mezzo alle reiterate grida di *Muoja il papa Bonifacio! Viva il re di Francia!* Dopo forzata la casa del marchese di Gaetano, nipote del papa, e saccheggiati i tesori ed i mobili, che caddero nelle loro mani, mossero verso l' abitazione del pontefice. Bonifacio, sorpreso e costernato, volle però spiegare una specie di coraggio, che imponesse a' suoi nemici. " Poichè io sono tradito, come Gesù

» Cristo, esclamò egli, voglio al» meno morir da papa; e sul momento si fece vestire del manto pontificio, si pose in testa la tiara e, tenendo in mano le chiavi e la croce, si assise sulla cattedra pontificia. Tale apparato non fermò Nogaret, il quale s' avanzò, intimandogli altamente gli ordini di Filippo, e gli dichiarò che doveva tradurlo a Lione per essere giudicato dal concilio. » Io mi console» rò di leggieri, rispose Bonifacio, » d' essere condannato da Patari» ni ". Era questo il nome ingiurioso, che si dava agli Albigesi, ed il sarcasmo direttamente cadeva sopra Nogaret, di cui l'ajo era stato abbruciato vivo, siccome uno di tali settarj. A tale amaro rimprovero, Nogaret rimase interdetto; ma Colonna, spinto dalla collera, colmò Bonifacio d'ingiurie. Alcuni storici aggiungono che imperversò a tale nella brutalità, che gli batteva col suo guanto la guancia. Fortunatamente per la memoria di Colonna rimane ancora dubbio tanto eccesso di furore, vigliacco ed inumano del pari, contro un venerando vecchio, debole e disarmato. Sì aspri oltraggi ed indegnità strapparono a Bonifacio lagrime di dispetto e di furore, da cui i suoi nemici rimasero poco penetrati. Eglino s' impadronirono della sua persona e lo tennero prigione nella propria sua casa. Tali sono i principali tratti di quella scena di violenze e d' umiliazioni, in cui la forza trionfò senza pericolo e senza gloria, e dove la vittima non seppe rendere decorosa la sua disgrazia. Gregorio VII aveva corso lo stesso pericolo; ma Gregorio, sorpreso in Roma, strappato dall' altare in tempo di notte, vide nell' istesso punto i Romani volare in suo soccorso; in vece che Bonifacio, fuggiasco in Anagni ed insultato sul trono pontificio, attese per due giorni la vendetta de' suoi compatriotti. Fu soltanto allora che essi diedero di piglio alle armi, gridando: *Viva il papa e muojano i traditori*! Dispersero essi o trucidarono le truppe, che avevano in guardia Bonifacio. Il tumulto ed il disordine fu sì grande, che la bandiera di Francia non potè essere salvata. Il papa, divenuto libero, si fece trasportare a Roma, ove si proponeva di convocare un concilio; ma la Providenza avea disposto altramente: giunto era l' estremo istante; Bonifacio, durante la sua prigionia, ricusato aveva ogni sorta di nutrimento per tema d' essere avvelenato: il crudele rivolgimento, che aveva provato, accese nel suo sangue una continua febbre, che lo rapì nel corso d' un mese. Egli morì agli 11 di ottobre 1303, in capo a nove anni quasi di pontificato. La storia di Bonifacio non termina con la di lui morte. Il suo successore Benedetto XI, tosto dopo la sua esaltazione, fece fare parecchie inquisizioni per vendicare gl' insulti fatti a Bonifacio e rinvenire il tesoro della chiesa derubato in Anagni. Le ricerche furono inutili; il tesoro non fu trovato; ma Nogaret e Colonna furono scomunicati. Quattro anni dopo, sotto il pontificato di Clemente V, l' implacabile Filippo perseguitò la memoria di Bonifacio, siccome colpevole d' eresia, e voleva far abbruciare le sue ossa. Filippo, dicesi, dichiarò al papa che questo era l' articolo segreto, che egli aveva fatto giurare per innalzarlo alla tiara. Clemente tirò in lungo la faccenda; Filippo, che avea d' uopo di esso per più grandi disegni, cessò alla fine dalle sue persecuzioni e Nogaret ottenne la sua assoluzione. La vita politica di Bonifacio VIII è stata sì feconda d' avvenimenti e tanto agitata, che ecclissa la sua vita privata, e questa non è che imperfettamente conosciuta. Il suo rigoroso procedere

verso l' infelice suo predecessore, procedere, cui giustifica forse la necessità delle circostanze politiche, provano ch' egli non mancava nè di penetrazione, nè di previdenza. Non gli si può negare altresì una certa arditezza nelle viste ed alcuna tenacità nelle risoluzioni; ma siffatte qualità vennero oscurate dai vizj del suo carattere. Ambizioso e vano, arrogante e debole, tentò imprese temerarie, che tornarono in sua confusione; vendicativo e flessibile, si vide che perseguitava fuor di modo i Colonna, mentre accarezzava Alberto, ch' egli aveva altamente denunziato come uccisore; avaro e fastoso, prodigalizzò ogni cosa in un vano lusso d' apparato e nulla in reale beneficenza. Fu liberale verso i suoi congiunti; ed alcuni scrittori fanno ascendere a ventidue il numero de' suoi parenti colmati di dignità e di ricchezze. Quanto a' suoi costumi, sarebbe ingiusta cosa il condannarli, con la sola scorta delle violenti invettive de' suoi nemici. La storia non somministra niun fatto positivo; il saggio Fleury soprattutto stassi in silenzio intorno a questo punto importante. Dante ha collocato Bonifacio nel suo *inferno* tra i simoniaci, fra Niccolò III e Clemente V. Vennero fatti sovente alcuni confronti tra questo papa e Gregorio VII, di cui Bonifacio, per quanto sembra, di fatto adottati aveva i principj; ma, in vece d' imitare il suo modello, lo esagera nella sua condotta. Egli mostra iattanza e caparbieria dove Gregorio aveva dato a conoscere elevazione e fermezza. In oltre Gregorio era di molto superiore all' imperatore Enrico IV, con cui Bonifacio non aveva lo stesso vantaggio sopra Filippo il Bello, il quale per ogni riguardo meritava più rispetti e circospezioni. Bonifacio ne' suoi scritti parla della sovranità reale con un' alterigia, un disdegno, che Filippo non doveva tollerare. È vero che il monarca disonestò la sua causa con invettive indegne della maestà del trono; vi aggiunse violenti azioni, abusò della sua forza, ed il suo risentimento sopravvisse alla sua vendetta. Nè questo fu il modo, con cui s. Luigi aveva saputo resistere alla corte di Roma. Bonifacio e Filippo avevano obbliato que' grandi esempj; e l' urto di due caratteri tanto impetuosi non poteva che produrre funesti avvenimenti. Bonifacio nel 1300 istituì il giubileo secolare: fu pur desso che aggiunse alla tiara una seconda corona sulla fine del suo pontificato (*V.* in questo proposito l' opera di Giuseppe Garampi, intitolata: *Illustrazione di un antico sigillo della Garfagnana*, in 4.to, Roma, 1762, in cui questo giudizioso critico combatte vantaggiosamente tutti i contrarj sistemi, tra gli altri l' opinione di Marangoni, e dove stabilisce in pari tempo che l' idea della seconda corona era anteriore a quel secolo, siccome si vedrà all' articolo di Niccolò II). Bonifacio VIII era un uomo molto istrutto pel secolo, in cui viveva; fece raccogliere nel 1298 le decretali, chiamate *il Sesto*, perchè tale raccolta forma la continuazione dei cinque libri delle *Decretali* di Gregorio IX: l' edizione più rara è quella di Magonza, 1465, in fogl.; ma le sue opere più notabili sono le sue bolle: bisogna consultare quella, chiamata *Unam sanctam*, per conoscere soprattutto lo spirito ed il gusto del tempo. » Chiunque, dice il papa, resiste » alla sovrana potenza spirituale, » resiste all' ordine di Dio, a meno che non ammetta due prin- » cipj e per conseguente non » sia manicheo; imperocchè Mosè » ha detto: *In principio Deus crea-* » *vit coelum et terram*, egli non » ha detto, *in principiis* "; donde

Bonifacio conclude che v' ha un solo principio e non due.

D—s.

BONIFACIO IX, eletto papa a Roma ai 2 di novembre 1389 dopo la morte d'Urbano VI e durante lo scisma d'Occidente, fu napoletano; si chiamava *Pietro Tomacelli*, di buon casato, ma privo di beni di fortuna. Era stato fatto cardinale nel 1381. Si rifiutò, ugualmentechè il suo predecessore, all' unione ed alla cessione, che gli furono proposte (*V.* Benedetto XIII, antipapa). Sostenne Ladislao di Ungheria nelle sue pretensioni al regno di Napoli contro Luigi d' Angiò, protetto dal papa avignonese, Clemente VII. Ebbe alcune contese col re d' Inghilterra, Riccardo II, in proposito della collazione dei benefizj, ch'egli toglieva ai vescovi ed ai padroni. Stabilì le annate perpetue, di cui Clemente V aveva già dato l'esempio (*V.* Clemente V). Alcuni scrittori hanno lodato la sua castità; altri l' accusano di simonia, di cupidigia per arricchire la sua famiglia e di concussione per sostenere il suo governo. Morì il primo giorno d' ottobre 1404, dopo quattordici anni ed undici mesi di pontificato.

D—s.

BONIFACIO I, duca di Toscana. Fra i trenta grandi feudi, che i Longobardi stabilirono dopo la conquista dell' Italia, la Toscana era uno de' più importanti. Da quell' epoca essa fu governata da duchi, ai quali venne altresì dato il titolo di marchese dopo la conquista di Carlomagno; ma il nome d'alcuno di essi duchi, anteriori al IX secolo, non è giunto fino a noi. Nel 812 e 813 troviamo finalmente un Bonifacio, conte di Lucca e duca di Toscana, presidente delle cause pubbliche di Pistoja e di Lucca. In un diploma de' suoi figli egli è dichiarato bavarese di origine. Morì verso l' 823. Gli successe suo figlio Bonifacio II.

S. S—i.

BONIFACIO II, duca di Toscana, governava tale provincia fino dall' anno 823, come sembra dai suoi diplomi. Avuto ordine da Luigi il Buono di difendere la Corsica contro le invasioni dei Saraceni, fece nell' 828 uno sbarco tra Utica e Cartagine, onde gl' infedeli provassero in parte il terrore, che essi portavano sovente sulle terre dei cristiani. Contribuì nell' 834 a riporre in libertà l' imperatrice Giudita, che Lotario teneva prigioniera a Tortona, ed, essendosi in tal guisa attirato l'odio di esso imperatore, fu obbligato a ritirarsi in Francia presso Luigi il Buono. Non abbiamo prove che in seguito sia stato mai ristabilito nel suo governo; ma esistono alcuni diplomi di suo figlio, Adalberto I., che regnava in Toscana nell' 847.

S. S—i.

BONIFACIO III, duca di Toscana, figlio del marchese Teodaldo, portò anch' esso fino dall' anno 1004 il titolo di marchese. Egli governava allora Mantova e fu uno de' primi a dichiararsi con Enrico II contro Arduino, allorchè questi due competitori si disputarono il regno d' Italia; Reggio, Canossa e Ferrara obbedivano a tali marchesi; ma la Toscana non fu assoggettata a Bonifacio III che nel 1027, dopo la morte di Rainieri, marchese di quella provincia. Bonifacio ebbe due mogli, di cui la seconda, Beatrice (*V.* Beatrice), fu madre della famosa contessa Matilde; egli venne ucciso nel 1052 con frecce avvelenate in un bosco, tra Mantova e Cremona. I suoi assassini non furono scoperti. Egli lasciò del secondo suo matrimonio tre figli in tenera età, Federico, Beatrice e Matilde. I due primi essendo morti tre anni dopo, Matilde

raccolse ella sola l'immenso suo retaggio.

S. S—1.

BONIFACIO. *V.* MONFERRATO (Bonifacio, marchese di) e SAVOJA (casa di).

BONIFACIO (GIOVANNI), letterato, storico e giureconsulto italiano dei XVI e XVII secoli, nacque a Rovigo ai 6 di settembre 1547 da una famiglia nobile di essa città. Dopo terminati i suoi studj d'umanità a Padova, s'applicò ivi al diritto per cinque anni e fu ricevuto dottore, senza cessare perciò le belle lettere e soprattutto la poesia. Ritornato in patria, calcò il foro e vi fece ammirare la sua eloquenza. Un *Dizionario universale storico*, ec., inesauribile in tratti di tal sorta, ci fa sapere che Bonifacio » si ammogliò a Treviso con la figlia e » l'unica erede di Marc' Antonio ". Si conosce che questi non è Marc' Antonio il triumviro; ma non è tanto agevole d'indovinare che quella damigella fosse figlia di Marc' Antonio Martignaco o Martignago, nobile trevisano. Bonifacio, avendola sposata, andò a dimorare a Treviso nella casa di suo suocero, vi ottenne in breve una gran considerazione e tenne che meglio non potesse pagare la stima e l'affezione, che gli dimostravano i Trevisani, che scrivendo la storia della loro città. Ebbe dessa un gran successo e gli procacciò nuove distinzioni. Sostenne poscia le funzioni d'assessore ne' tribunali di molte città dello stato veneto, fino a tanto che, stanco di tale servigio, si ritirò nel 1624 in patria. Aveva incominciate molte opere, cui ebbe agio allora di terminare: ve n' aggiunse di nuove; ma, nelle più, si scorgono in modo che affligge gli effetti dell'indebolimento dell' età. Giunto ad un'estrema vecchiaja, fu richiamato a Padova per attendere ad un'antica lite. Morì in essa città ai 23 di giugno 1635. Ha lasciato gran numero d'opere di vario genere, le principali sono: I. *Storia trevigiana, divisa in libri XII*, Treviso e non già Treveri, come vuole il nostro dotto *Dizionario storico*, 1591, in 4.to. La 2.ª edizione di tale storia, Venezia, 1748, è meno rara, ma dev'essere preferita, perchè contiene correzioni ed aggiunte considerabili, che l'autore avea lasciate manoscritte; la continuazione dal 1591, in cui l'aveva da prima lasciata, fino al 1623; e finalmente la vita di Bonifacio, accuratamente scritta da Stellio Mastraccà; II *L'Arte de' cenni, con la quale formandosi favella visibile, si tratta della muta eloquenza*, ec., Vicenza, 1616, in 4.to. Tale trattato di parlare per segni dal marchese Maffei venne annoverato tra i buoni libri italiani, stati obbliati da Fontanini, nella sua *Eloquenza italiana*; III *De Epitaphiis componendis*, Rovigo, 1629, in 4.to; IV *Orazione per trasportare in Rovigo il miracoloso corpo di s. Bellino, vescovo e martire*, ec., Padova, 1609, in 4.to; Rovigo, 1624, in 4.to. Questo discorso, indiritto al vescovo d'Adria in proposito delle reliquie d'un santo, occasionò una vivissima contesa tra un celebre poeta (il Guarini) e Baldassare Bonifacio, nipote dell'autore, siccome vedremo nel segnente articolo; V *Montano, favola pastorale* e *Soferotomania, favola comica*, Vicenza, 1622, in 12; *il Raimondo, favola tragicomica*, Rovigo, 1628, in 4.to, ed *il Nicasio, favola tragica*, ivi, 1629, in 4.to. Queste quattro operette, poco stimate, sono sotto il nome *dell'Opportuno, accademico filarmonico*, perchè l'autore era dell' accademia de' filarmonici di Verona e preso vi aveva il nome dell' *Opportuno*; VI *Le Arti liberali e meccaniche come sieno state dagli animali*

irrazionali agli uomini dimostrate, Rovigo, 1624, in 4.to; VII *la Republica delle Api, con la quale si dimostra il modo di ben formare un nuovo governo democratico*, Rovigo, 1627, in 4.to; VIII *Componimenti poetici*, Rovigo, 1625, in 4.to; IX molte opere della sua condizione di giureconsulto, come un trattato *De furtis*, alcuni commenti ed altri scritti sulle leggi di Venezia; X parecchie lezioni e varj discorsi accademici, tenuti nelle diverse accademie di Treviso, di Venezia, di Padova e di Verona, di cui l'autore era membro, ec.

G—è.

BONIFACIO (Baldassare), ragguardevole letterato, nipote del precedente ed anch'esso originario da Rovigo, nacque a Crema verso l'anno 1584. Sua madre diede alla luce in pari tempo due figli. Furono posti ai tre bambini i nomi dei tre re magi; gli altri due ebbero quei di *Melchiorre* e di *Gaspare*. Il nostro Baldassare, inviato certamente co' suoi fratelli all'università di Padova, in età di 13 anni, vi fu di 19 laureato in diritto. Era ancora giovanissimo, allorchè andò in Germania, in qualità di segretario del conte di Porzia, nunzio apostolico, e vi trattò presso i principi dell'impero germanico e lo stesso imperatore Mattia importanti affari per la Santa Sede. Dopo il suo ritorno in Italia ottenne nello stato di Venezia molte dignità ecclesiastiche e tra le altre l'arciprebenda del capitolo di Rovigo. Fu creato nel 1619 professore di letteratura greca e latina, ma non accettò, preferendo, dice ingenuamente Niceron, il piacere d'istruire sè stesso alla pena d'ammaestrare gli altri; questa di fatto è cosa più comoda; ma non la pensavano così gl'illustri dotti del XV secolo. Egli s'arrese però, l'anno susseguente, alla proposizione, che gli fece il senato di Venezia, il quale avendo fondato nella stessa Venezia un'accademia o un collegio di nobili, l'invitò a professarvi le istituzioni di diritto civile. Essendo andato a Roma, sotto il pontificato d'Urbano VIII, con alcune raccomandazioni della repubblica, esso papa lo destinava ad un vescovado nell'isola di Candia; ma il timore del mare e la debile sua salute lo distolsero da tal viaggio, e preferì l'arcidiaconato di Treviso, che gli fu conferito da Urbano; fu, di più, vicario di quattro vescovi, che occuparono successivamente quella sede; e poscia gli venne affidata per pubblico decreto la direzione d'un nuovo collegio di nobili veneziani, che il senato aveva allora fondato a Padova. Tale collegio venne aperto nel 1637 ed egli ne fu il primo rettore. Finalmente fu creato nel 1653 vescovo di Capo d'Istria. Governò per sei anni quella chiesa e morì nel 1659 in età di 75 anni. Sepolto venne nella sua cattedrale presso un altare, ch'egli aveva fatto erigere a suo spese, con una latina iscrizione semplicissima, fatta da sè. I suoi canonici gliene consacrarono un'altra, ove lodavano la sua pietà e munificenza verso quella chiesa. Il dotto danese Tommaso Bartholin gliene ha fatto una in due versi, che, per giudizio di Magliabecchi, non poteva essere peggiore; essa è di fatto stranamente ridicola: eccola:

Balthasar hic situs est, doctus, pius atque poëta
Qui *bene* vixit, *obit*, sed moriendo male.

Trovasi dessa nei *Thomae Bartholini carmina varii argumenti*, Copenhagen, 1669, in 8.vo, ch'è d'uopo aggiungere all'elenco, che venne precedentemente pubblicato delle sue opere (*V.* Tommaso Bartholin). Il primo scritto, che Baldassare fece venire in luce, era intitolato: *Difesa dell'orazione di Giovanni Bonifacio pel trasporto delle reliquie di*

a Bellino contro il caval. Battista Guarini, sotto la data di Parigi, 1609, ma stampata a Padova in 4.to. Il discorso, che suo zio diretto aveva al vescovo d'Adria (ch' era il conte di Porzia, di cui Baldassare era stato segretario) per ottenere che le reliquie di s. Bellino, vescovo di Padova e martire, fossero trasportate nella cattedrale di Rovigo (*V.* l'articolo precedente), eccitò vive lagnanze. Il santo era sepolto in un villaggio, a cui egli aveva dato il suo nome ed in cui era stato martirizzato. Il titolo della cattedrale di Rovigo per reclamare le sue reliquie consisteva nell' essere il santo suo patrono. Vicino alla parrocchia, ove riposava dal suo martirio in poi, stava un podere, che l'autore del *Pastor fido*, Battista Guarini, ereditato aveva da' suoi antenati e chiamato era *la Guarina*. Egli non volle acconsentire a tale traslazione del suo vicino e diresse allo stesso vescovo una mordace risposta al discorso di Giovanni Bonifacio: Baldassare assunse, da buon nipote, la difesa dello zio; pubblicò tale difesa sotto il nome di *Pier Antonio Salmone*. Fu mestieri che il senato di Venezia se ne mischiasse e dichiarasse, per una lettera del Doge, indiritta al vescovo d'Adria 9 di marzo 1609, ch' era volere della repubblica che le reliquie del santo rimanessero nel luogo loro. Esse hanno di poi continuato ad operarvi miracoli, principalmente, dicesi, per la guarigione di quelli, che sono stati morsi da un cane arrabbiato. Baldassare pubblicò un gran numero d' altre opere; non citeremo qui che le principali: I. *Castore e Polluce, rime di Baldassare Bonifacio e di Gio. Maria Vanti, con le dichiarazioni di Gasparo Bonifacio*, Venezia, 1618, in 12. Vanti era intimo amico di Bonifacio, di cui le poesie italiane comparvero in tal guisa con quelle del suo amico e con le note e spiegazioni di suo fratello; esse non sono per questo nè migliori, nè meno infette de' vizj di stile, che dominavano allora. Tale cattivo gusto regna anche ne' titoli delle sue poesie latine, di cui il suo amico Vanti fu l' editore. Il titolo della raccolta è; II *Stichidicon*, libri VIII, Venezia, 1619, in 16; ed i titoli particolari dei diciotto libri: *Propylon, Erotarion, Dularicomes, Callicacon, Hybrida, Hermathena, Rhina, Ptocos Periantologos, Cyclaminus*, ec.; III *Musarum pars I*, Venezia, 1646, in 8.vo. È questa una seconda raccolta di versi latini, divisa in dieci libri, di cui i titoli non sono meno singolari, che i precedenti: *Propylon, Peplus, Selemnus, Adonidis hortorum partes III, Nomenclator, Philareti partes III*, ec.; IV *Discorso dell' immortalità dell' anima*, Venezia, 1621, in 4.to. Tale discorso era indiritto ad una giovane ebrea, nominata *Sarra Copia*, maritata a Venezia con un ricco giudeo, chiamato *Sulman*. Ella era donna di molto spirito ed aveva gusto per le lettere; ma si sospettava che non avesse opinioni sanissime intorno all' immortalità dell' anima. Bonifacio tolse a rassodarla in tale discorso; Sarra se ne offese e vi rispose o vi fece rispondere con un *manifesto*, stampato sotto il suo nome: Bonifacio non mancò di replicare a tale manifesto; ma Sarra ebbe in questo secondo attacco la saviezza, che avrebbe dovuto avere fino da prima: ella tacque, e le cose si fermarono a quel punto; V *Amata, tragedia*, Venezia, 1622, in 8.vo. Crescimbeni pone tale tragedia nel novero delle migliori di quel tempo: essa fu nullameno criticata, e l'autore ne assunse la difesa nelle sue *Lettere poetiche*, Venezia, 1622, in 4.to; VI *Elogia contarena*, Venezia, 1623, in 4.to. Sono questi gli elogj di trenta illustri personaggi della famiglia Contarini; essi precedono i commentarj

di Francesco Contarini: *De rebus et bello inter Etruscos et Senenses gesto*, di cui Bonifacio fu editore; VIII *Caroli Sigonis judicium de historicis, qui res romanas scripserunt*, ec., *accesserunt de iisdem scriptoribus excerpta a Balthassare Bonifacio*, Venezia, 1627, in 4.to; Helmstadt, 1674, in 4.to; VIII *Historia ludicra, opus ex omni disciplinarum genere selectum et jucunda eruditione refertum*, Venezia, 1652, in 4.to; Bruselles, 1656: questa seconda edizione è aumentata d'una vita dell'autore, la quale non è che una traduzione di quanto vien detto di lui nelle *Glorie degl' Incogniti*, e di una tavola delle materie, utilissima per un libro di tal fatta, ch'è un meseuglio di ricerche e di tratti d'erudizione, diviso in libri e capitoli, ma confusamente e senza ordine; IX *Vita Bonifacii Bonifacio, jurisconsulti et assessoris*, Venezia, 1629, in 4.to, vita del padre scritta dal figlio; X *Praelectiones et civilium institutionum epitome*, Venezia, 1632, in 4.to; col suo trattato *De archivis*; XI *Panegirici Sacri*, Venezia, 1657, in 4.to; XII Discorsi o aringhe, lettere, trattati diversi, stampati in latino, senza contare più di venti differenti opere nelle due lingue, rimaste inedite e conservate dalla famiglia dell'autore.

G—é.

BONIFACIO (Gaspare), uno dei due fratelli gemelli di Baldassare, come abbiamo veduto nel precedente articolo, fu meno dotto che suo fratello e suo zio, e non coltivò che la poesia, di cui formò il suo divertimento. Esistono di lui: I. *Amor venale, favola boschereccia*, Venezia, 1616, in 12; II *il Vaticinio delle Muse, opera scenica rappresentata in Rovigo*, ec., Rovigo, 1631, in 4.to; III *Rime*, o poesie diverse, sparse in differenti raccolte; IV abbiamo veduto nell' articolo di suo fratello che fu editore ed *annotatore* della raccolta di poesie di esso fratello e del suo amico Vanti, intitolata: *Castore e Polluce*: V. Si dice ch' egli lasciò sei libri di *Rime piacevoli*, in cui aveva l'arte di divertire senz' asprezza ed acerbità: merito, che non è comune nelle poesie di tal genere; le sue non hanno veduta la luce.

G—é.

**BONIFACIO (Giacinto), celebre avvocato al parlamento di Aix, nacque a Forcalquier in Proven a l'anno 1612 e morì nel 1695. È conosciuto per una compilazione ricercata da' giureconsulti che ha per titolo: *Decreti notabili del parlamento di Provenza*, Lione 1708 8 vol. in fogl.

L. M—n.

BONIFAZIO, pittore, nacque a Venezia verso l'anno 1491, secondo Vasari, Ridolfi e Zannetti, ma il fatto non è esatto, quanto al nome di città. Si sa positivamente oggigiorno ch' egli nacque a Verona. Ridolfi lo fa allievo di Palma e Boschini di Tiziano. S' ignora veramente quale fosse il suo maestro, ma egli amò la forza di Giorgione, la dilicatezza di Palma ed il colorito di Tiziano. Si vede nel palazzo ducale, in Venezia, la sua famosa composizione, raffigurante i *Mercanti cacciati dal tempio*. Lanzi ne ha fatto grand' elogio. Il quadro, che il Museo possiede di questo maestro, ha 31 figure disposte senza confusione. Lazzaro è risuscitato in presenza di Marta e di Maria; molti Giudei col loro gesti annunziano che hanno poca fede nel potere di Gesù; uno d' essi turasi il naso. Lazzaro è di bell' effetto; si vede già il movimento della vita nel suo corpo livido e scarso di carne, per anche in potere della morte. Bonifazio conosceva bene la prospettiva lineare; i suoi famosi *Trionfi* fatti alla norma delle poesie di Petrarca, sono attualmente in Inghilterra. Il principe Rezzonico possiede a Roma una *Sacra Famiglia*

di questo artista; Bonifazio vi ha figurato san Giuseppe che dorme, e la Vergine occupata in faccende domestiche; molti angeli circondano il bambino Gesù, giuocando con istromenti da legnajuolo; uno di loro dispone due pezzi di legno in forma di croce. Ad esempio suo l'Albano ha molto imitato tale idea. Bonifazio morì nel 1553. I difetti di Bonifazio sono la trascuranza dei costumi delle differenti nazioni: cosa, che difficilmente s'intende di un pittore versatissimo nello studio della storia; la frequente ripetizione degli stessi pensieri, una soleczia soverchia nelle figure secondarie e talvolta idee non molto nobili. Egli ebbe altresì la trista sorte d'essere sovente confuso con Bonifazio Bembo, nativo di Cremona, che fioriva nel 1461, un secolo prima di lui, ma non avea talento signale al suo.

A—D.

** BONITO (Antonio), da Guccaro nel principato Ultra, minorita, fu cappellano della regina Giovanna madre e di Giovanna di Aragona, sua figliuola, ed elemosiniere di Ferdinando e poscia vescovo di Montemarano e finalmente dell'Acerra. Si trovano di lui due librettini: l'uno col titolo *Elucidarium de conceptione incontaminata Virginis gloriosae*; e l'altro con quello di *Manuale omnium fere definitionum et disceptationum casuum conscientiae*. Morì nel 1510.

L. M—N.

** BONIZONE, vescovo di Lutri e poi di Piacenza, fu assassinato nel 1089, da' Piacentini per aver sostenuti gl' interessi della S. Sede. Abbiamo di lui un *Ristretto della storia de' Papi*.

L. M—N.

BONJOUR (Guglielmo) o *Bonjours*, siccome hanno scritto alcuni biografi, religioso agostiniano, nato a Tolosa nel 1670, onorò il suo ordine per l'estensione delle sue cognizioni e della fervida sua pietà. Nel 1695 il cardinale di Noris lo fece andare a Roma, ove non tardò a meritare l'intera confidenza del suo protettore e quella del papa Clemente XI, che l'adoperò in molti importanti affari. Il cardinale Barbarigo lo giudicò degno di dirigere il seminario, che stabilì a Montefiascone col titolo d'*Accademia di sacre lettere*. In tale officio, come in tutte le occasioni, in cui venne impiegato, il p. Bonjour fece prova d'un raro merito e di solide virtù. Mal grado le sue numerose occupazioni, trovava pur tempo di coltivare le lingue orientali e soprattutto la copta. Nel 1710 fu, per sua domanda, inviato alla China come missionario; ed allorquando sbarcò a Cànton, l'imperatore Kang-hi, istrutto de' suoi talenti nelle matematiche, gli mandò ordine di recarsi a Pekin, dove arrivò nel principio del 1711 e fu associato agli otto missionarj gesuiti, che avevano commissione di levare la carta generale dell'impero. Il p. Bonjour fu inviato in Tartaria per continuarvi, coi pp. Bouvet, Jartoux e Fridelli, la carta di quelle vaste regioni, già da qualche tempo incominciata. Quando fu terminata tale operazione, Kang-hi lo fece partire nel 1713 col p. Fridelli, per Ssé-Tchuen e Yun-Nan, onde levassero le carte di esse provincie; ma la complessione del p. Bonjour non potè resistere a tale continuazione di lavori; e questo dotto missionario morì nel febbrajo del 1714, in età di 44 anni, nell'Yun-Nan, e con esso uno dei mandarini, che l'accompagnava. Il p. Regis, inviato in sostituzione di Bonjour, terminò la carta di quella provincia e di più disegnò quelle di Koueï-Tcheou e di Hou-Kouang, le sole, che restavano da farsi e ch'egli condusse a fine nel corso dell'anno 1715. Il p. Bonjour ha pubblicato

o lasciato manoscritte molte opere; eccone i titoli: I. *Dissertatio de nomine patriarchae Josephi a Pharaone imposito*, Roma, 1696, in 4.to. In tal' operetta male s'appone nel cercare nella lingua ebraica l'etimologie delle parole egiziane. II *Exercitatio in monumenta coptica, seu aegyptiaca bibliothecae vaticanae*, Roma, 1699, in 4.to. Lacroze faceva particolar conto di quest'opera. III *Selectae in sacr. script. Dissert.*, *apud Montem-Faliscum*, 1705, in 4.to; IV *Calendarium romanum, chronologorum causa constructum*, Roma, 1701, in fogl. Tale calendario perpetuo è fondato sopra un periodo di mille novecento trentadue anni. V *De computo ecclesiastico, apud Montem-Faliscum*, 1702; VI *Osservazioni sopra uno specchio chinese, trovato in Siberia*, stampate tra le lettere di Cuper, e la *Spiegazione della leggenda d'una pietra incisa egiziana*, inserita ne' frammenti del Vangelo di san Giovanni, pubblicati dal p. Georgi (pag. 391 e 392). Esiste altresì di lui una dissertazione *De Epochis aegyptiacis*, di cui Grevio indica la pubblicazione, ma che noi non abbiamo mai veduta. Oltre queste opere stampate, il p. Bonjour ne ha lasciate molte altre manoscritte, cioè una *Grammatica copta*, di cui Renaudot e Montfaucon parlano con elogio; una *Storia delle dinastie d'Egitto*, sovente citata da Cuper e dal p. Georgi; un *Salterio coptoarabo*, accompagnato da varianti, da una versione latina e da erudite annotazioni; un *Lessico copto*, una *Versione* letterale *del profeta Osea*; alcune *Copie* di manoscritti copti ed un *Trattato delle ceremonie chinesi*. Egli aveva progettato di pubblicare il Pentateuco copto con una traduzione latina, ma non ebbe tempo di continuare quest'opera: non ne rimane che i prolegomeni e la copia dei quarantasette primi capitoli della *Genesi*. Questi differenti manoscritti erano conservati nella biblioteca del convento degli agostiniani a Roma.

J—N e G—R.

BONNARD (BERNARDO DI) nacque a Semur, nell' Auxoi, ai 22 di ottobre 1744, da famiglia povera. Fece nullameno buoni studj in patria e s'applicò al foro per compiacere a sua madre; avendola perduta, militò nell' artiglieria. Senzachè avuto avesse occasione destra a sviluppare i suoi talenti, egli s'era per le sue qualità conciliata la stima generale e nel 1779 fu creato viceajo dei figli del duca d'Orléans. Egli era stato proposto per tale impiego dal maresciallo di Maillebois e Buffon, e la sua elezione fu talmente approvata, che il duca d'Orléans diceva: " Conviene che questa sia una " buona scelta, perchè lo dice " ognuno ". Frattanto, la Genlis era aja delle figlie del duca d'Orléans. Questo principe cagionò alcuni disgusti al cavaliere Bonnard, il quale si dimise nel 1782 e la Genlis a lui successe. Lasciando il suo impiego, Bonnard intese ancora que' suffragj universali, che uditi aveva nell' assumerlo. Ritornò agli esercizj del suo stato militare. Restituito così a sè stesso, si occupava della felicità e dell'educazione della sua famiglia. Essendo andato nel suo paese nel 1784 fece inoculare il vajuolo a suo figlio e gli fu prodigo d'ogni più tenera cura; ma fu attaccato egli stesso da tale malattia, che si dichiarò mortale fino dai primi giorni, e morì ai 13 di settembre 1784. Bonnard amava e coltivava le lettere. Sautreau de Marsy ha pubblicato le *Poesie diverse di de Bonnard*, 1791, in 8.vo di 218 pagine. Queste poesie sono scritte con purezza ed eleganza, non mancano di verità, di delicatezza, di sincerità, di grazia; tra le prefate poesie si distinguono

l' *Epistola a de Boufflers* e l' *Epistola ad un amico reduce dall' esercito*; amendue si leggono in molte raccolte e tra le altre nella *piccola Enciclopedia poetica*. L' ultima è indiritta a Valfort, intimo amico di Bonnard. Garat ha pubblicato un *Ristretto storico della vita di Bonnard*, 1785, in 8.vo. » N' esiste, » dice Peignot, una ristampa no» tabile per alcuni scritti aggiunti » al volume e contenenti varj sa» tirici tratti contro la Genlis ". Tale ristampa porta la data del 1787.

A. B T.

BONNATERRE (l'abate P. G.), naturalista, è stato uno de' principali autori dell' *Enciclopedia metodica*. Egli ha pubblicato in quell' immensa raccolta il *quadro enciclopedico e metodico dei tre regni della natura*, diviso in molti volumi, con questi titoli: *Ornitologia*, *Ittiologia*, *Cetologia*, *Erpetologia*, *Insettologia*, ec., che vennero in luce dal 1788 al 1792. Il celebre Daubenton aveva fatto nello stesso Dizionario la minuta storia degli animali e principalmente quella dei quadrupedi e dei pesci; ma la sua distribuzione in classi e la via, che avea tenuto, gli erano particolari e non andavano del pari con le cognizioni, che si avevano allora: il lavoro dell' abate Bonnaterre n' è il compimento. Egli ha presentato un quadro più naturale e più metodico con la scorta del *Systema naturae* di Linneo, a cui aggiunse le osservazioni e le scoperte dei dotti, che hanno ammesso il modo più analitico di descrivere e di ordinare in classi di quel grande naturalista. Egli si è limitato a far conoscere i caratteri di rassomiglianza, che costituiscono le famiglie ed i generi, e quei di differenza, che fanno distinguere con certezza le specie, e ad indicare il sito, ch' esse occupano nella catena degli esseri organizzati. Vi ha unito alcune tavole di forma grande in 4.to, sulle quali si vede la figura esatta della maggior parte. Quest' opera, di ottima esecuzione, era unica allora ed è ancora oggigiorno la più compiuta ed una delle più stimate. Le particolarità sopra i costumi d' ogni specie e sui vantaggi, che il commercio e le arti ne possono ritirare, si trovano nella parte, che fu trattata da Daubenton. Bonnaterre dimorava a Parigi; ma all' epoca delle discordie civili e delle grandi turbolenze della ribellione egli si ritirò nel dipartimento dell' Aveyron, suo paese natio. È morto a St.-Geniez nel 180..., in età di cinquantadue anni. Oltre una *Notizia storica sul selvaggio dell' Aveyron*, anno 9, in 8.vo, ha lasciato molte opere manoscritte, nel numero delle quali dicesi che v' abbia una *Flora* del suo dipartimento e diverse memorie sopra l' agricoltura, la botanica e la storia naturale.

D—P—s.

BONNAUD (Giovanni Battista), nato a Marsiglia nel 1684, entrò nella congregazione dell' Oratorio e, dopo avervi insegnato la rettorica alcun tempo, nel 1713 entrò nella congregazione di s. Mauro. Dopo d' essere stato superiore in due monasteri, si consacrò nel ritiro ai lavori storici, ordinaria occupazione di que' dotti cenobiti. Egli aveva intrapresa un' edizione di *Palladio*; ha lasciato una *Vita di s. Vittrizio*, vescovo di Rouen, ed altre opere rimaste manoscritte. L' ultimo suo lavoro è stato quello di continuare la *Storia della diocesi di Rouen*, cominciata da d. Duplessis, il quale pubblicato non ne aveva che l' introduzione col titolo di *Descrizione geografica e storica dell' alta Normandia*, Parigi, 1740, 2 vol. in 4.to, D. Bonnaud si occupò di tale storia fino alla sua morte, avvenuta a St.-Germain-des-Prés ai 13 di maggio

1758. Il suo lavoro venne rimesso a d. Lenoir, che preparava una storia generale della Normandia.

C. M. P.

BONNE (Rigoberto), nato nel 1727, presso Sedan, morto a Parigi ai 2 di decembre 1704, ha pubblicato un gran numero d'atlanti e di carte geografiche, ricercate una volta per l'incisione di Lattré, anzichè per riguardo all'esattezza loro: I. *Atlante moderno per la geografia di Niccolò di Lacroix*; II *Piccolo Atlante marittimo delle coste di Francia*, 1762, in trenta carte o piani; III *Quadro della Francia*, 1764, in 18, in ventisette carte, con un testo stampato; IV *Atlante per la storia filosofica e politica*, di *Raynal*, in 4.to; V *Atlante enciclopedico*, 2 vol. in 4.to, per l'*Enciclopedia metodica*; VI *Atlante per la geografia dell' abate Grenet*, in 4.to: esso è ancora ricercato oggidì; VII *Carta del golfo del Messico*, in tre fogli: essa valse all'autore il titolo d'ingegnere idrografo della marina; VIII *Nettuno americo-settentrionale*, eseguito sotto la direzione di de Fleurieu, in 18 carte in foglio, ottimamente incise e che non comprendono che le coste degli Stati-Uniti: questo è quanto ha fatto di meglio. Le altre sue opere sono sfigurate da un bizzarro metodo d' interpolazione, che gli faceva scegliere un termine, che venisse mezzo tra molti materiali, buoni o cattivi. Si può consultare per maggiori particolarità la *Bibliogr. astronom.* di Lalande.

C. M. P.

BONNECORSE (Baldassare di), nato a Marsiglia, fece ivi i suoi studj e fu in seguito eletto console di Francia al Cairo ed a Seide, in Fenicia. Durante la sua residenza in que' paesi compose l'opera intitolata: *Montre d' amour*. Scuderi, a cui l'inviò, la fece stampare, Parigi, 1666, in 12. Bonnecorse pubblicò nel 1671 la seconda parte della *Montre, contenant la Boëte et le Miroir*, in 12, fig., che dedicò al duca di Vivonne. Tal' opera era allora in prosa ed in versi, ed in tal forma trovasi nella *Raccoltà di composizioni galanti di la Suze e Pelisson*. Boileau avendolo condannato, senza averlo letto, tra i libri, che servono al combattimento dei canonici, nel quinto canto del *Lutrin*, Bonnecorse ne fu punto e se ne lagnò; non fu ascoltato. Allora, per vendicarsi, compose il *Lutrigot*, poema eroicomico, che fece stampare a Marsiglia, 1686, in 12: è questa una miserabile parodia del *Lutrin*, a cui Boileau non rispose che con l'epigramma:

> Venez, Pradon et Bonnecorse
> Grands écrivains de même force.

Bonnecorse morì a Marsiglia nel 1706. Le sue opere sono state raccolte e stampate a Leida col titolo di *Poesie*, 1720, in 8.vo; la *Montre d' amour* vi è tutta in versi. Il *Lutrigot*, in dieci canti, è aumentato di più d'ottocento versi e non ne riesce che più nojoso; tal' edizione è piena zeppa d'errori di stampa. Esiste altresì di lui il *Viaggio di Galilea fatto in compagnia di Bonnecorse, console a Seide, pubblicato da D. S. A.*, Parigi, 1760, in 12.

A. B—t.

BONNEFOI (Ennemondo), più noto sotto il suo nome latino, *Enimundus Bonefidius*, giureconsulto protestante, nato a Chabeuil ai 20 di ottobre 1536, possedeva appieno il greco ed il latino e fu uno dei più dotti professori dell' università di Valenza. Cujaccio, suo collega, dice che s'egli avesse dovuto scegliersi un successore, non conosceva chi gli si potesse meglio surrogare di Bonnefoi (*Osserv.*, V. 6). Scampato a mala pena dalla strage di s. Bartolommeo, Bonnefoi si ritirò a Ginevra, ove gli fu conferita una cattedra di diritto e venne ascritto alla cittadinanza; morì

colà, tosto dopo, agli 8 di febbrajo 1574. Ha pubblicato: *Juris orientalis, libri III, imperatoriae constitutiones, sanctiones pontificiae, ec.; ab Emundo Bonefidio digesti ac notis illustrati, et nunc primum in lucem editi, cum latina interpret.*, Henr. Stephan., 1573, in 8.vo. Il presidente de Thou, che aveva studiato sotto di lui, ne fa grandi elogj (*Hist.* libro LIX).

C. M. P.

BONNEFOI (Giovanni Battista), chirurgo, nato nel 1756, morto immaturamente nel 1790, esercitò l'arte sua a Lione; egli vi si era già fatto conoscere vantaggiosamente per la sua pratica e soprattutto per due Memorie, che ottennero i premj dell'accademia di chirurgia, *sull' influenza delle passioni dell'anima nelle malattie chirurgiche* e *sull' applicazione dell' elettricità all' arte di guarire*; vennero desse stampate a Lione nel 1783, in 8.vo. Una di esse era la sua tesi inaugurale: fu questa l'epoca, in cui i collegj di chirurgia cominciavano a segnalarsi. Bonnefoi ha lasciato altresì un' *Analisi ragionata del rapporto dei commissarj sul magnetismo animale*, 1784, in 8.vo.

C. ed A.

BONNEFONS (Giovanni), nato a Clermont in Alvergna nel 1554, studiò il diritto sotto Cujacio nell' università di Bourges. Il figlio di questo professore, col quale strinse amicizia, era passionato, come lui, per la poesia latina e divenne il confidente de' suoi versi e de' suoi amori. Bonnefons andò poscia a fermare stanza a Parigi, ove esercitò la professione d'avvocato e vi si rese abbastanza distinto. Il suo talento per la poesia latina gli procacciò amici e protettori, in ispecie il presidente Achille di Harlay, i quali gli fecero ottenere la carica di luogotenente generale del *bailliage* di Bar-sur-Seine. Egli si ammogliò in essa città; e, quantunque non avessè che l'età di 30 anni, parve che fino d'allora trascurasse le Muse per non occuparsi che delle cure della sua famiglia e della sua fortuna. Siamo inchinati a credere che il genere del suo talento, tanto proprio a descrivere le pene e le noje d'un infelice amore, non si piegasse ugualmente a dipingere i severi piaceri del matrimonio e che il suo cambiamento di posizione avesse contribuito ad indebolire la sua immaginazione. È certo almeno che le poche poesie, da lui composte dopo quell'epoca, sono di molto inferiori a quelle della sua gioventù. Alcuni critici innalzarono Bonnefons sopra tutti i poeti del suo secolo. La maggior parte delle sue poesie sono in versi faleucj o endecasillabi, lo che ha dato motivo di paragonarlo a Catullo. Menagio dice che la sola differenza tra questi due poeti è che i versi di Bonnefons sono alquanto troppo molli ed effeminati, in vece che quelli di Catullo spirano una vivacità più maschia. La Monnoye non ne parla in modo sì vantaggioso nelle sue addizioni alle *Menagiana*, tom. II, dalla pag. 371 alla 375. Gli rimprovera d'aver meno imitato gli autori latini del secolo d'Augusto, che i moderni italiani, e d'essere caduto nel difetto de' suoi modelli: nota anzi molti errori da lui commessi contro la lingua e la prosodia. La Monnoye diede un giudizio così severo soltanto perchè Bonnefons era stato paragonato agli antichi; torto irreparabile agli occhi d'uno de' loro più appassionati ammiratori. Ma sarebbe ingiusto il negare a Bonnefons la grazia nelle descrizioni, la dilicatezza ne' sentimenti ed un'arte infinita nel descrivere i differenti moti dell'amore: qualità, che sono sufficienti per giustificare la riputazione, di cui ha goduto. Bonnefons morì nel 1614, in età di

60 anni. Fu sepolto nella chiesa di s. Stefano di Bar-sur-Seine, in cui si leggeva il suo epitaffio, che aveva composto egli stesso. Le sue poesie erotiche sono state pubblicate sotto il titolo di *Pancharis*: è questo il nome, ch'egli diede alla sua bella immaginaria, composto di due parole greche, che significano *tutta graziosa*. La prima edizione è di Parigi, 1587, in 8.vo: è dessa una raccolta di 32 composizioni: n'esistono molte altre. Alcuni bibliografi citano come la migliore quella di Parigi, con la data d'Amsterdam, 1725 o 1727, in 12, e con le imitazioni in rima francese, di Gilles Durant (*V.* Durant), impresse a Parigi, 1610, 1613, in 8.vo piccolo. La Monnoye tratta però quest'edizione d'impertinente e gli editori d'ignoranti. La più compiuta è quella d'Amsterdam, 1767, in 12, con questo titolo: *Joannis Bonefonii patris, Arverni, opera omnia*. La *Pancharis* venne unita ai *Juvenilia*, di Teodoro di Bèze, di Muret e di Giovanni Secondo, Leida (Parigi, Barbou), 1757, in 12; ed in seguito agli stessi *Juvenilia*, ristampati da Barbou, 1779, in 12, col titolo d'*Amoenitates poëticae*. In quest'ultima edizione vennero poste in latino le osservazioni della Monnoye, di cui abbiamo parlato. Oltre la traduzione in versi francesi della *Pancharis*, fatta da Durant, ve n'ha una in prosa di E. T. Simone di Troyes, nella *Scelta di poesie trad. dal greco, dal latino e dall'italiano*, Parigi, Cazin, 1786, 2 vol. in 18. I suoi *Baci*, che sono la stessa opera che la *Pancharis*, vennero stampati separatamente in latino ed in francese, a Leida, 1659, in 12, con questo titolo: *Bonefonii Arverni Basia tum latino, quam gallico idiomate edita*. — Bonnefons (Giovanni), suo figlio, gli successe nell'officio di luogotenente generale del *bailliage* di Bar-sur-Seine e coltivò la poesia latina, ma con non fortunato esito. Esistono di lui: *David renatus*, 1613, in 8.vo: è questo un parallelo tra Davide ed il cardinale Davy Duperron, a cui è l'opera dedicata; *Mercurius, de laudibus marchionis Anchorani*, 1614, in 8.vo: poema in lode del maresciallo d'Ancre, ch'egli oltraggiò vilmente dappoi in un altro componimento di 55 versi, *Conchini funus et fumus*, parafrasato in versi francesi di suo conio e stampato nel 1617 col titolo di *Scenimento di Conchine*, 16 fogli in 8.vo. Quest'ultima poesia, con la traduzione, si trova nell'edizione delle opere di Bonnefons il padre, Amsterdam, 1727, in 12, e 1767, in 12. Vennero pubblicate alcune altre composizioni, di cui si trova l'elenco nella *Biblioteca degli autori di Borgogna*.

W—s e J—t.

** **BONNEFONS** (Amabile), gesuita nato a Riom, nell'Avergnese, nel 1618. In età di anni 28 insegnò umanità per quattro anni e dopo s'intrattenne ad ammaestrare nella religione gl'ignoranti, i servi, i poverelli e a comporre altre opere spirituali, che al suo tempo ebbero corso, ma che pochissimo ne avrebbero nel nostro, giacchè sono scritte con languidezza e senza gusto. Esse sono: I. *L'anno cristiano*, 2 vol. in 12; II *La Vita de' Santi*, 2 vol. in 8.vo. Morì questo gesuita in Parigi nel 1653.

L. M—n.

BONNEFONS (Elia Benedetto), benedettino della congregazione di s. Mauro, nato a Maurmac nel 1623, morto a s. Vandrille ai 22 di gennajo 1702, ha lasciato manoscritte due opere considerabili e preziose per la Storia della Normandia: I. *Storia civile ed ecclesiastica della città di Corbie*, due grossi vol. in fogl.; II *Vite dei santi religiosi della badia di Fontenelle* o di s. Vandrille, 3 vol. in 4.to. D. Bréard, della stessa congregazione

morto nel 1688, ne aveva pur esso composto una in due vol. in fogl. L'una e l'altra si conservavano manoscritte nella biblioteca di quella badia.

C. M. P.

BONNEGARDE (...), abate, di cui fu annunziata la morte alcuni anni sono, ha pubblicato un *Dizionario storico e critico* o *Ricerche sopra la vita, il carattere, i costumi e le opinioni di molti uomini celebri, notizie ricavate dai Dizionarj di Bayle e Chaufepié: opera, nella quale furono raccolti i tratti più piacevoli e più utili di quei due autori, con gran numero d'articoli nuovi e di osservazioni di storia, di critica e di letteratura per servire di supplimento ai diversi Dizionarj storici*, Lione, 1771, in 4 vol. in 8.vo, che non contengono che 550 articoli. Sono questi sovente raccolte di particolari sopra un celebre personaggio o alcune riflessioni in occasione delle sue azioni o delle sue opere. Vi si rinvengono pochi ragguagli bibliografici. Ne' compendj, ch'egli fa di Bayle e di Chaufepié (che viveva ancora), Bonnegarde si è sovente permesso di correggere il loro stile e, per renderlo più puro o più ortodosso, l'ha reso meno vivace: oltre que' grandi lessicografi, l'autore ha messo a contribuzione molti altri scrittori, come Joly, d'Artigny, Dreux du Radier. Ammettendo nella compilazione alcuni articoli sopra molte vittime del fanatismo nei secoli XVI e XVII, assicura ch'egli non ha voluto armare l'autorità contro gl'increduli, " ma soltanto offrire un quadro " spaventevole, che facesse tremare " gl'infelici, che sono sotto i vessilli dell'incredulità, e che sbigottisse coloro, che sarebbero tentati " d'arrolarvisi ".

A. B—T.

BONNER (EDMONDO), vescovo di Londra, venne alla luce in Hanley, nella contea di Worcester, alla fine del XV o nel principio del XVI secolo. Gli uni gli fanno padre un segatore di legna; gli altri un paroco di campagna, bastardo d'un cavaliere della giarrettiera; altri in fine tengono che le voci sparse, tanto sull'oscurità, quanto sulla legittimità de' suoi natali, furono l'opera dei due partiti, contro i quali egli si dichiarò a vicenda ne' tempi di turbolenza, e che nacque da onesta famiglia, ma poco fortunata. Bonner fece i suoi studj nell'università d'Oxford; vi fu dottorato in diritto canonico, fatto venne baccelliere in diritto civile e per ultimo dottore di teologia. La sua capacità negli affari gli cattivò la confidenza del cardinale Wolsey, che l'impiegò utilmente in diverse negoziazioni importanti e gli procacciò ricchi benefizj. Dopo la morte del cardinale divenne cappellano d'Enrico VIII, s'insinuò molto innanzi nel suo favore, fu uno de' suoi più attivi agenti nell'affare del divorzio e ne' cambiamenti, che esso principe introdusse nella chiesa anglicana. Adempiè con soddisfazione del suo padrone a molte delegazioni dilicate nelle corti dell'Europa, a Roma, Vienna, Parigi, Copenhagen. Fu desso che nel 1533 andò a significare al papa Clemente VII, allora in Marsiglia, l'appellazione del re al futuro concilio generale, della sentenza pronunziata contro il suo divorzio. Ottenne da Francesco I., durante la sua ambasceria in Francia, la permissione di stampare a Parigi la nuova versione inglese della *Bibbia*, fatta allora a Londra d'ordine del re d'Inghilterra. Nullameno la poca circospezione, con cui sollecitò una pensione, che Francesco si era impegnato di pagare ad Enrico, fece che il primo di questi principi domandò ed ottenne che fosse richiamato; ma perchè tale richiamo non avesse apparenza che fosse

caduto in disgrazia, ebbe una nuova commissione presso Carlo V, gli fu conferita la sede di Hereford e, primachè ne avesse preso possesso, quella di Londra nel 1539. Viene risguardato come il primo vescovo, che abbia riconosciuto ne' suoi provvedimenti che i vescovi non ripetono la loro giurisdizione che dal re, e che sono amovibili al suo talento: egli già aveva sottoscritta la dichiarazione del corpo vescovile contro il papa e composto una prefazione pel trattato di Gardiner, *De vera obedientia*, destinato a combattere l' autorità spirituale del sovrano pontefice ed a stabilire quella del monarca. Tutto cangiò d' aspetto sotto Eduardo VI: La riforma cadde sullo stesso dogma. Bonner per alcun tempo destreggiò; volle porre certe restrizioni all'esercizio della supremità reale, certi ostacoli ai nuovi regolamenti per la celebrazione dell' uffizio divino in lingua volgare e per la soppressione delle immagini: ma alcuni mesi di prigione bastarono per ridurlo. Frattanto il poco zelo, con cui faceva ricevere la nuova liturgia, e la sua tolleranza pe' cattolici lo resero sospetto. Si volle provarlo, ordinandogli di predicare in s. Paolo sulla validità del potere reale. durante la minorità: potere contrastato dai ribelli di Norfolk e di Devonshire, di cui si sospettava che ammettesse l' opinione: non appagò il modo onde se ne trasse. Venne tradotto dinanzi ad una giunta, parte laica e parte ecclesiastica, presieduta da Cranmer, suo nemico. Bonner, che fatto aveva uno studio particolare del diritto canonico e del diritto civile, imbarazzò i suoi giudici: ma nè le sue obbiezioni, nè le sue proteste contro la loro parzialità e la competenza del tribunale, nè le sue appellazioni al re poterono preservarlo dall' essere deposto e chiuso nella prigione di Marshalsea, ove restò confinato dal 1549 fino al 1555, in cui la regina Maria lo ristabilì nella sua sede. Sotto il regno d' Elisabeta egli fu uno dei primi, che questa principessa perseguitò per le sue opinioni religiose. Egli ricusò di prestare il giuramento di supremità e fu di nuovo chiuso nel 1563 nella stessa carcere, dove finì abbastanza tranquillamente la sua vita ai 5 di settembre 1569. Le variazioni di Bonner ne' suoi principj e nella sua condotta hanno fatto apparire nel suo carattere colori poco favorevoli. Quantunque non convenga tutte ammettere le invettive degli storici protestanti sulle crudeltà, che gli rimproverano, siccome capo della giunta, istituita dalla regina Maria per giudicare il clero scismatico, non si saprebbe giustificarlo che in tale circostanza mostrato abbia un carattere di rigore non conveniente alla sua condizione e pronunziate sentenze crudeli e odiose (*V.* GARDINER). Del resto gli è dovuto quest' elogio, che s' applicò efficacemente a ristabilire i costumi nel suo clero ed a mantenere l' antica religione; e dopo essersi rialzato dalla sua caduta, rimase fermo nella fede cattolica; che, durante la sua disgrazia, non istrisciò a' piedi de' suoi nemici, nè il suo carattere con bassezze invilì, ma tollerò i rigori della carcere con pari calma e rassegnazione. Abbiamo. I. *Lettere a lord Cromwel*; II *Responsum et exhortatio in laudem sacerdotii*, 1553; III *i trentasette articoli delle sue Visite*, 1554; IV l'*Esposizione del Simbolo e dei sette Sacramenti*, in tredici omelie, 1554, in 4.to, ed alcuni altri scritti sulle materie del tempo.

T—D.

BONNET (ONORATO) *V.* BONNOR.

BONNET (Pietro), medico della duchessa di Borgogna e della facoltà di Parigi, nacque in questa città nel 1658 e morì a Versailles ai 19 di decembre del 1708. Era nipote dell'abate Bourdelot, che gli legò la sua biblioteca, a condizione che assumesse il suo nome. Di fatto, alla morte di suo zio, si fece chiamare Bonnet Bourdelot. Amendue da lungo tempo studiato avevano la storia delle belle arti e principalmente quella della musica o della danza; ma non pubblicarono opera niuna intorno a ciò. — Bonnet (Giacomo), fratello di Pietro, pagatore de' salarj del parlamento, ereditò i lavori de' suoi congiunti, li mise in ordine e li pubblicò: I. *Storia della musica e de' suoi effetti, dalla sua origine fino al presente*, Parigi, Cochart, 1715, in 12; Amsterdam, Leeêne, 1725, 4 tomi in 2 vol. in 12; Aja, 1743, in 12, 2. vol. Questa storia, divisa in quattordici capitoli, era la sola in Francia, allorchè venne alla luce; quindi acquistò al suo autore una distinta riputazione: ma, independentemente dalla circostanza ch'ella è molto superficiale, venne poi ecclissata da quella di Blainville e soprattutto dalla dotta opera di Kalkbrenner. Le ultime due edizioni contengono di più, che la prima, il *Paragone delle musiche francese ed italiana*, di Le Cerf di la Vieville; II *Storia generale della danza sacra e profana, de' suoi progressi e de' suoi cambiamenti, dalla sua origine fino al presente*, Parigi, d'Houry figlio, 1723, in 12. Due capitoli in appendice trattano della musica naturale, emanata da Dio; della musica elementare, attribuita agli spiriti aerei; e l'opera termina con un parallelo tra la pittura e la poesia. Si può a tale storia apporre le cose stesse, di cui tacciata fu la precedente. I lavori di Cahusac, dell' abate Dubos, ec., l'hanno fatta interamente obbliare. Mal grado i suoi lumi, Giacomo Bonnet era preoccupato dalle chimere della cabala; egli credeva che un genio, cui nominava *Eliel*, gli desse fedele avviso di quanto gli doveva accadere, e di ciò che far dovesse. Ricusò il viatico, perchè il suo genio non l'aveva avvertito che uopo ne fosse per anche. Era però giunto agli estremi istanti della vita: all'abate Richard, suo amico, noto nella repubblica delle lettere per molte opere di biografia, venne fatto nondimeno di sviarlo da quelle strane idee. Bonnet morì, nel 1724, in età di circa ottant'anni.

K.

BONNET (Carlo), filosofo e naturalista, nacque a Ginevra ai 13 di marzo 1720, da una famiglia ricca e ragguardevole per le cariche, che aveva sostenute in quella repubblica. Destinato da' suoi genitori alla giurisprudenza, la lettura dello *Spettacolo della natura*, di Pluche, e quella delle opere di Réaumur gl'inspirarono un genio invincibile per la storia naturale. A vent'anni aveva egli fatta già la sua bella scoperta che i bacchерozzoli sono fecondi senza accoppiamento per molte generazioni. Siccome Trembley, suo compatriotta, fatta aveva pressochè nel tempo stesso la scoperta non meno sorprendente della rigenerazione all' infinito del polipo per incisione. Bonnet sperimentò tale operazione sopra molti vermi ed insetti e riconobbe come parecchi di quegli animali sono partecipi, del pari che il polipo, di tale maravigliosa proprietà. Di tali sperienze inserì il ragguaglio nel suo *Trattato d' insettologia*, Parigi, 1745, 2 parti in 8:vo. La seconda sua opera d'osservazioni, intitolata: *Dell' uso delle foglie*, Gottinga e Leida, 1754, in 4:to, contiene le sue scoperte sulla fisica

vegetale, ed è uno de' migliori libri, che esistano sopra tale difficile soggetto. Egli vi dimostra soprattutto la mutua azione del vegetabile e degli elementi che lo circondano, tanto bene calcolata dalla natura, che in una moltitudine di circostanze sembra che la pianta operi per la sua conservazione con sensibilità e discernimento; le radici si sviano e si prolungano al fine di cercare un nutrimento migliore; le foglie si torcono, quando sono penetrate dall'umidità, in un verso differente da quello, in cui la ricevono d'ordinario; i rami si raddrizzano o si piegano per trovar l'aria più abbondante o più pura; tutte le parti della pianta si volgono verso la luce, per quanto sieno anguste le aperture, ond' essa penetra, ec. Bonet avrebbe altresì potuto arricchire la storia naturale d' una quantità grande di preziose scoperte, ma, gli occhi suoi affievoliti dall'uso del microscopio, gli venne meno il soccorso, ed il suo spirito, troppo attivo per sopportare un assoluto riposo, s' avviò pel campo della filosofia generale. Egli vi addusse quel metodo preciso, che fermato aveva nelle prime sue ricerche, e principalmente un bisogno grande d' idee chiare, che lo traeva piuttosto nelle ipotesi, che nelle astrazioni. Le sue *Considerazioni sui corpi organizzati*, Amsterdam, 1762 e 1768, 2 vol. in 8.vo, mirano pressochè con esclusiva a difendere il sistema della preesistenza dei germi ed a spiegarne le difficoltà mediante supposizioni parziali. Le osservazioni di Haller e di Spallanzani gli furono solidissimi appoggi. Nella sua *Contemplazione della natura*, Amsterdam, 1764 e 1765, 2 vol. in 8.vo, sviluppa quel principio di Leibnizio, che la natura non procede a salti, applicandolo non solamente, come Leibnizio, agli avvenimenti successivi ed alla connessione delle cause e degli effetti, ma pur anchè alla natura ed alla conformazione degli esseri simultanei, de' quali si argomenta di formare una scala, sicchè si scendesse per gradi dall' essere supremo ai corpi più semplici e meno dotati di proprietà (1). Nel suo *Saggio di psicologia*, Londra, 1754, in 12, e nel suo *Saggio analiticò delle facoltà dell' anima*, Copenhagen, 1760, in 4.to; 1769, in 8.vo, egli avuta aveva comune con l'abate di Condillac l'idea di determinare col raziocinio ciò, che avverrebbe ad un uomo adulto e sano, il quale, del pari che una statua, la quale venisse animata per gradi, potesse ricevere ad una ad una tutte le sensazioni nell' ordine, in cui gli si vorrebbero dare. Dalla relazione intima e continua, che si osserva tra l' anima ed il il corpo, conclluse la necessità costante d' un organo corporale per l'esercizio dell' intelligenza, ma egli presuppone tale organo abbastanza tenue o abbastanza sottile per sopravvivere al

(1) L' autore scriveva ai 5 di marzo 1782 a Malesherbes: „ E' la *Contemplazione della natura*, che pubblicai nuovamente nel tomo IV delle opere compiute, di molto aumentata. Voi in essa vedrete la natura stessa disconfessare pressochè dovunque il più eloquente degli storici suoi, e la rigenerazione degli esseri viventi ridotta a quelle leggi, ch' io m' avea studiato altra volta di formare e contra le quali sembra che lo storico suddetto combatte tuttavia. Forse avverrà nondimeno che l' illustre accademico, amico del vero, rinunzierà alla fine alle sue strane opinioni, quando saprà che esistono oggigiorno le prove più dirette della preesistenza del germe alla fecondazione, sia nel vegetabile, sia nell'animale... Che dirà altresì il dotto nostro epigenista, allorchè saprà che que' *corpi gialli* delle femmine vivipare, ai quali egli tanta parte consente nella generazione, non vi contribuiscono al tutto? Che dirà per ultimo quando saprà che le famose *particole organiche* sono veri animaletti, abitatori naturali dei liquori seminali, e che alla grand' opera della generazione in niun modo, e sia pur il più lieve, contribuiscono? Quale non sarà il suo stupore, udendo che con meno di 13 grani di sperma d' un cane venne fecondata artificialmente una cagna, che ha partorito tre cagnuolini belli e vivi, non che in buonissimo stato? " (*Lettere inedite*, racc. di V...vr.

corpo visibile e terrestre. Ragguaglia l'associazione delle idee alla foggia d'Hartley, pel mutuo eccitamento delle particole di tal organo materiale. Non ammettendo azione niuna senza motivo, come dic' egli, non v'ha niun effetto senza causa; definisce la *libertà morale*, il potere dell'anima di seguire senza violenza i motivi, di cui ella prova l'impulso; e risolve per tal modo le obbiezioni, che si traggono dalla previsione di Dio: ma forse egli altresì travia dall'idea, che ordinariamente ci formiamo della libertà. Mal grado tali opinioni, che pendono al materialismo ed alla fatalità, Bonnet fu sommamente religioso. Nella sua *Palingenesi filosofica*, Ginevra, 1769 e 1770, 2 vol. in 8.vo, mostra pei mali di questo mondo e per l'irregolarità della loro distribuzione la necessità d'una perfezione, cui può soltanto farci sperare un'altra vita; egli non n' eccettua neppure uno degli esseri, che soffrono in questo; ciascheduno salirà per la scala dell' intelligenza e la felicità consisterà in conoscere. Le opere di Dio gli sembravano di tanta eccellenza, che conoscere, per esso, era pur anche amare. Finalmente le sue idee sulla necessità dei motivi per l'azione gli fanno conchiudere la necessità d' una rivelazione, siccome motivo ultimo e decisivo: e poichè a tale conclusione venne una volta, difficile non gli è di determinare quale delle rivelazioni esistenti sia la vera. Questo è l'oggetto delle sue *Ricerche filosofiche sulle prove del cristianesimo*, Ginevra, 1770 e 1771, in 8.vo. Si vede che le idee di Bonnet sono connesse in un sistema vasto, di cui tutte le parti sono unite: egli consumò l'intera sua vita a svilupparle, godendo, nell'agiatezza ed in seno all' amicizia, della tranquillità d'animo, necessaria per le meditazioni profonde. Ei non viaggiò mai: circostanza singolare non poco per un naturalista. Fu ammogliato, ma non lasciò figli. La sua morte avvenne ai 20 di maggio del 1793, in età di 73 anni. De Pouilly ha pubblicato il suo elogio storico e Giovanni Trembley una *Memoria per servire alla storia della sua vita e delle sue opere*, Berna, 1794, in 8.vo; il botanico Wahl gli ha consacrato un genere di piante, sotto il nome di *Bonnetia*. Le sue opere sono state raccolte e stampate a Neufchâtel nel 1779, in 8 vol. in 4.to, ed in 18 vol. in 8.vo, fig. Alcuni degli esemplari dell' edizione in 4.to si trovano legati in 10 volumi. Tale raccolta è stata tradotta in tedesco; i più degli scritti di Bonnet tradotti vennero in inglese, in olandese ed in altre lingue.

C—V—r.

BONNET (Teofilo), medico di Ginevra, discendeva da una famiglia, che aveva esercitato con onore la medicina a Lione. La posterità ha conservato soprattutto i nomi di suo avolo, Pietro Bonnet, nato nel 1525, che fu alcun tempo medico d' un duca di Savoja; di suo padre, Andrea Bonnet, nato nel 1556, che si ritirò sulla fine de' suoi giorni a Ginevra; e di Giovanni Bonnet, suo fratello, nato a Ginevra nel 1615, che s'ebbe grande riputazione in quella città e vi cominciò un trattato *de catarrhis*, cui tralasciò, allorchè venne in cognizione di quello di Schneider sullo stesso soggetto. Il più illustre di tale famiglia è senza contrasto Teofilo: nacque egli ai 5 di marzo 1620 a Ginevra; e dopo rilevanti studj in patria e nelle più celebri accademie, laureato venne nel 1643. Intese poscia alla pratica dell'arte sua e vi acquistò gran rinomanza. Il principale suo titolo alla celebrità è però oggigiorno come scrittore e come quegli, che ha, in alcuna guisa, creata l'anatomia patologica, che ha dappoi reso illustre,

Morgagni. Bonnet fu uno de' primi compilatori del suo tempo; gran numero delle sue opere non sono che compendj o traduzioni d'altre opere: nullameno, siccome nella sua pratica raccoglieva le diverse osservazioni, che gli si affacciavano, ha lasciato sotto questo aspetto varie raccolte non poco preziose. Divenuto sordo sul fine della sua vita, tale infermità gli fece andare a noja la pratica e si consacrò interamente alla composizione delle diverse sue opere. Le due principali sono ciò, ch' egli chiama il *Faro dei Medici*, ed il suo *Cimitero anatomico*. La prima, *Pharos medicorum, id est, cautelae animadversiones et observationes practicae*, Ginevra, 1668, 2 vol. in 12, è in gran parte un compendio delle sue diverse osservazioni pratiche: egli le fa servire soltanto per risparmiare ai medici gli errori, nei quali li aveva veduti cadere di frequente; e ciò legittima il titolo dell' opera, in cui si studia di seguire il metodo di Baillou: ella è pur di alcun rilievo, benchè sia molto lungi dall' essere una sorgente tanto preziosa, quanto quella, cui offrono le opere, che le furono modello. Bonnet ne pubblicò due successive edizioni sotto titoli differenti: *Labyrinthus medicus extricatus*, Ginevra, 1679, in 4.to; *Methodus vitandorum errorum, qui in prax' occurrunt*, Ginevra, 1687, in 4.to. La seconda, *Sepulchretum, seu Anatomia practica*, Ginevra, 1679, 2 vol. in fogl., è una raccolta di molte aperture di cadaveri, in cui cerca d' indagare le cagioni delle malattie ed i motivi della morte: è questa la prima opera d' anatomia patologica, quella, che schiuse la via a Morgagni. Non è dessa in vero che un abbozzo imperfetto dei lavori di questo; si desidererebbe nell' opera di Bonnet meno inesattezza, una migliore scelta d' osservazioni, meno particolarità superflue, più sana critica; ma ciò non toglie che quella sia, per cui aperta fu l'aringa. Manget ne ha pubblicato una buona edizione, in 3 vol. in fogl., nel 1700. Tutte le altre opere di Bonnet sono compilazioni, fatte generalmente con abbastanza buon discernimento: I. *Mercurius compitalitius, seu Index medico-practicus*, Ginevra, 1682, in fogl., tradotto in inglese, nel 1684; II *Zodiacus medico-gallicus*, traduzione del giornale di Blegny (*V.* Blegny); III *Medicina septentrionalis collatitia*, Ginevra, 1684 e 86, 2 vol. in fogl.; raccolta d' osservazioni anatomiche pratiche, estratte dalle Memorie delle diverse accademie; IV *Polyanthes, sive Thesaurus medico-practicus ex quibuslibet rei medicae scriptoribus collectus*, Ginevra, 3 vol. in fogl., 1690, 1691, 1695; V la traduzione in latino di due opere francesi: *Theodori Turqueti de Mayerne tractatus de arthritide, una cum ejusdem aliquot consiliis*, Ginevra, 1671, 1674, in 12; Londra, 1674, in 8.vo; VI *Jacobi Rohaultii tractatus physicus*, Ginevra, 1674, in 8.vo; VII una *Biblioteca di medicina e di chirurgia*, Ginevra, 1670, 4 vol. stampati separatamente, compilazione composta d'osservazioni chirurgiche. Bonnet è morto, ai 29 di marzo 1689, in età di 79 anni.

C. ed A.

BONNET. *V.* Bonet.

FINE DEL VOLUME SESTO.